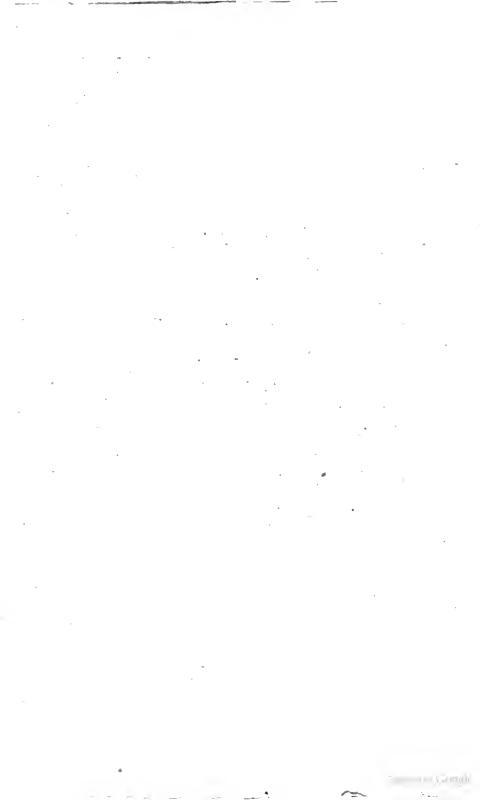
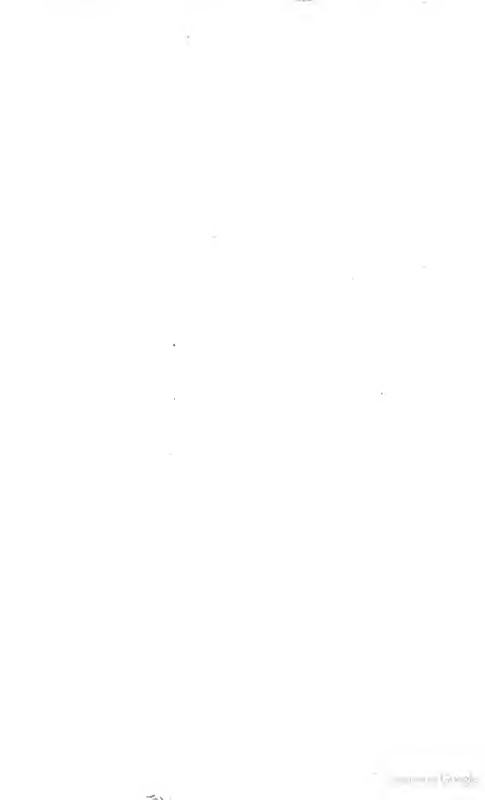
VITA E SCRITTI

DI S. LUIGI GONZAGA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

S. LUIGI GONZAGA
DELLA COMP. DI GESU

Vinc. Feoli inc.

Ritratto preso dal più simile, che si conserva in una cappella domestica del Collegio Romano.

DELLA VITA

DI

SAN LUIGI GONZAGA

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

SCRITTA

DAL P. VIRGILIO CEPARI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

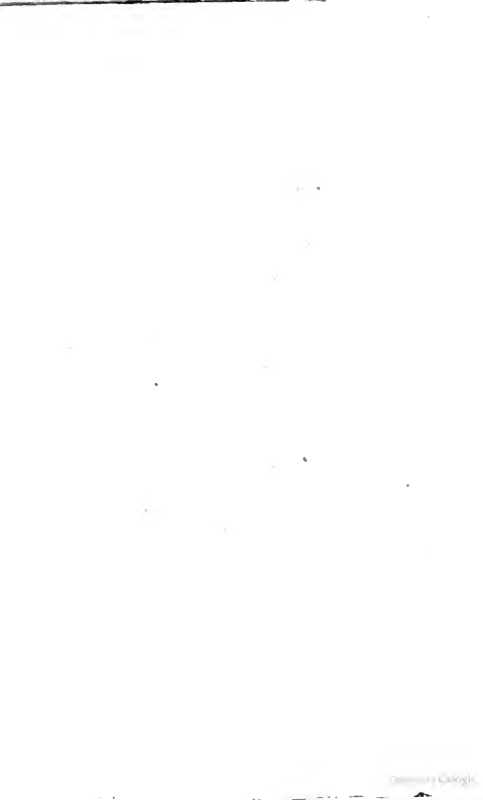
EDIZIONE

ARRICCHITA DI NUOVE GIUNTE

ED OFFERTA

ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA PIO IX.

FELICEMENTE REGNANTE

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA FORENSE
1862

A · PIO · IX

PONTEFICE · MASSIMO · PRINCIPE · MUNIFICENTISSIMO

CHE · DALLA · PRIMA · ETA'

ALL' · ANGELICO · LUIGI · GONZAGA

TENERAMENTE · DIVOTO

LEVATO · ALLA · CATTEDRA · DI · PIETRO

NE · AMPLIO' · IL · CULTO · NE · ARRICCHI' · L' · ALTARE

I · RELIGIOSI · D · C · D · G · NEL · COLLEGIO · ROMANO

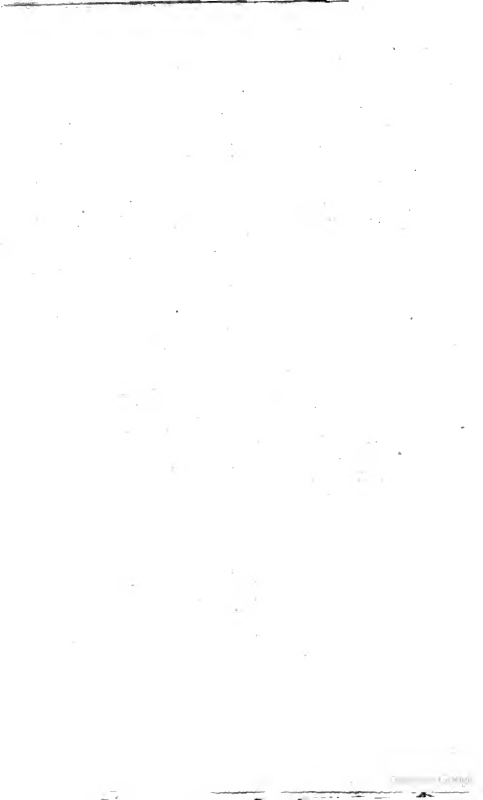
LA · STORIA · E · GLI · SCRITTI

DEL · LOR · SANTO · FRATELLO · E · PATRONO

NOVAMENTE · RACCOLTI

CON · UMILE · OSSEQUIO · INTITOLANO

A · TENUE · ARGOMENTO

DI · RICONOSCENTE · VENERAZIONE

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI

Il P. Virgilio Cepari, uomo ugualmente pio e dotto, fu il primo che in semplice stile e con molta unzione di spirito descrisse copiosamente la Vita dell' Angelico S. Luigi Gonzaga, cui egli aveva conosciuto e trattato familiarmente nel Collegio Romano.

La prima edizione, esaminata ed approvata da tre gravissimi Cardinali e da altri autorevolissimi personaggi, uscì in Roma nel 1606; *e la seconda, corretta e accresciuta, in Piacenza nel* 1630.

In un esemplare di quella seconda edizione, conservatosi per buona ventura fino a' di nostri, l'Autore lasciò appuntate nel margine alcune piccole variazioni e giunte, che avrebbe senza fallo in altra ristampa pubblicato, se non fosse stato prevenuto dalla morte, avvenuta l'anno appresso 1631; *e noi in questa nuova edizione le inseriremo opportunamente nel testo, come pure a piè di pagina porremo altre brevissime aggiunte fatte dal P. Andrea Budrioli, che ebbe tanta parte nella causa della Canonizzazione del Santo.*

Queste giunte sono di tal pregio che basterebbero anche sole a far dimenticare tutte le precedenti edizioni dell' istoria del Cepari. E tuttavia per appagare la giusta curiosità dei divoti di S. Luigi giudicammo di non doverci restringere in così angusti confini.

E primieramente, oltre all' avere continuato in fino a' dì nostri la narrazione del culto da' Sommi Pontefici attribuito all' angelico Protettore della gioventù, abbiamo aggiunto all'istoria del Cepari una quarta parte, che

comprende un gran numero di prodigi, tratti quasi tutti da un'opera divenuta assai rara, che ha per titolo: Delle grazie di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù approvate per miracolose, tomi quattro Padova 1756. Inoltre all'istoria del Cepari abbiamo soggiunto tre Appendici, che racchiudono memorie preziosissime intorno al Gonzaga.

L'appendice prima contiene gli scritti originali di san Luigi, la maggior parte inediti o pressochè sconosciuti: nella quale raccolta sebbene abbiamo usata quella maggior diligenza che ci consentivano le consuete nostre occupazioni; non osiamo assicurare che nulla più rimanga d'inedito; e dove venisse in luce qualche nuovo scritto, l'aggiugneremo in una seconda edizione.

L'appendice seconda, oltre a parecchie scritture inserite dal Cepari nelle due edizioni ch'egli pubblicò della sua istoria, contiene il panegirico detto in Castiglione dal P. Silvestro Ugolotti dell'ordine de' Predicatori nella prima festa celebrata in onore di S. Luigi, presente la madre e i fratelli del medesimo santo.

L'appendice terza comprende i principali decreti riguardanti il culto di s. Luigi, incominciando dalla s. m. di Paolo V. fino alla Santità di N. S. Papa Pio IX felicemente regnante.

Così questa nostra edizione sopra tutte le altre uscite fino a' dì nostri avrà il singolar pregio d'essere la più intera e compiuta.

L'AUTORE DELL'OPERA

AL PIO LETTORE

Qualunque persona legge le storie e vite dei Santi, i quali in varii tempi sono fioriti nella Chiesa Cattolica, trova che la divina provvidenza per ordinario non ha mandato mai santo al mondo di vita molto esemplare, che insieme non abbia provvisto alcuno de'suoi conoscenti, che ispirato da Dio scriva la sua vita ed azioni, affinchè colla morte del santo non muoia la fama, ma si stenda per tutta la Chiesa, e si conservi pei tempi avvenire a comune beneficio ed ammaestramento de'posteri. Conciossiachè le vite de'Santi sono norma di ben vivere, e mostrano la diritta via del paradiso assai più efficacemente che i libri scritti e le parole non fanno. E perchè le vite de' Santi antichi, come di persone molto rimote da' nostri sensi, ancorchè perfettissime sieno, non hanno in ognuno quella viva forza di muovere, che dovrebbono avere, e pare in un certo modo che eccitino piuttosto a meraviglia, che ad imitazione, onde quasi che fossero colla mutazione de' tempi cangiate le forze e scemati gli aiuti soprannaturali, si ode sovente dire che non sia possibile giungere ora a quel segno di santità, al quale gli antichi felicemente giunsero; quindi è che con particolar provvidenza fa Dio nel giardino di s. Chiesa germogliare nuove piante, e fiorire nuovi Santi, i quali per diritto sentiero al cielo ci scorgano, e ci dimostrino non essersi abbreviata la mano del

Signore, ma potersi ora, come sempre, servire a Dio con santità e perfezione.

Uno di questi a'tempi nostri è stato il santo e non mai abbastanza lodato giovane *Luigi Gonzaga* religioso della Compagnia di Gesù, il quale nel breve spazio di 23 anni e tre mesi, in che visse, diede tale un odore di santità, e cotanto si avanzò nel ben operare, che mosse tutti che lo conobbero a maraviglia, e molti che con lui conversarono a desiderio d'imitare i suoi esempii. E acciocchè le persone, che non l'hanno conosciuto; non restino prive del frutto che si può cavare dalle sue sante azioni, la divina provvidenza conforme al suo stile ha mosso il cuore di più persone a notare e porre in iscritto varie cose che della sua santa vita hanno sapute. E per lasciar di dire, che il p. Nicolò Orlandini negli annali della Compagnia di Gesù, trattando de'novizii di Roma dell'anno 1585, descrive in breve la sua vocazione alla santa religione; e che nella vita stampata della seren. arciduch. Eleonora d'Austria duchessa di Mantova, in due luoghi l'autore tocca incidentemente con molta lode di santità la medesima vocazione e la sua santa morte, diremo che il primo che di proposito scrivesse le virtù di Luigi, fu il rever. p. Girolamo Piatti autore dell' opera *De Cardinalatu ad Fratrem*, e di quell'altra *De bono status Religiosi*: uomo di rari talenti e doni naturali, ed in particolare di eminente giudizio e prudenza e di segnalata pietà e religione, il quale avendo soprintendenza nel Gesù di Roma de'novizii che colà vanno a servire alle messe, quando vi andò *Luigi* novizio, si fe raccontare la sua vita e vocazione, e le grazie che Dio gli aveva fatte nel secolo; e parvero al padre così segnalate le grazie e straordinarii i favori che Dio gli aveva fatto, che partito il giovane notò il tutto in breve scrittura. Dopo questo io fui il primo che scrisse seguitamente la vita, mentre

ancora il giovane viveva in Roma: nel quale tempo abitando io nel medesimo collegio e conversando spesso ed intrinsecamente con lui, perchè scorsi che le sue parole ed azioni movevano a divozione chi le avvertiva; in quel modo appunto che muover sogliono le vite de'Santi, quando si leggano con disposizione e per approfittarsene: stimai che il medesimo effetto avrebbono cagionato i suoi santi esempii nelle persone secolari, quando a notizia loro fossero pervenuti. E però mosso, come credo, da Dio, con intenzione di giovare a molti, determinai di scrivere la sua vita: e conferendo questo mio pensiero col sopraddetto p. Girolamo Piatti, egli non solo l'approvò, ma per più stimolarmi all'opera, mi diede quel suo scritto che sino a quel tempo aveva tenuto celato. Coll'aiuto di quello e con altre cose, parte notate da me, parte raccolte da altri, scrissi la vita sua circa due anni prima ch' egli morisse: sebbene per allora non la comunicai se non a pochi, per tema che all'orecchie sue non pervenisse. Morto Luigi, fui stimolato dal rev. p. Roberto Bellarmino, ora card. di santa Chiesa, che l' avea letta con gusto particolare, ad aggiungervi gli ultimi due anni che vi mancavano. Ma perchè io era allora occupato in altro, fatta una raccolta di molte cose, la diedi in mano del p. Gio. Antonio Valtrino, allora venuto di Sicilia per iscrivere le cronache della Compagnia, acciocchè egli o la compisse, o se ne servisse come più gli piaceva. Egli sebbene non avea conosciuto Luigi, nondimeno trovò sparsa così gran fama della santità sua nel collegio romano, che non volle aspettare a descriver quelle cose nelle cronache, ma ne formò la vita a parte; e fu la seconda vita che di Luigi andasse attorno. Ma perchè le cose sopra le quali nello scrivere ci eravamo appoggiati per lo più erano state tratte col mezzo di un santo inganno dalla bocca del giovane, il quale per sua umiltà le raccontava mozze, le sminuiva ed occultava; ci

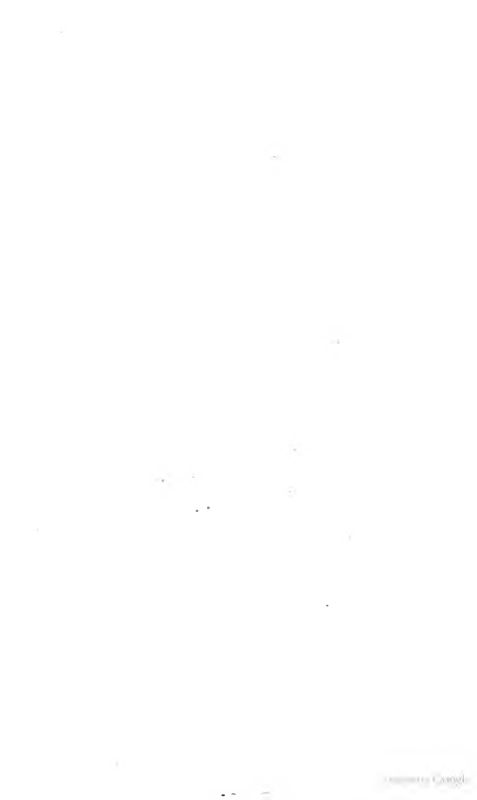
venne desiderio di cercare di esse maggior chiarezza e più piena informazione delle circostanze dei tempi, dei luoghi e delle persone: ed avendo procurate varie relazioni da Mantova, da Castiglione e altri luoghi, ci crebbero le cose in qualità e numero di maniera, che giudicammo esser necessario tornare da capo a ritessere la storia.

Morì il padre senza farne altro: ed il molto rever. P. Claudio Acquaviva generale della Compagnia, desideroso che vita così esemplare, e di giovane tanto santo uscisse in luce, mi ordinò che di nuovo vi applicassi l'animo, e vedessi di formare storia aggiustata e compita. Accettai il carico come venuto di cielo; e per saper meglio la verità delle cose, prima andai da Roma a Firenze, e per più giorni presi minuta informazione di tutta la vita del giovane dal sig. Pier Francesco del Turco maggiordomo del sig. don Gio. de' Medici, il quale si trovava in corte del marchese don Ferrante, quando Luigi nacque: ed essendogli stato dato in cura da piccolino, fu suo aio e lo servì per 18 anni continui; finchè lo lasciò in Roma nel noviziato della Compagnia: e per averlo accompagnato sempre in tutti i viaggi e fattagli continua assistenza, era benissimo informato di tutta la vita sua. Da Firenze passai in Lombardia; e giunto a Castiglione marchesato di Luigi, per molti giorni presi minuta informazione dalla signora marchesa madre del giovane, e da tutti quelli che l'avevano conosciuto e servito nel secolo, e per più autenticare le cose feci formar con licenza del vescovo due gran processi della vita e costumi suoi. Inoltre ho avute scritture sopra di lui di Francia e di Spagna, ed esami e processi autentici formati tutti colle debite solennità in varii luoghi del regno di Polonia, ed in Italia a' tribunali ecclesiastici del patriarca di Venezia, e degli arcivescovi di Napoli, di Milano, di Firenze, di Bologna, di Siena, di Torino, e de' vescovi di Mantova, di

Padova, di Vicenza, di Brescia, di Forlì, di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, di Mondovì, di Ancona, di Recanati, di Tivoli; ed io stesso in persona ho circondate più volte tutte le città e luoghi di Lombardia, ove sperava poter avere cognizione vera delle cose: ed al fine mi fermai a scrivere la vita in Brescia, come luogo vicino a Castiglione; donde a' dubbii, che mi occorrevano, aveva subito risposta. Dai detti processi e scritture ho cavato quanto scrivo in questa istoria, nella quale fo professione di non dire cosa veruna dell e virtù di questo s. servo di Dio che non si possa provare con testimonii giurati, e per sè stessi degni d'ogni credenza: come appunto rendono testimonianza gl'infrascritti reverendi religiosi, i quali hanno confrontata la vita co' processi. Le virtù interne per lo più si sono cavate dall'illustr. card. Bellarmino, da quello scritto del p. Girolamo Piatti, dagli esami di varii suoi superiori e confessori, e da altri che intrinsecamente l'hanno conversato e trattato. Le cose esteriori successe nel secolo le ho intese in Mantova dall' illustr. e rev. mons. Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, a bocca e per uno scritto di suo pugno giurato; dall'illustr. sig. Prospero Gonzaga che lo tenne a battesimo e poi lo confermò, ed è bene informato di molti particolari; dalla sig. marchesa madre; dall'aio, camerieri e servidori, che l'hanno servito sempre da fanciullo, e l'hanno accompagnato ne' viaggi che fece in varii luoghi: e tutti depongono ciò che dicono in autentiche scritture.

M'è paruto bene dare notizia qui delle cose sopraddette, non per mostrare la mia diligenza, ma solo per assicurare i lettori della verità delle cose, alle quali hanno da prestar fede, perchè questo è uffizio proprio di chi scrive istorie. Ho scritto in lingua italiana, acciocchè il benefizio sia comune, non solo a quei che studiano, ma anco agli altri uomini e donne. Lo stile è semplice e familiare, senza

verun artifizio o fior di rettorica. La narrazione delle cose non è legata, nè ridotta a materie, ma accomodata successivamente all'età del giovane ed a'luoghi ove abitò; acciocchè ciascuno possa sapere in qual luogo e di che età egli facesse questa o quella azione, il che è a molti di non piccola soddisfazione, ancorchè bisogni talvolta ripetere le medesime da lui continuate azioni. L' istoria è divisa in tre parti. La prima contiene la vita che menò nel secolo fino all'entrare in religione. La seconda, la vita sua religiosa sino alla morte. La terza le cose occorse intorno a lui dopo la sua beata morte. Potrebbe parere ad alcuno che il decoro dell' istoria richiedesse, che non discendessi a certe cose minute, come io apposta discendo nella seconda parte. Ma perchè io scrivo per giovamento delle anime religiose e spirituali, e non iscrivo istoria di gran capitano o di principe secolare, ma la vita di persona religiosa ed azioni morali imitabili, le quali sovente si variano per minime circostanze; ad esempio di molti scrittori delle vite de'Santi, che hanno fatto l'istesso, e col parere di persone autorevoli e dotte, a bello studio scriverò certe minutezze, nelle quali farò che riluca l'esquisita santità e perfezione sua; perchè se bene ognuna di queste cose da sè stessa parerà minuta, nondimeno la costanza e perpetua continuazione di esse con quella esattezza ch'egli le faceva, appresso gl'intendenti sarà argomento di abituata perfezione: il che tutto qui ho voluto avvertire, acciocchè alcuno non pensi questo essere fatto a caso. Gli errori dell' istoria si attribuiscano a me; del bene se ne dia gloria a Dio, a cui piaccia dare grazia a noi d'imitare i santi esempii di questo giovane, e d'arrivare per sua intercessione a quel beato fine il quale crediamo ch'egli goda in cielo con molta gloria. E tu, Santissimo e Beatissimo Luigi, che ne'beati soggiorni di paradiso ricevi ora il premio delle tue sante fatiche, ed in quello specchio volon-

tario della divina Essenza vedi l' imperfetto mio; perdonami se con basso stile ho osato di scrivere l'eroiche virtù tue: e ricordevole di quell'affetto di carità, che in terra vivendo mi mostrasti, impetrami dal comun Signore grazia di potere qui religiosamente vivere e santamente operare: acciocchè ſavorito dal tuo aiuto e dalla tua protezione io possa un dì, quando a Dio piaccia, giungere a godere in tua compagnia l'eterna beatitudine. Amen.

VITA
DI S. LUIGI
GONZAGA

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Della sua discendenza, e nascimento.

San Luigi Gonzaga, di cui la vita e i costumi prendiamo a narrare, fu figliuolo primogenito degl'illustrissimi ed eccellentissimi signori don Ferrante Gonzaga principe dell' Imperio e marchese di Castiglione delle Stiviere in Lombardia; e di donna Marta Tana Santena da Chieri di Piemonte. Il marchese don Ferrante padre di s. Luigi era cugino carnale in terzo grado del serenissimo signor don Guglielmo duca di Mantova, e del medesimo ceppo; e possedeva questo marchesato posto fra Verona, Mantova e Brescia non lungi dal lago di Garda, per eredità lasciatagli da' suoi maggiori. La marchesa donna Marta nacque ancor ella da nobilissime famiglie del Piemonte, e fu figliuola del sig. Baldassare Tani de' baroni di Santena, e di donna Anna degli antichi baroni della Rovere, cugina germana del cardinale Girolamo della Rovere arcivescovo di Torino. Il maritaggio fra questi due progenitori di s. Luigi seguì nella Spagna in questa maniera. Stava il marchese don Ferrante nella corte del re cattolico don Filippo secondo, e donna Marta nella stessa corte era la più favorita e confidente dama, che avesse la regina Isabella Valois moglie di quel re e figliuola di Enrico secondo re di Francia, e con tale occasione venendo il marchese in cognizione delle nobili qualità e rare parti di questa signora, s'accese in desiderio di prenderla per moglie, e dopo matura deliberazione risolutosi a farlo, tenne modo che questo suo

desiderio arrivasse all' orecchie di quelle maestà, dalle quali venendo compiaciuto con assegnamento di buona dote, e con preziosi donativi di gioie e d'altre cose, che la regina diede a questa signora in segno d'affezione, quivi in corte la sposò; ed intervennero nello sposalizio, e nel trattamento di tutto il negozio alcune circostanze tanto sante, che ben dimostravano, che frutto si potesse aspettare da un tale matrimonio. Imperocchè quando la prima volta donna Marta riseppe dalla regina, che si trattava questo parentado, fece dire una moltitudine grande di messe della Santissima Trinità, dello Spirito Santo, della Passione, della Madonna, degli Angeli, ed altre per impetrare da Dio, che seguisse il meglio. In oltre essendosi scritto in Italia, per avere sopra ciò il consenso de' parenti d'ambo le parti, giunse la risposta in corte, quando appunto stavano tutti pigliando un giubileo, che nuovamente era venuto da Roma, e nel giorno della natività di s. Gio. Battista il marchese e donna Marta si comunicarono, presero il giubileo, e conclusero l'accordo del matrimonio: e nel medesimo giorno questa signora (per quanto ella stessa m' ha raccontato) fece ferma risoluzione di voler per l'avvenire con ogni studio attendere alla divozione. Di più, perchè in quel tempo la regina si trovava di fresco gravida, e per la confidenza che aveva con questa signora (la quale a suo gusto s'era menata in Francia) non avrebbe voluto privarsene nel tempo della gravidanza, ordinò che si differisse lo sposalizio fin dopo il suo parto, come si fece; e quando poi giunse il giorno dalla regina destinato per lo sposalizio con occasione di non so che altro giubileo, o indulgenza plenaria, che in quel dì correva, il marchese e la marchesa di nuovo confessati e comunicati celebrarono santamente il matrimonio in grazia di Dio, come a' buoni cattolici si conviene. E quello, che mi pare non meno degno d'esser notato, si è che questo fu il primo matrimonio, che si celebrasse nella Spagna, secondo gli ordini e con le solennità prescritte dal sacro Concilio di Trento, l'osservanza del quale appunto in quei giorni cominciò ad introdursi ne' regni di Spagna. Fatto già lo sposalizio ebbe licenza il marchese dal re e dalla regina di tornarsene in Italia al suo marchesato, e di condurre seco la marchesa sua sposa; e prima che partisse di corte, il re

lo dichiarò suo ciamberlano, che è dire cameriere di onore, e gli assegnò alcune onorate provisioni nel regno di Napoli e nel ducato di Milano a vita sua e di un figlio, e poco dopo lo fece in Italia capitano di gente d'arme (grado, il quale si ritrova oggi ne' primi principi e duchi d'Italia). Giunti a Castiglione, veggendosi la marchesa libera dalle occupazioni ed impedimenti della corte, come era stata sempre inclinata alla pietà cristiana, così avendo già maggior commodità e libertà di prima, cominciò più che mai ad applicarsi alla divozione, conforme al proponimento fatto in Ispagna, ed in particolare si sentì accendere il desiderio d'avere un figliuolo, che servisse a Dio nella religione; e continuando in questa santa intenzione, nelle orazioni sue spesso ed istantemente chiedeva a Dio questa grazia. E parve, che l'evento dimostrasse, ch'erano state esaudite le sue preghiere, poichè concepì questo primo figliuolo; il quale entrò poi, visse, e morì santamente nella Compagnia di Gesù. Nè deve parere maraviglia, che figliuolo così santo e con tanto santo fine desiderato, abbia potuto essere impetrato con le orazioni della madre; poichè leggiamo nelle sagre istorie, quanto benigno si sia mostrato Dio in esaudire somiglianti desiderii: come si scrive di Anna madre del santo profeta Samuele, la quale essendo sterile, e chiedendo a Dio nel tempio un figliuolo per dedicarlo al suo servizio, subito l'impetrò; e di s. Nicolò di Tolentino, che pure fu impetrato per le orazioni della madre sterile; di s. Francesco di Paola ottenuto per voto de' parenti sterili; di s. Andrea Corsini, e d'altri simili, onde, chi per una parte ispirò alla marchesa il chiedere tal grazia, potè per l'altra benignamente esaudirla, e scegliere per sè il primo frutto, ch'ella nel ventre portasse; e ben pare, che Dio si compiacesse di possedere s. Luigi, prima ancora, che dal materno ventre fosse uscito, poichè senza dubbio a divina disposizione si deve attribuire, ch'egli fosse prima battezzato, che al mondo totalmente nato, e che alla sua natività concorresse con i suoi favori anche la beatissima Vergine Regina de' cieli, di cui fu egli da bambino cotanto divoto. Imperocchè soleva raccontare la marchesa, che quando giunse il tempo del parto, fu da' dolori sì fortemente assalita, che si condusse a termine di morte, senza poter mandar fuori la creatura,

ed il marchese fatti venire più medici, raccomandò loro, che se non si poteva salvare vivo il parto, procurassero almeno di salvare l'anima della creatura, e la vita della marchesa. Ma essi dopo d'avere adoprati senz'alcun profitto varii rimedii, e medicine per farla partorire, al fine disperati di poter far altro, diedero per ispedita la vita e della madre e del figliuolo. Del che venuta in cognizione la marchesa, veggendosi mancare gli aiuti umani, determinò di ricorrere ai divini, e specialmente all'intercessione della beatissima Vergine Madre delle misericordie, e fattosi venire il marchese in camera, di suo consenso e licenza, fe voto, se scampava, di andare alla santa Casa di Loreto, e di menarvi anche il figliuolo, se nascendo sopravvivesse. Fatto il voto, cessò il pericolo, ed indi a poco partorì questo figliuolo; e perchè i medici perseveravano a dire non esser possibile, che la creatura campasse, ed il marchese istava, che si attendesse a salvare l'anima, la pratica raccoglitrice tosto che vide il bambino ridotto a termine di poter essere battezzato, prima che totalmente nascesse, lo battezzò, ed in questa guisa per intercessione della beatissima Vergine si salvò la vita della madre e del figliuolo; ed il bambino non prima fu al mondo nato, che in grazia di Dio ed a Dio rinato: il che a singolar favore di Dio si deve attribuire, che fin dal ventre della madre lo volle possedere. Nel che egli fu simile alla beata Matilde vergine, a cui dal Signore fu rivelato, che per divino volere con somigliante pericolo il suo battesimo era stato accelerato, a fin che l'anima sua fosse immediatamente a Dio, come tempio, dedicata, in cui totalmente sin dal suo nascere Iddio abitando, la venisse con la sua divina grazia a prevenire, come si legge nella vita di lei. Nacque dunque s. Luigi nella Rocca di Castiglione luogo principale del marchesato di suo padre, ora eretto in principato, nella Diocesi di Brescia, sotto il pontificato di Pio V, nell'anno della Natività di Nostro Signore mille cinquecento sessant'otto, alli nove di marzo, in giorno di martedì, a ore ventitrè, e tre quarti: e subito che fu nato la madre lo segnò con la croce, e gli diede la sua benedizione, e per un'ora intiera stette tanto quieto ed immobile, che quasi non sapevano discernere se fosse vivo, o morto; e poi, come se fosse desto da un profondo sonno, diede un solo pie-

ciolo vagito, dopo del quale si quietò, non piangendo più, come ordinariamente i bambini sogliono; il che potè essere indizio della futura sua mansuetudine, e della innata piacevolezza de' suoi costumi. Le solennità del battesimo si fecero con gran festa alli venti d'aprile del medesimo anno, pure in giorno di martedì, nella chiesa di s. Nazario, per mano di monsignore Gio. Battista Pastorio arciprete di Castiglione, e gli fu posto nome Luigi, perchè questo era il nome del già morto padre del marchese. Compare fu il serenissimo don Guglielmo duca di Mantova, il quale mandò a Castiglione l'illustrissimo signore don Prospero Gonzaga suo, e del marchese cugino, che a nome di S. A. lo tenne al sacro fonte, come sta notato nel libro parocchiale di quella chiesa, nel quale fra l'altre cose ho avvertito, che essendo tutti i battesimi di quel tempo scritti ad una forma in lingua italiana, solo in quello di s. Luigi, o per onorevolezza della persona, o perchè fosse particolare istinto di Dio, sono poste alcune parole latine al fine della nota, che non vidi poste a verun altro, nè anco a' suoi fratelli, e di lui pare si siano verificate, e sono queste: *Sit felix, carusque Deo, ter optimo, terque maximo, et hominibus in aeternum vivat:* cioè; sia felice, e caro a Dio, e per beneficio degli uomini viva in eterno. A tutto il che trovatosi presente il dottor Ridolfo Petruccini, aggiunge che fu recitata da uno studente di casa de Rossi padovano una bella orazione volgare in forma di genetliaco.

CAPITOLO II.

Della educazione di s. Luigi all'età di sette anni.

Con quanta cura e diligenza fosse allevato Luigi nella sua fanciullezza, ciascuno può agevolmente immaginarselo: poscia che come primogenito doveva essere erede non solo del marchese suo padre, ma ancora di due suoi zii fratelli del padre, del signor Alfonso padrone di Castel Giufredo, e del signor Orazio padrone di Solferino, il secondo de' quali per non aver figliuoli, ed il primo solamente una femmina, venivano necessariamente a lasciare i loro feudi imperiali a Luigi loro nipote. Desiderava la marchesa, come pia signora, che questo suo

figliuolo fin da fanciullo s'avvezzasse a fare atti di divozione; ed appena cominciava a snodare un poco la lingua, che ella da per sè stessa gl'insegnava a segnarsi con la croce, a proferire i nomi santissimi di GESU' e di MARIA: a recitare il Pater noster, l'Ave-Maria, ed altre orazioni, e voleva, che lo stesso facessero le altre persone, che lo servivano, e gli stavano d'intorno; e riusciva tanto divoto, che dalla chiarezza di quell'aurora si poteva raccogliere, quanto dovesse essere grande lo splendore del suo mezzo giorno. Imperocchè testificano le donne, che in quel tempo stavano alla servitù della marchesa, ed avevano cura particolare di vestire e spogliare questo figliuolino, che videro in lui fin da bambino grandissima divozione, e timore di Dio. Due azioni fra l'altre assai notabili di lui si raccontano: una si è che si mostrava molto compassionevole verso i poveri, e quando gli vedeva, voleva fare loro delle limosine; l'altra, che dopo d'aver cominciato a poter da sè stesso camminar per casa, spesse volte si nascondeva, e quando lo cercavano, lo trovavano in qualche luogo rimoto, che se ne stava sequestrato a fare orazione, del che restando tutti stupiti fin d'allora pronosticavano, che sarebbe stato un santo. Altri con giuramento depongono, tra i quali Camillo Maynardi, che prendendolo così bambino spesso nelle braccia si sentivano interiormente muovere a divozione, e loro pareva di recarsi in braccio un angelo del paradiso. Prendeva la marchesa un gran diletto in vedere, ch'egli riuscisse così pio e divoto, ma il marchese, come faceva professione d'arme e di soldato (onde perciò ebbe dal re cattolico varii onorati carichi), così disegnava d'incamminare il figliuolo per la medesima via, e perciò fin quando era di quattro anni fe fare per lui a posta archibugetti, bombardette, ed altre armi, piccole tutte ed accomodate a poter essere maneggiate da quella età. E quando s'apparecchiò per andare a Tunisi, ove era mandato dal re cattolico con la condotta di tremila fanti italiani, dovendo fare la massa de' soldati in Casal maggiore, terra sul Cremonese dello Stato di Milano, levò Luigi dalle mani delle donne, e dalla cura della madre (ancorchè non avesse più di quattro in cinque anni) e lo menò seco a Casale, e ne' giorni che si faceva la rassegna, lo mandava innanzi alle squadre in

ordinanza con un' armaturina leggiera indosso, e con una picchina in ispalla, e gustava di vedere, che il fanciullo prendesse diletto di quell' esercizio. Stette Luigi in Casale alcuni mesi, e come quell' età fanciullesca suole agevolmente apprendere tutto ciò che vede fare, giocando e conversando tutto il dì con soldati, apprese spirito soldatesco, e parve che desse segni d'essere inclinato a quella gloria, alla quale dalle voci, e dall'esempio del padre era incitato. Ed occorse più volte, che maneggiando armi, e specialmente archibugi, andò a manifesti pericoli della vita: dai quali fu dalla divina provvidenza, che a migliore stato di vita lo riserbava, quasi miracolosamente liberato. Una volta in particolare, sparando un archibugetto, si bruciò con la polvere tutta la faccia; ed un' altra volta di estate, mentre sul mezzodì il marchese riposava, e molti soldati dormivano, pigliò dalle fiasche de' soldati della polvere, e da sè stesso (cosa veramente di stupore in tale età) caricò un pezzetto d'artiglieria, ch' era nel castello, e gli diede fuoco, e mancò poco che nel ritirarsi che fe con impeto la carretta dell'artiglieria, non lo cogliesse sotto le ruote. Il marchese desto al rimbombo, e temendo di qualche rumore e sollevamento de' soldati, mandò subito a vedere, che novità fosse quella, ed avendo risaputo il tutto, volle fargli dare un castigo: ma i soldati, che si dilettavano di vedere tanto ardire in età così tenera, s' interposero con preghiere, ed ottennero gli fosse perdonato. Queste e somiglianti cose raccontava poi Luigi nella religione, come per mostre della divina bontà verso di lui, che da tanti pericoli l' avesse liberato. E gli restava ancora un poco di scrupolo d'aver tolta quella polvere a' soldati; se bene si consolava con pensare, che se l'avesse loro chiesta, volentieri glie l'avrebbero data. Partendo poi il marchese con la soldatesca alla volta di Tunisi, rimandò Luigi a Castiglione, dove seguitò la medesima vita, che in Casale aveva appresa, e perchè nel conversare con i soldati aveva udito, essi usare spesso parole libere e sconce (come per lo più costuma simil gente) ancor egli cominciò ad averle in bocca, se bene non sapeva quel che significassero, per quanto egli stesso disse al padre Girolamo Piatti, a cui in religione, ricercato da lui, raccontò tutta la vita, che aveva tenuta nel

secolo. Or udendolo un giorno il signor Pier Francesco del Turco suo aio, lo sgridò di maniera, che per quanto m'ha raccontato l'aio stesso, non gli uscì mai più in tutta la vita parola di bocca, la qual non fosse onesta e decente: che anzi se udiva altri usarle, egli subito, o fissava gli occhi vergognoso in terra, o gli girava in altra parte, mostrando di non attendere, e talvolta ancora di sentirne dispiacere. Dal che si può raccogliere, che se prima avesse avuto cognizione di ciò che diceva, non avrebbe mai usate simiglianti parole. Queste parole da lui dette in quella età puerile, e senza sapere il loro significato, sono il maggior fallo, ch'io ritrovi nella vita di Luigi: delle quali fin d'allora, essendo avvisato, ch'erano male ed indecenti al grado ed alla nobiltà sua, si confuse talmente, che per quanto egli disse poi, non si poteva ridurre nè anche a manifestarle al confessore: tanto era grande la vergogna puerile, che ne sentiva. Anzi per tutta la vita sua se ne dolse, come se avesse commesso un gravissimo peccato. E come che mai non commise fallo maggiore da potersene dolere; questo per sua mortificazione e confusione, soleva raccontare in religione ad alcuni suoi famigliari per dar loro ad intendere d'essere stato malo da fanciullino. Ed è da credere, che Dio permettesse in lui questo neo, con providenza singolare, acciocchè fra tanti doni soprannaturali, e virtù, delle quali la divina bontà arricchì poi l'anima sua, egli avesse qualche occasione d'umiliarsi, riconoscendo-ivi la colpa, ove probabilmente per la insufficienza dell'età, e mancamento di cognizione, non era colpa: ed acciocchè (come di s. Benedetto scrisse s. Gregorio) ritirasse il piede, il quale già aveva quasi posto nel mondo. Quando poi pervenne all'età di sette anni (nel qual tempo per comune sentire e del filosofo e de' sacri dottori, sogliono i fanciulli per ordinario avere l'uso di ragione, e cominciar ad esser capaci della virtù e del vizio) si voltò talmente a Dio, e si dedicò e consagrò in guisa tale a sua Divina Maestà, ch'egli soleva chiamare questo il tempo della sua conversione. Sicchè quando rendeva conto del suo interno ai padri spirituali, che l'indrizzavano e guidavano, raccontava questo per uno de' segnalati beneficii dalla divina mano ricevuti, che di

età di sette anni si era convertito dal mondo a Dio. E da quanta grazia celeste egli fosse nello spuntar dell' uso della ragione prevenuto ed aiutato, si può raccogliere chiaramente da questo, che quattro padri suoi confessori, i quali in varii tempi e luoghi, così nel secolo, come nella religione udirono le sue confessioni, anche generali (uno de' quali è l' illustriss. sig. cardinale Roberto Bellarmini, che udì l'ultima generale di tutta la vita, che fece non molto prima di morire), tutti per iscrittura depongono, l'uno non sapendo dell'altro, ch'egli in tutto il tempo della sua vita non commise mai peccato mortale, nè perdè mai quella grazia, che nascendo aveva nel battesimo ricevuta. La qual cosa tanto dee parere più degna di maraviglia, quanto che egli nella sua più pericolosa età, non istette rinchiuso ne' chiostri, o monasteri religiosi, dove per la lontananza delle occasioni, per la conversazione santa di tanti servi di Dio, e per la moltitudine degli aiuti spirituali è assai più facile il conservare la grazia di Dio, che nel mondo; ma cominciò sin da fanciullo a praticare per le corti: ed oltre l'essere nato ed allevato in quella di suo padre, spese degli anni in corte del gran duca di Toscana, del duca di Mantova, e del re di Spagna: e gli fu necessario trattare sempre con principi e signori, e conversare con ogni sorte d'uomini secondo che l'occasione portava. E nondimeno fra le delizie della casa paterna, ed in mezzo alle occasioni e tentazioni delle corti, conservò sempre pura e netta la bianca veste dell'innocenza battesimale; onde con gran ragione il cardinal Bellarmino, discorrendo un giorno delle segnalate virtù di Luigi, mentre era ancora vivo alla presenza di molti (fra i quali era ancor io) e dicendo con fondate ragioni, probabilmente doversi credere, che la divina providenza mantenga sempre nella chiesa militante alcuni santi, i quali in vita siano in grazia confermati, soggiunse queste parole precise. ,, Ed io per me ,, tengo, che uno di questi confermati in grazia sia il no- ,, stro Luigi Gonzaga: perchè so quanto passa in quel- ,, l'anima ,,. Aggiunse il medesimo cardinale in quel suo bellissimo testimonio un'altra cosa, la quale sarà giudicata di maggior meraviglia da chiunque intende i termini della vita spirituale, e considera la qualità della persona, che ciò afferma, ed è che s. Luigi dalli sette anni d'età fino alla morte visse sempre una vita perfetta; il che quanto se-

gnalato privilegio sia, lo lascio al giudizio degl'intendenti. E pare che Dio volesse che i demonii stessi rendessero testimonianza della santità di questo fanciullo e della gloria, che se gli apprestava in paradiso. Imperocchè passando in quel tempo per Castiglione un frate di s. Francesco degli Osservanti, tenuto per tutto ove andava in gran concetto di santità, mentre se ne stava riposando in un convento del suo ordine, per nome detto s. Maria, circa un miglio lontano da Castiglione, concorse una moltitudine grande di gente per vederlo, e per raccomandarsi alle sue orazioni. E perchè correva la fama, che egli faceva miracoli, vi furono condotte varie persone possedute da spiriti maligni, acciocchè fossero da lui scongiurate. Or mentre il frate stava in chiesa facendo gli scongiuri alla presenza di molto popolo, e d'altre persone molto illustri (fra le quali era ancora Luigi fanciullo con suo fratello minore) quegli spiriti cominciarono a gridare, ed accennando con la mano verso Luigi, dissero, vedete quello là ? quegli sì, che anderà in cielo, ed avrà molta gloria, le quali parole furono notate, e si sparsero allora per Castiglione : e finora vivono persone, le quali si trovarono presenti al fatto, e lo depongono. E se bene non s'ha da prestar fede a'demonii, che sono padri della menzogna ; nondimeno talora sono costretti da Dio per loro maggior confusione a dire il vero, ed in questo caso si può credere, che lo dicessero, perchè fin in quel tempo era questo santo giovinetto tenuto per un angelo di vita e costumi, e ogni dì recitava in casa, o solo, o accompagnato l'esercizio quotidiano, i sette salmi penitenziali , e l' offizio della Madonna sempre ginocchioni, e faceva altre sue divozioni. E volendo altri porgli sotto le ginocchia o cuscino, o altra cosa, non voleva , ma gustava d' inginocchiarsi sopra la nuda terra. In questo tempo medesimo fu Luigi assalito dalla febbre quartana, la quale gli durò per diciotto mesi, e lo travagliò assai, massimamente nel principio, se ben poi non lo teneva sempre in letto ; ed egli la sopportò con grandissima pazienza, e non volle tralasciare mai di dire ogni giorno l'offizio della Madonna, i salmi graduali, i sette salmi, ed altre sue orazioni solite. E quando si trovava stanco più del solito , chiamava qualche donna di quelle, che servivano alla marchesa sua madre, e si faceva aiutare. Tali sono i primi fondamenti , che della sua fabbrica spirituale in età di sette

anni gittò s. Luigi; onde non è meraviglia, che giungesse poi a tant' altezza di perfezione, quanta siamo per dire nel progresso della vita sua.

CAPITOLO III.

Come s. Luigi fu menato dal marchese a Firenze, ove fece voto di verginità e gran profitto nella vita spirituale.

Dopo l'andata a Tunisi si trattenne il marchese don Ferrante più di due anni nella corte di Spagna, e poi ritornando al suo marchesato trovò Luigi, non più inclinato all'armi, come l'aveva lasciato, ma tutto divoto e composto, onde come si stupiva di vedere in lui tanto senno e maturità, così si rallegrava in pensare, che sarebbe riuscito attissimo al governo del suo stato. Ma il fanciullo sin d'allora, essendo d'otto anni, faceva disegni molto diversi, e rivolgeva nella mente sua pensieri di più alta perfezione, de'quali s'assicurò un giorno di farne partecipe la marchesa sua madre, dalla quale avendo udito dire più volte, che, giacchè Dio gli aveva dato più figliuoli, si sarebbe rallegrata di vederne uno religioso, disse da solo a sola queste parole. ,, Signora madre, ,, voi avete detto, che desiderereste avere un figliuolo ,, religioso: credo, che Dio vi farà la grazia ,,. E tornando un altro giorno a replicarle in camera le stesse parole, aggiunse: ,, e credo, che sarò quello io ,, : al che la marchesa mostrò di non voler dar orecchio per esser egli il primogenito, ma lo notò, e cominciò a crederlo, perchè lo vedeva tanto dato alla divozione. Ben è vero, che (come egli testificò poi in religione) in quel tempo non fece mai risoluzione di cosa veruna, ma seguitò a vivere divotamente, come soleva. Intanto si sparsero per Italia rumori grandi di peste, perlochè stando il marchese con sospetto, volle andare ad abitare in Monferrato: e condusse seco tutta la famiglia. Quivi dimorando fu assalito dalla gotta, la quale acerbamente lo travagliava; onde per consiglio de'medici deliberò d'andare ai bagni di Lucca, e con tale occasione menar seco Ridolfo suo secondogenito per non so che male che aveva, ed anche Luigi, con pensiero di passar al ritorno per

Firenze, e lasciarli alla corte del serenissimo don Francesco de'Medici gran duca di Toscana; parte per mantenere l'antica amicizia, che con detto principe contratta aveva nella corte del re cattolico; parte ancora, perchè i figliuoli quivi più facilmente imparassero la lingua toscana. Postosi dunque con essi in viaggio al principio dell'estate dell'anno 1577 non senza dolore della marchesa, la quale mal volentieri lasciava allontanare da sè i figliuoli in età così tenera, se n'andò dritto a' bagni. Finito di prendere l'acque, drizzò il cammino verso Firenze, e giunto vicino alla città, intendendo che alle porte si facevano diligentissime guardie per sospetti di peste, si ritirò in una villa di Giacopo del Turco, suo conoscente, vicino a Fiesole (1). Intanto fece intendere a quell'Altezza, ch' egli era ivi per visitarla: e avuta subito la risposta, se n'entrò nella città, dove fu ricevuto dal gran duca in palazzo con molte dimostrazioni d'amore. Qui avendogli il marchese presentato i figliuoli, sua Altezza gradì tanto quest'offerta, che volea per ogni modo ritenerli in palazzo; ma perchè il marchese desiderava che attendessero agli studii, volle lasciarli fuori di corte, ed il gran duca si contentò, ed assegnò loro una casa nella via degli Angeli (2). Il marchese prima di partire lasciò loro per aio, e per governatore della casa il signor Pier Francesco del Turco, ora maggiordomo del signor don Giovanni de'Medici, la fedeltà e prudenza del quale aveva sperimentata per molt' anni in servizio della sua propria persona; per cameriere diede loro il signor Clemente Ghisoni ora maggiordomo del presente signor principe marchese di Castiglione; e per la lingua latina e de' costumi un sacerdote da bene, per nome Giulio Bresciani da Cremona, ed altra famiglia conveniente al grado loro. Aveva già Luigi nove anni compiti

---

(1) Ove la stanza, che a Luigi fu assegnata fu poi rivolta in oratorio, nel quale per indulto pontificio celebrasi messa, e si fa festa; e tuttora vi si serbano le staffe, che a lui servirono per cavalcare, e ora servono ad infermi per guarire dai loro mali.

(2) Che per avervi abitato il santo, fu per ordine del gran duca Cosimo III al di fuori segnalata col ritratto di Lui, ed iscrizione in marmo, e ultimamente dal dottore Antonio Pistolesi, che la comperò di dentro nobilmente abbellita, e messa in gran venerazione; dove pure con permissione pontificia si fa festa, e dice messa.

quando fu lasciato dal padre in Firenze, e vi stette più di due anni, ne' quali attese con diligenza alla lingua latina ed alla toscana; e ne' giorni di festa andava a corteggiare. Talvolta nel principio giocò a qualche gioco onorato per ubbidire all' aio: sebbene quanto a sè non ne gustava; anzi racconta la serenissima Leonora de'Medici duchessa di Mantova, che quando la serenissima donna Maria sua sorella, allora regina di Francia, ed esse fanciulline invitavano il signor Luigi a giocare tra loro in giardino, o in palazzo, egli rispondeva, che non avea gusto di giocare, ma che più volentieri avrebbe fatto degli altarini, e si sarebbe trattenuto in cose simili di divozione. Nel bel principio che giunse in Firenze, fece Luigi gran progresso nella vita spirituale: e perciò soleva celebrare Firenze, come madre della sua divozione, ed in particolare prese tanto affetto alla beatissima Vergine nostra Signora, che quando di lei ragionava, o pensava ai suoi santissimi misteri, pareva si struggesse tutto per tenerezza spirituale. Al che l'aiutò molto la divozione, che in Firenze si tiene all'immagine santissima dell' Annunziata, ed un libretto dei misteri del rosario scritto dal p. Gaspare Loarte della Compagnia di Gesù, il quale leggendo egli un giorno si sentì infiammare a desiderio di far qualche cosa grata alla Madonna, e venne in pensiero, che cosa gratissima, ed accettissima sarebbe stata a questa santissima Vergine Regina de' cieli, se per imitare quanto più gli fosse possibile la purità di lei, le avesse offerto e dedicato con voto la sua verginità. E però stando un giorno in orazione nella chiesa dell'Annunziata avanti detta immagine, fece ad onore di lei voto a Dio di perpetua verginità; e la conservò poi per tutta la vita sua con tanta integrità e perfezione, che ben si potè conoscere, quanto accetta fosse stata a Dio questa offerta, e quanto particolarmente la beatissima Vergine l'avesse abbracciato sotto la sua protezione: imperocchè affermano i suoi confessori ed in particolare l'illustrissimo cardinale Bellarmino nel suo testimonio giurato, e più distesamente il p. Girolamo Piatti in quel suo scritto latino, che san Luigi in tutto il tempo di sua vita non ebbe mai un minimo stimolo, o movimento di carne nel corpo, nè pensiero o rappresentazione lasciva nella mente,

contraria al proposito e voto fatto. La qual cosa trascende tanto di gran lunga ogni forza ed industria umana, che ben si vede essere stato dono particolare di Dio per intercessione della sua santissima Madre. E quanto questo privilegio debba stimarsi, lo conoscerà qualunque persona leggerà, che s. Paolo (o parlasse in persona sua, o d'altri) tre volte dimandò in grazia a Dio, che gli levasse lo stimolo della carne; e s. Girolamo per vincerlo colà nel deserto si batteva a lungo il petto nudo con pietre; e s. Benedetto nudo si gettava nelle spine; e s. Francesco pur nudo si rivolgeva l'inverno nella neve; e s. Bernardo entrava sino alla gola negli stagni d'acqua gelata, e vi stava, sin che sentisse essere estinto quel molesto ardore; e pochi affatto sono stati i santi, i quali per favore di celeste grazia straordinaria, siano arrivati ad una perfetta e totale insensibilità. E se pure alcuno v'è giunto; con molte orazioni e lagrime ha tal dono da Dio impetrato: come di s. Equizio abbate racconta s. Gregorio ne' dialoghi, il quale sentendosi nella sua giovinezza molestato da tali incentivi, con lunghe e continue orazioni impetrò, che Dio gli mandasse un angelo, il quale lo rese così libero da ogni tentazione e movimento, come se già fosse uscito del corpo. Dell'abbate Sereno narra Cassiano, che avendo con molti digiuni, orazioni e lagrime sparse ottenuto prima la purità del cuore e della mente; con altrettante fatiche, che fece giorno e notte, ricevè da Dio per ministero pur d'un angelo sì perfetto dono di castità corporale, che nè vegliando, nè dormendo, nè sognando ebbe giammai movimento veruno nel corpo suo. E più vicino a' tempi nostri l'angelico dottore san Tommaso per mano d'angeli cinto, ricevè questo dono veramente angelico, dopo d'avere scacciata col tizzone quella lasciva donzella. Onde non si potendo questa santa insensibilità del corpo, e purità della mente attribuire in san Luigi a frigidità o stupidità di natura, essendochè era di complessione sanguigno e spiritoso, e molto accorto e svegliato, come sanno quelli, che l'hanno conosciuto e praticato; è forza dire, che sia stata in lui cagionata da straordinaria grazia divina, e da favore singolare della beatissima Vergine, alla quale egli ebbe sempre una riverenza e divozione grande, con filiale affetto, e fiducia congiunta.

Ben è vero, ch'egli cooperò alla conservazione di questo dono con la cura grande che aveva de'suoi sentimenti; perciocchè sè bene non si sentiva fastidio veruno in questo genere, nondimeno per l'amor grande, che portava alla virtù della verginità e purità, fin da quel tempo si pose su le guardie, e con una continua ed istraordinaria diligenza custodì sempre sè stesso ed i suoi sentimenti, specialmente gli occhi; i quali teneva a freno, acciocchè non trascorressero mai a mirare oggetto, che gli potesse recare alcuna sorte di molestia: e questa è una delle ragioni, per le quali andava per le strade con gli occhi bassi. Ma sopra tutto abborrì sempre in tutta la vita sua, ed in tutti i luoghi, ove abitò, il parlare e trattare con donne, la presenza delle quali fuggiva in modo, che chi l'avesse veduto, avrebbe detto, che egli avesse con loro antipatìa naturale (1). Se per caso fosse avvenuto, mentre era in Castiglione, che la signora marchesa sua madre gli avesse mandato alla camera alcune dame, che la servivano, a fargli qualche ambasciata, egli s'affacciava alla porta senza lasciarle entrare, e subito fissava gli occhi in terra, e senza mirarle dava loro la risposta, e le spediva. Anzi di più, nè pure con la marchesa sua madre gustava di ragionare da solo a sola: onde se fosse accaduto, che mentre stava ragionando con lei, o in sala, o in camera, gli altri che v'era-

(1) E cominciò ben presto a darne segni manifesti. Era Luigi fanciullino di così poca età che la principessa donna Marta sua madre, con la quale tuttavia si allevava, consentivagli giocare con altri paggi, e fanciulline, che erano in corte (una delle quali fu Camilla Ferrari da cui riseppelo, e lasciò scritto nella vita di s. Stanislao Kostka il p. Daniele Bartoli). Ordinarono adunque una sera un giuoco di non so quale faccenda, senonchè qual d'essi errava nel tempo o nel modo d'imitare il mestiere commessogli, dipositava un pegno: e per riscuoterlo dopo terminato il giuoco, gli conveniva, in nome di penitenza, far ciò che discretamente piacesse al vincitore di comandargli. Or Luigi, avvenutogli d'essere uno de'pignorati per aver fallito nel giuoco al redimere del suo pegno fu condannato a baciar l'ombra che una fanciullina, per lo casuale trovarsi di rincontro al lume, gittava sul muro; e forse il dar nell'occhio al vincitore, fu l'esservi dipinta, come suole avvenire dell'ombre, scontrafatta e mostruosa; e con ciò riderne, che era tutto il fine del giuoco. Ma bella o brutta che si fosse, Luigi, in udendo, baciare una fanciulla, nè verun altro, eziandio in ombra, tutto insieme di vergogna e sdegno si accese in volto, e coprì di rossore; e lasciato il pegno, e i compagni ne ruppe il giuoco e l'allegrezza, nè quegli mai più l'ebbero a simil tresca.

no presenti, si fossero partiti; o cercava ancor egli occasione d'andarsene, o non potendo ciò fare, si ricopriva subito nel volto d'un onesto rossore; tanto era in estremo canto e circospetto. Essendogli domandato un giorno da un dottore, il quale di ciò s'era avveduto, per qual cagione fuggisse tanto le donne, anche la signora sua madre: egli per non iscoprire la sua virtù, mostrò che questa fosse come una avversione naturale più che virtuosa. Uno dei patti ancora che fece col signor marchese suo padre, fu questo, che in ogni altra cosa l'adoprasse, che egli (come era dovere) l'avrebbe ubbidito prontamente, eccetto che nel trattare con donne, ed il marchese (vedendolo in ciò tanto risoluto) per non disgustarlo, glielo osservò, ed egli stesso raccontò di non aver mai veduto alcune signore, le quali erano sue parenti strette. E perchè questo suo stile era già noto a tutti, solevano quei di casa per giuoco chiamarlo, l'inimico delle donne. In Firenze parimente cominciò a confessarsi più spesso, che non avea fatto in Castiglione, e per confessore gli fu assegnato dall'aio il padre Francesco della Torre rettore del collegio della Compagnia di Gesù in quel tempo. E la prima volta, ch'ebbe a confessarsi, s'apparecchiò in casa con gran diligenza, e poi si presentò avanti il confessore con tanta riverenza e rispetto, e con tanta confusione e vergogna di sè stesso come se fosse stato il maggior peccatore del mondo: e subito posto a'piedi del confessore venne meno, e fu necessario che l'aio lo soccorresse, e rimenasse a casa. Ritornando poi al confessore volle fare una ricerca generale di tutti i suoi peccati, della quale più volte gli abbiamo udito dire in religione che stando in Firenze avea fatto una confessione generale di tutta la vita con gran consolazione dell'anima sua. Con questa occasione entrò maggiormente in sè stesso, e diede principio ad una più stretta vita spirituale, esaminando ogni sua azione con gran diligenza, per vedere di trovare l'origine de' suoi difetti, e potersene emendare. E prima trovò, che per essere di natura sanguigna, facilmente gli venivano degli sdegnucci, ed entrava in collera, la qual sebbene non era tanta, che prorompesse nell'esteriore, nondimeno gli cagionava qualche molestia e cruccio nell'animo; onde per vincerla, si pose a considerare quanto brutta cosa fosse l'adirarsi, il che diceva di scorgere chiaramente, quando ritornato alla quiete di pri-

ma, si avvedeva che in tutto il tempo della collera, non è l'uomo assoluto padrone di sè. Da questa considerazione mosso si deliberò di fare resistenza per l'avvenire a tal vizio, ed affatto sradicarlo dall'anima sua, e con l'aiuto della divina grazia, e per la sua diligenza in breve ne riportò perfetta vittoria: tal che non pareva, che avesse più passione veruna di collera. Di più accorgendosi, che nei ragionamenti bene spesso gli uscivano parole di bocca, le quali in qualche modo toccavano la fama d'altri, ancorchè (come egli stesso diceva) appena giungessero a peccato veniale; venuto nondimeno a sè stesso di ciò rincrescevole, per non aver più da confessarsi di simili cose, si sottrasse dalla conversazione e dai ragionamenti, non solamente degli amici di fuori, ma anche di quei di casa; sicchè se ne stava per lo più solo e ritirato; per non dire, o udir cosa, la quale potesse in alcun modo macchiare la purità della sua coscienza: e quantunque fosse per ciò tenuto da alcuno per iscrupoloso e malinconico, non se ne curava. Divenne di più tant'ubbidiente ai suoi maggiori, che afferma l'aio, che neppure in cose minime preterì mai i loro comandamenti; anzi se vedeva Ridolfo suo fratello minore risentirsi per le riprensioni dell'aio, o del maestro, egli amorevolmente l'ammoniva, ed esortava a ubbidire. Comandava a quei che lo servivano con tanto rispetto e modestia, che essi stessi ne restavano confusi; e m'han detto, che non usava impero nel comandare, ma i suoi modi di dire erano questi ,, potreste fare ,, un poco la tal cosa se vi fosse comodo, o, se non vi ,, fosse scomodo desidererei questo, e simili ,, : e diceva queste parole con tanta piacevolezza, e con dimostrazione di tanta compassione verso i servidori, che si legava gli animi loro. Era tanto verecondo, che la mattina mentre il cameriere lo vestiva, s'arrossiva; e sempre stava con gli occhi bassi, ed appena cavava fuor del letto la punta del piede, quando l'aveva da calzare, tanto gli dispiaceva l'essere veduto scoperto. Udiva ogni dì la messa, e le feste ancora i vesperi; non aveva in questo tempo cognizione veruna dell'orazione mentale, ma s'applicava alla vocale; ed ogni dì recitava mattina e sera l'esercizio quotidiano, ed altre cose dette di sopra sempre ginocchione, e con grande attenzione. E sebbene non ebbe per allora pensiero fermo di lasciare il mondo, ebbe però ri-

soluzione ferma, se stava nel mondo, di menare una vita la più santa e più perfetta, che fosse possibile. A questa maturità di costumi, e grado di perfezione, in età così tenera, era giunto s. Luigi, alla quale molti appena giungono dopo molti anni di religione.

CAPITOLO IV.

Come s. Luigi fu richiamato a Mantova, ove fece risoluzione di essere Ecclesiastico.

Era già stato in Firenze s. Luigi più di due anni, quando essendo stato fatto governatore di Monferrato dal serenissimo Guglielmo duca di Mantova, il principe marchese suo padre, volle ch'egli con Ridolfo suo fratello andasse ad abitare in Mantova: ove con buona grazia dell'altezza di Toscana si trasferì nel mese di novembre del **1579**, essendo egli allora di undici anni, ed otto mesi. E seguitando gli esercizii, e il modo di vivere, che in Firenze aveva cominciato, fece un'altra risoluzione di non minore importanza, e fu di lasciar godere a Ridolfo suo fratello minore il marchesato di Castiglione, del quale egli come primogenito, sin d'allora era stato nominatamente investito dall'imperadore. A questa risoluzione l'aiutò non poco una infermità, che gli sopravvenne; sebbene per prima aveva determinato di non voler moglie, come si è detto. L'infermità fu, che cominciò a patire difficoltà di orina, onde temendo, che col tempo il male andasse crescendo, si determinò non senza il parere de' medici, di volere con la dieta consumare quei mali umori, da' quali si credeva esser cagionata quella molesta infermità; e con tanto rigore si pose a fare quell'astinenza, che meraviglia fu, ch'egli non morisse: avvegnachè, se in un pasto avesse mangiato un uovo intiero (il che però era molto di rado) stimava di aver fatto un lauto banchetto, e in questo sì rigoroso digiuno perseverò non solo mentre fu in Mantova quell'inverno, ma anche poi tutta l'estate in Castiglione contro il parere de'medici e di tutti gli altri: non più per sanità (come altri si credeva) ma per divozione, come confessò in religione al padre Girolamo Piatti: perchè sebbene al principio si era posto a fare quell'astinenza così severa per ricuperare la sanità, tuttavia si era a poco a

poco affezionato a quella maniera di vita, ed aveva già cominciato a dilettarsene per divozione. Ma quanto gli giovò questo modo di fare per liberarsi da quel male, perchè non ne patì mai più per tutta la vita, tanto gli nocque per il restante, poichè dal poco cibarsi venne a indebolirsegli lo stomaco in modo, che ancorchè avesse voluto, non poteva poi prendere il cibo, nè ritenerlo. Onde dove fin a quel tempo era stato pieno e succoso, anzi che no; restò poi sempre macilente ed asciutto; e mancandogli le forze e la robustezza, che naturalmente aveva, per esser ben complessionato, gli sopravvenne una languidezza sì grande e lunga, che tutta la complessione gli guastò. Ne cavò però questo utile per l'anima, che quel male gli servì per iscusa di fuggire molti spassi, i quali sarebbe stato costretto a prendersi in compagnia del principe di Mantova, se fosse stato sano. Così usciva rade volte di casa: e quando usciva, se n'andava per lo più a visitare qualche chiesa, e luogo di religiosi, con i quali discorreva di cose spirituali: ovvero andava in casa del signor Prospero Gonzaga suo zio, ove subito giunto se n'entrava nella cappella di casa a fare orazione: e poi si poneva a ragionare con detto signore, e con altri di casa delle cose di Dio, con tanto spirito e con tanta altezza, che faceva stupire chiunque l'ascoltava, e tutti lo tenevano per santo fin d'allora, e l'ammiravano. Nel resto del tempo se ne stava solo, e ritirato in casa, ora leggendo le vite dei santi, scritte dal Surio, delle quali molto gustava; ora occupandosi in dire l'offizio, ed in altri esercizii spirituali, i quali tanto accrebbe, che venendogli ogni dì più a noia ogni sorte di conversazione, ed affezionandosi sempre più a quella vita ritirata; finalmente si determinò di cedere il marchesato a Ridolfo, e farsi di chiesa; non già per avere dignità ecclesiastiche (poichè queste, per molto che da diversi gli fossero in varie occasioni proposte, sempre le ricusò costantemente) ma solamente per potere in quello stato con maggior quiete e libertà impiegarsi tutto nel servizio divino. Fatta questa ferma risoluzione, cominciò a stimolare il marchese suo padre, che lo liberasse dalle occupazioni delle corti, per potere più comodamente attendere agli studii; ma non gli manifestò la risoluzione, che aveva fatta.

CAPITOLO V.

Ritorna a Castiglione, ed ivi riceve da Dio il dono dell'orazione e comincia la frequenza de' ss. sagramenti.

Passato l'inverno come quei principi Gonzaga sogliono per ordinario ogni anno ritirarsi fuori di Mantova a varii luoghi di loro diporto, per passare i caldi dell'estate; così il marchese scrisse, che Luigi col fratello minore si ritirasse a Castiglione, per provare se quell' aria nativa, e per sè stessa molto buona, gli fosse più propizia alla sanità, che non gli era stata quella di Mantova, e senza dubbio s'ha da credere, che come gli giovò assai, per l'amenità del luogo posto in un aprico colle di bellissima vista, così l'avrebbe perfettamente risanato, s'egli avesse voluto rimettere alquanto di quel rigore di vita, che in Mantova aveva incominciato, aggiuntavi massime la cura che ne avrebbe la signora marchesa sua madre; ma egli curandosi più della sanità dell'anima, che di quella del corpo, non rallentò punto i suoi soliti esercizii spirituali; anzi piuttosto gli accrebbe, ed oltre le medesime estreme astinenze, che faceva, se ne stava per lo più ritirato fuggendo ogni sorte di conversazione, per potere attendere alle sue divozioni. E come ogni dì più s'andava staccando, ed allontanando dal mondo per unirsi con Dio; così Iddio benigno riconoscitore di chi fedelmente lo serve, non tardò a dimostrare quanto gli piacesse il pio e divoto affetto, con che questo santo giovinetto di dodici anni se gli dedicava. E non avendo egli fin allora avuto indirizzo, o pratica veruna d' orare mentalmente e di contemplare, volle Dio immediatamente essere il suo maestro ed istruttore, e trovando quest'anima pura ben disposta, gli aprì il seno de' suoi divini segreti, e l'introdusse nella più intima stanza de' suoi tesori: sicchè illuminandogli l'intelletto con celeste lume soprannaturale, gl'insegnò il modo di meditare, e contemplare le grandezze e meraviglie di Dio, più altamente assai di quello, che industria umana avesse saputo fare. Egli poi vedendosi misericordiosamente aperta questa porta, e dato largo campo da poter pascere l'affetto dell'anima sua, se ne stava quasi tutto il dì meditando e contemplando ora i misteri sacratissimi della nostra redenzione, ora la grandezza degli attributi

divini, con tanto gusto e contento interno, che per la dolcezza grande, che sentiva nell'anima sua, era forzato a versare quasi continuamente dagli occhi abbondanti lagrime, delle quali non solamente restavano bagnati i drappi, che portava in dosso, ma la camera stessa. Per questa cagione se ne stava la maggior parte del giorno rinchiuso, temendo, se usciva, o di non perdere quel tenero affetto di divozione, o di non esser veduto piangere, e disturbato. E perchè quelli che lo servivano alla camera se ne erano accorti, bene spesso si ponevano alle fissure delle porte, e stavano osservandolo con meraviglia, mentre lo vedevano stare più ore per volta prostrato innanzi ad un Crocifisso con le braccia ora aperte, ora incrociechiate sopra il petto, con gli occhi fissi nel Crocifisso, piangendo tanto dirottamente, che di fuori sentivano i singhiozzi ed i sospiri. Dopo questo bene spesso lo vedevano acchetarsi, e stare come rapito in estasi quieto, ed immobile senza batter occhio, come se fosse stato una statua. Nel qual tempo era tanto astratto da' sensi, che se l'aio, o altri camerieri, i quali me lo hanno raccontato, fossero passati per la camera sua, ed avessero fatto rumore, egli nè sentiva, nè se ne avvedeva. Ma perchè queste cose cominciavano già a divulgarsi, altri ancora, che non erano di corte più volte furono ammessi alle medesime fissure a rimirarlo, e ne restavano stupefatti. Sovente ancora l'udirono i suoi, che nel salire le scale era solito dire per ogni scalino un'Ave Maria, per casa poi e per le strade, ed in carrozza ed a piedi sempre andava ruminando qualche mistero celeste. E non ebbe s. Luigi in questo esercizio dell'orazione altro maestro, come s'è detto, che l'unzione dello Spirito Santo. Ma perchè ancorchè sapesse già meditare, non sapeva però, che ordine o materia dovesse pigliare, s'incontrò a caso un giorno in un libricciuolo del padre Pietro Canisio della Compagnia di Gesù, nel quale v'erano alcuni punti da meditare posti per ordine. Da questo libretto non solamente fu confortato a fare orazione, ma anche avvisato qual modo dovesse tenere, ed in che tempo dovesse farla. Sebbene egli non aveva tempo determinato per allora; ma secondo che se gli porgeva comodità, ed il fervore lo trasportava, ora ne faceva più ed ora meno: ritraendone sempre gran lume nell'intelletto, e gran movimento e soavità nell'affetto.

Questo medesimo libretto, ed anche le lettere dell'Indie (come egli riferì poi) l'affezionarono non poco alla Compagnia di Gesù: il libro, perchè gli piaceva grandemente il metodo, e molto più lo spirito, col quale era scritto, e gli pareva fosse molto proporzionato al genio suo; le lettere, perchè da esse intendeva l'opere, che Iddio per mezzo de' padri della Compagnia faceva in quelle parti, intorno alla conversione de' gentili; e s'accendeva ancor egli a desiderare di spendere la vita sua in somiglianti opere, per la salute dell'anime, che per quanto poteva, s'ingegnava in quell'età puerile d'andarle aiutando. Però se n'andava tutte le feste alle scuole della dottrina cristiana, e s'infervorava in insegnar la dottrina ad altri fanciulli, ed in ammaestrargli nelle cose della fede e buoni costumi. Questo faceva con tanta modestia e umiltà, degnandosi con tutti quei suoi vassalli e con i poverelli in particolare, che eccitava ognuno che lo vedeva a divozione. Inoltre, se vedeva che fra i servidori di corte fosse qualche discordia, cercava di rappacificarli: se udiva alcuno bestemmiare o dire altra parola sconcia, lo riprendeva; se si sapeva che per la terra vi fossero persone di mala vita, benignamente le ammoniva e procurava che si emendassero; e non poteva tollerare che si offendesse Dio. I suoi ragionamenti tutti erano di cose di Dio; e ne parlava con tanta autorità, che essendo in questo tempo andato con la marchesa sua madre a Tortona a visitare la signora duchessa di Lorena, che di là passava con la duchessa di Brunsvich sua figliuola; i cortigiani di quella principessa sentendolo ragionare, si stupivano e dicevano, che chi l'avesse udito e non veduto, avrebbe detto, che fosse un vecchio ben sensato e non un fanciullo, quegli, che sì bene, ed altamente di Dio parlava. Mentre queste cose accadevano, correva l'anno 1580, nel quale il santo cardinale Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, essendo stato fatto dalla santità di papa Gregorio XIII di felice mem. visitatore apostolico de' vescovadi della sua provincia, stava attualmente visitando la diocesi di Brescia e giunse in Castiglione nel mese di luglio con sette sole persone, le quali seco menava, non volendo condurre maggior numero di cortigiani, per non dare aggravio di spese agli ecclesiastici che visitava. Ed oltre molte altre opere apostoliche nelle quali si occupò in Castiglione, volle anco alli 22 di luglio nel giorno di s. Ma-

ria Maddalena predicare al popolo in abito pontificale, e fece una predica molto fruttuosa nella chiesa di s. Nazario, ch'è la principale di quella terra; e per molto tempo che fosse pregato per parte di questi principi, che volesse andare ad abitare nella fortezza, ove essi abitavano, non volle mai; ma elesse di stare in casa dell'arciprete vicino alla chiesa, dove essendo visitato da s. Luigi, il quale in quel tempo era di dodici anni e quattro mesi, ebbe un gusto grande di vedere quest' angelino tanto favorito da Dio, e lo trattenne in camera a ragionare da solo a solo di cose di Dio tanto lungamente, che ognuno di quei che aspettavano fuori se ne stupiva. Si consolava il buon cardinale in vedere quella pianta così tenera, in mezzo alle spine delle corti del mondo, senza industria di mortale lavoratore, per solo aiuto di celesti influssi, esser cresciuta così vigorosa e bella, e di già pervenuta a tanta altezza di perfezione cristiana. Dall'altra parte il santo giovinetto godeva di aver trovato a chi potere confidentemente aprire il cuore, e chiedere la risoluzione de' dubbii che gli occorrevano nella vita spirituale, e come aveva udito comunemente celebrare il cardinale per santo, prendeva le sue parole e gli avvertimenti che gli dava, per camminare innanzi nella vita cominciata, come se venissero da divino oracolo. Lo interrogò il s. cardinale se si comunicasse ancora, e rispondendo egli di no, il cardinale, che di già aveva scorto la sua purità di vita e maturità di giudizio, ed inteso il molto lume che Iddio gli dava delle cose celesti, non solamente l'esortò a comunicarsi, ma di più volle egli stesso per la prima volta comunicarlo, e poi l'animò a farlo spesso, e gli diede a bocca una breve istruzione del modo che poteva tenere in prepararsi, ed in andare a questo fonte di grazia. Inoltre lo consigliò a leggere spesso il catechismo romano, fatto stampare da Pio V. di santa memoria, per osservazione del decreto del sagro concilio di Trento. Del qual libro il santo cardinale, e per la dottrina cattolica che contiene, e per la politezza della lingua latina, con che è scritto, faceva tanta stima che giudicava doversi leggere ai giovani nelle scuole in luogo di Cicerone e di altri profani autori: acciocchè insieme con la latinità, s'istillasse loro ancora la pietà; ed attualmente introdusse quest'usanza nel seminario suo di Milano; se bene poi avvedutosi per pratica, che in cosa non

riusciva, mutò parere, e ordinò si ritornasse agli autori di prima. Alfine licenziò Luigi con molte benedizioni, e con segni di particolare affetto. Tenne a mente il santo giovane i ricordi di quel santo cardinale, e da indi innanzi si diede a leggere il catechismo, con gusto grande, sì perchè lo trovava pieno di santa dottrina e di cristiani ammaestramenti, come anche per essere stato consigliato a così fare da quel sant'uomo, il quale teneva, e con ragione, in grande venerazione. Consigliava ancora altri a leggere il medesimo libro, con allegare l'autorità di chi tanto glielo aveva commendato. Cominciò poi a frequentare la santa comunione, e non si può facilmente credere, quanto grande apparecchio egli facesse per ricevere degnamente questo divino sacramento. Prima con istraordinaria diligenza e sottigliezza ogni sua passata vita esaminava, per vedere se trovava in se cosa che potesse offendere gli occhi del divino Ospite che aspettava; poi andava a confessarsi, e faceva la confessione con tanta umiltà, sentimento di dolore e lagrime, che il confessore stesso aveva che imparare; massime, che i suoi peccati non tanto erano di commissione, quanto di omissione; poichè non gli pareva mai di pareggiare con l'opra e con i fatti il lume, che Iddio gli dava, per caminare innanzi a maggior perfezione. Di più per tutti quei giorni alla comunione precedenti, tutti i suoi ragionamenti e pensieri erano di questo santo sacramento; di questo leggeva, ed a questo drizzava tutte le sue meditazioni ed orazioni, le quali erano così frequenti, che solevano dire quei di casa, che pareva volesse parlare con le mura, tanto spesso s'inginocchiava, ora in un cantone, ed ora nell'altro di casa. Quali fossero la prima volta e le seguenti gli atti di divozione interna, quali gli affetti amorosi che passarono nell'anima sua nell'andare alla sacra mensa, lo sa solo Dio che vidde il suo cuore, perchè io non ho trovato chi me ne abbia saputo dar conto. Solo questo leggo ne'processi, ch'egli nel comunicarsi stava attuatissimo, e riceveva gran consolazione interna, e nell'esteriore mostrava grandissima devozione; e dopo d'essersi comunicato, stava lungamente nelle chiese inginocchiato a vista di tutto il popolo, e da questo tempo in poi così frequentò sempre la santissima comunione. Aggiunge a questo la signora marchesa sua madre un'altra cosa degna di considerazione, da altri ancora in diversi tempi avvertita; ed è,

che d'allora in poi restò sempre Luigi con tanto grand'affetto di divozione verso il venerabilissimo sagramento dell'altare, che ogni mattina udendo messa subito che il sacerdote finiva di consagrare l'ostia s'inteneriva talmente che cominciava a piangere dirottamente, e si vedevano scorrere le lagrime sino in terra. E questo affetto gli durò poi per tutta la vita sua, e molto più abbondantemente piangeva nei giorni festivi quando riceveva la santa comunione.

CAPITOLO VI.

Come andò in Monferrato, e passò per viaggio un gran pericolo della vita, e deliberò di farsi Religioso.

Mentre il marchese don Ferrante seguitava di stare in Casale di Monferrato, luogo ove i governatori fanno la loro residenza gli fu scritto da Castiglione, che sebbene il signor don Luigi era guarito, come si credeva, di quella sua prima indisposizione, s'era però con l'eccessive astinenze che faceva tanto infiacchito e talmente guasto lo stomaco, che appena poteva prendere e ritenere il cibo, non che digerirlo; e che in ciò non si vedeva in lui miglioramento alcuno, perchè da sè stesso non s'aiutava. Il marchese a cui premeva la vita e sanità di questo figliuolo, sperando se l'avesse appresso di sè, di poter meglio rimediare alla sua indisposizione, o almeno impedire che non passasse più oltre, ordinò che Luigi insieme con la marchesa e Ridolfo l'andassero a trovare. Onde verso il fine della state del medesimo anno 1580 si partirono da Castiglione alla volta di Monferrato. In questo viaggio corse Luigi un pericolo grande della vita, e fu, che nel passare a guazzo un braccio del fiume Tesino, che s'incontra per quella strada (il quale in quei giorni era per le piogge assai cresciuto) la carrozza nella quale andava Luigi con Ridolfo e con l'aio, in mezzo dell'acque si ruppe e divise in due parti. La parte dinanzi, nella quale si trovò Ridolfo, restando attaccata a'cavalli, non senza fatica e pericolo fu da essi tirata fuori dell'acque a quella riva, ove di già l'altre carrozze erano passate; ma l'altra parte di dietro ove sedeva Luigi

con l'aio, fu dall' impeto dell' acque menata giù per la corrente per buono spazio, con pericolo manifesto della vita d'ambedue; perchè se si fosse rivoltata sossopra o affondata, senza dubbio alcuno Luigi si sarebbe annegato. Ma la divina provvidenza, la quale con particolar cura custodiva questo santo giovinetto, volle che quel pezzo di carrozza s'incontrasse in un grosso tronco d'albero, che l' impeto dell'acque avea portato in mezzo al fiume, e quivi fosse ritenuto fin tanto, che gli altri di già passati all'altra riva chiamassero un uomo pratico di quel paese e del fiume, il quale montato sopra un cavallo entrò nel fiume, e preso Luigi se lo recò in groppa e lo condusse salvo alla riva, e poi ritornò similmente per l'aio, e tutti in compagnia s'avviarono ad una chiesa indi non molto lontana per ringraziare divotamente Iddio che da sì gran pericolo gli aveva liberati. In tanto corse voce che s' erano annegati; e la marchesa che era passata innanzi nella prima carrozza, sentendo questa nuova, tornò un pezzo a dietro con grandissima ansietà e dolore. Di più volò tal fama sino all'orecchio del marchese, il quale spedì uno in diligenza per chiarirsi del vero, e finchè si certificasse, non riposò mai; ma fu presto ristorato il suo disgusto dall'arrivo della moglie e de' figliuoli. Stette san Luigi in Casale di Monferrato più di mezz'anno, ove oltre all'attendere agli studii della lingua latina, nella quale era di già assai bene introdotto, fece profitto maggiore nello spirito, aiutato a ciò dalla buona e santa conversazione de' padri di s. Paolo decollato, i quali dalla chiesa di s. Barnaba, dove in Milano ebbero origine, volgarmente son detti Barnabiti. Con questi conversando egli spesso, e frequentando nella chiesa loro i santissimi sagramenti della confessione e comunione, acquistò in breve lume molto maggiore per camminare innanzi nella via di Dio. E come egli con virtuose azioni s' andava ogni di più disponendo a ricever nuove grazie dal cielo, così Dio insinuandosi sempre più nell'anima sua con nuovi lumi e con nuove ispirazioni, l'andava sollevando a desiderii di più alta perfezione, e staccandolo via più da ogni cosa terrena. E sebbene il marchese in quel principio ch' ei giunse, procurò di farlo distrarre, e gli presentò varie occasioni di spassi e di ricreazioni, egli però non si lasciò punto distorre da suoi soliti esercizii spirituali. I suoi

spassi erano l'andare spesso a visitare una Madonna vicina assai celebre e di gran concorso, detta la Madonna di Crea, e quivi fare le sue divozioni; il ritirarsi ora nel convento de' padri Cappuccini, ed ora nel luogo de' padri Barnabiti, e ragionare con loro di cose spirituali, e trovando negli uni e negli altri corrispondenza di spirito, non pareva se ne sapesse dipartire. Ammirava in particolare quella allegrezza esterna che vedeva comunemente in loro, quel non istimare le cose temporali, quell'aver i suoi tempi determinati per orare e salmeggiare, quella quiete senza strepito che si trova nei luoghi loro, quel non curarsi più di vivere che di morire. Queste cose gli facevano venir voglia di eleggere per sè uno stato simile. Ed un giorno in particolare entrato nel luogo de' padri Barnabiti, e postosi di proposito a considerare la felicità degli uomini religiosi, e come per aver rinunziato al mondo, e deposta ogni sollecitudine di cose temporali per servire più speditamente a Dio, hanno per ciò obbligato lo stesso Dio ad aver cura di loro; andava interiormente da sè stesso a sè stesso dicendo, siccome egli ed a me e ad altri raccontò poi in Roma. ,, Vedi Luigi, ,, quanto gran bene sia la vita religiosa; questi padri ,, sono uomini liberi da tutti i lacci del mondo, e lon- ,, tani da ogni occasione di peccare. Quel tempo, che i ,, mondani inutilmente spendono in andare dietro ai beni ,, transitorii ed a' piaceri vani, essi l'impiegano tutto e ,, con gran merito nell'acquisto de' veri beni del cielo; ,, e sono sicuri che le loro sante fatiche non possono pe- ,, rire. I religiosi veramente son quelli che vivono se- ,, condo la ragione, e non si lasciano tiranneggiare dal ,, senso e dalle passioni. Essi non ambiscono onori, non ,, pregiano beni terreni e transitorii, non sentono sti- ,, molo d' emulazione, non hanno invidia degli altrui ,, beni, si contentano solamente di servire Dio; *cui ser-* ,, *vire regnare est*. Che maraviglia poi se stiano sempre ,, allegri e contenti, e non temano nè morte, nè giu- ,, dicio, nè inferno? poichè vivono con la coscienza netta ,, da' peccati: anzi giorno e notte van facendo nuovi ,, acquisti, e s'impiegano sempre in opere sante o con ,, Dio o per Iddio; il testimonio della buona coscienza ,, li conserva in quella pace e tranquillità interiore da ,, cui deriva quella serenità che si scorge nella faccia

,, esteriore. Quella speranza ben fondata che hanno dei
,, celesti beni, quel ricordarsi a chi servono e in corte
,, di chi stanno, chi non consolerebbe? e tu che fai?
,, che pensi? perchè non potresti elegger per te uno
,, stato tale? Mira le promesse grandi che gli ha fatto
,, Iddio. Vedi quanta comodità avresti d'attendere alle
,, tue divozioni senza disturbo. Se cedendo il tuo mar-
,, chesato a Ridolfo tuo fratello minore, come già hai
,, risoluto di fare, vorrai con tutto ciò restare con lui,
,, vedrai forse molte cose che non ti piaceranno; se ta-
,, cerai, eccoti il rimorso della coscienza; se vorrai par-
,, lare, o sarai molesto, o non sarai ascoltato: ed an-
,, corchè tu diventi prete, e sii ecclesiastico, non per
,, questo avrai l'intento tuo; anzi addossandoti maggior
,, obbligo di perfettamente vivere, che i mondani non
,, hanno, resterai nei medesimi pericoli degli stessi mon-
,, dani, ed in qualche parte esposto anche a maggiori
,, tentazioni dei maritati stessi: per ogni modo non sarai
,, fuori de' rispetti mondani, ma ti converrà stando nel
,, mondo farne conto, ed ora compire con questo, ora
,, con quel signore. Se tu non tratti con donne e signore
,, tue parenti, sarai notato; se ci conversi e tratti ec-
,, coti rotto il tuo proponimento. Se vorrai accettare pre-
,, lature di chiesa, sarai negli affari del mondo immerso
,, più che ora non sei; se le ricuserai, i tuoi stessi ti
,, terranno da poco e diranno che tu fai disonore al ca-
,, sato, e ti stimoleranno per mille vie ad accettarle;
,, dove che se ti fai religioso, in un colpo tronchi que-
,, sti impedimenti; serri la porta a tutti i pericoli; ti li-
,, beri da tutti i rispetti mondani, e ti poni in istato di
,, potere per sempre godere perfetta quiete, e servire
,, a Dio con ogni perfezione ,,. Questi e somiglianti di-
scorsi passavano per la mente di s. Luigi in quel tempo
come egli raccontava, e per più giorni lo tennero come
astratto e sospeso in modo, che quei di casa s'avvidero
che qualche gran cosa doveva cuocere nell'animo: poichè
tanto e così di continuo stava sopra pensiero; ma niu-
no ardiva domandargli che cosa avesse. Finalmente dopo
d'aver offerto a Dio molte orazioni, acciocchè l'illumi-
nasse in cosa di tanto momento, dopo molte comunioni
fatte a questa intenzione; stimando che Iddio lo chia-
masse a tale stato di vita, si deliberò di lasciare affatto

il mondo, e di entrare in qualche religione, nella quale oltre il voto fatto di verginità, potesse ancora osservare quello dell'ubbidienza e della povertà evangelica. Ma perchè allora era di tredici anni non ancora finiti, e non poteva eseguire questo pensiero, non volle fare risoluzione di religione veruna in particolare, nè scoprire a veruno la risoluzione fatta (se ben quei padri quasi se ne avvidero, e pensarono, che dovesse un giorno entrare fra di loro); ma cominciò a stringere più il suo modo di vivere, ed a menar nel secolo e nella corte vita da religioso. Laonde molto più del solito se ne stava ritirato in camera nella quale avendo usato l'inverno di tenere sempre fuoco, perchè per la sua delicatezza pativa molto di freddo, e se gli gonfiavano ed aprivano le mani; da quel tempo in poi ordinò, che non si facesse più fuoco nelle sue stanze, nè vi si portasse; nè egli vi si accostava mai. E se pur talvolta in compagnia d'altri era astretto ad accostarvisi, si poneva in tal sito, che non si scaldava; e portandogli i suoi di casa rimedii per la gonfiezza delle mani, egli mostrava d'accettarli volentieri e li ringraziava; ma poi li lasciava stare senza adoperarli, per patire in quel modo qualche cosa per amor di Dio. Fuggiva d'andare a luogo ove fosse concorso di gente, e molto più schivava le comedie, i banchetti, ed i festini, a'quali ancorchè il marchese suo padre l'invitasse per distrarlo, e talvolta mostrasse d'alterarsi di tanto suo ritiramento, egli però non volle mai andarvi; ma mentre tutti gli altri suoi invitati vi andavano, egli se ne restava solo in casa, ora meditando, ed ora passando il tempo con uno o due uomini gravi e dotti ragionando con essi, o di cose di lettere, o di divozione; ovvero se n'andava a'padri Cappuccini e Barnabiti, e stava con loro in santa conversazione, non avendo più gusto veruno de' passatempi del mondo. Una volta fu dal marchese suo padre condotto a Milano a veder la mostra che si faceva della cavalleria di quello stato, alla quale il marchese per lo grado che aveva, insieme con tant'altri signori doveva trovarsi presente. Or essendovi concorso un infinito popolo per vederla, perchè è cosa di bellissima vista, Luigi non avendo potuto sfuggire di andarvi per non fare alterare il marchese che risolutamente così volle, trovò un altro rimedio; e fu che non volle in conto veruno stare

ne' primi luoghi, d' onde più comodamente averebbe potuto veder la mostra. E di più, per quanto potè, s'ingegnò di tenere sempre gli occhi chiusi, o volti in altra parte. Insomma si può dire, ch' ei passasse la sua fanciullezza senza esser fanciullo; poichè mai in tal età non fu notato in lui un minimo atto di leggerezza. Non lesse mai libro nè disonesto, nè vano. I libri, de' quali si dilettava, erano le vite de' santi scritte dal Surio e dal Lipomano. De' profani solea leggere quelli che trattano di cose morali, come Seneca, Plutarco, e Valerio Massimo; e degli esempii che cavava si serviva nelle occasioni, per esortare altri alla vita cristiana o morale, facendo talvolta discorsi così giudiziosi delle virtù e delle cose di Dio, ora alla presenza di più persone insieme ed ora da solo a solo, che si stupivano tutti della sua molta eloquenza e fervore, dicendo, che la scienza di questo giovinetto fosse infusa; poichè trapassava i termini della capacità fanciullesca. Quindi ancora procedeva che i suoi di casa, sebbene avvertivano i suoi andamenti, e non averebbero voluto in lui tant' austerità di vita e ritiramento, nè tanto aborrimento delle cose del mondo; nondimeno ammirando in lui una singolar prudenza e virtù, non ardivano dirgli, perchè fai questo o quello? ma lo lasciavano fare.

CAPITOLO VII.

Come s. Luigi ritornò col padre a Castiglione,
e menando una vita austerissima,
fu liberato quasi miracolosamente da un incendio.

Finito ch' ebbe il marchese il suo governo di Monferrato, ritornò con la famiglia a Castiglione, dove san Luigi non solamente perseverò ne' suoi soliti esercizii di austere penitenze e divozioni, ma di più tanto gli accrebbe, che maraviglia grande è, che non cadesse in qualche grave infermità, con la quale finisse di rovinare affatto la complessione, e che i parenti, i quali ciò vedevano, con risoluto volere non l'impedissero. Imperocchè oltre quella rigorosa astinenza che in Mantova cominciata aveva, come si è detto di sopra, e da poi sempre continuò, si diede a fare molti digiuni formali fra settimana,

e per ordinario digiunava almeno tre dì della settimana, cioè ogni sabbato ad onore della beatissima Vergine; i venerdì sempre in pane ed acqua, in memoria della passione del Salvatore, ed in questo digiuno la mattina prendeva solo tre fette di pane infuso nell'acqua, e niente altro, e la sera per colazione una sola fetta di pan bruscato pur bagnato nell'acqua; i mercoldì gli digiunava or in pane ed acqua, ed ora secondo l'ordinario uso della Chiesa. Oltre questi tre digiuni ne faceva degli altri straordinarii, secondo che o l'occasione porgeva o la divozione e fervore lo trasportavano. Ma per ordinario mangiava tanto poco, che stupite alcune persone della corte, tra le quali Camilla Ferrari, come potesse vivere, si risolverono un giorno, senza ch'egli lo sapesse, di pesare il cibo ch'era solito di prendere in un pasto, le quali hanno deposto con giuramento che, fatto il bilancio, trovarono che fra pane e companatico non arrivava al peso d'un'oncia per volta, la qual cosa trascende tanto di gran lunga l'ordinario bisogno della natura, che è forza dire che Dio miracolosamente concorresse a mantenerlo in vita, come si legge aver fatto con altri santi, poichè non par possibile che uno possa senza concorso di straordinaria grazia conservarsi vivo con sì poco cibo. Soleva ancora a tavola appigliarsi sempre a quella vivanda che gli sembrava peggiore; e dopo d'averne assaggiato un poco, la lasciava stare senza toccar altro. Verso gli ultimi anni egli stesso voleva che quel poco cibo che mangiava quando non digiunava fosse bilanciato: affermando che bastava sostentar la vita, e che il resto doveva essere schivato come superfluo: tanto per sottile andava misurando tutte le cose sue. Di queste cose toccanti al vitto in particolare ne fanno testimonianza giurata, oltre molti altri, il suo coppiero ed il credenziere, ed altre persone che a tavola servivano e per mano delle quali sono passate. Accompagnava queste così rigorose astinenze con altre asprezze corporali; e si dava la disciplina sino al sangue almeno tre volte la settimana. Anzi verso gli ultimi anni che stette nel secolo, si disciplinava ogni dì; ed al fine ancora tre volte fra dì e notte fino al sangue. E non avendo al principio disciplina, si batteva ora con lasse de'cani, che a caso aveva trovate per casa, ora con pezzi di funi, e come altri affermano, con una catena di ferro; e spesso quei

che gli servivano alla camera, lo ritrovavano ginocchioni, che stava disciplinandosi, e nel rifargli il letto trovavano nascosti sotto il capezzale i flagelli di fune con i quali si batteva. Più volte ancora avvenne che le discipline furono mostrate alla marchesa, per le discipline fatte, tutte insanguinate. Talchè risapendo il marchese, una volta tra l'altre dopo d'averlo sgridato, disse con dolore alla marchesa: questo figliuolo si vuol dar la morte da sè stesso. Bene spesso pigliava un pezzo d'asse o altro legno, e lo poneva nascostamente nel letto sotto i lenzuoli per dormir male. Ed acciocchè nè meno di giorno mancasse al corpo la sua continua afflizione, non avendo cilicio da porsi a dosso (cosa nuova ed inaudita) in vece di cilicio, portava cinti a carne nuda gli speroni da cavalcare, onde ficcandosi le punte di quelle stellette di ferro nelle sue delicate carni, acerbamente lo tormentavano. Dal che si può raccogliere quanto da dovero si fosse applicato alla vita spirituale; poichè senza indrizzo umano, d'età di tredici anni e mezzo, tra le delizie, così aspramente trattava il corpo suo. Aggiungeva il santo giovinetto a questi digiuni e penitenze corporali esercizii mentali, e specialmente l'orazione, nella quale era tanto assiduo, che alcuni officiali di corte ne' processi depongono di non essere mai andati alle sue camere, che non l'abbiano trovato attualmente in orazione, e che bene spesso era loro necessario aspettare fuor di camera buona pezza prima che la finisse. Egli ogni mattina subito levato faceva un'ora d'orazione mentale, misurandola più col fervore e con la divozione che coll'oriuolo, e poi recitava l'altre sue solite orazioni vocali. Udiva ogni mattina una o più messe, e spesso ancora le serviva con gusto particolare. Di più interveniva ai divini offici con i religiosi della terra, con grand'esempio ed edificazione loro. Nel resto del tempo, per lo più stava rinchiuso, ora leggendo libri spirituali, ora meditando e contemplando. La sera poi soleva stare una e due ore per volta in orazione prima d'andare al letto, e pareva che non sapesse finire; ed i camerieri che stavano fuori aspettando per porlo in letto, in luogo d'attediarsi, si edificavano, ed ora stavano guardando gli atti divoti che faceva, per le fissure, ora mossi dall'esempio del padrone si ponevano ancor essi a fare orazione. In somma stava tanto ritirato,

e sì spesso meditava, che si può dire con verità ch'egli faceva una continua orazione. Ed il signor marchese suo padre più volte si lamentò di non poterlo cavar di camera; e raccontò al p. Prospero Malavolta di avere spesso trovata la camera di questo figliuolo bagnata di lagrime, nel luogo ove si poneva a far orazione. E quando per qualche occorrente negozio era costretto a uscir di camera, non però si distraeva dalle sue meditazioni, percioccbè tutto quello che meditava la mattina, o della passione del Signore, o d'altro, se gl'imprimeva sì nella immaginazione, che qualunque altra cosa ci si facesse, sempre stava col pensiero attuato nelle cose meditate. Nè si contentava dell'orazione che faceva la sera e fra il giorno, ma voleva ancora orare e contemplare la notte. Laonde si levava di letto per ordinario a mezza notte senza che alcuno de' suoi sentisse; e mentre gli altri stavano riposando, egli all'oscuro in quel silenzio della notte si poneva ginocchioni in mezzo della camera, con la sola camicia indosso, senza mai appoggiarsi, e se ne stava buona parte della notte in santa contemplazione: e perchè ciò faceva non solamente di state, ma anche di mezzo inverno, quando fanno quei gran freddi in Lombardia, il freddo grande lo faceva tremare tutto dal capo a' piedi, sicchè il tremore veniva ad impedirgli alquanto l'attenzione della mente; ed egli stimando ciò essere imperfezione, si risolvè di volerla vincere, e tanta forza si fe per istare con la mente attento alle cose che meditava, che alienato quasi da' sensi, non sentiva più la molestia del freddo. Bene è vero che nel corpo restava tanto abbandonato dagli spiriti vitali e tanto debilitato, che non potendo per la fiacchezza grande sostenersi più ginocchioni, e non volendo nè sedere, nè appoggiarsi, si lasciava così in camicia cadere sopra il nudo e freddo pavimento, e in quel modo disteso in terra proseguiva le sue meditazioni. Ond'è maraviglia ch'egli non contraesse qualche grave infermità, o non restasse una volta gelato di freddo ed affatto estinto: massime ch'egli stesso disse ad alcuni suoi famigliari, a' quali in religione raccontò confidentemente queste sue passate indiscrezioni (che così le chiamava), che alle volte mentre stava così disteso in terra, si riduceva a tanta fiacchezza, che nè pur aveva forza da poter sputare. Da questa forza e violenza

che s. Luigi si faceva per istare col pensiero raccolto nelle sue orazioni, se gli cagionò una doglia di capo che per tutta la vita sua grandemente l'afflisse: ed egli per desiderio di patire e di conformarsi in parte con Cristo Nostro Signore nella incoronazione di spine, non solamente non cercò rimedio per liberarsene, ma di più procurava in varii modi di conservarlo ed accrescerlo: come che quel dolore gli servisse per un memoriale della passione, e gli fosse occasione di merito, senza impedirgli per ordinario le sue operazioni. Accadde però in questo tempo una volta fra l'altre, che essendo più gravemente del solito assalito dal detto dolore, fu sforzato a porsi la sera in letto più presto dell'ordinario; e sovvenendogli in letto di non avere secondo il suo costume recitato in quel dì i sette salmi penitenziali, si deliberò di non chiudere gli occhi se prima non li dicesse, e fattasi da un cameriere porre vicino al letto una candela, lo licenziò. Finito ch'ebbe di dire i sette salmi vinto dal dolore di capo e dal sonno si addormentò senza ricordarsi di spegnere la candela, la quale si consumò tutta, ed al fine attaccò fuoco al letto, il quale a poco a poco serpendo andò dilatandosi d'ogni intorno senza fiamme, sicchè bruciò il cortinaggio ed un pagliariccio, e tre materassi. Or mentre si bruciavano, Luigi si destò, e sentendosi tutto avvampare di caldo, pensò d'aver febbre; e tanto più facilmente se lo persuadeva, quanto che s' era coricato con quel dolore intenso di capo; ma stendendo le mani ed i piedi per altre parti del letto, e ritrovandole tutte al medesimo modo calde, restava grandemente maravigliato, non sapendo immaginarsi la cagione di quel caldo straordinario. Procurò d'addormentarsi di bel nuovo e non potè. E crescendo tuttavia più il caldo ed il fumo, che quasi l'affogavano, si risolvè di levarsi; ed uscito di letto aprì la porta della camera per chiamare alcuno de' servidori. Appena aveva posto il piede su la porta, che alzandosi la fiamma bruciò tutto il rimanente del letto, il quale fu da' soldati della Rocca, che corsero, gittato per la finestra nel fosso, acciò non bruciasse ancor la casa. Nè vi è dubbio alcuno, che se niente più fosse tardato a uscire di letto, quivi sarebbe restato o abbruciato dal fuoco o affogato dal fumo, massime che la camera (la quale io ho veduta) era molto piccola, ed allora stava chiusa. Ma

Iddio, che l'aveva eletto per la religione, e sapeva per qual cagione egli si trovasse in quel pericolo, lo volle con singolar provvidenza liberare: sicchè tutti tennero che per particolare miracolo di Dio egli ne fosse scampato. E fino all'orecchie dell'altezze di Mantova arrivò la voce, che fosse successo un miracolo nel primogenito del marchese; e madama Eleonora d'Austria, dopo non so che tempo, ne domandò informazione a bocca da lui medesimo, il quale s'arrossì non poco che si fosse risaputo. Luigi poi consapevole già per molte esperienze di questa provvidenza e protezione di Dio verso di sè, prima d'ogni altra cosa in tutti gli accidenti ed anche ne' negozii, e del marchese suo padre e suoi, ricorreva all'orazioni e si poneva nelle mani di Dio, pregando Sua D. M. la quale sapeva il tutto, acciocchè gli indrizzasse in quel modo che fosse per lo meglio: che tal appunto erano le formate parole ch'egli soleva usare in raccomandare i negozii a Dio. Nè restò mai punto ingannato di questa fiducia e speranza che in Dio aveva: imperocchè raccontò egli stesso una cosa in vero maravigliosa; ed è che nima cosa nè grande, nè piccola raccomandò mai a Dio, la quale non avesse quel fine che desiderava: quantunque le cose fossero bene spesso intrigate con molte difficoltà, ed al giudicio d'altri quasi che del tutto disperate: tanto aveva Dio l'orecchie pronte ad esaudire le sue orazioni. Da questo trattare sì frequentemente con Dio, pare ch'egli acquistasse quel dono che più d'ogni altro diceva di stimare, cioè un'altezza e grandezza d'animo, con la quale dispregiava e teneva per nulla quanto nel mondo si ritrova. Onde quando ne' palazzi de' principi e nelle corti vedeva gli argenti e gli ori, gli adobbamenti, gli ossequii de'cortegiani, e cose simili, appena poteva contenersi di non ridere; tanto gli sembravano tutte le cose vili ed affatto indegne che dagli uomini ne sia fatta tanta stima. Più volte ragionando con la marchesa sua madre, in confidenza le disse, di non finire di maravigliarsi, e di non saper trovare la ragione, perchè tutti gli uomini non si facciano religiosi: essendo pur troppo chiaro, quanti beni seco apporti la religione, non solamente per la vita futura, ma ancora per la presente; dove che le cose del mondo arrecano danno e presente e futuro, e presto si lasciano: dai quali discorsi, questa

signora inferiva quello che vide seguire poi intorno alla risoluzione sua; ma non gli diceva niente per allora. Quel poco che conversava in questo tempo, era con persone ecclesiastiche e co' religiosi abitanti in Castiglione. E perchè di quella terra sono in varie religioni onoratissime persone, le quali sebbene non abitano in Castiglione, tornavano nondimeno talvolta alla patria; egli risapendolo, subito andava a trovarli per ragionare con loro delle cose di Dio, e cercava di aver da loro grani benedetti, Agnus Dei, e simili cose pie: e le riceveva con mirabil divozione. In particolare gustava quando vi andavano alcuni reverendi monaci Benedettini della congregazione Cassinense, i quali nel processo fatto in Modena si sono esaminati, ed hanno deposto varie cose della sua devozione e santità. Nè minore inclinazione aveva ad alcuni rr. padri dell' Ordine di s. Domenico, i quali di state andavano colà a ricrearsi, coi quali trattava famigliarmente delle cose spirituali. Uno di questi fu il r. padre fr. Claudio Fini modanese, dottore e lettore di teologia, e celebre predicatore in Lombardia, il quale essendosi sopra di ciò esaminato con giuramento al tribunale del vescovo di Modena, fra l'altre cose ad un interrogatorio fattogli poco prima che morisse, depone le seguenti parole, le quali mi è piaciuto riferire qui, per essere della persona che sono. Dice dunque così:

,, Io ho conosciuto di vista, e con replicato ragiona-
,, mento familiare, l'illustrissimo sig. don Luigi Gonzaga,
,, a cui perveniva il marchesato di Castiglione, in occa-
,, sione di essere io con i miei compagni a diporto in
,, Castiglione, ed altri luoghi, feudi della sua casa. E la
,, sig. marchesa sua madre si compiaceva di farlo discor-
,, rere con noi, e meco in particolare; perchè restavo ra-
,, pito ed edificato con gusto spirituale degli andamenti,
,, discorsi, modi, e motivi di detto sig. don Luigi, dai
,, quali traluceva una santità esemplarissima: ed ogni
,, suo motivo nel domestico parlare piegava ad una umil-
,, tà segnalata, con lodare frequentemente lo spiccarsi
,, dalle grandezze e dignità mondane. Ed una volta tra le
,, altre mi disse in Castiglione: non bisogna che per na-
,, scimento la vogliamo grandeggiare, perchè ad ogni mo-
,, do le ceneri d'un principe non si discernono da quelle
,, d'un poverino, se non fosse nell'essere più puzzolenti.

,, Non dimostrava in quella tenera età cosa di fanciullez-
,, za, ed aveva una modestia singolare, un ritiramento
,, talvolta di taciturnità pensosa, grave e divota. E spesso
,, aveva in bocca queste parole : o Dio, vorrei pur sapere
,, amare Iddio con quel fervore, che merita una tanta
,, Maestà; e mi piange il cuore che i cristiani gli mostrino
,, tanta ingratitudine! Circa la modestia ed onestà aveva
,, una purità tanto semplice e schietta, che nulla più; a
,, segno tale, che quando anche per faccezia e trastullo
,, sentiva qualche motto declinante a poca modestia, s'ar-
,, rossiva e se ne doleva con garbo modestissimo, dimo-
,, strando compassione di cuore all'altrui fallo. Quando se
,, gli parlava di cose spirituali e di qualcheduno che aves-
,, se fatto passaggio alla religione, dimostrava giubilo
,, grande, rasserenandosi in volto, quasi cambiando sem-
,, biante, dicendo talora con interposti sospiri : Ohimè
,, quanto devono esser grandi i contenti del cielo nel go-
,, dimento reale, poichè al trattarne quaggiù tra noi,
,, tanto contento si prova? Talvolta sono andato con lui
,, in chiesa, e per giovanetto che fosse, avanzava i più
,, vecchi religiosi, con atti di umilissima divozione e
,, con modi quasi di lacrimante; e talvolta si fissava a
,, mirare una immagine di santo o santa con tanta at-
,, tenzione, che pareva quasi che uscito di sè; ove che
,, in simile caso, o chiamato o dettogli qualche cosa,
,, non sentiva e non rispondeva così alla prima. E mi
,, disse più volte ch'egli aveva singolarissima divozione
,, alla beatissima Vergine; e che solo in sentirla nomi-
,, nare, tutto s'inteneriva. Io non lo conobbi mai reli-
,, gioso, ma ben m'avvidi negli andamenti ch'egli aveva
,, interno disegno di lasciare il mondo; ho però inteso
,, da persone gravissime in Milano, in Brescia, in Cre-
,, mona, in Ferrara, in Genova, in Mantova, ed in altri
,, luoghi, ch'egli si fece Gesuita, ove visse con grido
,, ed applauso e concetto di santo; ed in particolare
,, molti religiosi d'autorità m'hanno trattato della morte
,, sua con opinione di molta santità; e molti m'hanno
,, detto che hanno per cosa più sicura il porgere sacre
,, preci all'anima di lui che per l'anima dell'istesso. Cor-
,, re anco fama de'miracoli suoi, o grazie, o segni, e del-
,, l'essere tenuto divotissimo conto delle sue reliquie.,,
Queste sono parole del sopraddetto r. padre Domenicano.

CAPITOLO VIII.

Va col marchese in Ispagna, e della vita che menò in quella corte.

Nell'autunno dell'anno 1581 passando di Boemia in Ispagna la serenissima donna Maria d'Austria figliuola di Carlo quinto imperatore, nuora dell'imperadore Ferdinando primo, moglie dell'imperadore Massimiliano secondo, madre dell'imperadore Ridolfo secondo, e sorella di Filippo secondo re cattolico, detto re volle, che per onorevolezza ella fosse accompagnata da Italia in Ispagna da' principi e signori italiani dipendenti da quella corona, tra' quali fu invitato il marchese don Ferrante padre di s. Luigi, e la stessa imperatrice ricercò ancora la marchesa donna Marta che andasse seco. Andando dunque amendue, menarono con loro tre figliuoli, una figliuola per nome detta Isabella, la quale restò ivi, e dopo alcuni anni morì in quella corte dama della serenissima infante donna Isabella Clara Eugenia, e di più Luigi loro primogenito ch'era già di 13 anni e mezzo, e Ridolfo d'età alquanto minore. In questo viaggio d'Italia in Ispagna non tralasciò Luigi le solite sue meditazioni, nè rallentò punto del suo fervore; ma e per terra e per mare sempre stava con la mente ben occupata. Sentendo dire un giorno sulla nave, che vi era pericolo di essere assaliti da' Turchi, egli in un subito con fervore, disse: piacesse a Dio, che noi avessimo occasione d'esser martiri. Mi disse di più la marchesa, ch'egli trovò a sorte in uno di quei scogli una piccola pietra, la quale era formata in modo che pareva avesse in sè intagliate al vivo le piaghe santissime del Salvadore; ed egli che andava sempre con la mente intenta a cose divine, pensò che Dio con singolar provvidenza glie l'avesse fatta vedere e raccogliere, e che fosse un significargli che doveva imitare la passione di Cristo Nostro Signore; ed accostandosi alla madre, disse: vedete signora, che cosa m'ha fatto trovare Iddio? e poi il signor padre non vorrà che io mi faccia religioso; e conservò molto tempo appresso di sè quella pietra con molta divozione. Giunti in corte, il marchese stette col suo solito uffizio di ciamberlano, Luigi e Ridolfo furono fatti menini, cioè paggi d'onore del principe don Diego

figliuolo del re cattolico don Filippo secondo, e fratello maggiore del re Filippo terzo. Mentre stette s. Luigi in Ispagna (che fu per ispazio di più anni), oltre al corteggiare, attese con diligenza grande alli studii delle lettere. Gli lesse logica un prete molto letterato, udì la sfera dal Dimas matematico del re, ed ogni dì dopo desinare andava ad una lezione di filosofia e teologia naturale di Raimondo Lullo; e fece tanto profitto, che ritrovandosi di passaggio in Alcalà, mentre uno studiante difendeva alcune conclusioni di teologia, alle quali presedeva il p. Gabriel Vasquez (che fu poi suo maestro in teologia nel collegio di Roma), fu invitato Luigi ad argomentare in quella età così tenera, ed argomentò con molta grazia e maraviglia de' circostanti; pigliando a provare per modo di disputare, che il misterio della santissima Trinità si poteva conoscere con ragioni del lume naturale. Fra le occupazioni della corte e delli studii s'avvide Luigi che non aveva quella facilità, e comodità d'attendere alla vita spirituale, che avrebbe desiderato; anzi talvolta in quel principio non aveva tempo di fare le sue solite orazioni e di frequentare i santissimi sagramenti come era solito di fare: onde pareva che quel primo fervore e desiderio d'abbandonare quanto prima il mondo, s'andasse raffreddando non in modo che desse mai addietro, mutando risoluzione; e non sentisse più in sè quei vivi ed accesi desiderii che aveva prima sperimentati. Però aiutato dalla divina grazia, si deliberò di dar bando ai rispetti mondani, e vivere nella corte stessa una vita santa e religiosa. Per ciò fare, prima prese per suo confessore il padre Ferdinando Paternò siciliano della Compagnia di Gesù, che in quel tempo era in Madrid, e seguitò a confessarsi e comunicarsi spesso. E con quanta candidezza e purità egli vivesse in quella corte piena di tante distrazioni, si può raccogliere da una lettera testimoniale del medesimo padre, scritta l'anno 1594, ove dice nel bel principio queste parole precise: *Dirò brevemente alla proposta di v. r. che da che conobbi in Spagna il fratello Luigi (che fu fin da quando era ancora fanciullo) notai in lui gran candidezza, e purità di coscienza; e tanta, che in tutto quel tempo (che fu d'alcuni anni) non solamente non trovai peccato mortale in lui, che l'abborriva in sommo grado, e non l'aveva commesso mai; ma spesse volte, nè pure*

vi scorsi materia d'assoluzione. Nè si può dire, che ciò avvenisse per melensaggine, o mancamento di giudizio, perchè sin da quell'età si scorgeva in lui una prudenza, e costumi maturi da vecchio, e giudicio più assai, che da giovane. Fu sempre nimicissimo dell'ozio; onde sempre stava occupato in qualche buono esercizio, e particolarmente in istudiare la sacra Scrittura della quale si dilettava grandemente. Avvertii ancora in lui una gran modestia nel parlare, non toccando, nè notando mai niuno in cosa ancor che minima. Da queste parole del confessore e da altre che porremo poi, si può facilmente raccogliere, ch' egli in mezzo delle occupazioni cortigianesche menava una vita celeste ed angelica; perchè egli è un gran dire, che stando in corte non se gli trovasse addosso materia d'assoluzione, nè pur di peccati veniali. Andava per le strade con tanta composizione e modestia, che non alzava mai gli occhi da terra; ond'ebbe a dire ad un proposito in religione, che nè in Madrid dov'era stato alcuni anni, nè in Castiglione dov'era nato ed allevato, avrebbe saputo andare da sè per le strade, se non avesse menato seco alcuno che lo guidasse, com' era stato solito di fare, per non avere occasione di distrarsi, e per potere, com' egli diceva, stare in quel tempo occupato nelle sue meditazioni. Dirò cosa veramente straordinaria della sua modestia e continenza degli occhi, deposta in un processo dal padre Muzio Vitelleschi, mentre era provinciale di Napoli della Compagnia di Gesù, il quale fu suo molto intrinseco, ed è, che Luigi fece questo viaggio da Italia in Ispagna in compagnia della imperadrice (come s'è detto); e di più, mentre dimorò nella corte di Spagna, andò quasi ogni dì col principe don Diego a visitare detta imperadrice, ed ebbe mille altre occasioni di vederla e mirarla da lontano e da vicino, e nondimeno fu tanto grande la modestia sua e continenza degli occhi, ch' egli confessò al sopraddetto padre di non averla mai pure una volta veduta, nè mirata in faccia, e che se l'avesse di nuovo veduta, non l'avrebbe conosciuta se non gli fosse stato detto: questa è l'imperadrice. E pure ciascuno sa quanto sia ordinario il desiderio di conoscere, e nelle occasioni di mirare fissamente somiglianti gran personaggi, e come corrano le genti a furia per vederli quando passano per alcun luogo. Si dilettava fin d'allora di portare vestiti logori e strac-

ciati, e le calze rappezzate sopra il ginocchio; cosa della quale gli uomini ancora di bassa fortuna sogliono vergognarsi. Ma egli, che spregiava il mondo, non si curava di quello che il mondo dicesse di lui; anzi quando per ordine del marchese suo padre gli era fatto qualche vestito nuovo, differiva il porselo indosso più che poteva; e poi avendolo portato una o due volte destramente lo lasciava e ritornava ai suoi panni vecchi; nè voleva portare collane d'oro, nè altro ornamento secondo lo stile di quella corte; perchè diceva, che le pompe sono del mondo, e ch' egli voleva servire a Dio e non al mondo. Per simili cagioni ebbe molti contrasti col marchese, il quale dal principio non poteva ciò soffrire, stimando che ciò fosse disonore grande, ed a sè ed alla casa sua; ma alfine vinto dalla costanza del figliuolo, cominciò ad ammirare in lui quello, che per altri rispetti non poteva approvare. E quantunque Luigi amasse tanto la povertà nella sua propria persona, permetteva nondimeno che gli uomini che lo servivano ed accompagnavano, andassero ben vestiti conforme al grado e condizione loro. La sua conversazione con quei signori della corte era tanto grave e religiosa, che al suo arrivo e in sua presenza tutti si componevano; e perchè non udirono mai dalla sua bocca parola, nè videro mai in lui azione che non fosse più che onesta, e per altra parte sapevano, che nè da vero nè da burla tollerava, che in presenza sua si dicesse cosa men che decente; solevano quasi per proverbio dire di lui quei baroni della corte: *il marchesino di Castiglione non è composto di carne.* Non lasciava passare occasione veruna di poter giovare ad altri ch'egli non l'abbracciasse. Stava un giorno il principino don Diego ad una fenestra, mentre soffiava un gagliardo vento e perchè gli dava fastidio, rivolto con isdegno puerile al vento, disse: vento io ti comando che tu non mi dii molestia; e Luigi ch'era vicino, prendendo l'occasione con dolce maniera ridendo disse: *può ben V. A. comandare agli uomini che l'ubbidiranno; ma non può già comandare agli elementi perchè questo appartiene solo a Dio, al quale anco V. A. è tenuta ubbidire.* E come tutte le cose del principino erano riferite al re, quando gli fu raccontato questo comandamento fatto al vento, gli fu insieme riferita la risposta datagli da Luigi, ed il re se ne compiacque come di cosa detta a tempo e giudiziosamente.

Gli capitò in mano in Ispagna un libretto del padre Luigi di Granata che insegna il modo d'orare mentalmente e come s'abbia da procurare l'attenzione; con tale occasione si determinò di voler ogni dì fare almeno un'ora d'orazione senza distrazione alcuna; onde si poneva ginocchioni al suo solito senza appoggiarsi mai, e cominciava la meditazione; e se dopo mezz'ora o tre quarti per esempio gli fosse venuto nella mente qualche pensiero di minima distrazioncella non metteva a conto dell'ora quanto già aveva fatto; ma da quel punto di nuovo ricominciava un'altr'ora, e così perseverava finchè gli fosse riuscito il farne un'ora intiera senza svagamento veruno: ed in tal guisa durò per un pezzo a fare cinque ore, e talvolta più d'orazione mentale per giorno. Ma per non essere o da' suoi o da altri interrotto, si nascondeva in altre stanze oscure nelle quali si soleva tener le legna da bruciare ed ivi sebbene con molto scomodo, con gusto però grande attendeva alle sue devozioni e meditazioni. Nè poterono mai quei di casa ritrovarlo, tutto che spesso e con diligenza lo cercassero, specialmente quando altri signori suoi amici venivano per visitarlo: onde più volte fu per ciò ripreso da' parenti; ma egli, che più stimava le visite celesti che in tal tempo riceveva, che l'umane; chiudendo gli occhi ai mondani rispetti, non volle mai nè tralasciare nè interrompere i suoi esercizii spirituali per dar soddisfazione agli uomini: contentandosi più tosto d'esser tenuto poco civile e compito dagli uomini, che men divoto da Dio. Del che essendosi avveduti gl'istessi amici suoi cessarono dal far seco simili complimenti, ed egli restò libero da' trattenimenti inutili, e con maggior sicurezza attese alle sue divozioni; ed è da notare, che in progresso di tempo (dopo che è stato beatificato), quella camera nella quale egli abitò in Madrid fu convertita in cappella, come si trova scritto da altri autori.

CAPITOLO IX.

Come si risolvè d'entrare nella Compagnia di Gesù; e scoprì la vocazione ai parenti.

Aveva di già s. Luigi dimorato in Ispagna circa un anno e mezzo, quando spinto da spirito divino, che in lui ogni dì vie più operava; giudicò esser giunto il tempo di poter entrare in qualche religione, conforme alla determinazione fatta in Italia, e volendo risolvere a qual religione in particolare si dovesse appigliare, si diede più che mai all'orazione ed a pregare Dio che in negozio di tanta importanza si degnasse d'illuminarlo, ed intorno a ciò fece di molti discorsi, alcuni de' quali riferì poi alla marchesa sua madre, dalla quale io gli ho uditi raccontare, ed altri egli stesso narrò a me e ad altri nella religione; ed in tutti ebbe sempre la mira alla maggiore gloria di Dio. E prima, come che era molto dedito alla vita austera ed alle penitenze corporali, si sentì inclinare ad entrare tra' padri scalzi di s. Francesco di Spagna, i quali corrispondono quasi a' nostri padri cappuccini d'Italia, e sono per l'asprezza del vitto e per la rigidità dell'abito molto riguardevoli. Ed in vero qualsivoglia abito vile ed aspro che nell'esteriore apparisca, quando è congiunto (come per lo più esser suole) o con solitario ritiramento de' boschi, o con vita santa ed esemplare, nelle città edifica grandemente ed alletta gli animi desiderosi di far bene. Ma poi, o che si conoscesse di complessione delicata, e per molte penitenze fatte sconcertata ed infiacchita, o temesse quando non avesse potuto resistere all'abito d'esporsi a pericolo di essere tratto fuori della religione, o pure, poichè essendo avvezzo fra le corti stesse a fare digiuni e discipline ed altre penitenze corporali, sperasse, stando sano, di poterle in ogni religione continuare ed accrescere senza pericolo veruno: venendo massime sconsigliato dalla signora marchesa sua madre a cui ciò conferì, la quale gli disse, che attesa la sua delicata natura non era possibile che potesse lungamente vivere se egli o seguitava di tenere così aspra vita nel secolo, o entrava in religione rigida per asprezze corporali; lasciò questo primo pensiero, e cominciò a trattare fra sè stesso, che forse sarebbe stato bene entrare in qualche religione ove fosse scaduta l'osservanza regolare; perchè gli pareva che in tal modo

avrebbe potuto aiutare non solamente quel monastero nel quale egli fosse entrato, ma di più esser cagione che a poco a poco tutta la religione s'andasse riformando: ed in questo modo giudicava di poter far gran servizio alla chiesa di Dio; ma dall'altro canto stimando di non aver tal virtù che si potesse promettere tanto di sè stesso, dubitava quando ciò non gli fosse riuscito di non procacciarsi il suo danno; come sarebbe stato, se in luogo d'aiutar altri, egli fosse restato disaiutato; e però si determinò d'eleggere una religione, nella quale stesse in piedi il suo primo istituto e si vivesse con osservanza regolare. Fra le molte che ne sono nella chiesa di Dio, lasciando d'applicare l'animo a quelle che sono puramente occupate nella vita attiva, ed intorno all'opere della misericordia corporale (perchè non gli parevano alla sua inclinazione conformi), se gli offerivano alcune religioni, le quali ritirate totalmente dalla conversazione degli uomini, si godono una santa quiete ne' boschi e nelle selve; o nelle stesse città a sè sole attendendo, s'impiegano tutte nel salmeggiare e nella lezione e contemplazione di Dio, e delle cose celesti in carità perfetta e santo silenzio: come per lo più fanno le religioni monastiche. A queste non solo non avrebbe avuto ripugnanza alcuna, ma inclinazione grande e facilità; perchè se in mezzo delle corti e degli strepiti del mondo sapeva così ben trovare la solitudine del cuore e la pace della mente, molto maggiormente s'ha da credere, che l'avrebbe trovata ne' chiostri sequestrato dal mondo e lontano da ogni commercio umano. Ma come egli aveva l'occhio non solamente alla propria quiete sua ed alla gloria di Dio, ma alla maggior gloria di Dio; e vedeva, che nella solitudine avrebbe tenuto sepolto qualche talento da Dio ricevuto, il quale altrove avrebbe potuto adoprare per beneficio delle anime; e perchè come alcuni affermano, e si dirà poi, aveva letto nella Somma dell'angelico dottore s. Tommaso, che il sommo grado fra le religioni tengono quelle le quali sono ordinate ad insegnare e predicare e ad attendere alla salute delle anime, come quelle che non solamente contemplano, ma le cose contemplate agli altri comunicano, e sono più simili alla vita che in terra menò il Figliuolo di Dio, vera via, e regola d'ogni perfezione; il quale non sempre stava ritirato ne' deserti e nella solitudine ad orare e contemplare, nè sempre s'occupava in insegnare e predicare; ma ora si

ritirava in luoghi solitarii e ne' monti ad orare, ora tornava a conversare ed ammaestrare gl'ignoranti e predicava loro cose appartenenti alla salute: si deliberò di slattarsi per amor di Dio da quel gusto e quiete spirituale che nel silenzio e nella solitudine delle religioni monastiche si poteva promettere, e d'entrare in una religione di vita mista, nella quale si facesse professione di lettere, ed oltre l'aiuto proprio si avesse per fine l'aiuto e la perfezione de' prossimi. E perchè molte sono le religioni nella s. chiesa che a questo fine sono istituite e ad esso santamente attendono ciascuna secondo il suo istituto: si pose a conferire l'una con l'altra, ed a considerare i mezzi e gli aiuti e gli esercizii che ciascuna adopera per conseguire il suo fine; ed all'ultimo dopo lunga e matura deliberazione accompagnata con molte orazioni, si compiacque di scegliere questa minima Compagnia di Gesù, più nuovamente delle altre al mondo nata, ed in essa dedicarsi al divino servizio; stimando d'essere da Dio ad essa chiamato, e riputando l'istituto di lei molto adeguato al proposito suo. E fra l'altre cagioni che lo spinsero ad eleggere la Compagnia, più che altra religione, quattro ne apportava, le quali, come egli diceva, gli davano molta consolazione. La prima, perchè in essa l'osservanza era nel suo primo vigore, e si conservava intatta la purità del suo istituto, senz'aver ancora patito alterazione veruna: la seconda, perchè nella Compagnia si fa voto particolare di non procurare mai dignità ecclesiastiche, e di non accettarle quando sono offerte se non vien comandato dal Papa; imperocchè temeva, s'ei fosse entrato in altra religione, di esserne un giorno cavato fuori a richiesta de' parenti, e promosso contro sua voglia a qualche prelatura, il che non era così facile che potesse fare, stando egli nella Compagnia: la terza, perchè vedeva che la Compagnia ha tanti mezzi di scuole e di congregazioni per aiutare la gioventù, acciocchè s'allevi col timore di Dio e viva castamente; e teneva che si facesse un gran servizio alla chiesa di Dio, e si desse gusto particolare a S. D. Maestà in coltivare queste tenere piante, ed in difenderle dal freddo de' peccati e dal caldo delle concupiscenze, con i ripari delle esortazioni e de' santissimi sagramenti: la quarta, perchè la Compagnia di proposito abbraccia la riduzione degli eretici al grembo della chiesa cattolica e la conversione de'gen-

tili nell'Indie, nel Giappone e nel mondo nuovo; onde sperava, che un giorno sarebbe forse toccata ancor a lui questa ventura d'esser mandato a quelle parti a convertire l'anime alla santa fede. Fatta già questa elezione, cercò il santo giovine d'assicurarsi quanto più fosse possibile che questa fosse volontà di Dio; e determinò di comunicarsi a questa intenzione in un giorno dedicato alla beatissima Vergine, e per intercessione di questa Regina chiedere da Dio istantemente che gli desse ad intendere se questa fosse sua volontà. Or essendo vicina la festa dell'Assunzione di essa Vergine dell'anno 1583, essendo egli già di quindici anni e mezzo, prima si dispose con molte orazioni e con istraordinario apparecchio, e poi in detta mattina si comunicò. Mentre stava divotamente pregando Dio per intercessione della Madonna, che gli significasse la sua volontà intorno all' elezione dello stato; ecco che sentì quasi una voce chiara e manifesta che gli disse che si facesse religioso della Compagnia di Gesù, e di più gli aggiunse (come egli stesso riferì ed alla madre ed in religione ad altri), che quanto prima scoprisse il tutto al suo confessore. Certificato già del divin volere, tornò a casa tutto allegro, e desideroso quanto prima di porre in esecuzione la volontà di Dio già conosciuta; lo stesso dì andò a trovare il suo confessore e gli raccontò quanto era passato, pregandolo che volesse aiutarlo appresso i superiori, acciocchè fosse ricevuto quanto prima. Il padre confessore dopo d'aver esaminato bene i principii e i progressi di questa risoluzione, gli rispose che la vocazione gli pareva buona e da Dio; ma che a porla in esecuzione vi voleva il consenso del marchese suo padre, senza del quale i padri della Compagnia non l'avrebbero mai ricevuto; e però che toccava a lui lo scoprire al marchese l'animo suo, ed il procurare, con prieghi e con ragioni, che gli desse licenza; nè egli per lo desiderio grande che aveva di consecrarsi a Dio, vi pose molto tempo. Quel giorno stesso lo scoprì alla marchesa sua madre, la quale ebbe tant'allegrezza di questa risoluzione del figliuolo, che ne ringraziò Dio, ed a guisa d'un'altra Anna, di buona voglia l'offerì e donò a Sua D. Maestà, e fu la prima che lo dicesse al marchese e reprimesse le prime furie su le quali egli si pose in udir questa inaspettata risoluzione, e da poi sempre in questo negozio tanto l'aiutò e favorì che

non avendo mai il marchese avuto notizia dell' ardente desiderio ch' ella aveva sempre avuto di vedere un suo figliuolo servire a Dio nella religione, cominciò a sospettare ch'ella fosse mossa da amore particolare verso Ridolfo, e che bramasse che quello e non questo succedesse allo stato, e però bramasse che questo fosse religioso. Poco dopo Luigi con la maggior umiltà e riverenza possibile, per sè stesso espose al marchese l'animo suo; ed insieme con fiducia ed efficacia grande gli significò che era risoluto di fare il rimanente di sua vita in religione. Il marchese si fe tutto un fuoco, e con parole dure ed aspre lo scacciò via da sè, minacciandolo di farlo spogliare nudo e dare delle staffilate, a cui Luigi umilmente così rispose: Piacesse a Dio ch'io avessi grazia di patir tal cosa per amor suo, e ciò detto si partì. Il marchese percosso da grave dolore, rivoltando la collera contro il confessore assente, fece e disse quello che la passione e l'affetto gli suggeriva, e per alcuni giorni non trovò mai requie, tanto gli sembrava grave la percossa e notabile il danno che per tal risoluzione del figliuolo riceveva. Dopo alcuni giorni fattosi venire il confessore di Luigi in casa, si lamentò grandemente di lui, come che egli avesse posto simil pensiero in testa al suo primogenito, sopra del quale erano appoggiate tutte le speranze di casa sua. Il padre rispose, qualmente pochi dì prima Luigi gli aveva comunicata quella sua deliberazione, come egli stesso poteva far fede, sebbene dalla vita ch'egli menava facilmente aveva raccolto che avesse un dì da fare somigliante risoluzione. Allora il marchese, mitigato alquanto, si rivoltò a Luigi, che era presente, e gli mostrò che manco male sarebbe stato quando avesse eletta altra religione; e Luigi seppe così ben rispondere, che il marchese non ebbe più che replicare, come si può intendere dalla sopraddetta lettera del confessore nella quale soggiunge le seguenti parole, parlando di Luigi. *Intorno alla sua vocazione occorsero due cose degne di considerazione. Io non gli dissi mai nulla intorno a ciò, benchè dai suoi andamenti sempre fui presago di quello che seguì. Un dì poi dell'Assunzione della Madonna, essendosi confessato e comunicato (il che faceva spesso) venne dopo pranzo a dirmi che avendo pregato Dio istantemente in quell'atto del comunicarsi per mezzo della beatissima Vergine che gli desse ad intendere la sua san-*

tissima volontà intorno alla elezione dello stato, sentì quasi una voce chiara e manifesta che gli disse che si facesse religioso della Compagnia di Gesù. Di più sentendo molto il signor marchese suo padre questa sua risoluzione e vedendolo sì fermo in quella, gli disse in mia presenza: Avrei voluto, figliuolo mio, che almeno avessi eletto altra religione che questa, perchè non ti sarebbe mancata qualche dignità, per la quale avresti esaltato la casa nostra, la quale non avrai mai nella Compagnia che le rifiuta. Rispose allora il giovane: anzi, signor padre, una delle cagioni per le quali io ho eletta più la Compagnia che altra religione, è questa; per serrare affatto la porta all'ambizione: s'io volessi dignità mi goderei il mio marchesato che Iddio come a primogenito mi ha dato, e non lascerei il certo per l'incerto. Queste sono parole della lettera. Partito poi il confessore, e ripensando il marchese continuamente a questo fatto, venne in sospetto che Luigi forse a bello studio avesse fatto quel motivo per ritirarlo dal giuoco al quale egli fuor di modo era inclinato, ed alcuni giorni prima aveva perso molte migliaia di scudi, e pure quella sera che Luigi gli scoprì la sua intenzione, s'aveva giocato altri sei mila scudi. Ed in vero a Luigi dispiaceva tanto quel giuoco, che bene spesso mentre il marchese giocava, si ritirava in camera a piangere e diceva a' suoi camerieri, non tanto dispiacergli il danno che ne riceveva, quanto l'offesa che in ciò si faceva a Dio; sicchè il sospetto del padre non fu senza apparente fondamento. Nè fu solo il marchese di questo parere; ma anche la corte quasi tutta, nella quale essendosi sparso quello ch'era passato tra il marchese e Luigi, lodavano grandemente la prudenza di lui, che con la paura di maggior perdita avesse procurato di ritirare il marchese dal giuoco. Ma stando egli tuttavia saldo e fermo nel suo proponimento, e sollecitando ogni giorno per aver licenza d'eseguire la divina ispirazione: protestandosi di non aver ciò altro fine che di servire a Dio nostro Signore, venne finalmente il marchese a credere ch' egli dicesse da vero e che quella fosse ispirazione divina; riducendosi massime a memoria l'angelica vita che fin da fanciullino egli aveva sempre tenuta, e quanto fosse stato dedito alla divozione. Ed in questa credenza molto più si confermò per lo testimonio che ne diede l'illmo e rmo padre fra Francesco Gonzaga generale de' padri Osser-

vanti di s. Francesco, parente ed amico stretto del marchese, il quale si ritrovava allora in visita nella Spagna; ed avendo per ordine del marchese esaminato Luigi per ben due ore con ogni diligenza, restò tanto soddisfatto, che riferì al marchese non doversi in modo veruno dubitare che quella fosse vocazione divina. E sebbene il marchese restava appieno capace ch'egli era chiamato da Dio, con tutto ciò non potendosi indurre a dargli licenza, lo tratteneva in parole. Del che avvedutosi Luigi, e non volendo più tardare: massime che già era morto di febbre il principe don Diego (il quale egli con tutta la corte aveva accompagnato alla sepoltura all'Escuriale, e perciò era restato libero dal corteggiare) si risolvè di fare un bel tiro per provare se gli riusciva; e fu che andatosene un giorno al luogo de'padri della Compagnia, si voltò al signor Ridolfo suo fratello minore, che seco era, ed agli altri della sua famiglia, e disse loro, che tornassero a casa, perchè egli voleva restar lì, e non tornare più. Questi dopo d'averlo pregato un pezzo, vedendolo risoluto e costante, se ne tornarono a casa, e riferirono il tutto al marchese che stava in letto con la podagra; il quale udita tal novità, mandò subito il dottore Salustio Petroceni da Castiglione suo auditore, a dirgli che ritornasse a casa. Luigi rispose che quello che si aveva da fare domani, bene si poteva far oggi; e che avendo egli gusto di restare in quel luogo, lo supplicava non ne lo volesse privare. Avuta il marchese la risposta, disse, essere troppo disonor suo che la cosa finisse in quel modo, e che tutta la corte n'avrebbe avuto che dire; e però di nuovo gli mandò a dire per l'istesso, che tornasse in ogni modo a casa, ed egli ubbidì. Un altro giorno abboccandosi il marchese col padre generale Gonzaga sopraddetto, lo pregò e per la parentela e per l'amicizia che poichè vedeva di quanto gran danno fosse a sè ed al suo stato il restar privo di questo figliuolo di tanto senno, e che così bene e religiosamente avrebbe governato i popoli, volesse dissuaderlo dall'entrare in religione, e persuadergli che anco nel suo grado avrebbe potuto servire a Dio restando al secolo. Al che rispose il padre generale che gli perdonasse, perchè nè per la professione ch'egli faceva gli conveniva fare tal uffizio, nè per la coscienza lo poteva fare. Instò il marchese che almeno lo

pregasse a non vestirsi in Ispagna, ma a tornare seco in Italia, il che doveva esser presto; egli diede parola che in Italia gli avrebbe dato licenza di far ciò che voleva. Il p. generale ricordandosi che quando ancor egli stava nella medesima corte del re cattolico, e volle farsi frate di s. Francesco, i parenti, dopo molte dissuasioni, tentarono di rimenarlo in Italia, con animo di far poi ogni sforzo per levarlo da quel pensiero, ed egli non aveva voluto acconsentire, ma s'era vestito in Ispagna; disse al marchese che nè anche era buono a far quest'ufficio per questa cagione, ed aggiunse che ne aveva un poco di scrupolo; pure non negò di volerlo fare, e parlando con Luigi gli raccontò le richieste fattegli dal marchese e le risposte dategli; con dirgli ch'egli veramente avrebbe avuto scrupolo di fare tal ufficio, ancorchè il sig. marchese promettesse di dare in Italia ogni licenza. Il buon giovane sperando che il padre suo dovesse mantenergli la promessa subito che fosse giunto in Italia, disse al p. generale ch'egli era contentissimo di dare al marchese questa soddisfazione, e che non aveva in ciò veruna difficoltà, perchè già aveva previsto tutto ciò che potesse accadere; e che era tanto fermo, e stabile nella risoluzione fatta, che per la grazia d'Iddio gli pareva d'essere immutabile, e però non temeva cosa veruna. Il p. generale diede la risposta al marchese, e si stette in questo appuntamento di consenso d'ambe le parti.

CAPITOLO X.

Come tornò in Italia, e de' contrasti ch' ebbe per cagione della sua vocazione.

Nell'anno 1584, dovendo passare di Spagna in Italia con le navi il signor Gio. Andrea Doria, che appunto allora era stato creato generale di mare del re cattolico; il marchese don Ferrante determinò di tornare in Italia con le medesime navi, e di rimenare seco la marchesa ed i figliuoli. Partendo dunque da Madrid nel passare per Saragozza ed entrare nella casa di don Diego Girolamo di Espes e Mendoza ove alloggiava, trovandola tutta sossopra e sentendo che per non potere in altro modo la sua moglie moribonda partorire, mandavano a chiamar chi-

rurghi, che con ferri al malagevol parto aprissero la strada; mossone a compassione il santo e misericordioso giovane, gli sconsigliò d'appigliarsi a rimedio sì violento dando loro speranza che Dio aiuterebbe. Alla qual voce come fosse di un angelo sceso dal cielo arrestandosi essi, egli subito si ritirò nell'oratorio della casa a pregar Dio per la pericolante donna e l'afflitta sua famiglia. E fu lo stesso (dice la storia di quel tempo manoscritta) prostrarsi egli a far questa orazione, ed essa facilmente partorire, rimanendo vive e sane sì la madre come la prole, che fu maschia. In memoria del qual fatto, che a tutti parve meritamente prodigioso, benchè abbia la casa mutato poi padrone; conservasi tuttora bene adorna, e si tiene in gran venerazione quell'oratorio dalla famiglia Navasques, che ora lo possiede; e quando fu per imbarcarsi il p. generale Gonzaga, avendo spedito la sua visita ed i suoi negozii in Ispagna, volle imbarcarsi insieme con loro. Non si potria facilmente narrare, quanto gran ventura sua riputasse Luigi l'essere in compagnia d'un tanto padre, il quale ogni volta che mirava, gli pareva di vedere un vero e vivo ritratto della vita religiosa e dell'osservanza regolare, ed a me stesso raccontò poi, come egli era stato osservando con diligenza tutte le sue azioni per approfittarsene, e l'aveva trovato per la sua molta virtù e vita esemplare, meritevole del nome e dell'uffizio di generale dell'Osservanza. E quanto ben fondato e vero fosse questo concetto, che Luigi formò di lui in quel viaggio, più chiaramente s'è veduto da che il detto padre è stato fatto vescovo, prima di Cefalù in Sicilia ed ultimamente in Mantova, perchè in tal grado ha sempre menato una vita tanto religiosa e santa, che per comune sentire di quanti l'hanno conosciuto e praticato, ha seguitato l'orme de' santi vescovi antichi, e merita d'essere proposto per esempio da essere imitato da tutti quelli che dalle religioni sono promossi a prelature ecclesiastiche. Con sì buona e religiosa conversazione passò Luigi assai allegramente quella navigazione, ora discorrendo di varii passi della sacra scrittura, ora ragionando d'altre cose spirituali, e proponendo i dubbii che nella vita spirituale gli occorrevano; e giunsero in Italia nel mese di luglio del medesimo anno, quando di già aveva Luigi compito sedici anni e quattro mesi. Aspettava egli che il marchese suo padre gli desse subito licenza d'adempire il suo desiderio,

e cominciò con ogni diligenza a sollecitare questo negozio; ma il marchese gli disse, di volerlo prima mandare insieme con Ridolfo suo fratello a compire con tutti i principi e duchi d'Italia a nome suo, e che però s'apparecchiasse a far viaggio; e ciò faceva il marchese con isperanza, che a poco a poco dovesse distorsi dal pensiero di farsi religioso. Si pose Luigi in viaggio col fratello e con numerosa famiglia, e visitò tutti questi serenissimi d'Italia. Andava il signor Ridolfo che era più giovinetto pomposamente vestito come al grado suo si conveniva; ma il buon Luigi portava indosso un semplice vestito di saietta nera, nè volle cosa alcuna attorno che avesse del vano; anzi avendogli il marchese fatto fare certi superbi vestiti tanto guarniti, che quasi si potevan dire ricoperti d'oro, acciocchè con quelli andasse a visitare la serenissima infanta di Spagna duchessa di Savoia quando venne in Italia; non fu mai possibile ottener da lui che pure una volta se gli ponesse indosso. E in Castiglione occorse una volta fra l'altre che portava le calze tutte stracciate e le ricopriva, acciocchè non gli fossero da' suoi vedute e cambiate; ed un dì salendo per le scale, essendogli caduta di mano la corona, mentre s'abbassò per raccoglierla, l'aio suo, che gli andava dietro, vide le calze tanto rotte che mostrava le carni, e lo riprese, e gli ordinò che subito se le cavasse e ne pigliasse un altro paio ed egli non ebbe ardire di contraddirgli, per tema che lo riferisse al marchese suo padre. Per viaggio andava sempre o recitando orazioni vocali o meditando; nè tralasciava i suoi digiuni ordinarii nè l'orazioni della sera. Giunto all'osterie si ritirava in qualche camera e mirava se vi fosse qualche imagine del Crocifisso; e non vi essendo, o col carbone o con l'inchiostro faceva una croce in un foglio di carta, ed avanti di quella s'inginocchiava e stava una o più ore orando e facendo le sue divozioni. Quando arrivava in città, nella quale fosse casa o collegio della Compagnia, dopo d'aver compito con li principi sempre andava a visitare i padri; e la prima cosa che faceva entrando ne' collegi, era andare a dirittura in chiesa a salutare il santissimo sagramento, e poi si tratteneva co' padri conforme alla comodità che aveva del tempo. Nel passare per Pavia, avendo inteso con quanta esemplarità viveva quivi e studiava il conte Federico Borromeo, l'andò a visitare. Fu la visita di scambievole con-

tento ad ambedue, avendo molto che imparare l'uno dall'altro. E il conte benchè nulla sapesse di quello che Luigi avesse in animo di fare; partito lui, rivolto al conte Alessandro Pistro, da cui ciò si è risaputo, fra poco, disse, noi vedremo il marchesino di Castiglione religioso in un chiostro finire i suoi giorni santamente. Ed egli fatto poi cardinale e arcivescovo di Milano con gran giubilo lo vide e venerò beato su gli altari, e acciocchè vi salisse ancora più in su si proferse a formar processi, ove bisognasse pur anche al proprio tribunale per la sua canonizzazione. Nè vuole omettersi (così a Paolo V riferì la s. Ruota) che vedendo il pio cardinale il gran frutto che leggendo la vita del s. Giovane ne ritraevano le sacre vergini; generalmente ordinò che qualunque in Milano e sua diocesi volesse monacarsi, fra l'altre cose portarne dovesse la vita da leggere in monastero. Nella visita che fece al serenissimo di Savoia occorsero due cose degne d'essere notate: l'una fu, che essendo in Torino alloggiato in palazzo dell'illustrissimo sig. Girolamo della Rovere suo parente (che fu poi cardinale) mentre si tratteneva in una stanza ove erano molti gentiluomini giovani, e fra questi un gentiluomo vecchio di settant'anni; questo vecchio cominciò a introdurre alcuni ragionamenti poco onesti, onde Luigi alteratosi contro di lui, gli disse liberamente queste formali parole: *non si vergogna un uomo vecchio della qualità di V. S. di ragionare di simili cose a questi gentiluomini giovani, questo è un dare scandalo e mal esempio, perchè* ,, corrumpunt bonos mores colloquia prava ,, *dice s. Paolo.* Ciò detto, prese un libro spirituale da leggere, e si ritirò in un'altra stanza lontana da quel commercio mostrando di restare offeso: e quel vecchio restò molto mortificato e gli altri molto edificati. L'altra cosa fu, che avendo avuto notizia della sua venuta a Torino il signor Ercole Tani suo zio e fratello della sig. marchesa sua madre, andò a trovarlo e lo pregò che insieme col suo fratello volesse trasferirsi fino a Chieri, a vedere e favorire tutti i parenti; massime che non vi era mai stato. Accettò Luigi l'invito e v'andò col sig. Ridolfo suo fratello; ed avendo il sig. Ercole per onorare questi signori suoi nipoti preparato un festino nel quale si doveva ballare, Luigi prima fece ogni sforzo per non intervenirvi, poi supplicato da molti che gli dicevano che la festa si faceva da quei signori solo a contemplazione sua e per allegrezza della sua ve-

nuta, si lasciò condurre dentro la stanza ove già stavano radunati molti signori e signore, con aver prima protestato ch'egli voleva solamente star presente ma non ballare nè fare altro, e così erano restati d'accordo. Ma appena s'era posto a sedere, quando levandosi una di quelle signore, andò a invitarlo a ballare, ed egli vedendo questo, senza dir parola, se n'uscì subito di quella stanza e non tornò più, e partendo poco dopo di sala il signor Ercole per cercarlo non lo poteva ritrovare; al fine passando per altro affare per una stanza de' servidori, vide ch'egli s'era nascosto in un cantone fra il letto ed il muro, e quivi inginocchiato se ne stava facendo orazione; e restando di ciò ammirato ed edificato non ebbe ardire d'interromperlo.

CAPITOLO XI.

Dei nuovi assalti che s. Luigi ebbe in Castiglione, come al fine impetrò dal padre di poter entrare in religione.

Finite le visite ritornò a Castiglione, pensando di certo che il marchese gli avesse da attenere la promessa e dare buona licenza; ma restò molto ingannato, perchè non ne voleva sentir parola ed usava d'industria per rimuoverlo dal suo pensiero, non si potendo addurre a credere che fosse matura vocazione, ma piuttosto un fervore giovanile che col tempo avesse da svanire: ed altri personaggi grandi e per la parentela e per l'amore che gli portavano, gli diedero diversi assalti da lui non aspettati. E prima il serenissimo Guglielmo duca di Mantova (il quale aveva sempre amato Luigi con singolar affetto) mandò a Castiglione un vescovo di molta eloquenza, che da sua parte gli dicesse che se per sorte gli fosse venuta a noia la vita secolare de' laici, si facesse di chiesa, perchè in quello stato si avrebbe potuto impiegare in cose di maggior gloria di Dio, ed utilità de' prossimi, che nella religione stessa; e che di ciò non mancavano esempi di uomini santi, tanto a' tempi antichi quanto a' nostri; come dell'eminentissimo Carlo Borromeo, e di altri i quali posti in dignità avevano fatto più utile alla chiesa che molti religiosi; ed al fine prometteva ed offeriva ogni sua opera e favore per farlo promuovere a tal dignità.

Fece il vescovo l'uffizio con molta efficacia e con belle ragioni, alle quali tutte Luigi presentemente rispose, ed in fine disse che ringraziasse molto S. A. dell'amore che gli aveva sempre mostrato, dal quale nascevano quelle offerte, ma che, come di già aveva rinunziato a tutti gli aiuti che per ciò poteva avere da casa sua, così anco rinunziava a questi favori che sì liberalmente gli venivano offerti da S. A., anzi che per questa particolare cagione aveva fatto elezione della Compagnia per non accettare ella sorte alcuna di dignità, perciocchè aveva deliberato di non volere in questa vita altro che Dio. Il secondo assalto fu dell'illmo sig. Alfonso Gonzaga suo zio, a cui doveva egli succedere nello stato di Castel Giuffredo; questi avendo fatto a Luigi molte proposte simili a quelle del duca, ne riebbe anche somiglianti risposte. Un'altra persona di grande autorità pure di casa Gonzaga, dopo di aver dette molte cose per levarlo via dal suo proposito, al fine si pose a dire male della Compagnia, e l'esortava che poichè aveva risoluto di lasciare il mondo, almeno non entrasse nella Compagnia che stava in mezzo del mondo; ma piuttosto eleggesse una religione ritirata da simili occupazioni, come quella de' Cappuccini o Certosini, e simili. Le quali cose può essere che quel signore dicesse con animo (se Luigi avesse mutata l'elezione fatta) di pigliare occasione dalla sua incostanza per riprendere e condannare affatto quella sua vocazione: ovvero, perchè avrebbe avuto più facilità in dissuadergli queste altre religioni, come sproporzionate alle sue forze ed alla sua delicata complessione; o pure, perchè da altre religioni avrebbero più facilmente potuto cavarlo e farlo promuovere a dignità di chiesa. Ma Luigi brevemente rispose, ch'egli non vedeva in qual modo potesse più allontanarsi dal mondo che entrando nella Compagnia. Imperciocchè se per mondo intendeva le ricchezze, nella Compagnia s'osservava la povertà perfettamente, non tenendo nè potendo tenere veruno cosa alcuna di proprio: se per mondo intendeva gli onori e dignità, a questi ancora v'era serrata la porta col voto che si fa di non procurare simili dignità e di non accettarle, sebbene fossero loro offerte (come molte volte loro sono offerte dai regi e dai principi) se non viene loro comandato dal papa che l'accettino. Con queste risposte fece allora tacere quel si-

gnore e diede ad intendere ad altri che le riseppero che la sua era salda vocazione. Operò ancora il marchese che altre persone lo tentassero, ed in particolare che monsignor Gio. Giacomo Pastorio arciprete di Castiglione (a cui aveva san Luigi non poco credito) operasse seco che si contentasse di restare al governo del marchesato; ma Luigi con vive ragioni seppe tanto bene convincerlo che fu astretto a rivolger la legazione verso il padre a favor del figliuolo, onde cercò di persuadere al marchese, questa essere vocazione di Dio, e da poi sempre predicò a tutti Luigi per santo. Il marchese non contento ancora delle diligenze usate, pregò istantemente un religioso suo amico grande fr. Francesco Panigarola (il quale in quel tempo era famosissimo predicatore in Italia e morì poi prelato d'una chiesa) che volesse per amor suo dare un gagliardo assalto a Luigi, e tentare in ogni modo di rimuoverlo dalla vocazione. Quel padre sebbene mal volentieri, pure non sapendo dire di no al marchese, si ridusse a fare l'uffizio, e lo fece con tutta la sua industria ed eloquenza, ma non gli riuscì; onde volendo egli poi lodare la costanza del giovane appresso un cardinale principalissimo, disse queste parole: ***Mi hanno posto a fare l'uffizio del diavolo con questo giovane; poichè l'avevo a fare, l'ho fatto con tutta l'industria e saper mio, e nondimeno non ho fatto niente, perchè sta tanto saldo ed immobile che non si può abbattere.*** Il marchese con tutto ciò sperando ch'egli per tanti assalti si fosse in qualche modo piegato; per chiarirsene, mentre stava un giorno in letto con la podagra, se lo fe chiamare e gli domandò che pensiero fosse il suo. Rispose Luigi con riverenza, ma chiaramente, che il suo pensiero era e sempre era stato di servire a Dio nella religione già detta; per la quale risposta entrando grandemente in collera il marchese, con brusca cera e con pungenti parole lo cacciò via da sè, e gli disse che se gli levasse dinanzi agli occhi. Luigi pigliando queste parole per comandamento, si ritirò subito nel convento dei frati Zoccolanti, per nome detto santa Maria, circa un miglio discosto da Castiglione. È questo convento posto dietro un vago e dilettevole lago che per artificiosi ritegni formano le acque cadenti da quell'amene colline, fabbricato in un suo tenuto per i passati tempi in qualche pregio, come fanno fede finora, una quasi sotter-

ranea stanza ornata d'antichi musaici che quivi si vede; ed un chiaro gorgo di salutifere acque le quali per sotterranei ed antichi canali là condotte, sotto alcune stanze del marchese don Ferrante per ritiramento suo e dei figliuoli fabbricate, s'ingorgano e formano una limpidissima fontana di molta ricreazione. In queste stanze si ritirò Luigi, e fatto portare letto, libri ed altri fornimenti della sua camera, quivi si diede a fare una vita ritiratissima, disciplinandosi più volte il dì, ed occupando tutto il tempo in orazione (1); nè v' era alcuno che ardisse di parlarne al marchese per non farlo alterare. Passati alcuni giorni, il marchese, che pur continuava a stare in letto per la podagra, dimandò che cosa fosse di Luigi; ed intendendo che stava nel detto monistero, comandò fosse subito chiamato, e fattoselo venire in camera, con parole acerbe e con collera grande lo riprese come che avesse avuto ardire d'andare fuori di casa per fargli (come esso diceva) maggior dispetto. Luigi con gran pace e riverenza rispose che egli vi era andato, perchè pensava di fare in quel modo l'ubbidienza sua, poichè gli avea comandato se gli levasse dinanzi. Il marchese aggiunse molte parole e minacce, e poi gli comandò che se n'andasse alle sue stanze, e Luigi, chinando il capo, vi vo (disse) per ubbidienza. Giunto che fu in camera, chiuse l'uscio e si pose ginocchioni avanti un crocifisso, e cominciò a piangere dirottamente, chiedendo a Dio costanza e fortezza in tanti travagli, e poi spogliandosi fece una lunga disciplina. In questo mentre il marchese, in cui combattevano insieme l'affetto naturale verso questo figliuolo e la coscienza, perchè da un canto non avrebbe voluto offendere Dio, dall'altro non poteva pensare d'aversi a privare di figliuolo tanto da sè amato e d'ogni parte compito (temendo che Luigi per così aspra riprensione si fosse turbato) intenerito alquanto, fece chiamare il governatore della terra, ch'era quivi nell'anticamera, e gli ordinò che andasse a vedere ciò che Luigi facesse, ed andando verso le sue stanze, trovò un suo cameriere fuori della porta della camera, il quale gli disse che il sig. Luigi s'era serrato e non voleva se gli desse fastidio; dicendo il governatore

(1) E questa camera pure benchè per pochi dì abitata dal santo da quei religiosi è tenuta in gran venerazione.

di aver ordine dal marchese di vedere ciò che faceva, s'accostò alla porta, e non potendo entrare, fece col pugnale tra le fissure della porta un picciol buco e da quello vide che Luigi spogliato, con le ginocchia in terra, avanti un crocifisso, stava piangendo e disciplinandosi, e da questo spettacolo restò tanto commosso ed intenerito, che se ne ritornò al marchese con le lagrime agli occhi, e gli disse: *Signore, se V. Eccellenza vedesse quello che fa il suo sig. Luigi, certo non cercherebbe di levarlo dal suo buon proposito di farsi religioso:* e domandato dal marchese che cosa avesse veduto e perchè in quel modo piangesse, rispose: *Signore, ho veduto cosa in suo figliuolo che moverebbe ognuno a piangere:* e narrò quanto veduto avea, con tanta maraviglia del marchese che appena pareva si potesse indurre a crederlo. Il giorno seguente, aspettando il marchese la medesima ora, e tenendo chi l'avvisasse di quanto passava, si fe portare in sedia alla porta della camera di Luigi, ch'era all'istesso piano della sua, e per lo stesso buco già fatto, vide ch'egli stava pure di nuovo piangendo e disciplinandosi; e da questa vista talmente si commosse che rimase quivi per un pezzo attonito e come fuori di sè, e poi dissimulando la cosa, fece fare alquanto di strepito e picchiare all'uscio della camera; ed entrato dentro con la marchesa, ritrovò il pavimento asperso di varie gocce di sangue per la disciplina da lui fatta, ed il luogo dove era stato ginocchioni bagnato di lagrime come se vi fosse stato sparso dell'acqua. Per questo spettacolo e per la molta istanza ch'egli del continuo faceva, finalmente s'indusse il marchese a dargli licenza; e scrisse a Roma all'illmo sig. Scipione Gonzaga suo cugino (che in quel tempo era patriarca di Gerusalemme, e poi fu fatto cardinale di s. Chiesa) che fosse contento d'offerire da parte sua al reverendissimo p. generale della Compagnia di Gesù, che in quel tempo era il p. Claudio Acquaviva, figliuolo del duca d'Atri, il suo figliuolo primogenito, cioè (come egli scriveva) la cosa più cara e di maggiore speranza che avesse in questo mondo, ed insieme gli domandasse dove comandava sua paternità ch'egli andasse a fare il suo noviziato. Il p. generale rispose come si conveniva in tal negozio: e quanto al noviziato, prima si restò in appuntamento che lo dovesse fare in Novellara, e poi per più ragioni si risolvè che

venisse a farlo in Roma, e così rispose il patriarca al marchese. Avuta Luigi questa felice nuova, ne ricevè incredibile allegrezza; e non si potè contenere che non scrivesse subito una lettera al p. generale, ringraziandolo quanto più poteva d'un tanto benefizio, e come che le parole non corrispondessero alla grandezza dell'affetto, gli offeriva e donava tutto sè stesso: della quale affettuosa lettera prese il p. generale gusto particolare, e gli rispose che l'accettava e l'aspettava. Dopo questo si cominciò a trattare della rinunzia del marchesato, del quale, come s'è detto altrove, già era stato Luigi nominatamente investito dall'imperadore; e volendo il marchese ch'egli lo cedesse al sig. Ridolfo suo secondogenito, Luigi molto di buona voglia s'accordava e dava licenza ch'eglino stessi componessero la formola con la quale desideravano si facesse detta rinunzia; e quanto a sè era contentissimo di tutto quello che il marchese avesse voluto, purchè si desse quanto prima fine al negozio, acciocchè sbrigato se ne potesse volare alla religione. Si compose dunque la formola in questo modo: che Luigi rinunziasse affatto ad ogni sorte di giurisdizione che potesse avere nel suo marchesato, e ad ogni successione di altri feudi che gli pervenivano; e che della roba tutta avesse per allora due mila scudi in contanti per farne ciò che voleva; e poi per fin che viveva se gli dessero quattrocento scudi l'anno. Fatta questa formola fu mostrata a vari dottori di legge ed anche al senato di Milano per vedere se in essa vi potesse nascere dubbio alcuno, ovvero attacco di lite; e finalmente fu mandato alla corte dell'imperadore, acciocchè fosse confermata dalla maestà Cesarea, senza il cui consenso non si poteva trasferire questa giurisdizione per essere lo stato di tutti questi signori libero imperiale, e toccò a sollecitare e fare spedire in corte dell'imperadore al dottore Sallustio Patrocini da Castiglione. Aiutò grandemente alla spedizione della rinunzia in corte di Cesare la serenissima donna Eleonora d'Austria, duchessa di Mantova, alla quale s. Luigi molto si raccomandò, come a quella che poteva aiutarlo, e soleva in simili affari spendere volentieri il suo favore. E che in questo s'adoperasse, si legge nella vita di lei, nella terza parte, al quinto capo, ove sono poste le seguenti parole: *Avvenne ad un giovane illustris-*

simo e primogenito e marchese che essendo toccato da Dio di lasciare il mondo, nè potendolo altri distogliere da questo santo proposito ; e nondimeno restandovi anche necessità d' ottenere dall'imperadore la concessione di trasferire il feudo in un suo fratello, Eleonora, alla quale si era fatto ricorso, dopo d'avere ponderato il negozio, ed informatasi delle qualità di chi desiderava sbrigarsi dal mondo , si diede non solo ad animarlo, acciocchè corrispondesse alla divina vocazione ; ma con ogni caldezza avendone scritto a Ridolfo imperadore suo nipote, ottenne quanto voleva , dal che seguì poi ed il compimento di quel santo desiderio, e pochi anni dopo, la morte del giovane già religioso, il quale col corso della vita che santamente menò andò al cielo a ricevere la gloria.

CAPITOLO XII.

Come s. Luigi fu mandato per negozii a Milano, e di quello che ivi fece.

Mentre si stava aspettando il consenso dell' imperadore per la rinunzia, occorsero al marchese in Milano alcuni negozii di grande importanza, per la spedizione de' quali, non potendo egli per allora andare in persona, perchè si trovava aggravato dalle gotte, determinò di mandare Luigi, nella cui prudenza e giudizio molto confidava ; e con ragione, imperocchè avendolo più volte posto a trattare negozii con varii principi, sempre gli aveva maneggiati e conclusi con molta sua soddisfazione. Andò dunque Luigi a compire l'ubbidienza dal padre impostagli, e fu necessitato a dimorare in Milano circa otto o nove mesi, ne' quali maneggiò quei negozii con tanta destrezza e prudenza, che sebbene erano molto difficili ed intrigati, gli condusse al fine che il marchese desiderava. Nè fu per lui questo tempo affatto perduto ; imperocchè avendo studiato in Ispagna tutta la logica (come s' è già detto) seguitò in Milano la fisica che in quel tempo leggeva il p. Bernardino Salino nel collegio di Brera della Compagnia di Gesù, e come ch'egli era di bell' ingegno e di eminente giudizio, fece in quello studio non mediocre profitto. Si trovava presente ogni giorno mattina e sera alle lezioni, e quando per negozii era impedito si faceva scrivere la lezione per poterla studiare in casa. Quando si facevano dispute, non solo voleva

trovarsi presente, ma argomentava e difendeva come tutti gli altri scolari, non volendo in ciò esenzione veruna; e sebbene nell'argomentare e difendere dimostrava l'acutezza dell'ingegno suo, nondimeno lo faceva con tanta modestia, che mai non gli uscì una parola inconsiderata di bocca, nè diede segno d'alcuna leggerezza giovanile nè in gesti nè in parole, come testifica il suo maestro stesso; e questa singolare modestia nell'argomentare, e nel resto lo rendeva a tutti amabilissimo. Di più udiva ogni dì nel medesimo collegio una lezione di matematica; e perchè questa il lettore non la dettava, egli, per non se ne dimenticare, subito ritornato a casa la dettava ad un suo cameriere con tanta facilità e chiarezza, e con tanta felicità di memoria, che quando dal cameriere che scriveva quelle lezioni, e le conserva tutte come per sua reliquia, mi furono mostrate in Castiglione; restai maravigliato di vedere, che mai non si era scordato la dimostrazione, nè aveva variato i numeri, le misure, i computi, i punti, le linee ed i nomi proprii di quella professione, delle quali cose sono ripieni quegli scritti. Soleva egli andare al collegio con molta modestia, vestito tutto di nero di rascia fiorentina senza spada e senza dire mai per istrada una parola ad alcuno della famiglia che lo seguitava; ed andava per ordinario a piedi, quantunque in casa tenesse comodità de' cavalli. Tutta la sua ricreazione, mentre si fermò in Milano, fu il conversare co' padri della Compagnia, e buona parte del tempo che gli avanzava dalle occupazioni si tratteneva nel collegio, ragionando ora con questo ed ora con quel padre, o di cose di lettere o di spirito; ed avvertì il suo maestro di filosofia, che nel ragionare, che faceva con persone religiose ed anche secolari di qualche autorità, portava loro tanta riverenza e rispetto, che teneva sempre gli occhi bassi, non mirandoli in viso se non rare volte. Nè conversava solo con sacerdoti e studianti, ma ancora si tratteneva co' fratelli nostri coadiutori, e specialmente col portinaio di quel collegio, e si riputava a favor grande, ch'ei gli lasciasse talvolta le chiavi della porta in mano, mentre andava a chiamare alcuno de' padri, ingannando in quella maniera sè stesso come se già fosse della Compagnia. E perchè sapeva, che ogni giovedì quando fra la settimana non vi correva festa, si vacava dalle lezioni, e soleano quei padri del collegio andare

a fare esercizio sino ad una villa, detta la Chisolfa, circa un miglio e mezzo fuori di porta Comasina, Luigi la mattina per tempo s'incamminava a quella volta, e facendo restare alquanto indietro i suoi servitori se n'andava solo, ora leggendo libri spirituali e meditando, ora trattenendosi in cogliere viole per essere tempo di primavera, finchè vedesse venire per quella strada alcuno de' padri: a' quali mentre passavano faceva cortesemente riverenza, e poi pian piano andava loro dietro rimirandoli fissamente e seguitandoli, finchè con gli occhi gli poteva per dritta strada accompagnare, e prendeva tanto gusto e diletto della sola vista di essi come s'avesse veduto tanti angeli di paradiso: e fra sè stesso gli reputava beati, perchè non avevano impedimento alcuno di servire Dio, come egli aveva, ed aspirava ancor egli a quello stato, e quando essi stavano per entrare nella villa, voltava il cammino indietro per incontrarne degli altri, ed al fine se ne tornava a casa tutto consolato. In tempo di carnevale ogni dì se ne andava al collegio, per isfuggire gli spettacoli mondani e per ragionare di cose di Dio: e soleva dire, che i suoi spettacoli erano i padri della Compagnia, della conversazione de' quali aveva maggior gusto che di niun'altra cosa del mondo: e parlava de' spassi vani del mondo con tanto dispregio, che ben si vedeva quanto poco se ne curasse. Un giorno di carnevale facendosi in Milano un famoso torneo, al quale concorse tutta la città, e specialmente tutti i cavalieri più giovani, sopra cavalli di pezza, più riccamente guarniti che ognuno poteva; egli per calpestare più il mondo, e per una pubblica mortificazione, si risolvè d'andarvi, e tutto che avesse in istalla comodità di cavalli, come si è detto, e per lo più se ne solesse menare uno dietro a lui con gualdrappa di velluto; nondimeno comparve quel dì fuori dell'usato sopra un muletto assai piccolo e da vecchio accompagnato da due soli servidori, e passò per le strade ove erano quei cavalieri, e così bene egli si rideva del mondo, come il mondo si potea rider di lui; e questa azione fu osservata da più religiosi, che lo videro con molta loro consolazione ed edificazione. Quanto alla divozione seguitò il suo stile ordinario: e non tralasciò mai le solite meditazioni. Visitava spesso e volentieri luoghi di devozione, ed in particolare la madonna di s. Celso, alla quale in quel tempo per li molti miracoli che

facea concorreva gran gente. Si comunicava in s. Fedele, chiesa della Compagnia di Gesù, tutte le domeniche e feste, e lo faceva con tanta umiltà e devozione, che tutti quelli che lo miravano ne restavano edificati, e pareva loro che spirasse divozione e santità. Affermava il p. Carlo Reggio, che in quel tempo predicava in detta chiesa, che ogni volta che voleva muoversi a fervore e divozione nell'atto di predicare, si voltava a rimirare Luigi, il quale si trovava sempre presente alle sue prediche e si poneva innanzi al pulpito; e con la sola vista di lui si sentiva interiormente tutto commuovere ed intenerire, come quando si vede una cosa sagra; tanto era grande il concetto di santità nel quale sino d'allora era tenuto.

CAPITOLO XIII.

Ottenuto il consenso dell' imperadore per la rinunzia, è di nuovo tentato dal padre, e resta vittorioso.

Era di già venuta la risposta ed il consenso dell'imperadore intorno alla rinunzia, ed essendo Luigi di diciassette anni compiti, stava aspettando di giorno in giorno d'essere richiamato dal padre a Castiglione, e di potere libero e sciolto volare alla santa religione: quando ecco che in un subito si levò contra di lui un'altra tempesta che dal porto vicino lo ributtò in mezzo del mare. Imperocchè il marchese, o perchè pensasse che Luigi già stanco di tanto aspettare si fosse alquanto raffreddato da quel suo primo proponimento; o pure spinto da affetto paterno che non gli permetteva di dargli licenza; o per altri rispetti umani, un dì risolvè d'andare in persona a Milano per tentare di nuovo la volontà sua, e fare che altri ancora lo tentassero e si chiarisse una volta affatto s'era o no volere di Dio che questo giovane facesse così importante risoluzione. Giunto improvvisamente colà, domandò a Luigi che cosa pensasse di fare, e trovandolo più saldo e più costante che mai, ne prese un'afflizione grandissima; e dopo d'averne mostrato sdegno e risentimento, cominciò seco a discorrere amorevolmente ed a mostrargli ch'egli non era tanto mal cristiano che volesse l'offesa di Dio, nè contrariare al divino volere; ma che la ragione gli dettava, questo essere piuttosto un umor

suo che vocazione divina, perchè e la pietà verso il padre, che Dio comanda, e molti altri rispetti di servizio di Dio dettavano tutto il contrario di quello ch'egli aveva in animo di fare: e con quante ragioni seppe dettargli l'affetto, cominciò a discorrere come egli coll'entrare in religione sarebbe stato la rovina di casa sua, e l'avrebbe mandata in fondo. Gli propose la buona natura che Dio gli avea dato, e non pericolosa d'essere facilmente distolta dal ben vivere; onde per ciò non aveva occasione di temere di rimanere nel secolo, perchè nel secolo avrebbe avuto comodità di vivere una vita religiosa, e di mantenere i sudditi che Dio gli aveva dati nell'osservanza della legge di Dio, e coll'esempio suo tirarli alla pietà cristiana; e che anche per questa via aveva la porta aperta per entrare in cielo: gli ricordò la riverenza, il credito e l'affezione che già gli avevano presa i suoi vassalli, e come desideravano ed aspettavano con le mani giunte di essere governati da lui; gli mostrò come di già egli con le buone maniere si aveva acquistata la grazia de' principi co'quali aveva conversato e trattato, ed era da loro tenuto in molta stima: gli dichiarò la natura del signor don Ridolfo suo fratello minore, a cui, entrando, era per rinunziare lo stato. Perchè sebben era principe di grand'ingegno e dava di sè buone speranze, come poi in fatti riuscì tale nel suo governo per testimonio degli stessi suoi vassalli che ancora oggidì vivono: nondimeno per esser di natura molto vivace e di poca età, non pareva al governo tanto atto come lui. Alfine: *Vedi* (disse) *me stesso infermo, che per essere di continuo male di gotte aggravato e macerato, appena posso muovermi, ed ho bisogno di essere sgravato de' fastidii del governo, il che tu sin d'adesso potresti fare: dove che se tu entri in religione e mi lasci, occorreranno de' negozii a' quali non potrò attendere, e resterò oppresso e da' fastidii e dal male, e sarai cagione della mia morte:* e ciò detto proruppe in un pianto grande ed aggiunse altre parole piene di dolore e d'affetto. Luigi dopo di averlo ascoltato, e con umili parole ringraziato dell'amore e della cura paterna che gli mostrava, rispose: ch'egli aveva ben considerato tutte quelle cose, o buona parte di esse, e che conosceva l'obbligo suo, e che quando non fosse stato da Dio chiamato ad altra sorte di vita, avrebbe avuto il torto a non avere l'occhio a tutte quelle consi-

derazioni che gli venivano proposte, ed in particolare ad ubbidire e servire il padre, a cui dopo Dio sommamente era obbligato; ma che come egli si moveva ad entrare in religione non per capriccio, ma per ubbidire a Dio che lo chiamava al suo servizio: così doveva sperare che Iddio, che sa il tutto e tutto vede, avrebbe ogni cosa ordinato secondo il beneplacito di S. D. Maestà, ed a benefizio della casa e dello stato; e che non poteva aspettare altro dalla divina bontà. Udendo il marchese ch'egli stava saldo in credere d'essere chiamato da Dio, e che solo per questo si moveva a fare così gran risoluzione, conobbe che bisognava rimoverlo da questa credenza se si voleva poi ritirare dal suo disegno; e però procurò che diverse persone tanto secolari quanto religiose di nuovo l'esaminassero e tentassero l'animo e la vocazione sua. Fecero questo uffizio diversi, e tutti dopo d'averlo esaminato e postogli avanti gli occhi, per ispaventarlo, le difficoltà della vita religiosa, quanto più eloquentemente seppero, restarono talmente soddisfatti ed ammirati della fermezza del giovane, che fecero fede al marchese, che la vocazione era da Dio, ed aggiunsero molte altre cose in lode di lui. Sentendo il marchese tante relazioni contro il suo gusto, e tutte conformi, per finirsi di chiarire se fosse, o no questa volontà di Dio, si fece un giorno portare in sedia a san Fedele, luogo de' padri della Compagnia di Gesù, non potendo per le gotte andare in altro modo, e fattosi chiamare in una stanza il padre Achille Gagliardi (che era in quella città di molto nome) gli disse come in un negozio a sè tanto importante quanto era il perdere il suo figliuolo primogenito e figliuolo tale; s'era risoluto di fidarsi del giudizio suo ed appigliarsi al suo consiglio; ma che desiderava prima che alla sua presenza lo esaminasse sopra la vocazione, e lo pregava volesse proporgli in contrario tutte quelle vive ragioni che il suo valore e sapere gli avrebbero dettate, e prometteva di volersi poi, per quanto gli sarebbe stato possibile, quietare. Il padre per soddisfare alla dimanda di questo principe, accettò il partito; e fatto venire alla presenza loro Luigi, l'esaminò per un'ora intiera con molta serietà, e gli mosse le maggiori difficoltà che si possano muovere per provare lo spirito d'uno, e conoscere se la vocazione sia buona o no; ed intorno alla elezione fatta della Compagnia in

particolare, gli disse tante cose e propose tante difficoltà quante mai possano attraversarsi innanzi ad un uomo che entri in detta religione; e mostrò di fare questo esame tanto di proposito, come se così sentisse; intanto che Luigi cominciò a sospettare che detto padre dicesse da vero e così sentisse; (per quanto egli stesso mi raccontò in religione) e per lo rispetto e credito che aveva a detto padre, stette un poco sopra pensiero, perchè niun altro mai gli aveva toccato così i tasti, nè parlato contra tanto *ex propriis* (come esso diceva) quanto il padre; con tutto ciò egli rispose sempre con tanta franchezza a tutti i quesiti, e talmente sciolse tutti i dubbii, non solo con ragioni, ma con autorità e della sagra scrittura e de' dottori, che il padre restò non solo edificato, ma molto maravigliato di vederlo tanto ben fondato nella vocazione, e tanto versato nella scrittura e ne' dottori; e venne in pensiero ch'egli avesse letto ciò che delle religioni scrive s. Tommaso nella sua somma di teologia; tanto proprie e quadranti erano le risposte e risoluzioni che apportava; onde all'ultimo detto padre proruppe con maraviglia in queste parole: *Signor Luigi, avete ragione, certamente così è, come avete detto, non se ne può dubitare, ed io resto edificato e soddisfatto;* le quali parole consolarono il giovane, e gli fecero conoscere che il detto padre era d'altro sentire da quello che per provarlo avea mostrato; e fatto assentare Luigi, il marchese stesso confessò di restare convinto che quella fosse vocazione grande di Dio, e si pose a raccontare la vita santa che Luigi avea menata fin da fanciullino, e disse di voler permettere ch'entrasse in religione. Pochi giorni dopo si partì il marchese per Castiglione, e lasciò che Luigi ancora, finito che avesse di spedire un negozio, se ne ritornasse per dare compimento alla rinunzia, e Luigi sollecitò quanto potè per la spedizione, parendogli ogni ora mille anni di vedersi fuori del mondo e de' pericoli.

CAPITOLO XIV.

Come s. Luigi andò prima a Mantova a fare gli esercizii spirituali, e poi a Castiglione.

Avvicinandosi il tempo di ritornare a Castiglione, e da quello ch'era passato in Milano argomentando Luigi d'avere a passare qualche altra burrasca; prima di partire da Milano scrisse una lettera al padre generale della Compagnia, tutta piena di fervore, nella quale dopo di aver narrati i suoi travagli, chiedeva consiglio di quello dovesse fare, e in caso che il marchese avesse di nuovo cercato d'impedire o prolungare la sua andata alla religione, domandava se sua paternità si contentava che senza altra licenza del marchese suo padre, se ne fuggisse a qualche luogo della Compagnia, giacchè potevano tutti essere chiariti abbastanza che la sua vocazione era da Dio. Il padre generale quantunque avesse gran compassione al giovane e gli premesse molto il suo pericolo, non però giudicò che ciò dovesse fare senza buona grazia del marchese. Onde rispose a Luigi che in ogni modo procurasse d'avere il consenso di suo padre; perchè senza dubbio questo era di maggior gloria di Dio, e suo maggior bene, e di tutta la Compagnia: alla quale risposta e consiglio Luigi s'appigliò, e partendosi di Milano, prima di giungere a Castiglione, andò a Mantova, e quivi parte per sua consolazione, parte per più confermarsi nella vocazione e fortificarsi contra gli assalti che temeva, volle fare gli esercizii spirituali di s. Ignazio nel collegio della Compagnia. Correva allora il mese di luglio del 1585, nel qual tempo s'aspettavano in Mantova di giorno in giorno i signori ambasciatori giapponesi, venuti da quelle parti lontane a Roma a riconoscere la Sedia di s. Pietro, ed a sottoporsi e rendere ubbidienza al sommo pontefice Vicario di Cristo in terra a nome de' loro regi e del popolo fedele di quei paesi, e dopo d'aver compita la loro ambasceria, prima con papa Gregorio XIII che regnava quando essi giunsero in Roma, e poi con papa Sisto V successore di Gregorio, il quale fu eletto mentre essi dimoravano ancora in Roma, se ne ritornavano alle patrie loro; ed avendo fatto il viaggio per la santa Casa di Loreto, e da poi scorsa buona parte della Lombardia, nel

mese di luglio giunsero a Mantova, ove e dal duca Guglielmo e dal principe don Vincenzo suo figliuolo furono accolti con regia magnificenza e superbissimi onori. Or mentre da tutte le parti concorrevano le genti ed i popoli per vedere gli apparecchi e le feste e molto più i signori ambasciatori stessi (della vista sola de' quali, come di cosa insolita restavano per un pezzo come fuori di sè, e mandavano al cielo mille benedizioni); Luigi non curandosi d'altre feste e d'altri spettacoli, elesse di starsene ritirato e solo; ed andatosene in collegio in quei gran caldi della state, se ne stette per due o tre settimane rinchiuso in un camerino ben piccolo, spendendo tutto il tempo in orazione e in santa meditazione con tanto fervore che non lasciava passare pur un momento di tempo che non orasse vocalmente o mentalmente, o non leggesse qualche libro spirituale; ed in quel tempo si cibò tanto parcamente che quasi si può dire non mangiasse niente: onde il fr. Michele Angelo Pasqualini ed altri che gli portavano in camera da desinare, stupivano che egli potesse in quel modo sostentare la vita. Cominciò a dargli gli esercizii spirituali il p. Antonio Valentino, persona molto pratica in queste cose, e ben intendente della vita spirituale, per essere stato venticinque anni rettore e maestro de' novizii nella provincia di Venezia, e col medesimo fece allora Luigi una confessione di tutta la vita passata, con gran sentimento e devozione, e con essa lasciò detto padre molto maravigliato ed edificato delle sue rare virtù, come egli scrisse in una lettera, e di più depose con giuramento, quando in Novellara fu esaminato dal vicario del vescovo di Reggio; nel qual esame essendo interrogato se sapeva che s. Luigi fosse stato giovane di vita perfetta ed ornato di virtù e doni spirituali, rispose le seguenti parole: *Signor sì, che lo so, non solo per quello che ne sentii dire dai nostri padri, ma molto più da un giovane di molta virtù, suo cameriere segreto, che gli scriveva le lezioni, ed era come suo compagno di studio, dal quale intesi cose grandi delle penitenze, ritiramenti, atti segnalatissimi di virtù e santa vita che questo giovane faceva. Lo so poi da molto migliore banda, perchè ebbi occasione nello stesso tempo di trattare con lui, e di adoprarmi in dargli gli esercizii spirituali della nostra Compagnia, a fine di conoscere più chiaramente la sua vocazione alla religione, come egli mi*

diceva che l'eccellentissimo signor marchese suo padre desiderava si conoscesse; con la qual occasione udii una sua confessione generale, della quale per molto ch'io ci abbia pensato, non mi può occorrere cosa, nella quale io possa condannarlo di peccato mortale; ma sì bene cose di maraviglia per la santa e molto virtuosa vita di lui. Questo sì bene affermo che dalla confessione di lui mi restò impresso un concetto di santità, d'innocenza e di purità grande, e per tale sempre l'ho predicato. Partendo poi da quel collegio il detto p. Lelio Passionei per non so che occorrenza, seguitò a dargli gli esercizii un altro, col quale più volte si confessò, ed ancor egli depone con giuramento che ammirò in lui una singolar bontà, purità, divozione, umiltà, mortificazione ed altre virtù. Quivi ancora gli furono mostrate le costituzioni e regole della Compagnia, le quali avendo lette con diligenza, disse di non trovar difficoltà in alcuna di esse. Stando poi per partire, chiese copia delle meditazioni della Passione per poterle frequentare fuora di lì, ed al fine ritornò a Castiglione, dove subito giunto, era d'animo di sollecitare il suo negozio, ma per non esasperare il marchese, stette per alcuni giorni aspettando se da sè stesso avesse mosso di ciò ragionamento; ed intanto si diede a fare una strettissima e santissima vita con ammirazione di tutta la corte e del popolo: imperocchè se usciva di rocca, andava sempre con gli occhi bassi, alzandoli solo alquanto per salutare i vassalli che gli facevano riverenza; nel che era cortesissimo, portando quasi sempre il capo scoperto. Quando andava nelle chiese per udir messa, sebbene si preparava sempre un inginocchiatoio con tappeti e cuscini di velluto per lui e pel fratello minore, ed il fratello conforme al suo grado vi si poneva, egli però non volle mai nè in chiesa nè in casa cuscino nè tappeto; ma s'inginocchiava con ambedue le ginocchia in terra, e stava così immobile le ore con gli occhi bassi, prima udendo messa, e poi recitando l'offizio, o facendo orazione mentale; e nei giorni di festa e le domeniche specialmente (nelle quali sempre si comunicava) stava tanto lungamente rendendo le grazie, che il signor Ridolfo suo fratello usciva a far esercizio, e poi tornando a pigliarlo, lo ritrovava ancora in orazione. Alli vesperi, alli quali andava sempre, sebbene se gli poneva vicino una sedia di velluto, non voleva però mai

sedere, ma stava ginocchioni con edificazione grande di quelli che lo vedevano. In casa faceva le sue solite astinenze ed orazioni, e per lo più stava ritirato in camera solo e senza parlare: e passavano spesso più giorni nei quali avrebbe appena detto una parola: e quando parlava, era o di cose necessarie o spirituali; ed egli stesso soleva dire a noi che più parlava nella religione in un giorno che nel secolo in molti mesi; e che se per sorte gli fosse occorso mai d'avere a ritornare al paese, gli sarebbe stato necessario mutare modo di vivere, e stare molto più sopra di sè, per non iscandalizzare quelli che l'avevano conosciuto al secolo, a' quali sarebbe potuto parere che nella religione si fosse più presto allargato che altro. E pure noi sappiamo che in religione fu sempre esattissimo osservatore del silenzio, e non lo rompeva mai, se non quando i superiori per distrarlo dagli esercizii mentali, gli comandavano che parlasse. Accrebbe anche in modo le penitenze corporali che per l'estenuazioni non pareva si potesse reggere in piedi, e non è dubbio che in ciò fece eccesso e passò i termini trasportato dal fervore; ma egli pensava di poterlo fare, e non avendo guida spirituale, si guidava secondo che il fervore gli dettava. Onde la signora marchesa sua madre fra l'altre ragioni che apportava al marchese per indurlo a dargli licenza di farsi religioso, una era questa, che ad ogni modo se restava in casa l'avrebbero presto perduto, poichè non era possibile che con quel modo di fare egli vivesse lungamente, ma che dandolo alla religione, i superiori n' avrebbero avuto miglior cura e moderato quelli suoi indiscreti fervori, ed egli avrebbe loro ubbidito, come avvenne. Onde egli stesso confessava che la religione non solo gli era stata salutifera per l' anima, ma anche per la sanità del corpo; mercè la carità dei superiori che posero freno (come egli soleva dire) alle sue indiscrezioni. In questo tempo medesimo s' affaticò più di prima d'indirizzare nella divozione i suoi fratelli più piccoli, e d'insegnar loro a fare orazione; e per avvezzarli ad orare volentieri, dopo l'orazione dava loro delle confezioni e gli accarezzava. Fra tutti i fratelli suoi mostrò sempre di compiacersi molto in Francesco (che successe poi al marchese Ridolfo alli 3 di gennaio del 1593) o fosse perchè già per l'età cominciava ad essere capace

di disciplina e dava segni di posato giudizio; o pure perchè prevedesse (come alcuni vogliono) la riuscita che doveva fare a beneficio di casa sua e del suo stato. Imperocchè solea raccontare la sig. marchesa sua madre che stando un giorno Francesco ancora fanciullino scherzando con i paggi di casa, ella udendo gridare, s'affacciò sulla porta della camera e disse a Luigi che seco era: ho paura che non facciano qualche male a questo figliuolo, e Luigi rispose: non dubitate, signora, che Francesco si saprà ben difendere, anzi notate quello che vi dico: Francesco sarà quello che sosterrà la casa nostra; le quali parole furono dalla marchesa notate, e che siano poi riuscite vere, lo sanno tutti quelli che sono informati come si sia governato nelle tragedie seguite in casa sua e vedono lo stato in che l'ha ridotta. E quanto al predire le cose, il sig. Pier Francesco Del Turco suo aio ha raccontato che Luigi stando ancora nel secolo, a diversi suoi vassalli predisse molte cose le quali s'adempirono poi nel modo appunto ch'egli avea predetto.

CAPITOLO XV.

De' nuovi contrasti, che Luigi ebbe col padre.

Erano di già passati più giorni, ne' quali il marchese non aveva tocco parola del negozio di Luigi; onde egli bramoso di spedirsi, si risolvè a sollecitarlo, ed un dì gli ricordò con bella maniera che già pareva fosse giunto il tempo di poter eseguire il suo pensiero. Allora il marchese vedendosi astretto al sì o al no, percosso interiormente da questa istanza, rispose, ch'egli non sapeva di aver dato mai tal licenza nè era per darla, finchè la vocazione non fosse più matura, ed egli in età nella quale avesse forze bastanti ad eseguirla, come sarebbero venticinque anni in circa; del resto, che se voleva andarsene, andasse pure in buon'ora; ma che sapesse, ch'egli non v'acconsentirebbe mai nè lo terrebbe più per figliuolo. Quando il povero Luigi udì questa tanto inaspettata risposta, restò mezzo morto, e cominciò con lamenti e con preghiere a supplicare il padre per amor di Dio a non volergli far questo torto; ma stando sempre il marchese più saldo, e negando assolutamente di volergli acconsentire, Luigi ve-

dendo la cosa sì disperata, prese tempo a pensarvi, e si ritirò in camera tutto sconsolato a piangere, e questo tempo egli pigliò, con animo di raccomandare la cosa a Dio, e con disegno di scrivere al p. generale e chiedere il suo consiglio. Ma il marchese tanto lo stimolò, e gli fece tanta fretta, che non potendo avere il parere del p. generale, per meno male elesse di rispondere al marchese così: Che sebbene in questa vita non gli poteva avvenire cosa di maggior dispiacere, e che più gl' impedisse la quiete dell'anima sua, quanto il vedersi differire l'entrare in religione a servire a Dio, nondimeno per contentar sua eccellenza, a cui dopo Dio desiderava in ogni cosa possibile dare soddisfazione, (massime avendo avuto ordine dal p. generale di cercare in tutti i modi di far questo passo con sua buona grazia, per quanto si poteva con buona coscienza, e senza offesa di Dio), egli era contento, quando se gli osservassero due condizioni, che la cosa si differisse ancora per due o tre anni; ma se alcuna delle due condizioni gli fosse negata, ch'egli non poteva con buona coscienza dispiacere a Dio per compiacere a suo padre, e che più tosto sene sarebbe contra la volontà di lui andato sperso pel mondo (se i padri della Compagnia non l'avessero voluto ricevere) che rimettersi punto di sua coscienza. Le condizioni erano queste: la prima, che in questo tempo, nel quale si doveva differire la sua entrata in religione, egli stesse in Roma, ove potesse meglio conservare la sua vocazione, e con più comodità attendere a' suoi studii: la seconda, che il marchese fin d'allora desse il suo consenso per quel tempo, e lo scrivesse al p. generale della Compagnia, acciocchè non vi nascesse poi qualche altra difficoltà. S'alterò il marchese nell' udire queste condizioni, come che fossero in tutto contrarie a' suoi disegni, e per due giorni stette saldo, non volendosi obbligare a tempo veruno determinato, nè ad altra cosa: ma alfine vinto dalla costanza di Luigi e dalla giustizia della cosa, e temendo di non esasperarlo troppo, e di non dargli occasione di fare qualche altra risoluzione di suo maggior disgusto, si lasciò piegare e promise quanto egli chiedeva. E Luigi ne diede subito per lettere ragguaglio al p. generale, scrivendogli le ragioni, per le quali s' era indotto a far quel partito a suo padre, aggiungendo al fine molte parole, le quali mostravano il dolor grande, ch' egli sentiva in vedersi diffe-

rita cosa da sè tanto desiderata. Se ne stava in quel giorno il santo giovinetto tutto sconsolato, e con molte lagrime deplorava la sua (diceva egli) disavventura d'esser nato sì nobile e primogenito; ed invidiava santamente quelli, i quali per essere nati meno nobili, non avevano tanti impedimenti che li ritirassero dal poter entrare in religione; ma Iddio, che è consolatore degli afflitti, ed esaudisce prontamente le preghiere de' tribolati, quando meno altri se lo pensano, trovò modo di consolarlo, troncando in un tratto tutti gl' impedimenti, acciocchè il suo amato Luigi ottenesse quanto desiderava. Imperocchè quando si cominciò a trattare, come egli dovesse stare in Roma, il marchese voleva che abitasse in casa del cardinale Vincenzo Gonzaga, e trattò col duca Guglielmo, che volesse scriverne a sua signoria illustrissima, ch' era in Roma, ed il duca per l'affezione particolare che portava a Luigi, promise di fare l'uffizio volentieri; ma poi essendo nata differenza fra il duca ed il marchese, chi di loro avesse ad essere il primo a scriverne, non volendo per alcuni rispetti particolari veruno di loro essere il primo, la cosa restò così, e non se ne fece altro: e pare, che ciò fosse speciale provvidenza di Dio, e per tale Luigi la riconobbe, perchè se il duca per compiacere il marchese si fosse risoluto di scrivere al cardinale; Luigi (come esso stesso diceva) sarebbe entrato in una servitù, dalla quale per molti anni non si sarebbe potuto sbrigare. Rotto questo disegno venne al marchese pensiero, che Luigi se ne stesse in seminario romano, con un appartamento libero per sè e per alcuni servidori suoi, come conveniva alla qualità della sua persona, dove sotto la disciplina della Compagnia avrebbe potuto attendere agli studii sino al tempo determinato; ma perchè questo era contro gli ordini di quel luogo, e sino a quell'ora non era mai stato concesso a veruno: per poterlo più facilmente ottenere, mandò un uomo a posta a Roma con lettere all' illustrissimo sig. Scipione Gonzaga, acciocchè ne trattasse col p. generale, e vedesse in ogni modo d'avere la grazia. Fece quel signore caldamente l'uffizio; ma udendo le ragioni per le quali ciò non conveniva, restò persuaso e lo scrisse al marchese, al quale con tutto ciò non diffidandosi di poterlo ottenere, si voltò ad esortare Luigi, ch' egli stesso volesse pregare madama Eleonora d'Austria duchessa di Mantova, (alla quale la

Compagnia era tanto obbligata) che ella impetrasse questa grazia dal p. generale: a cui Luigi saggiamente rispose, che a lui meno che ad ogni altro conveniva il procurare tal cosa, per essere contra l'utilità sua spirituale, e contra la riputazione, essendochè averebbe potuto alcuno sospettare, ch'egli o si fosse già mutato di parere o almeno raffreddato; massime, che non molti mesi prima avea richiesto a madama che l'aiutasse a far spedire quanto prima la rinunzia in corte dell'imperadore, sicchè nè anche questo disegno si potè effettuare. Mentre si stava pensando a qualche altro partito, Luigi prendendo animo, si diede con nuovo fervore alle penitenze, ai digiuni ed alle orazioni, e sempre si comunicava a questa intenzione, pregando Dio si degnasse torre via una volta gl'impedimenti; ed un giorno in particolare, essendo stato a quest' effetto ben quattro o cinque ore in orazione, si sentì interiormente fare una forza grande, e spingere ad andare al marchese, ch'era in letto per la podagra, a fargli di nuovo istanza che gli desse licenza: e stimando, che questa forza fosse da Dio, e per istinto particolare dello Spirito santo, prese animo, e levatosi dall' orazione se n'andò a dirittura alla camera del marchese, e con grand'efficacia e serietà gli disse queste precise parole: *Signor padre, io mi pongo tutto nelle vostre mani, fate di me quello che vi piace: ben io vi protesto che son chiamato da Dio alla Compagnia di Gesù, e facendo voi resistenza a questo la fate alla volontà di Dio*, e dette queste parole, senza fermarsi punto ad aspettare la risposta se n'uscì di camera. Restò il marchese tanto ferito, che non potè pur dire una parola; ma cominciando a ripensare quanta resistenza avesse fatta sin allora al figliuolo, entrò in iscrupolo d'avere forse in ciò offeso Dio; e dall'altro canto sentendo acerbamente l'avere a restar privo d'un figliuol tale, s'intenerì e commosse in guisa, che rivoltandosi verso il muro, cominciò a versare dagli occhi un profluvio di lagrime, e per un gran pezzo se ne stette dirottamente piangendo con lamenti e singulti, e grida tali, che tutta la corte stava attendendo che cosa gli fosse di nuovo sopraggiunta; dopo un pezzo, fattosi chiamare Luigi in camera, gli disse queste parole: *Figliuolo, m'hai dato una ferita al cuore, perchè t'amo e t'ho sempre amato come tu meriti; ed in te io aveva poste tutte le speranze mie e della casa nostra; ma poichè Dio ti chiama, come*

tu dici, io non ti voglio impedire; va figliuol mio dove ti piace, chè io ti do la mia benedizione, e questo disse con tanto affetto di tenerezza e sentimento, che proruppe di nuovo in gran pianti che non lo potevano racconsolare. Luigi dopo d'averlo brevemente ringraziato, se n' uscì di quella camera per non lo contristare più, e ritornato alle sue stanze si rinchiuse solo, e quivi prostrato in terra con le braccia aperte e con gli occhi alzati al cielo, cominciò con molte lagrime a ringraziare Dio, e della ispirazione poco prima mandatagli, e dell'effetto seguitone, e si offrì tutto in olocausto a sua Divina Maestà con tanta dolcezza interiore, che non potea saziarsi di lodare e benedire Dio.

CAPITOLO XVI.

Rinunzia finalmente il marchesato, e si veste dell'abito clericale.

Non sì tosto il marchese ebbe dato la tanta bramata licenza a Luigi, che si sparse di ciò la voce per tutto Castiglione: e fu sentita la cosa da tutti i vassalli con tanto dolore, quanto ben dimostravano le lagrime che molti di loro abbondantemente spargevano. Imperocchè in quei pochi giorni che gli convenne fermarsi in Castiglione prima di partire, ogni volta che andava per la terra correvano e gli uomini e le donne alle finestre ed alle porte, per vederlo e fargli riverenza, e poi si ponevano a piangere con tanto affetto, ch'egli stesso era sforzato ad intenerirsi, e tutti lo predicavano per santo, e si dolevano di non essere stati degni d'aver così santo padrone che li governasse; ed alcuni i quali avevano in corte più entratura e seco più sicurtà, accostandosegli una volta con le lagrime agli occhi, gli dissero queste parole: *Signor Luigi, e perchè ci lasciate? avete così bello stato, così amorevoli vassalli, i quali oltre l'amore ordinario che si ha al suo principe naturale, hanno ancora divozione particolare verso la persona vostra; e tutti noi avevamo posto in voi il nostro amore e le nostre speranze, e quando stavamo già aspettando che prendeste il governo voi ci abbandonate?* al che Luigi rispose: Io vi dico, che voglio andare ad acquistarmi una corona in cielo; e che ha troppo gran difficoltà un signore di stato a salvarsi; non si può servire a due signori, al mondo ed a Dio; io voglio

cercare d'assicurare la mia salute, e così fate ancora voi. Bramava egli d'uscire quanto prima dalla casa paterna per andarsene alla casa di Dio, ma fu costretto a trattenersi alcune altre settimane, parte per aspettare che la signora marchesa sua madre ritornasse a Torino, ove era andata a visitare la serenissima infanta duchessa di Savoia, parte in accomodare, e spedire il negozio della rinunzia, alla cui stipolazione per ordine espresso dell'imperadore, dovevano trovarsi presenti i più prossimi parenti di casa Gonzaga, i quali in evento che fosse un di mancata la linea del marchese avessero potuto in qualsivoglia modo succedere a quel dominio. E perchè detti signori abitavano in Mantova, il marchese per maggior comodità loro, ancorchè si trovasse mezzo infermo, volle colà trasferirsi. Nel partire che fece da Castiglione con Luigi, non solo piangevano tutti quei di corte, a' quali toccò il restare, tanto uomini quanto donne; ma si levò un pianto, si può dire universale per la terra, in vederlo passare in carrozza, sapendo che partiva per non più tornare, e pensando di non averlo mai più a rivedere; e per quei primi giorni d'altro non si ragionava per le case e per le strade, che della sua bontà e santità, raccontando chi una e chi un'altra virtù che avevano notato in lui; e tutti lo predicavano per santo, restando stupiti che per servire a Dio così volentieri lasciasse lo stato, e che per arrivare a questo, avesse sì forte e costantemente sostenuto e vinto tanti assalti quanti il marchese suo padre ed altri personaggi gli avevano dato. Si fermò Luigi in Mantova circa due mesi, nel qual tempo per lo più se ne stava nel collegio della Compagnia a ragionare con quei padri, confessandosi e comunicandosi spesso con edificazione di tutta quella città, nella quale, perchè si era già sparso (e per la nobiltà massime) per qual cagione fosse venuto, tutti lo miravano con venerazione, e confessavano che spirava divozione. La cagione per la quale si trattenne tanti giorni in Mantova, fu perchè (come s'è detto di sopra) la rinunzia era stata fatta con questa condizione; ch'egli si riserbasse in vita sua quattrocento scudi l'anno, per ispenderli in ciò che più gli aggradisse; ma poi essendo il marchese stato informato dal rettore della Compagnia in quella città, che nella religione non si permetteva, che veruno tenesse cosa particolare, nè da distribuire a suo arbitrio nè per uso

proprio; ma che il tutto era a disposizione del superiore, e che questo s'osservava inviolabilmente per mantenere pura la povertà, e che solo i collegi possedevano entrate in comune ed in comune a tutti provvedevano del necessario; cominciò a non volere che Luigi si riserbasse cosa veruna, con dire che quando egli ordinò si ponesse quella condizione, sua intenzione era stata, che quei denari restassero in potere di Luigi; ma dopo che aveva inteso che la Compagnia ciò non permetteva, voleva che tal condizione si togliesse via; e quanto alla parte di Luigi non v'era difficoltà alcuna, non curandosi egli in qual modo si facesse la rinunzia (purchè quanto prima lo spedissero) ma alcuni dottori avvertirono il marchese, che essendo la rinunzia stata confermata dall' imperadore con quella condizione, se si toglieva via, correva pericolo che si revocasse in dubbio tutta: e mentre questa cosa si trattò e consultò con diversi dottori, vi passarono più giorni di quello che al principio si pensava, con infinito dispiacere di Luigi il quale tanto importunò, che al fine ottenne si levasse quest' altro impedimento, e si formasse la rinunzia con tutte quelle cautele che desideravano. Dopo che fu accomodata, la mattina delli due di novembre dell'anno 1585 in Mantova nel palazzo detto di s. Sebastiano nel quale il marchese abitava, si congregarono il principe don Vincenzo, l'illustrissimo signor Prospero Gonzaga come più prossimo, ed altri signori che vi dovevano intervenire; e quivi alla presenza de' necessarii testimonii e d' altre persone si stipulò la rinunzia: e riferiscono detti signori, che mentre il notaio stette leggendo quella lunga scrittura, il marchese per il dolore che ne sentiva, non fece mai altro che piangere dirottamente; e per lo contrario Luigi, che si vedeva giunto a quello che desiderava, era tanto pieno di giubilo, che il signor Prospero testificò di non averlo mai veduto tanto allegro quanto in quel giorno, con tutto che in quella mattina stessa, poco prima che si stipulasse detta scrittura, alcuni principalissimi signori ch'erano venuti in compagnia del principe don Vincenzo che v'intervenne come parente, mentre sua Altezza si tratteneva col marchese avessero dato a Luigi molta noia, burlandosi di lui che volesse farsi religioso, e facendo ogni sforzo perchè non si venisse al compimento della rinunzia. Subito autenticata quella scrittura, sbrigato già Luigi dai

pensieri di roba e dello stato, si ritirò in camera solo, e per più di un'ora grossa se ne stette ginocchioni, ringraziando Dio che l'avesse fatto degno di possedere una volta il tesoro della santa povertà tanto da lui desiderata, e si sentì riempire di tanta dolcezza e consolazione spirituale, ch'egli soleva numerare questa tra le segnalate visite e grazie, che avesse mai ricevute da Dio. Ed in vero fu cosa di gran maraviglia, che il marchese don Ferrante principe tanto splendido e liberale, che meritava nome di prodigo, anzi che no, si mostrasse in questo caso sì stretto verso d'un suo figliuolo primogenito così teneramente amato, massime ch'egli e non altri era stato l'inventore della riserva di quattrocento scudi l'anno: ed è da credere, che Dio permettesse ch'egli desse poi in quest'altro estremo per far compita l'allegrezza di Luigi, il quale mentre era stato nelle prime corti d'Europa si era mostrato sempre tanto studioso amatore della santa povertà. Finito ch'ebbe Luigi di ringraziare Dio, levatosi dall'orazione si fece venire in camera un sacerdote venerabile per nome detto don Ludovico Cataneo, quale si aveva menato da Castiglione e da lui fattosi benedire un vestito di panno da gesuita (che quivi in Mantova segretamente si avea fatto tagliare), da sè stesso si spogliò di tutte le vesti secolari, anche della camicia e delle calzette di seta, e si vestì di quest'abito clericale, e con esso comparve subito in sala dove erano restati tutti quei signori a desinare; i quali veggendo quella novità si commossero tutti a lagrime e sopra tutti il marchese suo padre, il quale per molta forza che egli facesse per non piangere, non potè mai contenersi in tutto il tempo della tavola. Luigi con modesta giovialità prendendo occasione dal fatto presente, cominciò a discorrere con molta maniera delle molte occasioni e pericoli d'offendere Dio, che nel mondo sono, delle vanità de' beni transitorii di questa vita, delle difficoltà grandi che hanno i principi e signori a salvarsi, e quanto di proposito dovrebbe ognuno attendere a procurare la propria salute: e parlò con tanto spirito ed autorità che tutti quei signori l'ascoltarono con divozione e venerazione, e fino al dì d'oggi si va raccontando questo suo ragionamento.

CAPITOLO XVII.

Si licenzia da tutti, ed andando a Roma entra nella Compagnia.

Il giorno seguente, che fu il terzo di novembre, si licenziò dal serenissimo duca Guglielmo, da madama Eleonora e dal principe don Vincenzo, e la sera in casa inginocchiato in terra con molta umiltà, chiese la benedizione dal principe suo padre e dalla madre, che di già era ritornata dal Piemonte, e con quante lagrime gliela dessero, massime il marchese suo padre, ciascuno se lo può facilmente immaginare. Egli però (dice Clemente Ghisoni suo cameriere nel processo) non buttò mai una lagrima per contento di levarsi dal mondo. La mattina seguente si pose in viaggio per Roma con la servitù che il marchese gli diede, della quale erano il reverendo don Ludovico Cataneo, da lui menato per suo padre spirituale nel viaggio, il sig. Pier Francesco Del Turco aio suo, il sig. dottore Gio. Battista Bono, un cameriero, ed altri servidori: ed in questa dipartenza ch' egli fece da' suoi per non mai ritornarvi, non si può credere quanto poco sentimento mostrasse verso la carne ed il sangue, tutto che vedesse con quante lagrime gli altri piangessero la sua partenza. Al sig. Ridolfo suo fratello minore (a cui aveva rinunziato il marchesato e da cui fu accompagnato in carrozza fino al Po dove s'imbarcò per Ferrara) appena per istrada e nella separazione disse due parole; e dicendogli poco dopo uno di quei signori in barca: credo che il sig. don Ridolfo avrà sentito grande allegrezza in succedere al vostro stato, egli rispose: non è stata tanto grande la sua allegrezza in succedermi, quanto è stata la mia in rinunziando. Giunto in Ferrara, visitò il serenissimo duca Alfonso d'Este e la serenissima duchessa Margarita Gonzaga sua parente, e poi partì subito per Bologna. Voleva egli in questo viaggio visitare in ogni modo la santa Casa di Loreto, parte per la divozione che aveva a quel santo luogo, al quale non era mai stato, parte per soddisfare al voto che per lui la marchesa sua madre aveva fatto nel suo nascimento; perocchè sebbene con l'occasione di un giubileo, per cause ragionevoli ad amendue era stato commutato, e di già avevano adempito quan-

to si ricercava; contuttociò egli desiderava soddisfare alla prima intenzione della madre ed alla sua divozione particolare. Onde disegnava andare prima a Firenze a visitare il serenissimo gran duca Francesco, e poi di là partire verso Loreto. Ma quando giunse a Pietra Mala (luogo dei confini del gran duca verso Bologna) trovò che si facevano tanto strette guardie per sospetto di peste, che per molto che quei suoi dicessero che personaggio egli fosse e dove andasse, non vollero mai lasciarlo passare; sicchè fu necessitato a tornarsene a Bologna donde scrisse a quell'Altezza, scusandosi di non aver potuto in persona compire a quanto desiderava. Da Bologna per Romagna se n'andò dritto a Loreto, dove giunto, non si può dire quanta consolazione Iddio e la beatissima Vergine gli comunicassero. Udì la prima mattina nella santa cappella cinque o sei messe, l'una dopo l'altra immediatamente; e poi si comunicò con grandissima divozione, e considerando il beneficio grande che in quel luogo aveva ricevuto il genere umano, e quanta maestà e santità fosse quivi stata nascosta, si risolveva tutto in lagrime e pareva che quindi non si sapesse dipartire. E per potere con maggior libertà stare tutto il giorno orando e meditando in quel santo luogo, non volle accettare l'invito che gli fece il p. rettore della Compagnia in Loreto d'andare ad alloggiare nel collegio, ma elesse di stare con tutti i suoi all'osteria. Dopo desinare tornò di nuovo alla santa Casa, e perchè s'era sparso chi egli fosse e per qual cagione andasse a Roma, era da tutti mostrato a dito, restando ognuno edificato di vedere che un giovane di quella nobiltà e ricchezza avesse fatto tanta istanza per arrivare ad uno stato umile e povero quanto appena sogliono fare altri per acquistare ricchezza e dignità. La mattina seguente prima di partire, volle di nuovo udir messa e comunicarsi nella santa cappella e starvi un altro pezzo in orazione, dopo aver sparso molte lagrime, e poi cavalcò alla volta di Roma. Il modo di vivere che tenne in quel viaggio fu questo. La mattina subito levato faceva un quarto d'ora di orazione mentale e poi recitava l'ore canoniche, prima, terza, sesta e nona in compagnia di don Ludovico da cui si fece insegnare il modo di dire quest'uffizio, non avendone fino a quel tempo avuto pratica veruna. Finite l'ore recitava l'itinerario, e poi mon-

tava a cavallo; e per molte miglia cavalcava solo e lontano da tutti i suoi; ora recitando l'esercizio quotidiano ed altre orazioni vocali; ora facendo le sue meditazioni e contemplazioni, e così cavalcando non meno attendeva alle sue divozioni che altri si facciano ritirati nelle camere: e quei che seco erano, sapendo quanto egli si dilettasse di quel silenzio e ritiramento, non ardivano di interromperlo, ma a posta andavano alquanto discosti da lui. Quando voleva parlare, si faceva venire appresso don Ludovico, e con lui si poneva a ragionare delle cose di Dio. Venuta l'ora di rinfrescare i cavalli, faceva un poco di colazione, la quale finita, recitava col sopraddetto sacerdote vespro e compieta; e poi ritornava a cavalcare, e parte del viaggio spendeva in pensare alle penitenze alle quali come era molto inclinato, così sperava di potere in religione attendere con ogni libertà; parte in discorsi che fra sè stesso faceva, ora delle cose dell'Indie e conversione de'gentili con isperanza di poter un giorno esser colà mandato da'superiori in compagnia d'altri padri che quasi ogni anno da Europa vi vanno; ora di altre cose somiglianti. La sera giunto all'alloggiamento, ancorchè per essere nel cuore dell'inverno si sentisse tutto agghiacciato, non però si scaldava mai; ma subito si rinchiudeva solo in una camera, e cavando fuori un crocifisso che seco portava, si poneva innanzi a quello a fare orazione mentale; e per due ore continue ogni sera stava orando con tante lagrime, singulti e sospiri, e con tanta veemenza d'affetto che udendolo i suoi di fuori, si rimiravano l'un l'altro con istupore e compunzione insieme. Al fine di quest'orazione si dava ogni sera una lunga disciplina, e poi fatto chiamare don Ludovico, recitava seco il matutino e le laudi; le quali finite, andava a tavola e cenava sobrissimamente. Voleva egli seguitare a fare i suoi soliti digiuni del mercoledì, venerdì e sabbato, ma questo sacerdote vedendolo sì fiacco e tanto patire per il viaggio, non volle, e gli ordinò che li lasciasse, ed egli ubbidì nel viaggio, ma subito giunto a Roma li ripigliò. La sera quando andava a dormire, non voleva se gli scaldasse il letto, nè che l'aiutassero a spogliare, e non avendo mai portato in vita sua calzette di panno se non dopo che in Mantova si aveva posto le vesti da gesuita, stentava la sera a cavarsele da sè; ed una volta in particolare

mosso di ciò a compassione quel sacerdote, corse per aiutarlo; e toccandolo, trovò che aveva i piedi e le gambe tutte agghiacciate, nè volle con tutto ciò a sua istanza scaldarsi. In Roma smontò in casa dell' illustrissimo signor patriarca Gonzaga, e dopo d'essersi alquanto riposato, andò a trovare al Gesù il padre Acquaviva generale della Compagnia, il quale discese ad incontrarlo in giardino, e Luigi prostratosi a' suoi piedi, se gli offerì per figliuolo e per suddito, con tanta umiltà e divozione che non lo potevano far rizzare da terra.

Presentò Luigi al padre generale una lettera del signor principe suo padre, che mi piace di registrare in questo luogo, e dice così:

Illustrissimo e reverendissimo signor mio, osservandissimo.

Siccome per lo passato ho giudicato conveniente ritardare la licenza a don Luigi mio figliuolo d'entrare in cotesta santa religione, per timore di qualche incostanza per la sua poca età, così ora parendomi di poter assicurare, che egli sia chiamato da Nostro Signore, non solo non ho avuto ardire di disturbarlo, o differirgli più lungamente la licenza, che con tanta istanza mi ha sempre domandata; ma al contrario, per soddisfarlo con l'animo molto quieto, e consolato lo mando a v. s. reverendissima, come a quella che gli sarà padre più utile di me. Io non la richiedo di cosa particolare intorno alla sua persona, solo certifico a v. s. reverendissima ch'ella diviene padrona del più caro pegno che io abbia al mondo e della più principale speranza che io avessi alla conservazione di questa mia casa; la quale per l'avvenire averà gran confidenza nelle orazioni di questo figliuolo e di v. s. reverendissima, nella cui buona grazia mi raccomando, pregandole da Nostro Signore quella felicità, che desidera. Di Mantova li 3 *novembre* 1585.

Di v. s. illustrissima e reverendissima.

Affezionatissimo servitore

Il Principe Marchese di Castiglione.

Partito dal Gesù, cominciò a visitare alcuni cardinali ed in particolare gli eminentissimi Farnese, Alessandrino, Este, e Medici che fu poi gran duca di Toscana, e fu da tutti loro accolto con molta amorevolezza e cortesia, specialmente dal Farnese e dal Medici, i quali fecero ogni sforzo, acciocchè restasse ne' loro palazzi. Dopo le visite necessarie che gli convenne fare a' cardinali, andò alle sette chiese e ad altri luoghi più principali e di maggior divozione di Roma, e non si potrà credere quanto santamente egli facesse quel viaggio da una chiesa all'altra sempre meditando e salmeggiando; e nelle chiese facendo mille atti di esterna adorazione che dimostravano l'interna sua divozione e pietà. Visitate le chiese andò a prendere la benedizione da papa Sisto quinto, ed a presentargli alcune lettere del marchese suo padre, e subito che fu giunto all'anticamera di sua Santità, essendosi divulgato il suo intento per la corte, se gli fecero cerchi attorno d'alcuni di corte, i quali lo miravano come un miracolo. Entrato da sua Santità, dopo d'averle baciato il piede, gli presentò le lettere. Gli fece il papa varii quesiti intorno alla vocazione, ed in particolare l'interrogò se avesse ben pensato alle fatiche della religione, al che rispondendo egli, che già da molto tempo avea ben considerato ed esaminato il tutto, sua Santità approvando la risoluzione e fervore, gli diede la benedizione e lo licenziò con molte dimostrazioni d'amore. Fu questo un sabbato, nel quale, o perchè avesse digiunato il giorno precedente in pane ed acqua, e tardato quel dì a cibarsi alle ventidue ore, per avere udienza dal papa o per altro: tornato a casa cominciò a sentirsi male, e temè di qualche impedimento nuovo, ma non fu poi altro. La mattina seguente di domenica andò al Gesù, ed ascoltò la messa, e si comunicò nella cappella de' santi Abondio ed Abondanzio sotto l'altar maggiore, e poi ascese alli cori per udire la predica, e col signor Patriarca Gonzaga restò a desinare co' padri in refettorio invitato dal p. generale che a tavola fece apposta predicare in luogo della lezione. Stupiva il Patriarca della modestia e composizione esterna di questo giovane; ma sopra tutto delle sue parole e risposte; e diceva: gran cosa che questo figliuolo non dica mai una parola in fallo, ma tutte tanto pesate ed aggiustate. I cortigiani anche restavano molto edificati di lui, ed in particolare notavano quello che di sopra si disse,

che ogni mattina udendo la messa nella cappella di casa di questo signore, quando il sacerdote giungeva alla elevazione, egli cominciava a versare in terra un profluvio di lagrime, e volendole nascondere non poteva. Finalmente il lunedì mattina, ch'era festa di s. Caterina vergine e martire alli 25 di novembre del 1585, essendo egli d'età di diciassette anni, otto mesi e sedici giorni, tutto allegro e contento se n'ascese a Monte cavallo, ed entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù detto s. Andrea, accompagnato da tutti i suoi ed in particolare dal signor Scipione Gonzaga che gli disse la messa e lo comunicò di sua mano, e restò ivi a desinare con il p. generale (che apposta era andato là) essendo allora rettore di quel luogo, e maestro de' novizii il padre Gio. Battista Pescatore uomo santo, come altrove si dirà; e nell'entrare in quella casa si rivoltò a quei che seco erano venuti da Mantova, e ricordò loro che procurassero di salvarsi. Ringraziò il dottor Bono della compagnia fattagli; ordinò al maggiordomo, che con sue lettere andasse a Livorno a compire in suo nome col gran duca di Toscana; al cameriere impose che salutasse la signora marchesa sua madre; ed al fine disse a don Ludovico; direte al sig. marchese mio padre queste parole da mia parte: *Obliviscere populum tuum, et domum patris tui;* volendo con ciò dare ad intendere che da quel punto egli voleva scordarsi e della casa paterna e del popolo e stato lasciato; e domandando quegli se doveva dire altro al signor don Ridolfo suo fratello, rispose, ditegli: *Qui timet Deum, faciet bona,* e con questo li lasciò, ed essi si partirono piangendo la perdita di così buon signore e padrone. Per ultimo ringraziando con molto affetto il sig. Patriarca Gonzaga, come quello che s'era adoperato per trattare il negozio della sua vocazione, si offrì a pregar Dio per sua signoria illustrissima, e quel buon signore intenerito dalle sue parole non potè tenere le lagrime, e confessò d'avergli una santa invidia che avesse saputo eleggere l'ottima parte: e partendo, disse a' padri, che avevano in quel dì ricevuto un angelo di paradiso. Licenziato Luigi da tutte le persone e cose del mondo, fu dal maestro de' novizii condotto in una camera, ove doveva stare per alcuni giorni ritirato solo senza conversare con altri, e quivi fare la sua prima probazione conforme al costume della Compagnia; ed entrando in essa gli parve d'entrare in un paradiso, e

disse: *Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo, quoniam elegi eam*, e poi essendo lasciato solo s'inginocchiò e pieno di dolcezza con amorose lagrime ringraziò Dio, che l'avesse cavato d'Egitto e condotto alla terra di promissione, abbondante di latte e di mele di celesti consolazioni: s'offerì e dedicò tutto in sacrificio e perpetuo olocausto alla Divina Maestà, e chiese grazia di potere degnamente abitare nella casa di Dio, e perseverare e morire nel suo santo servizio; e da poi sempre mentre visse, celebrò con particolar divozione il giorno anniversario del suo ingresso in religione, e prese per sua avvocata santa Caterina, di cui in quel giorno si celebrava la festa (1).

Fine della prima parte.

(1) Gabriel Venusti romano a dì 25 febbraio 1585 venne a questo luogo; dove si portò in maniera che basta dire essere stato reputato degno a cui si potesse dare in custodia dal p. Pescatore il b. Luigi Gonzaga nei primi giorni ch'egli entrò. *Hist. mss. s. Andreae ad ann.* 1585.

VITA
DI S. LUIGI
GONZAGA

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Con quanta perfezione egli cominciasse il suo noviziato.

Avendo finora descritto la vita che s. Luigi menò mentre stette nel secolo, e le virtù delle quali fu ornato prima ch'entrasse in religione, è tempo che cominciamo a narrare la vita santa che fece dopo d'essere ammesso nella Compagnia, nella quale si può dire che fosse a guisa di lucerna, accesa sì, ma tenuta nascosta sotto il moggio della domestica disciplina, senza essere più che tanto esposta alla vista del mondo, ed a conversare co' prossimi: e la cagione fu, perchè morì assai giovane, e quando non aveva del tutto compito i suoi studii di teologia, nè poteva per l'età essere ordinato sacerdote. A questo si aggiunse che in quei pochi anni che visse, gli furono dai superiori con paterna provvidenza legate talmente le mani, e col volere dell' ubbidienza fu raffrenato in guisa quell'eccessivo fervore che nel secolo trasportato l'aveva, che gli convenne moderare il soverchio rigore con che era solito maltrattare sè stesso, e ridursi ad un vivere più regolato e discreto. Onde, a chi misurasse l'opere sue da una certa apparenza esterna solamente, potrebbe agevolmente parere ch' egli col sottoporsi all'ubbidienza altrui, avesse posto fine alle più pregiate azioni che prima far solesse nella paterna casa. Ma se da persone bene esercitate nella via di Dio, con occhio purgato ed illuminato si considera la vita sua religiosa, si vedrà chiaramente quanto notabile accrescimento di perfezione egli

facesse sotto l'indrizzo della santa ubbidienza, e quanto più preziose siano le opere da lui fatte in religione, che quelle nelle quali si esercitava nel secolo. Operava nella religione con maggior lume e cognizione, con accompagnamento di molte virtù, spogliato affatto d'ogni proprio volere e vestito del divino; e per minime che fossero le azioni che faceva, le nobilitava ed innalzava a gran pregio con la intenzione sempre della maggior gloria di Dio, e con intenso affetto di perfetta carità. E fra molte eroiche virtù sue, due cose particolarmente si potranno avvertire di lui in questa seconda parte: l'una è, ch'essendo egli nato ed allevato principe e di complessione assai delicata e fiacca; nondimeno s' accomodò in guisa tale al vivere comune ed alla domestica disciplina, che non sembrava in cosa veruna differente dagli altri; nè volle mai ammettere carezze o particolarità alcuna che da' superiori spontaneamente, massime in quel principio, gli fosse offerta; e con tanto gusto s'applicava a tutti gli esercizii domestici per vili e bassi che fossero, come se egli fosse avvezzo a servire sempre, e non ad essere in ogni cosa servito. L'altra è, che egli si persuase, quello esser vero e perfetto religioso, il quale osserva a puntino tutte le regole del suo santo istituto e pone ogni diligenza in fare perfettamente quegli esercizii, eziandio minimi, che la religione alla giornata a tutti prescrive. Onde si diede con ogni studio alla perfetta osservanza di tutte le regole, e con grande applicazione d'animo ed esattezza faceva i quotidiani e comuni esercizii della religione: e per questa via comminando, giunse a tanta altezza di perfezione, che merita d'essere proposto per idea di perfetta santità a tutti i religiosi che desiderano santamente vivere; e specialmente a quelli della Compagnia, a beneficio dei quali principalmente questa seconda parte della vita sua, con minute particolarità a bello studio si scrive, acciocchè in ogni piccola azione domestica abbiano l'esempio suo da potere imitare. Nel noviziato cominciò a gittare alti fondamenti di ogni virtù: imperocchè entrato in prima probazione nel modo sopraddetto, se ne stette per tutti quei giorni raccolto e ritirato con grandissima quiete e contentezza d'animo, ora meditando ed ora leggendo, sebbene la sua lezione si poteva chiamare meditazione, tanto stava sempre con la mente elevata in Dio. Gli so-

pravvenne in questo tempo non so che indisposizione, forse cagionata o dalla mutazione dell'aria e dal modo di vivere, o dalle penitenze che seguitava a fare, o pure perchè con maggiore ardore, ed intensione di mente s'applicava tutto agli esercizii mentali; onde furono costretti i superiori a cavarlo di camera un poco più presto di quello che comunemente si suole; e tanto più volentieri lo fecero, quanto che egli veniva già bene istrutto; avendo pochi mesi prima fatto gli esercizii spirituali in Mantova, e vedute tutte le regole e costituzioni, e quanto alla vocazione non aveva bisogno di prova, essendo stato provato con tante contraddizioni. Uscito di probazione lo posero nelle mani del medico, sinchè si riebbe dalla nuova indisposizione. Essendo dati al bucato i panni lini che nel venire a Roma aveva usati, furono trovate tutte le sue camicie piene di sangue per le continue discipline che ogni giorno faceva. Quando fu ammesso a conversare con gli altri, s'avvide il maestro de'novizii ch'egli camminava col capo troppo chino, e parte per divezzarlo, parte per mortificarlo, gli fece fare un collare di cartone coperto di tela e glielo fe portare per molti giorni ligato alla gola, in modo che non poteva chinare il capo, ma era sforzato a tenerlo alto; ed egli con allegrezza grande lo portava, sorridendo di ciò, quando si trovava con gli altri in conversazione. Portava a tutti i novizii tanta riverenza e rispetto, come se egli fosse stato il minimo di quella casa; e cominciò a chiedere subito digiuni e discipline, cilizii ed altre penitenze e mortificazioni. E perchè s'avvide che i novizii non portavano berretta quadra e clericale come egli aveva portata, nè meno usavano vestiti di panno così fino come era quello che egli si aveva fatto fare nel secolo; pregò con molta istanza il superiore che gli facesse dare berretta e veste delle ordinarie de'novizii, e gli fu concesso. Nè contento di questo, perchè il suo breviario aveva le carte e coperta indorata, domandò di cambiarlo con un altro usato degli ordinari di casa, ed a poco a poco si privò e spogliò di quanto seco portato aveva, non volendo appresso di sè cosa che gli puzzasse d'Egitto. È dottrina de' santi padri, confermata dalle scritture, che Dio nostro Signore con alto consiglio e con particolare provvidenza esercita quelli che si dedicano al suo servizio e fedelmente lo servono, non per mezzo di Sa-

tana, nè per colpa veruna de'servi suoi; ma immediatamente da sè stesso per sola prova; e ciò fa con persone illuminate specialmente, con privarle di quella consolazione di spirito che ordinariamente è solito comunicar loro nella via del suo divino servizio: anzi di più, dice s. Bernardo, che non solamente è costume ordinario di Dio ciò fare; ma che è necessario che così sia per le ragioni ch'egli apporta. Di questo favore non volle Sua Divina Maestà privare il suo servo Luigi, anzi in questo principio ebbe una desolazione d'animo straordinaria, la quale sebbene non gli cagionava inquietudine o turbazione veruna, nè meno l'incitava a male di veruna sorte; nondimeno lo privava di quella dolcezza ed allegrezza spirituale, la quale era stato solito avere quasi continuamente nel secolo, e si doleva d'averla perduta; gli restò però questo refrigerio, che ogni volta che si poneva in orazione, si sentiva tutto alleggerito; e poco dopo svanì anche tutta quella nebbia di tristezza; e Dio, che si era nascosto da lui per provarlo e per farsi desiderare, tornò a manifestarsegli ed a consolarlo con nuove visite; ed egli ritornò alla pace e tranquillità di prima. Un'altra volta il demonio gli pose in capo questo pensiero per farlo cadere in pusillanimità: che cosa farà di te la Compagnia? ma conoscendola egli per tentazione, subito se gli oppose, ed in mezz'ora ne restò perfettamente vittorioso. Queste due sole tentazioni mi confessò d'avere avuto nel tempo del suo noviziato, e nel restante godè continua pace e quiete. Nè ciò è maraviglia, perchè sovrastava già con l'affetto ad ogni umano accidente, e tutte le cose riduceva al divino beneplacito, per lo che era quasi fatto imperturbabile.

CAPITOLO II.

Come si diportasse s. Luigi nella morte del principe marchese suo padre.

Dimostrò chiaramente questo dominio sopra gli umani avvenimenti nella nuova ch'ebbe della morte del marchese suo padre, successa due mesi e mezzo dopo ch'egli era entrato nella Compagnia, per la quale non si mosse più, che se a lui toccata non fosse. E lo stesso dì, es-

sendo consigliato a scrivere alla signora marchesa sua madre, per consolarla, scrivendo, cominciò la lettera con questo esordio: che ringraziava Dio, poichè da lì innanzi avrebbe potuto più liberamente dire: *Pater noster, qui es in coelis;* la qual cosa diede maraviglia a tutti, ed in particolare a quelli che conoscevano intrinsecamente Luigi, e sapevano l'amor grande che egli aveva sempre portato a suo padre, il quale era sì grande, che tolto via quello che appartiene al cielo, qui giù in terra soleva dire di non aver cosa più cara di lui. Ed egli stesso confessò ad uno che se avesse considerato la morte di suo padre per sè stessa, senza dubbio gli avrebbe recato grandissimo dolore; ma quando pensava che veniva dalla mano di Dio, non poteva ricevere molestia di quello che sapeva piacere a Sua Divina Maestà, che è quello che dicevamo ch'egli sovrastava agli umani accidenti, perchè tutto pendeva dal divino beneplacito. Questa medesima morte successa così presto, gli diede occasione di conoscere l'amore particolare che Dio gli portava e la provvidenza singolare che teneva di lui: imperocchè se il marchese fosse morto solo due o tre mesi prima, quando non aveva Luigi ancora fatta la rinunzia; ovvero se si fosse differita la sua entrata in religione per tre mesi più, portava gran pericolo che o il p. generale non lo volesse più ricevere per non privare quella casa di una guida così atta al governo, o che i popoli stessi (che molto l'amavano) non facessero forza per ritenerlo, o ch'egli per non lasciare lo stato in mano del fratello minore, giovinetto per allora inesperto, si fosse per lo meglio indotto a restare almeno per alcun tempo al governo de' vassalli, e Dio sa ciò che sarebbe seguito dipoi: ma Dio, che l'amava, volle prima fargli grazia della religione e lasciarlo totalmente sbrigato dal mondo, e poi chiamare a sè il marchese. Nè minor provvidenza si scorse verso quel principe, il quale essendo stato sempre cavaliere onoratissimo ed intento tutto a procacciare onori e grandezze mondane a sè, ai figliuoli ed a casa sua, con occasione dell'entrata in religione di Luigi fece tal mutazione di vita e si applicò tanto alla divozione, che dava maraviglia ad ognuno che lo vedeva. Lasciò affatto il giuoco, al quale per l'addietro era stato non poco inclinato; ed ogni sera fattosi portare innanzi al letto (ove per la gotta giaceva) un crocifisso da

Luigi lasciato, recitava i sette salmi penitenziali con le litanie, facendosi aiutare dal Ghisoni cameriere di Luigi, il quale l'aveva il marchese ritenuto per sè; ed alle litanie faceva venire a rispondere la marchesa e gli altri figliuoli; ed in questa orazione spargeva tanta copia di lagrime con sospiri e singulti che ben mostrava quanto fosse interiormente commosso e compunto: ed in fine prendendo in mano quel crocifisso e battendosi il petto, con molte lagrime diceva queste parole: *miserere Domine, Domine peccavi, miserere mei:* e maravigliato egli stesso di quella insolita prontezza in piangere, diceva: so ben io d'onde procedono queste lagrime; tutto questo è effetto di Luigi, Luigi mi ha impetrato da Dio benedetto questa compunzione. Di più fatto venire a sè don Ludovico Cataneo, già ritornato da Roma, lo menò seco alla Madonna di Mantova, ed ivi fece con lui una confessione generale di tutta la vita sua con molta esattezza e dolore, per quanto mi ha raccontato lo stesso don Ludovico, e seguitò sempre nel medesimo fervore che cominciato aveva. Essendo poi ogni dì più travagliato dal male, fattosi condurre a Milano per provare se ivi i medici sapevano trovar modo di guarirlo, in pochi dì si condusse in termine di morte. Onde il padre fra Francesco Gonzaga (il quale ancora durava ad esser generale dell'ordine suo e si ritrovava in Milano) andò una sera al tardi per annunziargli la morte; ed egli da sè stesso immaginandosi ciò che il padre a quest'ora voleva, gli chiese che gli mandasse un confessore de' suoi, quale più gli piacesse per confessarsi: lo mandò, si confessò quella sera stessa: il giorno seguente fece testamento, e dopo d'aver disposto di quanto doveva, consolando i suoi che piangevano, con dire loro che dovevano rallegrarsi che Dio lo chiamasse a sè in quella buona disposizione, si morì alli 13 di Febbraro 1586, ed il corpo per ordine suo fu portato a Mantova e sepolto nella chiesa di san Francesco. E Luigi avendo inteso le circostanze di quella morte dal p. generale sopraddetto e da' suoi di casa, ne prese gran contento e ne ringraziò Dio.

CAPITOLO III.

Quanto s. Luigi fosse dedito alla mortificazione mentre era novizio.

Soleva dire s. Luigi aver imparato dal marchese suo padre questo documento, che quando la persona elegge uno stato o piglia a fare qualche cosa, deve sforzarsi di farla quanto più si può con perfezione; e che avendo suo padre avuto questo sentimento nelle cose del mondo, era molto bene il dovere ch' egli l'avesse nelle cose di Dio. E con i fatti mostrò quanto da dovero avesse appreso questo principio; poichè con grandissimo ardore d'animo attese sempre alla mortificazione ed all' acquisto di ogni virtù e perfezione. E per dire alcune cose, le quali fin in quel tempo si raccontavano con maraviglia di lui, egli fin d'allora lasciò talmente ogni pensiero de' suoi parenti che pareva se ne fosse affatto scordato. Onde dimandato una volta, quanti fratelli avesse nel secolo, non potè rispondere prima d'avergli fra sè stesso numerati: ed interrogato un'altro giorno da un padre, se mai gli dava fastidio il pensiero de' parenti, rispose di no; perchè egli non ci pensava se non quando voleva in comune raccomandarli a Dio, che per grazia di Dio era tanto padrone de' suoi pensieri che non pensava mai se non a ciò che voleva. Custodiva con gran diligenza tutti i suoi sentimenti ed in ogni occasione gli mortificava. Non si vide mai nelle sue mani in religione cosa odorifera nè si mostrò vago d'odore; e quando andava agli ospedali a servire gl' infermi (e dimandava d'andarvi spesso) per lo più s'accostava ai più schifosi e tollerava quella puzza senza dare un minimo segno che gli dispiacesse. Mortificava la carne e il corpo suo con discipline, cilizii, digiuni di pane ed acqua, ed altre penitenze ed asprezze corporali, delle quali ne faceva assai, ma non tante quante avrebbe voluto; perchè attesa la sua fiacca complessione non gli erano sempre concedute, ed egli di niun' altra cosa più si doleva che di non poter fare in questa parte quanto desiderava: ed un giorno disse confidentemente al padre Decio Striverio, che egli nella religione non faceva veruna penitenza o mortificazione rispetto a quello che aveva fatto nel secolo; ma che si consolava, sapendo che la religione è come una nave, nella quale non meno fanno progresso

nel viaggio quei che per ubbidienza stanno oziosi, che altri, che si affaticano in remare. Un giorno di vigilia chiese licenza al maestro de' novizii di digiunare in pane ed acqua, e gli fu concessa; essendo poi andato a tavola, vide il maestro ch'egli non aveva mangiato quasi niente; e per dargli un'altra mortificazione lo chiamò, ed ordinogli che tornasse alla seconda mensa e mangiasse quanto gli sarebbe dato: tornò egli per ubbidienza e fece quanto gli era stato imposto. Finita la mensa, il padre Decio Striverio, che s'era accorto di ciò, per ischerzare seco, gli disse; addio fratello Luigi: buon'arte di digiunare è questa, mangiar poco una volta per tornare a mangiar due; ed egli mezzo sorridendo rispose: che volete che io faccia? *Ut jumentum factus sum apud te*, dice il profeta. Circa l'udito non dava mai orecchio a persone che raccontassero novelle o altre cose inutili; ma se poteva voltava ragionamento; se erano persone di rispetto, si poneva in una composizione e silenzio tale che da quello si potevano accorgere ch'egli non udiva volentieri. La custodia degli occhi l'ebbe grandissima fin nel secolo, come si è detto, e maggiore si conobbe in religione. Solevano i novizii per loro ricreazione andare alcune volte fra l'anno ad una certa vigna e già Luigi vi era stato con gli altri più volte; occorse che per non so che accidente furono mandati ad un'altra. Essendo poi ritornati a casa fu interrogato quale delle due vigne gli piacesse di più; della qual dimanda restò egli maravigliato non poco, perchè sino allora avea creduto che quella fosse stata la vigna ordinaria dove era andato altre volte, tuttochè e la via e le stanze ed ogni altra cosa fosse assai differente; ma facendo poi riflessione, si ricordò d'avere in quest'ultima ritrovato una cappella, la quale non aveva mai veduta nell'altra. Aveva già mangiato tre mesi nel refettorio del noviziato e non sapeva ancora con qual ordine stessero le tavole, ed essendo un giorno mandato dal ministro a pigliare in refettorio non so che libro che aveva lasciato al luogo del p. rettore, bisognò che si facesse insegnare qual fosse il detto luogo. Un'altra volta essendo pure stato già alcuni mesi nel noviziato, riferì al suo maestro de' novizii, come scrupolo grande che molto lo travagliava, che a caso, e non volendo gli erano due o tre volte trascorsi gli occhi a mirare ciò che facesse uno che gli sedeva vicino, e temeva che questa fosse stata curiosità: e quello ch'è più, aggiunse questo essere il pri-

mo scrupolo che in materia di guardare gli fosse occorso nella Compagnia. Il sentimento del gusto, pareva che l'avesse affatto perduto, perchè non trovava sapore alcuno ne' cibi, nè si curava che il cibo fosse buono o malo, saporito o scipito. Aveva sempre questa mira d'appigliarsi al peggio di quello che gli toccava; e mentre mangiava stava sempre con la mente occupata in qualche pia meditazione; ed oltre allo stare attento alla lezione di tavola, la mattina pensava al fiele, del quale fu abbeverato il Salvatore in croce; e la sera all'ultima sagratissima cena piena di tanti misteri che il Signore fece co' suoi discepoli. Sopra tutto ebbe sempre custodia sì grande della lingua che chi non considerasse quanti mali da essa nascano e quanto facilmente con essa si sdruccioli, potrebbe pensare ch'egli in ciò fosse stato soverchio scrupoloso. Aveva frequente per orazione giaculatoria quel verso del salmo: *Pone, Domine, custodiam ori meo, et ostium circumstantiae labiis meis,* e nelle conversazioni soleva dire spesso: *Qui non offendit in verbo, hic perfectus est vir, et si quis putat se religiosum esse, non refraenans linguam suam, huius vana est religio,* ed egli si dilettava molto più di tacere che di parlare. Onde non si può dire quanto esattamente osservasse sempre la regola del silenzio in casa e fuori. Fu mandato un giorno a camminare in compagnia d'un sacerdote; e perchè aveva udito dire che non sempre che si dava licenza d'uscire di casa si dava di parlare, egli portò seco un libretto spirituale, e uscito di casa cominciò a leggerlo e passò quel viaggio parte leggendo e parte meditando, senza dir mai una parola al suo compagno, il quale gustando di quell'atto lo lasciò fare ed ancor egli si andò occupando in altre meditazioni. La cagione per la quale egli amava il silenzio, si era parte perchè temeva d'offendere Dio col parlare; parte anche perchè i gusti interni spirituali dei quali continuamente godeva gli toglievano ogni gusto che potesse avere in ragionare. Quando poi era necessitato a parlare era consideratissimo nelle parole e pesava ogni sillaba per così dire. Costumano quelli della Compagnia quando escono di casa avvisare il portinaio dove abbiano da andare; e perchè i novizii di Roma sono spesso mandati alla casa professa per servire alle messe e per udire o la predica o la lezione nei giorni di festa, domandò Luigi al superiore s'era parola oziosa il dire: Vo alla casa pro-

fessa, potendo bastare a sufficienza per essere inteso il dire solo Vo alla casa. Nell'ora della conversazione (che è quella che immediatamente segue mattina e sera dopo la refezione corporale e si chiama ricreazione; perchè è lecito ricrearsi un poco col parlare) sempre ragionava di cose di Dio; e talvolta conminciava a dire una cosa, e occorrendogli in quell'atto qualche ragione per la quale giudicava esser meglio il tacerla, troncava le parole in mezzo e non finiva: e per molto che fosse stimolato a seguitare, non però la diceva; ma se ne stava un pezzo così in silenzio senza parlare. Circa il vestire chiedeva con grande istanza che se gli dessero le più logore ed usate vesti di casa, e perchè una volta il superiore ordinò se gli facesse una veste nuova, nel porsela sentì tanto fastidio che il sartore ed altri che vi erano presenti se n'avvidero: e raccontando egli da poi al superiore la mortificazione perciò sentita, gli fu risposto che anche quel fastidio poteva nascere da amor proprio e da desiderio di ritenere appresso gli altri buon nome e concetto. Le quali parole gli diedero occasione d'esaminare per molti giorni tutti i suoi pensieri, per vedere se poteva ritrovare l'origine di quel risentimento: e per molto che si esaminasse non seppe mai trovarvi colpa; anzi di più trovò che sebbene nel principio del noviziato gli erano venuti alcuni pensieri di propria compiacenza, nondimeno era stato per la grazia di Dio tanto sopra di sè che non sapeva nè pure una volta di avervi acconsentito: e per essere più sicuro in questa parte, tutte le meditazioni della Passione del Salvatore che fece per alcuni mesi le indirizzò a questo fine di stirpare da sè ogni principio di compiacenza propria e di acquistare il disprezzo ed odio santo di sè stesso. Nelle mortificazioni toccanti all'onore era tanto più sollecito quanto che giudicava queste essere agli uomini di giudizio più giovevoli e necessarie che le afflizioni del corpo: ed egli con l'uso continuo di tali mortificazioni era giunto a tale stato che non sentiva più niente di ripugnanza in farle ed in casa e fuori di casa. Chiedeva d'andare spesso per la città di Roma con vesti stracciate e con le saccocce in ispalla cercando la limosina; e domandato se sentiva in ciò vergogna o ripugnanza, rispose di no, perchè si poneva innanzi l'imitazione di Cristo, ed il merito ed il premio eterno che con ciò si acquistava, e che quello bastava a far-

glielo fare volentieri e con allegrezza: anzichè umanamente parlando nè anco vedeva d'onde potesse nascere in ciò la mortificazione; perciocchè (diceva egli) quelli che mi vedono o mi conoscono o no; se non mi conoscono, non devo curarmi del giudizio loro nè posso sentire mortificazione non essendo conosciuto; se mi conoscono, oltre che essi si edificano io non perdo niente appresso di loro; anzi più presto fanno tale concetto di me, che vi è pericolo più di vanagloria che di mortificazione; perchè il non essere per condizione povero ma fatto tale per amor di Dio anco appresso i mondani è tenuto per cosa onorata. Così parimente quando per le pubbliche strade e piazze di Roma era mandato le feste ad insegnare la dottrina cristiana ed a catechizzare i poveri e contadini, lo faceva con tanta allegrezza e carità che ognuno che lo vedeva si edificava; e prelati grandi si fermarono alcune volte in cocchio per vederlo ed udirlo. Una volta tra le altre, trovando uno che era stato sei anni senza mai confessarsi, gli stette tanto intorno e gli parlò con tanto spirito che lo ridusse alla confessione, e lo menò ad un padre al Gesù che lo confessasse come ancora altri altre volte. In una sola cosa affermava egli di sentire qualche poco di mortificazione, ed era quando pubblicamente o in refettorio o in sala era ripreso de' suoi difetti; non già per lo concetto che altri potesse formare di lui come di poco virtuoso (perchè di ciò non faceva verun conto) ma solo, perchè gli dispiacevano quei difetti per sè stessi; onde niuna cosa più spesso domandava quanto d'essere in pubblico ripreso; e diceva di cavarne grande utilità. E quantunque per la potestà che si aveva acquistata sopra la sua imaginativa, avrebbe potuto facilmente divertire il pensiero altrove, in modo che non udisse niente di quello di che lo riprendevano; nondimeno non lo faceva per non defraudare (come egli diceva) la santa ubbidienza e per avere ancora maggior merito; e mentre era in quel modo pubblicamente ripreso, procurava d'eccitarsi ad allegrezza col pensare che pativa qualche cosa onde veniva ad assomigliarsi in alcun modo a Cristo Nostro Signore, il che bene spesso gli porgeva materia di una lunga meditazione. Veggendolo il maestro de' novizii tanto circospetto in tutte le cose, volle una volta provarlo in cosa ch'egli non sapesse; e perciò lo fece compagno del refettoriere per alcuni giorni, dandogli cura di scopare, nettare ed apparec-

chiare il refettorio commune; ed al refettoriere ordinò che a bello studio in ogni cosa se gli dimostrasse strano e contrario, e con varie riprensioni tutto di l'esercitasse, ed ancorchè quegli facesse quanto gli era stato imposto molto esattamente, non perciò potè far sì, che Luigi si scusasse giammai o rendesse ragione di quel che fatto aveva; di modo che quel tale ripieno di maraviglia di tanta umiltà e pazienza, appena poteva credere ciò che con gli occhi proprii vedeva. Fu un giorno visitato nel noviziato dal Patriarca Gonzaga il quale nel partire ritirando da banda il padre rettore, gli domandò come si portasse Luigi: ed il rettore rispose: *Signore, non posso dire altro a v. s. illustrissima se non che noi tutti abbiamo molto che imparare dal suo esempio.* In somma sin dalli primi mesi del suo noviziato era nell'apparenza esteriore tanto ben composto e modesto; sì rigido domatore del suo corpo; alle mortificazioni dell'animo, e massime a quelle che toccano l'onore tanto inclinato; tanto perfetto osservatore di tutte le regole ancorchè minime; così umile in sè stesso; così affabile con gli altri; verso i superiori tanto riverente; ed ai loro ordini tanto ubbidiente; tanto divoto verso Dio; tanto spiccato con l'affetto da ogni cosa del mondo; tanto infiammato di carità, e perfetto in ogni virtù che i novizii tutti lo predicavano per un santo e baciavano per divozione le cose ch'egli aveva tocche ed adoperate; e trattavano con lui con gran venerazione come con persona santa. Altri ancora non novizii cercavano di avere cose da lui usate come reliquie di uomo santo; io ebbi in quel tempo stesso l'uffizio della Madonna ch'egli aveva portato dal secolo, il quale era passato per mano di due altri, volendolo tenere per divozione come è tenuto fin ora in Sicilia, dove fu portato; ed un padre predicatore conserva il breviario ch'egli portò dal secolo come reliquia; e per tale da altri è stato tenuto da quel tempo in qua; tanto fu presto conosciuta la sua santità e perfezione.

CAPITOLO IV.

Si rallegra d'esser mandato alla casa professa a servire alle messe.

Dopo che i novizii della Compagnia in Roma sono stati per qualche mese nel noviziato di s. Andrea, ed hanno cominciato a pigliare buona piega e non sono del tutto nuovi nella disciplina religiosa, si costuma mandarli per qualche settimana e mese ad abitare nella casa professa della Compagnia, detta il Gesù; ove hanno i novizii un appartamento distinto dagli altri; e s'occupano in servire alle messe, in leggere a tavola, ed in altri somiglianti esercizii che farebbero nel noviziato. Ed (oltre un novizio di loro stessi, a cui il superiore dà il pensiero di distribuire gli esercizii che a ciascuno toccano a fare e di tenere conto dell'ore deputate per ciascuna cosa, e da loro vien nomato prefetto) si dà la cura ordinaria ad un padre grave e spirituale di confessarli e governarli, e di fare con loro in quel luogo l'uffizio del maestro de' novizii. Era di già stato nel noviziato s. Luigi circa tre mesi, quando gli fu dal p. rettore ordinato che andasse alla casa professa; e ricevè di quest'ordine contento grande per due cagioni ed ambedue spirituali: la prima, perchè sperava d'aver in quel luogo comodità di approfittarsi degli esempii santi di quei padri antichi, i quali per lo più avendo consumata l'età loro ne'governi ed in altri ministeri della religione, quivi se ne stanno, altri occupati negli esercizii di quella chiesa e casa, altri aiutando al governo universale della religione il capo di essa che ivi risiede; e possono essere agli altri regola di religiosamente vivere. L'altra causa fu per la divozione grande ch'egli aveva verso il santissimo Sagramento dell'altare, per la quale fin dal secolo mentre era in casa di suo padre, si era dilettato di servire alle messe; e vedendosi ora mandato ad esercitare di proposito un tale uffizio, ne sentì grandissima consolazione. Ch'egli avesse particolar affetto verso questo venerabilissimo Sagramento, è tanto noto a tutti che l'hanno trattato, che alcuni in Roma dovendo far dipingere la sua effigie, erano per ciò venuti in pensiero che convenisse dipingerlo in atto d'adorazione avanti un'Ostia consagrata. Questa sua gran divozione nasceva

dai gusti e sentimenti notabili che riceveva mentre si comunicava; il che, attesa la purità di quell' anima e la diligente preparazione con che si disponeva per comunicarsi, non parrà maraviglia. Si valeva egli d'una comunione per apparecchio dell'altra, ed oltre varie divozioni che faceva, aveva talmente distribuita la settimana tutta che i primi giorni, cioè il lunedì, martedì, e mercoldì assegnava alle tre persone della santissima Trinità, ringraziando ciascuna in particolare del beneficio ricevuto in essere stato fatto degno di comunicarsi: e gli altri tre giorni seguenti, cioè il giovedì, venerdì, e sabbato offriva alle medesime tre divine persone, con chiedere a ciascuna di esse in particolare grazia di potere degnamente accostarsi la domenica seguente a questa divina mensa. Fra la settimana ogni dì più volte a certe sue ore determinate se n'andava in chiesa o in coro a visitare il santissimo Sagramento ed a fare un poco di orazione; e nel giorno che precedeva alla comunione tutti i suoi ragionamenti nella conversazione erano di questo santo mistero, del quale ragionava con tanto sentimento e fervore, che alcuni anco sacerdoti (avendo ciò osservato) procuravano il sabbato di passare il tempo della ricreazione con esso lui per sentirlo discorrere con elevati pensieri di questo ineffabile mistero; ed affermavano poi di non celebrare mai con maggior divozione la santa messa che in domenica, tanto restavano commossi ed accesi dalle sue parole. E questo era già tanto noto, che ogni volta che alcuni desideravano comunicarsi o dir messa fra settimana con qualche sentimento, s'ingegnavano il dì precedente trovarsi con lui e destramente farlo cadere in ragionamento di questa materia. Il sabbato sera con questi pensieri se ne andava al letto, la domenica mattina subito desto si attuava in questo, e poi faceva un'ora di meditazione sopra la comunione, la qual finita andava con gli altri in chiesa ad udir messa, alla quale stava inginocchiato sempre immobile. Comunicato che s'era, si ritirava in un cantone, e per buona pezza si vedeva stare come astratto da' sensi, e pareva che al fine avesse difficoltà a levarsi in piedi e partirsi di chiesa; e si sentiva riempire il cuore e l'anima d'amorosi affetti divini e di celeste dolcezza. Tutto il rimanente della mattina passava in santo silenzio, orando o vocalmente o mental-

mente, e talvolta anco leggendo qualche cosa divota o di s. Agostino o di s. Bernardo.

CAPITOLO V.

Testimonianza che di s. Luigi dava il padre Girolamo Piatti.

Andò s. Luigi alla casa professa per questi rispetti allegramente, e trovò che in quel luogo aveva cura dei novizii il padre Girolamo Piatti, uomo molto virtuoso e spirituale e ben intendente della perfezione religiosa, come chiaramente dimostrano il suo libro stampato ed altri suoi scritti lasciati di questa materia, i quali per la sua morte troppo presto successa, non avendo potuto essere da lui compiti, sono restati d'andare in luce con danno delle persone religiose, alle quali in essi insegnava con mirabile facilità il modo di spiccare ogni affetto dal mondo; di mortificare e riformare il corpo; di raffrenare e regolare le passioni dell'animo; di stirpare i vizii e mali abiti; di fare acquisto di tutte le virtù necessarie al religioso ed a sè stesso; e per trattare co'prossimi e per unirsi in carità perfetta con Dio: ed aveva già composto due libri e mezzo di queste materie quando morì e lasciò l'opera imperfetta. Questo divoto e giudizioso padre si rallegrò grandemente quando vide Luigi sotto la sua cura, perchè fin dai primi giorni che lo conobbe, ne formò un singolar concetto; come si può raccogliere da una lettera scritta di suo pugno al padre Muzio Vitelleschi, il quale essendo stato per la sanità mandato a Napoli, finiva allora i suoi studii di teologia in quel collegio. In questa lettera gli dà nuova di molte cose appartenenti alla vocazione di Luigi, le quali sebbene in parte si sono dette di sopra, nondimeno acciocchè siano confermate dal testimonio di un tanto padre, mi è paruto bene di porla qui distesamente. Dice dunque così:

Carissimo Fratello in Cristo. Pax Christi.

Alla lettera che questi dì da voi ho ricevuto, carissimo Vitelleschi, non so che migliore e più grata risposta io possa dare che dandovi ragguaglio di un gran novizio che cinque dì

sono, cioè il giorno di s. Caterina, entrò in s. Andrea. Questi è un giovane per nome detto Luigi Gonzaga, figliuolo d' un marchese principale vicino allo stato di Mantova, del cui duca è stretto parente; ed egli è primogenito e dovea succedere nel marchesato. Ma piacendo a Dio N. S. eleggerlo per sè, stando egli nella corte del re Filippo in Ispagna, si risolvè due anni sono in circa, farsi della Compagnia, ed essendo il marchese suo padre in corte, glielo scoprì chiaramente, il quale dopo varie prove che ne fece, finalmente si contentò; e tornando poco dipoi di Spagna, scrisse al sig. Scipione Gonzaga (che adesso è patriarca di Gerusalemme) suo parente, che parlasse col nostro p. generale e glie l'offerisse da sua parte. Ma per essere egli (come ho detto) primogenito al quale toccava la successione dello stato, bisognò che prima trasferisse le sue ragioni in un altro fratello, al che, perchè era necessario il consenso dell'imperadore, passarono in questo tratto alquanti mesi. Finalmente pure finito questo negozio, quando il buon giovane pensava entrare subito nel porto, fu ritenuto un pezzo da suo padre, il quale, o per l'amore grande che gli portava e speranza che n'aveva; o pure, come egli adesso ha scritto al padre generale, parendogli l'età ancor immatura, si rendeva difficile a dargli l'ultima licenza, e lo voleva trattenere anni ed anni. Qui si vide la gran costanza e fervore del giovane, perchè, tuttochè portasse al padre un rispetto indicibile, nondimeno non lasciò mai d'importunarlo e tentare con lui tutti i mezzi possibili; e vedendolo pur duro, scrisse più volte al padre generale lettere di fuoco, dimandandogli di potersene venir senza fargli motto: il che non permettendo il p. generale, si è la cosa prolungata sin adesso; quando (non so come s'abbia fatto) basta; che finalmente ottenuta la licenza, se n'è venuto a Roma in abito da prete, con dieci cavalli in circa. Fu questa sua venuta tanto notata, che per ogni luogo dove passava, si sapeva ch' egli veniva per entrare nella Compagnia: ed il medesimo avvenne anco qui in Roma, essendo alloggiato alcuni pochi giorni in casa del sig. Scipione Gonzaga. Nel qual tempo essendo andato dal papa per chiedergli la benedizione a quest'effetto, si divulgò in palazzo il suo intento, per il che gli facevano i cerchi all'intorno quella gente, che come aveva disegni e pensieri assai differenti, lo riguardavano come un miracolo. Alla fine lunedì passato che, come ho detto, fu giorno di s. Caterina, egli andò a s. Andrea accompagnato dal medesimo patriarca, il quale restò ivi a pranzo col padre gene-

rale. Le parti sue poi, siate certo che sono tali, che la nobiltà sì grande che avete inteso, è la minor cosa che abbia; perchè quanto all'ingegno l'ha tale, che non arrivando ancora alli diciotto anni, e con essere stato in corte tanto tempo, sa molto bene logica e fisica. Nella prudenza poi ed accortezza delle parole, dico da vero che ci fa tutti stupire; e non vogliate di questo altro argomento, se non che il marchese suo padre già se ne serviva in molte cose della sua casa: ed in una lettera con che l'offerisce al p. generale, dice che gli dà la più cara cosa e di maggiore speranza ch'egli avesse in questo mondo. Ma tutto questo poi è niente rispetto alla virtù e santità; perchè fin da otto anni in circa, egli stesso confessa che cominciò a temere Dio, e ben lo mostrano i grandi sentimenti che egli ha, perchè nell'orazione ha continue lagrime e tiene un raccoglimento quasi perpetuo, il che ben si vede nella faccia e nel suo modo di trattare. I suoi di casa dicono, che faceva ogni giorno quattro o cinque ore d'orazione mentale, oltre quella che faceva la notte che essi non potevano sapere, perchè da molto tempo in qua non voleva che alcuno lo scalzasse; ma si chiudeva in camera ed attendeva alle sue divozioni, senza altra misura che della sua divozione e fervore. Ed acciocchè non pensiate che io amplifichi queste cose, vi dico solo questo, che il p. Andrea Spinola parlando con lui, gli è restato tanto affezionato e tanto ammirato delle sue parti, che trattandone poi meco, mi disse che gli pareva che io lo lodassi freddamente, tuttochè voi vedete come io ne parlo; ed il medesimo giudizio pure han fatto di lui il p. generale e tutti i nostri qui in Roma, in Milano ed in Mantova, dove è stato un pezzo. Quel che segue non so se lo debba dire, perchè ho paura che scemi la vostra allegrezza, come in parte ha scemato la nostra: ma non lo voglio tacere, acciocchè vi sproni a fare orazione per lui. Sappiate certo che de' beni di natura e di grazia non gli manca altro che la sanità, perchè è così fiacca, che solo a vederlo ci empie di timore, e già uno o due giorni avanti ch'entrasse, ha cominciato a sentire dolore di petto, del che egli assegna questa causa (che bene scuopre insieme la sua divozione) perchè dice che egli avea per usanza di digiunare il venerdì in pane ed acqua; onde quest'ultimo venerdì avendo fatto il medesimo ed essendo di più il giorno che seguiva andato a palazzo per baciare il piede, come dissi, al papa, gli fu forza aspettare digiuno l'udienza sino alle ventidue ore; onde ne restò molto infiacchito. Comunque sia, certo è che se la buona

cura potrà rimediargli, non gli mancherà tutta la diligenza e provvidenza possibile, che così ha ordinato il p. generale e già s'è cominciato ad eseguire; e forse, e senza forse, starà meglio sotto la cura discreta delli superiori della Compagnia, che guidato o trasportato dal suo proprio fervore senza freno. Sicchè pregate il Signore per lui, e non dubitate, che se il Signore gli dà vita e sanità, avete a vedere da lui gran cose per il divino servizio e della Compagnia nostra. Ho voluto narrarvi tutto questo stesamente (sebbene ho lasciato molte cose d'edificazione) per comunicare con voi l'allegrezza che veramente questi giorni è stata molto grande fra tutti i nostri, tanto che quasi non s'è parlato d'altro; ma con questo patto che voi paghiate questa consolazione che vi ho dato con pregare da vero il Signore che mi dia grazia d'essere vero fratello ed imitatore di sì preziose gioie che ogni dì S. D. Maestà chiama a questa santa Compagnia, e Dio vi benedica. Di Roma alli 29 di Novembre 1585.

Vostro in Cristo Fratello e Servo
GIROLAMO PIATTI.

Non lo aveva ancora praticato intrinseeamente questo padre quando scrisse questa lettera, e pure ognun vede quanto altamente ne parli. Cominciando poi a confessarlo ed a trattare seco delle cose di Dio e dell'anima, si fece da lui minutamente raccontare tutti quei particolari che pose in iscritto come s'è detto nel proemio dell'opera, ed iscorse in questo giovane tanta innocenza, tanto lume delle cose di Dio e tanto alta perfezione, che da quel tempo in poi lo tenne per un gran santo e per tale lo predicava a tutti ogni volta che gli avveniva di ragionare di lui. Una volta fra l'altre discorrendo della celeste patria con un padre, e dicendo che i santi del paradiso si trasformano in guisa nel divino volere, il quale conoscono e vedono, che niente altro amano o vogliono di quel che ama e vuole Iddio, *parmi*, disse, *di vedere chiaro esempio di questo nel nostro Luigi, nella cui anima veggendo i santi del cielo che si compiace sommamente Dio, ancor essi trasformati in questa volontà di Dio, sono tutti posti in adornarlo di celesti doni e grazie, e in fargli beneficii e pregare per lui; e mi pare che facciano a gara a chi gli può far meglio, tanto lo vedo favorito da Dio e da loro, e sì pieno di virtù e di grazie soprannaturali.* Il medesimo padre passan-

do per Siena e celebrando le virtù eroiche di questo giovane, disse al padre Antonio Francesco Guelfucci che si stupiva, che per tanta santità quanta vedeva risplendere in lui, egli non facesse in vita molti e manifesti miracoli; e lo stesso mi ricordo aver udito dire dal cardinal Bellarmino, il quale attesa la straordinaria santità che in lui vedeva, diceva di maravigliarsi che non facesse evidenti miracoli che pubblicamente si sapessero.

CAPITOLO VI.

Come si diportasse s. Luigi mentre stette nella casa.

Stette s. Luigi in quella casa più tempo che gli altri novizii non sogliono, ed ogni mattina finita la sua ora d'orazione mentale andava in sagrestia; e prima di partire di là serviva cinque o sei messe con grandissima divozione e gusto spirituale; ed era tanto compassionevole verso i suoi compagni connovizii e massime verso i due che gli parevano debolucci, che andava ad avvisare il superiore che essi non avevano cura della loro sanità e che servivano troppe messe. Nel tempo che si tratteneva in sagrestia fra una messa e l'altra, osservava sempre silenzio senza dir parola, e se ne stava in un cantone ora meditando e dicendo l'uffizio della Madonna, ora leggendo qualche libro spirituale; quando era necessario o avvisare o interrogare di qualche cosa il sagrestano, gli andava innanzi con la berretta in mano e con le mani avanti al petto, e gli parlava con tanta riverenza e sommissione, che il sagrestano stesso si confondeva; ed ubbidiva agli ordini di esso e de' suoi compagni con tanta prontezza e perfezione come se gli avesse comandato Cristo Nostro Signore. Avendogli il sagrestano ordinato nel giovedì santo che stesse al sepolcro ad avere cura de' lumi che vi ardevano, se ne stette ivi per più ore; e non alzò mai gli occhi a rimirare l'ornamento ed apparato del luogo ch' era assai bello, e molta gente vi concorreva a vederlo; ed essendo poi interrogato da uno de' suoi compagni come gli fosse piaciuto il sepolcro, rispose che non l'aveva veduto, perchè non pensava che gli fosse lecito il mirarlo avendo avuto altro uffizio dal sagrestano. Portava parimente tanta riverenza e rispetto a quel novizio che aveva quella poca soprintendenza degli

altri che maggiore non avrebbe potuto avere verso lo stesso generale; perchè sempre che lo vedeva passare si levava in piedi, si cavava la berretta di capo e gli faceva ogni sorte di riverenza: a tale che confuso quel novizio di vedersi tanto onorato se ne dolse col superiore, il quale ordinò a Luigi che in ciò si moderasse come fece. Nè è maraviglia che egli portasse a questi tanta riverenza ed ubbidisse ai loro detti con tanta prontezza, perchè non mirava mai la persona a cui ubbidiva come uomo, ma come quello che teneva il luogo di Dio: e pigliava la voce di chi gli comandava, non come voce d'uomo ma come di Cristo N. S. e questo diceva egli di fare, non tanto per lo merito maggiore che vi è in tal modo d'ubbidire, quanto perchè sentiva una certa dolcezza particolare in pensare che Cristo gli comandava e che egli aveva alcuna occasione di servire a S. D. Maestà. Aggiungeva di più che con maggior dilettazione ubbidiva a' superiori subordinati e inferiori, che agli assoluti e supremi; e questo non tanto per umiltà, quanto per una certa superbia (che così la chiamava). Imperocchè se la cosa si avesse da stimare umanamente, con difficoltà si potrebbe addurre un uomo ad ubbidire ad un altro uomo, specialmente se quel tale fosse inferiore di sapere o di nobiltà o d'altri doni e talenti; ma il sottoporsi a Dio, o pure ad un uomo in vece di Dio (ch'è il medesimo) è di somma gloria; il che tanto più si viene a scorgere, quanto vi è meno dell'umano, e quello che comanda ha in sè parti meno riguardevoli. Passata la mattina e finite le messe vanno i novizii di quella casa a leggere, chi alla prima, chi alla seconda mensa, ed altri a servire in cucina a vicenda: toccò ancora a lui il servire, e con tanto suo diletto s'occupava in quegli offici bassi, come se fossero stati connaturali alla qualità della sua persona. Fu posto a leggere a mensa e leggeva adagio e consideratamente. Occorse una volta fra l'altre, mentre egli leggeva, che facendosi non so che rumore vicino al refettorio non potè così bene essere inteso dagli altri, dal che prendendo occasione quel novizio che sopraintendeva, cominciò a riprenderlo, come che per sua colpa quel dì i padri e fratelli avessero perduto la lezione di tavola; ed esagerava molto questo danno spirituale (che così lo chiamava per vedere che cosa egli rispondesse); ed il buon Luigi non iscusandosi punto gli domandò perdono, pro-

mettendo d'emendarsi per l'avvenire, e di proposito si pose a ripetere ciò che aveva letto, per rifare il danno spirituale di quei fratelli. Vedendolo il p. Girolamo Piatti tanto intento all'orazione ed agli esercizii mentali, per tenerlo distratto, gli ordinò che mattina e sera dopo la mensa restasse in ricreazione con quelli che avevano mangiato alla seconda, ancorchè egli avesse mangiato alla prima ed egli ubbidì. Il ministro non sapendo niente di quest'ordine, trovandolo alla seconda ricreazione gli diede una penitenza pubblica in refettorio, facendo che dicesse sua colpa per aver contravvenuto ad una regola, la quale comanda che fuori di quell'ora di ricreazione a tutti comunemente assegnata ciascuno sia tenuto a servare il silenzio. Fece egli la penitenza impostagli senza scusarsi e senza manifestare l'ordine avuto: e dipoi immediatamente seguitò a restare alla seconda come prima. Il ministro di nuovo accorgendosene, si maravigliò e gli diede un'altra simile penitenza, la quale egli accettò e fece senza dir altro. Dopo la mensa chiamandolo il padre Piatti, gli disse ch'egli aveva dato scandalo, perchè essendo novizio due volte immediatamente aveva fatta la penitenza per la medesima colpa; e gli domandò, per qual cagione non avesse manifestato al ministro d'aver licenza? rispose egli, che ancora a lui era venuto in mente che col tacere poteva dare scandalo, ma perchè se scopriva la licenza e l'ordine avuto, temeva di qualche occulto inganno dell'amor proprio, il quale con la scusa cercasse sfuggire la penitenza; aveva determinato di tacere e fare la penitenza anco la seconda volta, e poi se il ministro fosse tornato a dirgli altro, significargli l'ordine avuto per non dare scandalo col più tacere. Era poi di edificazione grande il vedere con quanta pazienza e prontezza accettasse le penitenze impostegli, e con quanta allegrezza le facesse, ancorchè non avesse nè colpa nè negligenza in quella cosa, per la quale era penitenziato (imperocchè queste due cose, colpa e negligenza, o non si trovano mai in lui o molto di rado) anzi bene spesso, essendo i difetti altrui per errore imputati a lui, non si scusava, e faceva la penitenza, come se l'errore fosse stato il suo, il che veniva poi a risapersi, perchè quelli che avevano commesso il mancamento, vedendo lui fare la penitenza, da loro stessi per gara d'umiltà andavano a manifestarsi. Fra il giorno soleva andare per compagno di qualche padre

ora alle prigioni ed ora agli ospedali, come costumano di fare i padri confessori di quella casa più volte la settimana; mentre i padri confessavano gl'infermi o i prigioni, egli catechizzava altri e gli disponeva alla confessione. Quando restava in casa, si occupava o in iscopare o in altri simili uffici bassi. Una volta fra l'altre stando in una solana con gli altri novizii a piegare i panni lini, dopo un pezzo si ricordò di non avere in quel dì letto s. Bernardo, come era suo costume di fare ogni giorno; ed avendo perciò desiderio di partirsi ed andare a compire la sua divozione, potendolo fare come anco gli altri novizii, dopo che per qualche tempo fossero stati ivi faticando; non volle, ed al suo pensiero rispose in questa guisa: *Se tu leggessi s. Bernardo, che altro t'insegnerebbe se non che tu ubbidissi? fa dunque conto d'averlo letto, ed attendi a fare l'ubbidienza.* Era tanto osservatore delle regole, che per rispetto di qualsivoglia persona non si lasciò mai indurre a trasgredirne veruna ancorchè minima: ed accadde un giorno, ch'essendo andato in sagrestia per parlargli l'eminentissimo sig. cardinale della Rovere suo parente egli si scusò con dire di non aver licenza di parlare, e quel signore restò grandemente edificato; e non volle parlargli se prima non avesse chiesto licenza al p. generale. In somma in tutte le cose si mostrò tanto compito, e diede tanto buon esempio ed edificazione che tutti di quella casa l'amavano con particolare affetto, e lo commendavano per un giovane santo: e dopo che fu stato ivi circa due mesi fu richiamato al noviziato di s. Andrea.

CAPITOLO VII.

Con quanta perfezione passasse il restante del noviziato.

Ritornato s. Luigi al noviziato di s. Andrea tutto edificato de'virtuosi esempii che nella casa professa aveva veduti, prima d'ogn'altra cosa diede conto al maestro dei novizii di tutto ciò ch'era passato nell'anima sua nel tempo ch'era stato assente: e poi con maggior fervore e diligenza che mai seguitò a fare i soliti esercizii del noviziato, e viveva con tanta osservanza e perfezione che non solo non poteva esser notato da altri di difetto alcuno; ma egli stesso (ch'era solito di fare tanta riflessione so-

pra le cose sue, che per così dire, faceva anatomia dei suoi pensieri, non che delle azioni) non trovava in sè cosa da riprendere: il che venne a risapersi in questo modo. Un giorno andò dal maestro de' novizii a conferire questo dubbio che non poco l'affliggeva, che esaminandosi egli con la diligenza possibile, non trovava in sè cosa la quale arrivasse a peccato veniale; il che gli dava noia grande, perchè temeva che ciò procedesse dal non conoscere sè stesso e dubitava d'essere incorso in quelle tenebre spirituali delle quali alle volte aveva udito dire e letto ancora che pongono l'anima in gran pericolo: dal che si può raccogliere quanto grande fosse la purità dell'anima sua. Nè è maraviglia che egli mantenesse la coscienza tanto pura e netta, perchè aveva in sè varie grazie che a ciò molto l'aiutavano. E prima per il lungo studio posto fin da fanciullo in mortificare le passioni dell'animo e per l'abito in ciò acquistato, pareva che fosse giunto a tanta insensibilità ed impassibilità che nè anche sentisse i primi moti delle passioni verso qualsivoglia oggetto umano. Onde molti che l'hanno in religione praticato, con giuramento depongono che non solo non hanno mai notato in lui cosa che arrivasse a peccato veniale, ma che nè anche v'hanno scorto pur un minimo segno o atto di collera o d'impazienza o qualsivoglia altro primo moto delle passioni: e questa insensibilità tanto è più degna di maraviglia, quanto che non nasceva in lui da stupidità di natura (come altre volte s'è detto) perchè oltre l'essere giovane e sanguigno di complessione, era molto accorto e perspicace, e più ancora di quello che pareva portasse l'età sua: ma procedeva da singolar grazia di Dio e dai virtuosi abiti acquistati per mezzo del continuo esercizio della mortificazione. A questo s'aggiungeva che nelle cose sue non si lasciava mai guidare dall'affetto che bene spesso trasporta gli uomini oltre i confini della ragione, ma dal lume e dalla cognizione. E solea dire, essere pericolo d'incorrere spesso in errori, quando la persona si governa per affetto; nè si lasciava mai imbarcare a voler vincere pugne leggieri nelle conversazioni e ricreazioni; ma diceva semplicemente ciò che sentiva, e se gli era contraddetto non contrastava; ma solo per difesa del vero avrebbe soggiunta una semplice risposta con piacevoli parole e con animo sedato, e poi, ancorchè altri instassero,

si quietava, come se le cose non toccassero a lui. Di più con grandissima diligenza scacciava da sè ogni desiderio non solo indifferente, ma quello che è più, ancora buono e santo, quando s'accorgeva che potesse in alcun modo turbare la pace e quiete del suo cuore, ed arrecargli soverchia sollecitudine, e perciò godeva una tranquillità e pace d'animo grande, la quale per l'uso continuo se gli era fatta in un certo modo connaturale. Ma quello che sopra ogn'altra cosa l'aiutava, si era che non solo aveva la presenza continua di Dio in tutte le azioni, per la quale cercava farle con la maggior perfezione che fosse possibile, ma di più stava sempre unito con Dio per mezzo dell'orazione, nella quale poneva tanto studio, come se in quella consistesse l'acquisto d'ogni perfezione, e soleva dire che chi non è uomo d'orazione e di raccoglimento, è quasi impossibile che arrivi a perfetta vittoria di sè medesimo, ed a grado eminente di santità e di perfezione, come l'esperienza stessa dimostra. E tutta quella immortificazione, perturbazione d'animo, inquietudine e scontentezza che talora si vede in persone religiose, diceva nascere da questo, che non si danno all'esercizio della meditazione ed orazione (la quale egli chiamava la via compendiosa ed accorciatoia della perfezione) ed avrebbe voluto potere ciò persuadere a tutti, perchè stimava che chi una volta la cominciasse a gustare, non potesse poi indursi a lasciarla. Si maravigliava e doleva insieme di alcuni predicatori, i quali, se qualche volta per urgente necessità non avevano tempo di fare la loro ordinaria meditazione, a poco a poco venivano a distogliersi in modo dall'esercizio del meditare, che ancora quando avevano comodità e tempo, per essersi così avvezzati la tralasciavano.

CAPITOLO VIII.

Del segnalato dono d'orazione di s. Luigi.

Era tanto dedito s. Luigi a questo esercizio, che le sue delizie erano il tempo assegnato per orare e meditare; e dalla pratica in sè stesso raccolse bellissimi documenti intorno a ciò; tanto che quando il padre Roberto Bellarmino (poi cardinale) dava in collegio romano gli esercizii spirituali a varii studianti della Compagnia, nel

dare loro qualche bello avvertimento intorno al far bene la meditazione, soleva dire: questo l'ho imparato dal nostro Luigi. Usava ogni diligenza per apparecchiarsi all'orazione, ed ogni sera prima d'andare a letto spendeva un mezzo quarto d'ora (se non più) in prevedere ed ordinare la meditazione che aveva a fare la mattina seguente. La mattina procurava di trovarsi spedito un buon pezzo innanzi che si desse il segno per cominciarla; ed in quel tempo si raccoglieva e cercava di tener l'animo tranquillo e privo d'ogni sollecitudine e desiderio; perchè diceva non esser possibile che un'anima la quale nel tempo della meditazione e contemplazione ha in sè qualche sollecitudine, affetto, o desiderio d'altra cosa, possa stare attenta a ciò che medita e ricevere in sè stessa l'immagine di Dio, nella quale meditando cerca di trasformarsi. Mi ricordo avergli udito dire questa similitudine in tal proposito, che siccome un'acqua la quale è agitata da'venti, o non rappresenta l'immagine d'un uomo che si accosti per essere ella torbida; e se pure resta chiara, non rappresenta le membra unite al busto, ma in disparte e quasi tagliato e disgiunto un membro dall'altro; così l'anima, la quale nella contemplazione è da'venti contrari delle passioni combattuta, o da affetti e desiderii agitata e commossa; non è atta nè disposta a ricevere in sè l'immagine di Dio, nè a trasformarsi nella similitudine di quella Divina Maestà la quale contempla. Dato il segno all'orazione, si poneva ginocchioni con la maggior riverenza che poteva innanzi al suo semplice oratorio, ed usava ogn'industria per istare con la mente attento alla meditazione, intanto che se gli fosse venuto bisogno di sputare, se ne asteneva per paura di distrarsi. S'internava col pensiero nelle cose che meditava, e per la grande intensione della mente concorrendo gli spiriti vitali alle parti superiori, restavano le membra inferiori tanto deboli ed abbandonate, che finita l'orazione non poteva levarsi in piedi. Spesso ancora gli avveniva che levatosi dall'orazione, per qualche spazio di tempo restava talmente fuori di sè, che non sapeva dove si fosse nè riconosceva il luogo dove stava; il che specialmente gli accadeva quando contemplava gli attributi divini, come la bontà, la provvidenza, l'amore di Dio verso gli uomini, ed in particolare la loro infinità, la quale quando si poneva a contemplare, molto più s'astraeva dai

sensi. Nell' orare aveva così gran dono di lagrime e per ordinario ne spargeva in tanta copia, che fu bisogno che i superiori gli dessero ragioni e mezzi per temperarle, per tema che il tanto piangere non gli nocesse ogni dì più alla testa ed agli occhi, sebbene non giovò mai rimedio veruno. Quello che pare di maggior maraviglia, si è che nelle sue orazioni per ordinario non aveva distrazione veruna, del che ne rendono testimonianza i suoi confessori ed in particolare il signor cardinale Bellarmino. Il che quanto segnalato dono di Dio sia, ciascuno lo può argomentare da quello che sperimenta in sè stesso nell'orazione. Questa ferma e stabile attenzione nasceva in lui non solo dal concorso grande della grazia di Dio; ma ancora perchè col lungo uso del meditare si aveva resa la sua imaginativa, ed apprensiva totalmente ubbidienti; onde nessun altro pensiero gli veniva mai se non quello che egli voleva; ed in quello se voleva, talmente fissava la sua attenzione che poi non sentiva niente di quello che altri dicessero o facessero; nè v' era pericolo che si distraesse più. In tutto il tempo, che visse in religione, che fu di sei anni, non s'accorse mai d'essere visitato mentre faceva orazione: e pure in noviziato ogni mattina, e ne' collegi quasi ogni mattina si fa la visita per le camere per vedere se tutti fanno l'orazione alle ore determinate; dal che si può raccogliere quanto egli in quel tempo stesse astratto da' sensi ed intento alla meditazione. Son tenuti per obbligo di regola tutti quelli della Compagnia nel principio del noviziato, e poi per tutta la vita ogni sei mesi a dar conto al superiore di tutto l'interno della loro coscienza; ed a manifestargli non solo i difetti, ma ancora i doni, le grazie e le virtù tutte che da Dio Nostro Signore hanno ricevuto; e questo si fa acciocchè il superiore che governa, essendo bene informato possa con paterna provvidenza moderare gli eccessi, difendere dagl' inganni che nella vita spirituale occorrono, ed indrizzare i suoi sudditi a maggior perfezione. E per questa via si seppero molte virtù di s. Luigi, il quale per osservare la regola e per desiderio d'essere indrizzato, con ischiettezza e sincerità grande, scopriva a' suoi superiori e padri spirituali tutto ciò che Dio operava nell'anima sua: il che è ben da notare, acciocchè nessuno si maravigli ch' egli manifestasse varie virtù sue, perchè astretto dall'ubbidienza e dalla regola ciò faceva; che del resto mai

non s'udiva parlare di sè stesso. Ora rendendo egli una volta conto della sua coscienza e domandato dal superiore se pativa distrazioni nell'orazione, rispose ingenuamente che se tutte le distrazioni che aveva avuto in quei sei mesi in tutte le sue meditazioni, orazioni ed esami si fossero raccolte insieme non avrebbero fra tutte empito lo spazio da recitare un'Ave Maria. Nelle orazioni vocali aveva un poco maggior difficoltà, non già che in quelle si distraesse con la mente; ma perchè non poteva così presentemente e comodamente penetrare il senso de' salmi o d'altra cosa che recitasse; onde diceva che avveniva a lui quello che accader suole a chi sta tra una porta chiusa o poco meno che chiusa; il quale nè entrar può nè va altrove. Del resto ancora nelle orazioni vocali aveva grandissimi sentimenti e gusti spirituali specialmente in dire i salmi, trasformando l'animo suo in quegli affetti de' quali essi sono ripieni. E questi affetti erano alle volte tanto veementi, che non poteva senza gran difficoltà e forza proferire parola, e per questa cagione, avendo egli in costume di dire nel noviziato per sua divozione l'offizio grande che dicono i sacerdoti, spendeva almeno un'ora in recitare solo il mattutino. Circa la materia delle meditazioni aveva gran divozione, e riceveva singolari sentimenti da Dio N. S. nel meditare la sua santissima Passione, la cui memoria soleva rinnovare sul mezzo dì, recitando una certa breve antifona e proponendosi avanti agli occhi Cristo crocifisso; e questo faceva con tanto sentimento e raccoglimento interno, che per quanto egli diceva, sempre vivamente se gli rappresentava in quel punto il sagrato tempo di venerdì santo. De' gusti e sentimenti che riceveva nel meditare il mistero della santissima Eucaristia, già s'è detto di sopra. Agli angeli santi e specialmente al suo custode aveva particolar divozione, e con gusto di essi meditava, e di quelle intellettuali creature riceveva da Dio molti belli sentimenti, come si può vedere da quella sua lunga e bella meditazione degli angeli, posta nella seconda parte delle meditazioni del p. Vincenzo Bruno, (citata con molta lode dal dottore Andrea Vittorelli ne' suoi eruditi libri *de Custodia Angelorum*) la quale e quanto alle parole, e quanto alle cose è tutta composizione di s. Luigi, ed a posta il p. Vincenzo la fece comporre a lui, perchè sapeva la particolar divozione ch'egli aveva ai santi angeli, e deside-

rava di fargli porre in iscritto i sentimenti che ne aveva; come l'istesso p. Vincenzo raccontò. In uno scritto di pugno di s. Luigi, ultimamente fra varie scritture ritrovato, è una nota appartenente agli angeli santi, che così dice:

DIVOZIONE PER GLI ANGELI IN COMUNE.

T' imaginerai di stare fra i nove cori degli angeli, che stanno facendo orazione a Dio e cantando quell' inno (Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus et immortalis, miserere nobis); *però ripetendolo tu ancora nove volte farai con esso loro orazione.*

All'Angelo tuo custode ti raccomanderai particolarmente tre volte il giorno, la mattina con l'orazione Angele Dei, *la sera con l'istessa orazione, ed il giorno quando vai in chiesa a visitare gli altari.*

Fa conto che dal tuo Angelo devi essere guidato come un cieco, che non vedendo li pericoli della strada, del tutto si mette nella provvidenza di quello che per mezzo del bastone lo guida. Queste sono le sue parole.

Finalmente si può dire con ogni verità, che la vita sua religiosa tutta era una continua orazione, perchè per l'uso di tanti anni in orare, ed in distrarsi dalle cose sensibili aveva acquistato tale abito, che in ogni luogo ove egli si trovava, ed in ogni cosa che faceva, sempre era più intento alle cose interiori che all'esteriori; anzi che era arrivato a tale stato, che appena si serviva degli stessi sensi, come degli occhi per vedere e dell'orecchie per udire, tanto era attento all' interno; ed in questo solo trovava il suo riposo e la sua dilettazione. E se avveniva che per alcuna cagione benchè utile fosse da questo impedito, tutto che eseguisse quanto era necessario, sentiva però una certa molestia interiore, come se un membro fosse uscito dal suo luogo: onde niuna cosa era a lui di maggior felicità, che lo starsene tutto dì unito con la mente in Dio N. S. anco tra le stesse occupazioni esteriori, nel mezzo delle quali facilmente conservava il suo raccoglimento ed attenzione interna; e difficile assai gli sarebbe stato il distrarsi. Una volta mi confessò egli, che quanta difficoltà gli dicevano di sentire alcuni in raccogliere la mente in Dio, tanta ne sentiva egli in volerla distrarre da Dio: imperocchè tutto

quel tempo nel quale cercava di non pensare a Dio, pativa gran violenza ed era sempre sforzato a far resistenza a sè medesimo; dalla qual forza e violenza ridondava poi al corpo suo maggior nocumento, che dalla stessa continua attuazione in Dio. Tra il giorno ed in mezzo alle occupazioni, era visitato da Dio con grandissime consolazioni, le quali non erano solamente di passaggio ma duravano alle volte un'ora e più, e gli riempivano l'anima in modo, che ridondando nel corpo pareva che tutto avvampasse di celeste ardore, e mostrava nel rossore della faccia il fuoco che di dentro aveva. Altre volte se gli accendeva in sì fatto modo il cuore di questa divina fiamma, che coll'assiduo ed importuno palpitare pareva gli volesse saltare fuori del petto. Per tanti gusti interni che godeva l'anima, si prendeva tanto poca cura del corpo che veniva ogni dì più a mancare di forze e ad estenuarsi, ed il dolore continuo di capo in luogo di scemarsi s'accresceva, onde i superiori vedendo non esser possibile che vivesse lungamente con tanta intenzione di mente, (attesa massime la sua fiacca complessione per le passate penitenze sconcertata) gli proibirono il fare digiuni, astinenze, discipline ed altre penitenze corporali, e cominciarono ad accrescergli il tempo del dormire ed a scemargli quello dell'orazione: togliendogliene prima mezz'ora e poi anco tutta; vietandogli anco che delle orazioni giaculatorie (le quali fin a quel tempo era stato solito fare spessissimo) non si servisse se non molto di rado. In somma gli dissero, che quanto manco orazione egli avesse fatto tanto più si sarebbe avvicinato al volere dell'ubbidienza. Oltre ciò gli diedero varie occupazioni manuali per distrarlo quanto più potevano dagli esercizii mentali, e per non dargli tempo d'attendere alle sue divozioni, e con avvisi spesso procuravano di persuadergli, che per gloria di Dio era tenuto a moderarsi e conservare la sanità. Nè avevan difficoltà veruna in persuaderlo, e maneggiarlo come volevano, perchè era ubbidientissimo ed indifferentissimo come lo dimostrò in questa occasione. Gli diede un padre, suo superiore immediato, speranza d'impetrargli dal padre generale licenza di poter fare ogni dì un'ora d'orazione mentale (la quale dal maestro de' novizii gli era, come si è detto, stata vietata), ed egli perchè si sentiva troppo inclinato ad aver tal licenza con pericolo di qualche turbazione quando gli fosse stata negata, giudi-

cando ciò essere contra l'indifferenza che deve avere un vero suddito; e contra l'ubbidienza impostagli; procurò con ogn' industria di levar via da sè quella inclinazione e ridursi alla sua indifferenza ordinaria. Il suo fastidio era che non sapeva che farsi per ubbidire in ciò al volere dei superiori, perchè sebbene egli si sforzava di divertire il pensiero dalle cose di Dio, nondimeno pian piano senza avvedersene, si ritrovava di nuovo in quelle rapito ed immerso, e come la pietra corre al centro, così pareva che l'anima sua naturalmente se ne stesse in Dio, e quando con violenza era di là cavata, da sè stessa come a suo centro, vi ritornasse. Onde un giorno avendo pena di non soddisfare in ciò a' superiori, disse confidentemente al padre Gaspare Alpieri suo connovizio, col quale aveva sicurtà, queste parole: *Veramente io non so che farmi. Il padre rettore mi proibisce di fare orazione, acciocchè con l'attenzione io non faccia violenza alla testa, ed io maggior forza e violenza mi fo, mentre cerco di distrar la mente da Dio che in tenerla sempre raccolta in Dio; perchè questo già per l'uso mi è quasi diventato connaturale, e vi trovo quiete e riposo, e non pena. Contuttociò io mi sforzerò di fare quanto mi comandano, al meglio che potrò.* Vedendosi vietato il fare ogni sorte di orazione, in ricompensa se n'andava spesso in coro per fare riverenza al santissimo Sagramento, e quando vi andava, appena era inginocchiato che si rizzava, e fuggiva via per non essere ivi rapito in qualche buon pensiero di Dio, che l'astraesse da' sensi o l'occupasse. Ma poco gli giovava questa diligenza, perchè quanto più egli procurava di fuggire per fare l'ubbidienza, tanto più pareva che Dio gli andasse dietro e se gli comunicasse: e spesso lo visitava fra il giorno con celesti lumi e divine consolazioni, le quali gli riempivano l'anima; ed egli sentendole e non volendole accettare, per non contravvenire all'ordine dei superiori, con umiltà diceva a Dio: *Recede a me Domine, recede a me;* cioè partiti da me, Signore, partiti da me, e procurava di distrarsi. Aveva ancora gran difficoltà in applicare i sensi esteriori che facessero l'ufficio loro, perchè quando si sentiva rapito interiormente, non pareva che potesse nè vedere nè udire cosa alcuna. Con questa santità e perfezione passò tutto il tempo che stette nel noviziato di s. Andrea, che fu sin al fine d'ottobre 1586, con ammirazione grande de' superiori che governavano l'anima sua,

e con molta utilità ed edificazione de' suoi connovizii, i quali facevano a gara di trattare seco, per approfittarsi delle sue parole ed esempii.

CAPITOLO IX.

Della santità grande del suo maestro de' novizii, il quale egli cercava d'imitare, e come andò seco a Napoli, e vi stette più mesi.

Nel tempo che s. Luigi fece in Roma il suo noviziato in s. Andrea a Montecavallo, era rettore di quella casa e maestro de' novizii insieme il p. Gio. Battista Pescatore novarese, uomo di maravigliosa santità e perfezione; delle cui rare virtù e bontà rendono vera testimonianza molti suoi allievi e figliuoli spirituali, i quali si gloriano di aver avuto un tanto uomo per maestro e guida nella vita spirituale. Era questo benedetto padre in macerare il corpo suo molto rigido e l'afflliggeva con assidue astinenze, con spessi digiuni, con aspri cilizii e discipline, e con lunghe vigilie; e queste cose faceva più nascostamente che poteva, sebbene non poteva tanto celarle che a notizia di tanti figliuoli suoi che stavano con gli occhi aperti per notarle ed imitarle non pervenissero. Nel sedere, nello stare, nell'andare, teneva le vesti, la persona e tutto l'esterno tanto ben composto che pareva un vero ritratto della modestia; riluceva sempre nel suo volto una gioconda serenità ed un riso in bocca modesto e piacevole; tanto che rasserenava chi lo mirava: nè per qualsivoglia grande accidente o buono o tristo fu visto giammai cambiare sembiante, nè perdere la serenità del volto, nè divenire malinconico, o prorompere in soverchia allegrezza; ma sempre manteneva lo stesso tenore, dimostrando d'avere le passioni dell'animo sedate, e di godere una pace interna e tranquillità imperturbabile; senza che si potesse scorgere in lui un minimo segno d' impazienza o di collera. Era gran dispregiatore di sè stesso, e come aveva di sè bassissimo concetto, così in tutte le sue azioni mostrava una profonda umiltà. Non si può facilmente esplicare quanto egli fosse dato all'orazione e di giorno e di notte; e quanto gran dono di Dio avesse conseguito in ciò si può raccogliere da questo, che una notte (mentre gli altri erano

già andati a riposare) fu ritrovato in mezzo della sala del noviziato (ove ora è l'infermeria) che se ne stava orando, rapito in aria, alcuni palmi sollevato da terra, come ha testificato a me il padre Bartolomeo Ricci che gli successe nell'uffizio: e si legge stampato negli annali della Compagnia del 1591 ne' quali dal p. Francesco Bencio si raccontano varie sue virtù, trattandosi del collegio di Napoli. Era grande osservatore de'precetti della vita religiosa scritti da s. Basilio; e amantissimo delle collazioni di Cassiano abbate, le quali si può dire che sapesse a mente; e procurava di porre in esecuzione con minuta esquisitezza, quanto leggeva essere stato insegnato e praticato da quegli antichi santi padri. Nel parlare era soprammodo considerato e parco; nè diceva mai cosa che potesse offendere o che non fosse d'edificazione. Nella conversazione si dimostrava dolcissimo, ed a tempo e luogo condiva il suo parlare con alcuni detti arguti e graziosi dentro i termini della religiosa modestia, che lo rendevano amabile a tutti. Verso i poveri che vanno mendicando (e specialmente verso i vergognosi) era tanto compassionevole che si legge essersi cavato sin de' vestiti che aveva indosso per ricoprirne loro. Nel governare i sudditi moderava la severità con una gran piacevolezza, e sapeva congiungere la gravità con affabilità ed umiltà insieme; onde si rendeva stimabile e non molesto. Amava tutti con molta carità, e de' novizii in particolare aveva tanta cura e provvidenza, come se fosse stato padre, madre e balia di ciascuno; e tollerava le imperfezioni loro con pazienza e longanimità grande, finchè a poco a poco introducesse in essi la forma che desiderava. Nè per qualsivoglia imperfezione o difetto mostrava loro mai amarezza o disgusto con alterazione d'animo; nè di sminuire del buon concetto o di restare con mala impressione di loro; ma piuttosto con carità compativa, ammoniva dolcemente con amorevolezza; e talvolta con un poco di riso per alleggerire la vergogna di chi era ammonito e per dare ad intendere che non faceva gran conto di quei difetti. Dava loro animo, li consolava e non li lasciava partire da sè, se non consolati ed animati. Si accomodava alle varie nature loro con caritativa condiscendenza, tanto che dir poteva: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes Christo lucrifaciam;* e conforme alla diversità delle complessioni ed inclinazioni, così gli

incamminava alla perfezione, sapendo che malamente si possono tutti guidare per una strada. Non voleva che i suoi novizii ponessero tutto lo studio in una certa soverchia composizione esterna, la quale poi in quattro dì lasciano, lasciando il noviziato; ma che s'avvezzassero d'allora ad osservare esattamente quella modestia che sempre nella religione hanno da ritenere, e che lo studio principale ponessero in gettare fondamenti di sode virtù e di vera annegazione di loro stessi, appigliandosi all'esempio di Cristo N. S. e seguitando le sue pedate conforme a quello che nelle regole ordina il S. P. Ignazio: avvertendo con gravi parole i suoi di questo, acciocchè siano veri uomini spirituali e perfetti religiosi. Desiderava che i novizii riverissero i più provetti di loro nella religione, e che ne avessero quel buon concetto che meritamente devono; e soleva dir loro, che dovevano persuadersi esser tale differenza in cose di virtù e di spirito fra' novizii e quei che studiano già ne' collegi, quale è fra quei che stanno imparando l'alfabeto e quei che già sono provetti nelle scienze. Ho praticato centinaia di quei che sono stati suoi novizii e sudditi, e tutti ho trovato che lo tenevano in concetto di santità e che si lodavano della maniera del suo governo, il che può essere, perchè con ognuno si dimostrava pieno di carità, di piacevolezza e d'umiltà; (e quello che più importa) nel governare era tanto uguale con tutti, che ciascuno si persuadeva d'essere unicamente amato da lui e non poteva sospettare che altri gli fosse preferito o fosse da lui più di sè amato; e per questo ancora egli era da tutt'i suoi teneramente riamato, ed ognuno ricorreva a lui ne' suoi bisogni con ogni confidenza. Insegnava il vivere religioso non meno coll'esempio della vita sua, che con le parole ed esortazioni, nelle quali era tanto più efficace in persuadere, quanto che con i fatti adempiva ciò che insegnava agli altri; e non vi era chi lo potesse appuntare in cosa ancorchè minima. Si raccontano e scrivono di lui cose che hanno del miracoloso: come che alla sua presenza si smorzasse una fiamma di fuoco che molti insieme con acqua e con industria non avevano potuto estinguere; che egli avesse dono di vedere le cose assenti che facevano i suoi sudditi, come quello che occorse al p. Emanuele Sa padre antico nella religione e dotto, il quale nell'anno 1583 essendosi ritirato in no-

viziato e desiderando di andare a camminare verso san Giovanni Laterano col padre Muzio Vitelleschi ora provinciale di Napoli che in quel tempo era novizio, e non avendo comunicato con veruno questo suo desiderio, il padre rettore fatto chiamare il Vitelleschi, gl'impose che pigliasse il mantello e andasse; e di penetrare l'interno dell'animo e gli occulti pensieri loro, del che padri gravissimi fino al dì d'oggi ne apportano varii esempii avvenuti in Roma ed in Napoli: e fin dall'anno 1582 correva fama che essendosi trovato il noviziato in gran necessità temporale per conto del vitto, mentre egli s'era rinchiuso in camera a fare per ciò orazione, fosse venuto alla porta di casa un angelo in forma d'un giovane, e fattolo addimandare, dopo di avergli posto in mano non so che somma di denari per sovvenire a'presenti bisogni, subito fosse sparito. Per le cose dette era da tutti tenuto in tal concetto di santità, che egli stesso, quando morì rettore del collegio di Napoli, dopo d'aver preso il Viatico, cercò di toglier questa opinione dalle menti de'circostanti che ogni sua azione in quell'ultimo passo come di santo stavano attendendo: ma quanto più s'ingegnò di ricoprire la sua santità, tanto più venne a scoprire la sua modestia ed umiltà, lasciando di esse quest'ultimo esempio quando se ne volò dalla terra al cielo. A questo benedetto padre portava s. Luigi gran riverenza ed amore, non solo perchè era suo superiore, il qual teneva in luogo di Dio, ma ancora perchè vedendolo ripieno di tante virtù e sì compito e perfetto religioso, se l'aveva proposto come per idea ed esemplare da imitare; e per quanto poteva, ogni suo fatto e detto stava osservando, e tutto l'interno dell'anima sua gli conferiva per esser da lui indrizzato ed istrutto. All'incontro il padre aveva gusto grande in trattare con quest'anima pura di s. Luigi, vedendola molto capace d'ammaestramenti spirituali e piena di doni di Dio e di virtù, delle quali se prima di morire egli ci avesse potuto dare ragguaglio, senza dubbio molte più cose sapremmo di s. Luigi che non sappiamo.

CAPITOLO X.

Come s. Luigi andò a Napoli e ciò che ivi fece.

Occorse che questo padre verso l'autunno del 1586 s'ammalò e sputò sangue, e perciò il padre generale determinò di mandarlo a Napoli, con isperanza che con la mutazione dell'aria si sarebbe riavuto: dopo della quale risoluzione dimandandolo egli un giorno a san Luigi, come si suole, se sarebbe andato volentieri seco a Napoli; san Luigi senza badare ad altro, rispose di sì. Quando poi il padre fu per partire di Roma, il p. generale volle che egli menasse seco tre novizii, ch'erano i più deboluccі del noviziato, per provare se la mutazione dell'aria loro potesse giovare; uno dei quali era francese per nome Gio. Pruinet, il quale è morto; l'altro Giorgio Elfistonio il quale ora legge filosofia in Dola, da cui ho avuto relazione di questo viaggio: ed il terzo fu il nostro s. Luigi, al cui grave dolore di testa si cercava rimedio. Quando s. Luigi seppe di dover andare, ne prese un'afflizione grande, perchè dubitava d'aver posto qualche cosa del suo in quella risoluzione, per aver detto assolutamente al padre che sarebbe andato volentieri, avendo (come egli diceva) a rispondere che si rimetteva alla volontà de' superiori e non mostrare nè inclinazione, nè avversione, sebbene il padre generale non s'era mosso per il detto suo; ma solo, perchè così giudicava il meglio, attesa la sua indisposizione. Per questo scrupolo deliberò nell'avvenire, non solo di mostrarsi in ogni cosa indifferente; ma ancora di consigliare gli altri a non dire mai si o no, ma in ogni cosa a mostrarsi indifferenti ed a rimettersi alla santa ubbidienza; ed a varii raccontò lo scrupolo avuto e disse che nel fare la sua volontà egli ritrovava grandissima afflizione di spirito. Supposto poi che bisognava andare, ebbe carissima una tal compagnia, e disse ad uno de' compagni che gli era molto grato quel viaggio, perchè dai fatti e detti del p. Pescatore desiderava imparare il modo che deve tenere un religioso della Compagnia in far viaggi. Partirono di Roma alli 27 d'ottobre del medesimo anno, e giunti che furono ad un luogo ove si cominciava a perdere Roma di vista, si rivoltò s. Luigi verso la città, e con grande affetto e divozione recitò l'antifona *Petrus Apo-*

stolus, et Paulus Doctor gentium, con l'orazione de' santi apostoli Pietro e Paolo, *Deus, cujus dextera*. Andava il padre Pescatore in lettiga d'infermi, che così avevano ordinato i medici per lo sputo di sangue, e dovendo uno dei tre novizii andar seco in essa e gli altri due a cavallo, s. Luigi per quanto potè, procurò di cedere la lettiga ad un de' compagni, volendo privarsi della continua conversazione spirituale del suo maestro (la quale soprammodo gli era cara), solo per desiderio di cedere agli altri quella comodità; ma come ch'egli era fra tutti il più debole e bisognoso, così vollero che esso e non altri entrasse in lettiga. Nella stessa comodità seppe egli trovare un'altra scomodità, imperocchè pigliando la sua zimarra, o veste soprana ne fece un gruppo piegandola in forma d'un pallone e vi si pose sopra a sedere, e così stava in lettiga con maggior incomodo assai, che non sarebbe stato a cavallo. Per viaggio recitò sempre l'uffizio insieme col padre, fece seco lunghi discorsi spirituali, e cercò d'arricchirsi di avvertimenti spirituali e di assioni che gli cavò di bocca; ed il padre, che si accorgeva di seminare in buona terra, volentieri s'apriva e gli comunicava i segreti della vita spirituale e la pratica imparata in tanti anni ne' quali era stato rettore e maestro de' novizii. Negli alloggiamenti s'ingegnava destramente s. Luigi che ai compagni toccassero le cose più comode, appigliandosi egli sempre al peggio ed usando verso gli altri molta carità e benignità. Al fine del viaggio disse ai compagni di avere imparato più in quei pochi giorni dalla conversazione continua e ragionamenti lunghi fatti col padre, e dalle sue azioni e modo di trattare con i secolari, che in molti mesi nel noviziato. Giunsero a Napoli il primo di novembre, nel qual tempo, perchè si ripigliavano gli studii, i superiori giudicarono esser bene che s. Luigi, dopo un poco di riposo, udisse metafisica (perchè il resto della filosofia già l'aveva studiata al secolo, come si è detto) ed egli si applicò a quanto gli fu ordinato (1). Era allora

(1) Nell'istesso tempo a Napoli pure fu mandato perchè vi cominciasse lo studio della filosofia il ven. p. Carlo Spinola, a cui (dice nel suo Giappone il p. Bartoli) memorabili furono due luoghi per due santi uomini che in essi ebbe amici e del cui spirito largamente partecipò,

rettore di quel collegio un padre il quale, come in sè stesso era molto dato alle mortificazioni e penitenze, così vedendo questo giovane molto inclinato ad esse, se ne rallegrò ed allargò la mano in concedergli simili cose, un poco più che in Roma non avevano fatto, e Luigi godeva di ciò, stimando d'aver trovato sua ventura. In Napoli fu scorta in lui singolar modestia, prudenza, umiltà, ubbidienza e santità, e quanti ragionavano di lui, mostravano d'avere gran concetto della sua virtù. Il padre Gio. Camerota suo maestro di metafisica in un processo ultimamente fatto nell'arcivescovato di Napoli, fra l'altre cose, depone le seguenti parole: *Io conobbi il b. Luigi per persona molto umile, dispregiatore di sè stesso, cedeva a tutti, e cercava ogni occasione d'essere dispregiato, dato sopramodo alla mortificazione di sè stesso, era divoto assai, dato all'orazione e comunicazione con Dio Nostro Signore, osservantissimo delle regole, e di molto buona coscienza; e insieme con la bontà della vita, aveva un ingegno molto acuto e perspicace, congiunto con una gran modestia ed umiltà; e queste cose le so, perchè io ho conosciuto e visto in questi particolari molte e continue azioni sue per quel tempo che stette in Napoli e fu mio scolare: e per le sue sante azioni lo teneva in concetto di molta virtù e santità: ed in tale opinione era tenuto comunemente nel col-*

---

in Lecce il p. Bernardino Realini, in Napoli il b. Luigi Gonzaga del quale portò seco indelebilmente impressa nell'animo l'imagine della virtù, che, vivente ancora lo Spinola, gli meritarono venerazione e titolo di beato. Di questa sua fortunata conoscenza e compagnia scrive il padre Fabio Ambrogio Spinola che il ven. Carlo gloriavasi in una lettera al p. generale Muzio Vitelleschi. Ed in un'altra che a dì 26 febr. 1621 dalla famosa carcere di Omura scrisse al padre assistente di Portogallo Pietro Manaregna: Prego, disse, V. P. voglia far dire due messe, una all'altare del nostro p. Ignazio, l'altra all'altare del b. Luigi Gonzaga *olim* mio compagno *in gratiarum actionem*, e perchè mi ottengano da Dio il compimento de' miei desiderii.

Il ven. padre Bernardino Realini cui la divina provvidenza ritenne sempre in Lecce: Non ebbi (scrisse a dì 16 decembre 1606) mai ventura, credo perchè non n'era degno, nè di conversare col fratello Luigi, nè manco di conoscerlo di vista. Ma da quel che riferivano pratichi nostri e suoi famigliari, spirava egli soavissimo odore di sode e perfette virtù in guisa di un ben composto spirituale timiama posto sopra l'altare dell'Altissimo: e lo nominavano quasi angiolo venuto dal cielo carissimo a' superiori, carissimo agli inferiori, in ogni cosa, benchè minima, edificantissimo.

legio di Napoli, ed in particolare il padre Gio. Battista Pescatore, persona di gran virtù e santità (che è morto ed era stato suo maestro de' novizii e confessore) per tale lo teneva; e me ne parlò alcune volte, come di persona di più che ordinaria santità. Queste sono parole del suo maestro. Alle quali indi a tre anni riesaminato con autorità apostolica in Roma aggiunse quest' altre: Era osservante delle regole ancora piccolissime, come del silenzio; ed era di pochissime parole. Procurava macerar la carne, tanto che bisognava che i superiori lo raffrenassero. Era divotissimo, e quel tempo che fu meco in Napoli, mi pareva che sempre stesse in orazione e contemplazione delle cose divine e sempre trattasse con Dio. Quanto alle perturbazioni dell'animo non pareva ne avesse. Quanto all'umiltà desiderava esser dispregiato e tenuto da poco e ne ho veduti molti esempii, e si rallegrava grandemente, se pensava che altri lo tenessero per tale; perciò faceva a posta alcuna cosa per esser tenuto tale. Ed era tanto umile, che dubitando forse di non darmi fastidio aspettava gran tempo innanzi alla porta, e poi bussava assai piano che appena lo sentivo, inoltre non solo non mi dava fastidio, ma somma consolazione ogni volta che veniva per dubbii di lezioni o per altro. Era modestissimo, e la sua modestia cattivava tutti, e lo rendeva amabile e venerabile. Li suoi ragionamenti erano gravi e composti, e di Dio o per Dio: brevi e di poche parole. Nè io, nè altri notammo in lui cosa alcuna che potesse dirsi peccato veniale, nè meno che mostrasse alcuna passione disordinata. L'anno 1596 avendo io stracciate quasi tutte le lettere, me ne riservai una che mi scrisse il b. Luigi nel 1587 da Portici, condolendosi meco d'una malattia, ed offerendo le sue orazioni: ed essendomi stata dimandata da molti non l'ho voluta dar mai; ma la tengo per mia devozione. So che molti de' nostri e de' secolari si raccomandano alle sue orazioni, e specialmente i muratori delle scuole nostre.

Nell' istesso processo di Roma il p. Vincenzo Figliucci teologo insigne: Io, dice, l'ho conosciuto in Napoli l'anno 1586 verso il fine sino all'anno 1587 dove studiava metafisica; nel qual tempo visse con singolare esempio di virtù e devozione in modo che si riconosceva tra noi altri religiosi il più eminente. Nell' insegnar la dottrina cristiana a persone basse era frequentissimo e diligentissimo. Stando in

letto lui infermo mostrava col volto che aveva molto sereno e coll'animo molto accomodato al voler di Dio che sperava solo in lui, e sempre parlava della beatitudine dell'altra vita e delle cose di Dio: se ben parlava poco, spesso nel discorrere e trattar di Dio lo faceva con tanto affetto che per lo più si vedeva andare astratto colla mente, dal che si conosceva l'unione che avea con Dio: mostrava carità grande verso il prossimo dimandando con molta istanza di andare ad aiutare i poveri nelle carceri, a servire negli spedali, ed essendo tra i nostri anco mezzano in unire gli animi degli altri fratelli quando fossero stati un poco alienati. Nella prudenza superava l'età, e pareva che avesse prudenza più che umana, e la mostrava nel parlare con molta considerazione ed in tutte le sue azioni esteriori: e pareva che non facesse cosa alcuna, se non premeditata ed indirizzata a quel fine che si deve; e di qui procedeva la singolar quiete che sempre godeva. Mostrava in tutte le sue azioni gran candidezza di animo interpretando sempre i detti e fatti altrui nella miglior parte, e non uscendo dalla sua bocca, se non puramente la verità, senza circuito ed ornamento di parole, non esagerando ma riferendo ogni cosa sinceramente. Nella passione della collera non fu mai veduto eccedere, ed aveva gli affetti dell'animo sì moderati che parea godesse perpetua pace. Pativa continuo dolor di testa; nel quale si portò con tanta pazienza e composizione esterna che pareva esserne libero. L'infermità che ebbe in Napoli, la sopportò con grandissima pazienza lasciandosi in tutto e per tutto governare dagli infermieri non sentendosi da lui mai uscire parola o segno alcuno d'impazienza. Fu molto segnalato nella virtù dell'umiltà fuggendo ogni sorte di lode che gli potea venire o dalla nobiltà del sangue o dalle parti singolari che egli aveva ricevute dalla natura; ma era sempre de' primi negli uffici umili e bassi, con molto pronta volontà ed allegrezza anco esteriore. Non si curava di saper nuove alcune che occorressero nel mondo; parendo in somma come un uomo in lui morto. Era di grandissimo specchio nella custodia dei sentimenti mostrandola nella composizione esterna che a tutti pareva cosa singolare. Amava continuamente di mortificarsi in tutte le cose che poteva. Era osservantissimo del silenzio sì che credo che mai non lo rompesse. Amava assai la povertà, e si scorgeva in lui dal gusto che

aveva in portar le vesti e cose più povere e stracciate che fossero in casa. Mostrò sempre di ubbidire con grandissima semplicità e prontezza ai soli cenni de' superiori. Così egli.

E il p. Antonio Beatilli, non meno pio che accurato raccoglitore de' virtuosi esempii di quel tempo: difficilmente, lasciò scritto, può credersi la grande edificazione che quel b. angeletto Luigi Gonzaga diede in quel tempo che visse nel collegio di Napoli, tanto a quelli della Compagnia coll'esercizio di tutte le virtù che dentro delle nostre mura lo vedean praticare; quanto altresì a' secolari coll'esempio continuo di una sì rara modestia, che se ben esso gli occhi suoi portava calati a terra e non rimirasse giammai alcuno; con tutto ciò da lontano tirava gli occhi de' risguardanti a sè in modo, che nel cortile di quel collegio si radunavano a posta molte persone per risguardarlo in quell'angelica composizione quando passava con gli altri studenti nostri, sì nell'andare come nel ritornare da scuola: tutti l'ammiravano, tutti lo lodavano; e tutti ringraziavano il Signore di aver fatto conoscere un sì gran santo. Ed un giorno in particolare, essendosi saputo in Napoli che il pontefice Sisto V aveva promosso al cardinalato il patriarca Scipione Gonzaga suo parente; ed era venuto un personaggio per dargliene avviso in collegio mentre egli udiva in scuola la lezione, onde bisognò aspettarlo fino al fine di quella: si empì tutto quel luogo di gente per vedere che cosa avrebbe fatto quel modestissimo giovine in sentire quella nuova. Nè si pentirono d' essersi uniti colà; perchè nell' accostarglisi per dargli la nuova quel tale, Luigi come se il nuovo cardinale non fosse stato del sangue suo, e come se non sapesse chi quegli fosse, non si mosse più dalla sua modestia, e modesta composizione, che se fosse stato una pietra. Eppure oltre alla parentela si sa che Luigi portava a questo signore particolare affezione per essere stato da lui aiutato nel negozio della vocazione. Sentì l'avviso, e senza alzare mai gli occhi da terra, con un po' di rossore che gli apparve nel volto, mostrò di aver sentito piuttosto mortificazione che contentezza. Laonde entrato che fu in casa con gli altri suoi condiscepoli, quegli scolari che là erano concorsi restarono attoniti, e non lasciavano d' ingrandire qual veramente era la virtù e la virginale sua modestia, e staccamento dagli onori e

grandezze mondane; avendo visto che egli sentì mortificazione di una notizia, della quale si suole dai parenti avere allegrezza, e ne sogliono ancora far pubbliche feste. Altri che in quel tempo erano in quel collegio, in altre scritture depongono, ch'egli s'ingegnò in Napoli di stare nascosto, di trattare spesso con i fratelli coadiutori, e di occultare per quanto potè la sua nobiltà. Per desiderio che i superiori avevano, che altri novizii si approfittassero degli esempii di s. Luigi, lo posero nell'appartamento dei novizii nella maggior camera che vi fosse con più compagni: e perchè egli pativa sonno e non potendo dormire la notte aveva bisogno di riposare la mattina, levandosi tutti i compagni per tempo impedivano che non potesse nè anco la mattina riposare; ed in quella guisa patì qualche detrimento nella sanità, del che avvedutisi i superiori, e desiderando dargli maggiore comodità, levatolo di quella camera lo posero solo in un' altra sotto una sala grande; ma perchè questa sala èra passaggio a molte camere abitate, il continuo andare innanzi ed indietro, ora di questi ora di quelli, rendeva la stanza di s. Luigi più strepitosa e meno atta al fine che si pretendeva della prima stessa; ed egli accorgendosene ne ringraziava Dio, e stimava queste occasioni favore particolare di sua Divina Maestà. Ed in vero così pare che debba stimarsi, poichè con tutta la vigilanza e cura de' superiori, furono con maraviglia da alcuni notate cose molto stravaganti, che gli occorsero in quel collegio, senza dubbio per provvidenza di Dio, il quale conforme al desiderio suo gli somministrava materia di merito e di corona; come fu che per andare fuori di casa, ebbe una sopravveste corta fuori dell'ordinario, e non solo spelata e rotta; ma che quasi per la vecchiezza aveva cangiato colore, e ad ogni altro i superiori per decenza l'avrebbono fatta mutare, ed in lui parcva non si accorgessero, sebben può essere ch' egli stesso l'avesse chiesta e che per soddisfarlo gli fosse lasciata. Più volte ancora avvenne nell' inverno, che dopo desinare ne' giorni di festa, o per pioggia o per mali tempi se ne andava con gli altri a cantare il vespro alla casa professa, e dove in tale occasione di mali tempi, il ministro non permetteva che altri men delicati di lui vi andassero; e stando alla porta quando uscivano gli faceva ritornare in camera: di lui (che senza dubbio l'avrebbe ritenuto) pa-

reva parimente non si avvedesse e lo lasciava andare. Di più, se in luogo veruno della Compagnia si ha cura grande di quei che s' infermano, si ha in Napoli, con molta carità; e nondimeno ammalandosi s. Luigi d' una risipola con febbre, che lo tenne in letto più d'un mese con gran pericolo di lasciarvi la vita, con tutta la diligenza degl' infermieri stette una notte senza lenzuola: il che credo non sia avvenuto ne' collegi della Compagnia a verun altro infermo; ed in lui penso che Dio lo permettesse per dargli gusto. In quella infermità mostrò sempre una pazienza grande, e tutto che patisse gravissimi e continui dolori, stava nondimeno col volto sempre sereno, ragionando con quei che lo visitavano con molta umiltà e sommissione. E perchè dopo d'essere guarito di questa infermità, si conobbe che quell'aria non gli conferiva; anzi ogni dì via più se gli aggravava il dolore di testa, fu dal padre generale richiamato a Roma, verso dove si partì col padre Gregorio Mastrilli ora preposito della casa di Napoli alli 8 maggio 1587, essendo stato in Napoli solo mezz'anno.

CAPITOLO XI.

Della vita che menò studiando nel collegio romano, e delle virtù delle quali fu ornato.

Grande allegrezza e contento apportò il ritorno di s. Luigi in Roma a tutti i giovani del collegio romano, e specialmente a quelli i quali avendolo prima conosciuto e praticato nel noviziato di s. Andrea, speravano di poter cavare non piccolo frutto da' suoi virtuosi esempii e religiosa conversazione; ed egli non meno si rallegrò che gli toccasse a fare il corso de' suoi studii in Roma, ove risiede il capo della religione e nella prima università e collegio della Compagnia. Da questo tempo fino alla sua beata morte, per averlo io insieme con molti altri di quel collegio praticato familiarmente, posso essere testimonio di vista della maggior parte delle cose che son per dire; massime che fin d'allora io le notava per iscriverle, come s'è detto nel prologo di questa istoria. Seguitò s. Luigi in Roma gli studii della metafisica, ed in breve fu conosciuto tanto bene introdotto nella logica e fisica, e fece tanto profitto nella metafisica, che dal p. Paolo Valle suo

maestro il quale ora legge teologia nel medesimo collegio, e da'superiori fu giudicato attissimo a poter difendere tutta la filosofia ed a sostenerla pubblicamente, come si suole: e fattegli stampare conclusioni sopra tutte le materie filosofiche che si sogliono leggere, dopo d'essere stato sei mesi nel collegio romano, pubblicamente le difese. E perchè a quest'atto vollero trovarsi presenti gli eminentissimi signori cardinali della Rovere, Mondovì e Gonzaga con altri prelati e signori, ove le altre dispute de' padri si sogliono fare nella scuola della teologia, queste si fecero nella sala grande di quelle scuole. Difese con applauso universale di tutti che l'udirono e con particolare approvazione di quegli eminentissimi, i quali restavano maravigliati che egli avesse potuto fare tanto profitto in sì breve tempo e con sì gravi indisposizioni. E giacchè siamo entrati a dire di queste dispute, due cose in particolare si possono di esse aggiungere. Una si è, che prima di difendere stette un pezzo in dubbio, se avesse a rispondere male a posta per sua umiliazione e mortificazione o no: e non volendo in ciò da sè stesso risolversi, se ne consigliò col padre Muzio de Angelis, ch'era uno de' professori di filosofia di quel collegio, uomo non solo molto letterato, ma insieme molto spirituale e virtuoso, col quale aveva Luigi gran comunicazione in cose spirituali: ed ancorchè fosse da lui sconsigliato con prudenti ragioni, nondimeno nell'atto stesso di difendere, tornandogli di nuovo il desiderio di fare quella mortificazione, stette alquanto sospeso; ma prevalsero alfine appresso di lui le ragioni apportate dal detto padre per dissuaderlo; e si determinò di rispondere il meglio che sapeva, come fece. L'altra cosa fu, che non potendo egli per sua umiltà soffrire d'esser lodato, un dottore, che fra gli altri quattro gli argomentò, fece non so che proemio in lode sua e della famiglia Gonzaga e discendenza sua; del che il povero Luigi s'arrossì in guisa che quanti erano presenti e sapevano il dispiacere che ne sentiva, lo compativano. Ed il sig. cardinale di Mondovì in particolare notò quel suo ingenuo rossore e modesta vergogna, e mostrò di gustarne assai: e Luigi rispose sempre agli argomenti di quel dottore in modo che pareva mezzo adirato seco. Finita la filosofia fu immediatamente posto agli studii della teologia, ne'quali per quei quattro anni che studiò, ebbe successivamente varii

precettori, cioè il p. Agostino Giustiniani, e il p. Benedetto Giustiniani genovesi, il p. Gabriele Vasquez, e il p. Giovanni Azor spagnuoli, tutti lettori di molti anni e persone di molta dottrina e sapere, come chiaramente dimostrano l'opere da loro scritte. A questi portava Luigi gran riverenza e rispetto; e ne parlava con molta lode, nè mai s'udì ch'egli o dissentisse dalle loro opinioni e sentenze, o censurasse il modo di leggere e di dettare, o la brevità, o la lunghezza nel trattare le questioni, o che facesse comparazione tra l'un lettore e l'altro, o che aderisse più all'uno che all'altro, o mostrasse di stimare più l'uno dell'altro, cose nelle quali si può agevolmente incorrere; ma con tutti procedeva riverentemente. S'ingegnava di fare sua l'opinione del maestro, e cercava ragioni per difenderla e provarla, non si lasciando mai vincere l'intelletto dall'affetto. Non si mostrò mai amatore d'opinioni stravaganti; ma tutto l'affetto suo aveva posto ne' scritti di s. Tommaso d'Aquino, de'quali soprammodo gustava per l'ordine, chiarezza e sicurezza della dottrina; oltre che aveva particolar divozione alla santità della persona. Era Luigi di bell'ingegno e d'intelletto chiaro, congiunto con maturo giudizio, come noi vedemmo, e gli stessi suoi maestri confessavano; de'quali uno ebbe a dire una volta che niuno scolare gli aveva dato mai da pensare alla risposta, se non una volta Luigi Gonzaga con una difficoltà che gli aveva proposta. Aggiungeva all'ingegno la diligenza nello studiare, per quanto la sanità e le sue deboli forze comportavano, e i superiori gli permettevano. Avanti di cominciar a studiare sempre s'inginocchiava a fare un poco di orazione, e poi lo studio suo era posto, non in leggere varietà d'autori, o scritti di verun altro; ma solo nello specolare la lezione de' suoi maestri. Se gli occorreva qualche dubbio difficile, il quale da sè stesso non potesse sciogliere, lo notava, e poi, o lo proponeva prima del fine della ripetizione al maestro, dopo che gli altri avevano proposto le difficoltà loro, ovvero dopo d'averne raccolti più insieme appostava un'ora, la quale credeva essere meno incomoda ai maestri, ed andava in camera loro a chiederne la risoluzione. Nel proporli parlava sempre latino e stava con la berretta in mano, se non era sforzato a coprirsi; e dopo d'avere avuto la risoluzione, subito se ne ritornava in camera sua. Non

avrebbe letto libro veruno in materia di studii senza licenza e consiglio de'suoi precettori, e quanto esattamente egli ubbidisse loro, si può conoscere da questo, che stando una volta in camera del p. Agostino Giustiniani, per non so che dubbio nella materia della predestinazione, il padre dopo d'avergli dato la risposta, gli aprì il settimo tomo di sant'Agostino, e col dito gli segnò che leggesse ciò che di quella materia scriveva il santo nel libro *de Bono perseverantiae* verso il fine. Lesse egli tutta quella facciata disegnatagli e non volle voltare carta a leggere dieci linee in circa che vi restavano del fine del libro, solo perchè il padre non gli aveva significato che leggesse più oltre; delle quali linee però il padre non si era avveduto, per esser dall'altra parte della facciata. Argomentava e difendeva in iscuola ed in casa sempre che dal bidello gli era ordinato, a cui ancora s'offeriva a suo beneplacito, per supplire ogni volta che non trovasse altri che argomentassero. Nelle proposte e risposte sue si vedeva benissimo il suo ingegno, perchè in una o due istanze toccava il punto delle difficoltà, ancorchè non desse mai pur un minimo segno d'ostentazione dell'ingegno e sapere suo, o di volere sopraffare gli altri. Disputava con modesta efficacia senza pungere con parole, senza alterarsi nell'animo, senza prorompere in gridi: dava tempo all'altro di rispondere e di spiegare il suo concetto senza interromperlo; e quando vedeva sciolto il dubbio e soddisfatto alla difficoltà, con ingenuità grande s'acquietava. Prima che si desse il segno d'entrare in iscuola era solito andare alla chiesa a visitare il santissimo Sagramento; e lo stesso faceva ritornando in casa, tanto la mattina quanto la sera. "E il ven. p. Cesare Franciotti (son parole del padre Massimiliano Deza nella sua vita) essendo condiscepolo di quell'angelo in carne, cioè del b. Luigi Gonzaga, da esso come da ottimo esemplare, procurava di far ritratto nella virtù angelica della modestia, e in una sua lettera se ne pregia dicendo: Io vedeva quel santo giovinetto, venendo alla lezione, passar con gli altri a suo luogo, modesto ma allegro: raccolto ma giocondo: umile ma gioviale: verecondo ma sereno e tranquillo. ,, Nell'andare e tornare da scuola riluceva in lui una modestia e composizione singolarissima; tanto che molti scolari forastieri si fermavano nel cortile del collegio per vederlo

passare, e restavano di lui edificati. Un abbate forestiero in particolare (che in quelle scuole aveva finito il corso di teologia) tirato dalla sua modestia, andava alla scuola solamente per mirarlo; e mentre si leggeva, non gli levava mai gli occhi da dosso. Perchè d'inverno era solito mettersi le maniche della zimarra, stando in casa domandò ad un compagno se era lecito in quel modo andare in iscuola alla lezione, e se credeva che quello fosse dare scandalo: e assicurato che no, per ordinario così la portava. Nè deve ciò parere maraviglia, perchè come depose il padre Bernardino Rosignoli provinciale di Venezia in un processo fatto al tribunale del patriarca veneto, pareva si verificassero di lui quelle parole che dice s. Ambrogio sopra quel verso del salmo: *Qui timent te, videbunt me, et laetabuntur,* cioè, quelli che ti temono, o Dio mio, mi vedranno camminare per li tuoi comandamenti e se ne rallegreranno; e sono queste: *Pretiosum est videre virum iustum: plerisque enim iusti aspectus admonitio correctionis est, perfectioribus vero laetitia est;* cioè cosa preziosa è il vedere un uomo giusto; imperocchè la vista del giusto alla maggior parte delle persone serve per avviso di correzione, ed ai più perfetti apporta allegrezza; che tali effetti appunto cagionava la vista di questo benedetto giovane nelle persone che lo miravano; di modo che si verificava ancora dell'istesso quel che soggiunge: *Iusti sanat aspectus, et ipsi oculorum radii virtutem quamdam videntur infundere iis, qui fideliter eum videre desiderant:* cioè, l'aspetto dell'uomo giusto risana, e gl'istessi raggi degli occhi del giusto pare che infondano una certa virtù in quelli che fedelmente desiderano di vederlo. Il che tutto avveniva, perchè l'esteriore apparenza sua era tanto ben composta che moveva a divozione e compunzione quelli che lo miravano. Anzi di più faceva stare sopra di sè quelli che con lui trattavano, non solo secolari e giovani religiosi suoi compagni, ma ancora padri gravissimi, i quali alla sua presenza pareva si componessero; e niuno nel suo cospetto avrebbe avuto ardire di fare o di dire veruna leggerezza; sì che non è meraviglia che tanti forasticri prendessero sì gran gusto in mirarlo e venissero alla scuola solamente per questo. Nell'andare e tornare da scuola, nella lezione e nelle dispute, non fu mai veduto nè udito dire una minima parola a veruno, nè secolare nè di casa; ma osservava per-

fettamente il silenzio. Considerando i superiori la sua continua fiacchezza ed indisposizione, non vollero ch'egli scrivesse in iscuola le lezioni, massime che non essendo avvezzo, non avrebbe potuto mai arrivare la prestezza de'lettori nel dettare: e però ordinarono che si facesse scrivere, ed egli ubbidì; e perchè giudicava non convenire che quei che per essere indisposti si facevano scrivere, maneggiassero denari e si pigliassero pensiero di pagare lo scrittore, e diceva esser pericolo che da questo nascano varie imperfezioni contra la purità della povertà e dell'istituto; perciò egli mandava lo scrittore a farsi pagare dal depositario del collegio a ciò designato senza impacciarsi egli in altro. E questi suoi scritti li prestava di buona voglia a chiunque glieli avesse chiesti: nè li ridomandava mai, sin che da loro stessi glieli rendessero. Accadde un anno che il padre Gabriele Vasquez non potè finire di dettare in iscuola il trattato *de Trinitate;* ma dettò le cose più necessarie, ed il resto lo diede agli scolari che se lo scrivessero; i superiori dissero a Luigi che se lo facesse rescrivere; ed egli vide prima quegli scritti del maestro, e poi lasciando alcune cose più facili, fece solo scrivere le più difficili e necessarie: e domandato da uno, perchè ciò facesse, rispose: *perchè son povero, e per servare la povertà lo fo; perchè i poveri non devono spendere se non per le cose necessarie.* Verso gli ultimi anni de'suoi studii, temendo che il farsi scrivere in iscuola potesse esser preso più per una certa vana riputazione o soverchia comodità che per bisogno, fece istanza a'superiori di poter scrivere in iscuola da sè stesso, e seppe così ben dire le ragioni di tal domanda che l'impetrò; e perchè non poteva arrivare la celerità del maestro nel dettare, attendeva per un pezzo a ciò ch'egli diceva, e poi in breve se lo notava, ed in fine della lezione, vedendo gli scritti de'condiscepoli, da essi cavava ciò che aveva tralasciato del necessario, e gustava di stentare in questo modo, solo per dare agli altri buon esempio ed edificazione. Non voleva tenere in camera libri i quali non gli fossero necessarii frequentemente, stimando non esser cosa da religioso amatore della povertà il tenere appresso di sè libri de' quali non si servisse se non rade volte; potendo in quelle con un poco di scomodo andare a vederli nella libreria commune; e verso il fine si era ridotto a tale che non teneva se non la bibbia con la somma di san Tom-

maso, e quando gli era necessario vedere o ss. padri o altri libri se ne andava alla libreria comune. Di più risapendo un giorno che uno de' scolari giunto di fresco in collegio non aveva la somma di s. Tommaso (perchè essendo in quel collegio oltre i padri e maestri, più di quaranta studenti di teologia, non v'erano tante somme del comune che se ne potesse assegnare una per uno, e di particolare non si permetteva che alcuno potesse tenere libri nè provvedersi da sè stesso) Luigi andò a pregare il p. rettore che gli concedesse licenza di potergli dare quella ch'era stata assegnata a lui, allegando per ragione che in caso di bisogno egli avrebbe potuto valersi d'una somma che teneva il suo compagno di camera; e tanto seppe dire che il rettore permise che glie la desse: del che egli sentì grandissima allegrezza; sì perchè faceva la carità a quel fratello, come ancora, perchè gli pareva di restare più povero di prima, poichè del proprio non aveva cosa veruna, e del comune gli era restata solamente la bibbia. Questo è quanto io posso dire intorno agli studii di s. Luigi: molto più ci resta a dire delle virtù cristiane che in questo tempo rilucevano in lui, nelle quali tutte era segnalato, e vivo esemplare d'ogni perfezione interiore ed esteriore, come possiamo essere testimonii di vista più di dugento religiosi della Compagnia, che in quel tempo abitavamo nel medesimo collegio e seco del continuo conversavamo.

CAPITOLO XII.

Fa i voti e prende gli ordini minori.

Era di già stato s. Luigi due anni intieri nella Compagnia, e restando egli soddisfattissimo della religione, e la religione di lui, dopo d'aver fatto per alcuni giorni un poco di ritiramento e gli esercizii spirituali, alli 25 di novembre del 1587 nel giorno di s. Caterina vergine e martire (nel quale anco due anni prima era entrato in noviziato) fece i suoi voti di povertà, castità ed ubbidienza alla presenza di più persone, nella cappella della nuova abitazione, sopra le scuole del collegio romano, ove disse la messa il p. Vincenzo Bruno allora rettore e lo comunicò e ricevè li suoi voti; nella quale azione s. Luigi si riempì

tutto di giubilo spirituale, per vedersi già vero religioso e con più stretti legami unito con Dio. Alli 25 di febbraio nell'anno 1588 pigliò la prima tonsura in s. Giovanni Laterano insieme con molti altri della Compagnia, tra' quali uno fu il b. p. Abramo Giorgi maronita, il quale nell'andare dall'Indie in Etiopia fu martirizzato per la santa fede. Nell'istesso luogo e con gli stessi compagni fu ordinato ostiario alli 28 del detto mese, lettore alli 6 di marzo, esorcista alli 12 di marzo ed accolito alli 20 del medesimo, come sta notato in un libro del collegio romano a questo effetto deputato; e poi seguitò sempre a menare una vita piena di tutte le virtù, che in un chierico religioso si possono desiderare, delle quali mi piace trattare adesso che si ragiona del collegio romano; perchè questo collegio si può dire che fosse la sua stanza permanente; ed in esso più che in altro luogo le virtù sue furono ben conosciute ed ammirate.

CAPITOLO XIII.

Della sua umiltà.

E prima comincerò dall'umiltà, fondamento della religiosa perfezione e santità, e custode d'ogni virtù, nella quale s. Luigi fu tanto segnalato, che ancor che avesse ricevuto tanti favori e doni da Dio Nostro Signore, non si levò però mai in superbia ma sempre si conservò in santa umiltà; nè in altra virtù poneva egli maggiore studio che in questa. Ritrovammo dopo la sua beata morte alcuni scritti spirituali di suo pugno, i quali io ritenni un pezzo appresso di me, e fra questi uno ve n'era che s'aveva composto come per indrizzo delle sue azioni; e nel fine di esso pone alcuni motivi per acquistare l'umiltà: e perchè è breve assai e può giovare ad ognuno, lo porrò con le sue proprie parole. Dice dunque così:

Primo principio che sei fatto per Dio, ed obbligato a caminare a lui per titolo di creazione, redenzione e vocazione: dal che ne dedurrai che ti devi astenere non solo da qualsivoglia opera mala; ma eziandio da qualunque indifferente ed oziosa; ed all'incontro porre studio, che ogni tua operazione, o sia interiore o esteriore, sia operazione virtuosa, a fine che sempre camini a Dio.

Dopo per regolarti più in particolare in istrada di caminare a Dio, stabilirai appresso di te questi altri tre principii:

Il primo sia, che per vocazione comune a quelli della Compagnia di Gesù e tua in particolare, sei chiamato a seguitare la bandiera di Cristo e de' suoi santi: onde segue, che qualsivoglia carico, uffizio ed esercizio, intanto devi pensare che sia conforme alla vocazione tua, ed intanto devi dal canto tuo seguire o fuggire, in quanto ciò sia conforme all'esempio di Cristo e de' suoi santi; e per questo effetto procurerai renderti famigliare la vita, ed azioni di Cristo col meditarle, e quelle de' santi leggendole con animadversione e riflessione.

Il secondo, per regolare i tuoi affetti sia, che tanto tu viverai vita religiosa e spirituale, in quanto nell'interiore tu procurerai di guidarti secundum rationes aeternas, *e non* secundum temporales, *in modo che tutto quello che tu ami e desideri o di che ti rallegri, sia per motivo spirituale, e così ciò che odii e ti dispiace; persuadendoti che in questo consista l'essere persona spirituale.*

Il terzo principio, che come il demonio ti dà più continuo assalto per l'affetto di vanità e propria stima, per essere questa la parte più fiacca dell'anima tua, così tu all'incontro devi porre il maggiore e più continuo studio in resistere a questo con l'umiltà e dispregio, così interiore come esteriore di te stesso; e per questo ti comporrai alcune, come regole di uffizio particolare per attendere allo studio di questa virtù, le quali siano state insegnate da Dio Nostro Signore e confermate dalla esperienza.

PER ATTENDERE ALLO STUDIO DELL'UMILTÀ.

Il primo mezzo sia intendere, che con tutto che questa virtù principalmente convenga agli uomini per la bassezza loro, tuttavia non oritur in terra nostra; *ma bisogna domandarla dal cielo,* ab illo, a quo est omne datum optimum, et omne donum perfectum: *però benchè sii superbo, sforzati con ogni maggior umiltà che puoi di addomandare l'istessa virtù dell'umiltà alla infinita Maestà di Dio, come da primo e principale autore di essa, e ciò per intercessione e merito della profonda umiltà di Cristo Gesù, il quale,* cum in forma Dei esset, exinanivit semetipsum, formam servi accipiens.

Secondo mezzo, ricorri alla intercessione de' santi che particolarmente sono stati segnalati in questa virtù.

Prima pensando, che siccome quaggiù in terra essi furono

degni d'ottenere particolarmente in tanto grado questa virtù, così lassù in cielo (dove sono più grati a Dio che non erano in terra) ne saranno altrettanto particolarmente degni e meritevoli; e poichè non hanno bisogno d'umiliarsi per loro stessi, essendo già per quella via saliti all'altezza del cielo, pregali che ora la vogliano da Dio impetrare per te.

Secondo, pensa ancora che siccome quaggiù nella terra ognuno naturalmente procura di promovere quelli che aspirano alla professione, nella quale egli è segnalato, come per esempio un gran capitano nella corte di un re procura di promuovere particolarmente appresso il principe nella milizia quelli che ad essa aspirano; un gran letterato procura di promuovere quelli che attendono alle lettere; similmente un grand'architetto o matematico quelli che aspirano e mirano a riuscire dotti nell'architettura o matematica: così anche nel cielo quei che sono stati segnalati in una virtù più che in un'altra, particolarmente promuovono ed aiutano all'acquisto di essa virtù quelli che più s' ingegnano di ottenerla, e perciò all' intercessione loro si raccomandano. Per questo ti ricorderai di ricorrere particolarmente alla beatissima Vergine Madre di Dio, come alla più segnalata di quante sono state pure creature eccellenti in questa virtù. Dopo tra gli apostoli, ricorrerai a s. Pietro, che di sè diceva: Exi a me Domine, quia homo peccator sum, *ed a s. Paolo che coll'essere rapito sino al terzo cielo, aveva tanto basso sentimento di sè stesso, che diceva:* Venit Jesus peccatores salvos facere, quorum primus ego sum. *Il primo di questi due pensieri ti servirà per intendere quanto questi santi possano appresso Dio per impetrarti questa virtù. Il secondo; quanto non solo possano, ma siano anche pronti a farlo.* Fin qui sono parole dello scritto di s. Luigi, dalle quali si può raccogliere quanto da dovero egli si dilettasse della santa umiltà. In un altro scritto di suo pugno a cui egli pose per titolo: *Affetti di divozione*, mette le seguenti parole: *Li desiderii che hai, devi raccomandare a Dio, non come sono in te ma come sono nel petto di Cristo; poichè essendo buoni, in Gesù prima saranno che in te; e da lui saranno incomparabilmente con maggior affetto esposti al Padre Eterno ec. Avendo desiderio di qualche virtù, devi ricorrere a' santi che più segnalati sono stati in quella: verbi grazia, per l'umiltà a s. Francesco, a s. Alessio ec. per la carità a s. Pietro e Paolo, a s. Maria Maddalena ec. perchè siccome chi vuole da un principe terreno ottenere una grazia intorno alla milizia, ciò più facilmente conse-*

guisce se ricorre al generale della milizia ed a' suoi colonnelli, che non faria se facesse ricorso al maggiordomo di quel principe o ad altri uffiziali di casa; così volendo ottenere da Dio la fortezza dobbiamo ricorrere a' martiri, volendo la penitenza a' confessori, et sic de singulis. Nelle quali parole si scorge il medesimo sentimento che nello scritto posto di sopra. Aveva egli bassissimo concetto di sè stesso, e lo dimostrava sì nelle parole come anche ne' fatti. Non fece mai cosa, nè disse parola che ridondasse nè anche di lontano in propria lode, anzi occultava con mirabile silenzio ogni sua grandezza tanto del secolo, cioè del sangue e del casato, quanto della propria persona, come dell' ingegno che aveva, del molto che sapeva, e d'ogni altra cosa che gli potesse apportare lode; al sospetto solo della qual lode s'arrossiva subito come una verginella; e chi voleva vederlo arrossire non poteva trovar miglior modo che lodarlo, del che ne apporterò solo due esempii lasciandone molti altri. Uno fu che stando egli indisposto, un medico che venne a visitarlo cominciò a lodarlo per la nobiltà del sangue Gonzaga, e come stretto parente e del medesimo ceppo de' duchi di Mantova; ed egli che non voleva esser tenuto per quel che era se ne prese fastidio grande, e diede segno al medico stesso del disgusto che ne sentiva; e perchè di queste occasioni spesso glie ne occorrevano, aveva dispiacere di esser nato tanto nobile: nè se gli poteva dare il maggior disgusto che ricordarglielo o mostrare di stimarlo per alcuna qualità sua naturale del secolo; e tutte l'altre passioni pareva che avesse affatto da sè sradicate, fuorchè un certo risentimento che gli veniva quando era rispettato o lodato per tali cose. Un'altra volta avendo fatto nel refettorio una predica della Purificazione della beatissima Vergine molto giudiziosa e spirituale (la quale fu da tutti meritamente lodata) perchè il padre Girolamo Piatti si pose a lodarla in sua presenza, divenne tanto rosso e mostrò di sentire quelle lodi con tanto dispiacere ed umiltà, come non dovute a lui, che gli altri ne presero diletto, come testifica il p. Francesco Belmisseri; e questo stesso lo rendeva grato ed amabile a chiunque lo rimirava. Cedeva a tutti e in casa e fuori il luogo più degno, e se occorreva che fosse mandato fuori di casa con fratelli coadiutori, dava a quelli la precedenza, come più volte la diede al cuoco del collegio romano, ed ancorchè questi si mortificassero in accettarla, tuttavia egli

sapeva addurre tante ragioni che quelli per non lo contristare erano sforzati ad accettarla: del che fu poi Luigi ripreso da' superiori, i quali gli vietarono il farlo più, per la decenza della tonsura clericale alla quale conveniva, che avesse più l'occhio che alla propria umiliazione. L'ho veduto io (disse il card. Bellarmino in un sermone) nelle piazze alla sinistra di coadiutori, e siccome rimasi meravigliato di questa sua umiltà; così non lasciai d'avvisare i coadiutori del loro dovere. In casa conversava spesso e volentieri con i fratelli coadiutori, e quando si dava il segno per andare a mensa, egli quasi per ordinario andava a porsi ad una tavola nel fine del refettorio in un cantone, dove solevano per lo più andare i fratelli nostri che si occupano nella cucina ed in altre vicine officine. I superiori che lo vedevano di fiacca complessione ed infermiccio, gli ordinarono che egli si ponesse alla tavola de' convalescenti, e che non si levasse con gli altri alla prima ora e lo sgravarono di fatiche; ed egli dubitando che si avesse quel rispetto per essere chi era, seppe in diverse volte tanto bene e con sì efficaci ragioni rappresentare a' superiori che non aveva bisogno di quel riguardo, che ottenne di vivere in ogni cosa conforme al comune. E perchè alcuni suoi più famigliari lo pregavano a volersi quietare a ciò che gli era stato ordinato, dicendo che se faceva altrimenti si sarebbe ammalato; rispondeva che essendo egli religioso, doveva fare ogni istanza per vivere come gli altri religiosi; e che quanto all'ammalarsi per fare quello a che l'istituto l'obbligava, ogni volta che non facesse contra l'ubbidienza non gli dava pensiero alcuno. Stanno per ordinario nel collegio romano più di dugento persone, onde non è possibile trovare una camera per ciascuno de' scolari: e però i superiori solamente ai sacerdoti, ai maestri e ad alcuni altri, o bisognosi o uffiziali sogliono dare la camera, e gli altri stanno accompagnati con più tavolini da studiare e più letti per stanza a disposizione de' superiori. Or perchè vedevano s. Luigi bisognoso, vollero dargli una camera libera per sè solo; ed egli andò dal rettore a dire che per esempio di altri era conveniente che stesse accompagnato in camera, e l'impetrò, e per compagno non si curava di avere teologo (parendogli che ciò avesse del grande); ma una persona non tanto riguardevole, sebbene poi s'accomodava a quel che gli era dato. Desiderava di esser mandato per

prefetto di camera nel seminario (ove oltre quella umiliazione che per amor di Dio si piglia volentieri, patiscono i prefetti di molte incomodità, ed hanno una grande e continua soggezione); ma perchè i superiori non confidavano ch'egli avesse sanità da potervi durare non glielo concessero. Aveva ancora desiderio (finita che avesse la teologia) d'essere posto a leggere nell' infima scuola di grammatica, sì per poter in quel modo ammaestrare quella età tenera nella virtù e pietà cristiana (onde perciò aveva una santa invidia alli maestri di grammatica, e parlando con loro li soleva chiamare beati), sì anco per sentimento grande di umiltà e per non essere in cosa veruna singolare: e fece più volte istanza di essere in ciò adoperato, ed acciocchè non paresse che chiedesse questo per sua umiliazione e per virtù, disse al p. rettore Bernardino Rossignoli, di non saper bene la grammatica e di non aver buona lingua latina, e che per servire la Compagnia era necessario che l' imparasse. L' istessa pratica faceva col prefetto delle scuole inferiori p. Girolamo Brunelli, a cui portava alle volte a mostrare certi latinucci che componeva per gli scolari di quella classe, acciocchè detto padre restando capace del suo desiderio e dell'attitudine, l'aiutasse ad impetrare ciò che desiderava. Il padre rettore a sua istanza, e per provare s'era vero che non sapesse la lingua latina, gli diede un compagno di camera col quale potesse conferire, e si trovò che veramente sapeva bene: con tutto ciò tornò al p. rettore, e gli disse che in fatti vedeva, che non avrebbe imparato a parlar bene latino e grammatica in quel modo, ma che era necessario che l' imparasse leggendo ad altri. Andava spesso per Roma con una veste stracciata in dosso, e con una sporta o sacche in ispalla chiedendo la limosina con molt' allegrezza, ed in casa non vi era esercizio vile e basso ch'egli non lo desiderasse con maggior affetto, che gli ambiziosi non bramano le dignità e gli onori. Per ordinario il lunedì e martedì di ogni settimana, mattina e sera serviva in cucina, l'uffizio suo era il levare i piatti di tavola e nettandoli, raccogliere gli avanzi per darli a' poveri per limosina, e quando gli toccava per uffizio (e gli toccava bene spesso, perchè lo dimandava a' superiori) andava a portare a' poveri alla porta nelle sporte quella limosina con molta umiltà e carità. Ogni giorno feriale dopo la lezione s'occupava in altri esercizii vili, ora seo-

pando la camera o altri luoghi assegnatigli, ora levando con una canna o con altro le tele de' ragni da' luoghi e stanze pubbliche. Ebbe ancora per più anni uffizio ordinario di nettare ed acconciare le lucerne pubbliche de' corridori e delle scale, o di porvi olio e lucignolo secondo che bisognava; e sentiva in fare questi vili esercizii tanto gusto, che non potendo contenere il giubilo interno era sforzato a mostrarlo di fuora; tanto che alcuni, fra cui il p. Guelfucci, quando lo vedevano in tali occupazioni, solevano dirgli che egli trionfava ed era arrivato a ciò che desiderava; ed egli affermava che quella dilettazione se gli era fatta connaturale, senza che vi ponesse studio o vi facesse riflessione: le quali cose tutte sebbene in quei della Compagnia, che comunemente le fanno e veggono fare nella religione, non cagionano per l'uso gran maraviglia; non è però che per sè stesse, e per le persone alle quali si vedono fare non siano di grande edificazione. In somma si può dire di lui, che era un vero dispregiatore di sè stesso e che in tutte le cose cercava la sua umiliazione.

CAPITOLO XIV.

Della sua ubbidienza.

A questa sì profonda umiltà si aggiungeva una perfetta ubbidienza, della quale basta dire questo, ch'egli non si ricordava d'avere trasgredito mai la volontà de' superiori, nè alcun ordine loro; anzi, che nè pure aveva avuto volontà, nè inclinazione, nè meno di primo moto, contrario a quelli, se non fosse stato per sorte quando lo distoglievano dalle sue divozioni: nel che però d'ordinario non aveva moto alcuno; e se pure alcuno gliene veniva (il che era molto di rado) con incredibile diligenza e prestezza lo reprimeva: onde in tutte le cose aveva non solo il volere, ma anco il sentire, e giudizio conforme a quello del superiore; nè cercava mai, per che ragione fosse fatto questo o quell'ordine; ma gli bastava solo sapere ch'era ordine de' superiori per giudicarlo ben fatto. Questa perfezione d'ubbidienza nasceva in lui da questo: che teneva ogni suo superiore in luogo di Dio, e diceva che dovendo noi ubbidire a Dio, ch'è invisibile, e non potendo immediatamente da lui ricevere gli ordini e sapere il suo vo-

lere, Dio pone in terra i suoi vicari e gl'interpreti della sua volontà, che sono i superiori; per mezzo de' quali ci fa sapere ciò che ricerca da noi, e ad essi vuole che ubbidiamo, come a nunzii della volontà sua, e che questo intendeva dire san Paolo agli Efesii: *Obedite dominis carnalibus, sicut Christo, et ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo,* ed a' Colossensi, quando nel medesimo proposito di ubbidire dice: *Quodcumque facitis ex animo operamini, sicut Domino, et non hominibus,* perchè il comandamento s'ha da tenere che venga da Dio, e che il superiore sia nunzio che porta l'ordine di Dio. Perchè siccome quando un re, o altro principe manda per un suo maestro di camera, o per altro uffiziale qualche ordine o ambasciata ad un suo vassallo, quell'ordine non si dice essere di quell'uffiziale, ma del re o del principe, ed il vassallo che lo riceve, lo piglia come ordine del principe, e per tale l'eseguisce; così il religioso deve pigliare gli ordini de' superiori come ordini di Dio, mandatigli per mezzo di un uomo, e come tali eseguirli con ogni prontezza e riverenza. Da questa sua persuasione nasceva il rispetto e la riverenza ch'egli portava a' superiori tutti, e la divozione che aveva loro, perchè li mirava come uffiziali di Dio ed interpreti del volere di sua Divina Maestà. Perciò ancora aveva gusto grande ai loro comandamenti, e tanto era in lui, che il superiore fosse infimo o supremo, dotto o indotto, santo o imperfetto, qualificato o no, che ugualmente a tutti ubbidiva, in quanto essi tenevano il luogo di Dio. Aggiungeva che chi s'avvezza ad ubbidire per questo motivo, fa due acquisti; uno si è; che non ha difficoltà nè pena, ma trova gusto grande ed ha grandissima facilità in ubbidire, perchè fa la volontà di Dio, a cui stima sommo favore e grazia il poter servire. L'altro è, che diventa vero e formale ubbidiente, ed è sicuro di dover ricevere il premio promesso a' veri ubbidienti. Per lo contrario, chi ubbidisce, o perchè le cose ordinategli sono conformi al suo gusto e desiderio, o per le qualità e talenti ed affezione del superiore che gli comanda; prima non par che sia degno del merito dell' ubbidienza, nè si può chiamare formalmente ubbidiente, non operando per lo motivo di questa virtù: e poi questo tale cambiando superiori, o non tanto qualificati, o non tanto suoi affezionati, e ricevendo da essi varii ordini non conformi

al genio suo, è forza che senta molta pena e che sia soggetto a molti pericoli. Stimava egli viltà di animo che un uomo si soggettasse ad ubbidire ad un altro uomo per qualsivoglia rispetto umano e non per li motivi spirituali sopraddetti. Dubitava ancora che quei superiori, i quali talvolta accomodandosi all'infermità e poca perfezione dei sudditi, si servono nel comandare ed ordinare le cose di motivi umani, ed apportano ragioni solo umane per persuadere ciò che dal suddito desiderano, non venissero a cagionare danno allo stesso suddito; e però avrebbe desiderato che i superiori e seco e con altri procedessero con sicurtà; e che nel mutare i soggetti da un luogo all'altro, e nel levarli da un uffizio e porli nell'altro, ed in tutte le disposizioni, avessero apportato motivi di servizio di Dio, o di maggior gloria di Dio, e che per quelli avessero ordinato; come per esempio: *Giudichiamo servizio divino e maggior gloria di Dio, che andiate in tal luogo, o che facciate il tal uffizio, però andate, o fate con la benedizione del Signore*. Ed in questa guisa diceva che i superiori mostrano fiducia nel suddito, danno segno di tenerlo per buono ed ubbidiente religioso, l'avvezzano ad ubbidire formalmente, e gli danno occasione di merito tanto maggiore quanto vi è meno dell'umano; dove che se si pigliano altri motivi, o pretesti, non si esercitano i sudditi nell'ubbidienza formalmente, si privano de' sopraddetti beni, e si dà loro talvolta occasione di scusa: massime se facilmente possono o sapere o sospettare altri essere i motivi e le cagioni per le quali sono rimossi da un uffizio o da un luogo che quelli che a loro vengono o scritti o detti. Soleva anco dire di essersi affezionato alle cose dell'ubbidienza, per avere provata ne' comandamenti de' superiori una provvidenza di Dio molto particolare verso di sè, e che bene spesso senza chiedere niente gli era stato o concesso o ordinato da' superiori spontaneamente ciò ch'egli per sua divozione o per ispirazione di Dio aveva in desiderio. Come accadde una volta, che meditando i varii luoghi a' quali fu condotto Nostro Signore nel tempo della passione, gli venne gran desiderio di visitare in quel giorno le sette chiese di Roma, e senza che egli lo domandasse, ecco che fuori d'ogni speranza ed anche fuor dell'usato, in quella stessa ora il superiore lo fece chiamare e lo mandò a visitare le sette chiese; il

che gli fu doppiamente grato e per la cosa in sè e per vedere quanto Dio, ancora in cose picciole, tenesse provvidenza di lui; e di questi esempii moltissimi se ne potrebbero addurre che per brevità si tralasciano. Quando era dal superiore ripreso di qualche cosa, si componeva nell'esteriore, stando col capo scoperto e con gli occhi bassi in terra, ed umilmente ascoltava ciò che gli era detto, non ripugnando nè scusandosi. Un dì occorse che essendo ripreso da me allora suo collega e superiore di non so che trascuraggine nella quale spesso incorreva per andare astratto da' sensi, talmente si mosse, che venne meno; ed appena ritornato in sè, si gettò ginocchioni, e con le lagrime agli occhi cominciò a dimandarmi perdono di quello di che era stato ripreso, con tanta umiltà, che non lo potevo far levare su da terra. A questa medesima virtù dell' ubbidienza appartiene ancora l'osservanza delle regole della religione, le quali san Luigi osservò con tanta esattezza che ad altri sarebbe potuta parere forse troppa, imperocchè egli non si ricordava d'avere trasgredito mai regola alcuna volontariamente per minima che fosse; e con tanto rigore le osservava tutte, appuntino, come se nella trasgressione di quelle vi andasse grandissimo pericolo e danno; ed in questo procedeva con ogni libertà con qualsivoglia persona, non solo della religione, ma ancora del secolo. Fu mandato un giorno dal superiore a visitare il sig. cardinale della Rovere, suo parente, ed invitandolo il cardinale a restare seco a desinare, s. Luigi rispose: *Illustrissimo signore, non si può, perchè è contro una nostra regola:* restò il cardinale edificato della risposta, nè mai più gli propose e domandò cosa alcuna che non aggiungesse sempre la condizione, se non è contro la vostra regola; e riferì il medesimo cardinale al p. rettore del collegio romano, ch'egli usava quest'avvertenza ed aggiungeva sempre quella condizione per non offendere la delicata coscienza di s. Luigi e per cooperare alla grazia del Signore in lui. Stava una volta in camera in compagnia d'un altro, il quale volendo scrivere una lettera ed essendogli mancata la carta, ne chiese a san Luigi mezzo foglio; ed egli per osservanza di una regola che vieta il dare o prestare le cose l'un l'altro non rispose, come se non avesse inteso; ma uscendo subito di camera, andò a domandare licenza al superiore di potergliela dare, e

poi ritornando in camera, con bel garbo disse al compagno: *mi pare che dinanzi mi chiedeste della carta*, e glie l'offerì, e questo caso gli occorse con più persone. In fine non so come meglio si possa dare ad intendere la sua vigilantissima osservanza regolare che con dire che in tutti gli anni che stette in religione non trasgredì mai la regola del silenzio, nè quella del parlare latino mentre studiò, e pure è tanto facile il mancare in questa parte.

CAPITOLO XV.

Della povertà religiosa di s. Luigi.

Della povertà religiosa era soprammodo studioso, e tanto se ne dilettava e compiaceva quanto non si compiacciono gli avari delle ricchezze; e se fin quando stava nel secolo tanto l'amava che voleva vestire male, come si è detto, ciascuno può pensare quanto studio vi ponesse nella Compagnia, la quale egli soleva chiamare casa propria della santa povertà. Laonde abborrì sempre ogni cosa che potesse avere alcuna specie di proprietà: non ebbe mai vestito se non del comune; non libro per uso proprio da potere portar seco; non orinolo, nè astuccio di veruna sorte; e di cose di divozione, nè egli ne teneva per donare ad altri, nè gustava che fossero donate a lui. Non volle mai tenere reliquiario di veruna sorte, nè corona di materia preziosa o curiosa, nè pittura o quadretto particolare; ma o si serviva in camera delle immagini comuni che vi trovava, o al più teneva un' immagine di carta di s. Caterina vergine e martire, per essere entrato in religione nella sua festa, ed una di san Tommaso di Aquino pure di carta, perchè studiava la sua dottrina: e queste gli erano fatte pigliare con istanza e forza da altri, con licenza de' superiori: anzi di più, nè nel breviario in noviziato, nè nell'uffizio della Madonna in collegio, volle mai tenere immaginetta veruna di carta in luogo de' segnacoli, come molti sogliono usare. E perchè non mancavano persone, le quali per la divozione che gli avevano non solo gli offerivano varie cose divote, ma per così dire lo sforzavano ad accettarle e dimandavano essi stessi licenza a' superiori di potergliene dare; egli se poteva con destrezza ricusarle, lo faceva; se era astretto

ad accettarle, per non disgustare chi gliele offeriva, le pigliava, e poi o le portava a consegnare al superiore, o chiedeva licenza di spropriarsene, e con la prima occasione le dava via. Tutto il suo gusto era non avere niente al mondo e non desiderare niente, e lo stare distaccato da ogni cosa. Quando se gli davano vestiti da state o da inverno, non diceva mai questo è lungo o corto o stretto o largo; ma interrogato dal sartore se stava bene, sempre soleva rispondere: a me pare che stia bene. Si rallegrava fuor di modo di aver le cose peggiori, e per quanto toccava a lui, in ogni cosa sempre si appigliava al peggio. E quella nostra regola, la quale insegna e vuole che ciascuno si persuada che delle cose che saranno in casa, se gli daranno le peggiori per sua maggior mortificazione e profitto, così soleva interpretarla; che siccome un povero mendico, quando va chiedendo limosina, si persuade di certo d'avere a ricevere non i migliori vestiti che siano in casa, ma sì bene i più laceri e logori e il peggio anco di altre cose; allo stesso modo ancora noi, se siamo veri poveri, ci dobbiamo persuadere che in casa ci debba esser dato sempre il peggio, e quella parola, si persuada, ha tal forza (diceva egli) che vuole che noi teniamo per certo che così sarà e che così convenga. Più volte anco narrò al suo confessore, come benefizio e privilegio grande che Dio nostro Signore gli aveva fatto, che nella distribuzione delle cose, spesso gli erano toccate le peggiori; e per l'affetto che aveva alla povertà, stimava questo per un particolarissimo favore di Dio. Ed in religione egli viveva con tanto rispetto, come se fosse stato veramente un poverello pezzente raccolto in casa per misericordia, ed ogni cosa che se gli dava, stimava gran carità. Quando era a tavola se si avvedeva che una vivanda gli potesse apportar danno alla sanità, lasciava di mangiarla, e perchè non avrebbe mai voluto che gli fosse cambiata, con destrezza cercava che quei che servivano non se ne avvedessero.

CAPITOLO XVI.

Della sua purità e sincerità, penitenza e mortificazioni.

Della castità sua non accade dire altro se non che conservò sempre quel prezioso dono di verginità del corpo e della mente con tanta eccellenza e prerogativa, quante si sono raccontate nel secondo capitolo della prima parte.

Nel suo parlare e conversare era in sommo verace e sincero, e pieno di schiettezza e di lealtà; tanto che ognuno poteva esser sicuro che il suo sì era sì, il suo no era no, senza pericolo di equivocazione o simulazione veruna, e soleva dire che gli artifizii, le doppiezze, simulazioni, finzioni, ed equivocazioni usate, o in parole o in fatti nel secolo, toglievano il commercio umano, e nella religione erano il proprio veleno della semplicità religiosa e l'unica peste della gioventù; e che malamente queste cose si possono accordare col vero spirito religioso.

Quanto alla mortificazione, era tanto inclinato a far penitenze corporali, che se i superiori non l'avessero tenuto in freno, si avrebbe facilmente abbreviata la vita; perchè il fervore lo trasportava oltre le forze sue, e ad alcuni i quali considerando la sua poca sanità, gli dicevano di maravigliarsi che non avesse scrupolo di essere tanto importuno a' superiori in chiedere le penitenze; soleva rispondere che da una parte conoscendo le sue poche forze corporali, e dall'altra sentendosi interiormente spingere a simili esercizii di penitenza, gli pareva che con andare dal superiore, il quale era informato di ogni cosa, gli sarebbe stato da lui concesso solo quello che era volontà del Signore che facesse; ed il resto negato. Aggiungeva ancora che alcune volte chiedeva delle cose, le quali sapeva di certo che non gli avevano da essere concesse; ma poichè non poteva farle (come sarebbe stato il suo desiderio) almeno voleva offerire quel desiderio a Dio, e fare quell'atto di proporle al superiore, che non può esser se non di guadagno per più rispetti, fra' quali numerava questo, di essere talvolta umiliato dagli altri che si maravigliavano come egli proponesse tali cose, parendo loro ch'ei non conoscesse sè stesso in questa parte. E voleva Iddio che talvolta gli fossero concedute cose che tutti se ne maravigliavano. Uno una volta molto di pro-

posito gli disse, come fosse possibile che essendo egli tanto savio, nondimeno dispregiasse il consiglio di padri tanto pii ed autorevoli, i quali così spesso l'avevano esortato che egli deponesse tanta severità di penitenze e tanta intensione di mente in cose dello spirito: s. Luigi rispose queste parole: *Sono di due sorti quelli che mi danno questi consigli, alcuni li quali menano una vita tanto santa e perfetta, che io non vedo in loro cosa la quale non mi paia degna di essere imitata, e più volte ho avuto in animo di seguire i consigli che essi mi davano; ma vedendo poi che essi non gli osservavano verso loro stessi, ho giudicato esser meglio imitare i loro fatti, che seguitare i loro consigli, i quali essi mi danno per una certa carità ed affetto di compassione. Altri sono, che il consiglio che danno a me, l'osservano anco verso sè stessi, e non sono tanto dati a queste penitenze; ma io stimo esser meglio imitare i fatti e gli esempii di quei primi, che seguitare il consiglio di questi secondi.* Apportava ancora un'altra ragione, ed era che dubitava grandemente che la natura senza l'esercizio delle penitenze e della mortificazione non si potesse lungo tempo conservare in buono stato, e che pian piano ritornasse al suo essere di prima, e perdesse l'abito di patire in tanti anni acquistato: e soleva dire, e lo disse a me ancora, che egli era un ferro torto, e che era venuto alla religione per esser drizzato con il martello delle mortificazioni e penitenze. E perchè alcuni dicevano che la perfezione consiste nell'interno e che bisogna attendere a disciplinare la volontà, più che il corpo; rispondeva: *Haec facere, et illa non omittere*, cioè, che bisogna congiungere l'uno e l'altro, che così avevano fatto ordinariamente i santi antichi ed anco i primi padri della nostra religione, specialmente il P. S. Ignazio, il quale fu tanto dato alle penitenze e trattò così male il corpo suo, come si legge nella vita di lui: e di più lasciò scritto nelle costituzioni che a'professi e graduati nella Compagnia non si prescriveva che facessero vigilie, digiuni, discipline, orazioni e penitenze determinate, perchè si supponeva che essi dovessero essere di tanta perfezione e tanto dediti a queste cose, che fossero per aver bisogno più di freno che di sprone, quando conoscessero che le penitenze del corpo non impediscano le azioni dello spirito. Aggiungeva di più, che il tempo di fare queste penitenze è mentre l'uomo sta sano di forze corporali ed è giovane,

perchè in vecchiezza sopravvengono delle infermità, le quali non lasciano forze da poterle fare; e che i santi verso il fine della vita ed in vecchiezza, quanto più erano andati in esercizii mentali, tanto per ordinario erano andati scemando nelle penitenze corporali, sebbene non le avevano mai del tutto tralasciate. Quando gli era negata dal superiore qualche penitenza, procurava di ricompensarla con qualche altra opera spirituale, come in leggere un capitolo di Gersone, in visitare il santissimo Sagramento, o in altra cosa, e non lasciava occasione nello stare, nel sedere e nell'andare, che qualche incomodità non trovasse per mortificare il corpo. E perchè talvolta i superiori vedendolo fiacco, gli proibivano cilizii, discipline e digiuni straordinarii, egli s'industriava di trovare mortificazioni che non fossero ripugnanti al volere de' superiori, nè nocive al corpo, e quelle proponeva: come fu, quando propose di poter fare i toni (cioè certe prove delle prediche che si fanno in pubblico) in lingua spagnuola, immaginandosi che in quel modo tutti si sarebbono burlati di lui, e l'ottenne. Basti dir questo delle sue mortificazioni e penitenze, che ne faceva tante e con tanto poco riguardo alla sanità, che più persone gli dissero che dubitavano che nel punto della morte egli fosse per aver scrupolo di aver trattato così male il corpo suo; e che forse ne avrebbe fatta la penitenza in purgatorio, come di cosa indiscreta; al quale dubbio egli rispose nell'ultima infermità, come si dirà al luogo suo. Nel mortificare le passioni non accadeva che usasse troppa diligenza, perchè già l'aveva tanto mortificate che pareva senza esse. Gran diligenza soleva egli porre in esaminare tutti i suoi movimenti dell'animo, e quando conosceva di aver commesso qualche mancamento, non si affliggeva troppo, ma subito si umiliava nel cospetto di Dio e domandava perdono alla divina misericordia, facendo proposito di confessarsene, e poi non si prendeva altro fastidio: il che egli aveva imparato dal suo maestro de' novizii sopraddetto, il quale in generale a tutti soleva dire che quando uno cade in qualche difetto morale, bonissimo rimedio, che molto piace a Dio e confonde il demonio, si è l'umiliarsi subito nel cospetto di Dio, e con queste o somiglianti parole, alzando la mente al cielo, dire: o Signore, vedete quanto sono fragile e miserabile, quanto facilmente

casco! Perdonatemi, Signore, e datemi grazia di non cadere più, e dopo fatto un tale atto, quietarsi. Questo osservava s. Luigi, il quale anco diceva, che il troppo affliggersi può essere indizio di non conoscere bene sè stesso, perchè chi ben si conosce, sa che il suo orto è ferace per sè stesso di triboli e di spine. La sollecitudine ch' egli aveva, era in investigare il principio ed il fonte de' suoi pensieri e desiderii, per vedere se vi fosse colpa, ed in questo si affliggeva, fin che avesse ritrovata la verità per potersene ben confessare, e nelle confessioni era chiaro, breve e senza scrupoli: e per quanto riferì il p. Roberto Bellarmino suo confessore, egli sapeva dire a che termine o punto fosse arrivato un pensiero, un desiderio, un'azione, con tanta chiarezza e distinzione, come se allora la vedesse con gli occhi corporali, tanto era illuminato e conoscitore del suo interno. Aveva gran desiderio che gli fossero fatte riprensioni pubbliche, e dava da sè ai superiori i suoi difetti in lista: ma perchè s'accorse che in luogo di riprenderlo, lo lodavano e dicevano le sue virtù, non trovando che fossero difetti quelli che egli notava per difetti; verso l'ultimo si risolvè a non chiedere più tali cose, dicendo che in esse era più la sua perdita che il suo guadagno.

CAPITOLO XVII.

Della stima grande che faceva degli esercizii spirituali di s. Ignazio.

Faceva grande stima degli esercizii spirituali del S. Padre Ignazio, non solo come di mezzo attissimo a convertire l'anime dal peccato e ridurle alla buona vita; ma ancora come d'istromento efficace per ravvivare il fervore, e rinnovare lo spirito nelle persone religiose; ed egli domandava ogni anno di ritirarsi per alcuni giorni nel tempo delle vacanze dagli studii per fare gli esercizii. E perchè sono divisi in quattro settimane; egli aveva composto certe sentenze latine ed avvertimenti appropriati a ciascuna settimana, conforme alle materie che in esse si meditano ed al fine che si pretende; ma perchè i suoi scritti spirituali furono subito presi dopo la sua morte, non ho potuto ritrovare se non ciò che notò sopra la prima settimana; e dice così:

Pro exercitiis primae hebdomadae.

Iudicia Dei inscrutabilia, quis scit num adhuc mihi mea saecularia scelera condonaverit?

Columnae coeli ceciderunt, et confractae sunt, quis mihi pollicebitur perseverantiam?

Mundus nunc in profundo malitiae iacet, quis omnipotentem placabit iratum?

Viri religiosi plerique, et ecclesiastici vocationis obliviscuntur; quomodo ulterius feret Dominus tantum regni sui detrimentum?

Fideles magna tepiditate tota vita quasi adimunt Deo gloriam suam, et quis eam restaurabit?

Vae saecularibus, qui poenitentiam differunt ad mortis articulum. Vae etiam religiosis, qui usque ad eumdem articulum dormierunt.

His quasi excitamentis excutienda est somnolentia, et renovandum propositum poenitentiae, ac Deo recte, et immobiliter serviendi.

Vera poenitentia ex Dei amantissimi contemptu, et ignominia a me affecti ingenti dolore concipitur.

Eadem, peccata gravia ita deflere facit, ut etiam de venialibus omnibus maximam excitet compunctionem.

Eadem, eousque pertingit, ut non solum Dei misericordiam culpas remittentem agnoscat et veneretur; sed ad honorem divinae iustitiae vehementissime cupiat iustas omnes suorum peccatorum poenas subire.

Hinc infundit Deus bene dispositis odium grande suipsorum, quo excitatur, et firmatur propositum acriter in seipsum per poenitentias etiam externas saeviendi.

CAPITOLO XVIII.

Della sua carità verso Dio e verso il prossimo.

Amava grandemente Dio, e quando di lui si parlava in sua presenza s'inteneriva talmente che se ne vedevano segni nella faccia, e questi in ogni luogo ed in ogni tempo. Fu segnalato nella carità verso i prossimi suoi, e per questo cercava d'andare spesso agli spedali a servire infermi; e quando vi andava loro rifaceva i letti, loro dava da mangiare, loro lavava i piedi, scopava la stanza, e gli esortava

alla pazienza ed alla confessione. Nella religione aveva domandato licenza generale di potere fra il giorno visitare gl'infermi di casa; onde non era il più assiduo, e diligente di lui in fare quest'uffizio di carità indifferentemente con tutti. E non solo gli visitava e consolava; ma quando i superiori gli proibivano lo studiare per le sue indisposizioni della testa; egli andava a trovare gl'infermieri e gli aiutava a nettare coltelli, cucchiari, ad apparecchiare, ed a fare altri servizii a beneficio degl' infermi e convalescenti. Nè solamente aiutava il corpo, ma molto più s'ingegnava d'aiutare le anime, della salute delle quali aveva zelo grandissimo; e quando fosse stato giudicato bene da' superiori, sarebbe andato all' Indie per convertire quei gentili, del che e nel secolo e nella religione ebbe sempre desiderio particolare. E perchè mentre studiava non poteva essere applicato a trattare co' prossimi (perchè questo propriamente tocca a quelli che avendo compiti gli studii loro sono già sacerdoti, e per uffizio impiegati in aiutare l'anime con le confessioni, prediche, esortazioni e con altri mezzi) egli procurava intanto il profitto spirituale de' suoi fratelli e compagni della religione, servendosi in far questo di molte industrie, con la prudenza che Dio gli aveva data. Ed oltre il buon esempio che dava a tutti con la vita sua irreprensibile, domandò al p. rettore del collegio, se giudicasse bene ch'egli procurasse, che nel tempo della ricreazione, mattina e sera si ragionasse sempre di cose spirituali, e s'impedissero i ragionamenti, non dico di cose oziose ed inutili (perchè questi non sono permessi nè tollerati) ma di cose indifferenti e di lettere; ed avendo ottenuto il beneplacito suo, conferì lo stesso suo desiderio col prefetto delle cose spirituali (che in quel tempo era il p. Girolamo Ubaldini, che di prelato di Roma s'era fatto della Compagnia, nella quale visse e morì santamente) e lo pregò a voler promuovere quest'opera ed egli stesso la raccomandò a Dio. Dopo questo, scelti alcuni giovani spirituali del collegio (che gli parvero più atti al fine che pretendeva) disse loro, che desiderava per suo aiuto di potere alle volte ritrovarsi insieme con essi a ragionare delle cose di Dio nel tempo della ricreazione. Inoltre ogni dì leggeva per mezz'ora qualche libro spirituale o vita de' santi per avere materia di discorrere, ed al fine insieme con li sopraddetti compagni diede principio all'opera,

e quando era con minori di sè, egli era il primo ad introdurre santi ragionamenti e gli altri seguitavano con gusto grande; massime che dal suo ragionare cavavano non poco profitto. Con i sacerdoti e maggiori di sè, costumava di proporre loro qualche dubbio spirituale domandando il loro parere per desiderio d'imparare; ed in questa guisa attaccava ragionamento di cose di Dio: sebbene essi stessi, subito che se lo vedevano appresso senz' altro intendevano, ch' egli non gustava di ragionare d'altro e lo sodisfacevano, anzi se avevano già cominciato altri ragionamenti per dargli gusto li mutavano, eziandio che fossero superiori. Quando si ritrovava con gli uguali, o erano di quelli co' quali già si era accordato, e così non aveva difficoltà in parlare di cose sante; o s'erano altri, egli pigliava sicurtà d'introdurre ragionamenti di qualche divota materia; e come tutti erano buoni religiosi desiderosi del proprio profitto spirituale, seguitavano in quei discorsi con ogni prontezza. Quando venivano alcuni di nuovo, o dal noviziato o da altro luogo per istudiare; egli o per sè stesso o per mezzo d'alcuno, che fosse stato connovizio e compagno di quello, cercava di aiutarlo a conservare quello spirito e fervore che dal noviziato portava; ed insinuandosi nel bel principio che giungeva in collegio a fare ricreazione seco, con sicurtà gli diceva che desiderando egli di conservare ed approfittarsi nella divozione, avrebbe trovato molti che l'avrebbono potuto aiutare; ma finchè da per sè stesso conversando li conoscesse, gli nominava quattro o sei de' più ferventi e spirituali, e da poi avvisava questi che pigliassero occasione di conversare con quello, ed in questa guisa gli riusciva il disegno felicemente. Di più se conosceva alcuno di quel collegio aver bisogno d'aiuto spirituale, s'ingegnava con ogni maniera di rendersela affezionato, e per più giorni e settimane, mattina e sera conversava con esso in tempo di ricreazione, non curandosi per allora di quello che altri avessero potuto dire. Quando gli pareva di averlo ridotto a qualche segno di quella virtù e perfezione che in lui desiderava, andava a poco a poco ritirandosi dalla conversazione di quello, con dirgli che conveniva per edificazione comune essere più universale nel trattare; l'esortava ad accompagnarsi bene, gli nominava alcuni particolari, e poi andava a dire a quelli che cercassero di conversare con esso, perchè sa-

peva che aveva buoni desiderii; ed in questa guisa staccato da uno s'appigliava ad un altro. Con queste sante industrie in poche settimane aiutò molti ed eziandio ne' più freddi accese fuoco, e si vide tutto il collegio romano in tanto fervore di spirito e divozione che era una benedizione di Dio, ed essendo allora più di dugento persone in detto collegio, mi ricordo in tempo di state avere più volte mirato tutti, che nell'ora della ricreazione erano sparsi per le logge e pel giardino a due, a tre, a quattro insieme, e perchè conoscevo tutti, sapevo di certo che non vi era compagnia veruna tra quelle, nella quale non si ragionasse delle cose di Dio. Onde la ricreazione era come una conferenza spirituale, dalla quale molti confessavano di trarre non minor frutto, e spesso ancora maggiore che dalla stessa orazione; massime che talvolta venivano a communicarsi l'un l'altro con semplicità varii sentimenti spirituali, che Dio dava loro nell'orazione, e così l'uno partecipava del lume dell'altro. Tutto questo si faceva con tanta soavità e con tanto gusto di ognuno, che con disgusto e fastidio sarebbe più tosto tornato ciascuno in camera, se per qualche accidente non avesse potuto ragionare in ricreazione di cose di Dio. Questi erano i ragionamenti che si facevano nell'andare fuori insieme a camminare e nelli giorni di vacanza nella villa; nè pareva che potessero avere quei giorni il maggiore spasso, e la maggior ricreazione che ritirarsi a due, o tre, o quattro insieme a trattare di Dio e delle cose celesti. Nel tempo delle vacanze grandi di settembre ed ottobre (quando cessando tutte le lezioni, si mandano i giovani del collegio di Roma per alcuni giorni a Frascati per ristorarsi dalle fatiche degli studii) si portavano appresso con licenza de' superiori, chi il Gersone, chi la vita di s. Francesco, e quella di santa Caterina da Siena e del S. Padre Ignazio; alcuni leggevano le croniche di s. Domenico ed altri quelle di s. Francesco; questi gustavano delle confessioni e dei soliloquii di s. Agostino; quelli della esposizione della Cantica di s. Bernardo: certi bene introdotti nella vita spirituale avevano non picciolo diletto della vita della b. Caterina da Genova, altri inclinati al dispregio di loro stessi, leggevano quelle delli beati Giacopone e Giovanni Colombini, e ripieni della lezione di questi e d'altri simili libri, se ne uscivano mattina e sera a due, e tre insieme a fare esercizio per quei colli, raccontando varie cose di quelle

che avevano letto, ed incontrandosi talvolta dieci, o dodici insieme per quelle selve e per quei boschi, si fermavano a fare di compagnia conferenze spirituali con tanta dolcezza e divozione loro, e con tanto giubilo e fervore che sembravano tanti angeli del paradiso: di modo che dalla ricreazione di Frascati si sentiva non meno ristorata l'anima che il corpo, e l'uno serviva all'altro di esempio e di sprone nella via di Dio. Delle quali cose tutte sono testimonii tanti padri e fratelli operarii della Compagnia, che le videro e le gustarono, perchè vi erano presenti; e ora sono sparsi per varie parti del mondo a fruttificare nella vigna del Signore. E perchè di tutto questo se ne doveva la gloria a s. Luigi, come a principale motore, però tutti l'amavano ed ammiravano con divozione; e gli correvano dietro per trattar seco e sentirlo parlare; e quando non potevano, ne sentivano pena: come chi si vede non aver adito a cosa santa, ed alla perfezione e salute molto giovevole. E quello che lo rendeva più amabile a tutti, si era che non teneva sempre l'arco teso senza rallentarlo mai; ma con prudenza e giustizia s'accomodava ai luoghi, ai tempi, ed alle persone con soavità di spirito, e tutto che serio fosse nelle sue azioni, nella conversazione nondimeno non era nè tetrico, nè molesto, ma dolce, grazioso ed affabile con ognuno; e talvolta aveva in bocca qualche detto arguto ed ingegnoso, e raccontava qualche esempiuccio o istoria da rallegrarsi entro i termini della religiosa modestia. Tale fu la vita che menò s. Luigi nei primi due anni e mezzo che stette in collegio romano, e tali sono gli effetti che produsse.

CAPITOLO XIX.

Come fu mandato al paese per accomodare alcune differenze gravi tra il duca di Mantova ed il marchese suo fratello.

Essendo occorsa in Mantova la morte dell'illustrissimo signor Orazio Gonzaga padrone di Solferino, ne fu anco dato avviso al marchese Ridolfo fratello minore del beato Luigi in tempo che stava in Castiglione udendo la predica e sapendo egli che quel feudo legittimamente ricadeva a lui, per esser quel signore morto senza figli: su-

bito uscito di chiesa fece toccar tamburo, ed in due ore messi insieme 600 fanti, con essi se ne andò a prendere possesso di quel castello. Il che intendendo il serenissimo don Guglielmo duca di Mantova, mandò a dire al marchese che il signor Orazio aveva fatto testamento e lasciato a sè quel feudo, e però che glielo cedesse e se ne uscisse. Il marchese rispose ch'era servidore di quell'Altezza, ma che essendo quel feudo libero imperiale, sapeva che il signor Orazio suo zio non potea testarlo e privarnelo, venendogli per libera successione; e che questo l'aveva indotto a prendere il possesso e l'induceva a ritenerlo. Parve al sig. duca alquanto duro che il marchese volesse farsi ragione e decidere la lite da sè stesso, e giudicò esser tenuto per l'onore a difendere le ragioni di quel testamento; e però pose in campagna subito molta fanteria e cavalleria. Ma poi essendosi accordati insieme che l'imperadore giudice supremo decidesse questa lite, S. Altezza ed il marchese sbandarono le loro genti. Intanto un capitano del sig. duca giudicando che mentre la lite si decideva, fosse più onore al suo padrone lo stare in possesso di quel feudo; una notte all'improvviso con una scalata se ne impossessò. Con tale occasione la signora marchesa di Castiglione donna Marta se n'andò a Praga, e lasciando al governo di Castiglione il marchese Ridolfo, condusse seco tre altri figliuoli che aveva, il maggiore de'quali era il presente marchese Francesco; il quale non avendo allora più di nove anni, nondimeno recitò all'imperatore una lunga orazione con tanto garbo, che s'acquistò la grazia di Sua Maestà Cesarea, onde lo domandò alla marchesa per paggio, ed ella glielo lasciò. Mandò Sua Maestà un commissario imperiale che a suo nome prendesse il governo di Solferino, finchè Sua Maestà per sentenza definitiva pronunziasse a chi si dovesse consegnare. Fu vista la causa, e sentenziato che detto feudo pervenisse al marchese Ridolfo suo più prossimo parente; ma perchè in tanto non mancarono ministri infernali, i quali con sinistri rapportamenti attizzassero il fuoco e procurassero di fare che quanto maggiore era stato l'amore fra questi due parenti, tanto divenisse l'odio più fiero, si moltiplicarono ed accrebbero i disgusti e i sospetti in guisa che la causa di Solferino, che civilmente si trattava, oggimai era delle minori cose che si contro-

vertessero tra loro, ed essendo moltiplicate le imputazioni date al marchese Ridolfo, si temeva di qualche gran rovina, e sebbene s'interposero grandissimi personaggi, e tra gli altri il serenissimo arciduca Ferdinando fratello dell'imperadore Massimiliano per riconciliarli, non poterono però effettuare cosa veruna. Finalmente madama Eleonora d'Austria, madre del duca Vincenzo, e la marchesa donna Marta, madre del marchese Ridolfo, vedendo le cose ridotte a mali termini, desiderose di pace e d'ovviare agli scandali; venne in pensiero ad ambedue che non vi fosse il miglior mezzano per rappacificarli che Luigi, sapendo quanto egli fosse amato dal duca e quanta autorità avesse appresso il marchese suo fratello, per benefizio della rinunzia fattagli. Però senza saputa dei figli loro presero per ispediente il far ricorso a lui, che stava in Roma, il quale al principio non s'inclinava punto ad entrare in simili intrighi per non perdere la sua quiete e per starsene nell'osservanza regolare; ma poi avendo raccomandato il negozio a Dio, e fattolo raccomandare da altri suoi compagni, se ne consigliò col padre Roberto Bellarmino suo confessore, il quale avendone fatto orazione, gli disse queste parole: *Luigi, andate, che io stimo che Dio n'abbia a restar servito,* le quali parole egli ricevè come oracolo, e perciò si pose in indifferenza grande e deliberò di fare quanto dal padre generale gli venisse imposto. Intanto l'arciduchessa Eleonora avendo risapute le prime difficoltà che Luigi poneva, e vedendo che con questo solo mezzo dopo Dio potevano prevenirsi gl'inconvenienti che si temevano, e che tale atto di carità nel rappacificare tali parenti insieme non era alieno da qualsivoglia osservanza regolare, operò con i superiori di Luigi che lo mandassero a Mantova, e così fu fatto, come si legge nella vita della stessa madama. Aveva di già studiato Luigi due anni la teologia, e se ne stava in Frascati con molti altri, per essere le vacanze del settembre, quando venendo colà il padre Bellarmino, gli portò ordine del padre generale che se ne tornasse a Roma per partir quanto prima per Mantova e Castiglione, ed egli non tardò più d'un quarto d'ora in circa a partirsi, lasciando noi altri, che ivi eravamo con dispiacere grande d'avere a restare per tanti mesi privi della sua conversazione e del frutto de' suoi santi esempii. L'accompagnammo tutti fuori d'una

vigna del collegio, e nel ritorno che facemmo, cominciò il padre Roberto Bellarmino a parlare con molto affetto delle virtù di questo giovane, ed a commendare la sua santità, raccontando varie cose che ci movevano a divozione; ed allora in particolare disse ch' egli teneva che fosse confermato in grazia. Aggiunse di più, che non sapeva meglio immaginarsi come vivesse s. Tommaso d'Aquino quando era giovane, che considerando la vita che teneva san Luigi; le quali parole furono sentite da me e notate da diversi che l'hanno poi deposte ne' processi autentici. Giunto a Roma, e ricevuto l'ordine di partirsi dal padre generale, andò prima a licenziarsi da' cardinali suoi parenti, e mentre stava col cardinale della Rovere, per la gran debolezza di testa ed estenuazione di corpo, venne meno e lo posero a riposare sopra il letto del signor cardinale, il quale lo riprese di tanta estenuazione e mortificazione, e l'esortò ad avere più cura della sua conservazione; e s. Luigi rispose che nè anche compiva quanto era tenuto di fare. Gli fu assegnato per compagno un fratello coadiutore detto per nome Giacomo Borlasca molto discreto, a cui fu da' superiori molto raccomandata la cura e sanità di s. Luigi; ed al medesimo fu detto che in cose della sanità si lasciasse governare dal compagno. Il padre Ludovico Corbinelli (uomo grave e gran benefattore del collegio romano) sapendo quanto san Luigi patisse della testa, fece quanto potè, perchè portasse seco un'ombrella o parasole; ma egli non volle mai acconsentire, come nè anco a portar guanti, i quali nella Compagnia non portò mai nè cavalcando d'estate nè d'inverno, tuttochè per il freddo gli si gonfiassero e fendessero le dita e le mani e che alcuni lo sgridassero, perchè non li portava, ed altri glieli provvedessero; non condannava però i sacerdoti, perchè celebrando pare che abbiano legittima cagione di conservar le mani polite e decenti. La mattina, che fu per cavalcare, gli fu portato in camera un paio di stivali, ch'erano stati d'un signor principale, e quando egli fu per mettersegli, uno disse: *Questi stivali sono stati del signor tale.* Ciò udendo s. Luigi, mostrò di non gustarne, temendo che perciò glie li avessero dati; e nel porseli li mirava e rimirava, per vedere se poteva trovare scusa di lasciarli. Il compagno avvedutosi della cosa, gli disse: che cosa hanno questi stivali, che non vi stanno bene? e non rispondendo

egli, il compagno soggiunse: caviamo questi, e lasciate che anderò per un paro che vi stiano bene: e portando via quelli verso una stanza ove si tengono arnesi da cavalcare, senza cambiarli li piegò in altra forma, e riportandoli dentro, disse, provate un poco questi che forse staranno bene, e Luigi non li riconoscendo se li pose, e disse; mi pare che questi staranno bene; e li portò. Partì di Roma alli 12 di settembre del 1589 in compagnia del padre Bernardino Medici suo molto famigliare, che andava a leggere la sagra scrittura a Milano, ed in tutto quel viaggio non tralasciò mai le sue solite orazioni, esami, litanie e devozioni, e nell'osterie e per istrada non parlò mai d'altro che di cose pie e spirituali. Era maraviglia grande il vedere con quanta riverenza e pietà lo ascoltassero i vetturini, scoprendogli tutto il loro cuore, non se gli partendo mai da lato, mostrando una divozione grande verso la sua persona; cosa che di rado si vede in simil gente. In Siena non volle certe soverchie carezze, che gli pareva eccedessero i termini ordinari della religione, e procedessero o da rispetto che se gli portasse per le qualità sue naturali del secolo, o da soverchia affezione che un padre gli avesse; nè volle la sera lasciarsi lavare i piedi da quel padre, nè da altri (come si costuma fare nella Compagnia ai forestieri che passano per li collegi) anzi disse al compagno; che non gli piaceva quell'affezione particolare di quel padre con tanti complimenti. Gustò di rivedere Fiorenza antica madre della sua divozione e fervore, e lasciando ivi il padre Bernardino Medici (che per alcuni giorni fu ritenuto da quei signori Medici suoi parenti) se ne passò a Bologna, dove subito giunto fu accerchiato dai padri di quel collegio, i quali avevano udito celebrare la sua santità; ed egli subito cominciò ad entrare con essi in ragionamenti delle cose di Dio. Si fermò ivi un giorno, nel quale essendo dal rettore mandato col sagrestano F. Giovann' Angelo a vedere la città, nell'uscire di collegio pregò il sagrestano, che non lo menasse se non a qualche chiesa e luogo di devozione, perchè del resto non si curava: ed egli dopo di averlo condotto a due o tre chiese di maggior divozione, lo rimenò a casa. Giunto ad un'osteria fra Bologna e Mantova posta nel territorio di Ferrara, gli fu dall' oste assegnata una camera con un letto solo, ed egli non disse niente: ma il compagno tirato l'oste da parte, gli disse, che essendo essi religiosi, non solevano

mai dormire accompagnati, e lo pregò a dargli un altro letto; l'oste rispose, che non voleva dargliclo, perchè voleva serbare gli altri letti per gentiluomini, che la sera potessero capitare al suo albergo; ed istando e riscaldandosi il compagno per volerlo, Luigi che udì, gl'impose che si quietasse. Il compagno rispose : *quest' oste vuole i letti per gentiluomini, quasi che noi fossimo contadini, e pure a voi dovria essere portato qualche rispetto*. Allora Luigi con gran quiete e serenità di volto gli disse: *fratello, non vi turbate, perchè non avete ragione, noi facciamo professione di poveri ; or trattandoci egli, come conviene alla nostra professione, non ci possiamo, nè dobbiamo lamentare*. La sera poi non essendo capitati altri, ebbe il compagno quanto desiderava. Arrivato a Mantova, visitò subito madama Eleonora d'Austria già vecchia di molta età: e questa santa principessa si rallegrò assai di rivederlo e l'abbracciò con molto affetto, e poi stettero un pezzo a ragionare insieme. Da Mantova diede avviso all'eccellentissimo signor marchese Ridolfo del suo arrivo, ed il signor marchese mandò subito a levarlo per Castiglione. Non volle mandare innanzi ad avvisare che veniva , ma giunto in Castiglione insieme col compagno, e col p. Antonio Giunio che a caso di là dovea passare per Brescia, disse ad uno, che incontrò a caso, che avvisasse il signor marchese del suo arrivo; e quello correndo, andava spargendo la fama per le strade; onde s'affacciò alle finestre, ed uscì dalle case una moltitudine grande di gente, e tutti lo ricevevono con istraordinaria divozione ed allegrezza, sonando le campane a festa, facendo nella fortezza una bellissima salva d'artiglieria, ed inginocchiandosi la gente in terra in mezzo alle strade al suo passare: tanto era grande il concetto che avevano della sua santità, delle quali dimostrazioni s. Luigi grandemente si arrossiva. Discese il signor marchese ad incontrarlo al piè della Rocca, e smontato che fu di carrozza, uno di quei vassalli andò ad inginocchiarsi avanti al marchese, ed a chiedergli perdono di non so che fallo, confidato nella presenza di Luigi, ed il marchese gli disse, che per amore del padre Luigi gli perdonava. Entrato in Rocca, perchè alcuni di corte, ed altri gli davano titolo d'illustrissimo e d'eccellentissimo nel ragionare, come erano soliti di fare prima che fosse religioso, egli si mortificava ed arrossiva. Non trovò in Castiglione la signora marchesa sua madre, la quale era in un al-

tro luogo suo detto s. Martino dodici miglia lontano di lì: le spedì subito un messo, ed il giorno seguente ella se ne tornò a Castiglione con due suoi figliuolini piccioli, e giunta al palazzo, ove soleva abitare (che era distinto, ed alquanto distante da quello del marchese) fece intendere a Luigi la sua venuta. Andò subito Luigi col compagno a ritrovarla, e fu da lei ricevuto più come cosa sagra, che come figliuolo; imperocchè non ardì di abbracciarlo, nè di baciarlo (come l'amore materno le avrebbe dettato) ma lasciando che la riverenza vincesse l'amore, lo ricevè inginocchioni inchinandosi a fargli una profonda riverenza fino in terra: nè deve ciò parere maraviglia, perchè fin quando egli era nel secolo ancora fanciullo, ella l'aveva in concetto di santo, e soleva nominarlo l'angelo suo.

CAPITOLO XX.

Del modo di vivere che tenne in Castiglione, ed in altri luoghi.

Stette s. Luigi con la madre tutto quel giorno, e mentre si trattenne con lei in lunghi ragionamenti sopra le cose, che passavano, volle che vi stesse presente il compagno, il quale accortosi, che con la sua presenza metteva in servitù la marchesa, che non ardiva alla libera conferire i suoi affari col figlio; presa occasione, se ne uscì fuora a recitar corone, e dopo un gran pezzo ritornando dentro, trovò amendue a fare orazione. La sera dopo di essersi ritirato alle camere, domandò Luigi al compagno per qual cagione si fosse partito, ed egli rispose; *che avendo la signora marchesa impetrato dal p. generale, che le mandasse il figliuolo di tanto lontano; dopo che era giunto, non giudicava, che convenisse impedire, che ella non potesse scoprirgli l'animo suo con ogni libertà, e che quando avesse trattato con altre signore che con la madre, volentieri l'avrebbe ubbidito in starvi sempre presente;* al qual detto Luigi si quietò. Si trattenne più giorni in Castiglione per informarsi minutamente, e dal signor marchese e da altri dei negozii, e delle differenze che passavano col serenissimo di Mantova: ed in quel mentre non si può credere l'edificazione grande che dava in ogni luogo, tempo, ed occasione. Per la terra non andò mai se non a piedi, tuttochè sempre per ordine della madre e del fratello

avesse dietro comodità di carrozza, e per le strade era tanto salutato, che gli conveniva andare sempre con la berretta in mano. Trattava con tutti indifferentemente con tanta umiltà, mansuetudine e sommissione, come se fosse stato il minimo di loro. Non volle mai ricevere alcuna sorte di servizio da' forastieri, ma se di alcuna cosa avesse avuto bisogno, avrebbe fatto ricorso al compagno; sebbene nè meno da quello accettò mai servizio, se non necessario, e questo offertogli, e quasi sforzato a pigliarlo, perchè ne'suoi bisogni stava aspettando la divina mozione negli altri che l'aiutassero, senza domandar niente: nè tampoco sarebbe andato ad alloggiare in casa della madre e del fratello; ma in quella dell' arciprete, se da' superiori, a' quali ciò propose, non avesse avuto ordine in contrario. In tutto il tempo che stette in Castiglione, si portò con una somma continenza in tutte le cose, nè chiese mai in casa cosa alcuna: anzi sopraggiunto dall' inverno e dalla stagione fredda, ed avendo bisogno di rivestirsi, non volle, che i suoi gli facessero i vestiti necessarii; ma scrisse il bisogno suo e del compagno al p. rettore di Brescia, che era il p. Lorenzo Terzi, da cui gli furono mandate zimarre ed altre vestimenta necessarie, usate però, perchè nuove non le voleva. La marchesa fece sforzo che accettasse due camiciuole mantovane, una per sè, e l'altra per il compagno, e non potendo impetrarlo da lui, che diceva di non volere niente di quello che tanto volentieri aveva lasciato, pregò il compagno, gliela facesse accettare; ed egli andando una mattina al suo letto, mentre stava per levarsi, gliene portò una, e ripugnando Luigi di pigliarla: *pigliatela* (disse il compagno) *chè vostra madre vi dà questa limosina per amor di Dio, ed avendone voi bisogno, voglio, che la pigliate;* e cominciò a mettergliela in dosso; ed egli a questo titolo di limosina ed espresso volere del compagno in cui a cose di sanità obbediva, la prese senza dire altro. Parimente essendosi già logori i pannilini, che dal collegio di Roma gli erano stati dati, non volle accettarne un piccolo numero, che la madre per sua divozione da sè stessa gli preparò, ma ordinò, si rappezzassero i suoi vecchi ed appena il compagno per necessità, e sotto il medesimo titolo di limosina, fece, che al fine ne pigliasse una minima parte, cioè due camicie, una per uno. Non comandò mai a veruno di casa, nè di fuori cosa alcuna, e se ne stava ivi con quel rispetto, che avrebbe fatto un povero

pellegrino, che fosse stato da quei signori alloggiato per amor di Dio. Quando aveva da negoziare col signor marchese suo fratello, aspettava nelle anticamere l'udienza come gli altri, senza volere che gli si facesse ambasciata, in tempo, che gli potesse dare impedimento. A tavola del marchese si lasciava servire come gli altri senza dir nulla; ma in casa della madre prendeva più sicurtà: massime che ella altro non bramava che contentarlo; onde per non essere servito di coppa, si faceva porre da bere in tavola, come nella Compagnia si usa. A tavola era astinentissimo conforme al solito, e non si curava punto quali si fossero le vivande ed i vini; perchè per l'uso della mortificazione, aveva come perduto il senso del gusto, e quando la madre gli diceva: *Pigliate p. Luigi, questo è buono, questo è meglio,* egli l'accettava e ringraziava, e poi lasciava stare. Solea dire al compagno, *o quanto bene stiamo in casa nostra, e più sostanza mi dà una delle nostre povere vivande, che tutti i cibi che vengono in queste tavole.* Non si lasciò mai vestire nè spogliare da niuno, nè anche dal compagno, ed essendo la prima sera andati in camera sua alcuni paggi per ispogliarlo, disse loro chiaramente, che non saria mai andato a letto, sinchè essi non si fossero partiti. Inoltre avendo nel braccio sinistro una fontanella, la curava da sè stesso, senza volere essere aiutato dal compagno: tanto era modesto, e nemico di lasciar fare ad altri ciò, che stimava poter fare da sè stesso. In casa della madre, ed anche quando poteva, in casa del marchese, si rifaceva il letto da sè stesso, e gustava d'aiutare il compagno a rifare il suo, sebbene i servidori di corte essendosi di ciò avvisti, usavano ogni diligenza per prevenirlo. Non aveva niente di cura alla sanità, nè sollecitudine di conservarsi, anzi non ci pensava, se non quando gli era suggerito dal compagno. Amava molto di stare solitario, sebbene con la madre (come con persona molto spirituale) trattava volentieri e cercava darle consolazione. La mattina subito levato faceva una grossa ora d'orazione, udiva la messa, recitava ogni dì l'uffizio grande, diceva le suè corone, e queste talvolta le recitava col compagno, rispondendosi l'un l'altro, come si fa nel salmeggiare. Quando fra il giorno poteva rubare un poco di tempo, diceva al compagno: fratello andiamo a fare un poco d'orazione. Ogni sera stava tre ore ritirato solo, e prima di andare a riposare recitava le litanie, e faceva l'esame

di coscienza. Si confessava coll'arciprete, ed ogni festa andava ad udir messa, e comunicarsi alla chiesa principale de'santi Nazario e Celso, ove concorreva molto popolo a vederlo con divozione, e con dolore d'aver perduto un tal padrone. La prima festa, che vi andò, era tanto piena la chiesa di popolo concorsovi per vederlo, che gli venne in pensiero di fare un sermone, ed esortare tutti a vivere col timore di Dio, ed alla frequenza de'santi sagramenti; ma non lo effettuò, perchè volle prima comporre le cose de'suoi, e cominciare a dar buon esempio da casa sua. Non disse mai al compagno una minima parola brusca, nè mostrò di disgustarsi di cosa ch'egli facesse, anzi nel discorrere seco cedeva al parere suo, ed accomodava con facilità il suo intelletto a sentire ciò che il compagno giudicava, e ad ubbidirlo in cose toccanti alla sua sanità; ed il compagno ammirava la sua santità; e gustava di vedere in lui quella sincerità e schiettezza in tutte le cose, e che non si curasse niente delle cose del mondo; ma tutto disprezzasse e fosse morto a tutti i rispetti mondani. Fecero in questo tempo varii viaggi insieme a Brescia, a Mantova, e ad altri luoghi ove i negozii richiedevano, e per istrada entrava in Dio per le cose visibili, e cominciava a parlare col compagno delle cose divine molto alla lunga; e quando il compagno stanco voleva cessare o parlar di altro, egli non voleva distrarsi da quelle. Gli occorse un giorno d'andare a Castel Giuffrè, per negoziare col signor Alfonso Gonzaga suo zio padrone di detto luogo (del quale Luigi sarebbe stato erede se non si fosse fatto religioso) ed avendogli il signor marchese dato alcuni servidori che l'accompagnassero non li volle menare, e non potendo resistere al marchese in sua presenza, uscito da Castiglione gli rimandò tutti in dietro. Il carrozziero errò la strada e giunsero a Castel Giuffrè a due ore di notte quando di già erano serrate le porte; e perchè quella è fortezza e non era solito mai aprirsi a quell'ora, fu necessario prima informare le sentinelle di molti particolari intorno alle persone che erano, ed a che fare andavano: e poi aspettare che di tutto si desse conto al signore; e dopo un gran pezzo, ecco che si sentì aprire la porta e calare il ponte, e comparvero molti gentiluomini di quel principato con torce accese ed all'entrare trovò una moltitudine di soldati armati; i quali gli fecero ala di qua e di là della strada, dalla porta fino al palazzo del signore; il

quale uscì anche ad incontrarlo, e lo ricevè con somma allegrezza e con molto onore: e dopo di averlo accompagnato ad un appartamento regiamente addobbato e con superbi letti, si ritirò dando luogo che si potesse riposare; ed il povero Luigi veggendosi in mezzo a tanti onori ed in quelle stanze sì riccamente ornate, rivolto al compagno disse: *O fratello mio, Dio ci aiuti questa sera, e dove siamo noi capitati per i nostri peccati? vedete che stanze, che letti son questi! o quanto staremmo meglio nelle nude camere di casa nostra e ne' nostri poveri letti, senza tanti onori e tante comodità.* E gli pareva mille anni di spedirsi e partirsi, non potendo soffrire di vedersi tanto onorato. Il giorno seguente se ne tornò a Castiglione, dove avendo già presa piena informazione de' negozii, di là se ne passò a Mantova per negoziare con quel serenissimo, ed in quei pochi giorni e settimane che in più volte stette in quel collegio della Compagnia, diede tanto buon odore di sè stesso, che quei padri che vi si trovarono, raccontavano maraviglie della sua gran modestia ed umiltà, del disprezzo di sè stesso, dell'onore e riverenza che portava agli altri, della sua maravigliosa maturità di costumi, congiunta con semplicità di animo e schiettezza grande nel conversare. Se ne stava sempre astratto dalle cose corporali, e con una perpetua elevazione di mente in Dio, e tanto congiunto con sua Divina Maestà, che niente faceva o diceva senza la divina presenza; tanto che quando i padri lo vedevano pareva loro di vedere un vivo esemplare di tutte le virtù, e dalla sola vista di lui si sentivano eccitare ed accrescere la divozione; e solevano dire che dalla sua faccia risplendeva tanta santità, che pareva una vera immagine di s. Carlo Borromeo, a cui anco nelle fattezze del viso aveva qualche similitudine. Era in quel tempo rettore del collegio di Mantova il p. Prospero Malavolta (che dal Santo Padre Ignazio nostro fondatore e capo fu ricevuto nella Compagnia) il quale (a guisa dell'abbate san Pacomio, che fece fare una esortazione a' Monaci da quel suo discepolo novizio) vedendo tanta santità e maturità in questo giovane, giudicò bene il fargli fare in un giorno di venerdì una esortazione a tutti i padri di quel collegio (cosa che nella Compagnia sogliono fare solo i superiori, e certi sacerdoti più provetti e gravi, e non mai alcuno prima del sacerdozio) ed egli sebbene con suo rossore, nondimeno accettò di fare quell'ubbidienza, e fece

una esortazione della carità fraterna sopra quelle parole del Salvatore: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos,* con tanto spirito e fervore che tutti ne restarono consolatissimi.

CAPITOLO XXI.

Del prospero successo che ebbero i suoi negozii.

Cominciò poi a trattare col serenissimo di Mantova il negozio, sebbene prima di trattare di ciò con gli uomini della terra, aveva conchiuso il tutto col re del cielo che tiene in mano i cuori degli uomini, e impetrato da sua Divina Maestà con l'orazione questo accomodamento. Ciò si sa per relazione di autentici testimonii, e lo dimostrò chiaramente l'evento stesso, imperocchè la prima volta che si abboccò con quell'Altezza in un ragionamento di un'ora e mezzo lo conchiuse; compose tutte le controversie, ed ottenne quanto seppe desiderare e domandare. Ed ancorchè il duca fosse sdegnatissimo per le male relazioni dategli del marchese, e Luigi fosse più stretto parente del marchese che del duca, e perciò umanamente parlando potesse essere sospetto di parzialità, e non mancassero pretesti apparenti da potergli negare ciò che chiedeva, per avere sua Altezza negato l'istesso a principi e signori grandi che si erano interposti per riconciliarli; nondimeno scorse in Luigi mente tanto santa ed intenzione tanto perfetta, che restò preso e non potè negargli cosa veruna; e fidato della sua bontà e rettitudine, disse di voler fare quanto egli voleva. Non mancò chi cercasse di sturbare, o almeno differire questa riconciliazione di tanto servizio di Dio, e vi fu una persona tra le altre di molta autorità, che suggerì al duca che, poichè sua Altezza era risoluta di ciò fare, non lo facesse solo ad istanza di Luigi, ma differisse per dare ad un medesimo tempo soddisfazione a quei principi che prima di lui avevano ciò negoziato con sua Altezza. Il duca rispose che voleva spedire il negozio allora; perchè quello che faceva, lo faceva solamente per compiacere al p. Luigi, nè per altro rispetto l'avrebbe fatto giammai: del che ognuno restò maravigliato. Prese Luigi in iscritto dal sig. Tullio Petrozzari tutti i capi delle male relazioni che erano state fatte del marchese Ridolfo, e por-

tandole a Castiglione operò che sua Eccellenza si giustificasse in tutto, e rispondesse a capo per capo con soddisfazione di quei serenissimi, a cui tornò Luigi stesso a mostrare le risposte: e restando sua Altezza compitamente appagata, ritornò di nuovo a Castiglione e condusse il signor marchese al duca, il quale lo accolse con molta amorevolezza, ritenendolo seco a desinare e tutto quel giorno a solazzo. Fece molta forza sua Altezza perchè restasse a desinare seco anche Luigi; ma egli non volle in modo veruno accettare l'invito, e se ne andò al collegio della Compagnia; e perchè il duca disse al marchese che bisognava almeno farlo tornare il giorno alla commedia, Luigi sorridendo soggiunse che non se ne contentava il suo compagno. Nello stesso tempo restituì e cedè il duca al marchese il castello e la signoria di Solferino, la quale da quel tempo in qua hanno sempre posseduto e possiedono ancora gli eredi e fratelli di s. Luigi. Accomodato il negozio col serenissimo, si pose Luigi a rassettare un'altra cosa molto importante, che spettava pure all'eccellentissimo principe e marchese don Ridolfo suo fratello, il quale essendo giovane e libero, si era invaghito di una signora giovane di Castiglione di onoratissime qualità, sebben di nobiltà disuguale figlia unica al padre, il quale era zecchiere del marchese, ma ricchissimo: si diceva che egli avesse roba per la valuta di più di cento mila scudi, la quale roba tutta alla suddetta signora si doveva. Spinto dunque dall'affetto grande che il suddetto signor marchese portava a questa sì onorata signora, determinò di prenderla per sua legittima moglie, come in fatti fece sposandola, ma con gran segretezza alla presenza del solo arciprete di Castiglione ch'era il proprio suo parroco e de' necessarii testimonii, avendo però prima ottenuto licenza dal vescovo, il quale dispensò nelle solite denuncie li 25 di ottobre del 1588.

Nè per altro il detto signor marchese volle che questo matrimonio passasse con tanta segretezza, sicchè non lo sapesse nè anche la signora marchesa sua madre, e molto meno il principe don Alfonso Gonzaga suo zio e fratello di suo padre, se non perchè dovendo a lui succedere nello stato di Castel Giuffrè (per non aver esso figli maschi) temeva che egli si sarebbe non poco sdegnato contro di lui, qualunque volta avesse saputo ch'ei si fosse accasato con altra persona che con la sua unica figliuola; la quale es-

sendo di già in età nubile, disegnava con dispensa del pontefice di dargliela per moglie, acciocchè con tale accasamento potesse la figliuola godere anch'essa dello stato del principe suo padre.

Aveva il signor marchese sposata la sopraddetta signora un anno prima che Luigi giungesse a Castiglione; ma come il maritaggio era sempre stato segreto, ognuno credeva ch'egli la tenesse con mala coscienza e che ella non fosse sua legittima moglie. D'onde poi è nato l'errore di alcuni scrittori, i quali non essendo bene informati della verità del fatto hanno stampato il contrario, con dire che Luigi avesse egli effettivamente indotto il signor marchese suo fratello a sposare la suddetta signora; il che è falsissimo ed un manifesto torto che si fa a così onorata signora. Poichè un anno prima, come si è detto, era stata da lui legittimamente, ma segretamente per i suddetti rispetti sposata. Ed io che per iscrivere questa istoria della vita di s. Luigi, andai a posta a Castiglione e m' informai dal medesimo arciprete, e dalla signora marchesa madre che ancora viveva, e da molti altri, trovai che la verità era questa che qui racconto.

La qual verità, per esser allora ignota e a Luigi ed alla signora marchesa sua madre, fece Luigi ad istanza di lei gagliardi uffici appresso il signor marchese suo fratello, acciocchè lasciando la suddetta signora desse soddisfazione al principe suo zio con prendere la sua figliuola per moglie. Il signor marchese per suoi interessi andava sfuggendo di scoprire il segreto, con dar solo a Luigi buone parole, ma facendo Luigi nuove istanze, per dubbio che se non accomodava questo negozio di presenza, non avrebbe poi ottenuto cosa alcuna, strinse in guisa il fratello che gli diede parola e gli giurò di volergli dare soddisfazione. E perchè Luigi stava di partenza per Milano, gli promise di trasferirsi colà da lui e di appigliarsi fedelmente al suo consiglio. Con la qual promessa Luigi tutto soddisfatto del signor marchese suo fratello, si ritirò a Milano li 25 di novembre dell'anno 1859 (e il fratel Giacomo fu chiamato a Venezia) attendendo ivi agli studii e ai soliti esercizii dello spirito; ed aspettando che il signor marchese andasse a trovarlo, come poi in fatti fece non molto tempo dopo, giungendo al collegio una mattina di festa, quando appunto s. Luigi si era comunicato e stava attualmente

rendendo a Dio grazie nel coro. Del cui arrivo ne fu subito dal portinaio avvisato Luigi, dicendo che l'eccellentissimo signor marchese suo fratello l'aspettava alla porta: ed egli senza dar risposta se ne stette circa due ore orando immobile. Ed al fine andò da sua Eccellenza, ove dopo le solite accoglienze il signor marchese confidentemente gli scoprì li legami del matrimonio, che con la sopraddetta signora aveva, e come già erano quindici mesi ch'egli l'aveva sposata, ma teneva celato il matrimonio per non isdegnare il signor principe suo zio.

Si rallegrò grandemente s. Luigi, intendendo che il marchese suo fratello non fosse nel peccato, che il mondo si credeva ed avesse stimoli di non offendere Iddio. Ma quanto alla confidenza e segreto richiesto gli disse che l'avrebbe osservato per quanto il bene dell'anima sua comportava, e non più, e che voleva consultare con padri gravi e dotti il caso per vedere a che egli fosse obbligato: ed il marchese si contentò. Scrisse a Roma sopra questo fatto, e consultò anche in Milano. E consultato il caso con i padri di consenso del signor marchese fu conchiuso ch'egli fosse tenuto in coscienza a manifestare il detto matrimonio, per togliere le false opinioni del volgo come molto pregiudiziali all' onor di Dio e della suddetta signora; il che promise di fare il signor marchese, e san Luigi prese l'assunto di quietare i parenti. Ciò stabilito partì il signor marchese per Castiglione, e poco dopo vi andò anche Luigi, con un altro compagno che fu il f. Flavio Saraceni Senese; al quale disse che già due volte colà si era trasferito, e che nella prima aveva accomodato le cose del mondo, e nella seconda voleva accomodare quelle di Dio. Ed in effetto, condusse il signor marchese a manifestare la verità del matrimonio già fatto alla signora marchesa sua madre, ed a pregarla a voler riconoscere la sposa come sua figlia e nuora, e come tale trattarla. Dopo di che Luigi stesso lo manifestò al popolo, ed insieme ne diede parte per lettere al serenissimo signor duca di Mantova, ed alli due illustrissimi signori cardinali Gonzaga, Giovanni Vincenzo e Scipione, che in quel tempo vivevano, ed anco ad altri signori principi e parenti del sangue, e da tutti ricevè risposta di soddisfazione. Ed in particolare operò, che l'eccellentissimo signor don Alfonso suo zio riputasse il tutto ben fatto e l'approvasse. Per il qual fatto si levarono af-

fatto i sospetti e le false opinioni contro la verità del suddetto matrimonio, e restò quell'onorata signora totalmente reintegrata nel suo onore appresso il mondo, come ogni umana e divina ragione richiedeva. Coll'occasione di questo matrimonio palesato operò Luigi, che molti che tenevano le concubine si maritassero, e fece fare molte paci d'importanza.

Successe poi il signor marchese Ridolfo allo stato di Castel Giuffrè, il quale fu dopo qualche tempo cambiato dall'eccellentissimo principe e marchese don Francesco col serenissimo di Mantova in quello di Medole, con approvazione dell'imperatore Ridolfo che lo incorporò a quello di Castiglione, ed ora vien posseduto dall'eccellentissimo principe di Castiglione con assoluto dominio.

Finito ch'ebbe san Luigi questo negozio, fu pregato dalla signora marchesa sua madre a voler fare un sermone in chiesa; e consigliatosene col suo compagno lo fece in giorno di sabbato in una chiesa vicina a san Nazario, detta la compagnia della Disciplina, e quantunque egli cercasse di farlo con la maggior segretezza possibile; ed avesse perciò proibito che non si sonasse la campana, nondimeno ritrovò la chiesa picnissima. Fece un bello e divoto sermone il 3 marzo 1590, nel quale esortò tutti alla santa comunione per la mattina seguente (ch'era la domenica della quinquagesima ultima di carnevale) e con tanto fervore fu accettato l'invito; che furono costretti i preti e i frati ad attendere tutta quella notte alle confessioni. La mattina si comunicò la signora marchesa madre, il signor marchese e la sposa con settecento altre persone fra uomini e donne. Luigi stesso volle servire la messa, e dare l'abluzione a quelli che si erano comunicati con gran consolazione sua ed edificazione loro, e dopo desinare andarono tutti alla dottrina cristiana. Avendo in questo modo accomodate le cose di casa sua, e raccomandato al signor marchese di trattar bene la signora sposa, si partì per Milano alli 12 di marzo 1590 avendo egli appunto alli 9 di detto mese compito ventidue anni dell'età sua. E perchè per li freddi grandi che fanno l'inverno in Lombardia, se gli gonfiavano e fendevano le mani in modo che si vedeva uscirne il sangue, diversi compatendolo lo pregarono, e quasi gli fecero violenza, che per li viaggi almeno volesse portare o guanti o cosa equivalente; ma egli amico del patire e del

disprezzo, non volle mai adoperare cosa veruna. Passò nell'andare a Milano per Piacenza, e subito che fu giunto in collegio, andò uno di quei padri alla camera per visitarlo ed abbracciarlo (secondo si costuma nella Compagnia, quando uno va o viene di lontano) e trovandolo che stava con uno straccio in mano nettando le sue scarpe, da quella vista si commosse tutto a divozione e compunzione; prima per l'aspetto che aveva di santità che nell'esteriore apparenza sua riluceva; secondo per vederlo in quell'atto umile di nettarsi le scarpe da sè, ricordandosi di averlo prima veduto in Parma secolare accompagnato da moltitudine di servidori. Giunto finalmente al collegio della Compagnia in Milano; *o quanta consolazione io sento* (disse egli) *di vedermi già stabilmente in casa nostra! quell'appunto che sentirebbe uno che freddo ed agghiacciato di mezzo inverno venisse posto in un morbido letto riscaldato: tal freddo mi pareva di sentire trovandomi fuori delle nostre case, e tal soavità ora sento essendoci ritornato.*

CAPITOLO XXII.

Della edificazione grande che diede nel collegio di Milano in quel poco tempo che vi stette.

Giunse a Milano Luigi sì maltrattato dal viaggio che avanti di poter far niente, cadde in una grave infermità, nella quale lo servì il fr. Agostino colla sua solita attenzione e carità. E come Luigi era così santo, restò molto appagato della pietà e santità che nell'infermiero suo risplendeva; le cui parole ridicea con gran consolazione, e niente meno il fratello quelle dell'infermo. Parlavano lungamente delle cose di Dio e di cose spirituali, che questa è la ricreazione de' santi, animarsi l'uno l'altro, come i serafini di Isaia a benedire Iddio e pigliar lena per servirlo; così ad un tempo l'uno nel corpo, e l'altro si trovò invigorito nello spirito. In somma rimase Luigi sì contento e soddisfatto di Agostino, che impetrò da' superiori di menarlo seco per compagno ne' suoi negozii, tenendolo sempre accanto come angelo custode. Non fece cosa senza il suo consiglio, e questo fu sì osservato, che facilmente conchiuse i negozii che trattava e pose in pace col duca di Mantova il marchese suo fratello. E nel ritorno a Roma

impetrò pure d'avere compagno il fr. Salombrini, per non dividersi da lui: e benchè Milano molto di mala voglia lo perdesse; bisognò concederglielo e così lo menò seco. Felice tempo in cui nella città e ne' viaggi loro i santi si trovavano accoppiati. Fin qui il p. Andrada (1). E come non cessa mai il fuoco di scaldare, la luce d'illuminare, il prezioso unguento di spirare soave odore: così non cessò mai s. Luigi d'infiammare altri con le sue infocate parole, d'illuminare con i suoi santi esempii, e di spargere soave odore delle molte virtù che dentro all'anima teneva riposte; ma sempre, ed in ogni luogo si dimostrò simile a sè stesso. E come l'acqua lungamente ritenuta dal suo natural corso sgorga poi con maggior impeto e forza; così egli essendo stato per alcune settimane e mesi occupato in Castiglione, senza poter fare le sue solite mortificazioni e penitenze; ritiratosi nel collegio della Compagnia in Milano, pareva non sapesse saziarsi di domandare e fare dette mortificazioni: ed appena giunto, comparve in refettorio con una veste tutta lacera a dire sua colpa ed a fare altre penitenze di molta edificazione. E come egli sentì particolare contento di trovare quel collegio in molta osservanza, e di vedere che la gioventù attendesse non con minor fervore all'acquisto della divozione e perfezione religiosa, che allo studio delle lettere e delle scienze; così tutti di quel collegio si rallegrarono che fosse ito ad abitare fra di essi un vivo esemplare di ogni perfezione, qual era Luigi, ed ognuno l'amava e l'ammirava come santo e procurava d'approfittarsi della sua conversazione. Non potrò in questo capitolo raccontare molte azioni particolari che egli fece in Milano; parte, perchè sono morti alcuni che potevano darne compito ragguaglio (tra' quali uno era il padre Bartolomeo Recalcati, che morì rettore di quel collegio con opinione di santità, ed era molto intrinseco di Luigi) parte, perchè non era ancora fatto il processo che si era offerto a formare sopra di lui l'illustrissimo signor cardinale Federico Borromeo arcivescovo di quella città. Scriverò solo alcune poche cose, le quali da persone che in quel tempo si trovavano in Milano sono state deposte in altre scritture e processi ed altre che a

(1) Nella vita del v. fr. Agostino Salombrini.

mia istanza ha con molta diligenza raccolte il p. Filippo Rinaldi rettore di quel collegio. Mentre stette s. Luigi in Milano seguitò i suoi studii di teologia, udendo mattina e sera le lezioni, come gli altri scolari, e facendo tutti gli altri esercizii che a scolare convengono, senza voler mai un minimo privilegio o esenzione, stando come tutti gli altri accompagnato in camera con molta edificazione del compagno, che notava i suoi andamenti, e ne traeva frutto spirituale. Essendosi assegnata per suo uso una somma di s. Tommaso ben legata, e con le carte e coperte indorate, non ci fu mai verso di fargliela tenere, e con lagrime fece istanza al superiore che glie la levasse e gliene facesse dare un'altra vecchia delle ordinarie, ed il superiore per consolarlo gli condescese: il che tutto egli faceva per brama di tenere cose da povero, e così parimente non voleva se non vesti povere e rappezzate. Fra il giorno, ed in altri tempi che poteva rubare da' suoi studii, aiutava con licenza del superiore a servire in cucina ed in refettorio, portando acqua al cuoco, lavando spesso pentole, laveggi, ed altri stovigli. Quando apparecchiava il refettorio, per istare più unito con Dio e fare quei servizii con maggior merito, poneva diversi nomi alle tavole, quella ove mangiava il superiore, chiamava la tavola del Signore; l'altra vicina, la tavola della Madonna; e poi di mano in mano degli apostoli, dei martiri, de' confessori, delle vergini: e quando doveva col refettoriero stendere le tovaglie, diceva: *andiamo a stendere la tovaglia del Signore o della Madonna,* e così delle altre: e con tanto affetto e divozione faceva quell'uffizio, come se realmente a quelle tavole avesse avuto a mangiare Cristo nostro Signore, la Madonna santissima e gli altri santi, a' quali egli s'immaginava di servire. Gustava sopra modo di far ricreazione e andare fuori di casa con fratelli coadiutori sì per gran sentimento di umiltà, sì anco perchè gli pareva di parlare di Dio con maggior libertà, e si dilettava di aiutare tutti nello spirito. Quando stava con altri in conversazione, se si sedeva, egli ordinariamente correva all'ultimo, o al più scomodo luogo, dove non potesse nè anche appoggiarsi; se si stava in piedi in circolo, egli soleva nascondersi dietro le spalle degli altri, e stare ad udir ragionare. Nel passeggiare cedeva il luogo più onorato ad ognuno, e si vedeva chia-

ramente ch'egli faceva queste cose, non per complimento o cerimonia, ma per vero sentimento di umiltà, senza affettazione veruna. Andando un dì col refettoriero alla predica nella chiesa di s. Fedele, a mezza strada fu raggiunto e con titoli d'eccellenza e inchini profondi salutato da un antico suo vassallo che intorno a certe sue possessioni sentendosi aggravato a lui raccomandavasi. Egli a capo scoperto con ogni modestia ed umiltà risalutandolo: Io, gli rispose, non sono più che Luigi della Compagnia di Gesù; nè vi posso aiutare in altro che in pregare Iddio per voi, e dirvi che nel resto andiate ad esporre il bisogno vostro a mio fratello. E ciò disse con tanta candidezza e sentimento umile, che quegli ne restò attonito, non che edificato. Fu notato in lui un affetto grandissimo di gratitudine verso chi gli faceva ogni minimo servizio, e pareva che non sapesse cessare di renderne grazie, e questo con gran semplicità e senza veruna affettazione. Essendo una volta interrogato da un fratello, s'era difficile che un signore grande lasciasse le vanità di questo mondo, rispose che era del tutto impossibile, se Cristo Nostro Signore non poneva a questo tale (come già fece al cieco nato) del loto sopra gli occhi, cioè, se non gli rappresentava la viltà di queste cose più basse del fango. Ricorse un giorno a lui uno di quel collegio il p. Cosimo Alamanni, e fortemente sospirando gli domandò aiuto spirituale, perchè si conosceva molto imperfetto; ed egli per consolarlo gli citò quelle parole dal salmo: *Imperfectum meum viderunt oculi tui, et in libro tuo omnes scribentur:* dicendo che sebbene ci dà materia di desolazione il vederci imperfetti, ci deve però grandemente consolare il considerare che eziandio quando siamo così imperfetti, siamo scritti nel libro di Dio, il quale vede le imperfezioni nostre, non per condannarci, ma per umiliarci e da esse trarne maggior bene: le quali parole spiegate da lui con molto spirito e divozione, diedero a quel tale non picciola consolazione ed aiuto. Si mostrò amicissimo delle mortificazioni toccanti all'onore, sì in casa, come fuori. Andavano il carnevale alcuni fratelli scolari a predicare per le piazze di Milano: egli domandò con tanta istanza al padre rettore che lo lasciasse andare per compagno di uno di quelli, che fu bisogno concederglielo, e Luigi se ne andava per le strade raccogliendo la gente e pregando gli

sviati che andassero ad udire la predica di quel fratello; e tanta era la sua umiltà, carità e modestia in pregarli, che ve li conduceva. Le domeniche e feste andava alle piazze ad insegnare la dottrina cristiana, il che faceva volentieri e spontaneamente: e sebbene pativa di molto freddo (il quale in quel tempo era grande in Milano) non si curava. Intese una sera, che un fratello doveva andare il dì seguente mendicando per la città, per fare poi i voti (la qual mortificazione e prova si costuma di fare nella Compagnia) e s. Luigi andò a chiedere licenza di andare per suo compagno, ed avendola ottenuta, sentì tanta allegrezza, che la sera dopo l'esame andò al letto di quel fratello a dargli la nuova, e poi mentre il dì seguente andava chiedendo detta limosina, ebbe notabilissima consolazione spirituale: e per le strade spesso ripeteva con giubilo queste parole: *ancora Cristo N. S. andò così cercando la limosina, particolarmente nel triduo che stette assente dalla madre*. Un'altra volta pure andando a cercare limosina con una veste lacera in dosso, fu interrogato da una signora, all'esteriore apparenza molto vana, s'egli era di quei padri di santa Maria di Brera, dove stava un padre ch'ella conosceva; e rispondendo egli di sì, disse quella signora: *o misero di quel padre, e dove se n'è andato a morire!* dalle quali parole prese s. Luigi occasione d'illuminarla e levarla di errore, e le disse con molto spirito che quel padre era beato e non misero, ed in istato di perfetta vita e non di morte come essa si credeva; e ch'ella sì bene stava in uno stato misero ed infelice del mondo, ed a pericolo di morte eterna, massime attendendo a tante vanità, quanto nell'aspetto esteriore dimostrava: le quali parole cagionarono allora nella donna gran compunzione e notabile mutazione di vita, come si vide poi. Aveva s. Luigi in quel collegio cura di andare nettando le tele de' ragni, e faceva con diligenza quest'uffizio, e di più stava attento se per sorte vedeva nei chiostri da basso passeggiare qualche senatore o altro personaggio, e subito compariva con la sua pertica in mano e con una scopa in cima, e andava nettando i chiostri alla presenza loro, per essere da questi stimato basso e di niun conto; e questo lo faceva tanto di ordinario, che quando i padri del collegio vedevano uscire Luigi con la sua pertica, subito argomentavano che vi fosse in casa qualche personaggio forastiero. Dovendo

un dì alcuni vescovi e prelati andare a desinare in quel collegio, il superiore gli ordinò che in quella mattina facesse una predica in refettorio, e questo fece il superiore, acciocchè quei prelati lo conoscessero. Luigi volentieri avrebbe sfuggito il carico, perchè non era amico di comparire in cose speciose, ma amava di starsene sconosciuto; tuttavia non potendo replicare all'ordine dell'ubbidienza, accettò, e fece una bella predica, grave e dotta dell'uffizio de' vescovi; e poi congratulandosi seco uno della bella predica fatta e dell'esserne bene riuscito, egli rispose che non aveva avuto il maggior gusto in quella mattina, che in farsi conoscere in pubblico per impedito di lingua; poichè non poteva speditamente pronunciare la lettera R. Domandava spesso pubbliche riprensioni e cappelli in refettorio, cosa che già aveva tralasciato in collegio romano, perchè in luogo di riprenderlo, lo lodavano. E perchè dallo stare suo sempre assorto in Dio, nasceva che alle volte non avvertiva quando gli altri lo salutavano; in un cappello che ivi si fece fare, fu di ciò avvisato; ed egli si accusò di molta superbia, e da poi si mostrò sempre in Milano esattissimo in questa parte; facendosi forza per istare in pubblico talmente unito con Dio, che non mancasse a questo debito umano. Era un singolar esempio di umiltà, di modestia, di ubbidienza e di osservanza regolare a tutto quel collegio; e perchè per tale era tenuto da tutti, ognuno con fiducia grande, e sentimento di divozione ragionava con lui; sebbene egli, quanto a sè, sempre si accostava volentieri ai più ferventi, per potere con reciproco gusto trattare di cose divote.

CAPITOLO XXIII.

Testimonianza che di s. Luigi diedero due padri che seco conversarono in Milano.

Dopo la morte di s. Luigi il p. Bernardino Medici fiorentino, uomo non meno illustre per le sue virtù religiose, che per la chiarezza del sangue, molto intrinseco suo, mi scrisse da Milano (dove leggeva ai teologi la sacra scrittura) in questa guisa: *Mi disse il nostro buon fratello Luigi che egli aveva molto affetto alla costanza e perseveranza in cose picciole; stimando ciò come virtù molto necessaria per far pro-*

fitto, e però nelle sue azioni ed ore determinate sempre servava l'ordine medesimo. Diceva che non era se non cosa pericolosa il guidarsi per affetto, e che la sicura strada era andare per via di lume, di cognizione e di ragione; ed egli s'ingegnava di camminare ugualmente con l'opera, col lume; sebbene diceva che non gli pareva mai di arrivare fin dove il lume gli mostrava, perchè quanto più andava innanzi coll'opere, più scorgeva oltre col lume. Era desiderosissimo di patire tribolazioni, e mi disse che non trovava il più evidente contrassegno di santità di alcuno, che quando lo vedeva patire con buona coscienza; cioè, vedendolo buono, e vedendo che Dio gli dava occasione di patire. Sentiva nel cuore suo bene assai di tutti, non però approvava i mancamenti evidenti; ma interpretava in bene quello che si poteva. Avvisava altri de' loro mancamenti con gran carità e prudenza, e dimandava i suoi; mostrava pietà, carità, prudenza grande in tutti i suoi affari, e non mai leggerezza. In tutto il tempo che conversai seco, non vidi mai in lui primi moti di veruna passione; nè potei notarlo in cosa morale, nè lo vidi mai fare errore volontario, nè anche in cose minime, nè mai rompere una regola. Era segnalato in ogni virtù; ma in particolare che con tante virtù egli non appariva singolare in cosa veruna: e questa io la stimo virtù grandissima, che è quanto per ora mi occorre intorno a lui. In questo tempo medesimo si sparse voce per quel collegio di Milano che san Luigi avea segnalatissimo dono di orazione, e che non aveva distrazioni in essa. Il p. Achille Gagliardi (persona dotta e di molta autorità) prese a posta occasione di trattare più volte con esso lui di cose spirituali; e nel discorso entrando nella via unitiva della perfetta carità da' teologi sagri chiamata teologia mistica, conobbe chiaramente che oltre molti altri doni di Dio segnalatissimi, de' quali era ornata questa sant'anima, aveva di più grandissima unione con Dio e praticava ogni giorno questa mistica, esercitandosi intorno a quella divina caligine che insegna il gran Dionisio Areopagita; e di questo esercizio ne sapeva, ne gustava, e vi era entrato tanto profondamente che il padre ne restò consolato e stupito insieme, vedendo così alte radici di eroiche virtù e di squisita perfezione in un giovanetto che appena era stato quattr'anni in religione, ed a suo giudizio era già arrivato a tal grado, al quale pochissimi provetti e consumati nella religione ottengono grazia di pervenire. E perchè ordinariamente chi è tanto

avanti in questa via unitiva, pare che senta pena in conversar co' prossimi, e che ami di starsene ritirato in alta contemplazione col Signore, lontano dagli strepiti mondani, il padre per tentarlo gli soggiunse che si maravigliava come egli non avesse per sospetto un tale esercizio, il quale pareva direttamente opposto alla professione che fa la Compagnia di trattare e conversare con tutti, per attendere alla salute dell'anime; dove che la via mistica ed unitiva, per sua natura ritira da ogni sorte di conversazione sotto qualsivoglia buon pretesto, ed elegge l'ottima parte sola, cioè la contemplativa, lasciando che gli altri attendano all'attiva. Rispose s. Luigi: quando io provassi che cagionasse in me questi effetti che V. R. dice, allora sì, che l'avrei per sospetta e non buona per me; della quale risposta restò il padre molto più stupito di prima; perchè conobbe che egli con segnalato dono e grazia divina singolare congiungeva l'una e l'altra insieme, in modo che l'unitiva non gl'impediva l'attiva, nè questa gli disturbava quella; ed era arrivato a quel sommo grado di unione con Dio per amore e conformità con la divina volontà, nel quale l'anima innamorata di Dio, scoprendo lo zelo ch'egli ha della salute delle anime, si sente respinta dall'altezza della contemplazione all'esercizio dell'aiuto delle anime. Onde il padre da quel tempo in poi a tutti andava predicando questo gran dono di Luigi, ed in tre varie sue scritture ha deposto questo con giuramento.

CAPITOLO XXIV.

Ha rivelazione di dover presto morire, e richiamato a Roma vi ritorna.

Era di già questo santo giovane per tante sue virtù maturo per la gloria eterna e per l'angelica vita che aveva sempre menata fra gli uomini della terra si era fatto degno di andare ad abitare fra gli angeli del cielo: quando Dio gli diede segno di volerlo a sè raccogliere, per dargli il premio che nel breve spazio di sua vita con molto studio e diligenza avevasi acquistato. Imperocchè mentre si ritrovava ancora in Milano, poco più di un anno innanzi la sua beata morte, una mattina in tempo dell'orazione stando egli in alta contemplazione, gli diede Dio una illustrazione interna

con la quale gli fece chiaramente conoscere che brevi sarebbono stati i giorni della vita sua: e di più gli dettò, che in quell'anno attendesse a servirlo con ogni perfezione e con distaccamento totale da tutte le cose, e si desse con maggior diligenza di prima al culto interno ed esterno di ogni virtù. Per tale illustrazione sentì interiormente una mutazione tanto grande, che gli pareva di restare più del solito con l'affetto staccato da tutte le cose del mondo (1). Tenne egli a tutti celata questa rivelazione, e non la scoprì se non al p. Vincenzo Bruno e ad alcuni altri pochi dopo che fu tornato a Roma, ed attese a seguitare i suoi studii di teologia con la medesima diligenza di prima, sebbene non vi poteva avere più applicazione di animo nè affetto come prima, sentendosi del continuo interiormente spronare a porre tutto il suo cuore a Dio. Avrebbe egli avuto caro di tornare a Roma, dove aveva appreso le primizie dello spirito religioso, ed aveva tanti compagni e conoscenti spirituali; ma perchè voleva servare l'indifferenza in tutte le cose, e lasciare di sè la libera disposizione a' superiori nè anche questo suo gusto manifestava: volle però Dio che vi tornasse a consolare tanti suoi fratelli spirituali che nel collegio romano sommamente lo desideravano. Onde vedendo il p. generale che già egli aveva compiti i negozii, per li quali era stato mandato in Lombardia e che era passato l'inverno e venuto il tempo comodo per far viaggio, sollecitato anco dal p. Bernardino Rosignoli rettore del col-

(1) Del luogo dove Luigi ebbe questo celeste avviso parlando il p. Giovanni Battista Rossi in Clyp. Cast. pag. 187 scrive così: Fu ricevuto nel collegio di Brera come un angelo, e messo in una camera solo; così richiedendo la poca sua sanità, dove indi a pochi giorni accortosi, che gli altri giovani non sacerdoti abitavano due o tre per camera non volendo egli questa singolarità di star solo, perorò così bene contro di sè al superiore che aggiungendo alle ragioni le preghiere, ottenne ciò che domandava. Ed era questo che domandava, non una camera, ma un cantone di casa, rimoto, oscuro, tetrico, soggetto al rumore di una scala di legno, per cui continuamente salivano e scendevano domestici, e di sorci piuttosto che di uomini ricetto, a lui però gradito più d'un ampio palazzo. Nel che quel collegio, illustre domicilio di sapienza, riconobbe la benefica provvidenza di Dio: che siccome l'Aventino in Roma è illustre per il tugurio sotto una scala abitato da s. Alessio pellegrino in casa sua; così Brera resti nobilitata dalla cappella in cui fra pochi giorni ha da voltarsi quell'augusto cantone, dove Luigi ricevè la rivelazione della sua vicina morte, come attesta una memoria quivi appesa, di un angelo che gli mostra un teschio di morto.

legio romano che lo desiderava per utile spirituale di tanti giovani, che della sua presenza e conversazione si approfittavano, determinò che fosse richiamato a Roma, e dal p. rettore fu ordinato a me che gli dessi di ciò la prima nuova, della quale egli prese tanta allegrezza che dubitò fosse troppa, e pregò il p. Bernardino Medici che dicesse perciò una messa, pregando Dio, s'era maggior gloria sua, che di questo suo desiderio restasse mortificato: ed avendo poco dopo ricevuto dal p. generale lo stesso ordine di tornarsene, scrisse a diversi lettere di molto affetto, ed in esse esprimeva le cagioni per le quali tanto gustava di stare in Roma. In una scritta a me, dice queste parole: *credo che non sarà punto difficile il persuadervi la consolazione che io sento dell' assequazione mia al collegio romano, per rivedere i padri e fratelli spirituali di là, il che molto desidero: però frattanto vengo a partecipare con questa di quella conversazione, che nel Signore nostro spero con maggior soddisfazione di prima, essere per riavere con voi e con tanti nostri conoscenti, a' quali vi prego mi raccomandiate in particolare, benchè in universale* ex toto corde, mente et animo, *mi raccomando con tutto l'affetto a tutto il collegio romano.* L'altra cagione scrisse al padre Gaspare Alpereo suo già connovizio, ed oggi lettore di filosofia in Parma, a cui trattando della prima nuova avuta intorno alla sua venuta a Roma dice così: *Alla quale sono io con tanto maggiore affetto per cooperare subito che sia richiamato, quanto che,* si nobis est patria super terram, *non ne riconosco altra che Roma,* ubi genitus sum in Christo Jesu. Avuto l'ordine si pose in viaggio al principio del mese di maggio dell'anno 1590 in compagnia del p. Gregorio Mastrilli, Girolamo Terricelli, Nicolò Bianchi e d'altre persone; e tenne nel far questo viaggio quel modo di vivere ch'era solito di tenere negli altri con molta consolazione spirituale ed edificazione de' padri che seco venivano, i quali procuravano di distorlo dal continuo meditare, veggendo che egli quanto a sè per lo più se ne stava in silenzio e come astratto. Per la gran carestia che in quel tempo era in Italia, si trovavano per le strade e specialmente per le montagne che dividono la Toscana dalla Lombardia molti poveri affamati, i quali veggendo disse una volta il p. Gregorio a Luigi: *Gran benefizio ha fatto Dio a noi, fratel Luigi, che non siamo nati come questi poveretti;* ed egli con prontezza rispose: *Ma maggiore che non siamo nati in paese di Turchi.* Pareva

a Luigi che detti padri lo rispettassero troppo e per carità loro ne avessero troppa cura, onde conferì con un altro padre che volentieri sarebbe andato in compagnia di altri, i quali non gli avessero portato rispetto veruno. Giunto in Siena desiderava comunicarsi nella camera di s. Caterina Senese; vi andò e quivi servì la messa al p. Pietro Alagona della Compagnia di Gesù, che seco era venuto da Firenze e si comunicò con particolar sentimento di divozione. Fu richiesto nel collegio di Siena dal p. rettore a fare un sermone alli giovani della congregazione della Madonna, ed avendo accettato di farlo si ritirò in coro ad orare avanti il santissimo Sagramento, ed in quel modo senza libri orando s'apparecchiò; e poi ritornato in camera notò brevemente in iscritto ciò che aveva pensato, e fece un sermone con tanto spirito e con tanta divozione ed efficacia, che accompagnato dalla qualità della persona sua, già ben nota a quei giovani, mosse molti di loro a desiderio di lasciare il mondo e farsi religiosi: e perchè fu necessario dare varie copie di quel sermone a molti che istantemente lo chiedevano, un padre glie lo domandò, ed avendolo egli smarrito finalmente si trovò che a caso l'aveva posto in un volume di s. Bernardo; ed un padre predicatore conservò l'originale di mano del santo per sua divozione. Dopo il pranzo Luigi e i compagni partirono da Siena, ma la mattina mentre stavano nell'osteria della Paglia, questo fiume diviso in vari rami per un improvviso dirotto temporale ingrossò tanto che dopo averne passati con grandissimo pericolo alcuni rami, quando si venne ad uno molto maggiore, Luigi rivolto al Mastrilli: padre, disse, non passiamo. E in fatti diciotto, i quali più animosi che prudenti si provarono a passarlo quasi tutti vi si ebbero ad annegare. Ma che? Luigi che stando sempre in orazione e sè e gli altri a Dio raccomandava; lontano di lì quanto sarebbe un tiro di balestra, scorgendo un giovane liberamente andare da una ripa all'altra come pescando per quel fiume, ecco, ripigliò, colà sarà il passo. A questa voce colà tutti si avviano, e ritrovano un passo così facile e sicuro che pareva a posta fatto, con sommo stupore della guida stessa per altro praticissima, a cui giunse affatto nuovo questo passo; e di presso a quaranta passeggieri, che cercando poi di quel giovane non lo rividero mai più. Onde io, conchiude narrando ciò il p. Mastrilli, credei che

fosse l'angelo custode del buon Luigi che ci mostrò la strada o piuttosto che la fece. Finalmente giunse a Roma, dove fu accolto con universale allegrezza e contento dei padri e fratelli del collegio romano, i quali non si saziavano di vederlo e parlargli e di gustare della sua amabilissima e santissima conversazione.

CAPITOLO XXV.

Della consummata perfezione di s. Luigi.

Sentenza del savio ne'proverbii è, che la vita de'giusti (la quale egli chiama sentiero) è a guisa di risplendente luce, che da quel poco di barlume ed albore della mattina cominciando, va crescendo di chiarezza in maggior chiarezza, sinchè giunga a perfetto giorno, quando già il sole è in somma altezza. Tale fu la vita di s. Luigi; cominciò fin dall'età di sette anni a risplendere per la candidezza della sua innocenza; crebbe sempre più la sua chiarezza, mentre con gli anni andò camminando di virtù in virtù, ed acquistando nuovo lume e nuovi meriti; giunse finalmente a tanta luce, ed a tanto splendore di santità, che non solo si può dire, ch'era arrivato a perfetto giorno ; ma di più, che egli stesso era diventato lumiera, che riluceva nel mondo, come de'Filippesi disse l'Apostolo. E se mai per l'addietro si era dimostrato tale, in quest'ultimo anno de'giorni suoi, per tale fu conosciuto nel collegio romano da quei che con lui conversarono; perchè rilucevano in lui virtù consummate, e si vedeva stare già col pensiero e con l'affetto più in cielo, che in terra, e menare una vita quasi estatica, e del tutto staccata dalle cose mondane. Giunto in Roma, mi disse queste parole. *Io ho già seppellito i miei morti, nè vi ho da pensar più, è tempo ormai che pensiamo all'altra vita.* Poco dopo d'essere arrivato , andò al p. rettore del collegio Bernardino Rosignoli, e gli consegnò tutti i suoi scritti spirituali, e di teologia, e tra questi certe sue speculazioni sopra san Tommaso assai belle, che da se stesso aveva fatte: e dimandandogli il rettore, perchè si privasse di quei scritti che aveva composti da sè stesso ? rispose, che lo faceva, perchè sentiva un poco di affetto a quelli in particolare, come a parto del suo ingegno , e che non aveva altro affetto al mondo a cosa veruna : e però si privava d'essi per essere

da ogni cosa del tutto distaccato. Era di più giunto ad una maggior sottigliezza di perfezione, degna veramente d'essere notata ed imitata da ogni religioso; ed è, che dove l'uomo naturalmente gusta e sente compiacimento, quando si vede singolarmente amato ed accarezzato da persone di conto, e specialmente da' superiori, come che questo sia un chiaro testimonio e contrassegno della soddisfazione che hanno di noi; onde sovente alcuni, non solo se ne pregiano, ma anche nel parlar comune ciò raccontano: s. Luigi per lo contrario sfuggiva d'essere singolarmente amato ed accarezzato eziandio da'superiori; e se alcuno di ciò gli avesse dato segno, non corrispondeva e se ne disgustava. Tanto era affatto morto all'amor proprio e nemico, che altri ponesse in lui affetto particolare; ed i superiori, che di ciò si erano avveduti, a posta per dargli gusto, non mostravano di tenerne più conto che degli altri tutti. Nella conversazione come era stato sempre affabile, così in questo tempo era divenuto affabilissimo e piacevolissimo con tutti, e con una carità grande ed universale tutti abbracciava ugualmente, e con essa allettava gli animi; onde si faceva a gara per sentirlo nelle ricreazioni ragionare altamente di Dio, delle cose del cielo e della perfezione: e so per detto d'altri, e per propria esperienza, che molti si partivano dalla sua conversazione più infiammati, che dall'orazione stessa. Quando s'incontrava a solo a solo con alcuni, co' quali sapeva di potersi aprire confidentemente, scopriva loro affetti tanto divini dell'anima sua, che gli faceva restare attoniti, e porgeva loro materia di sospirare, e di venerare insieme con una così alta comunicazione con Dio. Camminava sempre con la continua presenza divina, senza mai distrarsi da quella, ed era tanto pieno d'amore di Dio, che quando ne sentiva leggere a tavola, o ragionare, tutto s'inteneriva interiormente, e ne dava segni nell'esteriore coll'infiammarsi tutto, senza potere in quel tempo dir parola. Una volta fra l'altre, stando a tavola, ed udendo leggere non so che cosa dell'amor divino, si sentì subito accendere interiormente come un fuoco, e fu sforzato a cessare di mangiare; del che avvistici noi, che eravamo a quella tavola, e non sapendo che cosa avesse, dubitando che stesse male, lo miravamo fissamente, e l'interrogavamo se gli mancasse cosa veruna; ed egli non potendoci allora rispondere, e vedendosi scoperto, tanto più si vergognava, e sta-

va con gli occhi bassi; gli usciva dagli occhi qualche lagrima, aveva la faccia infocata, ed il petto tanto gonfio, che dubitammo non se gli rompesse qualche vena del petto; onde tutti gli avevamo gran compassione; e verso il fine della mensa a poco a poco ritornò all'esser suo. Alcuni, che sapevano questo, solevano nella ricreazione introdurre a posta ragionamenti della carità di Dio verso il genere umano, per vederlo arrossire: altri per lo contrario interrompevano a posta tali ragionamenti, per non farlo patire, e per non cagionargli danno alla sanità: passeggiava per le sale e per li corridoi con la mente tanto astratta, che bene spesso provai a passargli innanzi per salutarlo, ed egli non si avvedeva. Altre volte stava ne' medesimi luoghi recitando corone ed altre sue divozioni, e di quando in quando s'inginocchiava e stava così un pezzo, e di poi rizzandosi, di lì a poco tornava ad inginocchiarsi, e dove in altri il fare in pubblico tali cose sarebbe potuto parere singolarità, in lui ognuno le approvava. Assegnò in quest'anno un'ora per giorno alla lezione de' libri spirituali, e pareva che gustasse assai de' soliloqui di s. Agostino, della vita della beata Caterina da Genova, dell'esposizione della cantica di s. Bernardo, ed in particolare di quella epistola intitolata, *Ad fratres de Monte Dei*, che si legge fra l'opere di s. Bernardo, nella quale aveva tanta pratica che quasi la sapeva a mente, e mentre leggeva, andava cavando e notando in iscritto certe sottigliezze spirituali, le quali trovammo scritte di suo pugno dopo la sua beata morte in certi quinternetti. Quando al novembre del 1590 fu per cominciare il quarto ed ultimo anno di teologia, il superiore lo sforzò ad accettare una camera solo, ed egli fe istanza d'avere un piccol buco (per così dire) in cima d'una scala, vecchio, annegrito, basso, stretto, con una finestra sopra un tetto, e tanto picciolo, che non vi capiva se non il suo povero letto, una sedia di legno ed un inginocchiatoio del quale si serviva per tavolino da studiare; onde sembrava piuttosto una prigione angusta che una camera, e per questo non era mai solito di darla agli studianti; e visitandolo un dì in quel luogo il p. rettore, lo trovò tutto consolato e che godeva di quel picciolo tugurio, come se fosse stato in un gran palazzo; e noi solevamo dirgli per ricreazione che come s. Alessio elesse di stare sotto una scala poveramente, così egli aveva

eletto di stare sopra d'un'altra in quel tugurio. In somma viveva con tanta perfezione, che niuno poteva notare in lui cosa che si potesse dannare di peccato veniale, come diversi e superiori suoi e compagni e condiscepoli hanno deposto in varie scritture; di più il suo confessore padre Bellarmino diceva che non udiva mai le sue confessioni, che da quelle non restasse egli illuminato. Un altro padre Vincenzo Cigala, che per due anni in circa abitò seco nella medesima camera nel collegio romano, con giuramento depone che avendo l'uno e l'altro di loro avuto ordine dal padre rettore d'avvisarsi con carità li difetti che l'uno nell'altro notava, in tutto quel tempo di due anni non potè mai vedere nè notare in Luigi cosa veruna, nè piccola, nè grande, che avesse minima ombra di mancamento, tutto che sempre gli stesse innanzi gli occhi e conversasse seco con somma confidenza e strettezza. Era questo santo giovine compostissimo ne' suoi affetti, vigilantissimo nella custodia de' sentimenti, unitissimo con Dio, zelantissimo della salute de' prossimi, e della perfezione de' suoi compagni e fratelli, ed in una parola era un ritratto di santità e di perfezione, e per tale tenuto é nella religione e fuori. Un padre predicatore l'aveva in tanta venerazione per la straordinaria santità sua, e gli portava tanta riverenza, che non osò mai d'accostarsi a conversar seco, nè a parlargli, tutto che ne avesse desiderio e comodità di poterlo fare. Pochi mesi prima che si ammalasse l'ultima volta, si sentiva rapire dal desiderio della celeste patria, e ragionava spesso e volentieri della morte. Fra l'altre cose soleva dire che quanto più egli viveva, tanto più gli cresceva il dubbio della sua salute, e che se più fosse vivuto e con l'età maggiore gli fossero sopraggiunti maggiori negozii, e fosse stato fatto sacerdote, molto più incerto sarebbe stato della salute. Rendeva di ciò la ragione, perchè i sacerdoti, e per l'uffizio che recitano e per la messa che dicono, hanno da render gran conto a Dio; e molto più quei che maneggiano le anime e confessano e predicano e ministrano sagramenti e governano altri. Ma in quello stato, nel quale allora si trovava, non avendo ancora gli ordini sagri, aveva qualche maggior sicurezza di doversi salvare per non essere stato impiegato in negozii gravi, e conseguentemente per non essere l'anima sua gravemente offesa. Perciò diceva che volentieri avrebbe accet-

tato la morte in quell'età, se a Dio fosse piaciuto di ritirarlo a sè: e gli fece Dio la grazia con l'occasione che si dirà.

CAPITOLO XXVI.

Di una mortalità che corse in Roma, e come s. Luigi in quella si diportasse.

Era l'anno 1591 travagliatissimo da una mortalità universale per tutta l'Italia, cagionata dalla carestia grande e dalla fame che in ogni luogo si pativa; ed in Roma specialmente morì un numero grande di gente che con la speranza d' avere limosine da tutte le parti vi concorreva. I padri della Compagnia, parte con limosine proprie, parte con quelle che da altri cercarono, s'ingegnarono con ogni loro sapere e potere di sollevare la miseria comune, e non solo servirono a tanti spedali di Roma; ma per tale bisogno il p. Claudio Acquaviva generale (il quale nella medesima occasione aiutò personalmente al servizio eziandio de' leprosi) volle che da' padri si aprisse un nuovo spedale a tempo, come si fece. In questa occasione segnalata si dimostrò la carità di s. Luigi, il quale più volte andò per Roma cercando limosina per li poveri infermi, il che faceva con tanta sua allegrezza, che dava ammirazione a chiunque lo mirava. Una volta in particolare, sapendo essere arrivato in Roma don Giovanni de' Medici, venuto per negoziare con papa Gregorio XIV che in quel tempo regnava, Luigi che aveva conosciuto e praticato quel signore da giovanetto, e scorto in lui sentimento delle cose di Dio, domandò licenza al p. provinciale di andare a visitarlo con un abito rappezzato e con le saccocce in ispalla: e disse di far ciò, prima per avere una buona limosina per li poveri dello spedale, e poi, perchè avendogli quel signore mostrato sempre particolare affezione, gli pareva obbligo suo il vedere di giovargli spiritualmente; e per imprimergli meglio il dispregio di tutte le cose mondane, giudicava esser molto a proposito il visitarlo con quell'abito vile. Ottenne licenza, e vi andò, e per quanto mi raccontò poi il maggiordomo di quel signore, conseguì l'uno e l'altro fine che pretendeva, perchè ed ebbe una grossa limosina per li poveri e restò quel principe molto

compunto ed edificato, e ne parlò con gran sentimento. Di più volle Luigi andare in persona a servire gl'infermi nello spedale, e facendo i superiori difficoltà in dargli licenza, egli con santa istanza allegando l'esempio di altri che vi andavano, l'ottenne, e vi andò più volte insieme con altri compagni che si aveva eletti, de'quali sono vivi mentre ancora scrivo ciò, il p. Antonio Francesco Guelfucci che predica in Venezia, ed il p. Dario Tamburelli che legge filosofia in Parma, e forse altri che io non so. Ad uno di questi per nome detto Tiberio Bondi Genovese, fu da non so chi avvisato, che mirasse bene ciò che faceva, perchè vi era pericolo di contagione; ed egli rispose, che avendo innanzi agli occhi l'esempio di Luigi che vi andava con tanta carità, non avrebbe mai saputo, nè voluto ritirarsi per qualsivoglia pericolo benchè di morte. Questo medesimo Tiberio in quei giorni si sentì accendere di un insolito fervore di spirito, tanto che molti che prima l'avevano conversato, e vedevano in lui quella subita mutazione, e fervore si stupivano, e rallegravano insieme, ed appunto a lui toccò ad essere il primo a morire di quel male, come da poi si dirà. Andava sempre insieme con essi qualche sacerdote per confessare gl'infermi, e fra gli altri vi andò spesso il p. Nicolò Fabrini Fiorentino, uomo di gran giudizio e pieno di carità, e virtù religiose, che allora era ministro del collegio romano, ed aveva grande intrinsichezza con Luigi, e mentre fu rettore del collegio di Fiorenza, pose in iscritto quanto occorse in questo spedale, e nell'infermità di questo santo. Era da un canto orrore grande il vedere tanti moribondi andare nudi per lo spedale, cadere ne'cantoni e per le scale morti, con gran fetore e schifezza; ma dall'altro canto si scorgeva un ritratto della carità del paradiso, in vedere Luigi e i suoi compagni servire con allegrezza grande agli ammalati, spogliandoli, mettendoli in letto, lavando loro i piedi, rifacendo i letti, dando loro a mangiare, catechizzandoli per le confessioni, ed esortandoli alla pazienza; e fu notato dal detto padre, che Luigi per lo più stava intorno ai più schifosi, dai quali pareva non si sapesse distogliere. In questo esercizio di tanta carità, essendo il male contagioso, si attaccò a molti di questi compagni di Luigi, ed il primo a scoprirsi infermo fu il sopraddetto Tiberio Bondi, che presto se ne morì, non senza una santa invidia di Luigi, il quale vedendo questo suo compagno già moribondo, disse al p. Stefano del Buf-

falo ora lettore di teologia in Padova, allora suo condiscepolo: *Oh quanto volentieri cambierei con Tiberio, e morirei in luogo suo, se Dio N. S. me ne volesse far grazia.* E facendogli detto padre non so che replica, Luigi rispose: *dico questo, perchè adesso ho qualche probabilità di essere in grazia di Dio, ma non so poi quel che sarà per l'avvenire, e però morirei volentieri;* ed al p. Roberto Bellarmino disse in quello stesso tempo: *io credo che pochi saranno i giorni miei*; e domandato della causa, rispose: *perchè mi sento uno straordinario desiderio di faticare, e servire a Dio, e con ardore così fatto, che non mi pare che Dio me lo darebbe, se non mi avesse da levare presto da questa vita.*

CAPITOLO XXVII.

Dell' ultima infermità di s. Luigi.

Non tardò Dio ad esaudire il desiderio che Luigi avea di morire; imperocchè, sebbene i superiori, avendo veduto che molti di quei che servivano a quello spedale, cadevano gravemente infermi, non vollero che Luigi vi andasse più; egli nondimeno con santa istanza tornò a pregarli che ve lo lasciassero andare, ed al fine gli fu concesso l'andare allo spedale della Consolazione, dove per ordinario non sogliono stare ammalati d'infermità contagiosa. Contuttociò quasi subito s'ammalò ancor egli dello stesso male degli altri, e si pose in letto alli 3 di marzo del 1591, e subito che si sentì soprappreso dal male, stimando che quella infermità dovesse essere l'ultima (conforme al sentimento avuto in Milano) si riempì di straordinaria allegrezza dimostrandola nel volto, ed in ogni azione. E quelli ai quali egli aveva confidato la rivelazione di Milano, da quella grande allegrezza sua argomentavano, che già fosse giunto il tempo della sua risoluzione tanto da lui bramato, come in effetto fu. Sentendo egli così grande in sè il desiderio di morire, ebbe dubbio, che vi potesse essere eccesso, e per accertarsene, lo dimandò al padre Bellarmino suo confessore, e venendo da lui assicurato, che il desiderio della morte per unirsi con Dio, non era altrimenti male (purchè fosse con la debita rassegnazione) e che molti santi antichi, e moderni l'avevano avuto; egli con tanto maggior affetto si

diede tutto a' pensieri della vita eterna. Crebbe in modo la malignità del male che nel settimo giorno lo condusse in termine di morte, per essere come si credeva febbre pestilenziale, ed egli con molta istanza e divozione prima si confessò e poi ricevè il Viatico e l'estrema unzione per mano del p. Bernardino Rossignoli rettore, rispondendo sempre a quelle orazioni con grandissimo sentimento di divozione, e con pianto de' circostanti che si dolevano della perdita di così caro e santo fratello. E perchè mentre egli era sano e faceva tante penitenze e mortificazioni, che pareva s'abbreviasse la vita, molti suoi familiari e padri e fratelli per amore che gli portavano lo riprendevano, dicendo, che se non prima, almeno nel punto della morte ne avrebbe avuto scrupolo (come si racconta, che l'ebbe s. Bernardo di aver troppo maltrattato il corpo suo) egli per non lasciar veruno con questo dubbio, avendo ricevuto il santissimo Sagramento per Viatico, ed essendo piena la camera di padri e di fratelli, pregò il p. rettore, che dicesse a tutti come egli non sentiva altrimenti scrupolo di questo: ma più tosto l'aveva di non aver fatte molte altre cose le quali credeva che avrebbe potuto fare, e che gli sarebbero state concesse dalla santa ubbidienza, la quale gli toglieva ogni dubbio. Di più, che egli non aveva mai fatto cosa veruna per propria volontà, ma sempre con licenza de' superiori; aggiunse ancora che non aveva scrupolo di aver mai trasgredito regola alcuna (il che disse, acciocchè niuno restasse scandalizzato o offeso, se gli avesse veduto fare qualche cosa di più degli altri e fuori dell'ordinario) le quali cose tanto più commossero tutti a tenerezza. Entrò in quella camera il p. Giovanni Battista Carminata provinciale, e Luigi veggendolo gli domandò licenza di fare una disciplina, e rispondendo il padre, che non avrebbe potuto battersi stando così debole, soggiunse egli: *almeno che mi battesse il p. Francesco Belmisseri, tutto da capo a piedi*. Disse il padre che ciò in quel tempo non si poteva fare, perchè chi l'avesse battuto avrebbe portato pericolo d'irregolarità; ed egli vedendosi negato ancora questo, chiese di nuovo con grande istanza, che almeno lo lasciassero morire in terra (tanto sino all'ultimo spirito si mostrò sempre amico della croce, delle penitenze e della mortificazione) ma nè meno questo gli fu permesso, ed egli si acquietò al volere dell'ubbidienza. Si teneva quasi per fermo che egli

dovesse morire quel dì settimo del male, nel qual giorno egli compiva ventidue anni, ma Iddio volle, che quella malignità si mitigasse ed andasse il male in lungo, acciocchè potesse lasciar noi più edificati degli esempii di ogni virtù che ci diede stando nel letto infermo. Intanto corse voce a Castiglione che egli era morto, e la signora marchesa sua madre ed il fratello gli fecero fare solenni esequie; e quando poi giunse nuova che non era altrimenti morto, il marchese Ridolfo suo fratello per allegrezza spezzò una catena d'oro che si trovava al collo, e la diede in pezzi a quei che si trovarono presenti a tale avviso.

CAPITOLO XXVIII:

Come andò in lungo il male di s. Luigi, e delle cose di edificazione che nella malattia occorsero.

Passata quella prima furia di male, restò Luigi con una febbretta lenta etica che si poteva chiamare diverso male, come era diversa febbre, la quale a poco a poco l'andò consumando per lo spazio di più di tre mesi, nel qual tempo occorsero molti particolari di grande edificazione; ma perchè non è stato possibile raccoglierli tutti, attesa la diversità e moltitudine delle persone che lo visitavano; ne porrò qui alcuni pochi, ancorchè minimi, che a mia notizia sono pervenuti. Quando si ammalò, fu posto nell'infermeria in un letto, sopra del quale era una trabacca di tela grossa e rozza, con una stuora, la quale era stata posta per un vecchio infermo. Luigi domandò al superiore licenza di farla torre via per stare in un letto, più povero che si poteva come tutti gli altri; ma gli fu risposto che non vi era stata posta per lui, e che per essere cosa povera e rozza, non vi era pericolo che patisse la povertà religiosa: ed egli subito si quietò. Nel principio del suo male ordinò il medico a lui e ad un altro, che si era ammalato della istessa infermità una medesima medicina molto fastidiosa a pigliare; quest'altro s'ingegnò di beverla quanto più presto potè per non sentire la nausea, adoprando perciò ancora altri aiuti come si suole: ma Luigi per mortificarsi prese il bicchiere in mano e cominciò a beverla adagio adagio, come se fosse stata una soavissima bevanda, e non mostrò segno veruno del disgusto che sen-

tiva in prenderla. Aveva l'infermiero posto sopra una tavola della sua camera un poco di zuccaro candido e di sugo di regolizia, per dargliene a tenere in bocca di quando in quando per lo catarro: domandò egli al padre Francesco Belmisseri che gli desse un poco di quel sugo di regolizia: quegli l'interrogò, perchè non domandasse più tosto il zuccaro? rispose: *perchè questo è più cosa da povero*. Udì dire, mentre era infermo nel letto che vi era pericolo che si scoprisse in quell'anno peste in Roma, ed egli non solo si offerse al superiore, se guariva di andare a servire gli appestati; ma di più venendo un giorno visitato dal padre generale gli chiese licenza di farne voto, ed avendola ottenuta, lo fece con molto suo gusto e con edificazione di quei che lo seppero e notarono in quest'atto la sua gran carità. Vennero più volte a visitarlo in quell'infermità il cardinale della Rovere ed il cardinale Scipione Gonzaga suoi parenti, e Luigi sempre parlava con essi di cose spirituali, e della vita beata con grande edificazione di detti signori, ai quali dicendo il p. rettore che non accadeva s'incomodassero, perchè egli avrebbe fatto sapere loro come Luigi stesse; risposero che non potevano stare di non venirci, perchè ne ritraevano grande utile per le anime loro. Col cardinale Scipione in particolare (che per essere gottoso si faceva portare, e pareva non si sapesse partire dal letto suo) entrò una volta a discorrere Luigi della sua vicina morte, e della grazia grande che Dio gli faceva in tirarlo a sè in quella età giovanile, ed il buon cardinale lo stava ad ascoltare con gran tenerezza per l'affetto che gli portava. Gli disse fra l'altre cose Luigi di essere obbligato a riconoscere sua signoria illustrissima per padre e per lo maggior benefattore che avesse in questa vita, poichè dopo tanti impedimenti e contrasti era entrato nella religione per mezzo suo. Il cardinale mosso a lagrime, rispose che egli era quello che doveva avere obbligo a lui, e non ostante la differenza dell'età, lo riconosceva per padre e maestro suo spirituale; e confessava di quanto giovamento e consolazione spirituale gli fossero sempre state le sue parole ed esempii, e poi partendosi tutto commosso, disse a quei che l'accompagnavano; quanto gran dispiacere avrebbe sentito se questo giovane fosse morto, affermando di non avere mai parlato seco che non fosse restato con una quiete di animo straordinaria, e ch'egli lo stimava

il più felice uomo di casa Gonzaga. Stava in quel medesimo tempo ammalato il p. Ludovico Corbinelli Fiorentino, vecchio di età, con cui aveva Luigi reciproca corrispondenza di amore e spesso mandavano a salutarsi l'un l'altro; ed aggravandosi ogni dì più il male del p. Ludovico, otto giorni prima di morire, dimandò all'infermiero fr. Francesco Rosatini, con molta istanza che gli portasse in camera s. Luigi, il quale per la sua indisposizione non si poteva più reggere in piedi, e ciò desiderava il padre, perchè teneva Luigi per un santo: l'infermiero gli fece la grazia, vestì Luigi e lo portò in braccio alla camera del padre. Non si può esprimere, quanto gran consolazione ricevesse quel buon vecchio di questa visita, e con quanta tenerezza e divozione lo vedesse; e dopo di essere stati un pezzo ragionando insieme, animandosi l'un l'altro alla pazienza e rassegnazione nel divino beneplacito: disse il vecchio, *orsù fratello Luigi, io morirò facilmente senza più rivedervi, e però voglio adesso chiedervi una grazia e non me l'avete a negare, ed è, che prima che vi partiate di qua, mi diate la vostra benedizione.* Restò attonito e mortificato Luigi a tal richiesta, e disse che ciò non conveniva, anzi doveva essere tutto il contrario, perchè il padre era vecchio, ed egli giovane, il padre sacerdote, ed egli no, e che tocca al maggiore il benedire. Il vecchio per la divozione che a questo santo giovane aveva, instò di nuovo, che non volesse lasciarlo in quell'ultimo punto sconsolato, e pregò l'infermiero che non lo portasse via finchè gli avesse fatta la grazia. Il saggio giovane ripugnava, pure al fine persuaso a ciò dall'infermiero trovò partito per non isconsolare il vecchio, ed insieme per conservare la sua umiltà, e fu, che alzando la mano segnò sè stesso con la croce, e disse forte queste parole: *Iddio Nostro Signore ci benedica tutti due, e presa dell'acqua benedetta che l'infermiero gli porgeva, ne asperse il padre,* dicendo: *Padre mio, Dio Nostro Signore colmi vostra riverenza della sua santa grazia, e di quanto desidera a gloria sua, preghi per me:* del che il padre restò grandemente consolato e soddisfatto; ed egli si fece riportare alla camera e al letto suo. Un altro segno di divozione verso Luigi mostrò questo buon padre, e fu che stando nell'estremo, disse all'infermiero che desiderava di essere in ogni modo posto nella sepoltura, nella quale dovea essere seppellito dopo morte questo santo giovane, non ostante che questa fosse diversa da quella dei

sacerdoti; e così fu eseguito per ordine de' superiori. Riferiscono alcuni che Luigi predicesse che questo padre sarebbe morto prima di lui, come poi seguì; imperocchè morì al primo di giugno la vigilia della Pentecoste sull'ora di mezza notte, venti giorni avanti il felice passaggio a miglior vita di Luigi. Stava il detto padre in una camera assai distante da lui, ed in un corridoio diverso, senza che Luigi sapesse che stesse per morire quella sera, e nondimeno in quella notte gli apparve tre volte, come egli stesso raccontò la mattina seguente all'infermiero, il quale, entrando la mattina in camera per aprirgli la finestra e visitarlo secondo il solito, gli domandò come fosse stato quella notte, e Luigi rispose le seguenti parole: *L'ho passata straordinariamente male e con travaglio quasi continuo di sogni fastidiosi e stravaganti; o più presto di apparizioni, perchè tre volte ho veduto il buon padre Corbinelli tutto affannato, il quale la prima volta mi disse: Fratello, adesso è il tempo di raccomandarmi di cuore a Dio, acciocchè si degni somministrarmi la pazienza e fortezza necessaria nel grave e pericoloso accidente che patisco, non bastando a me l'animo senza speciale aiuto di Sua Divina Maestà di averla, come converrebbe. Io destandomi, credetti che fosse sogno, e dissi a me stesso, meglio faresti a dormire; lascia andare queste baie; poco dopo, appena ripigliato il sonno, il medesimo padre mi si fece vedere la seconda volta, e pregommi più istantemente di prima che l'aiutassi con ferventi orazioni, poichè la gravezza del male se gli rendeva quasi intollerabile: ritorno a risvegliarmi e riprendo la mia leggerezza di nuovo, e propongo di dimandare la mattina una penitenza per la negligenza in ubbidire al medico ed a' superiori che mi comandavano che attendessi a riposare. Ed ecco che mentre di nuovo mi addormento, apparisce la terza volta il medesimo padre e mi dice: Fratello carissimo, già sono all'estremo punto di questa misera vita, pregate Dio che il passaggio sia felice, e che per sua misericordia mi raccolga nella gloria dell'altra; dove io non mi scorderò di pregare scambievolmente per voi. Con questo mi svegliai di maniera che non è stato possibile serrare più occhio in tutto il rimanente della notte, restando io attonito di queste apparizioni e pensandovi sopra profondamente.* L'infermiero ciò udito dissimulò, e senza dar segno alcuno di maraviglia, gli fece animo con dirgli che questi erano sogni e fantasme, e che il p. Corbinelli stava bene; e però non si pigliasse fastidio, ed

acciocchè egli procurasse di riposare un poco, non gli scoprì che fosse morto, nè Luigi replicò altro per allora. Ma con altra occasione mostrò poi di aver saputo di certo, non solo che il padre era morto, ma di più ch'era andato in paradiso, imperocchè essendo interrogato dal p. Roberto Bellarmino che cosa egli credesse di quell'anima, e se pensava che fosse in purgatorio, rispose con gran sicurezza queste parole: *è passato solo per il purgatorio,* dalla quale risposta il padre raccolse ch'egli l'avesse saputo per divina rivelazione; perchè essendo Luigi per natura sopra modo considerato nel parlare e riservato in affermare le cose dubbie, non avrebbe detto tanto risolutamente al suo confessore, che solo fosse passata per il purgatorio, se da Dio non ne avesse avuto sicura rivelazione. Cercavamo noi tutti in questo tempo di persuadergli con varie ragioni che sarebbe stato bene ch'egli chiedesse a Dio di restare in vita, sì per acquistare maggiori meriti, come anco per poter giovare più al prossimo ed alla religione; ed egli a tutti rispondeva: *Melius est dissolvi,* e lo diceva con tanto sentimento ed affetto, e con tale serenità della faccia, che ben si conosceva questo suo desiderio non essere per altro che per unirsi quanto prima inseparabilmente con Dio.

CAPITOLO XXIX.

Due lettere che nella sua infermità s. Luigi scrisse alla signora marchesa sua madre.

In questa sua infermità scrisse due lettere alla signora marchesa sua madre: una la dettò nel principio quasi del suo male, quando di già era passata quella prima furia, nella quale stette per morire; ed in questa dopo di averla consolata ed esortata ad avere pazienza ne' travagli, soggiungeva le seguenti parole:

Io un mese fa sono stato per ricevere da Dio Nostro Signore la maggior grazia che ricever potessi, cioè di morire (come speravo) in grazia sua: e di già avevo ricevuto il Viatico e l'estrema unzione; però è piaciuto al Signore di differirla, disponendomi tra tanto con una febbre lenta, la quale mi è restata. Li medici che non sanno che termine avrà, attendono a fare rimedii per la sanità corporale; a me però giova il pensare che Dio Nostro Signore mi voglia dare più perfetta sanità di quella che possono

dare i medici, e così me la passo allegramente, con la speranza di dover essere fra pochi mesi chiamato da Dio Nostro Signore dalla terra de' morti a quella de' viventi, e dalla compagnia degli uomini di quaggiù a quella degli angeli e santi del cielo, finalmente dalla vista di queste cose terrene e caduche alla vista e contemplazione di Dio, che ha ogni bene. L'istesso può esser motivo a V. S. Illma di molta consolazione, perchè mi ama e desidera il mio bene: la prego a fare orazione ed a farla fare alli fratelli della dottrina cristiana, affinchè in questo poco tempo di navigazione che mi resta nel mare di questo mondo, Iddio Nostro Signore si degni per intercessione del suo Unigenito Figliuolo, della sua santissima Madre, e de' santi Nazario e Celso, sommergere nel mare rosso della sua sagratissima passione le imperfezioni mie, acciocchè libero da' nemici io possa andare alla terra di promissione a vedere e godere Dio. Lo stesso Dio consoli V. S. Illustrissima. Amen.

La seconda più lunga, scrisse poco prima della sua morte, quando di già per rivelazione (come si dirà) sapeva determinatamente il giorno nel quale doveva morire e andare al cielo, ed in questa licenziandosi, dice così:

Illustrissima signora madre in Cristo osservandissima
Pax Christi.

La grazia e consolazione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. Illma. La lettera di V. S. mi ha trovato vivo in questa regione de' morti, ma su su per andare a lodare Dio per sempre nella terra de' viventi. Pensavo a quest'ora di aver già varcato questo passo; ma la violenza della febbre (come nell'altra scrissi) nel maggior corso e fervore allentò un poco, e mi ha condotto lentamente fin al giorno glorioso dell'Ascensione. Dal qual tempo per un gran concorso di catarro al petto si rinforzò, talchè a mano a mano mi avvio ai dolci e cari abbracciamenti del Celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza, e per sempre. E così si accordano le diverse novelle arrivate in coteste bande di me come ne scrivo anco al sig. marchese. Or se la carità, come dice san Paolo, fa piangere con quelli che piangono, e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande dovrà essere il gaudio di V. S. (signora madre) per la grazia che Dio le fa nella persona mia, conducendomi Dio Nostro Signore al vero gaudio ed assicurandomi di non aver più a perderlo. Confesso a V. S. Illma che mi smarrisco e perdo nella considerazione della bontà

divina, pelago senza riva e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì picciole e brevi fatiche; m'invita e chiama dal cielo a quel sommo bene che tanto negligentemente cercai, e mi promette il frutto di quelle lagrime che tanto scarsamente ho seminate. Veda, ed avvertisca V. S. Illustrissima di non fare torto a questa infinita bontà come sarebbe senza dubbio quando piangesse come morto chi ha da vivere dinanzi a Dio per giovare con le sue orazioni più assai che non faceva di qua. Non sarà lunga questa lontananza, lassù ci rivedremo e goderemo per non istaccarci, uniti insieme col nostro Redentore, lodandolo con tutte le forze e cantando eternamente le sue misericordie. Non dubito punto che lasciando quello che dettano le ragioni del sangue, con facilità apriremo la porta alla fede ed a quella semplice e pura ubbidienza di che siamo tenuti a Dio, offerendogli liberamente e prontamente quello ch'è suo, e tanto più volentieri quanto la cosa tolta ci era più cara; stimando al certo che quello che Dio fa, tutto è ben fatto, levandone quello che prima ci aveva dato, e non per altro che per metterlo in luogo sicuro e franco, e per dargli quello che tutti vorremo per noi. Ho detto tutto questo non per altro che per soddisfare al mio desiderio che ho che V. S. Illustrissima con tutta la famiglia riceva in luogo di caro dono questa mia partita, e con la sua materna benedizione mi accompagni ed aiuti a passare questo golfo ed a giungere a riva di tutte le mie speranze. Il che ho fatto tanto più di buona voglia quanto che non mi è restato altra cosa con che dare qualche dimostrazione dell'amore e riverenza filiale che le devo. Finisco domandando di nuovo umilmente la sua benedizione.

Di Roma li 10 *Giugno* 1591.

Di V. S. Illustrissima

Figliuolo in Cristo ubbidientissimo
LUIGI GONZAGA.

CAPITOLO XXX.

Del modo col quale s. Luigi s'apparecchiò alla morte.

È tempo ormai che descriviamo quanto cristianamente e santamente si disponesse s. Luigi per fare quest'ultimo passaggio dalla terra al cielo. Egli in questa sua lunga e grave infermità, nella quale per molta cura che se gli avesse, patì nondimeno varii disagi, come suole accadere, quando i mali vanno alla lunga, non dimostrò mai un

moto d'impazienza nè in gesti, nè in parole, nè si lamentò mai di niente, nè diede segno che gli dispiacesse il servizio o altro, che gl'infermieri gli facessero (tutto che nell'infermità più, che in altra occasione sogliono scoprirsi le passioni dell'uomo) ma se ne stette sempre con una pazienza grande, ed osservò un'ubbidienza esatta ai superiori, a'medici, agl'infermieri, insegnando a tutti con l'esempio , come debba portarsi un religioso nelle sue infermità ancorchè gravi. Dal tempo che si pose in letto fino alla morte non volle mai dare orecchio ad altri ragionamenti, che di cose di Dio e della vita beata : e per dargli questo giusto contento, tutti quelli che andavano a visitarlo, d'altro che di cose pie non trattavano in quella camera; e se per caso alcuno scordatosi, fosse entrato a discorrere d'altro, Luigi stava tutto ritirato in sè stesso senza attendervi; quando poi si ritornava a cose di divozione si mutava tutto e diceva qualche parola, mostrando non solo contento, ma ancora una certa esultazione: e rendeva di ciò la ragione , dicendo; che sebbene credeva che le cose indifferenti, dette però spiritualmente e con la debita prudenza nella conversazione comune non fossero contro l'istituto religioso; nondimeno in quello stato, nel quale egli si conosceva di essere allora, gli pareva conveniente , e che Dio richiedesse da lui che in tutti i ragionamenti suoi, non solo il formale (com'egli diceva) dovesse essere spirituale, come sempre deve essere per l'intenzione drizzata all'onore di Dio; ma ancora tutto il materiale del ragionamento ; e gli parevano troppo preziosi tutti i momenti di tempo che Dio gli concedeva nell'ultimo della sua vita, e da non essere spesi se non in cose preziose. Si faceva alcune volte dare la veste, e levandosi di letto, se n'andava pian piano ad una tavola, sopra della quale stava un crocifisso, e pigliandolo in mano lo abbracciava e baciava con affetto e riverenza grande, e lo stesso faceva ad un'immagine di s. Caterina da Siena e ad altre di altri santi, ch'erano intorno a quella camera; e dicendogli un dì l'infermiero, che non accadeva si levasse di letto per quello, perchè egli gli avrebbe portato al letto il crocifisso e le immagini ; Luigi rispose : fratello, queste sono le mie stazioni, e così seguì a far sempre finchè potè levarsi. Di più fra il giorno quando era solo, e con la porta della camera chiusa, si levava da sè, e s'in-

ginocchiava a fare orazione in un cantone fra il letto e il muro, e quando sentiva rumore alla porta, si rizzava per tornare al letto. E per un pezzo l'infermiero s'immaginò ch'egli si levasse per qualche sua necessità, ma al fine, dal frequente trovarlo fuor di letto, venne in sospetto di quello che era, e con arte lo colse attualmente inginocchioni, e gli vietò che non lo facesse più, ed egli arrossitosi per essere stato scoperto, non lo fece più. Trattava in questo tempo più spesso che poteva col padre Roberto Bellarmino suo confessore, delle cose dell'anima sua, ed una sera in particolare gli dimandò se credeva che alcuno entrasse in cielo, senza toccare il purgatorio. Il padre rispose, che sì, e sapendo quanto si poteva promettere della virtù di Luigi, aggiunse; anzi io credo che voi sarete uno di questi, che andrete dritto al cielo senza toccare il purgatorio ; (1) perchè avendovi il signore Iddio fatto per sua misericordia tante grazie, e concesso tanti doni soprannaturali, quanti voi mi avete confidato; ed in particolare di non averlo offeso mai mortalmente, tengo per fermo, che vi farà quest'altra grazia ancora, che dritto ve ne voliate al cielo. Il buon Luigi si riempì di tanta consolazione per questa risposta, che partito il padre di camera sua, fu rapito in eccesso di mente, e gli fu rappresentata la gloria della celeste Gerusalemme, ed in questo ratto o estasi, si trattenne quasi tutta la notte, con eccessiva dolcezza e consolazione dell'anima sua, intanto che (per quanto egli riferì poi al medesimo padre) gli pareva, che quella notte fosse passata in un momento, ed in questo ratto si tiene, che gli fosse rivelato il giorno determinato della sua morte; perchè predisse poi chiaramente a più persone, ch'egli sarebbe morto nel giorno ottavo della festa del *Corpus Domini*, come seguì; e al p. Antonio Francesco Guelfucci in particolare che lo visitava spesso, lo predisse alcuni giorni prima di detta festa. E perchè intanto se gli aggravò il male in modo, che anche il p. Vincenzo Bruno prefetto degl'infermi, ed intendente di medicina, gli confermò che poco gli poteva restare di vita, servendosi Luigi di questa notizia, disse

(1) Nota di propria mano del V. Card. Bellarmino. Questa ragione non la dissi per quanto mi ricordo, nè l'avrei detta per non dargli materia di tentazione di vana gloria.

al fratello Francesco Belmisseri : *Non sapete la buona nuova, che ho avuto di morire fra otto giorni? di grazia aiutatemi a dire il* Te Deum laudamus, *ringraziando Dio di questa grazia che mi fa*, e dissero quest'inno insieme divotamente. Poco dopo entrando pure in camera sua il padre Francesco Suarez suo condiscepolo, con allegrezza gli disse, padre mio, *laetantes imus*, *laetantes imus*, le quali parole dette da lui con quell'allegrezza, davano agli altri materia di sospirare, e li movevano a lagrime. Da poi volle con tre lettere licenziarsi da tre padri molto suoi affezionati, cioè dal p. Gio. Battista Pescatore, già suo maestro de' novizii, che allora era rettore in Napoli: dal P. Muzio de Angelis, che in Napoli leggeva Teologia, e dal p. Bartolomeo Recalcati rettore in Milano; a questi tre scrisse per mano d'altri, ch'egli se ne andava (come sperava) al cielo, e salutandoli si raccomandava alle loro orazioni; e perchè non aveva già più forza per sottoscriversi, si fece tenere la mano dal p. Guelfucci ed in luogo del suo nome segnò con la penna una croce per sottoscritta. S'ingegnò di spendere questi ultimi otto giorni della vita sua con particolari azioni divote e religiose. E prima comunicando ad un padre suo famigliare p. Antonio Francesco Guelfucci la certezza che aveva della sua futura morte, lo pregò che per quegli ultimi otto giorni andasse ogni dì a ventun'ora in camera sua a recitargli i sette salmi penitenziali, come fece, ed in quell'ora restato solo e chiusa la porta della camera, si faceva porre sopra il letto un crocifisso, ed inginocchiare il padre vicino al letto, e molto adagio leggere i sette salmi. Si fermava il padre in qualche passo, ed intanto questo santo giovane teneva gli occhi fissi in quel crocifisso con profondissima attenzione, e s'internava nella contemplazione delle cose che si leggevano, mostrando tanta divozione e sentimento, che moveva quel padre a piangere dirottamente, uscendo a lui ancora dagli occhi qualche lagrima con molta quiete. Nell'altre ore del giorno si faceva leggere da diversi qualche capitolo della psicacogia, i soliloquii di s. Agostino, s. Bernardo sopra la Cantica, dal p. Ludovico Ruggeri, ed il giubilo *Ad perennis vitae fontem* dal p. Francesco Belmisseri, ed alcuni salmi, che da sè stesso sceglieva, come: *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus. Quemadmodum desiderat*

cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus, e simili. Cominciandosi già a spargere la fama, ch'egli aveva predetto di dover morire in questa ottava, ognuno appostava certi tempi per trovarlo solo e potere con fiducia raccomandarsi alle sue orazioni, ed egli accettava tutte le commissioni che se gli davano per il cielo con una prontezza grande, e prometteva di pregar per tutti con gran carità, e con tanta sicurezza che mostrava di aver certezza di dovervi subito andare; e parlava del suo morire nel modo che noi parleremmo del fare mutazione da una stanza ad un'altra. Venivano diversi padri a vederlo e servirlo per divozione, tra' quali furono più assidui il padre Marzio Fuccioli procuratore generale, ed il padre Girolamo Piatti, che morì poi due mesi dopo di lui, il quale all'uscire una volta di camera di Luigi proruppe col p. Martino Martini suo compagno in queste parole: *Vi dico che Luigi è un santo, santo certo, tanto santo che si potrebbe canonizzare ancora vivo;* alludendo alle parole di Papa Nicolò V, che nella canonizzazione di s. Bernardino da Siena, disse di s. Antonino Arcivescovo di Firenze ch'era vivo e presente: *io penso, che non meno si possa canonizzare Antonino vivo, che Bernardino morto.* Verso il fine di quell'ottava se ne stava per lo più in perpetua contemplazione, dicendo alle volte qualche parola spirituale e facendo spesso orazioni giaculatorie. Nelli tre ultimi giorni avendo preso al p. Guelfucci un crocifisso di bronzo con l'indulgenze delle Filippine, lo tenne appresso al petto sino allo spirare. Fece più volte la protestazione della fede con l'ordine che prescrive il Rituale, mostrando gran desiderio di unirsi con Dio, e dicendo spesso: *Cupio dissolvi, et esse cum Christo,* e parole simili.

CAPITOLO XXXI.

Della sua santa morte.

Venuto il giorno dell'ottava del *Corpus Domini*, la mattina per tempo andò in camera sua un compagno dell'infermiero e trovandolo all'ordinario, gli disse: Or ecco fratel Luigi, che siamo pur vivi e non morti come credevate e dicevate voi: e confermando egli che saria morto in quel dì, uscito questo di camera, disse all'infermiero. *Luigi ancora sta saldo nel suo parere di dover morire oggi, e pure*

a me pare che stia meglio degli altri giorni: un altro padre parimente visitandolo gli disse : *Fratel Luigi, voi mi diceste che sareste morto in questa ottava; ecco che oggi siamo al fine; ed a me pare che stiate meglio e che si potrà pensare a vivere;* e Luigi rispose queste parole : *Non è ancora passato oggi*. Più chiaramente lo disse ad un altro cioè al p. Francesco Belmisseri, che entrando in camera sua e trovandolo che stava penando per una piaga, che se gli era fatta nel destro tallone per la magrezza grande, e per essere stato su quel lato lungamente coricato, mosso a compassione, gli disse che sebbene gli doleva che lo perdessimo, nondimeno desiderava che N. S. lo liberasse da quelle pene ; al che rispose Luigi molto seriamente. *Questa notte mi morirò*. Entrò in camera sua un padre, il quale pochi giorni prima alla presenza del p. rettore l'aveva pregato che andando in cielo, come si sperava, volesse raccomandare a Dio un giovane illustrissimo figlio di un duca il quale da Dio era inspirato di lasciare il mondo e farsi religioso e temeva d'essere impedito da' suoi ; e Luigi aveva promesso di farlo. Vedendo di nuovo questo padre, disse Luigi : Mi ricordo e lo farò ; e dopo queste parole stette un pezzo ad ascoltare detto padre mentre seco discorreva della vita beata, e della conformità che dobbiamo avere col divino volere, e quanto dobbiamo desiderare che le nostre fatiche siano gradite da sua Divina Maestà, ed egli ancora si sforzò di andare dicendo in ciò qualche parola. Non molto dopo accostandosi al letto l' infermiero, Luigi lo pregò che lo facesse sepellire nel medesimo sepolcro dove era stato sepolto il corpo del p. Corbinelli. E perchè non era costume di porre nel medesimo luogo quei che morivano immediatamente l'uno dopo l'altro, ma in diversi luoghi a vicenda; egli per indurlo a ciò che desiderava, gli aggiunse per ragione di questo desiderio, che detto padre gli era apparso tre volte, ed in questo modo ratificò la visione avuta dell'anima sua, e replicando quegli, che non gli pareva, che stesse in termine di morire, Luigi tornò a ripetere due volte : *questa notte mi morirò, questa notte mi morirò*. Stette tutta quella mattina esercitando varii atti di fede, di orazione e di adorazione con molta pietà. Verso mezzo-dì cominciò a fare istanza che se gli desse il Viatico, il quale aveva dimandato sin dal principio del giorno; ma gl'infermieri perchè non credevano che dovesse morire, non gli davano orec-

chio; e vedendo che pure faceva istanza, e pregava che glie lo facessero dare; gli dissero, che avendolo egli in quella infermità ricevuto una volta, non pensavano che si potesse reiterare; al che Luigi rispose: *l'olio santo no, ma il Viatico sì* (1), contuttociò gl'infermieri per allora non ne fecero altro. Mentre egli stava in questo termine, papa Gregorio XIV che da' cardinali suoi parenti, come si crede, aveva inteso il suo lungo male dimandò come stesse; ed essendogli detto che stava per passare all'altra vita gli mandò spontaneamente la sua benedizione e l'indulgenza plenaria. Portò questa nuova in camera a Luigi il padre Nicolò Fabrini ministro del collegio, ed egli che era umilissimo; come si rallegrò di avere quella benedizione ed indulgenza, così in sentirsi dire che il papa si era ricordato di lui, si vergognò tanto che corse con le mani a ricoprirsi la faccia: del che avvedutosi il ministro per liberarlo da quella vergogna, gli soggiunse che non doveva maravigliarsi, perchè il papa a caso aveva udito non so che cosa della sua pericolosa malattia; e però si era mosso a mandargli la benedizione. Intorno alle ventidue ore essendo venuto da sant'Andrea a visitarlo il padre Giovanni Battista Lambertini che era stato suo connovizio, Luigi lo pregò che sollecitasse il padre rettore del collegio a dargli il Viatico e così fece; e con lo stesso padre volle dire le litanie del santissimo Sagramento, rispondendo egli sempre con voce chiara, ed al fine con allegro sembiante più del solito e con la bocca ridente lo ringraziò. Venne il p. rettore a portargli il Viatico, del che egli molto si rallegrò, e lo prese con grandissima divozione e sentimento, e con ferma credenza di dover andare a goderlo a faccia a faccia in paradiso; ed in vederlo in quell'atto ed in sentire quelle parole: *Accipe frater Viaticum,* e quel che segue, si commossero a piangere quanti erano in quella camera. Dopo il Viatico volle il santo giovane abbracciare tutti, che erano presenti con gran carità ed allegrezza; come si costuma di fare nella Compagnia, quando uno, o viene o va in paesi lontani, e dandogli ognuno l'ultimo saluto, non vi era chi potesse contenere le lagrime e distaccarsi da lui; e tutti con tene-

(1) Nota di propria mano del card. Bellarmino. Il Viatico non si dà se non una volta sola nell' istessa malattia; ma la comunione a digiuno si ripete, onde credo che egli dicesse: *l'olio santo no, ma la comunione sì.*

rezza, e rincrescimento grande lo miravano e rimiravano raccomandandosi alle sue orazioni. Uno fra questi Gaspare Alpieri (col quale Luigi aveva sempre avuto reciproca corrispondenza di particolare carità ed amore) da solo a solo gli disse che sperava ch' egli sarebbe andato presto a godere la visione beatifica, e che però lo pregava a volersi ricordare di lui come sapeva che se n'era ricordato vivendo, e che gli perdonasse se con le sue imperfezioni l'avesse talvolta offeso. Luigi rispose con molto affetto, ch'egli confidava nell'infinita misericordia della bontà Divina, e nel prezioso Sangue di Gesù Cristo e nell' intercessione della beatissima Vergine che così dovesse essere presto ; e gli promise che si sarebbe ricordato di lui e che ne stesse sicuro, perchè se l'aveva amato in terra molto più l'avrebbe amato in cielo, poichè ivi la carità è molto più perfetta : e stava con i sensi tanto intieri, e parlava tanto speditamente ed a proposito che non pareva verisimile che così presto dovesse morire. In questa medesima ora entrò in camera sua il p. provinciale, e gli disse, che si fa fratel Luigi ? Rispose egli : *ce ne andiamo padre; e dove?* disse il padre : egli rispose : *al cielo;* replicò il padre, *come al cielo, eh?* soggiunse egli, *se non impediscono i miei peccati spero nella misericordia di Dio di andarvi*. Allora il p. provinciale rivolto ad alcuni di quei ch' erano presenti con voce bassa disse. *Udite di grazia: parla di andare al cielo, come diremmo noi di andare a Frascati: e che si ha da fare di questo fratello? dobbiamo noi porlo nella sepoltura comune?* Al che fu risposto, che per la santità sua pareva conveniente se ne tenesse conto particolare. Io stavo sulle ventitrè ore in circa assistendogli al letto e tenendogli la mano sotto al capo per agevolargli la fatica, mentre egli fissamente rimirava e contemplava un picciolo crocifisso che se gli era accomodato sopra del letto, a cui chi orava in articolo di morte guadagnava indulgenza plenaria, e mentre così se ne stava, ecco che alzò una mano e si cavò con essa il berrettino di tela che teneva in capo, ed io pensando che quello fosse un moto di persona moribonda, tornai a rimettergliela in capo senza dirgli niente. Indi a poco tornando egli di nuovo a ricavarselo, ed io pur rimettendoglielo ; gli dissi : *fratel Luigi, lasciatelo stare, acciocchè quest'aria della sera non vi faccia danno alla testa;* ed egli accennandomi con gli occhi il crocifisso, disse: *Cristo, quando morì, non aveva niente in testa;* le quali parole mi mossero

a divozione e compunzione insieme, perchè mi accorsi che sino in quel punto stava tutto intento in volere imitare Cristo in croce. La sera all'Ave Maria cominciandosi a discorrere in sua presenza di chi dovesse ivi restare la notte, egli sebbene stava attuato in contemplare, disse due volte al padre Guelfucci, che gli era vicino *assistetemi voi*, e perchè aveva promesso al padre Francesco Belmisseri, che desiderava trovarsi al suo transito, di avvisarglielo, gli disse, quasi mantenendo la promessa: *vedete di restare voi*. Verso un'ora di notte essendo quasi piena quella camera di gente, vedendo il p. rettore che egli parlava così speditamente, ancorchè avesse predetto di dover morire quella notte non lo credeva: anzi pensava che fosse per durare ancora qualche dì, come sogliono fare bene spesso quei che hanno simil febbre; e però partendosi, ordinò che tutti similmente si partissero ed andassero a riposare, e per molto che fosse pregato da diversi, non volle mai dar licenza a veruno di restare, dicendo che non morirebbe: e che se avesse creduto che dovesse morire vi sarebbe restato egli stesso; ed ordinò che il p. ministro ch'era in quel tempo il p. Nicolò Fabrini, ed il padre Antonio Francesco Guelfucci restassero a guardarlo. Ognuno si può immaginare con quanta tenerezza e dolore ci separassimo tutti da un fratello tanto amato, il quale credevamo di certo di non aver mai più a rivedere vivo, ed egli conoscendo il dolor nostro, ci consolava tutti con prometterci che si sarebbe ricordato di noi in cielo. Ci pregò che volessimo in quell'ultimo passo aiutarlo con le orazioni, ed a varii impose varie cose che desiderava facessero per lui subito dopo la sua morte. In questa guisa con le lagrime agli occhi ad uno ad uno ci partimmo tutti da lui, così costretti dal volere dell'ubbidienza: con esso restò oltre li due sopraddetti padri ancora il p. Bellarmino, col p. Muzio, e disse a Luigi che quando gli paresse tempo l'avvisasse che gli raccomanderebbe l'anima, ed egli rispose che lo farebbe. E poco dopo disse: *Padre ora è tempo,* ed il detto padre inginocchiato con gli altri due gli raccomandò l'anima. Dopo questo parendo che potesse vivere sino al dì seguente, il padre ministro pregò il padre Bellarmino che andasse a riposare: e dicendo l'infermiero che sicuramente poteva partire che non saria morto quella notte, e che in evento che fosse in atto di morire lo chiamerebbe, il padre si

partì (1). Restato Luigi con li due padri, se ne stette sempre col cuore e con la mente elevata in Dio, e di quando in quando andava dicendo alcune parole tratte dalla sagra scrittura, come: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum,* ed altre simili. Mantenne sempre la medesima composizione della faccia, mentre quei che gli assistevano recitavano per lui varie orazioni, e gli porgevano ora l'acqua benedetta ora a baciare il crocifisso, accompagnando queste azioni con ricordi spirituali. Quando giunse a quell'ultimo affanno della morte, dal colore livido della faccia piena di gocciole di sudore, conobbero che pativa assai, ed intesero che con voci moribonde domandava di esser mosso alquanto in altro sito, perchè per tre dì continui era stato sempre nella medesima positura; ma essi temendo di non gli accelerare la morte, e conoscendo quella esser voglia procedente più da istinto di natura, che da elezione di volontà non vollero toccarlo; ma gli ricordarono il letto duro e stretto, ove Cristo Nostro Signore con tanto scomodo e pena morì per noi. A questo ricordo egli mirò fissamente il crocifisso, e sebbene con parole non potè esprimere il suo concetto, con gesti però significò che avrebbe voluto patire anco più per amor di Dio, e parve che comandasse a sè stesso il quietarsi; e si fermò. Vedendo i padri che non poteva più parlare nè moversi, gli porsero una candela benedetta accesa, con la quale l'avevano segnato, ed egli in segno di perseveranza nella santa fede la strinse, e con quella in mano di lì a poco sforzandosi d'invocare il santissimo nome di Gesù, movendo all'ultimo solo un poco le labbra, fra le due, o tre ore di notte con grandissima quiete rese l'anima al suo Creatore; ed ottenne la grazia che tanto aveva desiderata, cioè di morire, o fra l'ottava del santissimo Sagramento (di cui era sempre stato divotissimo) o in un giorno di venerdì per memoria e divo-

(1) Restò ancora il padre Roberto Bellarmino, e disse a Luigi che quando gli paresse tempo avvisasse che gli si raccomanderebbe l'anima, ed egli rispose che lo farebbe. Dopo alquanto tempo disse: padre ora è tempo; ed il detto padre inginocchiato gli raccomandò l'anima. Poco appresso successe che domandò di essere voltato dall'altra banda. Ma il padre disse che non ardivano di farlo, acciocchè nel voltarlo non morisse. Ed egli rispose: che male saria a provare? Dopo questo parendo che potesse vivere sino al dì seguente, il p. ministro pregò il p. Roberto che andasse a riposarsi; ed allora si partì. — Nota del card. Bellarmino.

zione della passione del Salvatore, ed egli passò da questa all'altra vita nel fine appunto dell'ottava del santissimo Sagramento, quando di già cominciava il venerdì che fu la la notte fra il 20, e 21 di giugno dell'anno 1591 essendo egli di età di ventitrè anni e tre mesi ed undici giorni; nella quale età di ventitrè anni e mesi morì già s. Luigi figliuolo di Carlo secondo re di Sicilia, che fu frate minore di s. Francesco e poi vescovo di Tolosa, con cui ebbe il nostro Luigi in varie virtù non picciola similitudine.

CAPITOLO XXXII.

Dell'esequie, sepoltura e cose in essa occorse circa il corpo di s. Luigi.

Parve ai due padri che furono assistenti alla sua morte di aver ricevuto una grande grazia da Dio in essere stati eletti fra tanti, che lo bramavano a trovarsi presenti al felice transito di così santo giovane; massime, che prima di morire promise loro di raccomandarli a Dio per sempre, mentre vivevano. Ed il padre ministro restò con una quiete d'animo e consolazione grandissima; ed il p. Antonio Francesco Guelfucci suo compagno fu soprappreso da una insolita divozione, contrizione e desiderio di servire Dio secondo i consigli di Luigi, il quale affetto accompagnato da molte lagrime gli durò parecchi mesi ed anni, non però in quella medesima freschezza, ma più e meno secondo l'occasione: e desideroso per una parte per sua divozione di avere qualche reliquia di questo santo, per l'altra non osando per riverenza della persona pigliare cosa del suo dosso, pigliò, e conserva ancora (mentre questo scrivo) i laccicoli delle sue scarpe, le penne con le quali scriveva e cose simili. Vennero poi gl'infermieri per lavare ed accomodare il corpo, e nell'alzare le coperte del letto alla presenza de'sopraddetti padri trovarono, che teneva sopra il petto quel crocefisso di bronzo, di cui si è detto di sopra, e l'aveva così tenuto per tre giorni continui. Nello spogliare il corpo videro, che aveva calli grandissimi alle ginocchia, contratti per l'uso preso fin da fanciullo di orare sempre inginocchioni; ed alcuni per loro divozione gli tagliarono di quelli per reliquia e finora ne conservano. Uno di quegli infermieri cominciò a ta-

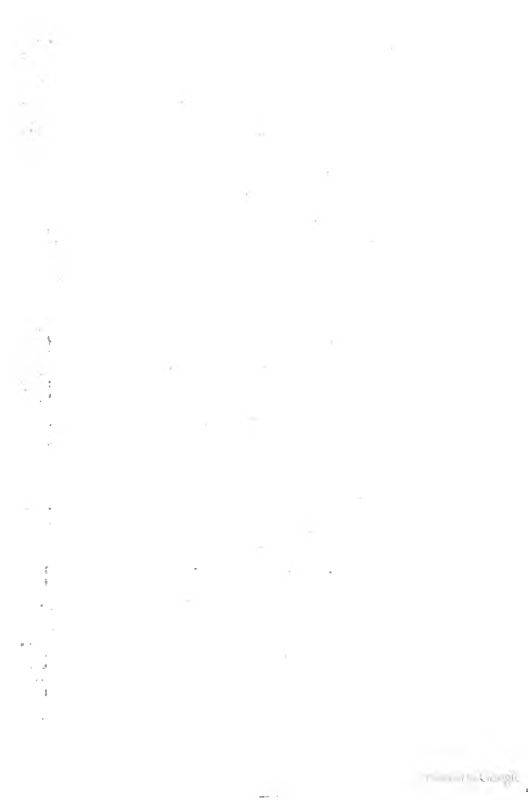
gliargli un pezzo di carne a persuasione di alcuni divoti che l'avevano richiesto; ma poi si smarrì, e prese solo della pelle, con la quale afferma essere stato risanato un infermo a cui la fece applicare. Appena era spirato, che da alcuni più suoi intrinsechi si riseppe, per essere andato un di quei padri a dir loro, che il nostro angelo era volato al cielo; e questi, levati di letto tutti pieni di divozione, parte si raccomandavano alla sua intercessione, perchè tenevano di certo che fosse in luogo di salute; parte ancora facevano per lui quelle orazioni, delle quali egli prima di morire amichevolmente gli aveva richiesti. La mattina seguente 21 di giugno appena fu dato il segno a levare, che si riempì di gente la camera ove era il santo corpo, e quivi si ponevano tutti inginocchioni pregando per lui, e molto più raccomandandosi a lui; da diversi a gara furono prese le sue scarpe, una camicia, camiciuola, ed altre cose del suo dosso per divozione, e gli furono tagliate unghie, capelli e della carne stessa. Fu poi portato il corpo nella cappella comune dentro il collegio, dove stette tutta la mattina, e molti andavano a vederlo, e varii suoi conoscenti (che per altro erano soliti avere orrore di vedere, non che di toccare morti) si accostavano per divozione a quel cataletto, e questi l'abbracciavano e baciavano chiamandolo con raddoppiate voci santo, santo. La mattina tanto nel collegio, quanto in altri luoghi della Compagnia di Roma tutte le messe si dissero per l'anima sua, sebbene molti le dicevano più per osservare il costume della religione, che per bisogno che pensassero che egli ne avesse. Non si potrebbe dare ad intendere a chi non vi fu presente, quanta commozione cagionasse la sua morte in tutti di quel collegio, i quali di altro non sapevano ragionare che delle sue virtù e santità, raccontando chi una cosa e chi l'altra, che avevano notata in lui; e molti parlavano più con l'affetto che con le parole, rivolgendo nell'animo loro di quanto preziosa gioia fossero restati privi, e quanto santa compagnia avessero in quel giorno perduto. La sera verso le 22 ore dovendosi fare l'ufficio, fu cavato il santo corpo da quella cappella, e portato in una sala grande ove erano tutti i padri e fratelli congregati: e dove non si costuma di baciar mai la mano se non a'sacerdoti, a questo che solo avea avuto gli ordini minori, per la sua santità andarono tutti, eziandio

i sacerdoti a baciargli la mano ad uno ad uno, prima che si portasse in chiesa. Compita questa divozione processionalmente fu portato il corpo nella chiesa dell'Annunziata del collegio, ove gli fu cantato l'ufficio de'morti; come si suole. Dopo l'ufficio fu così grande il concorso degli studenti forestieri e di altre persone, che si accostarono alla bara per venerare quel santo deposito e prendere delle sue reliquie, che i padri non bastavano a resistergli; e fu necessario per ovviare a ciò chiudere le porte della chiesa, ed in quella occasione gli furono tagliati i capelli, unghie, camicia, vesti, cime delle dita, e due articoli del dito picciolo della mano destra. Tra questi furono l'illustrissimo don Francesco Diactristano, poi cardinale di santa chiesa, Benedetto e Filippo Gaetani, Giulio Orsini, don Massimiliano Pernestano barone boemo, il quale morì poi cameriero segreto del papa Clemente VIII, che gli tagliò un gran pezzo della veste, il quale io gli vidi in mano, ed altri. Quando si ebbe a porre il corpo nella sepoltura, fu parere de' più gravi padri del collegio, ed in particolare del p. Roberto Bellarmino, che non convenisse porlo come comunemente si pongono gli altri, ma in qualche cassa separata, perchè essendo egli vivuto con singolar santità, si pensava che Iddio Signor nostro non avrebbe lasciato di farlo tanto più chiaro al mondo dopo la morte, quanto più egli in vita si era sempre nascosto. Ma perchè non usa la Compagnia di porre i corpi di quei che muoiono nelle casse, ma semplicemente dentro la sepoltura, il p. rettore mandò il ministro al Gesù a domandare parere al p. Lorenzo Maggio, che in quel tempo era assistente d'Italia, il qual padre avendone detto una parola al padre generale, mandò a dire, che lo riponessero in una cassa, e che il padre generale tanto più volentieri dispensava dalla consuetudine comune, quanto ch'era ben consapevole della singolare santità di questo giovane. Dal che ognuno può raccogliere in quanto gran concetto di santità fosse tenuto sin da quel tempo, poichè si usava seco questa insolita particolarità di deporlo come santo. Collocato il corpo in una cassa di legno fatta a posta, fu seppellito nella chiesa dell'Annunziata del collegio romano, nella cappella del crocifisso, ch'è a man sinistra nell'entrare in chiesa per la porta principale, in quello avello ch'è dalla parte del vangelo verso la strada. Durò per molti giorni che nel collegio

romano di altro non si trattava ne' ragionamenti comuni che delle virtù di questo santo fratello; e poichè quei del collegio non potevano più goderlo vivo, cominciarono a venerarlo morto, ed ogni dì andavano alcuni al suo sepolcro a raccomandarsi a lui, e stavano ivi buon pezzo orando, e molti perseverarono a farlo ogni dì per mesi ed anni, sinchè stettero in Roma. Uno fra questi fu il p. Gio. Antonio Valtrino, il quale ancorchè non l'avesse conosciuto vivo, venuto di Sicilia poco dopo la sua morte, ed avendo letto quella prima vita che io scrissi, gli prese tanta divozione, che non contento di visitare ogni dì il suo sepolcro coglieva varii fiori in giardino e gli spargeva sopra la sua sepoltura, dicendo che questo veramente era degno di fiori, per tante segnalate virtù, delle quali era stato ornato e fiorito. Stette il corpo di Luigi in quella cassa sette anni, cioè sino all'anno 1598, e poi acciocchè in progresso di tempo non si mescolasse con gli altri corpi, e perchè in quel tempo il Tevere inondò Roma ed entrò l'acqua in questa sepoltura, furono cavate le sue ossa da quella cassa per ordine del p. Claudio Acquaviva generale, e riposte in un'altra minore, la quale fu nel medesimo avello conficcata in alto nel muro dal lato della via alli 22 di giugno del 1598 essendo rettore del collegio p. Antonio Spinelli. Notò il fr. sagrestano che quando essi mutavano quelle sante ossa da una cassa all'altra le baciavano con riverenza. Con questa occasione, con licenza del p. Bernardino Rosignoli allora provinciale, che a quest'atto volle trovarsi presente, furono prese delle sue sante reliquie, le quali si sparsero per varie città d'Italia, e ne furono portate in Polonia dal p. Nicola Lancizio, e nell'Indie dal p. Francesco Corso, e lo stesso provinciale ne cavò per sè, e ne diede anco a me e ad altri che le desideravano. Nè lascerò di dire che il provinciale affermò che trovarono le ossa sue congiunte e situate con quella modesta composizione e capo chino, con la quale in vita soleva sempre stare, il che cagionò in chi lo vide particolare sentimento di divozione. Avendo poi gli anni a dietro cominciato Dio a notificare al mondo la sua santità, con miracoli fatti per sua intercessione; il medesimo p. generale ordinò che fossero cavate le sue sante ossa da quella sepoltura, e riposte in altro luogo più decente, separato dagli altri; ed io portai questo ordine al p. Bernardino Gonfalonieri provinciale di Roma. Per esecuzione

del quale ordine alli 8 di giugno 1602 furono con gran segretezza cavate quelle sagre ossa e trasportate in sagrestia; ed il primo di luglio del medesimo anno furono poste in una cassa di piombo, coperta con un'altra cassa di legno, e collocate sotto la predella dell'altare di s. Sebastiano della medesima chiesa, essendo allora rettore del collegio il p. Fabio de' Fabii oggi assistente d'Italia. E quantunque questa traslazione si facesse più segretamente che si potè, senza che ne avessero notizia altri che gli uffiziali che v'intervennero; nondimeno la divozione del popolo seppe così bene investigare, che ritrovò il luogo ove novamente era stato riposto quel sagro tesoro. Finalmente crescendo ogni giorno vie più per tutte le parti del mondo la fama della sua santità, e moltiplicandosi i miracoli che Dio operava per sua intercessione, l'eccellentissimo principe don Francesco Gonzaga, fratello carnale del santo e marchese di Castiglione, ambasciatore Cesareo, giudicò essere troppo angusto il luogo ove era riposto; e però a sua istanza il padre generale fece di nuovo trarre fuori di lì la cassa, la quale fu aperta, e con licenza de' superiori, detto signore pigliò alcune poche reliquie per il serenissimo duca di Mantova e per sè stesso. La testa del santo per ordine del p. generale fu consegnata alla chiesa del Gesù di Roma, e poi a richiesta del medesimo principe donata alla chiesa del collegio della Compagnia in Castiglione; ove ora si tiene in grandissima venerazione, ed alli 13 di maggio del 1605 fu trasferito quel sagro deposito del corpo suo per mano de' sacerdoti, con torce e moltitudine di lumi e musica, nella cappella della Madonna della medesima chiesa dell'Annunziata, e riposto nel muro sopra terra, dalla banda del vangelo. E sebbene si procurò di fare detta traslazione più segretamente che si potè ed a porte chiuse; nondimeno entrato che fu in chiesa l'eccellentissimo signor ambasciatore sopraddetto e la signora ambasciatrice, col signor duca di Poli ed altri signori, fu tanto grande il concorso della gente, che si cominciò a far calca, e fu necessario che varii sacerdoti stessero lungamente occupati in lasciar baciare, adorare e toccare con le corone quelle sante reliquie prima che si rimettessero nel luogo apparecchiato. Quivi si riposero quelle sagre ossa, con l'effigie del santo sopra, con molti voti attorno, con lampada sempre accesa, e con molto onore e concorso; sinchè l'an-

no 1620 alli 15 di giugno furono trasferite nella cappella fabbricata a posta per lui, come si dirà altrove. Intanto l'anima sua santa nel cielo preghi per noi che veneriamo le sue sagre reliquie in terra, e c'impetri abbondante grazia e copiosi meriti, acciocchè siamo fatti degni delle promesse dell' Incarnato Verbo, a cui insieme col Padre e con lo Spirito Santo sia gloria ed onore ne' secoli de' secoli. *Amen.*

Fine della seconda parte.

VITA
DI S. LUIGI
GONZAGA

PARTE TERZA

Questa terza parte non sarebbe diversa da quella scritta già dal p. Virgilio Cepari, come non si sono variate la prima e la seconda, se non avessero obbligato a tal mutazione le cose che qui si hanno a raccontare. Imperocchè essendo esse parte posteriori a' tempi di detto padre, e parte non ancora bastantemente accertate, quando esso scriveva, non potevano essere da lui registrate con quella sicurezza, con cui è proceduto in tutto il decorso della sua istoria. Il merito e l'ingenuità ben nota di un tal uomo han fatto che tralasciati altri lodevoli scrittori della vita del santo, e deposto il pensiero di ritesserne altra di nuovo, siasi ritenuto sin qui quanto è stato scritto da questo autore, che oltre all'essere convivuto più anni col santo, ed avere perciò usata una penna che, come testimonio di vista, lo rende sopra tutti pregevole, ha cavate di più le sue notizie dai processi e documenti autentici: come appare dalla introduzione che esso fa al suo libro, degna di esser letta.

Ma peso ancor maggiore accresce all'istoria del p. Cepari l'esame che ne fecero tre gran cardinali, Bernerio domenicano, Bellarmino gesuita, e Panfilio vicario di Roma, e confrontandola co' processi per espressa commessione del sommo pontefice Paolo V, *il quale* (sono parole tratte dagli atti di questa causa) *a questo fine appunto volle che si rivedesse e confrontasse, acciocchè fosse autentichissima sempre,* ed avendo udita in concistoro la loro approvazione, diede licenza che si stampasse col titolo a Luigi di beato. Quindi uscita alla luce incontrò tanto l'universal gradimento, che, oltre alle varie edizioni che dipoi se ne fecero in Italia, fu subito

tradotta in molte lingue, come a dire, polacca, alemanna, francese, spagnuola, portoghese e latina, e ristampata a gara, letta e riletta con sempre nuovo sentimento e profitto delle persone spirituali. Talmente che il zelantissimo cardinal Federico Borromeo arcivescovo di Milano, toccando con mano il frutto copioso che leggendola ne seguiva nei monisteri delle sacre vergini, ordinò con suo editto, che quante nella sua diocesi entrassero in avvenire per monacarsi, fra gli altri libri divoti, tutte seco dovessero portare una copia di questa vita, ciò che giudicarono di non dover omettere gli uditori della sacra ruota nella lor relazione al suddetto pontefice. Nè lascerò un altro titolo, per cui pare che san Luigi dal cielo debba particolarmente gradire la penna del Cepari suo condiscepolo, ed è la conosciuta pietà dello scrittore, di cui molte cose potrei addurre dagli annali della Compagnia, se non mel vietasso il timore di occupare il luogo dovuto alle glorie del santo. Basti per ora la visione che ebbe s. Maria Maddalena de' Pazzi, riferita ne' processi ed approvata nominatamente dalla ruota nella relazione per la sua canonizzazione, la qual fu, che stando questo padre in Firenze rettore del collegio della Compagnia e confessore straordinario della santa, con facoltà di andare da lei anche ogni giorno, se fosse stato chiamato; una sera, che egli ragionava in collegio a' suoi sudditi di cose spirituali, la santa vergine chiamata a sè suor M. Maddalena Berti sua novizia, le disse: *Suor Maria, il padre rettore della Compagnia di Gesù favella co' suoi padri; e lor dice le tali cose* (quali appunto si trovò dipoi che egli aveva dette) *e veggo che lo Spirito Santo gli forma tutte le parole che egli proferisce.* Elogio che solo rende presso i posteri venerabile di un tanto uomo non meno la lingua che la penna.

Per tutte queste ragioni sarebbe troppo desiderabile che egli fosse vivuto in tempo che avesse potuto con quella medesima schiettezza di stile, con cui ci ha descritte le azioni di questo angelico giovane, continuare il racconto delle tante illustri dimostrazioni, con cui Iddio dopo morte l'ha onorato. Ma giacchè il far ciò è stato riservato a' nostri tempi, prendi, o lettore, in buona parte questa mutazione, a cui ci obbliga la necessità di non defraudarti di tanti insigni successi che possono mirabilmente eccitare la tua pietà verso un santo che vedrai quanto parziale siasi mostrato sempre a' suoi divoti. Le cose di maggior rilievo,

portate già dal p. Cepari nella sua terza parte, le troverai in questa inserite ne' proprii luoghi. Quel di più, che si è aggiunto di nuovo, tutto è cavato, parte dal tomo degli atti della canonizzazione stampato in Roma, parte dagli atti del santo raccolti dal p. Corrado Gianningo della Compagnia di Gesù, uno de'continuatori del Bollando, parte dalle vite del medesimo mandate in luce da'padri Annibale Marchetti e Alessandro Maineri della stessa Compagnia, e parte finalmente da varie relazioni di avvenimenti particolari, date alle stampe colle debite approvazioni. Solamente per ultimo voglio avvertirti per la ingenuità che deve avere chiunque scrive, che le deposizioni de' processi ed alcune altre scritture particolari, non avendo io potuto vederle in fonte, le ho prese, altre dagli atti della canonizzazione, dove sono rapportate, altre dal sopraccitato continuatore del Bollando, che dagli originali le ha tradotte fedelmente in latino, e colla medesima fedeltà le ho io voltate nel nostro idioma. Questo è quanto ho io giudicato di dover premettere a questa terza parte. Or veniamo al racconto.

CAPITOLO I.

Del concetto di santità in cui fu tenuto Luigi dopo la sua beata morte.

Sebbene menò Luigi una vita per lo più privata, senza avere occasione di esercitarsi in pubblici impieghi, nei quali potesse scoprirsi la sua sublime santità, con tutto ciò ha voluto Iddio che subito dopo la sua beata morte si spargesse l'odore delle sue eroiche virtù in guisa, che fosse comunemente tenuto e riverito come santo. Un tal concetto cominciò tosto a vederlo con sua grande consolazione la piissima marchesa madre del santo nelle lettere, che in tal occasione le furono scritte da diversi personaggi. E primieramente il p. Claudio Acquaviva generale della Compagnia l'assicurò per quella certa conoscenza che aveva delle perfettissime virtù del beato giovane, che sua Eccellenza era per avere un caro e fedele intercessore in cielo, ove si poteva credere che già fosse giunta quella benedetta anima. E che ciò scrivesse il detto padre generale, non per mero complimento, come si usa nel mondo in tali occorrenze, ma per dare un attestato sincero della opinione di santità, in

cui era Luigi presso di lui, lo dimostrò chiaramente in altro suo scritto dei 14 di luglio dell'anno 1605 in cui dando licenza che si stampasse la vita del beato descritta dal p. Cepari, soggiunge: *E tanto più volentieri ciò concediamo, quanto che per notizia certa e propria scienza sappiamo, che questo santo e benedetto giovane è stato in ogni sorte di virtù compitissimo ed esemplarissimo, e non solo conversò sempre nel secolo con molta edificazione di tutti, ma da che fu da noi ricevuto nella Compagnia, fu sempre una vera idea di perfetta santità e per tale tenuto comunemente da tutti quei che lo conobbero e praticarono in quei pochi anni che visse tra noi, nei quali scoprimmo che Dio Signor Nostro si compiaceva molto in quell'anima e l'aveva arricchito di segnalati doni soprannaturali, dai quali derivano nell'esteriore santissime opere ed angelici costumi. Così visse e perseverò sempre, finchè morendo passò dalla terra al cielo ove con saldi fondamenti crediamo che quell'anima santa se ne volasse subito a godere l'eterna gloria.* La medesima fama della santità del figliuolo recarono alla marchesa le lettere del padre rettore del collegio romano, che attestava aver Luigi lasciata in tutti una santa invidia di simil morte, e due cardinali Scipione Gonzaga, e Girolamo della Rovere parenti suoi, dei quali quest'ultimo con qualche più distinta particolarità dice: *giovedì sera passò a miglior vita il nostro buon padre Luigi, lasciando altrui tanto desiderio di sè e tanto buona opinione di santità, che quei padri hanno non meno ammirata che pianta la morte sua, tenendo ferma speranza, che se ne sia volato al cielo, di che può ella consolarsi, persuadendosi ch'egli sarà intercessore presso Nostro Signore Dio per la pace dei signori fratelli suoi e felicità di casa sua. Di nuovo la prego si consoli d'avere un figliuolo nella corte del cielo, dove spero ci favorirà con le sue orazioni* ,,. E il sig. Tommaso Mancini il quale, perchè si trovò presente alle sue esequie, scrivendo alla medesima signora marchesa, fa fede di alcuni particolari che in esse occorsero, e dice così:

Illustrissima ed eccellentissima signora.

Ancora sto in dubbio se ho da dolermi o rallegrarmi con V. E. del felice passaggio, che ha fatto il benedetto p. Luigi a miglior vita, non sapendo discernere se l'affetto materno farà più conto della perdita sua, o del nobilissimo guadagno del figliuolo. Io certo mi condoglio che siamo restati privi della presenza di tanto

personaggio, e che V. E. sia per sentire quella passione che può sentirsi maggiore, non avendo potuto avere commodità almen di vederlo una volta in quest'ultima infermità sua ; ma mi rallegro bene con esso lui; che per la santa vita sua ha meritato il cielo, dove è comune parere, ch' egli sia ito volando, lasciando opinione grandissima a Roma ed a tutto il mondo di santità. Nè più poteva sperare egli di acquistare, se avesse corsa l'età di Noè, non che di giovinetto di ventitrè anni. Giovedì a sera dopo due ore di notte rese l'anima a Dio, e iersera li ventuno di giugno fu seppellito nella chiesa del collegio di Gesù detta l'Annunziata, dove io particolarmente mi trovai. Nè lascerò di dirle, che non solo quei buoni padri fanno gran conto della reliquia che ha lasciato in terra ; ma dal popolo che vi si trovò, gli fu tagliata la veste come cosa santa, e se io dicessi qualche cosa di più forse non mentirei, ma spero l'intenderà da altri, e forse dai padri medesimi che meglio di me ne sapranno dar conto. Non si sa miracolo alcuno di lui, o perchè non ci è, o perchè si tiene celato, ma si tiene quella divozione di esso pubblicamente, che si tiene di persona santa, che n'abbia fatti; ed oggi che è sabbato ventidue, mi vien detto che molti signori fanno grandissime istanze per aver qualche cosa del suo, che sono quelle ragioni che mi fanno dubitare di dolermi in questa occasione. Già vi è chi ha cominciato a scrivere la vita sua, ed al signor cardinale n'è stata promessa copia, finita che sarà, il quale siccome si trafisse alla nuova che io gli diedi del transito, così si è consolato sentendone tanto, ed egli ancora fa grande istanza (sebbene per doppia ragione) di avere qualche cosa di quel benedetto padre : mi sovviene anco di dirle, che la settimana passata andando io a visitare il detto padre, si pronosticò la sua morte con molta allegrezza e mi diede le sue lettere, che le inviai oggi sono otto giorni sottoscritte di sua mano, e mi pregò a farle capitare sicuramente dicendomi, che sariano state l'ultime che averia scritte a V. E. ed al signor marchese suo fratello. Ho fatto questo poco ragionamento per consolazione di V. E. che deve consolarsene certo; mentre lascio campo ad altri di scrivere più appieno, che non faccio io, pregandola a quietarsene ed a porgere prieghi a lui per la pace e quiete dell'eccellentissima casa sua, che l'intercessione del detto padre sarà sempre esaudita.

Di Roma li 22 *di giugno* 1851.

Finalmente di gran gloria a Luigi, e di pari consolazione alla madre fu il sentimento della serenissima arciduchessa donna Eleonora d'Austria duchessa di Mantova, ec-

lebre per fama di santità, la quale, come racconta l'autore della vita di lei, intesa la morte del giovane, molte cose disse in sua lode, come quella che trattandolo intimamente tanto secolare, quanto religioso, aveva conosciuto i rari doni da Dio comunicatigli, e fu udita replicare sovente: *Era un giovane santo, è morto un santo.* Anzi riferiscono alcuni, ch'ella di più ripetesse in questa occasione ciò che già, scorta senza dubbio da lume superiore, aveva detto nella nascita di Luigi: *che questo sarebbe stato il primo santo di casa Gonzaga:* corrispondente a un tal concetto fu la bellissima lettera scritta da questa principessa alla marchesa, la quale si legge stampata nella sua vita, e comincia così: *Considerando io quanto acerbo dolore debba V. S. illustrissima aver patito per la grave perdita fatta del p. don Luigi suo figliuolo nella sua ancora fresca età, e misurandolo da quello che io medesima ne ho sentito, che pure non gli era madre, sebbene l'ho sempre amato da madre, non posso fare che non me ne condoglia con lei, e non solamente con lei, ma con tutta la casa nostra: il danno è comune a tutti noi secondo l'umanità, alla forza della quale, mentre ne siamo vestiti, non possiamo senza il divino aiuto col valore proprio reggere. Tuttavia se vorremo più sanamente pensare, come quella benedetta anima, squarciato il tenebroso velo della carne, se n' è volata all'eterno splendore, dove giunta al suo glorioso fine, al quale cotanto il viaggio affrettava, mentre era nel corso di questa valle piena di miserie; potrà per più breve, per più spedita via portare le nostre preghiere al suo benigno Signore; loderemo e ringrazieremo Sua Divina Maestà, che abbia lui levato nel fiore dell'età dal fango terreno, e fattolo cittadino della sua santa Gerusalemme; e per l'interesse nostro ci consoleremo, vedendo il nostro intercessore di uomo mortale divenuto angelo celeste, ec.* A questa lettera soggiunse l'autore della vita di lei le seguenti parole: *Fu il sopraddetto signor Luigi Gonzaga figliuolo primogenito del marchese Ferrante di Castiglione, il quale menò fin dalle fasce una vita angelica in terra, rinunziò il marchesato al fratello secondogenito, entrò nella Compagnia di Gesù, morì di anni ventiquattro in circa, si verificò in lui quello che scrive il Savio:* consummatus in brevi explevit tempora multa: placita enim erat Deo anima illius: propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum, *cioè, in pochi giorni il giusto acquistò tanta perfezione, come se avesse vissuto molti anni, e perchè l'anima di lui piaceva a Dio, però prestamente trasselo fuori dell'iniquità.*

Non fu sola però la corte di Mantova, dove alla nuova della sua morte si risvegliasse la memoria delle sue eroiche virtù. Somigliante effetto cagionò ella in tutte le altri corti d'Italia, come in Firenze, Ferrara, Torino e Parma, dove per ordine del principe suo padre era stato Luigi a compire con quei sovrani, ed aveva lasciata tal fama di santità, che non dubitavano d'invocarlo come già beato nel cielo. Addurrò qui solamente dai processi le deposizioni di due principi Farnesi. L'una è del duca Ranuzio figlio del grande Alessandro, il quale e per l'insigne concetto formato di Luigi sin da quando l'aveva conosciuto la prima volta in Mantova e poi in Parma, e per la beata morte che ne aveva udita celebrare da molti: *Io,* dice, *ho creduto fermamente che egli stia in santa gloria,* e attesta di essersi raccomandato alla sua intercessione una notte, che per eccessivo dolor di denti non poteva chiuder occhio al riposo, e che indi a poco cessatogli il dolore prese sonno e dormì quietamente. *Ed ancora che,* soggiunse, *io sia stato suo amico e di casa sua, nondimeno ho deposto per la verità.* L'altra testimonianza è della serenissima Maura Lucenia sorella del detto duca, monaca professa ed abbadessa in sant'Alessandro di Parma, la quale riconobbe dal beato giovane l'essere stata liberata da un acerbo dolor di capo, e questo per la fiducia ch'ella aveva nei meriti di lui, come di un santo; chè per tale l'aveva sempre venerato, da che in Mantova, essendo ella ancor fanciulla, le fu dalla contessa Laura Gonzaga Martinenga mostrato a dito Luigi allora giovinetto di 13 anni, con dirle: *Questo figliuolino, benchè sia così piccolo, vive nondimeno una vita santissima:* per lo che non finiva questa principessa di tenere in lui fissi gli occhi, sentendosi di quella vista muovere tutta a divozione. Universalmente poi in quanto concetto lo avessero quasi tutti i principi della cristianità, lo dimostrarono nelle lettere, che scrissero al sommo pontefice dimandando la sua canonizzazione, nelle quali arrecano chi uno, chi un altro titolo dell'alta stima che tutti facevano della sua santità. Ridolfo II imperatore, che gli avea dato il consenso per la rinunzia del marchesato, commenda l'esempio d'un sì religioso distacco dal mondo in un giovinetto nato principe dell'impero e congiunto di parentela coll'imperial sua casa. Carlo Emmanuele primo, duca di Savoia, esalta il segnalato dispregio delle vanità mondane mostrato dal beato giovane, quando comparve alla sua corte

in abito umile e dimesso, men confacevole alla sua qualità di principe, ma altrettanto più ricco degli abiti di tutte le virtù degne di un santo. Maria de' Medici regina di Francia si gloria di aver avuta la sorte d'ammirare l'angelica sua innocenza nella corte paterna di Firenze, quando ivi dimorò ancor fanciullo. Filippo III re cattolico: *Sì per la molta divozione,* dice, *che ho verso di lui, come per essersi egli allevato i primi anni della sua giovinezza nella casa e corte mia, desidero che li meriti di personaggio sì esemplare siano premiati, per maggior gloria e onore di Nostro Signore, e per consolazione di quei fedeli che lo conobbero e trattarono.* E l'infanta donna Margherita d'Austria sorella del sopraccitato imperatore, monaca professa nel real monistero delle scalze di s. Chiara in Madrid, adduce fra le altre cose ciò che da lei aveva udito altre volte il principe Francesco fratello del santo: *Che quando la Maestà dell'imperatrice sua madre passò in Ispagna, non solo la Maestà Sua, ma tutta la sua corte lo tenevano in concetto di santarello.*

Ma per non andar troppo in lungo colle tante testimonianze, che trovansi deposte in varie parti da persone di merito in lode di questo santo, mi atterrò solamente ad alcuni di quei della Compagnia suoi conoscenti, come quelli che hanno potuto più da vicino scoprire i tesori di Dio in quest'anima. Il p. Stefano del Bufalo lettore di teologia in Padova e in Roma, dove fu anche rettore e teologo della sacra penitenzieria, depone che essendo egli stato condiscepolo di Luigi in teologia, e perciò rapito all'amore e venerazione sua, subito che quegli fu morto cominciò a raccomandarsi ogni giorno alla sua intercessione, non potendo dubitare che non se ne fosse volato diritto al cielo. Somigliante concetto ne avea il p. Francesco Remondo, famoso lettore di teologia per 20 anni in Italia e in Francia; il quale chiamava l'aver avuto per condiscepolo questo beato giovane, *Beneficium a Deo magnum in me collatum.* Al qual proposito il padre Ignazio Bertoloni predicatore lasciò scritto con giuramento, che molti nel noviziato e nel collegio romano andavano a dimandar per grazia dai superiori di poter abitare presso alla camera di Luigi, parendo loro che quella vicinanza d'un santo avrebbe trasfusa in essi parte di santità, e principalmente la virtù di far bene orazione. E quell'illustre martire padre Carlo Spinola, che morì nel Giappone bruciato a fuoco lento per Cristo, ripu-

tava a sua gran gloria d'avere in Napoli studiato insieme con Luigi la filosofia, del che ne rinnova con molto giubilo la memoria nella lettera, che dalla sua prigione scrisse al p. Muzio Vitelleschi generale della Compagnia, poco prima di andare al martirio. Già si è riferito altrove il detto di più persone gravissime, particolarmente del venerabile card. Bellarmino e del p. Girolamo Piatti fratello del card. Flaminio Piatti, i quali si maravigliavano come Luigi non facesse alla giornata frequenti miracoli. Ma il p. Antonio Francesco Guelfucci predicatore che si trovò presente alla sua beata morte, venendo nei processi a parlare appunto dei primi miracoli, che si raccontavano operati da Dio per gloria del suo servo, confessa ch'egli non si curava in questa parte d'intendere più che tanto: *Perchè*, dice, *la fama dei miracoli nel mio concetto non aggiunge nulla al credito che ho singolarissimo della santità di Luigi*. Sentimento in cui tra molti uomini dotti e spirituali convenne altresì il p. Paolo Comitolo, teologo celebre per le sue opere date in luce: il quale considerando i doni singolari, che l'angelico giovane aveva ricevuti da Dio, e ricercato dai superiori a darne il suo voto, scrisse così: *Sodalem hunc iudico sanctissimum, et qui in sanctorum numerum referatur dignissimum. Nam ea munera divinitus illi concessa maiora mihi videntur, quam si mortuos ad vitam revocasset*. Così pure il già nominato padre generale Muzio Vitelleschi, che aveva per quattro anni goduta in collegio romano un'intima familiarità con questo santo, soleva dire, *di portar ferma opinione, che Iddio per intercessione di Luigi ancor vivente non avrebbe lasciato di operare eziandio miracoli, se allora gliene fosse intervenuta occasione, e che colla riverenza dovuta ai santi canonizzati, s'immaginava di vedere in lui un altro s. Tommaso d'Aquino, quando giovinetto in religione attendeva agli studii*. Il qual detto fu parimente del cardinal Bellarmino e di molti altri. E giacchè si è fatta menzione del dottore angelico, non lascerò di soggiungere così di fuga, benchè fuor di luogo, una preziosa notizia deposta dal suddetto p. Vitelleschi nei processi, e registrata dalla sacra ruota romana nella sua relazione, ed è, che tenendo esso padre familiar discorso col beato giovane, e venendo a parlare di quella opinione di s. Tommaso (1. 2. *q*. 89. *art*. 6. *in corp. et ad* 3.) nella quale insegna, *che pecchi gravemente chiunque non offerisce sè stesso a Dio, quando comincia ad aver l'uso di ragione, ordinandosi,*

quanto è capace quella età, al debito fine nel primo atto che fa: Luigi colla sua solita sincerità e confidenza gli confessò, *che quanto a sè non aveva intorno a ciò scrupolo alcuno, sapendo di certo che in quell' istante, in cui era giunto all'uso di ragione, si era per la divina grazia convertito e dedicato a Dio.* Il che quanto straordinario dono sia, si raccoglie facilmente da questo solo, che niuno senza una special prevenzione di grazia può ben discernere, quale appunto sia in lui il primo istante di un tal lume di ragione.

Ma torniamo al nostro proposito, e finiamo questo capo con una singolar testimonianza del sopraccitato card. Bellarmino. Non è facile a spiegarsi il concetto che di Luigi ebbe sempre questo venerabile cardinale, tanto che prima del cardinalato, abitando egli nel collegio romano fu udito dir più volte, *che stando Luigi in collegio, non temeva che fosse per venire mai disgrazia veruna,* e in un pubblico ragionamento (1), che dopo la morte di lui fece ai domestici, fra le molte cose dette in sua lode una fu, *che in occasione di dare a Luigi gli esercizii spirituali di sant' Ignazio, aveva scoperta in lui tanta copia di lume divino, ch'egli doveva confessare di avere in quella sua età avanzata imparato da questo giovinetto a meditare:* elogio veramente sublime presso chi sa dall'istoria della vita del Bellarmino e dai libri suoi divotissimi in materie di spirito, quanto quell'anima fosse illuminata da Dio. Fatto poi cardinale, non solamente seguitò il suo costume di venire nel dì anniversario di Luigi a venerare il suo sepolcro, ma di là passava in collegio a far una divota visita a quella camera, donde se n'era il santo volato al cielo, non senza lagrime di tenerezza al ricordarsi di quegli ultimi abbracciamenti e colloquii con questo suo figliuolo spirituale. Anzi non parendogli conveniente che servisse più quella stanza per uso di altri infermi, fece opera co' superiori, perchè fosse tenuta con riserbo, fin tanto che Dio avesse voluto glorificare in altro modo il suo servo. E ne fu subito compiaciuto, concorrendo anche il cielo a comprovare il pio zelo del cardinale colle soavissime melodie, che più volte furono udite da varii risonare dentro quella stanza, senza che mai siasi

(1) È un'esortazione a tutta la religiosa comunità del collegio romano, che il ven. cardinale fece nella chiesa del medesimo in lode di san Luigi: è riportata dai Bollandisti, e fu più volte ristampata separatamente, ed avrà luogo nell'Appendice.

potuto rintracciare donde venissero, credute perciò piamente melodie di cori angelici, scesi a consecrare col loro canto il luogo dove aveva svestita la spoglia mortale questo loro amato compagno. Ma quando fu Luigi dalla santa sede dichiarato beato, fece allora il cardinale a sue spese convertir quella camera in cappella, abbellendola di varii ornamenti, colle azioni più memorabili del beato dipinte all'intorno sulle pareti, la qual cappella in decorso di tempo ha poi dovuto dar luogo alla fabbrica della nuova chiesa che oggi si vede dedicata a sant'Ignazio. Finalmente a tante e tante altre dimostrazioni date in vita della sua pietà verso il beato giovane, aggiunse il Bellarmino quella onorevolissima in morte di bramar d'essere seppellito ai piedi del suo Luigi, sponendone ai superiori della Compagnia il desiderio nel suo testamento con queste parole, che mostrano insieme la sua grande rassegnazione in materia di ubbidienza: *Quod attinet ad locum sepulturae, libenter iacere corpus meum voluissem ad pedes beati Aloysii, mei quondam spiritualis filii, sed tamen superiores Societatis, ubi voluerint, corpus meum ponant.* E ben volle Iddio premiare anche in terra il merito d'una tal ubbidienza, che si stendeva fin dopo la morte, disponendo che i superiori destinassero al corpo del venerabile cardinale quella sepoltura medesima, dove avevano sin a quell'ora riposato le reliquie del Santo Patriarca Ignazio.

Ora questo gran cardinale richiesto dal p. Virgilio Cepari a dar qualche testimonianza di ciò che sentisse intorno a Luigi, praticato tanto da lui, e governato nello spirito fin alla morte, rispose con una lettera tutta di suo pugno dalle stanze di palazzo in Vaticano, ove abitava, la quale anche riconobbe egli dipoi, e giurò in forma autentica, e per essere di un tanto uomo, e più volte da lui citata e confermata con giuramento ne' processi, si è giudicato di metterla qui senza mutazione di parola veruna, ed è la seguente.

Molto Reverendo Padre mio.

Di buona voglia soddisferò a quanto V. R. mi ricerca, parendomi che appartenga alla gloria di Dio Nostro Signore, che si sappiano i doni concessi da sua Divina Maestà a' servi suoi. Io ho confessato lungo tempo il nostro dolcissimo e santissimo Luigi Gonzaga, ed anco una volta l'ho confessato generalmente

di tutta la vita, e mi serviva alla messa e praticava volontieri con me, trattandomi delle cose di Dio. Dalle predette confessioni e dalla conversazione parmi con ogni verità potere affermare le cose seguenti. Prima, che non abbia mai fatto peccato mortale, e questo lo tengo per certo dal tempo delli sette anni fino alla morte, ma quanto alli primi sette anni (ne' quali non visse con quella cognizione di Dio, colla quale visse poi) lo tengo per conghiettura, perchè non è verisimile che nella infanzia peccasse mortalmente, massime essendo preordinato da Dio a tanta purità. Secondo, che dal settimo anno di sua vita, nel quale (come esso mi diceva) si convertì dal mondo a Dio, abbia vissuto vita perfetta. Terzo, che non abbia mai sentito stimolo carnale. Quarto, che nella orazione e contemplazione (nella quale per lo più stava inginocchiato in terra senza appoggiarsi) per ordinario non abbia patito distrazione. Quinto, che sia stato uno specchio di ubbidienza, umiltà, mortificazione, astinenza, prudenza, divozione e purità. Negli ultimi giorni di sua vita ebbe una notte tanto eccessiva consolazione nel rappresentarglisi la gloria de' beati, che pensava fosse durata meno di un quarto d'ora, essendo però durata quasi tutta la notte(1). *Nell'istesso tempo, essendo morto il p. Lodovico Corbinelli, e dimandandogli io quello che esso credeva di quell'anima, rispose con gran sicurezza queste parole:* È passata solo pel purgatorio. *E considerando io la natura sua, ch'era considerato soprammodo nel parlare, e riservato in affermare le cose dubbie, tenni per certo che l'avesse saputo per divina rivelazione: ma non volsi andare più oltre, per non gli dare occasione di vanagloria. Molte altre cose potrei dire, le quali taccio, perchè non mi assicuro di ricordarmene bene. In sommario tengo che andasse dritto alla gloria beata, ed ho sempre avuto scrupolo di pregare Dio per quell'anima parendomi di fare ingiuria alla grazia di Dio, che in essa ho conosciuta. Per lo contrario non ho mai avuto scrupolo di raccomandarmi alle sue orazioni, nelle quali molto confido. La Riverenza Vostra preghi per me.*

Dalle stanze di palazzo li 17 *ottobre* 1601.

Di V. R.

Fratello in Cristo affezionatissimo
ROBERTO CARD. BELLARMINO.

---

(1) A me dimandò, se io credevo, che andassero alcuni dritto in paradiso. Ed io gli risposi, che sì; e che credevo ch'egli sarebbe uno di quelli con questa occasione. *Postilla del card. Bellarmino.*

CAPITOLO II.

D'una visione ch'ebbe s. Maria Maddalena de' Pazzi intorno a s. Luigi.

Nell'anno 1599 essendo il p. Virgilio Cepari in Firenze rettore del collegio della Compagnia e confessore straordinario del monistero di santa Maria degli Angeli, dove viveva santa M. Maddalena de' Pazzi, diede il detto padre alla santa vergine da comunicarsi ancor alle altre suore per loro edificazione quel suo manoscritto delle azioni di san Luigi, che aveva compilato, quando ancora viveva il beato giovane, com'egli dice nella introduzione al principio di questa istoria, e insieme le aggiunse in dono una reliquia dell'osso di un suo dito. La lettura di quei fogli siccome eccitò in tutte quelle religiose un gran fervore di spirito, così accese loro in cuore il desiderio di partecipare della suddetta reliquia. Or mentre al dì 4 di aprile dell'anno seguente 1600 stava la beata madre attorniata da dieci di esse in atto di consolarle con dividere in parti quel prezioso pegno, ecco che considerando ella fra di sè di che bell' anima fosse quella stata strumento, fu all'improvviso rapita in ispirito a contemplare la gloria di s. Luigi, e cominciò conforme al solito delle tante altre sue celesti visioni a pronunciare interpolatamente quanto allora vedeva. Era già qualche tempo che le monache non registravano più tali visioni per la loro grande frequenza. Ma questa volta la madre priora suor Vangelista del Giocondo, per un istinto che sentì dentro di sè, com'essa dipoi testificò, che forse un giorno tali cose potrebbero aver ad essere un testimonio della santità di Luigi, ordinò che si scrivessero le parole della santa. *Ed io*, attesta ne' processi suor Maria Pacifica del Tovaglia che si era trovata presente al ratto, *scrissi le parole che proferì, pigliandole dalla bocca propria di lei*. Sebbene mandandone poi ella copia al padre Cepari, si dichiara che quelle sono solamente alcune poche cose delle molte che disse la santa nelle sue estasi. Indi l'anno 1606 ai 15 di aprile, presentato quello scritto da monsignor Alessandro Marzi Medici arcivescovo di Firenze alla santa vergine, perchè deponesse con giuramento sopra la verità delle cose ivi contenute, fu da essa pienamente approvato, giurando *d'aver veramente avuta quella visione così come ivi era narrato.*

Nel qual atto fu tale il patimento della sua umiltà, che il suo confessore ordinario don Vincenzo Puccini per consolarla alquanto le disse: *aver Dio permesso questo acciocchè più risplendesse la gloria di questo beato nella chiesa sua.* Or le parole dell'estatica vergine fedelmente ricopiate da quello scritto autentico, colle sue pause e colle postille frammischiatevi per dichiarazione dalla suddetta suor Maria Pacifica, secondo che dipoi si spiegò per ubbidienza la medesima santa, sono le seguenti:

O che gloria ha Luigi, figliuol d'Ignazio! Mai l'avrei creduto, se non me l'avessi mostrato, Gesù mio! – Mi pare in modo di dire, che non abbia a esser tanta gloria in cielo, quanta ne veggo aver Luigi. – Io dico che Luigino è un gran santo. – Noi abbiamo dei santi in chiesa che non credo abbiano tanta gloria. – Io vorrei poter andare per tutto il mondo e dire che Luigi, figliuol d'Ignazio, è un gran santo: e vorrei poter mostrare la sua gloria a ciascuno, perchè Dio fosse glorificato. – Ha tanta gloria, perchè operò coll'interno. – Chi potrebbe mai narrare il valore e virtù dell'opere interne! – Non ci è comparazione alcuna dall'interno all'esterno. – Luigi, stando in terra, tenne la bocca aperta ai risguardi del Verbo, e però ha tanta gloria (volle dire che amava l'interne ispirazioni, che il Verbo mandava al cuore suo, e cooperava a quello che riceveva da esso). – *Luigi fu martire incognito. Perchè chi ama te, Dio mio, ti conosce tanto grande ed infinitamente amabile, che gran martirio gli è il vedere, non ti amar, quanto aspira e desidera di amarti, e che non sia dalle creature conosciuto, nè amato, anzi offeso. – Si fece anco martire da sè stesso. – O quanto amò in terra! E però ora in cielo gode Iddio in una pienezza d'amore. – Saettava il cuor del Verbo, quando era mortale, ed ora in cielo quelle saette si riposano nel suo cuore, perchè quelle comunicazioni ch'egli meritava cogli atti d'amore ed unione che faceva (quali erano le saette) ora l'intende e gode.* – Vedeva qui che detto santo pregava per quelli che in terra gli avevano dato aiuto spirituale, onde diceva: – *Ancora io mi voglio ingegnare d'aiutar l'anime, perchè, se alcuna n'anderà in paradiso, preghi per me, come fa Luigi per chi in terra gli diede aiuto.* Amen.

Tutte queste sono parole della mentovata relazione. Non fu però questa volta sola che l'illuminatissima serafina fosse rapita a vedere la gloria dell'angelico giovane, avendo rapportato al p. Cepari la compagna della santa: *che detta suor Maria Maddalena più volte ha visto il padre Luigi*

in cielo con molta gloria, e che l'anima sua era a Dio di molto gusto. Ma in questo ratto fu sì grande la piena di celesti delizie, che le inondarono lo spirito, che ritornata ella poscia in sè, fu udita sclamare : *Ahi mio Dio! perchè rompi il patto fatto meco, avendo ricusato per amor tuo ogni contento?* E affinchè di mano ancor della santa medesima avessimo un testimonio d'una visione sì gloriosa a Luigi, dispose Iddio che passata quell'estasi, si ritirasse ella colla fantasia tutta piena di quelle fattezze, in cui le si era mostrato il santo giovane, a formarne sopra una carta il ritratto, nel quale avendolo delineato con quella maggiore accuratezza che poteva, non dubitò, benchè non godesse ancora Luigi il titolo di beato, di circondargli di raggi il capo, come quella che l'avea veduto risplendere tanto nella gloria. Questo ritratto conservasi ancor oggi nel monistero delle Barberine in Roma, e se ne veggono attorno le copie cavatene colla stampa : una delle quali ho trovata io inserita negli atti della canonizzazione.

Ma quattro giorni dopo questa visione confermò Iddio nel medesimo monistero il concetto della santità e gloria di Luigi col testimonio di un gran miracolo, che si legge il primo dei quindici approvati dalla santa sede apostolica per la sua canonizzazione : e sarà riferito in altro luogo.

CAPITOLO III.

Del primo culto che ebbe s. Luigi fin alla sua beatificazione.

Era già tanto cresciuta la fama della santità di Luigi, massimamente dopo il miracolo avvenuto in Firenze, che avevan non poco da fare i padri di Roma ad impedire il culto al suo sepolcro, ed a quietare coloro che venivano a lamentarsi, perchè si nascondessero le tavolette e i voti, che da varie parti colà si portavano. Tanto più che già correvano per le bocche de' popoli le gran cose, che di lui erano state deposte ne' processi degli Ordinarii; per le quali pareva non potersi omai più dubitare, che non volesse Iddio onorati in terra i meriti del suo servo. Quindi radunatasi in Piacenza ai 22 settembre dell'anno 1603 la congregazione provinciale della Compagnia di Gesù della provincia di Venezia, il p. Cepari portò ai congregati un fascio di processi e documenti autentici, raccolti da lui per compilare l'isto-

ria della vita di s. Luigi; acciocchè quei padri, che l'avevano la maggior parte conosciuto e trattato, avessero la consolazione di vedere in quanto credito di santità fosse salito questo loro santo fratello. Lette da' padri e considerate maturamente tali cose, non vi fu chi non giudicasse esser egli degno di canonizzazione. E perciò di comune consenso fu stesa la supplica da presentarsi al p. Claudio Acquaviva, perchè a tempo opportuno porgesse al sommo pontefice le calde istanze della loro provincia, per ottenere che questa causa s' intraprendesse dalla santa sede colle forme consuete. Ma nel maggio seguente del 1604, altra più solenne spedizione fu destinata per tal effetto direttamente alla sede apostolica dalla chiesa di Mantova. Governava allora quella chiesa il venerabile fra Francesco Gonzaga de' Minori Osservanti, prelato di santa vita e parente di Luigi in quarto grado, il quale non tanto per l'attinenza del sangue, quanto per la cognizione che aveva delle angeliche sue virtù, fin da quando nella corte di Spagna ne esaminò ed approvò la vocazione alla Compagnia; desiderando sommamente che fosse proposto alla venerazione comune un esemplare sì perfetto di santità, si fece estrarre un sommario da tutti i processi formati fin a quell'ora, e comunicato l'affare col serenissimo duca Vincenzo, convocò nella cattedrale in un sinodo diocesano tutto il suo clero, coll' intervenimento eziandio del reverendissimo padre inquisitore, e di tutti i superiori regolari; perchè considerati colla maggior prudenza possibile quei fondamenti, si chiedesse al sommo pontefice a nome di quella chiesa la canonizzazione di questo santo giovane, nato dalla stirpe de' loro principi e desiderato per particolar protettore da quegli stati. Grande fu l'allegrezza di tutto il sinodo a tale proposta; massimamente all'udirsi da monsignor Matteo Arigoni canonico della cattedrale, vestito di dalmatica, recitare dal pulpito un compendio delle sante azioni di Luigi, deposte e provate giuridicamente ai tribunali di varii vescovi; di modo che non solamente tutti i congregati decretarono che si facesse la detta domanda, ma alcuni significarono di più al vescovo di non avere altra maggior brama che di poterne fra tanto celebrare le messe. La fama di un tal successo divulgatasi per ogni banda fece sì, che universalmente nella Lombardia già più non si nominasse Luigi, se non col titolo di beato. Contro al qual uso de' popoli tanto non

si fece opposizione dagli Ordinarii, che anzi facilmente permisero, come era lor lecito in quei tempi, che se ne stampassero con tal titolo e co' raggi intorno al capo le immagini; avendone fatto dipinger la prima la serenissima duchessa di Ferrara Margherita Gonzaga; di cui se ne formarono poi copie in Mantova a richiesta di quel duca e di quei principi.

Queste immagini dell'angelico giovane, siccome furono a gara cercate da' divoti, così eccitarono maggiormente il desiderio di vederle esposte alla pubblica venerazione. Nè si mostrarono difficili a tal permissione gli Ordinarii: essendosi l'anno medesimo 1604, cominciato a celebrare il dì anniversario di Luigi, ed esporre con loro approvazione i ritratti ne' templi. La prima a ciò fare fu la gioventù studiosa di Brescia, che nella chiesa e nel collegio della Compagnia solennizzò quel giorno con gran commozione di tutta la città. In vece del reverendissimo padre maestro fra Silvestro Ugolotti da Castiglione dell'ordine de' Predicatori, vicario della santa inquisizione, che trovavasi a letto con febbre, venne il molto reverendo padre maestro fra Agostino Predetti dello stesso ordine, lettore di teologia, a cantare messa solenne di ringraziamento alla ss. Trinità per l'esaltazione di Luigi, alla quale vi fu pieno concorso di nobiltà, religiosi e popolo; con buon numero di comunioni. Indi per un'ora intera spiegò il detto padre le lodi del beato con eloquente panegirico che si diede poscia alle stampe, seguendone nell'udienza tal sentimento di tenera divozione, che si vedevano molti a piangere, ed i cantori, che non erano meno di 80, trasportati da insolito giubilo volevano a coro pieno intonare: *Gaudeamus omnes in Domino diem festum celebrantes sub honore beati Aloysii etc.* se i padri avvedutisi dal sentirli a provarsi non l'avessero loro impedito. Il plauso di questa inaspettata funzione accrebbe il concorso all'accademia di lettere, che il dopo pranzo si tenne da que' nobili studenti ad onore del loro celeste mecenate; avendo voluto intervenirvi gli eccellentissimi rettori della città coll'accompagnamento di tutta la nobiltà, il reverendissimo capitolo della cattedrale con altri molti del clero e degli ordini religiosi. Ed è notabile l'effetto cagionato fuor di ogni aspettazione in quell' uditorio. Imperocchè alcuni presi da pentimento delle loro colpe, vollero fare quel dì medesimo con molte lagrime una confession

generale di tutta la vita, passando dall'accademia al tribunale di penitenza; altri stabilirono di darsi con più fervore al divino servizio, e molti di quei giovani concepirono tale disprezzo del mondo che si ritirarono poscia in diverse religioni: fra i quali Ottavio Spinola nobile genovese, che aveva recitata l'orazione latina, entrò nella Compagnia e volle nominarsi Luigi.

L'esempio di Brescia eccitò ben tosto la pietà di Castiglione patria del santo, a ricorrere al vescovo per avere una somigliante licenza. La domandò con sue lettere a nome di tutto il popolo, e principalmente dell'eccellentissima marchesa madre di Luigi, monsignor Fausto Pastorio arciprete, e venuto il favorevole rescritto da quel prelato, cui sembrò molto ragionevole concedere alla marchesa una tal consolazione prima che terminasse i giorni suoi; fu elevata quell'anno medesimo l'effigie di Luigi nella chiesa collegiata dei ss. Nazario e Celso, il dì 28 luglio festa di que' santi martiri. Oltre al numeroso concorso da tutte le parti del principato, venne il sopraddetto padre vicario della inquisizione con varii religiosi del suo ordine; il quale essendo di patria castiglionese, volle segnalare la sua pietà verso il beato principe con farne un divoto panegirico, preso l'assunto da quelle parole dell'apocalissi (*cap.* 3): *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei , et foras non egredietur amplius; et scribam super eum nomen Dei mei etc.* e tali cose disse delle vittorie, riportate dal santo giovane colla sua fuga dal mondo, e del ss. Nome di Gesù, stampatogli da Dio in fronte chiamandolo alla sua Compagnia, che giorno di uguale allegrezza e divozione non si ricordavano quei popoli di averlo avuto mai. Sopra tutto era oggetto di comune tenerezza il vedere davanti l'immagine del suo beato figliuolo, eretta su quell'altare in mezzo a numerose fiaccole, prostesa inginocchioni la pia madre colla principessa nuora donna Bibiana di Perneste moglie del principe Francesco, ed udire a un tempo stesso ciò che a lei rivolto il sacro oratore soggiunse acconciamente sul fine del suo ragionamento, chiamandola mille volte più avventurata di quelle madri regine e imperatrici, che nelle vittorie dei loro figliuoli ebbero la gioia di esser a parte dei loro trionfi. *Felicissima madre! Che vedeva ora incoronato di gloria sugli altari quello che soleva ella ancor vivente qui in terra chiamare il suo angelo.* Indi alla principessa Bibiana, che doveva fra

poco partir per Roma, ove risedeva il marito in qualità di ambasciadore cesareo: *Andate*, disse, *signora; andate con quella prosperità di cammino che vi preghiamo dal cielo, ed impetrate quanto prima dal sommo pontefice a questi vostri fedeli vassalli la grazia, che tanto sospiriamo di vedere il nostro principe descritto nel catalogo de' santi*. Tre giorni intieri durò la festa con tanto ardore universale, che si vedevano continue processioni di gente andare e venire da quella santa effigie; dandosi gli uni agli altri il buon pro di ciò che aveano udito dal predicatore intorno alla felicità della lor patria, per aver in due principi fratelli due amorevoli intercessori, l'uno vivente presso il Vicario di Cristo in terra, e l'altro immortale e beato al trono di Dio in cielo.

Era ancor pieno Castiglione di questa allegrezza, quando pochi giorni dopo, cioè ai 5 di agosto di quell'anno 1604 trovandosi il principe Francesco all'udienza del papa Clemente VIII., venne Sua Santità per divina disposizione a interrogarlo, come narra ne'processi lo stesso principe, se in alcun modo gli apparteneva un tale Gonzaga, che avea studiato nel collegio romano de' padri della Compagnia, e che vi era morto con fama di gran santità: di cui ricordavasi aver udite gran cose, prima ancor di esser papa, dal card. Scipione Gonzaga; quella fra le altre, che ogni qualvolta il detto cardinale andava al collegio a parlargli, *non si partiva mai di là, che non bisognasse portar una mano di lagrime nella mozzetta a casa, ed avendogli* (dice) *io risposto che egli era mio fratello ... disse allora sua Santità, che molte volte era andato pensando, come fosse possibile, che io avessi passati i pericoli che aveva passati, ma che ora teneva per indubitato, che la causa venisse dalla sua intercessione. E poi fissando gli occhi in un'immagine di divozione, con alcune lagrime agli occhi soggiunse:* beato lui, beato lui, che gode l'eterna gloria: e beata lei, che ha un tale intercessore in cielo! *Poi mi dimandò se era stampata la sua vita: ed avendo io risposto di no, mi riprese, poichè non lo facessi; e m'esortò a farlo per beneficio universale*. Fin qui dal processo: dove non è da lasciarsi l'osservazione d'alcuni; che le virtuose azioni di questo angelico giovane pare che abbiano appunto questo di proprio di cagionare in chi le ascolta, o se le rammenta, una tenerezza che muove a lagrime. Al qual proposito, oltre al raccontato qui sopra del pontefice Clemente e del cardinal Gonzaga, udiamo di passaggio ciò che depone lo stesso

principe nel suddetto processo con queste parole: *Quando intesi la sua morte* (era egli allora alla corte dell'imperador Ridolfo) *sebbene doveva più tosto rallegrarmi, che piangere, perchè doveva credere che fosse in cielo, per gli avvisi che aveva della santa morte ... mi venne una tenerezza tanto grande, che per otto o dieci giorni di lungo piansi continuamente, e di maniera, che io mi nascondeva dalla gente, perchè non si burlassero de'fatti miei; sebbene io sono di natura difficilissimo al pianto, perchè io non ho mai più pianto, nè per morte di padre, nè di madre, nè di tragedie che ho viste in casa mia.* Tutte queste sono sue parole.

Del resto animato il principe dalla divozione, che aveva scorta verso il suo santo fratello nell'animo di Clemente, frattanto che si ultimasse dal p. Cepari l'istoria della vita; chiese ed ottenne dopo alcuni mesi da Sua Santità di poter trasferire il sacro corpo di Luigi dalla cappella di s. Sebastiano, dove stava nascosto sotto la predella, a più degno luogo sopra terra nella cappella della Madonna. La qual traslazione si fece poi, morto già Clemente a'13 di maggio del 1605, con quella commozione che si legge nell'ultimo capo della seconda parte. Fu riposto dentro il muro dalla banda del vangelo col titolo: *Beatus Aloysius Gonzaga e Societate Jesu.* Nè altro ormai più restava, perchè si potesse dire che Roma ancora lo venerava come beato, se non che vi si potesse inalzare la sua immagine co' raggi al capo, lampada accesa davanti, e le tavolette e voti appesi all'intorno. Questa grazia fu conceduta pochi giorni dopo da Paolo V. nel bel principio del suo pontificato. Imperocchè avendone già egli data speranza al principe Francesco, quando ne domandò la canonizzazione nel primo visitarlo che fece in conclave come ambasciatore di Cesare; ecco che ai 21 di maggio il cardinal Francesco Dietrichstein, già condiscepolo di Luigi in teologia, dopo preso dal nuovo papa congedo di ritorno in Alemagna, nello scender dalle scale si ricordò del b. giovane: e rientrato da Sua Santità supplicolla istantemente, che, attesi tanti processi già fatti da' vescovi, e la facoltà da essi data di esporre ne'templi le sue immagini: con averne di più papa Clemente esortata la pubblicazione della vita, e permessa la venerazione delle reliquie, volesse degnarsi commetterne la causa per ascriverlo tra' santi; e conceder frattanto che se ne potesse esporre l'effigie al suo sepolcro. Acconsentì subito benignamente il pontefice:

e il cardinale se ne andò diritto alla chiesa del collegio romano, dove l'ambasciatore lo stava aspettando: e recitate in ginocchio le ore canoniche, nell'alzarsi chiese il ritratto di Luigi. Stupirono i padri all'inaspettata domanda: e l'ambasciatore ito senz'altro in sagrestia, dove conservavasi il detto quadro co' raggi e titolo di beato, salì sopra una sedia coll'aiuto de'suoi a distaccarlo, e lo portò al sepolcro, sporgendolo egli con una mano, e il cardinale coll'altra all'abate Paolo de Angelis cortigiano di quel porporato, che salì sopra una scala ad appenderlo. Indi si esposero le tavolette e i voti ch'erano stati sin a quel giorno portati; avendo voluto attaccarne il primo di sua mano lo stesso ambasciatore, e il suo maggiordomo Clemente Ghisoni vi appese la prima lampada d'argento. Celebrò poi immediatamente il cardinale a quella cappella medesima messa votiva dello Spirito Santo in rendimento di grazie, con far più volte e nel principio e nel progresso riverenza all'effigie del beato. Tutto questo fatto riferito il dì appresso dal principe Francesco al papa, fu da Sua Santità pienamente approvato.

È facile a immaginarsi l'applauso, con cui fu ricevuta universalmente da' divoti di Luigi la fama di questo primo pubblico culto, conceduto gli dal Vicario di Cristo. Se ne celebrò tosto quell'anno ai 21 di giugno la festa in molte città d'Italia, e fino in Calissa di Polonia, arricchita d'una sua reliquia. In Castiglione sua patria si digiunò la vigilia; e si comunicarono il dì festivo intorno a mille persone: fra le quali eccitò la maraviglia e allegrezza del popolo la subita conversione di sette in otto; che non avendo soddisfatto all'obbligo della comunione pasquale, e mostrata sempre una grande ostinazione ad arrendersi, quel dì repentinamente, senza sapersi come, si diedero vinti alla grazia impetrata loro certamente dal beato principe; e confessati e comunicati ripararono con nuovi costumi lo scandalo sin allora dato. In Brescia il padre vicario dell'inquisizione già nominato portò inalberata con licenza del vescovo una grand'effigie del beato, coll'accompagnamento di numeroso popolo in processione, alla chiesa della Compagnia, e predicò delle sue lodi con grande movimento dell'uditorio. In Parma fu onorata la solennità dalla presenza di quei serenissimi; e all'udirne il panegirico, *tanta fu la divozione* (dice un degnissimo testimonio di vista) *che tutta la chiesa fu piena di singulti e lagrime e quell'istesso giorno furono attaccati*

molti voti d'argento al suo ritratto. In Roma poi non si contentò il principe Gonzaga d'una sola festa; ma fece a sue spese con approvazione del papa celebrar nella chiesa del collegio romano un ottavario sì sontuoso, che più non si sarebbe potuto desiderare, s'egli avesse voluto solennizzare la canonizzazione del suo santo fratello. Ed oltre agli splendidi ornamenti intorno al sacro deposito e a tutto il tempio, mandò in dono a quella cappella della Vergine un ricco paramento sacerdotale messo a ricami d'oro, con tutto il bisognevole al divin Sagrifizio; volendo, com' egli diceva, mostrare con qualche attestato la sua gratitudine alla beatissima Madre di Dio, per aver ella accolto il beato Luigi nella sua cappella. In tutti quegli otto giorni fu pienissimo sempre il concorso, non solamente di popolo, ma di cardinali ancora, ambasciatori, prelati e primaria nobiltà romana: dietro al quale ottavario ne seguì un altro tutto di funzioni letterarie di quei giovani studenti, che presero ad esaltare i pregi del beato con varii componimenti greci e latini; onorato esso pure dal medesimo fiorito concorso, e terminato con orazione e poema, recitati da don Pietro d'Aragona figlio del duca di Terranuova e da don Scipione Pignatelli figlio del duca di Bisacci.

Non soddisfatto di tutto ciò il principe, ma vie più stimolato dalla universal divozione, in cui vedeva cresciuto il nome del santo suo fratello, si portò il dì 29 luglio ai piedi del papa a replicare le suppliche per la canonizzazione, con presentargli 18 processi degli Ordinari. La stessa domanda fecero a Sua Beatitudine nell'agosto seguente con loro memoriali il gran duca di Toscana Ferdinando e Ranuzio duca di Parma, e rinnovolla in persona ai 26 dello stesso mese il vener. fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, che volle eziandio colla voce rappresentare le sue e le premure di tutto il suo clero. Il giorno appresso ecco ai piedi del pontefice il piissimo duca Vincenzo, venuto a posta da Mantova, per ottenere un favore tanto desiderato da sè, dalla famiglia Gonzaga e da tutti i suoi stati. E ricevutane risposta di soddisfazione; portossi quel dì medesimo, accompagnato dal card. Scipione Borghese, dal vescovo di Mantova e dal principe Peretti, al sepolcro del santo; dove si trattenne a dare divoto sfogo alla sua pietà ed amore. Già il pontefice Paolo aveva incaricato con rescritto di suo pugno la sacra congregazione de' riti, *che si*

pigliasse la vita più breve che fosse possibile. E perchè trattavasi allora la causa di s. Francesca romana, aveva deputata una particolar congregazione di tre cardinali, ch'esaminassero i processi; confrontassero con quelli la vita scritta dal p. Cepari; e riferissero, se si potesse dare a Luigi frattanto il titolo di beato, come il principe Gonzaga istantemente domandava. Furono questi Girolamo Bernerio dell'ordine de' Predicatori, Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, e Girolamo Panfilio vicario di Roma: i quali ai 26 settembre riferirono in concistoro; che attesa la sua gran santità e trentuno istantanei miracoli, tratti dai cento che contenevansi in quei processi : *egli era degno* (son parole d' una relazione nell' archivio vaticano segreto del papa) *non solo di titolo di beato, ma di canonizzazione. E Sua Santità gli concesse titolo di beato, ed ordinò che si stampasse la vita sua con titolo ed anche l' effigie : con promettere perciò il privilegio.* In fatti lo diede poscia nel breve diretto al principe Francesco sotto il dì 10 ottobre di quell'anno 1605, concedendogli di poter pubblicare colle stampe *Opus quoddam, vitam et res gestas beati Aloysii Gonzagae religiosi Societatis Iesu continens, a dilecto filio Virgilio Ceparío presbytero eiusdem Societatis Italico sermone conscriptum, quod Nos Venerabilibus etc. sanctae romanae ecclesiae diligenter videndum et examinaudum .... committimus.* Il qual breve fu autenticato dal cielo quel dì medesimo con un insigne miracolo, operato per intercessione di Luigi in persona del dott. Flaminio Bacci sostituto del secretario dei riti, come si racconterà in altro capo.

Non era per anche in que' tempi introdotto l'uso, che cominciò poi sotto Alessandro VII, di solennizzare nella basilica vaticana le beatificazioni de' servi di Dio. Valse nondimeno ad esaltare in Roma in gran maniera il nuovo beato la facoltà, che diede il pontefice al principe suddetto, di farne stampare in medaglie le immagini, compiacendosi in oltre Sua Santità di arricchirle d'indulgenze e consecrarle negli Agnus Dei. Fuor di Roma poi lungo sarebbe descrivere le feste di una tal beatificazione. Basti accennare per ultimo qualche cosa della serenissima casa Gonzaga, che fu la prima a farne quell'anno pubbliche dimostrazioni di giubilo. Fu destinato a tal solennità il giorno di s. Tommaso apostolo, con generale avviso del vescovo, che cessando quella mattina le solite prediche dell'avven-

to, si farebbe dal duomo alla chiesa della Compagnia di Gesù una processione in ringraziamento a Dio per avere a casa Gonzaga conceduto un beato. La vigilia fece il venerabile prelato scoprire nel duomo la nuova cappella eretta da lui ad onor di Luigi, arricchita di vaghi ornamenti, e sopra tutto d'una sua reliquia mandatagli apposta da Roma; davanti cui fu appesa una lampada d'argento per ardervi sempre. La mattina seguente uscì la numerosa processione, coll'effigie del beato, portata come in trionfo tra i cori musicali e le dovute adorazioni del popolo, con tutto il clero e il vescovo vestito pontificalmente; dietro al quale seguiva il duca Vincenzo co' principi suoi figliuoli, tutti i signori Gonzaghi, e il rimanente della nobiltà e della compagnia, ornata co' magnifici addobbi del medesimo duca; trovaronsi allo stesso tempo le duchesse di Mantova e di Ferrara, le principesse del sangue, con tutto il seguito delle dame. Dove giunta la processione, e fatte le solite riverenze alla sacra immagine, si celebrò la messa pontificale *De Trinitate,* con quella pompa di ricchi arredi, sceltezza di musica ed altre sontuose dimostranze di allegrezza che convenivano al merito del beato, e all'affetto e magnificenza di que' principi, che si erano presi ad onorarlo. Ma più che la pompa merita distinta memoria la divozione di quel giorno mostrata dalle molte comunioni, massimamente della primaria nobiltà; e ciò che a' dì nostri sembrerà più strano, dall'attenzione e piacere con cui a chiesa sempre piena fu ascoltato per lo spazio di presso a due ore il ragionamento del p. cappuccino predicatore del duomo in lode di Luigi, protestandosi in fine, *ch'egli contuttociò non aveva detto, ma che avrebbe voluto dire.* Ritornato colla medesima processione il vescovo al duomo, espose sull'altare della nuova cappella la reliquia del beato: e fu spettacolo veramente di tenerezza vedere quel dì la città tutta in moto dalla chiesa della Compagnia al duomo a venerar la reliquia, e dal duomo alla chiesa della Compagnia ad udirvi il secondo panegirico, fatto il dopo pranzo da un nostro padre, ed assistere a' vesperi; a fare lunga orazione davanti al beato; di cui appena vi fu chi non volesse portare a casa un'immagine, per avere, come già sin d'allora sel promettevano, un nuovo avvocato e protettore, tanto più interessato a loro benefizio, quanto era lor concittadino; e del sangue medesimo de'loro principi. Accrebbe non poco una

tale fiducia l'altra cappella che indi a non molto gli fece fabbricare quel serenissimo nella chiesa ducale di santa Barbara, per voto fattone, allorchè ritornando pochi mesi prima da Roma, provò l'aiuto del santo in certi suoi dolori, di cui parleremo nel penultimo capo. E tanto basti di ciò che spetta alla beatificazione del nostro Luigi.

CAPITOLO IV.

Venerazione al sepolcro del santo. Collegio di vergini in Castiglione posto sotto il suo patrocinio, come pure in Mantova ed altre città e stati. Accrescimento di culto, e particolarità notabili intorno alla sua canonizzazione.

A chi considera quanto la Provvidenza abbia voluto accelerato il primo culto di Luigi, con disporre che per le cose riferite fosse dalla s. sede dichiarato beato, non ancora terminati tre lustri dopo la sua morte; non può non recar maraviglia il riflettere, come poi dalla beatificazione alla canonizzazione vi sia passato di mezzo più d'un intero secolo; massimamente atteso l'ardore con cui sin d'allora trattavasi questa causa e la felicità de' successi che ne promettevano vicino il compimento. Ma da quanto racconteremo in questo capo conoscerassi a mio credere che una tal dilazione è tornata in esaltazione maggiore di questo angelico giovane, avendolo Iddio onorato di tempo in tempo con sì ampio accrescimento di culto, che rari sono quei beati ch'abbiano eguagliato, e pochi eziandio de' santi canonizzati che siano saliti in sì universale venerazione. Tale fu il sentimento di Clemente XI sommo pontefice, di cui trovo negli atti in una delle ultime scritture informative, che sentendo un giorno a riferirsi in voce da monsignor promotore della fede lo stato di questa causa, la quale, dopo decretata la canonizzazione di s. Stanislao Kostka, e la beatificazione del b. Gio. Francesco Regis trattavasi di riassumere, disse con allegrezza: *se non alium malle* (così la citata scrittura) *quam beatissimum hunc iuvenem canonizare; qui eam apud omnes sanctitatis non opinionem modo, sed et admirationem, ac talem tantamque venerationem in tota ubique terrarum Ecclesia Dei vel beatus iam obtinuisset, qualem et quantam pauci vel post canonizationem essent assecuti.* E aggiunse di più con enfasi memorabile che sarebbe stata,

siccome grata alla chiesa, così onorevolissima alla sede apostolica la canonizzazione di un tal beato che potea dirsi in certo modo già canonizzato dalla venerazione comune della chiesa: *Ut eum proinde Sedes Apostolica non tam canonizatura, quam ab Ecclesia iam canonizatum declaratura esse videatur.* Tanto disse quel gran pontefice, non men divoto di Luigi in sè stesso, che promotore della sua divozione in altri, singolarmente coll'esempio di portarsi nel dì della sua festa a venerare il glorioso deposito, col seguito di molti cardinali e prelati, principi e cavalieri della corte.

E per cominciare appunto a vedere in quanta venerazione sin da que' primi anni fosse il sepolcro del santo, udiamo come ne parli uno de' sagrestani di quella chiesa nel processo dell'anno 1608, terzo dopo la sua beatificazione: *Vi è stato sempre* (dice) *grandissimo concorso di gente, non solo in Roma, ma per voto anco da Praga, Padova, ec. e ci sono più volte venuti più cardinali ed il duca di Mantova, il principe Peretti e quasi tutti gli ambasciadori de' principi, ci è venuto anco più volte a far orazione il sig. cardinale d'Ascoli* (Girolamo Bernerio domenicano) *il quale ai suoi cortigiani ed altre persone, che ivi erano, commendò molto la santità di questo beato. Il cardinale Baronio poi aveva tanta divozione a questo beato, che spessissime volte veniva al suo sepolcro, dove inginocchiato e facendo orazione, ogni poco di spazio, nel far dette sue orazioni, si chinava sino in terra e baciava il pavimento della cappella, e questo lo faceva assai volte, perchè ci stava un pezzo a far dette orazioni. Ed in una volta notai che più di dodici volte si chinò a baciar la terra, come ho udito: oltre che nel partire sempre diceva:* O santo, o santo, o santo, questi veramente è beato. *E vicino al fine della sua vita, che fu la penultima volta che uscisse di casa, potendosi appena muovere, anzi aiutato da due che lo menavano e sostenevano per la gran sua debolezza, venne a visitar medesimamente il suddetto sepolcro e farvi orazione, sospirando fortemente nel partirsi e dicendo forte:* O beato Aloisio, pregate Dio per me; *e poi pochi giorni dopo morì. Vi ho visto poi venire numero grande di vescovi, prelati, cardinali ed altri sacerdoti a dir messa in detta cappella per divozione e per voto, di modo che vi è stato alle volte in una mattina più di dodici messe votive da dirsi, e dicono messa* in Actionem gratiarum: *e tutto il dì vengono voti da varie parti del mondo, di Germania, Polonia, Fiandra, Lombardia, Napoli ed altri luoghi: vi si offeriscono ancora lam-*

pade di argento, e ne sono state portate sino di Polonia; mandate dal gran maresciallo del regno, e un'altra con sei candelieri d'ambra con varii altri donativi, come collane d'oro e gioielli da Praga; e di Roma ancora ne sono state date in modo, che ora ce ne sono sei lampade d'argento e una profumiera grande pur d'argento; oltre una, che adesso è per viaggio mandata dalla cristianissima regina di Francia, di valuta di mille scudi, come per lettere avvisa; senza l'infinite cere, e gran quantità d'olio che viene per le lampade. Tutte queste sono parole del suddetto testimonio. E l'altro sagrestano suo compagno nel processo dell' anno precedente, oltre il concorso e divozione già descritta, e la gara, con cui da tutte le parti si cercavano le reliquie del beato, depone il gastigo ancora che n'ebbe, ma tutto salutare, chi ardì mostrarsi incredulo della sua santità, e dice così: *Uno che non voleva credere che questo beato Aloysio fosse beato e santo, cadde in una fastidiosa e mortale infermità, e condotto vicino a morte, avendo scrupolo che ciò gli fosse avvenuto per la sua incredulità, fece voto al santo, che se egli guariva, voleva andare al sepolcro del santo, confessarsi e dire pubblicamente il miracolo e udire messa. E subito guarì, e visitò il sepolcro e vi pianse gran tempo ec.*

Per tali successi cresceva sempre più colla divozione al beato il desiderio comune di vederlo quanto prima ascritto fra i santi. E già per ciò, che risultava da ventidue processi degli Ordinarii, presentati dal principe Francesco Gonzaga alla sede apostolica, s'era indotto il sommo pontefice Paolo V sino dall'anno 1607 a voler esaudire le suppliche di Ridolfo imperatore e Margherita d'Austria sua sorella, d'Enrico re e Maria Medici regina di Francia, e d'altri principi e personaggi che domandavano istantemente una tale canonizzazione; e si daranno registrati a parte sul fine di questa opera. Quindi con suo Breve sotto li 31 di agosto dello stesso anno aveva Sua Santità commessa questa causa alla sacra congregazione dei Riti, perchè facesse colle consuete maniere formare i processi convenienti. Frattanto, mentre queste cose si eseguivano, si compiacque il pontefice di concedere a donna Cinzia Marta Gonzaga nipote di Luigi la grazia di poter eleggere il beato suo zio per protettore di un nuovo collegio di vergini, ch'ella designava fondare in Castiglione: il quale da Sua Santità le fu molto commendato, e coll'apostolica sua benedizione arricchito di varie indulgenze. Di un tal collegio, come di cosa tanto attinente

al nostro santo, mi prendo licenza di fare qui un breve ragguaglio: e servirà di pausa al lettore prima di rimetterci nella via incominciata.

La prima idea dunque di somiglianti collegi aveanla quasi quarant' anni addietro concepita, e posta in opera le serenissime arciduchesse figlie dell' imperatore Ferdinando I, Maddalena, Margarita ed Elena: le quali bramose di vivere in istato di verginità lungi dai pericoli delle corti, e non volendo dall'altro canto entrare in verun monistero regolare, per non privarsi dello stabile indrizzo dei padri della Compagnia di Gesù, dai quali avevano ricevuto il primo allevamento nella pietà; si eressero l'anno 1579 una casa di ritiro in Hala città del Tirolo, dove in compagnia di altre nobili donzelle diedero principio ad un istituto di vita, separata bensì dal commercio del secolo ma non obbligata a clausura religiosa: e nello stesso tempo col consenso del generale s. Francesco Borgia fondarono in quella città un collegio alla Compagnia, donde potessero ricevere l'aiuto che sperimentavano per le cose dell'anima. Un somigliante pensiero venne pur in cuore alla principessa donna Cinzia Marta Gonzaga, primogenita del principe Ridolfo fratello del nostro santo, sopravvivuta con altre due sorelle donna Olimpia e donna Gridonia alla morte del padre: la quale sul fine dell'anno 1607 ritornata da Roma a Castiglione, e trovatevi le sorelle venute da Mantova, comunicò solo il pio disegno che fu tosto da amendue con pari ardore abbracciato. Quindi fatta rinunzia dei loro beni con questa condizione, che si fondassero in Castiglione due collegi, l'uno per sè e per altre vergini che volessero farsi loro compagne, l'altro per la Compagnia di Gesù, donde potessero essere aiutate nella via dello spirito, ai 21 di giugno giorno anniversario del beato loro zio, passarono tutte tre con alcune altre al numero di tredici dalla rocca dei principi al palazzo dei loro avoli materni. E qui coll' indrizzo del p. Virgilio Cepari venuto apposta da Roma per compilar loro costituzioni e regole, diedero principio a quell' istituto, che si è veduto sempre fiorire per esemplarità di vita, sodezza di virtù religiose, numero e sceltezza di nobili donzelle, che da Mantova, Brescia, Verona ed altre città vi concorrono a render in ogni parte riguardevolissimo quel sacro ritiro, il qual col nome di *collegio delle vergini di Gesù* ha somministrato abbondante materia a chi ne ha raccolte in più d'un

secolo le memorie in ogni genere di virtuosi esempii, e si è mostrato degnissimo sempre della protezione che gode di s. Luigi dal cielo e dei principi e cesari in terra. Oltre al voto di perpetua castità, si obbligano quelle vergini con giuramento di vivere e morire nel lor collegio, e promettono perpetua ubbidienza alla superiora, il qual voto, giuramento e promessa rinnovano due volte l'anno nelle feste della circoncisione del Signore e del lor protettore s. Luigi, coll'apparecchio di un triduo per ravvivare il fervore della divozione. E quanto grato al santo sia un tale istituto si può raccogliere dal felice progresso, che sino ai giorni nostri ha sempre avuto, e dal credito di non ordinaria santità, che hanno lasciato dopo morte non poche di quelle vergini, le cui azioni sono state da più autori descritte e pubblicate.

Ma perchè non è qui luogo d'entrare in questa materia; basti dire a gloria del nostro santo, che nelle tre fondatrici sue nipoti parve avess'egli dal cielo distribuite in eredità le angeliche sue virtù. Imperocchè donna Cinzia ebbe un dono sì raro di orazione, che fin da quando giovinetta dimorava nella corte del principe Francesco, non pativa in sì santo esercizio molestia alcuna di distrazioni; come manifestò essa medesima al p. Cepari suo confessore, dandogli per ubbidienza minuto ragguaglio della sua vita in uno scritto che si conserva nell'archivio della Compagnia di Roma. Donna Gridonia si rese ammirabile per l'eroica pazienza, mostrata singolarmente nella cura tormentosa d'una gamba; la quale spezzatasele in una caduta, e dopo cento giorni trovatosi esserle stata dai cerusici mal commessa, dovette l'inferma per rimediare all'errore, lasciarsela di nuovo rompere a forza di ben cinque strappate, senza che mai altra voce le uscisse di bocca in quel tormento, fuorchè il Nome ss. di Gesù crocifisso la cui effigie si teneva ella stretta in pugno: degna perciò di quei molti favori, che il medesimo Signore le comunicò di poi fino a farle antivedere e predire accertatamente l'ora della sua morte. Donna Olimpia finalmente, siccome prima dei sette anni rinnovò l'esercizio di Luigi pur fanciullo, di nascondersi sovente in qualche stanza più segreta a far lunghe orazioni colle ginocchia nude in terra, e cresciuta negli anni quell'altro di cingersi i fianchi sulla nuda carne di sproni da cavalcare, così meritò che in lei rinnovasse Dio

quel tratto di paterna provvidenza che mostrò già con Luigi, preservandolo dal fuoco appresogli nel letto in cui dormiva. Conciossiachè una notte, che si addormentò essa pure nell'atto di star leggendo un libro delle lodi di Maria Vergine; avendole la candela vicina appiccato fuoco al capezzale, e quindi a tutto il rimanente del letto, fino a consumarle un sottil panno lino che avea in capo; si risvegliò finalmente e sbalzò di letto, senza che il fuoco le avesse toccato nè pur un capello.

Ma in tutte tre queste principesse segnalatissimo fu l'amore e la stima che ebbero della loro virginità, preferita da esse costantemente a qualsivoglia onore di splendide nozze, come in fatti mostrarono Cinzia e Gridonia nel rifiutare gl' inviti di signori principalissimi. E un tal rifiuto forse fu quello, che ha voluto Iddio premiare anche in terra colla maravigliosa preservazione dei corpi di tutte tre queste sacre vergini. Questi l'anno 1679 ai 23 di settembre, dopo trenta e più anni di sepoltura, furono trovati affatto interi ed intatti da ogni corruzione, con tanto stupore del popolo accorsovi, che non si potè a meno di non lasciarli per qualche tempo esposti alla vista e soddisfazione del pubblico. E ciò che accresce la maraviglia è, che avendo il tarlo già tutte corrose le casse, dove quei benedetti corpi riposavano, e consumate per fino le vesti di lana che li coprivano, non ne ricevettero essi perciò ingiuria alcuna. Ultimamente poi ai 6 di luglio del 1720 essendo stati di nuovo scoperti a porte chiuse, per impedire ogni specie di venerazione, si videro ancora talmente interi in mezzo alla polvere e fracidume degli abiti, che determinatosi di aspettare stagion migliore per ripulirli e rivestirli di nuovo, poterono agli 11 e 12 di novembre essere facilmente alzati fuor delle casse, senza che membro alcuno si disgiungesse: indi ripuliti che furono, comparvero le loro facce colle fattezze sì distinte che poterono riconoscersi del tutto simili ai lor ritratti. Non è da tacersi, che nella prima di queste ultime scoperte, essendo tempo di ostinata siccità, il muratore nel chiudere il muro del deposito disse tra sè: *Se voi siete quelle anime di quella singolare virtù in cui siete tenute, impetrateci la pioggia.* E quella medesima sera venne la pioggia, che seguitò per due giorni. Di tutto ciò si conserva distinta memoria negli annali di quel collegio di vergini: e vivono più di cin-

quanta testimonii di vista che possono attestare con giuramento l'accennata preservazione di quei corpi. Tali furono le pietre dell'edifizio spirituale di quell'illustre collegio, approvato, come dicevamo, benedetto e posto sotto la protezione di Luigi da Paolo V sommo pontefice, nel tempo stesso in cui Roma aspettava di vedere il nuovo beato descritto quanto prima nel catalogo dei santi.

Ora per ripigliare la nostra narrazione, procedeva la causa si prosperamente, che v'era luogo a sperarne un prossimo compimento. Imperocchè ai 19 gennaio dell'anno 1608 esaminati già i primi processi in genere, aveva la sacra congregazione de' Riti pronunziato: *constare irrefragabilmente della fama di pura fede; innocentissima vita, e grandi miracoli del beato e della divozione de' popoli verso lui.* Poscia tenendosi ai 10 novembre del 1612 l'altra congregazione sopra i processi in ispecie, il cardinal ponente Luigi Capponi fra le molte cose che riferì, disse a gloria singolare del santo le seguenti, che rapporterò colle sue stesse parole: *Dall'uso della ragione, cioè dall'età di sette anni sino alla morte visse sempre vita perfetta e santa: come fra gli altri depone in processo l'illustrissimo sig. cardinal Bellarmino qui presente, ed ebbe doni soprannaturali tanto singolari e straordinarii, quanto mai io ne abbia letti o uditi in vita mia. Imperocchè egli in tutto il tempo della vita sua non commise mai peccato mortale, ma conservò sempre l'innocenza battesimale; il che basta a provarlo santo. Di età di nove anni fece voto di verginità, e a tal grado di purità giunse, che non sentì mai stimolo di carne nel corpo, nè ebbe pensiero veruno lascivo nella mente; tutto che fosse per natura sanguigno e spiritoso e molto svegliato. Nell'orazione e contemplazione, alla quale fu dedilissimo, sempre con ratti e estasi e dono di lagrime, per ordinario non aveva mai distrazioni. Fu rigido domatore del corpo ec.* Indi mostrata la gran divozione verso di lui, sparsa per tutta la cristianità, e dal numero dei miracoli trasceltine sei, che gli parvero bastare all'intento, terminò la sua relazione così: *A me pare, che qui concorrano tutti i requisiti necessarii per la canonizzazione. E però giudico che si debba concedere l'uffizio e messa nel suo anniversario, sì negli stati de' signori Gonzaga, come anco in tutti i luoghi e chiese della Compagnia di Gesù, come domandano il serenissimo duca di Mantova e i principi Gonzaga tutti, se così parerà alle SS. VV. II. e piacerà alla Santità di N. S... E per me credo che sarà gloria di Dio e decoro della s. chiesa,*

che ai nostri tempi si veda esaltato a questi sacri onori uno nato principe e fatto povero per amor di Dio, di famiglia, e lignaggio tanto principale quanto è questo del sangue Gonzaga: nè so veder ragione, per la quale si possa negare questa giusta dimanda.

Allora il venerabile cardinal Bellarmino per la speciale certezza che ne aveva, come stato già confessore del beato giovane, disse tante e sì rare cose della sua santità, che non vi fu alcuno dei cardinali che non lagrimasse di tenerezza; conchiudendo, *esservi due strade per canonizzare li santi, una per via di penitenza, e l' altra per via d' innocenza; che per tutte due avea camminato Luigi, e perciò era degno di essere canonizzato a somiglianza di s. Giovanni Battista: benchè fosse meritevolissimo di questo onore eziandio per la sola innocenza, che è strada più sicura per la sedia apostolica.* Il qual voto del Bellarmino seguirono tutti i cardinali, e però dopo di aver sentenziato, come si legge nel rescritto, *constare de validitate, virtutibus et miraculis; de quibus hic, et ita quod possit deveniri in canonizationem:* decretarono inoltre potersi concedere la grazia della messa e dell' uffizio, se così a Sua Santità fosse piaciuto. Questo decreto cagionò in tutti i congregati tal allegrezza, che finita la congregazione fece venire il p. Cepari postulatore, per congratularsene con esso lui, ed il cardinal Ferdinando Gonzaga non potè contenersi di non gittargli le braccia al collo, per partecipare con lui la consolazione che ne sentiva, come di onore comune egualmente alla Compagnia ed a tutta la famiglia Gonzaga.

Ma poichè solevano in quei tempi esaminarsi tali cause anche nel tribunale della sacra Ruota; perciò Paolo V differendo l'esecuzione di un tal decreto, ordinò che si facesse in Ruota il solito esame e gli auditori a ciò deputati furono i tre più antichi, cioè Giovanni Battista Coccini decano, Francesco Sagrati, che fu poi cardinale, e Giovanni Battista Panfilio, che poi fu papa Innocenzo X. Occupò questo esame lo spazio di cinque anni con ventitrè sessioni che tennero i signori auditori. In esse si approvarono le virtù e dodici miracoli del beato; tre dei quali si contenevano nel numero de' sei già passati in congregazione. Finalmente nell' ultima di tali sessioni, il dì 1 di febbraio dell' anno 1617 diede la Ruota la final sua decisione; della quale scrivendo il p. Cepari quel giorno medesimo al se-

renissimo duca di Mantova, dice così: *Alla fine tanto ha potuto la giustizia della causa e l'evidenza della santità e miracoli del beato, che questa mattina, primo febbraio, la Ruota ha decisa e finita questa causa, ed ha data l'ultima sentenza e formato l'ultimo decreto:* che per la sua insigne santità e miracoli è degno della canonizzazione: *E subito i signori auditori di Ruota hanno mandato a dirci, che s. Luigi (così l' hanno nominato) ha dalla Ruota ricevuto stamane quell'onore che si doveva ai meriti suoi.* E in un'altra lettera, che il medesimo padre scrisse al p. provinciale di Venezia il dì 4 dello stesso febbraio, dopo la nuova del decreto soggiunge: *Tre cose dicono non esservi memoria, che di santo veruno siano mai state ventilate in Ruota ed approvate. La prima* (noi le abbiamo vedute qui sopra riferite altresì dal cardinal ponente in congregazione) *la prima, di non aver mai fatto peccato mortale: di altri si scrive, ma non è stato in Ruota mai approvato. La seconda, il non aver avuto distrazione nell'orazione.... La terza, il non avere mai avuto stimolo di carne, nè pensiero lascivo.*

E con quanta verità ciò scrivesse il p. Cepari, si può vedere dalla relazione della medesima Ruota, presentata al papa li 23 gennaio dell'anno seguente 1618, la qual può con ragione chiamarsi uno dei più chiari testimonii che abbiansi dell'esimia santità di Luigi, per le rare virtù e doni soprannaturali che di lui si raccontano, e singolarmente per l'illustre titolo di *angelico,* con cui dal principio al fine egli vien nominato, incominciando ella appunto così: *De sanctitate et miraculis angelici Aloysii Gonzagae virginis, ex principibus imperii marchionibus Castellionis, clerici Societatis Iesu, relatio ad SS. D. N. Paulum V etc.* Titolo che gli è poi ultimamente stato con più gloria appropriato dal regnante Benedetto XIII nella bolla della canonizzazione con queste parole: *Angelicum iuvenem, inque regulari militia probatissimum, clericum Aloysium Gonzagam sanctorum canoni adscripsimus.* Le quali renderanno in ogni tempo il nome di Luigi in particolar maniera glorioso e caro alla Compagnia, ricordevole di ciò che già scrisse in una sua lettera quell'altro innocentissimo giovane, chiamato per le angeliche sue virtù un secondo Luigi, il venerabile Gio. Berchmans, cioè che Luigi è stato il primo a recar in essa il titolo d'angelo, come san Francesco Saverio quello di apostolo: *Sicut beatus Franciscus Xaverius apostoli, ita ipse angeli titulum in Societa-*

tem summa cum gloria intulit. E ciò scriveva il Berchmans, quando un tal titolo si vide dato a Luigi nella relazione della Ruota: la quale rendendo sul fine la ragione del chiamarlo così a preferenza di altri santi, dice: *Quamvis enim multi sint in Ecclesia Dei virgines, qui usque ad mortem ita permanserint; tamen, qui immunes a stimulis carnis et ab impuris cogitationibus mentis semper fuerint, haud facile alios reperimus, saltem, quod sciamus, non legitur in historiis sanctorum. Merito igitur Aloysius angelicus dici potest, qui angelicam puritatem habuit.* E finalmente onoratolo come martire per quella specie di martirio che nella chiesa vien riputato il dar la vita per carità verso il prossimo, assistendolo nei morbi contagiosi, come fece Luigi, pronunzia l'ultima sua sentenza così: *Ex quibus legitime probatis.... rite conclusimus, caussam esse in eo statu, ut sanctitas vestra tuto possit, quandocumque libuerit.... Beatum Aloysium, dignum serenissimae Gonzagae stirpis germen, et Soc. Iesu clericum in sanctorum catalogo describere... et illum fidelibus populis, et praesertim christianis principibus et viris nobilibus, nec non iuvenibus, tam religiosis, quam secularibus in exemplum virtutis ad imitandum proponere.*

Questa relazione della Ruota fu nel 1618 ai 31 marzo approvata dalla congregazione dei Riti: la quale inerendo a ciò che sei anni prima avea decretato, giudicò potersi concedere la messa e l'uffizio del beato per tutti gli stati dei signori Gonzaghi in Italia, e per le chiese della Compagnia di Gesù in Roma. E Paolo V approvò benignamente la concessione; contento di aver per allora esaltato in qualche modo a' sacri onori il beato, finchè venisse tempo di celebrarne la canonizzazione, di cui lo riconobbe meritevolissimo, benchè forse per aver egli già canonizzato santa Francesca Romana e poi san Carlo Borromeo, riputasse opportuno il differirla; come si raccoglie da un breve suo di risposta al duca di Mantova sotto li 18 aprile dello stesso anno, dove di un tal accrescimento di culto dato a Luigi dice: *Fecimus quantum cum Domino fieri nunc oportere censuimus pro merito Christi servi, quem laudamus in sanctis eius.* E negli atti della beatificazione di s. Andrea Avellino si narra, *che colle due già dette canonizzazioni avea questo pontefice in somigliante materia serrata la porta ai suoi tempi.*

Alla nuova di un tal decreto si vide tutta in giubilo la serenissima casa Gonzaga. E il duca Ferdinando, crede

della pietà di Vincenzo suo padre volle quell'anno rendere più solenne la festa con eleggere in autentica forma il beato per protettore di Mantova. Celebrossi questa sacra cerimonia nella chiesa della Compagnia; dove esposta con gran pompa sull'altare la reliquia di Luigi stando in piedi a capo scoperto que' serenissimi principi, tutto il fior della nobiltà ed i pubblici rappresentanti delle parrocchie, consistenti in un nobile ed in un altro cittadino di ordine inferiore per ciascuna parrocchia, si lesse ad alta voce lo strumento, scritto e legalizzato colle forme consuete, la cui somma era tale: *Che il serenissimo duca col suo popolo, il quale da' predetti nobili e cittadini veniva ivi rappresentato, dichiarava di eleggere e porre nel numero degli altri santi tutelari della sua città il beato Luigi Gonzaga.* Indi al principio, e nel decorso della messa, cantata dal rever. abate e capitolo di santa Barbara, in mancanza del vescovo allora assente, si presentò sua Altezza all'altare a farvi quasi le medesime oblazioni che si costumano nelle canonizzazioni de' santi, cioè di ostie, pane, vino, olio, incenso, timiama e un gran cero d'intorno a sessantà libbre di peso, con altri minori, e finalmente una moneta di oro, siccome un'altra di argento ne offerirono quei pubblici rappresentanti. Poscia ricevuta dalle mani del celebrante la santissima comunione, volle il duca precedere coll'esempio di prendere una particella di quel pane dell'obblazione, che benedetto e distribuito al popolo, fu ricevuto da tutti con gran riverenza come cosa del loro beato protettore. Nè contento il divoto principe delle dimostrazioni di pietà date quell'anno, digiunando con tutta la corte la vigilia, intervenendo coll'ordine de' cavalieri del Redentore alla processione, in cui dalla chiesa ducale di santa Barbara portossi la suddetta rèliquia a quella della Compagnia per li primi vesperi, e finalmente assistendo a tutte le funzioni non solo ecclesiastiche, ma eziandio letterarie, che tennero i giorni appresso gli studenti di quelle scuole, ordinò di più che in avvenire venisse ogni anno alla medesima chiesa della Compagnia il capitolo di santa Barbara ad accrescere la celebrità di quel giorno; il quale per decreto del vescovo nel sinodo diocesano dell'anno seguente incominciò a solennizzarsi come festivo, con recitarsi dal clero l'uffizio del beato di rito doppio.

Il medesimo protettore all'esempio di Mantova si eles-

sero dipoi Casale di Monferrato, la real città di Palermo, oltre a tutti i principati di casa Gonzaga, sebbene non tutti allo stesso tempo. Poichè Castiglione già fin dal 1608 veneravalo come tale per decreto della comunità, e tenevane esposta nella sala del consiglio l'immagine. *Ed entrando nei consigli* (dice nel processo un testimonio di quei tempi) *la prima cosa che si fa, inginocchiati se gli supplica, come avvocato e intercessore.* Ma in questa occasione della concessione della messa spiccò più che mai l'amore di quei vassalli verso il beato lor principe, venendo ad adorare il sacro capo nella chiesa della Compagnia con solenne processione, accompagnata da'principi, che fecero doppiamente festeggiare quel giorno sì nella detta chiesa, come nella collegiata de' santi Nazario e Celso, e sentendosi in mezzo allo strepito delle artiglierie e dei musicali stromenti risonar da per tutto: *Viva, viva in eterno il nostro principe Luigi.* Finalmente il collegio romano ne celebrò ai 21 di giugno di questo anno 1618 la prima solenne messa con tale sacra pompa, che parve ben degna d'essere accompagnata con la esclamazione del profeta: *Nimis honorati sunt amici tui, Deus.*

Oltre alla chiesa addobbata con sontuosissima magnificenza vedevasi ornato anche il gran cortile di quella università, dov'era tutto all'intorno sparsa con bellissima simmetria in eccellenti pitture la vita del beato intrecciata da tredici statue, una delle quali rappresentava il Monferrato, e le altre dodici figuravano le città onorate con qualche maggior distinzione della presenza del beato Luigi, e santificate da' suoi angelici esempii, ed erano le seguenti: Castiglione, Firenze, Torino, Genova, Loreto, Alcalà, Madrid, Ferrara, Napoli, Milano, Mantova e Roma, con questa iscrizione: *Tibi beatissime iuvenis Aloysi civitates praesentia quondam tua et sanctimoniae vestigiis nobilitatae, ingenio romanae iuventutis erectae reverenter assurgunt; tuarum se virtutum insignibus exornant; novos summisque proximos in templis honores tibi et Gonzagae domui, quae coelo etiam sufficit, gratulantur.* Di più lo stesso collegio alla presenza di diciassette cardinali e gran numero di prelati e nobiltà lo elesse parimente a nome suo e di tutti i collegi e scuole della Compagnia di Gesù, per protettore, cui offerì gli anni appresso in attestato di una tal elezione una sua statua di argento di cinquantaquattro libbre di peso, opera del famoso Francesco di Quesnoy, detto il Fiammingo.

Tale fu il corso ch' ebbe in quei primi tempi questa causa, restandone così sospesa la total decisione, parte per la lunghezza di tempo, che sogliono portar seco simili affari, parte anche per essere allora rivolte le mire primarie della Compagnia ad ottenere le canonizzazioni del santo fondatore Ignazio e di s. Francesco Saverio, indi quella del generale s. Francesco Borgia; a' quali, come a padri tanto benemeriti di tutta la religione, ben potea credersi che avrebbero volentieri ceduto i figliuoli una tal precedenza. Frattanto però non cessavano le suppliche di gran personaggi alla sede apostolica, tra le quali tornarono a grande onore del santo quelle di Ferdinando II imperatore e di Leonora Gonzaga sua consorte. Conciossiachè avendo il sommo pontefice Urbano VIII pubblicato un giubileo per impetrare da Dio la pace all'Europa, sconvolta per la celebre guerra di Mantova, posero quelle Maestà la lor fiducia nell'intercessione del nostro Luigi, come avvocato il più opportuno ad ottenere la concordia fra' principi suoi congiunti, e ne domandarono con lettere premurosissime al papa la solenne canonizzazione, per poterlo sperimentare, qual Ferdinando lo nomina nella sua de' 19 gennaio 1630 *Advocatum domesticum, protectorem gentis et familiae peculiarem*. Anzi la mente del piissimo Cesare era, come scrisse il cardinal Gio. Battista Pallotta nunzio pontificio in Vienna il 30 dello stesso mese al cardinale Francesco Barberino nipote di Sua Santità, *che canonizzato, si faccia nella prossima dieta, per li medesimi titoli, e particolarmente di principe dell'impero, accettare per protettore dell'impero*. Il che facilmente si può argomentare eziandio da ciò che nella citata lettera soggiunge l'imperatore al papa con queste parole: *Praeter ea, quae diximus, aliis quoque rationibus movetur..... Fuit enim imperii Marchio, Caesaris observantissimus; ex familia prognatus, cuius inconcussa fides erga romanum imperatorem, et praeclara obsequiorum merita usque ad horum temporum eclipsim constanter fulserunt; quae sanguinis necessitudine et affinitate nobis augustaeque domui nostrae coniuncta, meretur, ut surculus ille in coelestia translatus, in terris ministerio imperiali honoretur.... Habebunt principes et illustriores imperii ordines a gremio suo virtutum exemplar, perfectionis ideam, pietatis speculum, ad quod mores actionesque suas laudabiliter componant: habebit Italia, et vel maxime familia Gonzaga patronum tutelarem; habebimus advocatum Dei potentem etc.* E più chiaro

ancora apparisce questo disegno di Cesare da quello che scrisse il dì medesimo la Maestà sua al cardinal Teodoro Trivulzio, parente del santo; dove esortandolo a promuovere caldamente un tal affare: *Benevolentes*, dice, *a P. V. Reverendissima requirimus, ut.... novum sacro imperio, atque ipsi Italiae ex progenie sua patronum tutelarem in caelestibus acquirere conetur*. Ma come aveva il pontefice Urbano canonizzata poco prima santa Elisabetta regina di Portogallo, e l'anno immediatamente prima sant'Andrea Corsini vescovo di Fiesole, e perciò risoluto di non passar ad altre canonizzazioni; massimamente che già aveva dati alla Compagnia di Gesù il beato Francesco Borgia ed i tre martiri giapponesi Paolo, Giacomo, e Giovanni, quindi si contentò di approvare e commendare con suo breve de' 13 aprile 1630 la pietà di Ferdinando nello scegliere per intercessore di quella pace appresso Dio il beato Luigi, cui per allora scusavasi di non poter concedere gli ultimi onori di santo. Nè fu per ciò meno efficace a tal fine la protezione del santo giovane, come, oltre a varii scrittori, l'attestarono perfin le medaglie che uscirono intorno a quel tempo, rappresentanti il beato in atto di supplichevole col titolo *beatus Aloysius Gonzaga protector Mantuae*, e un angelo che viene dal cielo, recandogli un ulivo di pace.

Ma quel che cagiona più maraviglia è, che le glorie di Luigi, in vece di scemarsi col pregiudizio di una sì lunga dimora, sieno anzi andate sempre più di tempo in tempo crescendo. Imperocchè la concessione della messa e dell'uffizio fu dipoi tanto ampliata con fino a diciassette diverse estensioni, che omai non solamente in tutta la Compagnia, ma in più luoghi ancora dell'Italia, Germania e Francia godeva egli un tal culto in altre chiese. Gli altari poi su cui è venerato, anche fuor delle chiese della Compagnia, sono innumerabili, contandosi in essi fin dal passato secolo più di cento statue d'argento, ed essendo ad alcuni tanto cresciuto il numero dei voti di grazie e miracoli ivi operati, che si possono pareggiare ai celebri santuarii della cristianità, come di qualcuno si dirà appresso. Così pure sono state rivolte in cappelle le camere ch'egli abitò sì secolare come religioso, in più luoghi d'Italia e Spagna; e il suo sepolcro in Roma, a misura che Iddio è concorso a glorificarlo colle maraviglie, è andato parimente sempre crescendo in magnificenza e splendore, sino ad essere quel

santo corpo trasportato l'anno 1699 alla sontuosa e ricchissima cappella, fabbricatagli dall'illustrissima famiglia Lancellotti per gratitudine ai benefizii, che più d'un secolo fa cominciò a ricever dal santo; alla qual traslazione volle trovarsi l'eminentissimo cardinal Pietro Ottoboni, e venir a parte ancor esso del sacro peso. Per ultimo non è da tacersi l'onore che il sommo pontefice Clemente X accrebbe al nome del beato giovane, consentendo che fosse inserito nel martirologio romano coll'elogio che la sacra congregazione dei Riti gli appropriò ai 30 di gennaio del 1672 chiamandolo: *Famoso per l'innocenza della vita e per lo dispregio del principato*, giacchè questa in un beato vien riputata ai tempi nostri una distintissima gloria, per quella specie di culto universale, che sembra avere, se non il celebrarsi, almeno l'annunziarsi da per tutto nel coro ai divini uffici la festa di un tal beato, implorandone l'intercessione insieme con quella degli altri santi.

Tutto questo apparato di sacri onori e di sì ampia venerazione della chiesa ha disposto Iddio che precedesse alla finale canonizzazione del servo suo Luigi, perchè riuscissero più efficaci le preghiere, rinnovate alla santa sede in questi ultimi tempi da un gran numero di principi cristiani, ed altri cospicui personaggi, sotto il pontefice Clemente XI. Ma sopraggiunto egli dalla morte, quando nulla più si era fatto, che ottenere l'approvazione di alcune operette scritte dal santo, e la facoltà di procedere più oltre, lasciò al suo successore Innocenzo il decretare che fosse riassunta questa causa nello stato e nei termini appunto, nei quali trovavasi. La gloria però di terminarla era riservata a Benedetto XIII scelto da Dio per esaltare questo angelico giovane, verso cui sin dagli anni suoi teneri ha date sempre mostre di particolar divozione. Imperocchè imitatolo nell'antiporre al principato paterno la povertà religiosa, era solito tenerne davanti nella sua cella l'immagine e sovente nelle mani l'istoria della sua vita. Fatto poi cardinale e arcivescovo di Benevento, oltre all'avere frequenti in bocca nelle sue prediche le sante azioni di lui, veniva nel dì suo anniversario col reverendissimo capitolo della metropolitana a celebrarne la festa nella chiesa della Compagnia, e nel 1715 vi consecrò solennemente il suo altare, come già sei anni prima aveva consecrato nella chiesa dei padri carmelitani quell'altro, in cui si esprime la gloria di

Luigi, contemplata da santa Maria Maddalena de' Pazzi. Ma quando intese trattarsi di ripigliare la causa della sua canonizzazione, intimò tosto il buon cardinale, per ottenere da Dio esito prospero, pubbliche orazioni con indulgenze per un mese continuo, e portatosi a Roma nel 1716 impetrò per la sua metropolitana la messa e l'uffizio del beato di rito doppio, che dipoi anche ottenne per tutta la diocesi. Per la qual concessione fece subito porre nel calendario il nome di Luigi, e datolo per protettore al suo clero, ne istituì nella cattedrale l'annua festa, nella quale, esposta sull'altare maggiore la sua effigie, veniva egli stesso a distribuire a mani piene immagini e libretti in sua lode, porgerne a baciar la reliquia, che si poneva prima per riverenza pubblicamente sul capo, dispensar per molte ore la santissima comunione ad un popolo innumerabile, e finalmente esercitare in persona tutte le funzioni pontificali di messa, vespero e panegirico.

E perchè le suppliche, che in favor di Luigi egli porse ai suoi predecessori Clemente ed Innocenzo, tutte furono in voce, registrerò qui una particella di una lettera, che l'anno 1719 ai 15 di aprile scrisse da Benevento a monsignor promotore della fede, e dice così: *Osserverà, monsignor mio, non aver forse V. S. Illustrissima avuta per le mani causa simile, da una parte più volte esaminata,* probatis etiam, quae supervenerunt post beatificationem: *onde non saprei conoscere a che dovessero aggiugnersi nuovi esami; e dall'altra sì rilevante per la santità e pei miracoli, comprovati specialmente coi testimonii di una santa Maria Maddalena de' Pazzi e di un cardinal Bellarmino. Nel considerare in somma, che trattasi di un principe che si rese povero per Cristo nella religione; di un vergine senza stimolo di carne o fantasma d' impurità; di un contemplativo senza distrazione di mente, di un sempre innocente, eppur insieme sì penitente, di un martire di carità, di un beato descritto con elogio particolare nel martirologio romano, e che oltre a cent' anni è venerato sugli altari, ed ha nella chiesa di Dio ed in Roma stessa, ove si onorano le di lui sacre ceneri, un culto sì universale e sì continuo, avrà perciò certamente occasione V. S. Illustrissima, ec.*

Queste parole ben mostrano, che fu particolar consiglio della Divina Provvidenza ingenerare sì alto concetto della santità di Luigi nell'animo di chi assunto al pontificato doveva proporlo alla venerazione universale della chiesa.

Approvati per tanto in più congregazioni gli atti antichi, e dichiarato non esservi più bisogno d'altro nuovo esame o approvazione, dopo di avere la Santità Sua con Breve dei 21 giugno 1725 confermato *omnibus et singulis universitatibus, gymnasiis, vel collegiis Societatis Iesu b. Aloysium suorum liberalium studiorum, atque innocentiae, et castitatis, in lubrica praesertim iuvenili aetate diligentius custodiendae, specialem patronum*, finalmente con molto apparecchio d'orazioni e digiuni decretò ai 26 di aprile del 1726 la sua canonizzazione. E poscia il dì 31 dicembre dell'anno medesimo, nella basilica vaticana, colle consuete solennità in compagnia del b. Stanislao Kostka, dichiarò ed invocò il b. Luigi Gonzaga santo, adempiendo coll'oracolo della voce pontificia quel che desiderava di poter fare personalmente santa Maria Maddalena de' Pazzi, quando nella sua estasi sclamò: *Io vorrei poter andare per tutto il mondo a dire che Luigi figliuolo d'Ignazio è un gran santo.*

Tutto il cristianesimo ne mostrò sommo giubilo; e da per tutto se ne celebrarono solennissime feste in rendimento di grazie all'altissimo Iddio pel favore universalmente sospirato nel corso di sopra un secolo.

In queste solenni dimostrazioni di sacra allegrezza per la canonizzazione de' due santi giovani Luigi e Stanislao, volle segnalarsi la città e corte di Vienna, anche per la relazione ed attinenza, che l'augustissima casa d'Austria si è sempre gloriata di avere con s. Luigi Gonzaga. E giacchè dalla stessa Vienna si è avuto un distinto ragguaglio delle feste colà celebratesi in tale congiuntura, ne accennerò qui brevemente le principali notizie per saggio d'altre moltissime somiglianti solennità fattesi altrove a gloria di Dio, e ad onore di questi due angelici giovani: con che porremo fine a questo capo.

Nella prima domenica di agosto del 1727 diedesi principio di buon mattino ad una solennissima processione, quale potè congregarsi nella gran metropoli di Vienna dalla splendida pietà di que' divoti e facoltosi cittadini; e quale fu desiderata da quelle imperiali cattoliche Maestà, Carlo VI ed Elisabetta Cristina, venute a posta dalla loro villeggiatura per intervenire alla sacra funzione con tutta la maggior pompa di quella corte cesarea.

Precedeva un ricco stendardo con molte trombe e torce all'intorno; seguitato da circa mille coppie di fanciulle e

di giovinetti raccolti da varie scuole e conservatorii, colà destinati per la buona educazione della popolare tenera età, tutti distinti nelle loro classi e con gli abiti proprii della loro casa o'condizione: portando al capo ciascuna classe il suo piccolo stendardo, ed al fine sopra un decente tavolato espressa in figure di rilievo qualche azione virtuosa di alcuno de' due santi novelli; movendo a lagrime di tenerezza la divota modestia di quel numeroso fanciullesco drappello per tutto il lungo corso della processione, che principiò dalla chiesa metropolitana di s. Stefano e andò a terminare nella chiesa della casa professa della Compagnia. Seguitava un altro stuolo di giovani applicati alle arti meccaniche, col suo labaro, ossia insegna propria della loro confraternita.

Quella però, che in modo speciale tirò a sè gli occhi di tutta la città, fu la congregazione de' giovani di quelle nostre scuole sotto il patrocinio di Maria e di s. Luigi Gonzaga, alla quale si unirono tutte le altre congregazioni di quella università, ed altri moltissimi giovanetti della primaria nobiltà e cittadinanza, tutti con fiaccole alla mano fino al numero di presso a quattromila. Cominciava questa con un pieno coro di armoniosi strumenti, dopo cui veniva buon numero de' congregati a due a due, con altri molti stendardetti allusivi all'ammirabile vita e alla preziosa morte de' santi Luigi e Stanislao; comparendo poi nel mezzo una bellissima macchina, in cui con molte statue lavorate in cera e vestite con abiti di finissimo ricamo a oro e seta, rappresentavasi s. Luigi secolare inginocchiato avanti la santissima Vergine Madre di Dio, allora quando essendo egli paggio nella corte del re cattolico, fu consigliato da Maria ad entrare nella Compagnia di Gesù; corteggiando questa macchina un altro buon numero de' medesimi congregati. Indi succedeva un ben alto e prezioso stendardo che era il principale di questa congregazione, a cui facevano corona otto confratelli di più giusta statura, vestiti in cappa di seta color d'oro guarnita nelle fimbrie con bel pizzo d'argento; e impugnavano essi un'asta dorata che terminava gentilmente ne' santissimi nomi di Gesù e di Maria; con altri cento di loro che con torce alla mano facevano la corte al detto stendardo: e in questa maestosa sacra comparsa la sola congregazione di s. Luigi spese sopra tremila fiorini ad onore del suo grande avvocato. Dopo

questa seguivano due altre insigni congregazioni; una della nazione italiana, l'altra de' cittadini viennesi: esse pure con i loro stendardi, suono di trombe, e gran quantità di torce e fiaccole; con una nobilissima statua della Madre di Dio loro titolare, con cui terminavasi questa prima parte della processione composta di compagnie secolari.

Succedevano gli ordini regolari della città e borghi di Vienna, quanti sogliono intervenire alle processioni generali: e dopo essi venivano i religiosi della Compagnia di Gesù, raccolti da quelle trè nostre case in numero sopra dugento. Precedeva loro dopo alcune trombe un maestoso stendardo tutto a ricami di oro e seta, sostenuto da nove robusti confratelli in nobile cappa. In una facciata di quello vi era il P. S. Ignazio in gloria: nell'altra i due suoi santi figliuoli Luigi e Stanislao, con la seguente inscrizione a caratteri cubitali tessuti a fila d'oro: *Sancti Patris Ignatii gloria in duobus suis filiis gemina:* e intorno allo stendardo molte torce. Indi comparivano i novizii nell'abito loro consueto con fiaccole alla mano; dieci de' quali portavano sulle spalle un tavolato benissimo adorno sopra cui eravi al naturale, vestito come loro in mantello s. Stanislao Kostka tenente nelle braccia il santo Bambino Gesù, con molti angioletti d'intorno: lavoro tutto in cera di un colà insigne Ceroplasta; esclusone l'abito del santo, ch'era di lana secondo il consueto della Compagnia. Dopo i novizii seguivano i fratelli coadiutori; e dopo questi i nostri scolari in cotta, anch'essi con accese fiaccole: otto de' quali reggevano un altro simile tavolato, sopra cui stava s. Luigi Gonzaga, esso pure in veste di vera lana con una finissima cotta, tenente nella sinistra mano un giglio e nella destra un crocifisso, con un gruppo di angioli che ivi scherzavano nel vicino ambiente: opera dello stesso eccellente artefice di lavori in cera. Queste due statue riuscirono sì perfette che le sacre cesaree Maestà si trattennero lungamente a contemplarle: e vi fu nel semplice popolo chi a prima vista suppose fossero veri gesuiti, eletti a fare quella comparsa in vece dei già gloriosi nel cielo santi loro confratelli. Venivano immediatamente i padri di quelle nostre case con torce alla mano in abito sacerdotale con ricchissime pianete; in mezzo ai quali otto di loro in camice e tonicella, portavano sopra un'altra ben'intesa macchina le reliquie de' santi Luigi e Stanislao, rinserrate in prezioso reliquiario.

Seguivano i paggi d'onore della corte cesarea, il magistrato della città, le dignità di quell'antichissima università, con tutto il fiore della nobiltà e degli uffiziali di guerra. Dopo alcune collegiate veniva il capitolo della metropolitana di s. Stefano; dopo cui monsignor Sigismondo Colonits, allora arcivescovo di Vienna e principe del sacro romano imperio, assunto poi alla sacra porpora nel seguente novembre; il nunzio apostolico monsignore e poi cardinale Girolamo Grimaldi; e gli ambasciadori duca di Richelieu di Francia e Andrea Cornaro di Venezia; con altri ministri de' principi forestieri; tutti corteggiati dai loro aderenti e famigliari riccamente vestiti. Finalmente coronavasi tutta la grandiosa processione dalle augustissime sacre imperiali cattoliche Maestà di Carlo VI ed Elisabetta Cristina, e dall'arciduchessa Maddalena con le loro respettive corti e tutta la cappella musicale dell'imperiale Sua Maestà; marciando loro ai fianchi ed alle spalle la compagnia delle guardie: il tutto con maggior pompa e buon ordine che siasi giammai ammirato ai nostri tempi; spirando ogni cosa splendore, maestà e divozione.

La nostra chiesa era riccamente addobbata al di dentro: e nella fronte al di fuora vedeasi con vaga architettura formato un magnifico prospetto con molte statue, rappresentanti le virtù de' due nuovi santi: e nel mezzo di quello sopra vaghissimo trono di luce la gran Vergine Madre, che si teneva in braccio il suo Divin Figliuolo; con avere alla destra s. Luigi in atto di offerire a Gesù e a Maria il suo purissimo giglio; alla sinistra s. Stanislao in aspettativa di stringersi al seno Gesù Bambino.

La mattina si cantò in detta nostra chiesa messa solennissima con l'assistenza delle imperiali Maestà. La sera si vide mirabilmente illuminata tutta la gran macchina della facciata esteriore; sopra la cui loggia si fe udire con l'armonico accompagnamento d'instrumenti musicali una cantata latina in lode de' medesimi santi: continuandosi poi un ottavario nobilissimo, in cui tre volte replicossi dalla suddetta loggia, cioè al principio, alla metà ed al fine, l'oratorio in musica, con la medesima illuminazione di tutto il sopraccennato gran prospetto. In somma fu questo un trionfo, una funzione sì nobile, sì ricca, sì maestosa, sì divota, che per attestato comune non poteva sperarsi di vederne altra simile in questa terra: e da una tale terre-

stre magnificenza potevasi argomentare quanto eccessiva, ed incomprensibile fosse la gloria, compartita dall'Altissimo a questi e ad altri suoi fedelissimi servi già comprensori nella beata eternità; secondo la nobile riflessione del padre s. Giovanni Crisostomo: *Ut dum haec ita celebrari perspicimus, cognoscamus, quanta eos gloria maneat in caelis, quorum natalitia taliter celebrantur in terris.*

CAPITOLO V.

Studio continuato de' sommi pontefici nel promuovere il culto di s. Luigi.

Sebbene nel corso di questa istoria abbiano potuto di leggieri comprendere i devoti lettori quale sia stato l'animo dei romani pontefici nel glorificare il nostro angelico giovinetto, giudicammo nondimeno che tornerebbe grato e giovevole l'unire brevemente in separato capitolo quanto in proposito è stato narrato dianzi, e aggiungervi, insieme con qualche più recente memoria, quello che a dire ci somministra il regnante pontefice Pio IX.

Ed in prima è a ricordare il desiderio in che venne il sommo pontefice Clemente VIII di vedere pubblicata la vita del santo giovane a vantaggio, siccome ei disse, universale, e di più come di buon grado concesse nell'anno 1604 che in luogo più degno se ne trasportassero le sacre ceneri, le quali infatti furono posate l'anno seguente con assai solennità in luogo alquanto elevato nella cappella della santissima Vergine, che era nell'antica chiesa. Benemerita ancora di Luigi volle essere la santità di papa Paolo V che gli concedè titolo di beato prima *vivae vocis oraculo*, e confermò dipoi con breve dato nel 19 di ottobre dell'anno 1605. Il medesimo sommo pontefice concesse agli stati dei signori Gonzaga e ad alcune case e chiese della Compagnia di Gesù il recitare l'ufficio del beato, e il celebrarne la santa messa: favore esteso dipoi a tutti i religiosi della Compagnia da papa Gregorio XV. Di Urbano VIII sappiamo com'egli con suo breve dei 13 aprile 1630 approvò ed encomiò la pietà di Ferdinando II imperatore, il quale ad ottenere pace all'Europa turbata allora per la guerra di Mantova avea eletto Luigi a particolare intercessore presso Dio. Il nome di Innocenzo X ci ricorda quel pontefice per

cui decreto si prese di nuovo a trattare la causa del beato. Clemente X poi volle il nome di Luigi, sebbene non ascritto ancora tra i santi, posto e pubblicato nel martirologio romano col magnifico elogio che vi si legge. E Clemente XI cui nel 1719 venne presentata la supplica per la canonizzazione del beato, da tale affetto si sentì commosso, che proruppe in quella risposta, Luigi essere già canonizzato dal comune consenso della s. chiesa e dalla venerazione universale a cui era omai asceso presso del cristianesimo tutto. La morte impedì papa Clemente dal soddisfare in questo al suo desiderio; e la consolazione di innalzare il b. Luigi all'onore dei santi fu riserbata alla Santità di Benedetto XIII. Questo pontefice, che divotissimo era sempre stato al Gonzaga, volle inoltre, non pago di averlo già dato per protettore a tutti i giovani che nelle scuole della Compagnia vengono educati, dichiararlo eziandio protettore primario di tutta quanta la gioventù che attende agli studii. Concesse pure messa e officio proprio del santo, plenaria indulgenza a coloro che visitino, come si conviene, l'altare del santo medesimo nel dì della festa, ovunque avverrà che questa, secondo la facoltà concessa nella bolla della canonizzazione, venga celebrata. E Clemente XII che successe a Benedetto XIII oltre al dichiarare potersi acquistare questa indulgenza, sebbene l'altare dove si festeggia il santo non sia il suo proprio, ed oltre l'estenderla a quei giorni tutti ne' quali, approvandolo l'Ordinario, venga la festa medesima trasferita; concesse egli pure plenaria indulgenza a coloro che in sei domeniche non interrotte si accostano ai sacramenti e si danno a divoti esercizii in onore di s. Luigi Gonzaga. Attestato poi di singolare venerazione al santo si porse da papa Clemente XIII, il quale condottosi nel dì 21 di giugno 1762 al sepolcro di s. Luigi, dopo celebrata quivi la s. messa, spontaneamente dichiarò quell'altare in perpetuo privilegiato per chiunque vi offre il sacrificio incruento. Ancora al gran pontefice Pio VII è ben dovere che siano grati massimamente i giovani, avendo egli arricchita d'indulgenza quella preghiera al santo che tanto loro viene raccomandata. Finalmente espressioni di singolare divozione verso il nostro angelico santo, andiamo con nostro gaudio scorgendo nell'amatissimo pontefice papa Pio IX che in tempi sì luttuosi guida forte e magnanimo la navicella di Pietro.

Sappiamo di lui, quanto fosse sollecito d' inspirare l' affetto e la fiducia verso s. Luigi a quei giovinetti, che egli non peranco elevato alla dignità episcopale venia con zelo educando alle cristiane virtù. Asceso il soglio pontificale ei pure aprendo i tesori della chiesa ha porto stimolo ai fedeli perchè onorino divoti il nostro santo. Inoltre per sua concessione, poste come è dovere le eccezioni convenienti, è ora lecito celebrare messa votiva di s. Luigi sia nelle cappellette già abitazione del santo, sia nel suo altare nella chiesa di s. Ignazio anche nei giorni in cui è festa di rito doppio. Ma oltre a ciò quando in una maniera quando in un'altra va dimostrando l'augusto pontefice e sovrano la speciale sua pietà verso di s. Luigi Gonzaga. Nel primo tempo del suo pontificato cioè nel dì 27 giugno del 1847 si degnò condursi seguito dalla sua corte ad offrire il divino sacrificio all'altare e sepolcro del nostro santo, e dispensare la ss. Eucaristia alla divota scolaresca del collegio romano. L'amorevolezza mostrata dal santo padre in quella congiuntura sì verso de' religiosi come verso dei giovanetti scolari, il contento col quale mostrò a sè grata la cura che si adoperò in festeggiarlo, la cordialità colla quale accolse le umili offerte che andarono a porgergli i giovinetti in attestato di filiale ossequio resero quel giorno uno dei più grandi e gloriosi che annoveri ne' suoi fasti l'università gregoriana. Un sentimento di giubilo alquanto simile videsi rinnovare in questo collegio nel giorno 20 di giugno del 1860 quando Sua Beatitudine condottasi prima alla chiesa di s. Maria in *via lata*, non volle restarsene dal visitare il suo caro s. Luigi nella vigilia della festa. Pertanto mentre coll'usata solennità cantavansi i primi vesperi nel tempio di s. Ignazio il sommo pontefice a piedi vi si condusse: pregò buon tratto innanzi alle sacre ceneri del santo, nè si partì senza lasciare e religiosi e scolari, anzi quei molti ancora che in gran folla concorsero, pieni di una viva esultanza a quella visita inaspettata che fe crescere di splendore la solennità di quel giorno. I doni poi da lui inviati sono nuovo attestato di venerazione e d' ossequio. Fu primo suo dono una ricca e bella pianeta con leggiadra maestria tessuta in guisa che in campo di puro argento viene adornata elegantemente a fogliami d'oro. Nell'anno 1858 nel dì di s. Luigi degnossi Sua Santità mandare in dono alla Compagnia di Gesù un prezioso volume dell'angelico giovane,

di pagine quattrocento due in quarto, contenente un trattato di scolastica teologia. È posto il volume, assai ben conservato, in ricchissima custodia coperta di velluto cremisi ed ornata di fermagli e di borchie d'argento con nel mezzo lo stemma pontificio. Nell'ultima solennità poi di s. Luigi Gonzaga ossia nel 21 di giugno del 1861 fu esposto ed ammirato sull'altare del santo un nuovo dono che la pietà del S. Padre gli avea inviato. Esso consisteva in un giglio di grandezza alquanto maggiore del naturale che levandosi sopra un fusto di argento dorato si dirama in cinque calici aperti e in tre chiusi di argento puro: lavoro di schiettissima semplicità ed eleganza, impreziosito dalla ricchezza delle gemme inseritevi ad arte. I cinque fiori aperti hanno ciascuno nel mezzo un brillante vivacissimo incastonato nella sommità di un gambo sottile, che a far campeggiare la gemma si solleva sopra l'altezza dei petali. Una tenia tutta contesta di diamanti e brillanti leggiadramente alternati, girati a mezzo il fusto e lasciando le due estremità svolazzanti, porta nel mezzo, formato di un commesso di piccole gemme, il nome augusto del donatore. Queste ultime cose ci fu mestieri esporre con minore brevità siccome quelle di cui nel corso della storia non potè farsi parola. Conchiudiamo pertanto augurandoci a buon diritto che all'esempio dei romani pontefici pongano più ardente cura i fedeli in onorare questo sì caro santo, e procacciarsi presso Dio l'efficace sua protezione.

Fine della terza parte.

VITA
DI S. LUIGI
GONZAGA

PARTE QUARTA

DEI MIRACOLI DA DIO OPERATI, E DELLE GRAZIE COMPARTITE PER L'INVOCAZIONE DI S. LUIGI A MOLTE PERSONE SUE DIVOTE.

Le vite de' santi vogliónsi dare alla luce per quattro fini principalmente: per destare cioè ammirazione, venerazione, imitazione e confidenza. Ai tre primi fini si è per me provveduto coll'istoria finora descritta, nella quale san Luigi appare ammirabile, venerabile, imitabile: resta però ch'io avvivi la confidenza de' suoi devoti mostrando quanto presso Dio torni efficace la sua intercessione. A che vale mirabilmente il racconto de' prodigi e delle grazie ottenute per mezzo suo. Ma non prima posi l'occhio in que' molti volumi che altri più studiosamente ne compilò, ed a me parve come mettere il piede in una gran selva spessa di alberi e di piante. A non perdermi però in tanta varietà di cose, mi deliberai dividere questa bella selva quasi in due parti, di miracoli cioè e di grazie fatte a beneficio de' corpi, e di miracoli e di grazie operate a vantaggio delle anime. Quello ch'io narrerò non sarà certamente che una millesima parte di ciò che potrei narrare; ma pure comechè poco, basterà a fare pienissima fede che a Luigi si conviene il vanto non solo di graziosissimo benefattore, ma ancora di nobilissimo taumaturgo. E questo volle forse significare la sacra Ruota: *Cuius angelici adolescentis sanctimoniam gloriosissimis comprobatam miraculis ubique terrarum fulgere demonstramus.* Ma veniamo ai racconti, distinguendoli ne' seguenti capitoli; avvertendo il lettore che tutto è fedelmente preso dai processi autentici, e approvati o dalla s. sede, o dagli Ordinarii de' luoghi dove occorsero.

CAPITOLO I.

Primo miracolo operato da s. Luigi.

La nobile città di Firenze era chiamata da Luigi la madre della sua divozione, perchè ivi fanciulletto di non più che otto in nove anni aveva posto il fondamento della sua santità tanto ammirabile per l'accoppiamento d'una rarissima innocenza e d'una severissima penitenza. Ivi aveva offerto alla regina de' vergini Maria il giglio della sua verginità; ivi era venuto meno pel gran dolore conceputo nell'animo alla memoria delle sue leggerissime colpe. Non è però maraviglia che la città di Firenze fosse altresì la madre degli onori di Luigi già salito al cielo. Ivi volle Iddio svelare la prima volta agli occhi de' mortali la gloria del santo giovinetto, ivi fare sentire l'efficacia della intercessione di lui. E perchè il premio in ogni cosa rispondesse al merito, come Luigi in quella città si era proposto d'imitare gli angeli, vivendo al tutto vergine per amore di Maria; così in quella città in un monastero sacro a Maria regina degli angeli, per una vergine illibatissima quale fu santa Maria Maddalena de' Pazzi, ad un numeroso coro di vergini fu manifestata solennemente da Dio la gloria che il santo giovine godeva in cielo, e destata nell'animo la fiducia acconcia a provare i primi effetti del suo potentissimo patrocinio.

In Firenze adunque nel monastero di s. Maria degli angeli quattro giorni dopo che s. Maria Maddalena de' Pazzi ebbe veduta la gloria di Luigi in cielo, come a suo luogo fu detto, accadde il seguente miracolo, che si legge il primo dei quindici approvati dalla santa sede per la canonizzazione del santo giovine. Erano già intorno a quattro mesi che una monaca giovane, per nome suor Angela Caterina Carlini, aveva sotto la mammella sinistra una cancrena assai tormentosa, che oltre al cagionarle gran dolore in tutti i movimenti del corpo, le toglieva bene spesso il sonno necessario e le rendeva penoso fino il cibarsi, per l'affanno grande che provava nel respirare. Contuttociò parte pel santo desiderio che aveva di patire per Gesù Cristo, parte per la verecondia di farsi vedere da' medici e cerusici, non diede mai a persona veruna minimo indizio del male. Finchè nel fare secondo il costume d'ogni anno del suo monastero gli esercizii spirituali di sant'Ignazio, sentendosi più

aggravata, ebbe scrupolo di tenere più lungamente nascosta una tale infermità. La manifestò adunque alla superiora delle giovani, ch'era quella suor Maria Pacifica detta di sopra, la quale aveva registrata la visione di santa Maria Maddalena. Questa, visitata insieme colla santa e colla madre priora la parte dolente della monaca, e trovato essere la cancrena simile appunto a quella onde era morta poco prima un'altra delle loro suore, si sentì ispirata di raccomandarla a Luigi, ed avendola segnata colla reliquia avuta dal p. Cepari, cessò all'inferma il dolore che pativa al di fuori, ma tutto il resto del male di dentro rimase. Doveva però il dì seguente mettersi nelle mani de' medici, per tentare i rimedii dell'arte.

Quindi quel giorno stesso otto d'aprile, sentendosi la giovane accendere di desiderio che Dio fosse glorificato nel suo servo Luigi, si diede a pregarlo con grande affetto che, se era santo, come essa lo teneva, non lasciasse passare quel dì senza concederle la grazia, acciocchè potesse riconoscerla non dai rimedii umani, ma dalla sua intercessione. E verso la sera stando sola nella sua camera in quest'orazione, con avere, come essa dipoi testificò, solo l'occhio alla gloria di Dio e di questo suo servo, sentì dirsi alla mente dal santo queste parole: ,, Tu hai avuto tanta fede in ,, me e nella mia intercessione, e tanta sete e desiderio ,, che Iddió manifesti la gloria che mi ha data, che Sua Di- ,, vina Maestà si compiace concederti la grazia ,,. Dopo queste parole le sopravvenne in un subito un dolore intensissimo nella parte inferma, come se le fosse da mano invisibile aperto il petto e strappato via a forza tutto il male. Ed in fatti in quell'istante tutto il male sparì; restando la monaca perfettamente libera non solo dalla cancrena, ma da tutti eziandio quei dolori che fin da quattro anni aveva patiti in quel lato ed erano stati come preludii della cancrena che poscia si formò. Ma lo spasimo sentito in ricevere la sanità fu sì grande, che cadde l'inferma in un deliquio, e restò tramortita. Sopraggiunte indi a poco le monache, e trovatala che pareva morta, la levano di peso, e la pongono sul letto. E quella riavutasi alquanto ripeteva sotto voce alla superiora: Madre maestra, io sono guarita. Poco dopo ravvivata contò il miracolo con incredibile allegrezza di tutte, che non finivano di benedire il Signore e Luigi, la cui gloria rivelata poco dianzi

alla loro sorella, vedevano autenticata con sì prodigioso successo.

Crebbe tant'oltre il fervore della loro devozione al santo che stimandolo bastantemente canonizzato dal cielo, volevano quella stessa sera ergergli un altare nel monastero, e vi bisognò tutta l'autorità che aveva presso di loro il padre Cepari per impedirlo. Ma quando poi cinque anni dopo, vivente ancora santa Maria Maddalena, venne di Roma la nuova della beatificazione di Luigi, sfogarono la loro devozione celebrandone con precedente digiuno la festa, nella quale tutte si comunicarono, e portata in processione la sua reliquia ed effigie la collocarono sopra un altare, davanti al quale pregarono quasi tutto quel dì, costume praticato poi ogni anno sino ai nostri tempi per memoria di un tanto miracolo.

Ma quello che più monta è, che giunta la notizia e della visione avuta da santa Maria Maddalena, e del miracolo poi succeduto, alle Altezze di Mantova Vincenzo e Leonora, ed al principe Francesco Gonzaga fratello del santo, si promossero gagliardamente i primi processi per ottenere la canonizzazione dell'angelico giovane. Di che Firenze chiamata da Luigi la madre della sua devozione, divenne altresì la madre de' suoi onori celesti.

CAPITOLO II.

Miracoli e grazie di s. Luigi in favore delle persone a lui congiunte con ispecial vincolo o di sangue o di domestica servitù.

Nel 1593, due anni cioè dopo la morte di Luigi, il marchese Ridolfo suo fratello ito a castel Giuffredo tra gravissimi disgusti fu tolto di vita. Di che donna Marta fu tanto addolorata che ne infermò a morte. E già ricevuto il Viatico e l'estrema unzione, le stavano attorno i domestici, aspettando afflittissimi che finisse. Quando essendo ella del tutto presente a sè stessa, si vede innanzi agli occhi come racchiuso in un globo di vivissima luce il suo Luigi. Non dicea parola, ma rimirandola con un sorriso dolcissimo per qualche tempo la consolò e poi disparve. Ma con Luigi partì dall'animo di donna Marta sua madre ogni mortale affanno. Diè in un tenerissimo pianto e tra pochi giorni

si levò di letto al tutto sana, quale si conservò per oltre a vent'anni. Nè qui cessarono le maraviglie: quel sorriso amorevole di Luigi aveva destata nell'animo della madre una fermissima speranza di vedere le cose domestiche allora da avversi incontri quasi distrutte, prendere miglior corso. Ciò che in breve si provò verissimo. Poichè il principe don Francesco succeduto nel governo con universal contento fu pel suo merito levato a ragguardevolissime cariche nelle prime corti d'Europa. Consolata pertanto la madre di Luigi visse in gran pace il rimanente degli anni suoi, finchè nel 1605 ai 26 di aprile sempre assistita dal patrocinio del suo beato figliuolo, che con indicibile sua consolazione vide e venerò sollevato all'onor degli altari, con sensi di singolare pietà passò tranquillissimamente di questa vita in Castiglione.

La medesima protezione di Luigi provò in incontri assai pericolosi il principe don Francesco suo fratello; e pare che tra loro due si gareggiasse in mostrarsi scambievolmente amore. Poichè don Francesco fu indefesso nel procurare a Luigi culto sacro dalla santa sede; e Luigi nel difendere Francesco da molti disastri. Di che stupito Clemente VIII come intese dallo stesso don Francesco esser egli fratello al beato Luigi Gonzaga, ebbe a dire apertamente: " molte volte sono andato pensando come fosse possibile che V. S. abbia passati tanti pericoli. Ma ora tengo per indubitato che ciò è seguito per l'intercessione del beato suo fratello ,,.

Il duca Vincenzo Gonzaga nel 1605 sorpreso in Firenze da gotta artritica, col solo applicarsi alla parte addolorata una reliquia del suo beato cugino, si trovò libero di quel male; e più volte in Mantova preso da altre malattie, risanò collo stesso rimedio.

Nell'anno medesimo ai 10 di ottobre fu assalito da dolori atrocissimi il signor marchese Sigismondo Mikouski Gonzaga gran marescialllo di Polonia nel castello di Budroas in Boemia, dove si ritrovò viaggiando; e sentendosi per lo spasimo venir meno la vita, raccomandossi al beato Luigi, stringendosi al petto una sua imagine col compendio manoscritto della sua vita che per ventura aveva seco. Ogni dolore incontanente cessò, onde mandò in Roma al sepolcro del beato una lampada d'argento in testimonio del successo per tutte le sue circostanze riputato miracoloso, co-

me appare dal processo fattone da monsignor Paolo Bonski suffraganeo di Cracovia.

Donna Cinzia Gonzaga nipote di s. Luigi e superiora nel celebre collegio delle vergini in Castiglione, fu nell' agosto dell' anno 1608 assalita da sì fiere convulsioni di visceri che non potendo più sostenere la loro acerbità ricorse al santo suo zio. Gliene fu posta sul petto l'immagine, e *res mira,* dicono i processi, *ut me imago tetigit*, *fugerunt dolores, quietem cepi, et sic omne malum abscessit.*

La signora Camilla Ferrari che aveva allevato Luigi fanciulletto era nel 1605 già agli estremi di sua vita. Ricorse al patrocinio di lui e promisegli in voto una statuetta di argento. *Et nulla intercedente mora*, come parla la sacra Ruota che approvò questo miracolo, *omni plane febri morboque depulsis, pristinae sanitati restituta est.* Guarita così da una infermità che per otto anni l'aveva afflitta, concepì gran fiducia in Luigi, al quale due altre volte ebbe ricorso con felice successo. Una volta per la vita d'un suo figliuolo giovinetto, ed un'altra per quella d'una sua figliuola convittrice nel collegio sopra nominato delle vergini: e l'uno e l'altra, comechè spediti da' medici, furono salvi.

Clemente Ghisoni già cameriere di Luigi e poi maggiordomo del principe don Francesco ricevette in Roma (ove il principe era ambasciatore di Cesare) una bella grazia dal suo santo padrone nell'anno 1606. Faceva egli il bilancio per dare i conti, e trovò mancare 500 scudi. Per quante diligenze facesse nel corso di tre intere settimane non potè mai rinvenire che fosse accaduto di somma sì rilevante. Stava però il povero Clemente sopra modo confuso ed afflitto, nè più sapendo che fare, inginocchiossi, e rivolto al suo beato padrone, pregollo di aiuto in quelle angustie: si ricordasse della fedeltà e dell'amore onde sempre lo aveva servito in terra, e gliene rendesse a tempo il contraccambio. Quindi pieno di fiducia in Luigi si coricò. Fatto dì, ecco che in levandosi ode la voce da lui ben conosciuta dell'antico suo padrone il quale chiaramente gli diceva: va, e vedi nel libro dello spenditore, che vi troverai la partita mancante. Clemente tutto lieto vola dallo spenditore, ed aperto il suo libro trova scritto: alli 3 di ottobre scudi 500 per le spese della corte. In memoria poi della grazia ottenuta e deposta con giuramento, volle il buon Clemente sospendere un voto al sepolcro del suo santo padrone.

CAPITOLO II.

Beneficii fatti da s. Luigi ai religiosi della sua Compagnia di Gesù.

Giovanni Giustiniani genovese studente in collegio romano, nel giugno dell'anno 1605 fu così stretto dal male di calcoli che il signor Giovan Battista Ori celebre medico inviato dal cardinale Giustiniani parente dell'infermo, e disperò della sua salute, ed ordinò che gli si dessero gli ultimi sagramenti. Udito ciò l'ammalato, così mal concio e addolorato volle scendere coll'aiuto d'alcuni fratelli al sepolcro del beato Luigi. Ivi con grande fiducia orò per breve tempo e promise di visitare per un anno il sepolcro del suo benefattore ogni giorno, quando ne riportasse la sanità. In quella notte il male crebbe sopra misura; onde in sul fare del dì si dispose ogni cosa per amministrargli il Viatico e l'estrema unzione. Riconciliatosi intanto l'infermo, tutto da sè colla reliquia del Santo si benedisse. E di subito fece un grosso calcolo, e ben trenta libbre di maligno umore mandò fuori dalle viscere. Sano ed in forze discese nello stesso giorno in chiesa a ringraziare Luigi, e nel seguente uscì a diporto per Roma con grande stupore di chi sapeva del suo male.

Nel marzo dell'anno 1626 a Vincenzo Ficherelli religioso della Compagnia di Gesù, e studente in collegio romano nacque sotto l'orecchio un tumore assai cattivo, che in breve crebbe quanto una grossa noce. Chi lo credeva una postema e chi una scrofola, ed intanto il povero infermo non solo non poteva muovere nè capo nè collo, ma in verun modo poteva pigliare riposo. Gli fu cavato sangue ma indarno, perchè il tumore durò grosso, duro, doloroso come prima. Onde il chirurgo fece intendere che era mestieri venire quanto prima ad un fiero taglio. Vincenzo, il quale da s. Luigi riconosceva la vocazione religiosa, anzi la vita stessa custoditagli dal Santo che pochi anni prima l'aveva campato da una febbre maligna, per la quale in tre giorni era stato spedito da' medici; se ne scese in chiesa ed intinto il dito in una lampada che ardeva al sepolcro del suo benefattore, con ferma speranza d'essere esaudito unse la dura noce. Venne meno il dolore; dormì bene; e la mat-

tina trovò ridotta la gran noce ad un piccolo cece. Tornò a replicare l'unzione ed il male al tutto svanì. Ringraziò Vincenzo Luigi, ma non palesò a gloria del Santo la grazia; finchè settuagenario sentendo gran rimorso del suo silenzio, la scrisse di propria mano e confermolla con giuramento.

Studiava pure in collegio romano Giovanni Luigi Salluzzo nobile genovese, il quale riconoscendo la grazia della vocazione alla Compagnia e della licenza avuta, fuori di ogni espettazione, senza contrasto da'suoi per entrarvi, da s. Luigi, prese per gratitudine a visitare una e più volte ancora al giorno il suo sepolcro. Ma poi raffreddatoglisi tra gli studii il fervore della devozione, lasciò di farlo. Intanto ai 23 di decembre dell'anno 1645 fu preso da un fiero dolore di denti, al quale non trovando verun sollievo, immaginò che quello dovesse essere pena della sua negligenza in onorare Luigi. Se ne andò a visitare il suo sepolcro, ed ecco nell'inginocchiarsi cessare di tratto ogni dolore. Seguitò poi le sue visite e con manifestissimo favor di lui si vide liberato prima da un gravissimo pericolo, poi s'intese mirabilmente aiutato in un suo bisogno spirituale. Ma non avendo mantenuta al Santo la promessa che aveva fatta di publicare la grazia ricevuta nel suo dolore di denti, accadde che ai 19 di giugno del 1647, due giorni cioè avanti la festa del Santo fosse preso con più acutezza ancora dal dolore medesimo. Stavasene egli in letto con la febbre senza poter trovare riposo, pregando Luigi a perdonargli la sua mancanza. Ed ecco darsi colle campane il primo segno della festa del Santo. Cominciarono quelle a sonare ed il dolore intensissimo di tratto a svanire; onde levatosi di letto scrisse incontanente e confermò con giuramento la grazia ricevuta.

La peste fu a molte città di rovina nel 1656. Luigi Potenziani che in collegio romano allora studiava logica fu il primo ad esserne tocco. Ma ed egli segnò l'ulcere pestilenzioso colle reliquie di s. Rosalia e del beato Luigi; ed il padre allora rettore del collegio andò a celebrare messa votiva per lui al sepolcro del beato. E non solo fu risanato, ma potè servire agli altri infetti di quella peste.

Lelio Ottolini religioso studente in collegio romano fu preso da insolito sconcerto di stomaco, onde rigettava ogni cibo; e se talora alcun poco ne riteneva, questo invece di

nutrirlo se gli convertiva in viscidumi che scendendo alle gambe gliele rendevano stupide e senza senso. Tornato vano ogni rimedio, s'andava ogni dì più consumando senza speranza di guarire. Come egli testificò ai 19 d'agosto del 1709, disceso al sepolcro del Santo e promettendo di appendervi un voto, si trovò libero da ogni suo male.

Nell'influenza epidemica del mal di petto che nel 1730 in Roma ed altrove rapì tante vittime, il p. Carlo Storani che allora governava la provincia romana fu dal morbo ridotto agli ultimi della vita. Ricorse al santo giovine ed in mirabile maniera ricuperò la sanità.

Nè qui vuol lasciarsi sotto silenzio la cura particolare che s. Luigi eletto in protettore del collegio romano, prese di tutta la comunità, nell'epidemia che afflisse Roma nell'anno 1730. Quaranta religiosi giaceano in letto assaliti dal morbo. Si fece al santo ricorso ed al suo sepolcro si replicarono preghiere e voti. Alle domande tenne dietro la grazia, e quanti erano infermi di quel pestilenzioso morbo, tutti ricuperarono la sanità.

Passando ora dal collegio romano alla casa professa del Gesù, non lasciò Luigi di beneficare anche in essa i suoi fratelli con amorevolissima protezione. Nell'epidemia del mal di petto sopra mentovata, il p. Orazio Olivieri assistente d'Italia cadde infermo a morte. Raccomandatosi a s. Luigi e preso un poco di farina moltiplicata dal santo in Vetralla, fu salvo dal male.

Il p. Michel Angelo Tamburini preposito generale della Compagnia di Gesù aveva deputato a procuratore, o come chiamanlo postulatore della causa del b. Luigi il p. Andrea Budrioli, versatissimo ne' processi e nelle scritture già fatte per la beatificazione del santo giovine. Ma nel 1713 il padre Budrioli cominciò a sputar sangue e per parecchi anni continuò. Due suoi fratelli maggiori erano morti sputando sangue in Roma, ed egli già più di loro ne aveva sputato. Nulla giovavano i rimedii, e da una lenta febbre per diciannove mesi consumato altro non aspettava che la morte. Era l'agosto del 1717 quando egli s'intese mosso ad obbligarsi con voto non solo a procurare la canonizzazione del beato giovine, ma a scrivere di propria mano quanto a questa farebbe mestieri. Fece il voto ed il male diè volta, e sopravvisse per oltre a quarant'anni. Scrisse quanto potè servire alla causa (che fu moltissimo) e scrivendo altre

cose ad onore di Luigi e tra mille fatiche d'ogni ragione studiandosi di propagarne per ogni modo la gloria, pervenne all'anno 1752, nel quale in quattro volumi di miracoli operati da Luigi che egli venne compilando scrisse anche la sua guarigione, aggiungendo che volentieri aveva spesa e spendeva tuttora per il suo Luigi quella vita che riconosceva da lui. Guarito il p. Budrioli con miracolo sì stupendo ed acceso di santo zelo per l'onore di Luigi, apprese ad eccitare in altri tanta confidenza nel suo patrocinio, da ottenerne quanto chiedevano. E di vero ammalatosi gravemente per isdegnata allentatura di visceri il p. Francesco Maria Guelfi nel collegio romano sul cominciar del marzo del 1734, il p. Budrioli che da lui aveva ricevuto qualche aiuto ne'lavori fatti per la canonizzazione del santo, fu a visitarlo, ed animatolo a confidare in Luigi, gli lasciò in camera una reliquia di lui. L'infermo secondò il buon consiglio ricevuto, pregò e nella stessa notte fu al tutto sano. Di che prese tanta confidenza nel patrocinio di Luigi, che nell'anno appresso assalito da una mortale febbre con puntura e ridotto agli estremi, non dubitò di dover ricevere per lui novella grazia. Pregò, segnossi con una sua reliquia e con quella del ven. Giovanni Berchmans, prese della farina moltiplicata dal santo, e poco appresso in un copioso sudore tutto si disciolse il suo male.

Al desiderio ancora che ardeva in cuore al p. Budrioli di vedere glorificato il suo diletto Luigi si deve in gran parte la miracolosa guarigione del p. Francesco Retz preposito generale della Compagnia di Gesù, accaduta nell'anno 1736. Un reo tumore per sei mesi continui l'aveva tenuto immobile su d'un letto. Sei volte lo sottopose ai crudi tagli non solo della carne morta, ma dell'osso ancora cariato: operazioni riuscite di sì gran dolore, che un chirurgo, uomo per altro non cattolico, trovatosi presente ad una di esse, e veduta la pazienza eroica onde il buon padre sosteneva ogni cosa, ebbe stupito ad esclamare: o quest'uomo è una statua che non sente, o è un santo, che del dolore sentito, non fa alcun caso. E più avrebbe detto se avesse veduta la pace tranquilla colla quale, apparendo nella gran piaga certi segni d'infiammazione e di cancrena irrimediabile, egli ricevè l'avviso della morte vicina ed il Viatico per l'altra vita. Stavano così le cose, quando il p. Budrioli venne a lui, ed animandolo a sperare in Luigi gli lasciò in

camera un'immagine del santo venerabile ancor per questo che nella vicina città di Viterbo era stata intesa maravigliosamente risonare. Il p. Francesco, comechè rassegnatissimo a morire, se così a Dio piaciuto fosse, cominciò a pregare, e disse al p. Budrioli che facesse anche da altri devoti pregare il santo: se per lui ricuperasse la sanità, non lascerebbe maniera ed industria a sapergliene grado. Pertanto i novizii ed i rettorici di s. Andrea vennero nella mattina seguente ad unirsi agli studenti del collegio romano per fare al sepolcro del santo la comunione, e chiedere istantemente la desiderata grazia. In questo si pervenne ai 12 di giugno, nel qual giorno comincia la novena di san Luigi. Il p. generale infermo s'intese nascere nel cuore fiducia tanto grande, quanto meno ne aveva provata nelle settimane precedenti. Cominciò la novena ed ogni giorno ne coglieva in frutto il cessare di qualche suo malore per modo che il giorno di san Luigi fu al tutto guarito. Di qui grandi onori ne vennero al suo liberatore: poichè il padre Francesco Retz gli procurò uffizio e messa propria per tutta la Compagnia, e aiutò non poco perchè in molte città e provincie si estendesse anche a tutto il clero questa facoltà: nelle chiese poi della Compagnia ordinò che con gran pompa se ne celebrasse la festa premesso almeno un triduo pubblico e solenne con panegirico, musica, e comunione di tutti gli scolari e di quanti altri volessero: diffuse le sue reliquie e le sue immagini per ogni dove, perchè anche in altre chiese o si cominciasse a venerare il suo liberatore, o si proseguisse ad onorarlo con più devozione e decoro. Di più ottenne indulgenza plenaria per ciascuna delle sei domeniche che molti premettevano alla festa del santo: mosse il sommo pontefice Benedetto XIV a confermare con apostolica autorità e ad arricchire d' indulgenze ed altri doni spirituali varie compagnie o confraternite che tra la nobiltà di Germania erano state istituite sotto il titolo di s. Luigi Gonzaga, o a propagarne la devozione o a conseguirne la protezione; finalmente avendo avute in dono varie gemme di gran valore, le fece legare in nobile gioiello e riporre in petto alla statua d'argento che a Luigi era stata fatta in collegio romano, nè fino alla morte lasciò mai di mostrare, come meglio seppe, gratitudine per beneficio dal santo ricevuto.

Come poi Luigi accorse amorevole in aiuto al suo col-

legio romano, ed alla casa professa del Gesù, così non dimenticò quella del noviziato di s. Andrea in Monte cavallo. Francesco Sirotti fratello coadiutore e portinaio in noviziato, nell'anno 1732 avendo avuto ricorso a Luigi fu prodigiosamente sanato da una febbre catarrale che da lungo tempo ostinata l'affliggeva.

Nel 1742 Antonio Savorini studente di rettorica in s. Andrea fu preso da febbre sì maligna che disperato dai medici, non aspettava che la morte. Il peggio era che uscito di senno e stando in perpetuo delirio non poteva nemmeno chiedere dal cielo quella salute che in terra era riputata perduta. Mossone a pietà un padre di casa, raccomandollo di cuore a s. Luigi ed al ven. Giovanni Berchmans. Il male diè volta ed in pochi giorni l'infermo fu sano.

Ma quello che sopra ogni altro merita di essere ricordato, è il miracolo stupendo, se pur meglio non debba chiamarsi serie di miracoli che Luigi operò nel 1765 in restituire la sanità a Nicolò Luigi Celestini novizio infermo a morte. Fin dai 10 di gennaio era stato il buon novizio assalito da una violenta pleuridite mista di polmonea. Riavutosi alquanto, non però in modo che non lo tormentassero or più or meno ed il dolore di testa e di gola e tosse, ed infreddamenti e tremori insoliti, pervenne così ai 3 di febbraio. Quando cresciutogli nella testa e nella gola il dolore, fu obbligato a cavarsi sangue, ma senza sentirne verun giovamento. Che anzi agli altri mali s'aggiunse una somma strettezza al petto e tosse quasi continua, e dolori acutissimi nel basso ventre, non avendo potuto in tutto quel dì rendere nulla della molt'acqua da lui bevuta. Tornando vana la forza di tutti i rimedii ed essendo stato dichiarato il suo male un attacco generale di convulsioni, una di queste gli strinse totalmente la gola che non poteva inghiottire neppure una stilla di acqua o di olio. Acerbi erano gli stiramenti ed i dolori che pativa per tutto il corpo. Talvolta pareva irrigidito, tal altra balzava con impeto, contorcevasi ed agitavasi con moti violentissimi, ond'era necessaria l'assistenza di due persone. In tale stato penosissimo e di continuo delirio durò sino al giorno nove, nel quale cessò il delirio. Nel giorno 10 andando sempre di male in peggio, con più veemenza l'assalirono le convulsioni, sicchè i medici lo diedero per disperato. Aveva già cadaverico il volto, non parlava più nè dava segno d'udire.

Compianto omai da tutti come morto, ad un tratto si riscosse, e ritornatogli il suo natural colore, con volto giulivo e voce franca, in atto di giubilante esclamò: ,, Io son guarito. S. Luigi mi ha risanato. Io l' ho veduto, mi ha parlato, mi ha fatto la grazia. Più non mi duole la testa, nè la gola. Non ho più strettezza di petto, nè tosse, nè doglia di fianchi, nè convulsioni. Veggo benissimo e distinguo tutto. Mi osservino, io sono perfettamente guarito. Mi diano dunque da vestirmi, mi diano da mangiare ,, . Quindi interrogato perchè meglio dichiarasse il successo, continuò dicendo, che in quella mattina, appunto sul ripigliarlo le convulsioni, aveva cominciato a vedere il quadro di s. Luigi (lo aveva nella parete incontro al letto, ed era quello che in memoria del fatto ora si conserva nelle cappellette di s. Stanislao con una iscrizione del p. Lanzi che rammemora il prodigio) che in tutto il tempo della malattia non aveva mai osservato, e per tutta la mattina avea continuato a vederlo; ed ultimamente lo aveva veduto illuminarsi all' improvviso e risplendere di chiarissima luce, di mezzo alla quale l' amabilissimo santo si era in certo modo spiccato, e non già di profilo come era dipinto, ma colla faccia a lui rivolta eragli venuto innanzi, come lo rappresenta il basso rilievo del suo altare nella chiesa del collegio romano, e che aveva nella sinistra un crocifisso, libera ritenendo la destra; così bello poi e grazioso e rilucente, che formava un dolce incanto ai suoi occhi. Avergli fatto cenno colla destra di accostarsi a lui, ond' egli, come avevano veduto, s'era lanciato d' in sul letto verso di esso, per udire che volesse; ricadendo per debolezza all' indietro, non avea però lasciato di vederlo, onde non aveva potuto tenersi dall' esclamare : " Quanto siete mai bello, s. Luigi mio, quanto siete mai bello! ,, Avergli di nuovo il santo fatto cenno, ed egli essersi rialzato; nel che il santo prese a dire : " Che cosa vuoi? la sanità, o la morte? ed io : *Fiat voluntas Dei.* Allora il graziosissimo s. Luigi aver ripigliato così : ,, Giacchè in tutta la tua infermità non hai altro desiderato che di prendere il santo Viatico, e nel resto sei stato conformato alla volontà di Dio, il Signore ti concede la vita per mia intercessione, acciocchè tu attenda alla perfezione, e in tutto il tempo della tua vita procuri di propagare la devozione al sacro Cuore di Gesù, ch' è devozione gradi-

tissima in cielo ,,. Altre cose avergli pur dette l'angelico giovane, parte d'ammaestramento, parte di grandissima consolazione, ed averlo assicurato che di tal male non avrebbe patito mai più; e finalmente avergli ordinato di praticare la devozione delle sei domeniche in memoria dei sei anni ch'egli era vivuto nella Compagnia. Allora vedendosi così beneficato dal santo, aver egli preso animo a supplicarlo che si compiacesse liberarlo altresì da un acutissimo dolore di capo che attualmente soffriva, ed a cui anche sano era stato abitualmente soggetto. Ed il santo avergli benignamente risposto: “ Non è volontà di Dio che tu ne sia affatto libero; ma voglio che sempre in avvenire te ne risenta un poco in memoria della passione di Gesù Cristo, e ad imitazione mia, che quando era in vita sempre ho desiderato di soffrirlo per conformarmi così al mio Signore che tanto aveva patito per me ,,. Così detto, colla mano destra mi benedisse e disparve, lasciandomi perfettamente sano. I novizii giubilavano per tenerezza, parendo loro di vedere un morto risuscitato. Nicolò levatosi di letto si prostrò innanzi all'immagine del santo suo liberatore, ed umilmente lo ringraziò. Poco appresso scese in chiesa, e vestito di cotta con in mano un cereo assistette al *Te Deum*. Il giorno appresso ito al collegio romano, servì la messa al suo p. rettore, e comunicossi all'altare del santo. Poi fatte varie visite tornò in collegio romano, nel cui salone assistette colla torcia al solenne *Te Deum* che fu cantato da tutta la scolaresca sotto la direzione del p. Girolamo De Sanctis direttore indefesso della medesima. Dopo le quali cose applicò l'animo a propagare con ogni industria la devozione al sacro Cuore di Gesù secondo che il santo suo liberatore Luigi gli aveva espressamente ordinato.

Nel collegio della sacra penitenzieria in Roma, il fratello coadiutore Pier Giovanni Campolmi cuoco in quella casa, cadde nell'autunno del 1729 gravemente infermo. Preso un poco di farina miracolosa di s. Luigi e promettendo d'andar modesto e con gli occhi bassi per le strade ad imitazione del santo, dopo un breve sonno si sveglia non solamente libero dalla febbre, dall'infiammazione di gola e dal dolore di petto che soffriva, ma robusto in modo da poter portare ogni più grave fatica.

Nè solo in queste case od in Roma, ma in ogni luogo si

mostrò Luigi amorevole benefattore de' suoi religiosi fratelli. In Gand ai 21 di giugno del 1632, per dolori atrocissimi di calcoli era per uscire di vita il rettore di quella casa di terza probazione, p. Guglielmo Flac, stato già in Roma connovizio di s. Luigi; ed invocato appena il suo aiuto mandò fuori due calcoli di tal grossezza e qualità, da non potersene liberare senza miracolo; come attestò il vescovo che ne fece il processo.

Pochi anni prima cioè nel 1607 Marco Guzzonio nobile veneto e novizio della Compagnia in Padova da malignissima febbre condotto agli estremi, col solo contatto d'una reliquia di Luigi non ancora beatificato, di subito si levò sano.

Solenne poi fu la guarigione di Giuseppe Spinelli giovine di 22 anni colpito d'apoplessia in Palermo dove attendeva allo studio delle scienze filosofiche. Muto e paralitico, ricevuti già gli ultimi sacramenti aspettava la morte. Avendo per altro del tutto libera la mente ricorse a Luigi. Avutane in camera la reliquia prima d'un dente, poi dell'intera mandibola, tesoro posseduto da quel collegio, s'accese sempre meglio la sua fiducia. Era la notte degli 11 di febbraio dell'anno 1634 ed ecco apparirgli in sogno col ven. Giovanni Berchmans il beato Luigi il quale amoroso richiese che mai volesse da lui. E Giuseppe; la favella e la sanità. A che Luigi, avrai l'una e l'altra; e poco di poi soggiunse: *Confortare et esto robustus; grandis enim tibi restat via.* Ed in questo Giuseppe si svegliò. Non molto dopo fu nuovamente preso da un dolce sonno, ed ecco per la seconda volta innanzi a lui i due angelici giovani: Giovanni aveva in mano un piccolo vasello, e Luigi dopo aver parlato a lungo all'infermo, animandolo a farsi santo, a ben usare della favella, ad incontrare per Cristo le gravi fatiche che lo aspettavano, nelle quali, diceagli, *Ego tibi dux ero;* volle che rinnovasse il voto fatto qualche giorno innanzi di digiunare nella sua vigilia, e praticare certe altre devozioni. Quindi intinse il dito nel vasello ed in forma di croce segnò a Giuseppe la lingua, il quale svegliandosi esclamò a gran voce ,, O beato Luigi, o beato Luigi ,, . Passati circa quattro giorni mostroglisi in sogno Giovanni, il quale gli dicea essere omai giunta l'ora dell' intera sua guarigione; si raccomandasse però ancor più caldamente al beato Luigi. Giuseppe accresceva la fiducia e pregava: giunta in questo la

notte e preso sonno, ecco secondo l'usato, i due angelici giovinetti Luigi e Giovanni. Aveva Giovanni il suo salutare vasello, e Luigi dati a Giuseppe alcuni santi avvertimenti, ed ordinatogli che in avvenire si chiamasse Luigi, intinse nel vasello il dito ed in forma di croce unse la gamba, il fianco, ed il braccio del paralitico, dicendo; *Deus omnipotens det tibi per merita Sancti Patris nostri Ignatii, ut possis ambulare, et faciat ut ambulatio ista sit ad vitam aeternam. Amen.* Ascingò Giovanni amorevolmente le unzioni, e Luigi, rivolto all'infermo: Or via Giuseppe, levati che sei sano: mantieni le promesse e sii santo. I due celesti benefattori sparirono, e Giuseppe destatosi gridò: O mio caro Luigi, Luigi mio caro: son guarito, non ho più verun male. E levandosi di letto con lacrime e ringraziamenti a Dio ed a Luigi, si dispose a scendere in chiesa dove servì la messa e ricevè con giubilo la santa comunione. Terminati poi i suoi studii e fatto sacerdote, chiese le missioni dell'Indie, e fu mandato alle Isole Filippine. Là il p. Luigi (che così in avvenire si chiamò) Spinelli visse da apostolo, e morì da santo.

In Benevento nel 1714 chiese d'entrare nella Compagnia un ottimo giovinetto. N'ebbe la ripulsa perchè era soggetto al mal caduco. Afflitta per questo una sua sorella religiosa, pregò Luigi che mandasse a lei il male del fratello. Fu esaudita: il fratello guarito entrò nella Compagnia, ed essa ammalata tornò a pregare Luigi, dal quale dopo qualche tempo fu al tutto liberata da quel malore che tornava di troppo fastidio al monistero.

In Novellara Cristoforo Ridolfi di patria veneziano e novizio della Compagnia dal 1749 al 1750 tre volte fu assalito da furiosissime convulsioni idiopatiche, della specie delle epilettiche, le quali dalla testa ove il male risiede diffondonsi a straziare tutto il corpo con violente agitazioni e stiramenti convulsivi nel collo, nel petto, nelle cosce e nelle gambe. Superato il primo assalto, si venne dopo non molti mesi al secondo che durò tre grosse ore, con tanta agonia del povero giovine ch'era una pietà a vedere. Il terzo poi lo straziò a tale che il medico in sulla sera licenziossi dicendo che disperava trovarlo vivo la mattina. Allora il p. rettore suggerigli di fare un voto ai santi Luigi Gonzaga e Caterina da Siena. Fa il voto, e la convulsione sensibilmente rallenta; recita una breve prece ai due santi,

e cresce la calma; prende la farina miracolosa di s. Luigi, e si scuote per l'ultima volta; vien benedetto colle reliquie, e quieto prende di per sè l'immagine di s. Luigi, se l'applica al capo, prega brevemente ed esclama " Oh come mi sento libero il capo! ,, E cessato di tratto ogni malore si leva su a recitare il *Te Deum*, e nel giorno appresso serve speditamente a tavola insieme col p. rettore tutti i suoi novizii compagni ammirati del prodigio che vedevano.

Nello stesso anno il p. Luigi Maria Baldi predicava nel mese di maggio con grande zelo ai prigioni in Palermo. Di tratto sviene per gran dolore nel petto e sputa sangue. Fu mandato all'antica Enna, che ora chiamasi Castrogiovanni, per isperanza che quell'aria gli gioverebbe. Ma là si conobbe ch'era il suo male un ulcere dentro al torace. Sputando marcia fetida e sangue spumoso, ai 19 di giugno era agli estremi. Il medico d. Pietro Tesa nulla più sperando negli umani rimedii, lo pregò a prendere qualche poco di olio miracoloso di s. Luigi. L'infermo che contento di morire, nell' ultima volta che aveva celebrato occultamente aveva fatto proposito di non ricorrere a s. Luigi per guarire di quella malattia, ricusò il celeste medicamento. Ma ordinandogli il superiore di prendere del sacro olio, chinando il capo tre gocce ne prese, ed incontanente si levò sano di letto. Il 20 giugno celebrò in ringraziamento, e prese altre tre gocce di olio per le quali al 21 di giugno s'intese per le membra infuse tali forze da poter sostenere ogni più grave fatica.

Nè molto differente da questa or ora narrata fu la guarigione di Alessandro Maria Maineri, quello che per la grande devozione concepita verso Luigi, ne volle poi scrivere di propria mano e pubblicare la vita accresciuta di nuove e memorabili notizie. Faceva egli scuola nel collegio romano, e mandato nelle vacanze di Pasqua a prendere qualche respiro dalle fatiche nell'aria di Frascati, ebbe occasione di predicare in piazza nella notte del venerdì santo. Per desiderio di convertire a Dio qualche peccatore tra il gran popolo che l'udiva, gridò e si riscaldò sopra modo in quella che traeva un vento gagliardissimo. Fu preso pertanto da un'ardente febbre la quale venne sempre crescendo fino al giorno di Pasqua che in quell'anno 1736 cadde al 1 d'aprile. Egli vedendo che il male si faceva assai grave, e desiderando indi a due giorni tornare sano alla sua

scuola, prese una ciambellina fatta coll'olio di s. Luigi, cui pregò di tutta dileguare quanto prima in sudore quella sua febbre. Finì di pregare, e cominciò a sudare copiosissimamente con istupore del medico che non sapeva intendere come venisse quel sudore così contrario al periodo che allora correva la malattia. Sparve ogni male e l'infermo guarito tornò, come aveva desiderato, alla sua cattedra.

Il padre Francesco del Rosso assistendo un moribondo presso a Goa contrasse nel 1718 tale una febbre maligna, che in breve lo ridusse alla morte. Privo dell'uso de' sensi, aveva già ricevuta l'estrema unzione, quando il padre che l'assisteva, a nome dell'infermo fece un voto ai beati Luigi e Giovanni Francesco Regis; ed il male di subito diè volta, e l'infermo si levò sano. E così il p. del Rosso provò quella protezione di Luigi, che il santo per mezzo di lui aveva fatto provare a tanti altri. Conciossiachè viaggiando egli alle Indie e vedendo il gran numero di malati gravissimamente ch'erano nella nave, cominciò a dar loro bere acqua benedetta con una particella della cassa ove per cinquanta anni erano state chiuse le ossa del beato Luigi. Mirabil cosa! Tutti guarirono, e la morte d'un solo il quale ricusò con disprezzo bere di quell'acqua benedetta, mostrò aperto da qual mano veniva tutta quella sanità. Seguitò poi il buon p. del Rosso ed in Goa e nell'isola di Ciorano a dare agl'infermi di quell' acqua benedetta; e tante furono le frequenti e stupende guarigioni, che si volle in testimonianza di gratitudine mandare a Roma un bel voto al sepolcro di Luigi. Per questo voto molti s'invaghirono di far prova dell'acqua benedetta colle reliquie del beato, ed in Roma ed in Foligno ed altrove se ne riportarono moltissime grazie.

Nel mese di maggio vanno i novizii della Compagnia di Gesù pellegrinando a varii santuarii ed insieme santificando con prediche, catechismi, esortazioni ed altri esercizi di pietà le città, i castelli ed i villaggi pe' quali passan. Ora nel 1735 tre di loro giunsero a Rieti, dove uno per nome Carlo Bonsolazzi tra per le fatiche ed i patimenti del viaggio cadde non leggermente infermo. Afflitti i due compagni gli danno stemperata in un poco d'acqua una ciambelletta fatta con l'olio moltiplicato da s. Luigi. Si prega, dopo tre quarti d'ora svanita la febbre, cessato ogni dolor con maraviglia del medico l'infermo è sano.

Piacemi chiudere questo saggio di tanti innumerevoli prodigi operati dal santo giovane a bene de'religiosi della sua Compagnia, colla grazia ricevuta dal p. Daniele Papebrochio famoso tra gl' istorici delle vite de'santi, comunemente chiamati bollandisti dal nome di quello che per il primo pose la mano a così grand' opera, che fu il padre Bolland. Dall'indefesso leggere e scrivere per quarant'anni a gloria de'santi, era l'ottimo padre Daniele rimasto cieco. E già da quattro anni punto non vedeva per le cataratte nategli negli occhi. Quando s'udì leggere la prodigiosa maniera onde Volfango de Asch, del quale noi parleremo tra poco, aveva per intercessione di Luigi, ricuperata la vista perduta; nacque da quella lettura in cuore al buon vecchio una viva speranza di tornare per il medesimo mezzo a godere della luce. Raccomandatosi però a Luigi, sebbene tra per l'età troppo avanzata e per il lungo tempo da che era cieco intendesse chiaro quanto o pericolosa o vana cosa sarebbe tentare la cura, pure lo volle fare; meglio che nell'arte, confidando nel santo giovane. Contro ogni espettazione, la cura riuscì felicissimamente, ed entratogli alcuni giorni dopo in camera il padre Gianningo scrittore anch'egli delle vite de'santi, l' amabile vecchio giubilando; *video*, disse, *clare video reverentiam vestram, et omnia quae in cubiculo sunt.* Pieno di gratitudine per Luigi riprese e continuò fino alla morte a leggere e scrivere ad onore de' santi, ripetendo di tratto in tratto : il beato Luigi mi ha regalato questi due occhi, perchè me ne serva a glorificare lui ed i suoi celesti concittadini.

CAPITOLO IV.

S. Luigi comparte favori a'religiosi di varii ordini ed al Clero.

La riverenza e l'amore che ebbe s. Luigi vivente in terra verso gli ordini religiosi e i sacerdoti pare che l'abbia manifestata pure dal cielo sovvenendo con istupendi prodigi ed a' religiosi d'ogni ordine ed a' sacerdoti cattolici. Dirò prima ed un poco più a lungo de' religiosi, e poi più brevemente degli ecclesiastici, de'quali accadrà parlare in molti altri capitoli.

E primieramente come più volte Luigi si diè ad operare prodigi insieme con s. Stanislao Kostka, con s. Fran-

cesco di Geronimo, col ven. Antonio Baldinucci, col ven. Giovanni Berchmans, col ven. Francesco Maria Galluzzi, tutti uomini della sua Compagnia; così ancor più di frequente prese ad operare miracoli insieme con illustri santi o d'altro ordine, od ecclesiastici. Nel 1733 ne operò in Anagni con s. Francesco di Paola, facendo cuocer bene i mattoni in una fornace inetta a quella cottura. Nel 1753 insieme col gran patriarca s. Domenico restituì la sanità disperata in borgo s. Lorenzo ad una monaca domenicana inferma. Circa il 1732 guarì in compagnia di s. Antonio gran taumaturgo di Padova, un buon contadino ridotto in pessimo stato nella città di Todi per una rea caduta. Ben sei volte in breve corso d'anni operò maraviglie di concerto con s. Vincenzo Ferreri, col quale comparve eziandio visibile nel 1734 a Teresa Pongelli nipote di monsignor vescovo di Terni ed educanda nel monastero delle francescane detto di s. Margarita in Fabriano. Della quale apparizione così con sincerità e candore grande depose la buona fanciulla. " Mi veggo davanti ambedue i gloriosi santi, disposti in modo che s. Luigi dava la mano dritta a s. Vincenzo il quale mi stava vicino al capezzale; ed esso alquanto più giù. E quanto alla persona, s. Vincenzo era un poco più pieno in volto, un poco più basso di statura, ed assai più attempato di s. Luigi, il quale era giovane molto, un poco più alto, e più gracile o scarno, ciascuno nell'abito della sua religione. Ambedue poi erano tanto e tanto belli, che le loro immagini, quando le veggo, mi muovono a compassione. Poveri pittori e scultori non han mai saputo esprimere ne' loro volti quell'aria di paradiso che li fa belli. Questi santi dunque a me benignamente rivolti: Per voi, dissero, era spedita; ma noi tante volte chiamati, per mezzo della santissima Vergine abbiamo impetrato che viviate. Siate grata a lei; e recitate ogni dì il suo officio ed il suo rosario. Poi messemi le mani loro su la testa, con un segno di croce ambedue mi benedissero. Io risposi che ben volentieri direi quelle orazioni alla Madonna, e di più vestirei per voto il loro abito. Ed essi: portatelo per 17 mesi. Quindi mi dissero cose appartenenti alla mia coscienza, le quali non potevano loro essere note, se non per divina rivelazione; ed in fine, alzatevi, soggiunsero, che ora siete già guarita.,, Fin qui la Pongelli. Di simil guisa operò pure Luigi sue maraviglie quando una, quando più volte, in-

sieme con s. Patrizio vescovo d'Ibernia, con s. Nicolò di Bari, con s. Giovanni di Mata, con s. Filippo Neri, con s. Caterina da Siena, e con s. Maria Maddalena de' Pazzi.

Mostrò inoltre il santo giovine la sua protezione ed amore a varii ordini religiosi movendo con celesti impulsi a vestirne l'abito, ed agevolando l'ingresso in quelli a gran numero di giovanetti. Riferirò qui a questo proposito, come a modo d'esempio, un solo fatto, riserbandomi a parlarne più a lungo in altro luogo. Nel 1727 nel triduo che in collegio romano si faceva in preparazione alla festa del santo accaddee che due giovani, de' quali uno portava il nome di Luigi, ed ambedue vivissima in cuore la devozione verso di lui, venissero a pregarlo per diversa grazia, se pure non debba meglio dirsi per una medesima. Il primo chiedeva che il suo compagno il quale voleva farsi religioso non perdesse la vocazione, nella necessità che aveva d'aspettare per varie difficoltà nate da capi diversi; l'altro domandava di poter compiere il suo desiderio e d'avere scudi 80 necessarii al primo ingresso. In questo viene a dir messa un superiore, e co' suoi novizii il maestro d'un ordine osservante. Il giovane li vede e si sente forte affezione alla loro religione: vuol esser senza più di quella. Niuno fa più difficoltà, que' padri lo ricevono con gradimento: ma il vestiario di 50 scudi? In poco più di otto giorni, senza punto chiedere, viene in mano del giovane quella somma, non saprei da qual angelo inviata, se non da Luigi.

Nè mancò poi il santo di soccorrere benevolo a quanti religiosi ebbero a lui ricorso. Fra Pietro della ss. Trinità fu ammesso all'ordine de' Trinitarii Scalzi della redenzione degli schiavi, e mandato nell'anno 1729 a Monte Cavi, dove que' padri avevano il noviziato. L'inverno che là si fa sentire rigidissimo, fece calare al buon religioso nella destra parte del collo un umor freddo, il quale fatta in poco tempo una piaga orrida lo ridusse a grave rischio di morte. Fu fatto venire a Roma per curarsi nel convento di s. Carlo alle quattro fontane. Sul principio migliorò: ma poi tornò la piaga a sprofondarsi tanto, che scoperta una selva di nervi e di vene, pareva al tutto incurabile. S'aggiunse la rottura di una di quelle vene con grande spargimento di sangue; onde il chirurgo stagnatolo a gran pena, lo consigliò a prendere il Viatico, e ad acconciarsi nell'anima per

l'altra vita. In questo il p. Ruggiero Boscovich della Compagnia di Gesù fu a visitare l' infermo ch'era suo paesano, e lo animò a sperare in Luigi, non essendo possibile di guarire senza miracolo. Quindi gli diè della farina miracolosa; e l'infermo che intendeva bene il suo pericolo cominciò una novena a s. Giovanni di Mata suo patriarca, e supplicando a Luigi prese della farina per bocca e ne fece mettere dal chirurgo eziandio sull' impiastro che dovevasi applicare alla piaga. Questo bastò perchè il male desse volta per modo che l'infermo tra pochi giorni si levò sano; e così certo di vivere per grazia di s. Giovanni di Mata e di s. Luigi che come egli diceva avrebbe volentieri per loro data quella vita medesima che da loro riconosceva.

Nel 1732 il molto r. p. fra Romano Felice Viccioni dell'ordine di s. Domenico trovandosi in Firenze nel convento di s. Marco, fu incomodato da una piaga nella gamba sinistra. Lavorando internamente il male, il cerusico la trovò un giorno nera come un carbone, e neri segni osservò sparsi qua e là per la gamba: onde disse ai padri ivi presenti, in modo però che l'infermo non sentisse: Questo religioso è spedito; la piaga è incancrenita. Accadde in quel giorno medesimo che le fanciulle del conservatorio della pietà, avendo inteso il male del padre stato già loro confessore per cinque anni, gli mandassero della farina di s. Luigi, perchè l'applicasse alla piaga. L'infermo che dallo sbigottimento de' padri, s'era accorto del pericolo, lo fece, raccomandandosi al santo con fede grande. Qual ne fu l'esito? Quando il cerusico nel dì seguente pensava di dover venire al taglio della gamba, trovato sparito ogni segno di cancrena, sparito ogni male, e sentendosi contare dall' infermo della farina postavi, rispode: Padre non con altro che per miracolo voi potevate guarire.

In Messina il molto r. p. don Andrea Filomarino chierico Regolare Teatino, si trovò presente ad una stupenda guarigione operata da Luigi col suo olio miracoloso nel 1761 nella persona del p. Giovanni Battista Patti della Compagnia di Gesù. Stupito all'efficacia di quel sacro olio ed acceso di grande amore e fiducia del santo, giudicò che col medesimo rimedio potrebbe di leggieri cacciar via dal suo ginocchio un reumatismo invecchiato, pel quale da sei mesi non poteva nè dar passo senza dolore acerbo, nè genuflet-

tere senza crudo spasimo. Però come stava, tutto pieno di viva fede slacciatosi e scoperto il ginocchio porselo ad essere unto al p. Luigi Maria Baldi della Compagnia di Gesù, che aveva portato all'infermo l'olio miracoloso. Ed ecco, toccarlo con quell' olio benedetto e sparire ogni dolore, ogni attrazione, fu tutto un punto. Indi agilissimamente camminando e genuflettendo a vista d'ognuno, saltò tripudiando e per le scale e pel cortile, snello andando per le strade, dove a quanti incontrava conoscenti ed amici, a tutti testificava con replicate pubbliche genuflessioni la grazia del suo istantaneo e perfetto guarimento.

Quattro miglia fuori d'Acquasparta sorge un monte alto ed aspro, diletto però al glorioso patriarca s. Francesco d'Assisi il quale volentieri e spesso ivi raccoglievasi in una grotta a fare penitenza ed orazione. In memoria del santo loro padre vi eressero i suoi figliuoli un convento che ora serve di noviziato ai frati Minori Riformati dell' Umbria, e chiamasi il convento dell'Eremita. Di tre cisterne ch'ivi erano, già nel mese d'agosto due erano affatto disseccate, e la terza stava vicina a disseccarsi, onde il guardiano era in angustia somma. Nominavasi il detto guardiano fr. Ludovico da Spoleto, il quale ito per non so quale affare in Acquasparta, sentì parlare delle grazie innumerevoli operate per le noci da Luigi moltiplicate in Todi. Ed egli: Appunto n'avrei bisogno d'una per la cisterna del mio convento che minaccia di farci tutti morire di sete. N'ebbe una; e tornato al suo convento s'inginocchia con tre suoi novizii sul cigliare della cisterna, e pregando Luigi, tuffa nell'acqua la noce. Quindi si cava acqua e per otto giorni senza riguardo si segue a cavare, e l'acqua non iscema, e così per due mesi senza scemare si rimase, diventando di più pura e limpida, mentre dianzi era impura e limacciosa.

Nel settembre del 1751 il molto r. p. fr. Giovanni Pietro Paoli de' Servi di Maria sindaco nel convento della ss. Nunziata in Firenze generosamente portò per sette giorni la febbre in piedi, credendo di straccarla; ma non fu così. Crebbe in modo che i medici disperarono di lui; ed egli medesimo sentendo la gravezza del proprio male, ricorse alla ss. Nunziata, a s. Maria Maddalena de' Pazzi, ed a s. Luigi. Prese poi la farina miracolosa del santo gio-

vine, ed avanti di ricevere il Viatico volle essere segnato colla sua reliquia. Fu segnato, e non ebbe più bisogno di Viatico, poichè prima che movesse dalla chiesa il santissimo Sacramento ci si trovò sano.

Era già un mese che per dolore di denti spasimava il p. fra Giovanni Antonio da Tarano vicario de' cappuccini in Lugnano; quando ai 3 di maggio obbligato a ritrovarsi ad un uffizio solenne in Tenaglia, il dolore infierì in modo ch'egli metteva pietà. Allora don Giovanni Pietro Pacifici cappellano di s. Restituta, Padre, gli disse, se voi avete fede, io ho qui in saccoccia il rimedio da guarirvi adesso. E contandogli in breve delle noci di s. Luigi in Todi, gliene porse una. Il padre si toccò con quella la parte offesa, confidando nel santo, e subito svanì il dolore, nè lo sentì più, come nell'agosto seguente egli ne fece giurata testimonianza a gloria del suo benefattore.

Giovanni Antonio Raineri chierico della congregazione della Missione nel marzo del 1734 cominciò a patire di continuo vomito congiunto ad affanno e strettezza grave di petto. Non potendo adunque ritenere nè cibo nè medicine, più non si sosteneva. Ricorse pertanto a Luigi e prese della sua farina miracolosa. La inghiottì, la ritenne, riposò bene la notte, la mattina potè andare in collegio romano a visitare il sepolcro del santo, nè più sentì il suo male.

Nel 1735 in Cervia frate Angelo de Mattei Carmelitano smaniava per atroci dolori datigli da un male escrescente venutogli nella gota sinistra. Ai dolori s'aggiungeva il timore del taglio omai inevitabile, non cedendo il male ad altri rimedii. Mandò dunque per un poco d'olio miracoloso di Luigi, all'arcidiacono Salducci amico suo. L'ebbe, e con quello unse la parte offesa, raccomandandosi caldamente al santo. Cessò il dolore e dormì fuori dell'usato la notte. Venuti poi alla mattina i professori per fare il taglio, sciolte le fasce trovarono svanito ogni male, e sano l'infermo.

Potrei qui ricordare le molte grazie ricevute dall'agostiniano fra Emmanuele Terzero de Rozas, vescovo d'Icosio; ma perchè mi cadrà meglio in concio ragionarne altrove, darò il luogo al p. Francesco Guerrieri, prete dell'oratorio di s. Filippo Neri in Fermo. Cominciò egli a patire fortemente di podagra nel 1733, alla quale aggiungendosi un ritiramento de' nervi in ambe le cosce, si trovava il pove-

rino in una vera tortura. Non potendo però più sostenere l'acerbità dello spasimo, si rivolse a Luigi pregando o di cessare, o di diminuire que' dolori, o di accrescere la pazienza in soffrirli a gloria di Dio. Quindi toccò il luogo dove più infieriva la podagra coll'immagine del santo. Cessò a quel tocco insensibilmente il dolore, e s'addormentò; quindi in sul far del giorno destatosi si trovò sano. Nè qui finirono i beneficii di Luigi verso l'oratorio di s. Filippo; ma nell'anno seguente essendo caduto infermo nella stessa casa il fratello Nicola Marini, erano in gran dolore i padri di doverlo quanto prima perdere, rapito dalla morte. Allora tornò in mente al p. Guerrieri il potere di Luigi, da lui sperimentato, e dopo aver combattuto alquanto coll'umiltà che lo riteneva, e colla carità che lo spingeva, andossene alla stanza dell'infermo, e vedendolo sopra modo aggravato, Ma dov'è, esclamò, dov'è s. Luigi? Assisteva all'infermo Raimondo Marini suo fratello da più mesi dichiarato etico. Questi rivolto al padre gli porse dell'olio miracoloso del santo; ed il padre con gran fede ,, Oggi, riprese, e la terra ed il cielo sono in feste per il glorioso nostro padre s. Filippo (era quello il dì 26 maggio appunto sacro al grand'apostolo di Roma) già tanto, ed ora più che mai, amico del vostro Padre S. Ignazio, o Luigi. Per amore dunque del vostro e per i meriti del nostro padre s. Filippo, onorate, vi preghiamo, la sua festa e raddoppiatene la gioia risanando questo nostro fratello ,, ; e sì dicendo unse coll'olio l'infermo. Il male diè volta incontanente, e l'infermo sano discese in chiesa ad udire il panegirico del santo suo Padre e la stessa sera servì a cena secondo il consueto i suoi padri. Intanto Raimondo etico vedendo Nicola suo fratello per Luigi da morte tornato a vita, supplicò al santo perchè di lui ancora avesse pietà; e di tratto sentendosi dileguare ogni male dal petto fece nella stessa sera ritorno alla sua casa lieto non meno per la guarigione del fratello cui assisteva, che per la sua propria.

Or passando a toccare brevissimamente i benefizii compartiti da Luigi al clero ed al cattolico sacerdozio, don Giovanni Maria Bettini cerimoniere della cattedrale di Forlì, tenendosi molto cara una medaglia di Luigi, senza saper come, circa il 1746 la smarrì. Afflittissimo meglio che se avesse perduto un tesoro, la ricercò con ogni diligenza; ma

sempre indarno. In ultimo pregando un dì il santo che non differisse più a consolarlo, sente cader dall'alto e risonare in terra un pezzetto di metallo. Si china a vedere che è; e con infinito suo giubilo vede a' suoi piedi la desideratissima medaglia del santo. Così concepita fiducia sempre maggiore in Luigi avvenne che nella sua cantina si guastasse il vino d'una botte. Ed egli corse a gittarvi dentro un poco di farina miracolosa, ed il vino di subito tornò buono. Di simil guisa, mancandogli talora nel granaio i viveri, se li vide più volte da Luigi moltiplicare; e tante altre grazie ricevette, come egli affermò, dal cortesissimo santo e per sè e per la madre e per la sorella sua, e tante ne intese contare per la città ottenute da altri, che nel 1747, dovendo pubblicare l'ordine de' divini offici, col consenso de' superiori, volle annunziare la festa del santo giovine in questo modo: *Die* 21 *iun. angelici iuvenis s. Aloisii Gonzagae, principatus contemptu et innocentia vitae clarissimi ac studiosae iuventutis patroni, Nobis duplex maius. Hodie in ecclesia Societatis Iesu fit festum magnae devotionis et concursus populi; quotidie enim a Deo patrantur miracula intercessione s. Aloisii.*

In Firenze nell'anno 1744 fu preso da dolori spasmodici, i quali in tre giorni lo ridussero all'olio santo, don Giuseppe Maria Brocchi rettore del seminario fiorentino. Gli fu dal sacerdote che l'assisteva offerto un poco di farina del santo, tornando inutili tutti i rimedii. L'infermo la prese e s'addormentò: intanto nella loro cappella i buoni seminaristi esposero la reliquia di san Luigi ed innanzi a quella pregavano devoti per aver grazia. Essi pregavano, ed il rettore il quale, se così fosse a Dio piaciuto, solo desiderava guarire per tornare di qualche giovamento ad otto piccoli suoi nepoti, vedeva innanzi a sè Luigi il quale entravagli mallevadore che guarirebbe e mostravagli tre carte di color celeste che aveva in mano, in una delle quali leggevasi scritto ,, S. Luigi per l'educazione de' nepoti ,,. Si svegliò in ultimo l'infermo, ed intese quello non essere stato sogno: il male diè volta, ed in breve sano si levò di letto.

Nè solo Luigi beneficò or l'uno or l'altro del clero; ma fu quasi per dire che talora tornò i sacerdoti a bene del prossimo in altrettanti taumaturghi. E di vero tale riuscì in Rieti un pio sacerdote di nome Giovanni Francesco Fat-

tori. Questi non seppe mai chi fosse Luigi, se non allora che celebratasene la canonizzazione tornò di Roma un sacerdote suo cugino a dargliene notizia. Lettane poi la vita gli prese amore, e veneravalo devotamente in una immagine che gli era stata donata. Ora avvenne circa il 1734 che infermasse a morte un suo piccolo ed unico nepotino: ed essendo la creatura in sul finire e già come al tutto stupida, egli se la tolse sulle braccia per darle gli ultimi abbracciamenti, e mostravagli varie cose dilettevoli per vedere se pur si riscotesse dal suo stupore. Ma tutto invano: prese allora l'immagine di s. Luigi e ,, Guarda guarda, dissegli, il bel santo e bacialo, o mio diletto ,, Mirabil cosa! Il bambino guarda e bacia. Or su mangia, o mio bello, questa pasta dolce; te la dà zio. Il bambino torcendo il capo la rifiuta. Allora don Gio. Francesco tocca con quella pasta il santo; e ,, mangiane adesso, riprende, mangiane un poco per amor di s. Luigi, perchè ti faccia guarire ,, ed il bambino incontanente la mangia; e di subito ripigliato il suo color naturale, appare libero dalla sua infermità, ed affatto sano. Per questo miracolo cresciuta in don Gio. Francesco la devozione e la fiducia in Luigi, si procurò tanto del suo olio miracoloso, quanto ne poteva capire in un bottoncino non più grande d'una noce. Del qual olio così egli medesimo scrive: quale io lo ebbi, tale fino al presente si conserva senza punto diminuire; ed io potrei giurare che avendolo portato in tanti paesi, ed unte con esso centinaia e centinaia di persone piccole e grandi per ogni specie di malattie, se ne dovrebbe essere consumato più d'una foglietta. Con quest'olio dunque in mano cominciò don Gio. Francesco ad operare per ogni parte prodigi, quasi avesse potestà di curare da tutti i mali. Nella villa di Perdesco ammala a morte Ferdinando Lancia fanciulletto di tre anni; corre don Gio. Francesco col suo olio, e la madre se lo vede di subito tornare tra le braccia di morte a vita. Il fratellino di Ferdinando è dato per morto da' medici nel 1737. La madre manda per don Gio. Francesco; e sentendo ch'egli era lontano, cioè nella città dell'Aquila, dolente piangeva dicendo: mi bisognerà dunque perdere questo mio figlioletto. Ma non fu così: poichè don Gio. Francesco avendo saputo che Maria sua sorella, Margarita d'anni sei, Sebastiano d'anni quattro e Luigi d'anni due, suoi nepoti, tutti ad un tempo giacevano infermi di febbre maligna e mor-

tale, torna a gran giornate dall'Aquila, e col suo olio li fa di tratto tutti e quattro levar sani di letto: quindi si porta dall' afflitta madre che piangeva il suo fanciulletto più morto che moribondo: " E che piangi tu? le dice: come si chiama questo tuo figliuolo? Ed ella, Luigi: E vuoi tu che s. Luigi nol protegga e nol risani? ,, L'unge e lo lascia sano. Nella villa di Mercato per febbre maligna ed infiammazione di petto accompagnata da parotidi, è spedito dai medici Panfilo Liberatori. Si chiama don Gio. Francesco perchè l'unga, e l'infermo guarisce. Moriva per uno scirro in una mammella Vittoria Iacovacci, nella terra di s. Salvatore; corre don Gio. Francesco ad ungerla; e lo scirro si dilegua e l'inferma si leva sana. Colla stessa unzione don Gio. Francesco sanò pure nella terra di san Salvatore Remigio Massimetti; nella terra di Peschieta Anna Maria e Bernardina Ambrosi sue nepoti; e nello stesso luogo novamente guarì il nepotino suo Sebastiano, caduto precipitosamente dall'altezza di tre canne, in una cantina. Anche all'olio usato da don Gio. Francesco dovette la sua guarigione don Giovanni Anniballi zelantissimo sacerdote, e già nelle missioni compagno del ven. p. Antonio Baldinucci della Compagnia di Gesù. Nell'anno 1736 in età d'oltre a settant'anni fece il buon sacerdote una pessima e precipitosa caduta, per la quale rimase offeso per modo in una coscia, che tra per gli ardori della febbre e per gli acutissimi dolori che dentro sentiva, non poteva nè dì nè notte in alcuna maniera posare. Don Gio. Francesco fu a visitarlo animandolo a confidare nel ven. p. Antonio buon fratello di s. Luigi. L'infermo in udir ricordare il ven. Baldinucci, cui per tanti anni aveva ed ammirato e servito, cominciò a piangere e gridare: Ah p. Antonio mio, ah p. Antonio mio! e baciando una immagine di lui pur ripeteva: P. Antonio! S. Luigi! Corse intanto don Gio. Francesco in casa sua a prendere l'olio prodigioso; unse il buon sacerdote infermo, il quale finalmente chiusi gli occhi ad un placido sonno, si destò sano.

Ma per non diffondermi in più numerosi racconti, quale dal cielo siasi mostrato Luigi verso il clero cattolico si fa manifesto da quello che di sè lasciò notato a perpetua memoria il cardinale Ludovico Belluga. Desiderava egli nel 1725 impetrar cose di gran vantaggio alla sede apostolica ed alla chiesa, ma insieme di grande malagevolezza.

In questo gli avvenne di leggere nella vita del b. Luigi, del quale egli fu sempre e divoto ed imitatore grande, che ninna cosa nè grande nè piccola raccomandò mai il santo giovine a Dio, la quale non avesse quel fine che desiderava; comechè non mancassero intrighi e difficoltà a giudizio d'altri al tutto insuperabili. Nella festa pertanto, visitandone il sepolcro, promisegli un voto e lo pregò d'essergli mezzano appresso Dio, che in mano ha i cuori de' grandi, perchè li piegasse a favorire i suoi disegni. Mirabil fatto! Far la domanda e vederne l'effetto fu una cosa stessa; onde ed egli e quanti ne vennero a sapere furono d'infinita maraviglia ripieni, vedendo fatto quello che si giudicava non che impossibile ad ottenere, ma temerario a desiderare.

CAPITOLO V.

Miracoli e grazie di s. Luigi in Castiglione ed in Firenze.

Salito in cielo Luigi non dimenticò nè Castiglione sua patria, nè le vicine terre, nè Firenze madre della sua devozione, come si fa chiaro da' seguenti racconti. E quanto a Castiglione il suo arciprete monsignor Fausto Pastorio delegato nel 1606 dalla sacra congregazione de' Riti a ricevere in autentica forma i miracoli operati dal santo giovine ne autenticò settanta, aggiungendo: *Infinita alia multiplicis generis beneficia complures accipiunt, qui ad beati effigiem supplicatum veniunt.* Di più riferisce che avanti all'immagine e reliquia di Luigi ardevano sempre dodici lampade e vi pendevano intorno un quattrocento voti. Ma per venire al particolare:

Margherita Melini s'aveva a tagliare una gamba infracidata: promise a Luigi una gamba d'argento e di tratto fu sana.

Andrea Stolfino divenne sordo: si raccomandò a Luigi e prese sonno. Sordo s'addormentò e svegliossi con perfettissimo udito. Qualche tempo dopo fu colpito da certi suoi malevoli con sassi nel petto a tale che vomitò sangue con pericolo di morte. Allora invocò Luigi; perdonò per suo amore agli offensori, e trovossi sano.

Lelia Ghiroldi già spedita da' medici, si rivolge per aiuto al b. Luigi; e tre ore dopo la sua preghiera levatasi sana di letto, tornò alle sue domestiche cure.

36

Caduto malamente di letto un pargoletto d'un anno, moribondo boccheggiava. Bartolomeo Cima suo padre in vedendolo esclamò: B. Luigi, vi raccomando mio figlio: ed il bambino aprì di subito gli occhi, sorrise e chiese latte alla madre.

Non sapeva il chirurgo trovar modo di cessare un acerbo dolore che Giovanni Maria Bertasio soffriva dal fianco fino al collo del piede. Luigi mi guarirà, disse l'infermo. E fattosi portare al suo altare gli promise certa misura di olio per la sua lampada, e tornossene di per sè affatto sano in sua casa.

Tre fanciulletti figliuoli il primo di Bernardino Bosio, l'altro del dottore Antonio Marini, il terzo del signor Gaetano Beschi si trovarono in pericolo di morte dalla quale furono salvi per intercessione del beato loro principe Luigi. Il primo caduto boccone sul fuoco rimase illeso, gridando dalla lunga la madre: Beato Luigi, aiuto, aiuto. Il secondo disperato nel 1726 per vaiuolo maligno, ricuperò la sanità, inghiottita una goccia dell'olio che ardeva innanzi all'altare di Luigi e ricevuta la benedizione colla sua reliquia. Il terzo cinto nel capo con una di quelle misure del sacro cranio di Luigi che le signore vergini di Castiglione sogliono distribuire, di moribondo si levò sano. Per li quali prodigi fu tanto grande la letizia de' genitori e tanto crebbe in loro la devozione verso il santo benefattore, che il dottor Marini volle per qualche tempo mandare vestito il suo figlioletto dell'abito della Compagnia di Gesù. E questo basti della patria di Luigi; ora qualche cosa della madre della sua devozione, cioè di Firenze.

Cinquantotto stupendi prodigi operati per l'intercessione del santo giovine vennero pubblicati nell'anno 1753 da monsignor Francesco Gaetano Incontri arcivescovo di Firenze, il quale cominciò la lettera, onde dava facoltà che si stampassero, con queste memorande parole: *Magna plane, atque admiranda, licet pauca de multis, beneficia.* Tanto maggiore di quelli che furono pubblicati è il numero de' prodigi operati dal santo nella sua Firenze! Già fu raccontato il primo di tutti i miracoli successo nel monistero degli angeli. Qui si accennano quelli operati nei diversi luoghi che abitò, riserbando ad altro luogo un più copioso racconto di altri tra i moltissimi che operò Iddio per intercessione del suo servo in questa città che non la cede ad alcun'altra per

la divozione che sempre gli professò. Adunque nella state del 1577 Luigi allora fanciullo di nove anni venendo a Firenze e trovando le porte per sospetto di pestilenza chiuse e custodite, prima di entrare in città posò nella vicina villa di Pier Francesco del Turco gentiluomo fiorentino, aio suo, e dipoi anche maggiordomo del principe don Giovanni Medici. Oltre a ciò vi fu poi condotto sovente a pigliar aria; e per non so qual sua indisposizione, vi abitò anco parecchie settimane in una stanza, che per essere situata in un angolo della sala e non comunicare con altre camere, egli forse si era scelta, per quivi orare senza disturbo, come faceva, tra letto e muro. La quale dopo la beatificazione di lui fu voltata in oratorio; in cui tutta la famiglia villeggiando, è stata sempre solita raccogliersi a recitarvi ogni sera il rosario ed altre preci: vi celebra ogni anno la festa del santo, digiunando la vigilia ed accogliendo fra gli altri che vanno ad onorarla, talora anco i novizii del vicino convento di s. Domenico di Fiesole, che vi cantan l'inno *Iste Confessor:* e dopo la sua canonizzazione, nel giorno della festa, per decreto della s. congregazione de' Riti può dirvisi la messa propria del santo. Ora quando egli era condotto a questa villa, non essendo in uso i calessi d'oggidì, rimase alla famiglia del Turco un paio di staffe che in quel tempo al santo servito avevano per cavalcare: essa le ha sempre custodite per riverenza in uno stipo; mandandole ai malati che le domandano per guarire da' lor mali. E molte volte per esse si ottennero nobilissime grazie, come tra le altre avvenne nel 1715 ad una religiosa del monastero di s. Girolamo su la costa a s. Giorgio; che travagliata da incogniti e però immedicabili dolori, avute queste staffe, lasciò di più sentirli.

Abitò poi Luigi per più di due anni, cioè sino al novembre del 1579 dentro Firenze nella via degli angioli in una casa, della quale in progresso di tempo divenuto padrone il dottor Antonio Pistolesi, vi ha eretta una ben adorna cappella: ove per somigliante indulto e può dirvisi ogni dì la messa, e nel dì anniversario della sua beata morte può dirvisi del santo. E il santo stesso ha in più maniere dimostrato pur anco di gradire quest'onore prestato alla sua abitazione. Poichè nel settembre del 1727 promise Antonio di attaccare in quella, non per anco aperta cappella, un voto d'argento all'immagine del santo, se un suo cugino

gravemente malato, e già comunicato per Viatico, a sua intercessione risanava: e risanò. Si aperse poi alla pubblica venerazione la cappella nel dì festivo del santo 21 di giugno 1728, e raddoppiò la festa in quella casa un figliuol maschio nato ad Antonio, appunto sull'entrare che faceva il sacerdote all'altare del santo per celebrarvi la messa in suo onore: cosa che da tutti osservata, a tutti diede ammirazione, e mosse i genitori a chiamare Luigi quel figliuolo. Alla medesima cappella mandò un amico d'Antonio certa somma di limosine per tante messe a sua intenzione: e questa era di trovar via per uscire da un laberinto in cui le irreparabili disgrazie degli affari suoi avevanlo rinchiuso. Tosto che incominciarono a dirsi per lui all'altare del santo le messe, gliene fu dato per lettera l'avviso.: ed egli subito rispose che appunto nel tempo stesso le cose sue avevano mutato e presa ottima piega. E poichè ben vide il santo che questa sua cappella, i parati, gli arnesi, le messe d'ogni giorno, e più d'ogni altro la festa di ogni anno sontuosa, sarebbono di spesa ed incomodo al divoto padrone della casa; fu sua cura d'impetrargli nel febbraio susseguente un posto più vantaggioso e più lucroso: acciocchè la devozione non fosse al divoto suo di dispendio.

Finalmente stando Luigi in Firenze fece, in su i nove anni, voto di verginità all'altare della santissima Nunziata, e di questo ancora volle Iddio glorificare la memoria con un nobile prodigio. Conciossiachè nell'anno 1607 cadde inferma Giulia de' Nobili moglie del senatore Paolo Vinta primo uditore e segretario del gran duca di Toscana Ferdinando, ed il male giunse a tale che non solo pativa profonde malinconie, spessi svenimenti e difficoltà grande di respiro; ma dolori gravissimi per tutta la vita con offesa e convulsione gagliarda ne' nervi, e privazione di moto. Giaceva adunque la povera inferma sopra una bassa seggiola, non potendo nè stare in piedi, nè distendersi in letto, nè camminare o muoversi altrimenti, ed ivi passava giorno e notte lamentandosi inconsolabilmente. In questo le venne alle mani la vita del b. Luigi scritta non molto dianzi dal p. Virgilio Cepari stato suo condiscepolo; ed ella che come dama molto pia di somiglianti libri soleva grandemente dilettarsi, qua e là, secondo che poteva, la lesse con sommo gusto, e gran devozione concepì verso l'angelico giovine. Sopravvenne intanto la settimana santa, e sapendole assai

grave che la malattia le impedisse tutti gli esercizii di pietà a'quali era soprammodo affezionata, volle nel giovedì santo essere ad ogni modo condotta o meglio portata dalle sue serve alla chiesa della Compagnia di Gesù. Il suo cammino fu di pochi passi; eppure arrivò in chiesa sì sfinita, che s'ebbe incontanente ad abbandonare su d'una panca. Ivi crebbero per modo i suoi dolori che sentendosi mancare la vita volle ricevere l'assoluzione dal p. Vincenzo Figliucci rettore del collegio. Poco appresso mezzo morta si lasciò andare prostesa in terra, bisbigliando tutto il popolo ed aspettando di vederla morire. Come piacque a Dio, innanzi a lei prostesa in terra stava l'immagine del b. Luigi, nella quale scontratasi col guardo moribondo, come ella poi raccontò già guarita per miracolo " Oh santo ed immacolato giovane, disse col cuore, per quella bella offerta che del vostro verginal giglio voi faceste a Dio qui all'altare della santissima Nunziata, intercedete per me presso l'uno e l'altra, e a maggior gloria loro e vostra impetratemi di vivere ,,. Tre volte si raccomandò, con promessa d'appendere un voto d'argento se guariva. Ed ecco, disse ella stessa, ch'io di tratto sentii uno snodamento de' dolori che aveva nel corpo, e mi trovai libera da ogni molestia. Si levò, e ginocchioni udì tutto il resto della messa solenne di quel sacro giorno, già cominciata, si comunicò, e finita la funzione contò pubblicamente il miracolo alla gente che stupita rimirava in lei, e di per sè camminando speditamente senza verun appoggio tornossene lieta e sana in casa, nè mai più sofferse del male da cui era stata liberata dal suo Luigi.

CAPITOLO VI.

Breve racconto dei grandi e numerosi miracoli operati nella Valtellina ed in Sasso.

Dopo Castiglione e Firenze, città per diverse ragioni tanto care a Luigi, merita singolar menzione la Valtellina e la terra del Sasso dove piacque al Signore glorificare il suo servo meglio che in molti altri luoghi, se si tolga il suo sepolcro in Roma. E vaglia il vero di quindici miracoli approvati dalla santa sede per la canonizzazione di Luigi, sette sono tolti dal processo formato con autorità aposto-

lica in quelle parti da monsignor Prospero Peranda arciprete di Bormio. Ma per procedere con ordine, è a sapere come nel settembre dell'anno 1607 viaggiando insieme da Morbegno a Tirano, per la festa ch'ivi si fa solennissima alla beata Vergine in un suo celebre santuario, il suddetto monsignor Peranda col p. Scipione Carrara della Compagnia di Gesù, rettore del collegio di Como, vennero a ragionare per via dell'insigne santità di Luigi che l'anno antecedente era stato dichiarato beato dal sommo pontefice Paolo V. Dai parlari tenuti, acceso il Peranda di grande affetto verso Luigi, accettò con grande letizia in dono una copia della vita di lui lasciatagli dal p. Carrara nel licenziarsi. Con questa, tornava il Peranda a Bormio, e fermatosi nella terra di Ponte presso il sig. don Giovanni Maria Quadrio parroco di quel luogo, vinto dalle sue domande diegli finalmente in prestanza la vita di Luigi. Ivi lessene qualche capo anche il sig. don Nicolò Longhi viceeurato nella piccola villa del Sasso, soggetta allora alla parrocchia di Ponte, di dove non è lontana più di due miglia. E così permettendo Iddio che voleva destare tra que' popoli la devozione verso il suo servo, fu tanta la devozione dal buon viceeurato sentita in cuore per quella lettura, che trascritto di suo pugno un breve compendio della vita del santo, se ne tornò a' suoi parrocchiani in Sasso tutto lieto, quasi avesse in quel compendio un tesoro. E lo aveva in verità; poichè datosi con grande ardore a parlare ed in pubblico ed in privato degli esempii maravigliosi della vita di Luigi, e delle grazie miracolose che operava in tanto numero a bene de' suoi devoti, tale destossi in ogni classe di persone un amore e una venerazione verso del santo, che pareva non sapessero parlare d'altro che di lui. Nè questo affetto verso l'angelico giovine solo scorgevasi in Sasso, ma in Sondrio, in Ponte, in Chiuro ed in altri principali della Valle, dove però fu mestieri mandare molte copie della vita di Luigi, per soddisfare alla comune devozione.

Cominciò intanto il cielo con effetti prodigiosi a dimostrare che veramente era opera sua quella universal devozione verso l'angelico giovine. Poichè nel seguente decembre Caterina Birotta dopo tre mesi di grave infermità giunta alla fine e già letta la raccomandazione dell'anima, aspettando ognuno che spirasse, il sacerdote che l'assisteva (ed era appunto il viceeurato d. Nicolò Longhi) commosso

a pietà di lei che moriva giovinetta di 18 anni, l'esortò a ricorrere al beato. L'inferma con labbra moribonde lo fece, e di subito la morte si ritirò, e su gli occhi di tutti gli astanti il male sensibilmente diminuì, ed in meno di otto giorni la giovine fu interamente sana, la quale miracolosa guarigione fu il primo anello di quella innumerevole catena di favori che Luigi venne in quelle terre compartendo ai suoi devoti.

Nel febbraio del 1608 Caterina Michelona della stessa parrocchia molestata da acutissimo dolore di denti, pel quale già da otto giorni continui non aveva potuto prendere sonno neppure un momento, fatto un voto ad onore di Luigi, restò subito affatto libera da ogni dolore, senza che mai più se ne risentisse.

Nel marzo seguente un fanciullo di nove anni per nome Andrea figliuolo a Simone Carugo giaceva già da cinque settimane immobile nel letto per una gagliarda sciatica. La madre afflittissima perchè non poteva trovare rimedio che giovasse invocò con fede il beato e promise di far celebrare una messa in onore suo. Non passarono due ore ed il fanciullo di per sè si vestì, è si alzò perfettamente sano di letto.

Per queste maraviglie crebbe tanto il fervore del popolo, che il viceeurato Longhi pieno di giubilo in vedere avverati i suoi presagi pregò per lettere il suddetto padre Carrara rettore di Como a mandargli un'immagine di Luigi per esporla alla pubblica venerazione nella sua chiesa parrocchiale. Il padre mandogli quella che fatta poco dianzi dipingere per la congregazione degli scolari, loro non era piaciuta, perchè pareva che l'abito non si rassomigliasse del tutto al vero. Portò la sacra immagine al Sasso il medesimo sig. arciprete di Bormio mentovato di sopra, ed al viceeurato parve d'accogliere in quella effigie l'angelo tutelare per sè, pe' suoi e per la Valtellina intera. Nè di vero s'ingannò. Teneva il quadro in sua casa per adornarlo decentemente e collocarlo poi con pompa nella sua chiesa, nel giorno di s. Giovanni Battista ai 24 di giugno. Quando la sera della vigilia Luigi volle aprire la sua festa con un nobile prodigio. Orsina figliuola a Domenico Moretto da più di nove mesi non trovava riposo per male di scrofole che le giravano tutto intorno il collo con sopraggiunta d'una febbre continua. Non potendosi ella muovere

per verun modo fu portata nella casa del vicecurato, e premesso un voto, fu segnata innanzi all' immagine colla reliquia del santo. Ed ecco che alla presenza di tutti cominciò subito la giovine a muovere senza dolore e collo e braccia che da tanti mesi non aveva mai potuto: si rizzò e da sè sola tornossene sana in casa. Ma comechè libera dalla febbre e dalle scrofole avesse riprese secondo il consueto le faccende domestiche, pure le rimase qualche dolore dal quale ancora fu da Luigi guarita, come tra poco diremo.

Intanto il giorno seguente con grande concorso e devozione del popolo si fece dal vicecurato la esposizione del quadro, innanzi al quale fu posta una lampada da ardere per allora ne' soli giorni festivi. La Orsini nella sera innanzi sanata venuta anch' essa alla chiesa servì a destare nella moltitudine, maggiore in Luigi la confidenza. Anzi volle il santo palesare per lei in quale conto dovesse tenersi l'olio di quella lampada che gli era stata accesa dinnanzi. Poichè, come lo stesso vicecurato narrò ne'processi, avendo Orsina nella vigilia de' ss. apostoli Pietro e Paolo a lui riferito che moltissimo dolore sentiva al collo là dove le girava attorno come un cerchio tutto infiammato e gonfio; le rispose il vicecurato, se hai fede guarirai. E da una voce mosso la quale dicevagli all'orecchio destro ,, prova adesso l'olio della lampada e vedrai ,, unse con quello la buona Orsina la quale subito si trovò libera dall'enfiagione, dall'infiammazione e dal dolore che pativa. Dopo questo fatto l'olio della lampada di Luigi divenne fonte d'innumerabili grazie e miracoli non solo nella Valtellina, ma ancora in altri paesi. Di che tra per l' immagine e per l'olio della lampada, divenne la chiesa del Sasso come il rifugio universale di tutte le genti che ivi abitavano o nelle terre vicine.

E a dare un piccolo saggio delle beneficenze che Luigi da quel suo eletto luogo compartiva a' suoi devoti, Bartolommeo Molinari da Tirano in età già decrepita aveva un male così ostinato nella gamba destra di enfiagione e piaghe apertesi in varie parti che da vent'anni v'applicava attorno ogni ragione di medicamenti, ma sempre indarno. Disperando poi la sanità per altri dieci anni si rimase infermo ed inetto a muoversi, senza tentare altri rimedii. Or fattosi portare alla chiesa del Sasso ed untosi coll'olio della

lampada di Luigi, tornossene sano e tutto a piè alla sua casa dieci miglia lontana.

Agnese Caurinal nel 1613 depose ne' processi che essendo ella paralitica da circa quattro anni, unta coll'olio della lampada del santo, si levò di tratto in piedi e senza stampelle se ne andò lieta e sana in sua casa.

Martino Zannoni fanciullo di tre anni per una travagliosissima ernia ridotto all'estremo; unto coll'olio della lampada, in tornando a casa si trovò sano, nè poi patì più di quel male.

Infermo pure per un'ernia fuor di modo maligna Nicolò Anesi fanciullo di cinque anni, doveva essere quanto prima sottoposto al taglio. Ricevuta l'unzione col sacro olio, svanì ogni male.

Col medesimo mezzo dell'unzione fu risanata in un giorno Caterina Agita da Bormio donna di trentott'anni, afflitta da un simile male accompagnato da mortalissima febbre.

Bernardo Foletti giovinetto di tredici anni era stato dal vaiuolo affatto acciecato in ambedue gli occhi. Condotto dalla madre alla chiesa del Sasso, mentre ella pregava innanzi all'immagine di Luigi per ottenere la grazia, il figliuolo ricuperò la vista.

Giovanna Tedolda da Talamona invasata per tre mesi dal demonio, non trovava riposo. Invitata dal parroco a ricorrere a Luigi, l'invocò e promise in voto di visitare la sua immagine in Sassò. Ciò fatto scomparve di subito un nero segno che aveva nella mano, finì l'invasione, e rimase a Luigi debitrice della sua salvezza. Onde la sacra Ruota conchiuse la relazione di questo miracolo dicendo: *Horruit Aloysii nomen diabolus et ad iuvenis castissimi preces foedissimum immunditiae Patrem Deus eiecit.*

E per dir molto in breve nell'anno 1612 che fu il quarto dopo la pubblica esposizione della sacra immagine aperti i processi de' miracoli operati dal santo, il vicecurato Longhi dopo aver detto nella deposizione giurata, che le grazie compartite in quei contorni erano infinite, restringendosi a quelle sole delle quali egli aveva sicura notizia, ne contò una dopo l'altra fino a 132. Ed erano curazioni miracolose di ciechi, sordi, paralitici, storpii, impiagati, tisici disperati, energumeni e di altre maniere miserabilmente travagliati. Nè tra queste sono comprese le grazie dianzi nar-

rate, e quelle che riguardano la salute eterna dell'anima, anche di eretici ridotti al grembo della santa chiesa con sentirsi dentro come cambiare il cuore stato prima lungamente ostinato ne' proprii errori.

Di qui tanto popolo fin da 50 miglia lontano cominciò a concorrere alla chiesa del Sasso, che riuscendo troppo piccola al bisogno, si cominciò a pensare di fabbricarne una nuova, la quale come si vede oggidì, riuscì grande e magnifica in modo che potrebbe fare assai onorevole comparsa in qualunque città. Nè qui si vuol tacere un effetto singolare della divina Provvidenza onde la fabbrica di questa nuova chiesa ideata fin dal 1608 in cui ebbe principio il culto della miracolosa effigie, e consecrata nel 1664, venne ad avere un non so che di mirabile e prodigioso. Conciossiachè essendo allora il Sasso un piccolo e povero aggregato di poche case pastorecce, ed il sito della chiesa per ogni parte precipitoso e spoglio di tutte quelle cose che fanno mestieri ad una fabbrica, si giudicava che avrebbe portato grande spesa la sola condotta delle pietre, arena, calce e per fino dell'acqua, che tutto si doveva far venire d'altrove. Quand'ecco fuor d'ogni aspettazione si discoprì ivi intorno, niente più lontano d'un tiro di sasso, una copiosa miniera di pietra viva somigliante al travertino di Roma; siccome pure ottima creta, per fare mattoni necessarii per le volte, de' quali non se ne facevano punto in tutta la valle. Nello scavarsi poi de' fondamenti ritrovossi gran quantità d'arena, e per argomento maggiore della divina benignità, scaturì d'improvviso una sorgente d'acqua limpidissima che oltre agli usi bisognevoli dell'edifizio, ha servito anche moltissimo al comodo degli abitanti; e talvolta per fino a sollievo degl'infermi che per devozione ne bevevano invece di medicina. A questi soccorsi della divina liberalità aggiuntesi le limosine de' devoti, si è innalzato il nuovo tempio il quale col decorso degli anni si è andato sempre perfezionando, e conceduta da papa Alessandro VII con breve de' 21 giugno 1662 la grazia di potervisi esporre sul proprio altare l'immagine del beato e celebrarne la messa nel dì suo anniversario; finalmente il giorno 30 di luglio del 1664 fu con pompa solenne consacrato da monsignore Federico Borromeo, che fu poi fatto cardinale da Clemente X. E benchè sia stata questa nuova chiesa dedicata a s. Michele Arcangelo tito-

lare già dell' antica, con tutto ciò e per lo concorso alla cappella del santo piena di voti e tavolette di miracoli, e per le limosine portate alla fabbrica in riguardo di lui, è stata sempre sino da' principii chiamata per antonomasia la chiesa del beato: e la frase non solo de' pellegrini che vanno alla visita di quel santuario, ma di quelli ancora che per altri affari si portano al Sasso, è appunto questa, Andare al beato, anzi per fino gli stessi nativi del detto luogo, interrogati di qual terra essi sieno, rispondono: Siamo del beato.

Per la fabbrica della nuova chiesa crebbe anche più il concorso de' devoti; ed era forza commuoversi a tenerezza in vedere la turba continua, che come si cava dalle memorie autentiche, veniva da tutte le parti in quel luogo alpestre ora ad implorare benefizii, ora a ringraziare per quelli già ricevuti da Luigi. V'ebbe giorni ne' quali tanti erano i pellegrini, che non potendo essere adagiati tutti in quelle casette, e nemmeno ne' fenili già riempiuti, andavano a ricoverarsi nelle vicine selve, dove passavano buona parte della notte cantando salmi ed inni, e ragionando dolcemente delle opere ammirabili del loro santo avvocato. Nella pasqua del 1609 fino a 1800 forastieri tra popolari e nobili ancora vennero al Sasso: anzi non andò molto che cominciarono le terre intere a venirvi processionalmente con singolar mostra di devozione, come già praticavasi al santuario della Vergine in Tirano; e ne' primi quattr' anni si numerarono 24 terre venutevi in tal modo, alcune con viaggio di 20 e più miglia; contandosi in alcuna di esse processioni più di mille persone. Di che, come scrisse un testimonio autorevole ,, Pareva gareggiassero in cotesti luoghi la b. Vergine di Tirano ed il b. Luigi del Sasso nel beneficare i miseri mortali, mentre quanti dalla Vergine discendevano a venerare Luigi, altrettanti e più ancora ne rimandava Luigi dal Sasso a venerare la Vergine ,, . Nè mancarono prodigi i quali facessero manifesto che Maria volentieri ammetteva a compagno delle grazie che compartiva, il suo servo Luigi. Poichè, come si ha da' processi, intorno all'anno 1610, Pietro Moschetti da Telio aveva una figliuola per nome Maria che per una strana ed irrimediabile infermità era divenuta affatto muta; ed insieme aveva attratte e ripiegate le gambe per modo verso la schiena, che inchiodate tutte le giunture non po-

teva muoversi da un luogo all'altro, se non sostenuta di peso sulle altrui braccia. Ricorse Pietro ad un' immagine di Maria che chiamano di Ligone sotto la parrocchia di Telio, e la fanciulla ricuperò la favella, lasciando la Vergine il resto al suo Luigi. Andarono in quei dì gli abitanti di Telio in processione alla chiesa del Sasso, e Pietro accompagnatosi con loro pregò e fece pregare per la figliuola. Preso quindi dell'olio della lampada se ne tornò a Telio, e si diè con fede ad ungere la fanciulla promettendo di condurla quando guarisse a visitare la santa immagine. Poco dopo l'unzione si sente chiamare dalla figliuola, che diceva : O padre comincio a distendere le gambe. In capo a quindici giorni con nuove unzioni fu sana interamente e da sè sola andò a visitare Luigi suo liberatore. Nell'anno poi 1674 ita alla chiesa del Sasso per visitare il beato suo zio la signora marchesa donna Giovanna Gonzaga, come ebbe soddisfatto alla sua devozione volle proseguire il viaggio alla beata Vergine di Tirano. Giunta alla sponda d'un' erta balza , il cocchio precipitò giù con rovina, e rotte le cinte e via spiccatone il coperchio, andò rotolandosi a guisa di palla fino al fondo; dove si fermò sulle rive d'un torrente. Discesero in quel burrone i famiiari, credendo di trovarla o mortalmente ferita, o morta, e con gran maraviglia la trovarono seduta al suo posto con una cagnolina tra le braccia, senz'aver patito alcun danno. Interrogaronla, come ciò fosse avvenuto; ed ella : Nel cadere invocai l'aiuto di Nostra Signora e del beato mio zio, e da mano invisibile mi sono intesa reggere e sostenere in tutto quel precipizio. E ben aveva ella meritata questa grazia colla sua singolare devozione al suo beato zio Luigi. Della quale fanno nobile testimonianza e la liberalità in onorarlo e la premura in imitarlo. Conciossiachè avendo il principe don Francesco fratello del santo mandata in dono alla chiesa del Sasso una preziosa reliquia, ch'era una grossa parte dell'osso d'una gamba dell'angelico giovine, ricevuta da que' poveri terrazzani con gran devozione e festa ; ella in occasione che si trovava a Milano, passata alle seconde nozze col sig. gran cancelliere d. Giacomo Zapata, la fece racchiudere in un nobile reliquiario ricco d'argento e di preziose gemme a maggior gloria del santo. Rimasta poi tra non molti anni nuovamente vedova, si ritirò in una casa contigua alla chiesa del nostro collegio,

ed ivi menò il rimanente de' giorni suoi, preferendo quel luogo ai palagi de' principi suoi congiunti sì perchè poteva più da vicino venerare il cranio del beato suo zio che in quella chiesa si conserva, e perchè lungi dagli strepiti mondani, poteva più agevolmente imitare gli esempii della santa sua vita.

Intanto crescendo ogni dì meglio la fiducia della moltitudine in Luigi, ancora il santo giovane non lasciandosi vincere della mano, cresceva sempre il numero de' prodigi che accadevano alla giornata ora all'invocazione del suo nome, ora alle unzioni dell'olio della sua lampada, ora alle preghiere fatte innanzi la miracolosa sua effigie. Nel 1628 Margherita Ridolfi abitante in Cepina villa del contado di Bormio giaceva immobile in letto per una strana enfiagione che la impediva di muovere pure un dito. Aveva in casa dell'olio della lampada del beato, e tornando vano ogni rimedio, udì senza sapere da chi, articolarsi chiare all'orecchie queste parole: ,, Margherita perchè non adoperi l'olio che hai del b. Luigi? Provalo e coll'aiuto di Dio e di questo beato guarirai ,, . Margherita rivolta allora alla sorella, or via, disse, dammi di quell'olio, ed in così dire stese il braccio dianzi immobile ad indicare dov'era. In questo, senza saper come si trovò sospinta fuori del letto colle ginocchia in terra. Lacrimando cominciò ad ungersi, ed ecco come da due mani invisibili si sente forte premere le guance, e svanito in un momento ogni male, si leva di terra sana e robusta.

Una giovane per nome Maria dei Macoggi caduta da un' alta rupe che sta al di sopra della chiesa del Sasso diede tale una percossa in quelle pietre taglienti, che spaccatosele il cranio ne andarono sparse per terra delle cervella. Fu chiamato incontanente il vicecurato, perchè, se pur vi era tempo, le amministrasse gli ultimi sacramenti. Intanto la madre accorsa, esortandola a raccomandarsi a Luigi, rimise dentro le aperture le sparse cervella, e le unse coll'olio della lampada il cranio. Mirabil cosa! sparisce di repente ogni male, ed ella si alza e corre alla chiesa per ringraziare il beato. Dura ancor oggi la memoria non solo del miracolo, dipinto a fresco sul muro laterale dell'altare di Luigi, ma ancora del sito dove avvenne, chiamato volgarmente da' terrazzani il sasso della Maria Macoggia.

E bastino questi racconti a dare un piccolissimo saggio di quella infinita moltitudine di prodigi operati dall'angelico giovine nella Valtellina non meno ne' tempi più antichi, che in quelli più vicini a noi. E vano sarebbe il volerne parlare più a lungo, essendo opinione comune che abbisognerebbe un grosso volume a compilarli tutti. Anzi la stessa moltitudine e la stessa frequenza fu cagione che in decorso di tempo nemmeno s'usasse più in registrarli quella diligenza de' primi anni. Del rimanente fanno fede delle maravigliose grazie che senza misura compartì il beato in queste terre fino al presente tempo, le centinaia di voti che si veggono appesi al suo altare, il tenerlo che fanno nobili e popolari in conto di comun protettore della Valtellina, l'invocarlo che si fa sovente con grande fiducia in ogni calamità, il costume assai universale presso gl'infermi di usare per primo rimedio il ricorso a Luigi, in modo, che stimolati a chiamare il medico od il cerusico rispondono francamente, Già ho fatto un voto al beato, quasi non accadesse altro a guarire. Quindi in una testimoniale mandata a Roma nell'anno 1715 ed inserita negli atti della canonizzazione di Luigi, il preposito della chiesa collegiata di Ponte, che la scrisse, non dubitò chiuderla con queste memorabili parole: Il beato Luigi può meritamente paragonarsi a s. Antonio di Padova. Poichè siccome in Padova basta dire il santo per intendere s. Antonio; così nella Valtellina, per intendere il beato Luigi, basta dire il beato.

Nè solamente a bene de' privati si mostrava Luigi pronto a beneficare; ma a bene eziandio degl'interi communi. Nell'anno 1610 il vainolo appiccatosi a guisa di contagio da un luogo in un altro, faceva nella Valtellina grandissima strage di fanciulli, senza che alcun rimedio valesse contro la forza del male. E già la terra di Morbegno era rimasa presso che desolata, quando cominciò l'altra vicina di Talamona a vedersi infetta dallo stesso morbo. Si fece allora una processione pubblica e solenne per venti miglia, fino alla chiesa del Sasso, e s'implorò da que' terrazzani la protezione di Luigi; e da quel medesimo dì, come testificarono ne' processi il curato, i consoli ed altri pubblici rappresentanti di quel comune, niuno in tutto il distretto di Talamona più morì di quel male, ma in mezzo alla strage che per tutto altrove cresceva, si godè in quel territorio sanità perfetta.

Così pure nell'anno 1692 infettata la Valtellina da feb-

bri maligne che qua e là disertavano tutto il paese, quasi tutta la terra di Ponte ricorse processionalmente a Luigi nella chiesa del Sasso. Non rimase delusa la fiducia di quella buona popolazione. Lo stesso giorno cessò il flagello, e quanti erano già stati tocchi da esso, tutti in pochi dì risanarono. Frequentissime però erano le processioni che da tutte le parti della Valtellina si facevano alla chiesa del Sasso, ora per ottenere dal santo la serenità, ora per conseguire a suo tempo la pioggia, ora per altri pubblici benefizii che si desideravano; ed il più delle volte ne seguiva sì presto la grazia che il santuario del Sasso era da tutta la Valtellina tenuto come il rimedio ultimo e sicuro d'ogni calamità.

Sparsasi intanto per ogni dove la fama di tante maraviglie che Luigi operava alla giornata nella sua chiesa del Sasso, non solo da tutta Italia, ma da oltre monti, e singolarmente dalla Germania s'accorse a chiedere grazie al santo taumaturgo. E perchè anche ai lontani non venisse meno la beneficenza dell'angelico giovine, ognuno si studiava nel ritorno di portar seco un poco dell'olio della lampada quasi rimedio contro tutti i mali. E di vero nel 1615 fino a trenta vasetti di questo sacro olio furono in una sola volta mandati nella Germania a consolazione dei devoti. Nè era meno efficace altrove questo prodigioso olio di quello che provavasi nella Valtellina. In Lombardia, in Piemonte, nella Germania furono frequenti le guarigioni seguite per esso. In una sola settimana, cinque persone furono liberate in Torino da febbri altre maligne, altre ostinate sopra modo, ed erano tra questi così sanati i cavalieri Avogadro e Balbiano ed un nipote del marchese d'Orse. Nel viaggio che il p. Corrado Luigi Pfeil della nostra Compagnia fece dalla Germania nelle Indie, con esso operò maraviglie assai e per sè e per li compagni nel corso di quella lunga navigazione.

CAPITOLO VII.

Storia maravigliosa delle grazie compartite da s. Luigi a un' illustre personaggio suo divoto.

A quanto si è narrato sin qui dei miracoli di san Luigi nella Valtellina, non sarà fuor di proposito l'aggiungere succintamente una serie veramente ammirabile di strani favori fatti dal medesimo ad un suo insigne divoto, che hanno appunto avuto il lor principio dall'olio famoso della sua lampada in Sasso. Tanto più che quel medesimo che gli ha ricevuti, ha voluto per gratitudine al santo, che uscissero alla luce autenticati colla sua fede giurata e coll'approvazione del tribunale ecclesiastico. Questi fu l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Volfango dei signori di Asch, famiglia molto cospicua nella Baviera, canonico della chiesa di Landshutt sua patria, e consigliere dei due principi vescovi di Frisinga e di Ratisbona, il quale avendo fatto compilare in elegantissimo stile in latino dal p. Giacomo Bidermanno della nostra Compagnia quanto siamo per riferire, e confermatolo in fine del libro con suo giuramento, lo dedicò alla maestà della imperatrice Leonora Gonzaga, cui stava sommamente a cuore, che queste cose conosciute ed approvate colle debite forme, si pubblicassero al mondo per gloria del suo santo padre Luigi. Da questo libro dato alle stampe in Monaco di Baviera l'anno 1640 ed approvato dal principe Quinto di Frisinga, trarremo noi la maggior parte del nostro racconto (1).

Nel dicembre adunque dell' anno 1617 trovandosi il suddetto Volfango allora giovinetto allo studio di rettorica in Monaco sotto il magistero dei padri della Compagnia, fu sorpreso da una improvvisa malattia, che in poco tempo gli tolse ogni speranza di potere mai più riuscir nelle lettere. Imperocchè andata la piena maggiore del male a scaricarglisi negli occhi, lo ridusse in breve a segno, che poco più gli mancava ad averli del tutto perduti. A gran pena poteva discernere ciò che aveva per le mani: e questo stesso avanzo di luce gli si venne scemando tanto, che per

---

(1) Il libro suddetto del p. Bidermann è intitolato *Aloysius*. E tutta questa storia di Volfango è riportata anche e commendata dai Bollandisti.

muoversi da un luogo all'altro avea bisogno di andar tentone colla mano a guisa di cieco. Ma quel ch'è peggio, se qualche barlume gli penetrava negli occhi, ne portava subito dolori acutissimi, che lo stringevano a coprirseli ben presto e cercare i luoghi più oscuri. Un mese intero sostenne l'afflitto giovinetto la cura tormentosa che gli fecero i medici e i chirurghi; ma sempre indarno. Sicchè crescendo ogni dì più l'ostinazione del male, era risoluto che si conducesse l'infermo alla città di Augusta, per metterlo nelle mani di due valenti chirurghi, celebri allora per diverse cure fatte con felicità in tal genere di malattie. Ma questi, inteso minutamente per lettere lo stato dell'infermo, lo diedero per disperato; e risposero che senza portarlo ad Augusta, potevasi unicamente far pruova in Monaco, se mai aprendogli sotto la nuca un cauterio, potesse il maligno umore tirarsi da quella parte ad uscire, prima che la cecità divenisse più incurabile.

Smarrito di animo Volfango alla trista novella, mentre si va procrastinando da un mese all'altro colla lusinga di altri rimedii, giunse la festa della santissima Nunziata in cui egli, rivolte tutte le sue speranze nei meriti della pietosissima Vergine, si diede a supplicarla umilmente d'aiuto in quella sua omai dichiarata cecità, protestandole di voler essergliene grato per ogni tempo avvenire. Non passarono molti giorni, che la beatissima madre diede al suo divoto un segno molto manifesto di averlo esaudito. Una mattina tra le quindici e sedici ore dell'orologio italiano, stando egli solo col pensiero tutto fisso nella sua sventura, ebbe, o parvegli d'avere una visione passeggera dei nostri quattro allora beati Ignazio, Francesco Saverio, Luigi e Stanislao, in quella guisa che stavano dipinti nella chiesa della Compagnia in Monaco: i quali appena mostratisi, senza dirgli parola, disparvero. E sebbene non manifestò egli allora a veruno questo favore, parte per modestia e parte ancor per timore che non fosse stata qualche illusione; sentì però presagirsi vivamente al cuore che qualcuno di quei quattro beati dovesse essergli propizio in quella sua calamità. E ben l'effetto mostrò fra poco la verità del presagio.

Era venuto in quei giorni d'Italia un giovinetto nativo di Valtellina, chiamato Antonio Lambertengo, compagno già di Volfango nella medesima classe di rettorica, e nel

primo abboccarsi col padre Giorgio Spaiser maestro di entrambi, entrò a narrargli le prodigiose grazie che seguivano nella sua patria all'invocazione del beato Luigi, massimamente coll'olio della lampada davanti la sua immagine in Sasso, soggiungendo di aver seco portato un picciol vaso di quell'olio, che si teneva più caro di qualsivoglia tesoro per li vantaggi che sperava trarne al bisogno. All'udir queste cose il p. Spaiser corse subito colla mente al suo Volfango, e ricevuto dal Lambertengo il vaso prezioso andò pieno di speranza a trovare l'infermo. Ma come questi del miracoloso beato appena sapeva altro che il nome e l'immagine, bisognò che il padre gliene mettesse in cuore la divozione e la fiducia col racconto dell'angelica sua santità e dei prodigi, coi quali ogni dì più veniva da Dio glorificato. Non aveva quegli ancora finito di dire, quando il giovane si sentì nascere in cuore un tenerissimo affetto verso del santo, e risovvenendogli della visione dei giorni addietro, parevagli sentirsi dire, che questo senz'altro era quell'uno dei quattro beati che doveva cavarlo dal calamitoso suo stato, e come di cosa certa ne giubilava cogli astanti. A fine per tanto di averlo più favorevole, volle prima disporsi alla grazia con ricevere divotamente i ss. sacramenti della confessione e comunione: indi si venne alla pruova dell'olio, che con qualche intervallo di giorni si replicò per tre volte, sempre con diversi effetti. La prima seguì nell'infermo un sentimento di soavissima tenerezza, che lo tenne allegro tutto il giorno. La seconda cominciò a piovergli improvvisa dagli occhi gran copia di umore, con maraviglia dei circostanti, che presero ciò per certo indizio di prossima guarigione. La terza volta finalmente, che cadde nel dì 9 maggio, appena toccate coll'olio le palpebre, ecco l'infermo tutto in un tratto contorcersi e smaniare con maniera insolita per l'intenso dolore, gridando con alti gemiti, *Qual mano mai fosse entrata a spremergli e travolgergli gli occhi*? Poscia ne sgorgò una sì gran quantità di tabe ed umor maligno, che per puro sfinimento di forze si lasciò cadere il dolente giovane sul letto. Durò così quanto sarebbe lo spazio di sei o sette *Paternoster:* indi cessato in un subito ogni dolore, si alza dritto sulla persona, gira gli occhi attorno, e vede tutto distintamente, senza che gli sia rimaso neppure un neo per segno del male portato sette mesi intieri, e va mostrando a tutti il bel dono fattogli dal

suo beato di un paio d'occhi sì limpidi e sani, che poteva chiaramente discernere ogni minutissima cosa. I medici stupefatti al maraviglioso successo, l'ebbero senz'altro, e l'attestarono con loro scrittura per manifesto miracolo.

Non finì qui la beneficenza del santo. I dolori patiti sì lungo tempo dal Volfango erano passati a indebolirgli talmente il capo, che ne venne la memoria a ricevere danno notabile. Quindi, tornato alla scuola, non poteva, per quanto vi adoperasse sforzo, ritener cosa alcuna, e per fino gli uscivano di mente le quotidiane orazioni vocali, con suo non leggero rammarico, per vedersi così divenire la burla de' condiscepoli. Un giorno che udiva cogli altri scolari la messa, alzando gli occhi ad un quadro del suo Luigi, sentì farsi animo a domandare, senza timor di essere ributtato, che chi gli avea sì prontamente restituiti gli occhi, ben potea con eguale facilità ridonargli ancor la memoria. Pregò adunque, e partito che fu dalla messa, provatosi a mandar a memoria alcuni versi, gli apprese prestissimo, andando subito a recitarli fedelmente al maestro, che ne restò ammirato. D'indi in poi ebbe tanta facilità in questa parte, che ritenne per molti anni non solamente varii componimenti poetici in lode del santo, ma eziandio due intere parti della sua vita scritta dal p. Cepari e ne recitava lunghi squarci a suo talento.

Per tali favori avea Volfango un ardente desiderio di portarsi in persona a Roma, a visitare per gratitudine il sepolcro del santo benefattore. Ma convenendogli aspettare sino ad età più matura, finalmente l'anno 1622 intraprese questa pellegrinazione: e giacchè la debolezza delle forze non gli consentì di farla a piedi come avrebbe desiderato, obbligandolo a valersi di cavalcatura, non volle però ammettere veruno per servigio della sua persona, ma se ne andò così sotto la scorta del suo beato. Non incresca al lettore di tener dietro al nobile pellegrino, chè vedrà le finezze del santo verso il suo divoto. Sia la prima il liberar ch'egli fece la sua verginal verecondia dalla molestia d'un impuro luterano, che accompagnatosegli per istrada nel passaggio delle Alpi insieme con altri viandanti, si prendeva diletto di tormentare le caste orecchie di lui con motti e discorsi osceni. E perchè il modesto giovane, veduto riuscir vane le riprensioni, spinse cogli sproni il cavallo, affin di lasciarsi addietro quell'animale, montò colui sulla grop-

pa del cavallo di un suo compagno, e avvicinatosi continuò nel suo laido parlare. Ma non sì tosto Volfango rivolto colla mente a s. Luigi gli ebbe dette in cuor suo queste parole: *Sapete pure, o Luigi, che questo viaggio io l'ho intrapreso per cagion vostra! Come dunque non mi liberate da questa lingua di fango?* Ciò detto, il luterano, quasi colpito da fulmine, cadde sbalzato da cavallo; e nel cadere investì con una gamba nella punta di ferro di un'asta che portava in mano: onde bisognò che da' compagni fosse portato alla più vicina osteria per farsi curare.

Così giunto felicemente Volfango in Italia, ebbe un altro incontro più memorabile nel cammino da Ferrara a Bologna. Erasi inoltrato tutto solo in una vasta pianura, spalleggiata da due lontane selve, senza che in tutto quel tratto si discoprisse persona veruna. Al vedersi in quella solitudine così privo di guida e forestiero di lingua, sentì il pellegrino corrersi per le vene un naturale orrore. Invocato per tanto il suo santo protettore, fece voto, se campava dal pericolo che ivi temeva, di fabbricargli, tornato alla patria, una statua d'argento, impiegandovi quanto vasellame di tal metallo aveva in casa, e di ergere ad onor suo un altare più riccamente che avesse potuto. Appena fatto il voto, ecco alla lontana sbucar dalla selva sei assassini, che venuti di lancio a fermarlo, lo spogliano delle robe, e toltogli di sotto il cavallo lo afferrano minacciosi per le mani, in atto di ritrarlo in quelle macchie. Alzò allora egli la voce e gridò: *O buon Luigi, aiutatemi:* e in quel momento medesimo, girando gli occhi lagrimosi per quella solitaria pianura, dove non si scorgeva prima anima al mondo, si vide improvviso al fianco uno, come viandante, in abito chericale, d'età e statura mezzana, il qual rivolto con aria severa e torva a quegli assassini, profferì queste precise parole: *Siete voi cristiani?* Ciò che vedessero essi in quel punto, non lo si sa. Certo è, che tutti sei alla interrogazione smarriti, lasciata ivi la preda, corsero frettolosi a nascondersi nelle boscaglie, come se fossero stati incalzati dai ministri di giustizia. Allora il passeggero, data a Volfango un'occhiata tutta amorevole, cortesemente lo interroga, che cosa voglia. E Volfango a lui: *O padre, so di certo che voi non siete uomo mortale.* Alle quali parole sorridendo quegli dolcemente, proseguì a domandargli, dove fosse incamminato. E inteso che a Roma al sepolcro del b. Luigi:

Io pure, soggiunse, *colà m'invio.* Allegrissimo per tanto il pellegrino di poter seguitare il cammino con tal compagno, tutto si fidò alla sua condotta, mettendo nelle sue mani quanto denaro seco portava per uso del viaggio.

Di qual condizione, e se mortale, o no fosse questo compagno, dalle cose che successero nel viaggio, lasceremo ai lettori il giudicarne, giacchè nè esso si discoprì in altro modo, nè Volfango, per la venerazione che gliene prese in trattandolo, si ardì mai d'interrogarlo neppur del nome; ma stimò sempre di doverlo rispettare qual più che mortale. Tutto il suo parlare ed operare spirava odore di santità, e se si metteva discorso del beato Luigi, mostravane particolar gradimento, facendosi in tanto recitar da Volfango or l'una, or l'altra di quelle poesie che in lode del medesimo aveva egli imparate a mente. In una chiesuola incontrata per via, gli additò un'immagine, e, *Questo,* gli disse, *è il beato Luigi.* Parlavagli di cose della Baviera e della patria stessa di lui con tanta minutezza che ne restava stupito. E quel che più gli cagionò maraviglia fu, che finito il viaggio, con avergli quegli fatte sempre lautamente le spese, come erasi convenuto tra loro, gli restituì la borsa così piena di denari, come quando gliel'aveva consegnata. Un giorno che videro sull'osteria due forestieri trattare con qualche libertà, non convenevole all'abito sacro che vestivano, si appressò loro lo sconosciuto passeggero, e con faccia severa gl'interrogò: *Se credevano che il santo patriarca fosse vivuto così; e guadagnatosi il cielo con quelle maniere?* Non ardirono essi rispondere; ma con guardatura attonita, abbassato il capo e borbottando sotto voce, che uomo mai fosse questi, non andarono più innanzi. In Firenze una sera, mentre stavano cenando ambedue soli nell'osteria, ecco entrare inaspettatamente un coro di sei giovinetti modestissimi, che postisi senza dir parola in un angolo della camera, dato di mano a stromenti musicali di viole e cetre sonarono un concerto sì armonioso, che Volfango dimenticato della cena restò come perduto fuori di sè, pronto a vegliar tutta la notte se avessero quelli proseguito a sonare. Ma essi, dopo un breve saggio, senza neppur aspettare ringraziamento, collo stesso silenzio partirono; lasciando Volfango con persuasione che fosse questo un uso del paese.

Giunti finalmente a Roma, lo condusse la sua guida di

primo passo a venerare il sepolcro di s. Luigi, se pur non era il suo. Indi accompagnatolo al collegio germanico, alla presenza di quei che l'accolsero, si accomiatò da lui cortesemente con dire : *A rivederci altre volte*. Il compimento di questa promessa si potrà argomentare da ciò che rimane a dirsi. Frattanto Volfango, passati già otto mesi di soggiorno in Roma, senza più saper del compagno novella alcuna, e soddisfatta ivi a pieno la sua divozione verso il santo, ebbe nel ritorno un altro indizio di essere stato quel suo viaggio favorito in modo speciale dal cielo. Imperocchè ritornato in Firenze a quel medesimo albergo, dove ricordavasi aver gustata quella sì soave melodia, ne fe menzione coll'oste, e lo richiese di chiamargli a qualunque prezzo quei sonatori di prima. Ma quegli attonito alla domanda, gli protestò in buona fede di non aver mai avuto di tali persone notizia alcuna; nè in casa sua essersi mai praticato un tal costume co' passeggeri. Sospetti ogni uno di ciò comunque vuole. Volfango certamente, tosto che giunse alla patria, non cessò di attribuire la prosperità del suo viaggio a manifesta protezione di Luigi. Fece per tanto in adempimento del voto ergere una sontuosa cappella nel suo palagio al santo, e fondere degli argenti, che avea, una statua di getto che mandò in dono alla Compagnia in Ingolstadt.

L'anno poi 1631 volle di nuovo pellegrinare a Roma, a rinnovare i suoi ossequii alle ceneri del santo. Ma questo viaggio con memorabile esempio lo fece a piedi, e quel che è più, senza portar seco verun viatico, sporgendo la nobile mano ad accettare in limosina il bisognevole per sostentarsi: rimeritato anche perciò dal suo beato protettore in più guise, e massimamente salvandolo in una pericolosa tempesta sull'Adriatico. Indi a cinque anni tornò la terza volta al medesimo sepolcro per altro voto fattone nell'occasione seguente.

Inondavano in quei tempi la Germania gli eserciti di Gustavo re di Svezia, con quella serie di tragici avvenimenti, che le istorie raccontano. Occupata con altre città dello Sveco la patria ancor di Volfango, tra gli ostaggi cavati a sorte, che dovette la città dar nelle mani de' nemici per sottrarsi al saccheggio, uno fu lo stesso Volfango, ricevuto da' vincitori anche più volentieri, perchè sacerdote romano e canonico di quella chiesa; condotto perciò in

Augusta a patirvi poco meno di tre anni di prigionia. Per quanto egli avesse l'animo in calma, per l'assistenza promessagli interiormente dal suo santo, mentre celebrava all'altare in quell'ora medesima che i nemici entrarono, nientedimeno i barbari trattamenti sofferti gli cagionarono un tal gruppo di strani mali, che dopo due anni di cura inutile lo ridussero a morte. In questo stato, essendo egli vicinissimo a spirare, e da' circostanti creduto già morto, si vide, o parvegli di vedersi a fianco il suo Luigi, che gli andava spargendo il letto di rose. Una tal visione animollo a fare il voto da noi detto di sopra. E tanto bastò, perchè il male desse subito addietro con miglioramento sì prodigioso, che il medico ostinato a non volerne creder la nuova, quando sel vide venire incontro, e porgergli la mano per salutarlo, arrestatosi e come fuori di sè: *Voi siete,* disse, *il disonore de' medici e della medicina, chè già v'avevamo dato, non per moribondo solamente, ma per morto.* E benchè eretico, confessò in una sua pubblica scrittura, che questo era un gran miracolo: avendo i più varii testimonii udito di sua bocca, che i medicamenti dati all' infermo gli avevano più tosto accelerata la morte che prolungata la vita, se non vi fosse intervenuto favore del cielo, il che disse fors'anche per le 52 volte che in quella malattia gli avevano incisa la vena, e trattone sangue in gran copia.

Il p. Vito Schelhamer della nostra Compagnia, che trovavasi in Trento l'anno 1636 quando di là passò Volfango nel suo terzo ritorno da Roma, in una sua dei 27 luglio dell'anno stesso scrive alcune particolarità udite di bocca di lui medesimo, che non si leggono nella relazione del p. Bidermanno, e sono le seguenti. Primieramente che nel momento, in cui il moribondo diede segno di vita, stavasi già in procinto di lavarlo, coi ferri apparecchiati a fine di sparare il corpo e imbalsamarlo. Inoltre che il medico eretico al primo abboccarsi con lui, presente il padre Bruner anch'esso ostaggio, udito farsi menzione di miracolo per intercessione del beato Luigi: *Mandate via,* disse, *quel gesuita:* indi da solo a solo volle intendere minutamente tutto il successo, soggiungendo in fine: *Voi mi fate dubitare della mia religione:* e si fece nel partire dar il libro della vita del santo. Finalmente, che ricusando il medico, sedotto dalle persuasioni d'altri medici eretici di attestare con suo scritto la verità del miracolo, gli fece Volfango tante minacce dello

sdegno del beato, che quegli atterrito si arrese alla domanda e dichiarò il successo per indubitatamente miracoloso con una lunga scrittura, portata da Volfango a Roma, dove fece a sue spese celebrar solennissima festa nel dì anniversario del santo. Fin qui il padre Schelhamer, il qual passa di più a raccontare le frequenti apparizioni di s. Luigi a questo suo divoto con singolare dimestichezza, sino a rivelargli le trufferie d'un suo servidore creduto da lui fedelissimo, che già gli aveva rubati segretamente tre mila fiorini. Ma queste cose a bella posta si tralasciano, per non esser elle state autenticate in quella guisa, che furono i successi registrati dal padre Bidermanno, e qui da noi succintamente riferiti.

Che se una tal serie lasciasse qualche sospensione nell'animo di chi legge, massimamente per ciò che narrasi di quella guida sconosciuta a Volfango insino a Roma, rifletta ad altri fatti in tal genere poco dissomiglianti, che leggonsi d'altri santi, eziandio della b. Vergine, nelle sacre istorie: ma principalmente a quel che la scrittura ci racconta dell'assistenza visibile prestata dall'arcangelo san Raffaello al giovinetto Tobia in quel suo lungo viaggio. E se è vero, che Iddio non ha voluta priva la sua chiesa di niuna classe di que' prodigi, che già si videro al tempo dell'antica legge, riconoscerà in Volfango sì favorito dal suo protettor s. Luigi una copia non oscura di Tobia sì beneficato dall'angelo. Senza che sarebbe un far troppo torto alla fede di onoratissimi testimonii, uditi giuridicamente deporre sopra la verità di questi successi e alla probità di un tal personaggio, qual era Volfango, il quale in fine di tutto il racconto stesso del padre Bidermanno ha voluto sottoscrivervi il suo solenne giuramento, concepito nei termini seguenti: *Ego Volfangus, ab et in Asch in Oberndorf, illustrissimorum et reverendissimorum principum, et episcoporum Frisingae et Ratisponae consiliarius, canonicus Landisbuttanus, peracto sacro missae sacrificio, coram Deo et tota caelesti curia et ecclesia sancta profiteor et iuro, quod non modo dicta verissima sint, sed complura Dei Aloysiique beneficia, quae habui, lubensque praeterire volui, supradictis annumerare possim. Quae omnia manu mea, gentilitiis insignibus hic appressis, confirmo.*

CAPITOLO VIII.

Virtù prodigiosa dell'acqua benedetta colle reliquie di s. Luigi e maravigliose moltiplicazioni di farina, olio, noci ed altre derrate.

Abbiamo già più volte ricordato la farina e l'olio di s. Luigi, come può vedersi nel capitolo terzo, e più volte ci converrà parlarne per li seguenti capitoli : parmi però opportuno, a procedere con maggior chiarezza, di trattare in questo delle moltiplicazioni miracolose operate da san Luigi, le quali divennero sorgenti d'innumerabili prodigi. Perchè poi qualcuna di queste moltiplicazioni ebbe principio dall'acqua benedetta colle reliquie del santo, ancora della virtù di quest'acqua premetterò brevissimamente alcuna cosa.

È dunque a sapere (come ricavasi dal processo pubblicato il giorno 3 di aprile dell'anno 1752 dal cardinale Giacomo Oddi vescovo di Viterbo) che in Vetralla è un monastero di Carmelitane, che riconoscono a madre s. Maria Maddalena de'Pazzi. Quivi nel novembre del 1728 fu mandato per confessore straordinario un padre della Compagnia di Gesù, al quale la madre priora domandò una reliquia di Luigi, della cui santità era stata grande ammiratrice insieme e predicatrice la santa loro madre. Il padre le diede alcune piccole schegge che aveva dell'arca sepolcrale in cui per 50 anni il santo era giaciuto ; ed essa ne fece parte ad alcune delle sue religiose. L'anno appresso mandatovi da monsignore nel mese di marzo un altro padre, le religiose presentandogli una di quelle schegge, lo pregarono a benedir loro con essa e coll'invocazione del santo alcune brocchette d'acqua ; come fece. Benedetta l'acqua, ed essa divenne incontanente strumento di grazie.

La madre suor Maria Maddalena pativa già da sei mesi continui dolorose tirature di nervi a tale che una sera dopo vespero per l'eccessivo dolore fu costretta gittarsi in terra in mezzo al coro. Si bagnò coll'acqua benedetta due volte la fronte, e levatasi sana non sentì mai più que' suoi dolori.

Giovanna Cardarelli educanda caduta per le scale contrasse grande enfiagione nella noce d'un piede. È bagnata coll'acqua benedetta, e subito guarita comincia a camminare.

Suor Maria Giacinta Matilde novizia era afflitta da un insopportabile dolore di denti pel quale non solo se le era tutta enfiata la guancia, ma altresì ingrossata stranamente la lingua. Si bagna coll'acqua benedetta la faccia ed immantinente dileguasi ogni malore.

Per questi fatti conosciuta la virtù di quell'acqua benedetta e della scheggia servita a quella benedizione, si passò presto dai mali particolari ad applicarla ai mali comuni di tutto il monastero. Non v'era in casa nè farina che bastasse oltre al mese d'aprile di quell'anno, nè danaro onde comprarne fino alla raccolta. A provvedere al bisogno si pensò ricorrere a Luigi, ed in sull'uscire del mese di marzo tutta la comunità prese a fare in suo onore una fervente novena, la quale fu finita col discendere di tutte le religiose al farinaio, dove recitate alcune preci, la madre priora aperse il cassone, e coll'acqua benedetta del santo asperse quella poca farina che rimaneva.

Poco appresso la conversa suor Agnese Teresa va per fare il pane e trasferendo dal cassone nel frullone sei staia di farina dianzi benedetta la setaccia di sua mano; apre quindi il frullone e trova che la farina è troppo più di quella che v'aveva posto, ed insieme tutta bianca a meraviglia, tutta fiore. Stupita chiude il frullone, e tace per allora. Viene a pochi momenti suor Maddalena Rosa anch'essa conversa, ed aperto il frullone per prendere alquanto di farina in servigio della cucina, volgendosi a suor Agnese Teresa, oh che bella farina, disse; vedete come è tutta fiocchi: e quanta è! Allegramente o sorella. A cui essa: Già io me ne sono accorta; ma ne' monasteri, e massime a noi converse conviene andare adagio nel parlare. Sopravvengono intanto le canovaie suor Maria Agnese, e suor Anna Francesca Pia le quali veduto il frullone, si diedero a gridare: Miracolo miracolo! Venendosi poi a fare il pane, dal frullone che non aveva ricevuto più di sei staia di farina, si cavano fuori sette staia; rimanendovene molte e molte altre da cavare: e si pongono nella madia. Ma che? nel voler intridere le sette già cavate, crescon tanto che convien torne via cinque, e lasciarne due sole. E queste due sole crescono tanto, quanto appunto se non se ne fossero tolte cinque; facendo tre tavole e una mezza di pan bianco, a che secondo l'usato bisognavano appunto sette staia. Si rimettono un'altra volta per far pane nella madia le cinque staia

da essa già levate; ma crescendo convien torne uno staio: e le quattro rimaste come se invece di torne uno ne fossero state aggiunte tre staia, danno quattro tavole di pane, a che non quattro, ma otto staia di farina si richiedevano. Intanto si va a vedere quanta farina rimaneva ancora nel frullone e trovasi avervene dodici staia, senza computare in tutto questo accrescimento la semola ed il tritello, nè la farina che ne' monasteri si consuma in paste d'ogni fatta nobili ed ignobili. Nel cassone poi cresceva eziandio la farina, ed essendovi stata posta dentro un'immagine di Luigi a sollecitare la grazia, si osservò che dovunque posava l'immagine si alzava incontinente un monticello candidissimo di farina rimanendo l'immagine in cima a quello. Di che le monache compiacendosi di vedere comparire quelle bianche collinette, trasportavano qua e là dentro il cassone la santa immagine, crescendo sempre sotto ai loro occhi la farina. Nella madia dunque cresceva farina, cresceva nel frullone, e cresceva nel tempo medesimo dentro al cassone, e così andò la cosa fino ai 9 di luglio in cui già erasi raccolto il nuovo grano. Si fa il conto che in tutto questo tempo crescesse la farina per oltre a cento quarantanove staia. E qui non vuolsi tacere la singolare benignità di Luigi: poichè essendo quella farina che cresceva, tutta fiore eletto, quanto ne stavano bene le monache, altrettanto pativano le povere galline del monastero, mancando la semola. Si ricorse al santo perchè avesse pietà ancora di quelle povere bestiole; ed ecco nel seguente accrescimento della farina venir fuori mezzo staio di tritello e tre staia di semola a cessare il bisogno. Questa farina così miracolosamente cresciuta si sparse poi per ogni parte a salute degl' infermi, ed è quella della quale si parla in tanti miracoli operati per la farina del santo; sopra la quale si fece e si stampò il più rigoroso e minuto processo.

Or venendo alla moltiplicazione dell'olio, questa accadde in Sezze nel modo seguente. Il conte Francesco de Ovis fin dal mese di luglio del 1731, venduto quanto aveva di olio, vuotò e fece ripulire quante vettine trovavansi nella dispensa: lasciandovene una sola per gli usi domestici. La moglie di lui Maria Alessandra de Magistris la quale pensava che quella vettina non dovesse bastare, tacque per non disgustare il marito, ma intanto udite le moltiplicazioni di tante cose che Dio operava per Luigi, si

diè a pregare il santo che in ogni caso volesse moltiplicare l'olio suo. E perseverò in questa preghiera fino al 19 di dicembre di quell'anno. Poichè venendo l'olio nuovo discesero circa quel dì nella dispensa due robuste serve ad apparecchiare le vettine: e mossele tutte con ogni facilità, una ne trovarono così pesante che non la poterono mai muovere per verun modo. S'avvidero allora ch'era piena, e ne diedero avviso ai padroni i quali certissimi che quella vettina come tutte le altre era stata ripulita ed asciugata colla spugna, ne furono maravigliati assai. E cercando come dunque potesse ivi essere quell'olio, la contessa svelò il mistero, e contò della preghiera fatta a Luigi. Misurarono l'olio ch'era nella vettina e trovarono essere seicento libre d'olio di colore e sapore diverso da quello che produce tutto il paese. Proibì il conte che si facesse uso di quell'olio nella sua casa, ma volle che fosse dato tutto ai devoti di Luigi che dentro e fuori della città ne chiedevano, per isperanza di ricavarne grazie e miracoli, come poi seguì in tanti che ne usarono nelle loro malattie.

La moltiplicazione prodigiosa delle noci avvenne in Todi nel monastero di san Giovanni Battista. Era questo monastero assai affezionato a Luigi per molti benefizii che da lui riceveva per mezzo specialmente d'una statuetta del santo ivi molto venerata, come diremo a suo luogo. Avvenne pertanto che nell'anno 1731 la raccolta delle noci fosse sì scarsa che in nessun modo poteva bastare ai bisogni ed usi consueti del monastero, massime in quaresima. Si voleva adunque comperarne altrove; se non che questa compera parve alle monache ingiuriosa a Luigi, il quale in tanti modi mostrava prendersi cura non solo del bene spirituale del monastero, ma del temporale ancora. In Luigi solo si volle posta ogni fiducia; e questa non rimase delusa: poichè ad ogni poco si vedevano fuori d'ogni aspettazione venir noci in regalo al monastero. Pure non bastando queste al bisogno, la dispensiera insisteva pregando presso Luigi, perchè più provvedesse. Ed ita una mattina con un'altra sua compagna nella stanza de' legumi e delle frutta a prendere mela per gli operai, parvele vedere delle noci tra lo spartimento delle fave. Lo disse alla compagna; la quale avvicinatasi al sito, tutta lieta esclamò: le sono noci; sono molte; la buca n'è piena! E la dispensiera: ma lì non vi sono state mai noci, e nemmeno vi debbono essere

le fave, mandate già da qualche tempo a macinare: come adunque in cotesta divisione già sgombra, scopata e ripulita v'ha delle noci? Corse pertanto dalla superiora, chiedendo chi avesse regalate quelle noci tante di numero, non legnose come le loro, poste non sapeva da chi, dove solevano stare le fave. A cui la superiora: Che noci, che noci? Non so nulla: ma non mi diceste anche voi che s. Luigi ci penserebbe? Trassero dunque tutte fuori di quel luogo le noci, e trovarono essere presso a nove quartucci. Chi poi ve le avesse poste si parve anche più manifesto quando cominciarono quelle noci ad operare in nome di Luigi miracoli senza numero e dentro e fuori del monastero: e nella sola città di Todi col contatto di quelle in soli sei mesi furono operati e autenticati cencinquanta miracoli.

Furono altresì moltiplicate in varii tempi da Luigi molte altre cose, come paste, pane, vino, legumi, fave, pesce, sapone, denari, tele, stoffe e che so io: ma di queste sole moltiplicazioni della farina, dell'olio e delle noci, ho voluto dire più a lungo in questo capitolo, come pure ho voluto toccare qualche cosa della virtù prodigiosa che ha l'acqua benedetta a nome del santo, perchè, come ho significato di sopra, rimanga più chiaro quello che si è scritto nel capo terzo, e quello che si scriverà ne' capi seguenti, avendo Luigi operato per queste cose un numero non piccolo degl'innumerabili suoi miracoli.

CAPITOLO IX.

Delle finezze usate da Luigi verso alcuni insigni suoi devoti.

La devozione ai santi, quando è assai perfetta per fede viva ed amore ardente, consegue non di rado tali effetti di protezione continua ne'bisogni anche più minuti della vita, che quasi direbbesi o vivere tuttora i santi a' fianchi dei loro devoti in terra, o conversare del continuo i devoti coi loro santi protettori in cielo. E di questa speciale domestichezza passata tra Luigi ed alcuni suoi devoti, ora verremo brevemente parlando. Il monastero di s. Giovanni Battista in Todi, già ricordato nel precedente capitolo, era a Luigi per sì gran modo affezionato e devoto, che in ultimo se lo elesse solennemente in protettore e provveditore specialis-

simo ergendogli una bella e devota statuetta di non mediocre grandezza con questa iscrizione nella base: *S. Aloisio Gonzagae patrono ac provisori suo monasterium sancti Ioannis Baptistae*. Nell'introdursi questa statua nella cappelletta interna del monastero, tutte le religiose accorsero a riceverla con torce accese e spargendo lacrime di tenerezza sembrando loro di vedere visibile in casa Luigi, la cui protezione provavano ad ogni tratto fino ne'bisognucci domestici più minuti. E a darne un saggio ai 24 di settembre del 1731 fu trovata guasta ed irrancidita gran quantità di strutto con danno del monastero. S'andò a Luigi: e spruzzata su quella massa di strutto poca farina del santo, lo strutto mutò colore, odore, sapore, divenne fresco. Non andò un mese e preparato il pesce a mangiare in giorno di magro per poche suore, seppe improvvisamente la cuciniera che non sì poche, come pensava, ma trentanove religiose volevano in quel dì far vigilia e mangiar di magro. Sgomentata, ricorre a Luigi, ed il pesce si moltiplica e cresce di modo che basta per oltre a quaranta persone. Qualche giorno dopo fu trovata in cantina una botte di vino al tutto guasta. Si prega Luigi, e gittato dentro la botte un pezzetto di pane fatto colla sua farina, il vino risana e torna squisito. Ai 20 di febbraio del 1732 volendo adattare il cerchio al fondo d'una grossa botte, non era possibile venire a capo di quell'opera, perchè il falegname rifacendo quel fondo l'aveva tenuto più largo del dovere. Dopo lunghi sforzi, si conchiuse che si dovesse chiamare il fabbro. Ma una conversa riprese: E perchè non anzi san Luigino nostro? Gli dicono un Pater, Ave e Gloria; quindi tornando alla prova il cerchio entra incontanente al suo luogo. Tre settimane dopo, cioè ai 13 di marzo, era vuota al tutto la cassa del monastero, nè v'era un quattrino da spendere. La superiora sgomentata esce di camera invocando Luigi: torna poi in camera e trova sul tavolino una cedola di dodici scudi e mezzo. Nel primo d'aprile avvenne la moltiplicazione delle noci contata di sopra: e non finirei mai se volessi continuare in riferire grazie. Ma non voglio però lasciare quello che d'una immagine di Luigi sorgente di gran miracoli fu posto giuridicamente in nota. Era questa un tempo dentro del monastero; ma poi ad appagare la devozione della città, si volle che fosse posta nella chiesa pubblica di s. Giovanni Battista. “ Da principio, dice una

di loro che depose i fatti, di mala voglia s'inducevano le monache a lasciarla uscire del monastero. Ma nell'accomodarla per il trasporto vedendo in essa il santo di pallido e macilente farsi pieno e rosseggiante: Non lo tratteniamo più, dicevano tra loro, ma lasciamolo andare in chiesa; poichè mostra d'andarvi tanto volentieri. E così bello durò in tutta l'ottava della traslazione, ne' quali giorni non so se ricevesse più ossequii, o dispensasse più grazie. Dipoi, quando è gran concorso di messe o di devoti al suo altare, e d'ordinario quando gli si chiedono grazie ed egli le vuol fare, o le ha fatte e ne viene ringraziato; comparisce colorito e pien di brio e d'allegrezza. Così ai 24 di Luglio del 1728 essendo stato carcerato un uomo innocente, come reo d'un omicidio accaduto in città, la moglie corse innanzi l'immagine di Luigi gridando che per ogni modo voleva in casa l'innocente suo marito. E le monache rimirando nel quadro, tutte in udirla dicevano " Il santo le vuol fare la grazia, perchè si è fatto rosso e gioviale in volto ,, . Nè s'ingannarono: tra quattro giorni si scoperse l'uccisore,e la donna riebbe libero il marito. Di simil guisa Maria Paola del Doglio venuta non molto dopo a ringraziare Luigi della sanità per sua grazia ricuperata, nel mirarne l'immagine ebbe a dire che il santo in persona vivo e spirante stava dietro quel cristallo; e domandava se per avventura si conservasse ivi almeno incorrotta la sua testa. Ma in occasione poi di pubblici travagli, come quando in questo mese stesso si fece qui sentire il terremoto; e generalmente quando il santo per poca fede o demerito altrui non è disposto a fare la grazia, apparisce scolorito, pallido, e tutto smorto. Quello però che accadde di frequente ed è più maraviglioso, ad uno stesso tempo mostrasi a chi in un modo, a chi in un altro secondo le varie disposizioni sue e de' suoi devoti; e quale lo vede vivace e bello, e ne riceve grazia, quale afflitto e pallido, e non è udito ,, . Fin qui la relazione.

Passando ora a persone particolari in maniera straordinaria devote del santo, mi si presenta in primò luogo Gaetano Pratesi fiorentino di professione maniscalco morto nel dì 12 di giugno 1741 in odore di santità. Era Gaetano sì acceso nell'amore verso Luigi, che Ignazio Ughford suo intimo amico ed in pittura valentissimo non giudicò potergli offrire dono più caro quanto un'immagine del santo di-

pinta di sua mano in tela. Adunque si mise all'opera, e dipinta una devota effigie che rappresentava Luigi innanzi al Redentore Crocifisso in atto di contemplare e piangere la sua dolorosa passione, gliela mandò. Ricevette Gaetano con infinito contento quella immagine, la quale in breve divenne e per lui e per quanti a lui ricorrevano un rimedio sicuro a tutti i mali; a tale che ed in Firenze ed altrove venuta in gran fama fu forza farne innumerevoli copie per contentare il desiderio che tutti avevano di vederla, e passato Gaetano di questa vita, non pochi personaggi di alta condizione contrastarono per acquistarla, sebbene in ultimo fosse di ragione ceduta a Cosimo Maria fratello di lui. Veniva quest'immagine chiamata il s. Luigi di Gaetano e continuo era il mandare dal sant'uomo per averla, nè v'ha quasi in Firenze monastero di religiose, o casa di cittadino sia nobile sia popolare, che avutala non ne riportasse i desiderati favori. E per dire qualche cosa più in particolare, un giovinetto di nome Lorenzo Bindi rimasto cieco e creduto incurabile da' professori, mandò a Gaetano il confessore suo il quale dirigeva pure nell' anima il sant'uomo. Per ubbidire dunque al suo direttore fece Gaetano una novena a Luigi e finita la novena di Gaetano, finì ancora la cecità del giovinetto.

Quattro figliuoli del dottor Luigi Nicola Ronconi stavano al medesimo tempo gravemente infermi. La loro madre ricorse a Gaetano, il quale fatta orazione se ne venne col suo san Luigi in casa degl'infermi, e veduto il primo, lieto esclamò: Beato lui! beato lui! ed il fanciullo tra poco se ne andò alla gloria. Passò a vedere il secondo, e giubilando soggiunse: “ Questa notte il Signore avrà un paggetto di più in paradiso „ e così avvenne. Visitò quindi gli altri due, e questi, disse, presto guariranno; e quanto prima furono sani. Infermò poco appresso di febbre acuta il padre de' quattro garzoncelli; e la moglie mandò incontanente a Gaetano perchè pregasse Luigi. Il sant' uomo pregò, ed ito a visitare l'infermo, fece sapere che di certo sarebbe guarito. Ma intanto il male cresceva, e la sera appresso tornato Gaetano al malato, trovò che gli davano l'estrema unzione, disperando il medico che giungesse all'alba. Gaetano si pose dietro al letto, e per due ore si rimase sì profondamente assorto in orazione, che chiamato più volte, non diè mai segno d'intendere. In ultimo s'alza,

ed il moribondo apre gli occhi, sensibilmente migliora, in breve è sano. Nè molto diversamente ricuperarono la sanità per le preghiere fatte dal buon Gaetano a s. Luigi, e Vincenzo Buoncristiani afflitto da un tumore maligno, e Domenico Morchi assalito da una pericolosissima angina. Laonde accorgendosi tutti che le preghiere di Gaetano movevano non poco Luigi a dispensar favori, volevano che egli stesso portasse agl'infermi l'immagine, e dinanzi a quella pregasse per loro. Gaetano pertanto trovavasi quasi sempre occupato in portare in giro per la città la sua immagine, in pensare a Luigi, in offrirgli preghiere a bene del prossimo. Dalla quale perpetua comunicazione coll'angelico giovine avvenne che Gaetano pel suo candore angelico, per la virginale verecondia, per la singolar modestia, per l'austera penitenza, per il fervore nell'orare, per la carità verso il prossimo, per la purità del cuore, per amore acceso verso Dio, paresse a tutti e fosse in verità una copia viva viva delle virtù di Luigi col quale come in vita, così dopo morte può dirsi che abbia mantenuto la medesima scambievolezza d'affetti. Di che fa fede l'accaduto a Maria Caterina Magnolfi del territorio della città di Prato, donna quanto devota a Luigi, altrettanto affezionata a Gaetano già defunto. Afflitta da varie ed improvvise infermità, pure soleva ella, pel gran desiderio che aveva di comunicarsi, andare quanto più spesso poteva alla chiesa, senza badare a languidezze, a dolori e ad altri disagi. Un dì nel quale più che negli altri era aggravata, s'avviò con sommo sforzo alla chiesa: ed eccole nell'uscire due personaggi celesti l'accolgono nel loro mezzo. Quello a destra era Luigi Gonzaga, l'altro a sinistra il servo di Dio Gaetano. L'accompagnarono alla chiesa infiammandola per via nell'amore di ogni virtù ed in ispecial maniera al patire. Quindi poichè ella ebbe soddisfatto alla sua devozione tornarono ad accompagnarla in casa dandole documenti di perfezione e lasciandola tutta piena d'una gioia celestiale.

E basti fin qui di Gaetano Pratesi, rimanendomi non poche cose a dire di due donne devotissime a Luigi, vivute l'una in Firenze e l'altra in Roma. La Fiorentina è Giovanna Paolesi morta in concetto universale di gran santità nel 1741 ai 26 di febbraio. Or questa serva di Dio presa da singolare amore verso Luigi, come n'ebbe in dono un'immagine dal suo confessore, se la pose innanzi, e tanto con-

fidentemente a bene suo e del prossimo conversava con quella che meglio direbbesi ch'ella desse a Luigi comandi, di quello che gli presentasse preghiere. Condotta Giovanna da Dio per una via di dolori e di croci, e singolarmente di infermità stravaganti e diuturne, stavasene ai 25 di gennaio del 1737 in letto disperata da' medici. Le erano stati ordinati i sacramenti, ed ella pur diceva che non morrebbe. Interrogata dal confessore come ciò sapesse, rispose: m'è comparso il mio s. Luigi il quale m'ha assicurato che ai 2 di febbraio mi farà la grazia e guarirò. Il fatto provò la veracità de' suoi detti. Al giorno posto torna a vedere Luigi, il quale di tratto la fece sana uscire di letto. Andò ella incontanente alla chiesa; e comunicatasi, ecco vede di nuovo Luigi, il quale tenendo in mano una bellissima corona, le diceva: questa è per te. Qualche tempo dopo per un'ernia tormentosissima fu di nuovo ridotta agli estremi. Allora il confessore le ordinò di raccomandarsi a s. Luigi. Giovanna pregò, ed ecco Luigi, il quale le promette una gran grazia. La grazia venne, ma fu spirituale. E Giovanna a Luigi: bene sta; ma fatemi guarire, che questo ho ordine di domandare. Luigi distese le mani, la benedisse, e poco appresso si trovò del tutto sana, onde ella andò incontanente a comunicarsi nella chiesa della Compagnia di Gesù. Per febbre acuta nell'agosto del 1739 caduta nuovamente inferma, venne a tale che aveva già ricevuto il Viatico e l'olio santo. Le ordina il confessore di ricorrere a s. Luigi; ed ella dopo breve preghiera chiede gli abiti e si leva colorita e sana. Nel 1740 ai 17 di settembre fu visitata da Dio con un'altra mortale malattia. Il confessore non sapendo che fare, le comanda di pregare Luigi. Prega, ed ecco apparirle il santo più bello e splendente del sole, colla testa coronata e le mani piene di gigli, il quale l'assicura che senza medici e medicamenti svanirà il malignissimo suo tumore. E Giovanna: Ma il confessore vuole che mi liberiate ancora dalla tosse che, come sapete, è abituale e molestissima. Al che rispose il buon santo con un garbo di paradiso: Oh questo poi no. Ciò detto Luigi disparve e Giovanna s'addormentò. Finì il sonno e col sonno il tumore e la febbre che da quello veniva. Si levò sana, restando però, come sempre aveva avuta, la tosse. Nè solo per sè, ma ancora a bene altrui Giovanna ottenne da Luigi segnalate grazie. Nel 1728 nel monastero di san Baldassare cadde inferma suor Rosa Maria

Castellari. Il male era di petto accompagnato da sputi di sangue ed in ultimo dalla febbre. Giunta agli estremi e ricevuta l'estrema unzione, le monache mandarono per Giovanna. Ella consegnò al messo la reliquia di Luigi dicendo: ,, Il santo farà il miracolo ,, . E così fu : dopo tre giorni l'inferma si trova inaspettatamente guarita da ogni male. E fin qui sia detto di Giovanna.

L'altra donna sopra modo insigne nella devozione a Luigi fu Arsilia degli Altissimi vedova oriunda di Tivoli, vivuta per lo spazio di 35 anni e morta in Roma nel 1644 ai 21 di novembre con fama somma di santità. Il p. Nicolò Baldelli della Compagnia di Gesù datole a direttore dal p. generale Claudio Acquaviva ne scrisse la vita, dalla quale sono ricavate le seguenti notizie. S'accese in lei la devozione a Luigi leggendone la vita, nella quale parvele trovare tanta altezza di santità, che con essa in mano andava qua e là per casa ripetendo come estatica : Oh b. Luigi, oh b. Luigi! Crebbe poi senza misura quando nel 1609 afflittissima per la gotta si fece portare al sepolcro del santo, dove di tratto guarita potè tornarsene di per sè a casa. Risanata poi anche altre volte da diverse malattie con prodigiosa maniera da lui, Arsilia a sfogare la sua gratitudine ed il suo amore, lo volle sempre sensibilmente innanzi. Però si fece lavorare in carta pesta una statuetta devota, alta tre palmi, la quale cominciò e continua tuttavia ad essere sorgente di spirituali e temporali meraviglie. Orando Arsilia nel 1618 innanzi a questa statua ebbe una celeste visione nella quale udiva che il Signore diceva a Luigi : Domanda e concedi ; di che non ebbe più termine la fiducia sua nell'angelico giovine. Quindi Luigi trattando con lei alla domestica, ben sedici volte visibilmente comparsole a lei parlò. Nel 1609 piangendo Arsilia i suoi peccati, il demonio le ripeteva all'orecchio ,, Tutto è vano: io che sono l'angelo tuo custode ti sto mallevadore che tu sei dannata ,, . Ma ecco visibile innanzi a lei Luigi dicendo: ,, Perchè con un segno di croce non discacci chi sente sì male della Divina Bontà? Arsilia , non è l'angelo , è il demonio ,, . Nel 1611 stando Arsilia alla tomba di Luigi, chiedea contrizione grande delle sue colpe, e di subito n'ebbe tanta che di puro dolore cadde svenuta. Ed incontanente vede Luigi che ungendole coll'olio della sua lampada le tempie ed i polsi, le ordina di tornare a casa. Nel 1613 temendo

ai 19 di luglio che in quel giorno di venerdì il confessore le vietasse la comunione come talora faceva a prova, si vede innanzi Luigi, il quale l'assicurò che si comunicherebbe. Quindi scesero di cielo due angioli colla sacra pisside, ed uno di essi la comunicò.

Intanto la statuetta di s. Luigi andava frequentemente in giro per le case della città, nè ritornava mai da Arsilia senza avere operato prodigi, o di guarigioni di corpo, o di mutazione di cuore. Tornata ch'ella fosse, tenevala Arsilia sempre esposta nel suo oratorio, ed ognora apparecchiata a partire per dispensare nuove grazie. Era questa statuetta vestita coll' abito della Compagnia soprappostavi la cotta. Portava poi in mano un giglio ed una croce che ricordavano a tutti e l'innocenza angelica e la penitenza severa di Luigi. Finchè Arsilia visse, sempre la ritenne seco come celeste tesoro: ma poi che fu morta, i signori Lancellotti vollero ad ogni modo averla, memori delle grazie per essa più volte conseguite. Conciossiachè lasciando stare le altre molte di numero e per fama strepitose, nove se ne contano nella raccolta fatta in Mantova, compartite al cardinal Orazio Lancellotti, e ad altri della sua casa, e più volte al signor Tiberio suo fratello; e fu allora ch'egli obbligossi a fabbricare l'antica cappella del beato nella prima chiesa del collegio romano. E perchè non mancò chi estenuando la grazia del beato e riferendola ad altre cagioni fece differire la conferma e l'esecuzione del voto, accadde che Luigi ritogliesse a Tiberio la sanità donatagli con solenne prodigio; nè alle nuove preghiere fatte diede intero ascolto, se non poichè l'infermo ebbe confermato il voto, e la moglie ebbe messo mano all'esecuzione, mandando 100 scudi al santo, come in caparra del rimanente. Fu poi quella cappella abbellita dal marchese Scipione figliuolo a Tiberio; finchè il marchese Ottavio eresse l'altra più sontuosa nella nuova chiesa, come ora si vede. Rimase poi la statuetta di Luigi in casa de' signori Lancellotti, finchè non la portò seco nel venerabile monastero di Torre de' Specchi la signora Agnese Margherita Lancellotti, ivi ritiratasi a menar vita claustrale. Nel 1714 finalmente dal monastero di Torre de' Specchi passò la sacra statuetta in quello delle Carmelitane Scalze di s. Giuseppe a capo le case, donatagli dalla madre suor Maria Francesca Lancellotti, quando in Torre de' Specchi era presidente. Arrivata appena la devota statuetta nella

nuova dimora, e subito la consolò con grazie e prodigi. Erano sei anni che niuna zitella domandava vestire l'abito in quel monastero, il quale però era scarsissimo di numero. Domandarono a Luigi che almeno due ne facesse venire, e sarebbe più cara la grazia se fossero sorelle carnali. Non andarono molti giorni, ed ecco due sorelle carnali presentarsi nel monastero a chiedere l'abito; le quali poi furono seguite da tante altre, che il monastero e fu sempre pieno, ed ebbe a dare ripulse a molte altre che chiedevano. Nel 1730 provvide loro prodigiosamente fino a 1500 scudi per fabbricare una parte della casa che già rovinosa fu forza diroccare al tutto; e nel 1732 loro moltiplicò e vino ed olio, del quale trovavasi il monastero in gran bisogno. Per le quali cose salì quella statuetta in gran venerazione tra quelle religiose, le quali dentro una decorosa nicchia nel coro cominciarono ad onorarla con novena e festa ed ottava fino a'nostri tempi, tenendo Luigi in conto di consolatore e protettore del monastero.

CAPITOLO X.

Monasteri e monache beneficate da s. Luigi.

Quell'amore singolarissimo che Luigi vivendo in terra portò alla verginità, pare che regnando in cielo si piaccia di palesarlo ancora, beneficando in ispecial maniera ed i monasteri che sono domicilii di verginità, e le monache che ne fanno professione. Io ne verrò toccando brevissimamente; e se più a lungo dirò de' monasteri di Roma, ciò è solo perchè in Roma ha Luigi il suo sepolcro, e perchè è veramente al tutto singolare la devozione che qui si professa al santo. È usanza delle Cisterciensi nel monastero di s. Susanna distribuire ai poveri nel dì de' morti straordinaria limosina di pane, pel quale consumano quanto di farina hanno quel giorno in casa. Or nel 1732 appena v' era in casa, con che fare il pane consueto. Ma messo il forno per li poveri, il pane crebbe di guisa, dopo invocato Luigi, che se ne potè poi vendere il doppio di quello che fu in gran copia dispensato ai poveri, con vantaggio del monastero. La medesima moltiplicazione avvenne pur nel giorno de'morti l'anno seguente 1733, e rinnovossi nel 1737 e nel 1751. Tra questo cominciano a morire le galline del monastero,

le quali nel 1733 avevano per un mese bevuto, come poi si conobbe, acqua nella quale era stata smorzata la calce. Si dà loro a mangiare un poco di farina miracolosa, e si pone nel gallinaio un'immagine di Luigi, nè si trovò più morta veruna di quelle bestiuole. Nel medesimo anno donna Paola Margherita Falconi monaca avendo fatto un canestro di ciambelline coll'olio di s. Luigi, le mandò in regalo. Poco appresso fu richiesta di quaranta ciambelline, ed ella: io non ne ho più. Non credendo l'altra; vanno insieme a vedere, e trovano nel canestro già vuoto ben quattrocento ciambelline. Nel 1751 cadde in capo ad una monaca il piombo che sosteneva alto una lampada. N'era il peso di oltre a sette libbre, e lasciò un'ampia ferita o meglio fossa là dove colpì. La monaca spaventata invocò Luigi; e messa la mano in capo si trovò sana. Per queste ed altre grazie ricevute dal santo, quelle religiose gli presero tanto amore, che nella nuova fabbrica del monastero gli vollero eretta una vaga cappella, dove potessero a piacere tributargli onori e visite. Nè questi loro ossequii rimasero senza ricompensa; poichè ben otto guarigioni si conseguirono in pochi anni dal monastero per intercessione di s. Luigi.

Le canonichesse Lateranensi del demolito monastero dello Spirito Santo, ora trasferite in s. Pudenziana, avevano nel coro un'immagine di s. Luigi cui onoravano colla recita di una coroncina di 23 avemarie in memoria de' 23 anni vivuti dal santo. Divozione era questa usata a quei dì in molti monasteri di Roma e singolarmente in quelli di Campo Marzo e di s. Ambrogio. E piacque al santo premiarla con istraordinarii favori. Poichè nel 1619 stando una delle canonichesse inferma a morte, e già ricevuti tutti i sacramenti, essendo entrata in agonia, le altre mostravano a lei la coroncina di Luigi, perchè a lui si raccomandasse. Come la moribonda diè segno d'aver capito, ed ecco tornarle nelle membra la vita, ed in pochi giorni levarsi sana. Moltiplicandosi poi le grazie per modo che nel solo spazio di due anni cioè dal 1731 al 1733 ben quattro religiose ricuperarono la sanità disperata con prodigi somiglianti a quello detto dianzi, avvenne che anch'esse fabbricassero a Luigi una devota cappelletta dove più distintamente lo potessero venerare. Ne fece le spese donna Serafina Antinori che era una delle sanate dal santo, ed avendo per tutta una notte fatto tenere il nuovo quadro sul sepolcro di Luigi,

con gran pompa lo accolsero poi nel monastero, e lo collocarono nella cappella a suo onore edificata.

Nel monastero della ss. Incarnazione detto delle Barberine, nel quale si conserva un famoso ritratto di s. Luigi delineato da s. Maria Maddalena de' Pazzi medesima dopo che l'ebbe veduto in cielo nel trono della sua gloria, si scarseggiava di danaro, massime per le forti spese che era stato forza di fare per la fabbrica. Era entrato già il gennaio del 1740 e la dispensiera vedendo che l'olio omai veniva meno, si diè a pregare Luigi che lo conservasse più a lungo che fosse stato possibile. In questo scoprendo una vettina che pochi giorni prima aveva di sua mano ascingata, la vede piena d'olio squisitissimo fino al colmo. Chiamate le monache a vedere il miracolo trovano nella vettina 132 boccali d'olio. Ma il meglio è che consumati i 132 boccali misurati nella vettina, veggono che con nuova moltiplicazione ancor ve ne restano altri 48. Di che sgravate da non poca spesa, ringraziano Luigi il quale secondo che era usato operò poi per quell'olio moltiplicato molte miracolose guarigioni.

Nel 1729 il monastero della ss. Concezione ai Monti, fondato dalla ven. suor Francesca Farnese e detto comunemente delle vive sepolte si trovava senza grano a far pane, e senza danaro a provvederne. Ricorse a Luigi, ed ecco per inaspettate vie 22 rubbia di ottimo grano mandate in dono al monastero. Con questo si andò facendo pane fino al 1730; e mancando parimente il danaro per la nuova provvista, fu posta un'immagine di Luigi sulle ultime tre rubbia che rimanevano; le quali crebbero fino a sette in otto rubbia. Quindi cominciò a crescere la farina, a crescere il pane nel forno, a crescere insieme l'offerta delle limosine per modo che per parecchi anni può dirsi che Luigi mantenesse quelle religiose. Poichè non solo le provvide di pane, ma di frutta, ma di olio e di quanto altro ricorrendo a lui, le religiose chiedevano con fiducia. Si aggiunse a queste cose la cura che Luigi si prese della loro sanità, risanando in breve corso di anni con prodigiosa operazione fino ad otto inferme, quale d'una, quale d'altra malattia. Pertanto tutto il monastero pieno di riconoscente affetto verso Luigi nel 1732 con pompa solenne, somigliante a quella da noi sopra riferita parlando delle canonichesse Lateranensi, se lo elesse in ispecial patrono,

riportandone d'anno in anno sempre nuovi e segnalati favori.

Otto botti di vino correndo l'anno 1733 tornavano già in aceto, nel monastero della ss. Annunziata, detto volgarmente delle Turchine. Non sapendo che fare, la priora le segna coll'immagine di Luigi, e dentro a ciascuna fa gittare un minuzzolo di ciambella impastata coll'olio miracoloso del santo moltiplicato in Sezze. Dopo ciò quel vino tornò buono, e crebbe d'oltre a una botte. Nè finirono qui i beneficì fatti dal santo a questo monastero. Nello stesso anno restituì la sanità al gallinaio, dove tutte le galline per insolita e strana malattia o infermavano o morivano. Nell'anno seguente moltiplicò le legna ed il danaro di casa, e ritornò a buon sapore un trenta libbre di strutto divenuto inamabile e guasto. Con grazioso miracolo poi circa questo medesimo tempo moltiplicò tra le mani della sacrestana poco colore onde dipingeva e tele e carte per farne fiori ad uso della chiesa. Vedendolo non bastevole al bisogno la buona religiosa vi stemperò dentro con gran fiducia un poco di farina del santo, ed ottenne la grazia. Fino poi a quattordici volte, risanò prodigiosamente da varie malattie or questa, or quella religiosa dentro il breve corso di soli due anni. Per li quali benefici ed altri in gran numero, il monastero eresse a Luigi un altare dove con novena, comunione ed altre pubbliche preci, ogni anno ne celebra l'anniversaria memoria.

Suor Maria Diomira del Cinque entrata tra le clarisse nel monastero di s. Silvestro in capite, fu presa da palpitazione di cuore congiunta a gravissime convulsioni; nè cedendo il male ai rimedii, fu da' medici data per incurabile. Si rivolse ella in queste angustie a Luigi, che fino dagli anni più teneri si era eletto in protettore. Ed eccole innanzi agli occhi, mentre dormiva, un religioso della Compagnia di Gesù; al quale ella: Ho inteso: voi siete il mio Luigi. E l'altro mostrando di non darle ascolto, teneva la faccia rivolta altrove. Allora quasi sdegnosa l'inferma: Oh come poco siete cortese, quantunque santo; mi guarirete? Ditemi, sì o no. Ed il santo con viso amabile e lieto a lei di subito si rivolse, la quale in questo consolatissima si destò. Pochi giorni appresso pregando l'inferma a Luigi, parvele che il santo tre volte facendo segno colla mano le dicesse: Pazienza; adagio, adagio, aspetta ancora

un poco. Tornò l'inferma dopo alcuni giorni a sollecitare il santo, ed ottenuta la grazia, sana e robusta si levò di letto. E questa medesima suor Maria Diomira del Cinque così sanata da Luigi nel 1745, fu altresì da lui campata nel 1752 dal bruciare viva viva nel fuoco appiccatolesi inavvedutamente alle vesti che portava indosso.

Correva l'anno 1734 e suor Maria Anna Golt monaca agostiniana nel monastero di s. Lucia in Selce cadde inferma di tal malattia che i medici divisi di parere la chiamavano quali etisia, quali con altro nome, e quali più apertamente dicevano essere loro ignota ed incurabile. L'inferma intanto ridotta a pelle ed ossa si avvicinava alla fine. Quando avendo inteso d'un miracolo allora allora succeduto per opera di s. Luigi, prese fiducia di guarire anch'essa per sua intercessione. Cominciò pertanto a far uso della farina miracolosa e n'ebbe buon effetto ripigliando a poco a poco e carne e forze; finchè giunto il dì sacro a san Luigi nel mese di giugno fatto voto di trenta messe ad onore del santo si levò perfettamente sana.

Venne uno strano male nel naso a suor Maria Colomba monaca clarissa nel monastero di s. Apollonia in Trastevere. Non valeva perizia di chirurgo a farlo cessare; quando applicata finalmente sulla parte offesa la reliquia di Luigi si spiccò tosto di là una materia densa e tosta a modo di sovero, e svanì ogni male. Nel medesimo monastero venne un tumore sì maligno in capo a suor Anna Matilde Spagna che la trasse fuori di senno: si fece una novena a san Luigi ed ogni male si dileguò.

La devozione a s. Luigi Gonzaga è cosa tanto antica nel monistero di s. Marta, che fin dall'anno 1607 il p. Aurelio Bernieri della Compagnia di Gesù annoverando le feste che in varii monasteri di Roma s'erano in quell'anno celebrate ad onore del santo, scrisse così: Le monache di s. Susanna mandarono cere al sepolcro di Luigi, ed elemosina per tre messe. Le monache di s. Lorenzo in Panisperna celebrarono anch'esse e la vigilia e la festa. Le monache di s. Maria Maddalena, monastero santissimo, governato da' padri domenicani, fecero la vigilia ed esposero tra candele accese due immagini del santo, una nell'oratorio del noviziato, l'altra nell'oratorio commune del monastero, ed innanzi a queste immagini tutte le monache andarono a prendere la perdonanza. Le monache di s. Marta superarono tutte le

altre in onorare Luigi, perchè vollero ancora che fosse annunziata nel martirologio la festa del beato. La qual devozione crescendo sempre meglio in questo monastero, accadde che molte contribuissero a gara per mantenere sempre accesa una lampada avanti all'immagine di Luigi, come non molto prima avevano fatto, per mantenerne sempre accesa un'altra avanti ad una croce che di sua mano il S. Patriarca Ignazio aveva collocata nel loro monastero, sotto alla quale leggesi scritto così: “ *Anno Domini 1544 Crucem hanc s. Ignatius fundator huius monasterii, suis manibus collocavit et custodem atque auxiliatricem reliquit* „. Quella che promosse gara sì bella per l'una e per l'altra lampada fu suor Teresa Celeste Brunetti ricompensata però da Luigi per la sua parte nel modo seguente. Cadde ella gravemente inferma nel 1749 per una vena scoppiatale nel petto; nè trovando ne' medicamenti alcun conforto, ricorse a Luigi, e prese della sua farina. Come l'ebbe gustata s'addormentò; ed in questo parvele vedere Luigi, ed oh quanto, ella dice, egli era bello! Il santo fece della farina da lei presa come un unguento, e mettendoglielo sull'apertura della vena, non dubitare, diceva, tu sei guarita, nè di questo male per ora morrai. Si svegliò allora suor Teresa, e col fatto provò che quello non era sogno, ma visione nella quale le fu restituita la sanità.

Ma più grazioso fu ciò che avvenne pochi anni prima, cioè nel 1743, ad una monaca conversa di nome Giacinta Penna nel monastero di s. Chiara. Presa da riscaldazione per lo studio soverchio in sonar l'organo nel dì sacro al santo suo padre Francesco d'Assisi, vomitò sangue e replicandosi di tempo in tempo i rei vomiti, s'avvicinava alla fine. Accadde intanto che passasse di questa vita il p. Francesco Volunnio Piccolomini della Compagnia di Gesù, ed una statuina di s. Luigi venerata assai dal defonto, venne alle mani di fr. Giuseppe Cantagalli parente dell'inferma, il quale tosto gliela mandò, dicendo ch'era un medico entrato senza licenza nel monastero per guarirla. Non sentiva la conversa punto di fiducia in Luigi; pure ricevuta con riverenza la statuetta le veniva, come si suole, facendo di tempo in tempo un poco di festicciuola. Ma seguendo pure i vomiti di sangue, ella infastidita diceva tra sè: fo festa a questo santo; ma fargliela o no, a me pare tutt'uno. Ai 7 di dicembre ebbe un nuovo sbocco di sangue, il quale

fu l'ultimo, ma sopra gli altri tutti spaventoso; quindi si addormentò. In sull'entrare della festa dell'Immacolata Concezione, solennità grande pel monastero, stando ella tra la veglia ed il sonno, vede innanzi a sè un grazioso e splendidissimo gesuitino. A cui l'inferma: Or chi siete voi? E l'altro: Io sono Luigi Gonzaga: perchè mi fai tu la festa? Perchè voi mi risaniate, rispose l'inferma. Allora Luigi: Tu mi fai la festa, ma non la vigilia. Mi prometti tu di farla? Ben volentieri, soggiunse l'ammalata. Allora Luigi toccandola nella parte offesa le disse: Sei guarita. E destatasi in questo, intieramente la conversa si trovò sana.

Nel monistero delle madri Domenicane del Quirinale (dove ora sono le Adoratrici perpetue del santissimo Sacramento) inverminì tutta l'acqua della cisterna. A cessare l'incomodo, se ne andarono a due a due in processione intorno a quella, e dentro vi gettarono della farina di san Luigi. Come questa toccò l'acqua ed incontanente tornò pura e buona con comune letizia.

Suor Marta Magliani conversa nel monastero delle Agostiniane detto delle Vergini, intese nell'anno 1732 che una sua sorella per isbocchi frequenti di sangue era vicina a passare di questa vita. Le mandò incontanente della farina di s. Luigi, la quale presa dall'inferma, recolle di subito la sanità. La medesima suor Marta vedendo ogni mese venir meno la farina ai lavori che nel suo ufficio doveva fare, pose nel frullone l'immagine del santo, e non solo la farina non mancò più, ma sempre sopravanzò al bisogno.

Si raccomandarono le monache Teresiane di s. Egidio in Trastevere a Luigi, perchè sovvenisse alla povertà del loro monastero, come aveva sovvenuto a tanti altri. Quindi la madre priora piena di fiducia nel santo cominciò a commettere la cura delle cose di casa alle sue suddite con ordine che ottenessero da Luigi quel di più che mancava alle robe loro affidate. La fede ottenne ogni cosa, ed il vino guasto tornò buono, e scarso si moltiplicò, e crebbe prodigiosamente la farina, e crebbe l'olio a' bisogni del monastero, e crebbe eziandio di cento scudi nella borsa il danaro, a saldare i debiti.

Stava in punto di morire per una fierissima puntura Lucrezia Sartori giovane di 25 anni servente delle rr. oblate convittrici nella casa del ss. Bambino Gesù, e la infermiera suor Costante Vittoria Vignati dolevasi assai con un padre

della Compagnia di Gesù, perchè s. Luigi Gonzaga che faceva ad altri tante grazie, niuna ne avesse fatta al suo monastero che pure gli professava tanta devozione fino a deliberare di collocare in chiesa un nobile quadro, perchè egli fosse con pubblico culto in essa venerato. Al che il padre: Non dubitate, ne farà anche qui. Aggravandosi intanto sempre più l'inferma, prima di darle il Viatico volle il m. r. p. fra Francesco Quercia sottocurato di s. Francesco di Paola ai Monti ungerla coll' olio miracoloso di Luigi. Finì l'unzione, e la giovine si leva di per sè a sedere sul letto, e sana chiede gli abiti per vestirsi, e di sua propria mano ricompone il letto dove da più giorni era giaciuta.

Accadde il miracolo ora detto nel 1733, e nel 1734 fu pure da Luigi prodigiosamente guarita donna Maria Angela di s. Pietro superiora delle monache Camaldolesi nel monastero di s. Antonio, e nel monastero delle nobili Oblate di s. Francesca Romana in Torre de' Specchi suor Teresa Ciccolini la quale colle noci miracolose del santo volle segnarsi gli occhi da lungo tempo afflitti da grave malattia. Del qual prodigio scrivendo ella una lunga e minuta narrazione la conchiude con queste parole: ,, Mostrossi sempre Luigi molto amorevole e benefico verso questa nostra casa; come ne fanno fede i molti voti appesi a parecchie immagini che ne veneriamo esposte qua e là in varii luoghi (alle quali tutte nel suo anniversario si fa la festa). Il mio voto però io lo mandai ad una devota immagine che in casa sua ne venera Maria Lucrezia Agostini, la quale mi segnò gli occhi colla noce prodigiosa ,,. Aggiungerei ai monasteri fin qui nominati anche quello delle monache Carmelitane, detto a Capolecase; ma ne ho già toccato a sufficienza nel precedente capitolo, parlando della statuetta miracolosa di Luigi posseduta un tempo dalla serva di Dio Arsilia Altissimi, ed in ultimo donata a questo monastero dalle monache di Torre de' Specchi. Passo però a dire dei monasteri beneficati da Luigi fuori di Roma, i quali sono tanti di numero che mi è forza trasandarne molti, e di moltissimi parlare come di volo per non essere infinito in questa materia con danno di quella che ancor rimane.

Nella città adunque e diocesi di Fano, destatasi a maraviglia la devozione verso Luigi per una miracolosissima guarigione da lui operata in Teresa figliuola di Pompeo Camillo conte di Montevecchio, furono tanti i ricorsi al santo, e le

grazie ottenute, che dal 1725 al 1752 se ne contarono in giuridici processi fino a 61. E fermandoci alla materia del presente capo, nel monastero delle Rocchettine dette del Corpus Domini, due miracolose guarigioni vennero fatte dal santo ed una moltiplicazione di vino assai considerevole. Nel monastero di s. Daniele oltre ad una prodigiosa guarigione, Luigi tornò buona l'acqua imputridita, moltiplicò l'olio nella lampada che ardeva innanzi alla sua immagine, e risanò una botte di vino divenuto nero come inchiostro e puzzolente a guisa di teriaca. Nel monastero delle Benedettine detto di s. Arcangelo mantenne ordinato l'orologio di casa che da gran tempo era stato indarno racconciato dall' industria dell'artefice. Alle monache Teresiane poi restituì buono e sano il sapone guasto e corrotto, e di più essendo cominciata in Fano e nel suo distretto una grande carestia d'uova il santo ne provvide con modo prodigioso queste sue serve, sì che per sette mesi non ne ebbero mai a comprare. La cosa andò a questo modo. Avevano nel monastero 110 galline, perchè non mangiando queste religiose carni di veruna specie, ma solo latticinii ed uova, potessero almeno di queste godere in abbondanza. Ma che? da tante galline già non coglievano che un uovo il giorno, e talora neppure uno. Posero pertanto nel gallinaio un' immagine di s. Luigi, ed ecco abbondare uova e sì grosse che meglio parevano di gallinaccio che di galline. E quel che più monta, come fu posta l'immagine nel gallinaio, tutte quasi d'accordo le galline abbandonata ogni altra parte del gallinaio, erano giorno e notte intorno a quella, facendo a lor modo la corte al santo il quale pareva che prendesse piacere di tenere sotto i suoi occhi tutte quelle povere bestiuole da lui beneficate. Pure in questi anni nella terra di s. Costanzo rallegrò Luigi le religiose dell'ordine Lateranense nel monastero di s. Stefano, risanando istantaneamente donna Alma Eletta Tomani divenuta storpia. Prese l' inferma con gran fiducia poca farina del santo, e domandate le vesti, sana si levò di letto.

In Arezzo beneficò Luigi il monastero delle Francescane detto ss. Trinità, riscattando il loro grano dalle ingiurie di voracissimi insetti; quello delle Benedettine detto di santa Croce, risanando suor Maria Antonia Borgogni gravemente inferma; quello delle Agostiniane detto di s. Giusto, ritornando buono il vino già tutto guasto, e quello delle Ago-

stiniane detto di s. Caterina restituendo la sanità a suor Anna Maria Giustina Gualtieri sorpresa improvvisamente da un fiero accidente. Nella diocesi poi d'Arezzo consolò Luigi in Monte s. Savino le monache di s. Chiara dove due volte sanò suor Placida Mazzoni, liberò da un fulmine e da un erpete maligno suor Alba Rosa Paladini, e guarì da certi suoi malori suor Chiara Restorelli. Nella medesima terra restituì la sanità disperata a suor Maria Maddalena Paoletti, Terziaria dell'ordine Carmelitano.

In Tortona nell'anno 1733 per un tumore maligno si pose in letto con febbre e mal di petto suor Maria Ottavia Teresa Rossi monaca in s. Chiara di Novi. Tornati vani tutti i medicamenti, e non rimanendo più che sperare, la madre suor Ignazia Serafina Maineri la consigliò a ricorrere al santo. Prese la farina miracolosa e poi addormentatasi si destò sana.

Già ragionammo di sopra delle cose accadute nel monastero delle Francescane in Todi detto di s. Giovanni Battista, quando dicemmo della prodigiosa moltiplicazione delle noci divenute poi strumento di più centinaia di miracoli, operati nel corso di pochi mesi da Luigi sì dentro come fuori del monastero. Ma a far nota anche meglio la pienissima comunicazione che passava tra queste religiose ed il santo giovine, non voglio lasciare sotto silenzio l'accaduto ivi a due suore le quali avevano a loro innocente trastullo un grazioso usignuolo. Una mattina trovarono esse quasi morta la diletta bestiuola. Non valendo veruna industria a ravvivarla, pregano Luigi che le consoli. Quindi con una noce del santo toccano l'animaluccio il quale tosto si leva su, e pieno di vita mangia e svolazza per tutto un giorno. Venuta poi la sera, quasi ad ammaestrarle della vanità di quella affezione, il santo ritirando la mano benefica, tolse loro l'usignuolo che inaspettatamente morì. Nella stessa città di Todi ricevette non pochi benefici da Luigi eziandio il monastero delle Benedettine in s. Maria Maggiore, detto di s. Filippo. A darne un saggio al tocco delle noci miracolose fu ivi incontanente guarita dal santo donna Giacinta Violante Carboni, cui cadendo s'era spezzata una gamba. E perchè suor Anna Felice Leonori conversa teneva per falsa non che la virtù delle noci miracolose, ma fino la loro stessa moltiplicazione, eccola afflitta da grave malattia, dalla quale non potè riaversi se non per mezzo delle noci

da lei derise. Parimente il monastero della ss. Trinità vide guarita da Luigi suor Maria Alessandra Pacini, afflitta da gravissimi dolori, e disperata da' periti. Nel rimanente poi della diocesi di Todi due altri monasteri sperimentarono la beneficenza di Luigi: quello cioè delle Cappuccine in Monte Castrilli, dove il santo moltiplicò la farina, migliorò il vino divenuto feccioso, campò da una grande mortalità le pecore ed i maiali, ed operò molte miracolose guarigioni; e quello di s. Michele Arcangelo nella terra di Colazzone, dove oltre a varie guarigioni prodigiose, Luigi migliorò il vino guasto, e provvide maravigliosamente denari.

Nella città di Ravenna fu prodigiosamente sanata da una grave ferita nel capo suor Giacoma Colomba Malagoli, religiosa nella congregazione delle Vergini dette le Tavelle. Ivi ancora non più di tre dì appresso fu pure dal santo liberata da varii suoi mali la conversa Anna Caterina Belloni. Nel monastero delle Francescane detto del Corpus Domini cominciarono le grazie del santo dalla cantina dove nel 1734 fu sanato il vino corrotto. Quindi si passò nel granaio dove il grano crebbe a più centinaia di misure. Di poi si andò nella dispensa dove fu moltiplicato l'olio. Di che nel giorno anniversario del santo del 1736 ne vollero celebrare con singolar pompa la festa, pagata incontanente da Luigi con una seconda moltiplicazione d'olio fatta in quel giorno stesso. Nel monastero delle Agostiniane di san Giovanni Evangelista ai 6 di febbraio del 1736, Luigi provvide con prodigio il sapone: nel monastero delle Benedettine detto di s. Andrea sanò nello stesso anno la madre donna Girolama Zinanni, cui già era stato dato il Viatico: nel monastero delle Cappuccine detto di s. Pier Damiano, pure nello stesso anno, restituì con miracolo la sanità a suor Maria Giovanna Venturini; e nel 1752 a suor Maria Chiara Teresa Crocifissa.

In Bologna nel monastero delle Benedettine detto di s. Margarita infermò gravissimamente donna Maria Crocifissa nata dall'inclita famiglia Sampieri. Caduta e ricaduta più volte nella stessa pessima complicazione di mali, si disperava della sua vita. Allora il p. Paolo Torre della Compagnia di Gesù, l'animò a confidare in Luigi; e l'inferma a poco a poco prese a muoversi, quindi a rinvigorirsi per modo che in breve levatasi sana e salva discese con tutta la comunità al coro per cantarvi il *Te Deum*.

In Velletri oltre al monastero delle Terziarie di s. Francesco dove nel 1732 fu prodigiosamente sanata suor Maria Agnese Celeste Barbetti; fu singolarmente beneficato da s. Luigi il monastero delle Carmelitane detto di Gesù. Ivi provvide nel 1733 il sapone, poco appresso risanò l'acqua verminosa e la moltiplicò. Nel 1734 poi moltiplicò il vino, e lo migliorò con infinito vantaggio e contento del monastero.

In Sezze nel monastero ch'ivi chiamano Nuovo fu dichiarata tisica suor Maria Francesca Capuccini. L'inferma ricorse a Luigi, prese dell'olio miracoloso, e fu sana. Nello stesso anno 1733 fu pure prodigiosamente guarita dal santo in Sermoneta suor Maria Baccari Terziaria Francescana. In questa medesima terra nel 1734 moltiplicò la farina a suor Maria Maddalena Mattocci. In Sonnino nel monastero delle Cisterciensi detto di s. Maria dalle Canne, oltre a parecchie guarigioni miracolose, il santo provvide l'acqua mancata quasi al tutto nella cisterna, risanò l'uva bruciatasi nel forno dove era stata messa a diseccarsi, e fece più volte invece di olio ardere nella lucerna l'acqua in suo nome benedetta.

In Verona per la farina di s. Luigi si levò sana di letto dopo aver ricevuto il Viatico suor Anna Beltrami monaca Agostiniana nel monastero di san Giovanni Evangelista. Pure per la farina del santo, dopo cinque anni di febbri croniche ricuperò la sanità nel 1738 donna Maria Vittoria Buri, monaca Benedettina nel monastero di san Daniele. Col medesimo rimedio guarì nel 1743 da gravissimo male di petto suor Maria Giovanna Moscardi nel monastero di s. Maria Maddalena, detto delle Vergini.

In Montalboddo, terra della diocesi di Sinigaglia dopo nove anni di malattia penosissima essendo ricorsa a Luigi, ricuperò nel giorno della festa di lui la sanità desiderata, suor Maria Rosa Menchetti monaca del terz'ordine di san Francesco nel monastero del buon Gesù.

In Camerino essendo le monache Francescane del monastero di s. Elisabetta ricorse a s. Luigi perchè i vermi non divorassero tutto il grano seminato in un loro podere, con poca farina miracolosa fatta spargere in quel terreno, non solo disparvero i vermi ma tutto tornò a rifiorire il grano già divorato. Poco appresso pure nell'anno 1733 in grande penuria d'acqua ne fornì Luigi la cisterna del monastero

omai disseccata. Come poi tra le Francescane risanò il santo suor Francesca Flavia già da molti anni inferma; così tra le Benedettine nel loro monastero di s. Salvatore guarì prima suor Maddalena Teresa Muzii da più mesi travagliata da una ferita maligna in un dito della mano; e poi suor Caterina Teresa Rosati gravemente inferma di male acuto congiunto a continuo flusso di sangue dal naso.

In Fabriano operò Luigi una maravigliosa guarigione nel monastero di s. Margarita, dove donna Crocifissa Pongelli bevuto un poco d'acqua benedetta colla reliquia del santo, in un istante e quasi senza dolore mandò fuori cinque grossi calcoli e rimase libera da ogni male. Tra le Francescane poi nel lor monastero di s. Maria Maddalena posto nella terra di s. Anatolia, cinque prodigiose guarigioni Luigi operò dall'anno 1731 al 1735 per mezzo di certi quadretti di lastra d'argento che lo rappresentavano.

Nella città di Fermo dove il medesimo p. Virgilio Cepari andò nel 1609 per ultimare la fondazione del collegio della Compagnia di Gesù, e per grazia di Luigi cui unitamente agli altri padri obbligossi con voto, superati gravissimi ostacoli finalmente vi riuscì, la devozione al santo allignò in singolare maniera, come ne fanno fede e i doni mandati alla cappella dell'angelico giovine, ed i 530 voti d'argento sospesi attorno alla sua immagine. E dicendo solo qualche cosa de' monasteri beneficati da Luigi, come leggesi nella relazione autenticata dall'arcivescovo Alessandro Borgia nel 1734 moltiplicò il santo, e di cattivo tornò in buono l'olio nel nobile convitto del s. Bambino Gesù, e col medesimo olio miracoloso vi operò sei strepitose guarigioni. Nel monastero delle Cisterciensi detto di s. Giuliano, tornò in buon essere il vino guasto, e moltiplicò il grano. Nel monastero delle Cappuccine detto di s. Girolamo moltiplicò e farina e noci ed olio, e di più fecondò il gallinaio. Nel monastero di s. Chiara in monte s. Giorgio risanò un'inferma, moltiplicò la farina, e la semola stessa tornò in elettissimo fiore di farina. Finalmente nel monastero di s. Pietro in Falerone appagò i desiderii di suor Maria Colomba Silenzi la quale gli chiedeva di passare da questa vita nel dì dell'Assunzione di Maria al cielo.

In Anagni Luigi in tempo che il monastero delle oblate Cisterciensi dette le Convittrici della carità facevano certa fabbrica costata presso a 4000 scudi, diede con prodigi con-

tinuati di moltiplicazioni e guarigioni da mangiare e da bere agli operai; di più somministrò calce per le mura, salvò dalla morte e senza dispendio di medicine risanò chi ntilmente sovrastava al lavoro, e provvide danari a pagare a tempo e fedelmente tutte le opere.

In Orvieto tra le Francescane del monastero di s. Ludovico, risanò Luigi con poca sua farina suor Maria Nicola Bolognesi afflitta nel 1728 da un male dichiarato lebbra. L'anno appresso tornò buono il vino già guasto nel monastero delle Carmelitane in s. Teresa. Nel 1733 moltiplicò il grano alle monache di s. Chiara, oltre al vino loro ancora restituito in buon essere, e tre miracolose guarigioni operate in tre sorelle inferme.

In Rieti col tocco d'una sua immagine risanò Luigi ben tre volte Maria Livia Alesii conversa nella congregazione del Bambin Gesù; due volte nel 1734 da diversi mali, ed un'altra nel 1744 dagli effetti pessimi nati da una cattiva caduta. Tra le monache Benedettine in s. Scolastica due volte restituì la sanità a donna Candida Ferri, ed una volta a tre altre religiose, tutte e tre sorelle, nate della nobile casa Sannizii. Liberò ancora da un fiero dolore di petto suor Giacinta, monaca del terz'ordine di s. Francesco, ricorsa per aiuto alla sua intercessione.

In Catania nel monastero detto delle Grazie verso il 1751 moltiplicò Luigi e l'olio, e la farina, e gli erbaggi.

In Montefiascone guarì Luigi colla sua farina, compartendole in un tempo tre distinte grazie, suor Maria Anna dell'Assunta gravemente infermatasi a mezzo il 1729 nel monastero di s. Chiara, detto del Divino Amore.

In Terni nel monastero della Nunziata dal 1729 al 1750 Luigi oltre all'aver provvedute prodigiosamente le monache d'acqua, operò sette guarigioni, e tornò buono il vino che si era corrotto, e moltiplicò la farina.

In Firenze poi e nelle terre a lei vicine furono da Luigi consolati con diversi e numerosi prodigi il monastero delle Agostiniane detto di Candeli, delle Benedettine di s. Maria a Fonte viva detto del Bigallo, delle Agostiniane di s. Giuseppe in s. Frìdiano, delle Domenicane di s. Maria degli Angeli in via Laura, delle Cappuccine detto di Gesù Giuseppe e Maria, delle Agostiniane in s. Maria della disciplina, delle Francescane del terz'ordine dette di s. Onofrio, delle Benedettine dette di s. Nicolò, delle Agostiniane dette

di s. Maria in Fiore, delle Agostiniane di s. Caterina al monte dette di s. Caio, delle Clarisse in s. Chiara, delle oblate di s. Giovanni Battista dette di Bonifazio, delle Domenicane in Borgo s. Lorenzo, detto di s. Caterina.

In Forlì Luigi colla sua farina miracolosa guarì nel 1732 suor Maria Geltrude Cappuccina, e nel 1734 un'altra monaca dell'ordine di s. Domenico; moltiplicò poi nel 1741 una caraffa di olio suo miracoloso tra le mani di suor Barbara Rosauri de' marchesi Tedeschi di Ferrara, abbadessa delle Francescane nel monastero di s. Maria in Ripa.

In Montepulciano, nel monastero di s. Chiara, Luigi migliorò il vino e moltiplicò l'olio; in quello poi delle Domenicane dette di s. Bernardo e sanò parimente il vino guasto, ed operò tre prodigiose guarigioni, e moltiplicò i fagiuoli ed il grano, e difese dalla mortalità e fecondò le galline, e compartì altri segnalati favori.

In Città di Castello nel 1748 guarì Luigi Angela Maria Pestrini conversa Agostiniana nel monastero di s. Maria Maddalena nel monte di s. Maria; ed in Citerna terra della stessa diocesi, guarì suor Floribalda Alessandri monaca nel monastero di s. Elisabetta. Il mal di petto da sei anni aveva afflitta la prima, e la cecità per quattro mesi la seconda devota del santo.

In Ascoli nel 1733 nel monastero delle Agostiniane in s. Andrea fu guarita per Luigi da fierissima febbre acuta Elena Bastoni, e nel monastero delle Benedettine detto di s. Egidio donna Maria Crocifissa Seocconi e Zenobia sua sorella ambedue cadute gravemente inferme nel 1754.

In Padova furono da Luigi con miracoli beneficati i monasteri seguenti. Quello di s. Stefano, quello di s. Mattia, e quello di s. Vito in Pieve di Sacco, ne' quali dove ad una, dove a due religiose restituì la sanità.

In Napoli nel monastero delle Domenicane, detto della Sapienza Luigi risanò nel 1615 Maria Maddalena Caraffa prima duchessa d'Andria e poi religiosa: nel monastero delle Agostiniane detto di s. Andrea preservò nel 1708 da un incendio suor Maria Saveria de Maio: nel real monastero detto della Solitaria, cominciò da più immagini in carta che rappresentavano lui insieme con santo Stanislao Kostka, a mandare un suono armonioso e per mille circostanze al tutto celestiale, ed operatore di non poche meraviglie. Nel monastero poi delle Francescane detto la Clau-

sura moltiplicò la farina: il medesimo fece Luigi in quello di s. Caterina, il medesimo in quello del ss. Sacramento, ed in tutti e tre dentro lo stesso anno 1729.

Nel monastero delle Salesiane in s. Giorgio alla Montagna diocesi di Benevento, ricuperò la sanità suor Maria Celeste Catalani per intercessione di s. Luigi, il quale nel 1744 risanò alla comunità il vino guasto, ed operò altre maraviglie, a vantaggio delle religiose, moltiplicando grano, vino e legna, e provvedendo danari.

In Carpi nel monastero di s. Chiara operò Luigi un insigne prodigio nel 1755, istantaneamente facendo uscir sana di letto suor Anna Vittoria Pederzoli già da più anni gravemente malata.

In Dahlheim nel monastero Cisterciense operò Luigi un somigliante miracolo, facendo di tratto uscir sana di letto dove era giaciuta diciassette anni suor Benedetta di Rhielin, secondo che si ha dalla relazione diffusa dell'arcivescovo elettore di Magonza.

In Huesca città di Spagna, nel monastero delle Cappuccine della Madonna del Pilar, suor Maria Geltrude de Arroquia nata in Allo nel regno di Navarra, fu di subito sanata da Luigi nel 1744 da molti e gravi mali contratti da una caduta, come a lungo racconta monsignore Antonio Sanchez Sardinero vescovo d'Huesca.

Chiuderò questo capo ricordando non le varie guarigioni, ma fui per dire le grazie scherzevoli fatte da Luigi alle sue devotissime monache Francescane del monastero di s. Girolamo nella terra di s. Ginesio, piccolo ma nobile luogo della diocesi di Camerino. Nell'estate del 1748 venne meno alle monache l'acqua de' pozzi. Ed esse: Non potrà Luigi farcela tornare? Vanno adunque scalze, colla corda al collo, colla corona di spine in capo, tutte in processione portando intorno ai pozzi un quadro del santo, e gittando in essi un poco di farina miracolosa. Non passa di molto un'ora ed ecco come per via di vene correre acqua ne' pozzi ed ondeggiare. Nel 1750 si guastarono nella loro dispensa tutti i prosciutti, e mandavano tal fetore che fu forza gittarne cinque e disporsi a gittar gli altri. In questo portano processionalmente nella dispensa le immagini della Madonna del buon Consiglio e di s. Luigi, e la mattina seguente hanno i loro prosciutti sani e odorosi. Nel 1755 fatta la provvista dell'olio, il garzone urta con un barile nel-

l'architrave d'una porta per modo che rotto il cerchio e caduto il fondo del barile, l'olio si sparse. E l'abbadessa: S. Luigi mio non ci fate perdere quest'olio. A che il garzone preso dal timore di dover pagare, Aiutatemi, soggiunse, o s. Luigi, chè altrimenti sono ito. Si raccoglie quell' olio che si può, e messo dentro ad un altro barile eguale al rotto, l'olio lo riempie come se nulla se ne fosse disperso. Un giorno facevan le buone monache il lor bucato. Stanche d'attingere acqua altrove e trasportarla in quella stanza dove erano al lavoro ,, Che costerebbe, dicono, al nostro santo farci trovare una vena d'acqua in questa stanza? E con una medaglia di Luigi graffiando il terreno, Dateci acqua, ripetevano, vogliamo acqua, e qui proprio la vogliamo, e noi per sei mesi verremo qua a piè scalzi ogni mattina a recitare il *Te Deum* ,, . La fede viva che non può? La mattina seguente tornate al sito trovano che svena acqua dalla fossetta fatta colla medaglia. Vi lavorano attorno una fontana, e l'acqua dì e notte scorre perpetuamente, e sana infermi ed opera maraviglie sotto il nome datole dalle monache, d'Acqua della fonte di s. Luigi.

CAPITOLO XI.

Conservatorii di fanciulle protetti da s. Luigi.

A compimento del precedente capitolo non vuol lasciarsi di ricordare l'amorosa protezione onde Luigi sovvenne opportunamente alle fanciulle che si allevano nei conservatorii, i quali sempre assomigliano tanto ai monasteri, e spesso fanno parte di essi. Dirò dunque qualche cosa anche a questo proposito; e cominciando da Roma dove riposano le ceneri di Luigi, avvenne nel 1732 che, nel conservatorio delle Mendicanti al tempio della Pace e volgarmente detto del p. Pietro Gravita della Compagnia di Gesù, due fanciulle scherzando urtassero sì malamente Teresa Vassalli romana, che questa dando fieramente del capo in un architrave armato di ferro, ne rimase sopra modo offesa, per contusioni, convulsioni e febbri ardentissime. Dissimulava a tutto potere la buona Teresa tra perchè non sentiva nè impazienza, nè sdegno, nè desiderio di vendetta contro le scioperate compagne, e perchè non voleva che queste del male suo s'affliggessero

troppo, o gravemente ne fossero punite. Ma poichè il male cresceva tanto che la salute del corpo omai pareva disperata, ricorse a Luigi promettendo di comunicarsi per nove venerdì al suo sepolcro, e di vestire in casa per un anno l'abito della sua religione. Fatto il voto, crebbe il male, onde il medico le ordinò gli ultimi sacramenti. In questo, l'inferma prende sonno nel quale ode dirsi con chiara voce: Domani sarai sana. Si desta e qualche ora dopo, stando pur desta e bene in sè, si sente toccare nel braccio sinistro, e chiamar per nome. Era Luigi il quale splendente per luce celestiale ed in abito della Compagnia di Gesù, si mostrò a lei, dicendole che sua era stata la voce udita nel sonno, e che manterrebbe la sua parola. Sparì Luigi, e Teresa si rimase esclamando ,, Oh quanto è bello, oh quanto è bello! Felice mio male che m' ha recato tanto bene! Quindi volle che le fossero portati i panni per vestirsi incontanente, quando venuta la mattina guarirebbe. E così fu: in sullo spuntar dell'alba, guarì, si vestì, e andò in collegio romano a comunicarsi al sepolcro del santo in ringraziamento della grazia ricevuta. Nel medesimo conservatorio con non minore prodigio fu nel 1734 risanata dal mal di punta Teresa Famignani romana, fanciulla di 13 anni, la quale poi testificò che non questa sola grazia, ma quante altre n'aveva chieste a Luigi, (e gliene aveva domandate non poche), tutte erano state da lei conseguite. Quivi pure e quasi allo stesso tempo risanò Luigi da gravissimo male di petto Rosa Vincenza Alè da Castro zitella di 33 anni, la quale vedendosi omai condotta agli estremi, prese con fiducia un poco di farina miracolosa. Alla guarigione di Rosa Vincenza andò quasi congiunta di tempo l'altra di Antonia Sassi da Loreto, inferma da più anni per un tumore sopra l'orecchio destro, onde gliene seguivano non meno stravaganti che dolorosi effetti.

Nel conservatorio delle zitelle de' ss. Clemente e Crescentino a Ponte Sisto, detto comunemente delle Zoccolette, Domenica Negroni da Gallicano, afflitta da febbre e da altri mali, ai 20 di maggio del 1732 pose un poco di farina miracolosa di Luigi nella minestra che in sulla sera a cena era per mangiare; ed insieme col cuore pregava il santo che la guarisse prima che avesse finito di prendere quella minestra. Mangia, e mangiando migliora; finisce di mangiare, e finisce d'essere inferma. Corre dalla madre

priora, ed Eccomi, esclama, mercè di s. Luigi senza febbre, senza affanno, senza pallore, senza debolezza, senza tosse, ed in buona voce, sì che io sono al tutto sana; la quale dianzi mezzo spirante nemmeno poteva parlare. Sana adunque se n'andò alcuni giorni appresso, dopo aver insaccate con gran fatica cinque rubbia di grano e fatto il pane, a rendere le grazie dovute al santo, comunicandosi al suo sepolcro. Dieci giorni dopo fu pure miracolosamente risanata da Luigi un'altra zitella, chiamata Costanza Sabbatini romana da 13 mesi nel collo e per la vita gravemente attratta. Dormiva ella ai 29 di maggio, e le parve tutto risplendente e lieto vedere Luigi vestito di cotta, il quale diceva: ,, Quando t'alzerai di letto, ti sentirai meglio, ma va a ricevere il ss. Sacramento e guarirai affatto ,, . E così fu; la mattina discesa in chiesa, alla presenza di tutta la comunità, come ebbe fatta la comunione, apparve sana. E dove andassero allora, dice ella, o in che si risolvessero tutte quelle mie tormentose attrazioni e tirature di nervi, quella curvità, quelle tante gobbe sul dorso e sul collo, e le grinze sotto di esso, nate dal tenere per tredici mesi sempre il capo sul petto, lo dica chi lo sa. Quello ch'io so, è che tutta agile, svelta, diritta, e sana alzai tutt'insieme la persona e il collo e il capo girandolo per ogni verso; e m'incontrai con gli occhi in uno spettacolo il più tenero ch'io abbia veduto o sia per vedere in vita mia, e fu la vista di tante buone sorelle che pregavano per me, rimaste pallide, attonite e come statue per lo stupore del prodigio accaduto. Quivi ancora nello stesso anno 1732 risanò Luigi colla sua intercessione Antonia Boldrini da Rignano, la quale vomitava sangue, e Lorenza Bartoli da Rieti per quattro anni travagliata da complicatissimi mali. Nel 1734 poi guarì dall'etisia Costanza Galli romana ed Elisabetta Teodosi inferma di più mali in un tempo. Ne' quali anni oltre ad altre prodigiose guarigioni di minor conto, risanò Luigi a questo conservatorio il vino guasto, la farina corrotta e migliorò il pane. Ma io non so se con queste zitelle fosse maggiore la beneficenza di Luigi in premiare gli ossequii che riceveva, o la pazienza in sopportare e correggere le strane maniere onde era talora da loro strapazzato. Quella Domenica Negroni nominata di sopra e non una sola, ma più volte prodigiosamente sanata dal santo, avendo nel 1733 presa la cura del forno e della farina, appese

l'immagine di Luigi sopra quasi dieci rubbia di farina che aveva allora il conservatorio, desiderosa che il santo la moltiplicasse, e trascurò di muoverla di tempo in tempo e darle aria, perchè non si corrompesse. Perì dunque la farina; ed ella montata in collera, rivolta alla santa immagine " E che? prese a dire: voi state qui per un di più? E avendovici io messo perchè mi cresceste la farina, me l'avete invece lasciata guastare ancora? Andatevene dunque via di qua ,,. Disse e diè quell'immagine ad una compagna, perchè la portasse altrove. Meritamente però ripresa Domenica dal confessore, come rea d'irriverenza verso il santo, essa indispettita rispose: " E non ho forse avuto ragione io? Da mane a sera noi facciamo tante orazioni a questo santo, ed esso poi ci lascia guastare dieci rubbia di farina! ,, Ma in ultimo, benchè tardi, tornata in sè e detestata la sua negligenza, il suo furore, e la sua irriverenza, riportò l'immagine nel farinaio; ed il buon santo in breve ora, tutta le restituì intatta e sana la farina. La medesima Domenica per altre cose indispettita nell'animo, parte lasciò e parte trascurò per otto giorni le sue devozioni. Così svogliata e sonnacchiosa se ne va una mattina nel levarsi, recitando senza devozione cinque Pater ed Ave a s. Luigi. Ed eccole innanzi il santo, che rimproverandola " Domenica, disse, io t'ho guarita già più volte: ma tu non fai quello che m'hai promesso. Io lo fo, riprese la zitella, ma non lo fo bene. Così è, replicò Luigi, ma il bene s'ha da far bene ,,. Disparve il santo; ma perchè Domenica non finiva mai d'emendarsi, due altre volte tornò ad ammonirla dicendole aperto che ne' suoi devoti egli non tollerava tepidezza e negligenza, ma voleva diligenza e fervore. Essendo una volta riuscito male il pane, una zitella presa da soverchio dispiacere, tolse un'immagine di Luigi, ed appressandolo alla bocca del forno " O voi, disse, santo mio, ci fate buono il pane, o io vi metto qui dentro ,,. Sopravvenne in buon punto la superiora, e disapprovandola, ordinò che si facesse altro pane cui il cortese santo, come punto non fosse stato offeso, benedisse dal cielo e fuor di modo fece riuscire bonissimo. Pure quella Costanza Galli mentovata di sopra esercitò non poco la pazienza del santo. Poichè essendo vicina a morire ed esortandola le compagne perchè ricorresse a Luigi, insolentemente si rideva di loro; e rispondeva a tutte " Io non mi

curo di miracoli, nè di essere messa in carta, e andare in istampa: mi basta guarire come guariscono tutti, per via di medico e di medicine: questo unicamente io desidero, e questo spero ,,. Si provarono di trarla a migliori sensi ed il confessore del conservatorio, ed i padri della Compagnia di Gesù, che chiamati, quando l'uno e quando l'altro, vanno là a confessare e ad assistere le inferme; ma parlarono a sorda. Con queste disposizioni ricevuto già l'olio santo s'addormentò; ma nel suo pericolo non s'addormentò Luigi comechè da lei strapazzato. Nel sonno adunque vede l'inferma un giovine gesuita, compostissimo nel portamento, nobile d'aspetto, ma pallido e macilento come chi fosse usato ad astinenze severe. A cui Costanza: " Chi siete voi, chè io non vi conosco? ,, Ed il giovine: " Io sono Luigi Gonzaga ,,. Tremò l'inferma a quella risposta: ma poi preso ardire, esclamò: " Ah s. Luigi mio, fatemi la grazia di guarire. No, rispose bruscamente il santo, tu non sei degna delle mie grazie, perchè non hai fede in me: sarai medicata, ma non guarirai ,,. Piangendo a caldi occhi Costanza, ed agitata da grande spavento " Ma santo mio ,, riprese: e Luigi senza lasciarla dire voltate a lei le spalle si dileguò. Mutata però nel cuore l'inferma, domandò con grandi lagrime perdonanza a Luigi, dal quale pietosamente ascoltata, ricevè, come sopra dicemmo, la sanità. Così il santo corresse e beneficò la proterva giovinetta, mostrandole ad un tempo ed il suo amore e la sua pazienza.

Nel conservatorio detto della Provvidenza liberò Luigi dal male degli occhi Caterina Atanasi, la quale nel 1732 avuto a lui ricorso, bagnò le pupille offese colla miracolosa sua farina stemperata nell'acqua.

Nel conservatorio di s. Spirito nel 1734 campò il santo dalla morte Angela Liverani, la quale avvelenatasi mangiando rei funghi, bevve della farina miracolosa stemperata nell'acqua benedetta.

In s. Apollonia Luigi provvide prodigiosamente oltre ad altri denari, fino a 700 scudi di dote alla giovinetta Flavia Maria Farinacci, desiderosa nel 1734 di farsi monaca del terz'ordine di s. Francesco.

In s. Susanna, fu da Luigi sanata coll'olio della sua lampada la educanda Maria Magnet nativa di Brusselles afflitta nel 1709 da un acuto dolore in una mano.

Quell'apostolico uomo il p. Francesco Maria Galluzzi

della Compagnia di Gesù aveva fondato un ospizio per le povere donne a somiglianza di quello già fondato per gli uomini in s. Galla, e lo volle collocato sotto la protezione di Maria Vergine Immacolata e di san Luigi Gonzaga del quale egli era sopra modo devoto. E prevenuto dalla morte fu tre mesi dopo aperto solennemente il dì 8 di dicembre 1731 dal p. Belcredi suo successore nella direzione del ristretto de' santi apostoli, al quale il padre Galluzzi nelle regole sapientissime formate pel buon andamento del pio ospizio e approvate con breve di Clemente XII avea affidato in perpetuo il governo del detto ospizio. Or s. Luigi, forse in riguardo ancora della gran devozione che a lui avea professata il fondatore di quell'ospizio, parve prenderlo in ispecial cura, e cominciò fin da principio a beneficarlo. Poichè nella prima sera nella quale s'aperse il pio luogo non s'ebbe che una sola fanciulletta; ma fatto ricorso al santo, ne vennero tante che l'ospizio più non bastava al bisogno : e quello ch'è più s'affezionavano per modo al pio luogo che non ne volevano partire se non quasi mandate a forza. Cresciuto il numero delle donne pericolanti, passò il santo a provvederle. Nel 1732 il padre Gioacchino Maria Belcredi che, come si è detto, aveva la cura dell'ospizio, confidando nella provvidenza, comechè quasi privo di danari, ordinò alla priora di apprestare trenta altri letti oltre ai settantadue fatti apprestare dal p. Galluzzi giovatosi singolarmente dell'opera del b. Gio. Battista De' Rossi allora giovine sacerdote, fratello del ristretto e penitente del padre. La priora dunque comperò la tela necessaria e per le lenzuola e per le coperte, ed il canavaccio per li paglioni. Ma nel tagliare sentiva gran timore che la tela ed il canavaccio comprati non dovessero bastare al bisogno : quando presa di subito da insolita letizia " Stiamo a vedere, disse tra sè, che s. Luigi nostro buon protettore ne vuol far una delle sue ",. Così avvenne in verità: poichè finito il taglio si trovò moltiplicata ogni cosa. Avvisatone il p. Belcredi, andò colà col p. Ridolfo Ruttimann pure della Compagnia nostra, e fatto misurare esattamente ciascun accrescimento, vide che Luigi aveva dal cielo mandato a quelle poverelle fino a dugento tredici braccia di tela. Per tal modo avendo il santo provvisto al bisogno, cominciò a prendersi cura delle persone; ed a quale mantenne robusta la sanità, a quale la restituì, a

quale la tolse per tornarla a miglior senno. Così liberò da diuturno male di petto e di denti Diamante Francesca Mari; dileguò istantaneamente una febbre gagliardissima da una zitella forestiera di nome Caterina, e fece nel 1733 prima cadere malata a morte e poi prodigiosamente guarire un'altra poverella, la quale essendo contro la volontà della priora partita dall'ospizio, poi dolente del fallo promise a Luigi di ritornarvi per non abbandonarlo mai più.

E per uscire di Roma, Angela Massei nobile fanciulla giocando colle compagne di sua educazione nel monastero di s. Filippo in Todi, rimase per una caduta non leggermente offesa in una mano ed in un ginocchio. Segnatasi con una noce miracolosa di Luigi, vide di subito dileguarsi ogni enfiagione ed ogni dolore. Nella medesima città, Silvia Careani educanda nel monastero di san Giovanni Battista, per mezzo del vino migliorato e d'una noce moltiplicata dal santo, fu risanata da una natta in un ginocchio, grossa quanto una piccola pagnotta.

In Acquasparta nel conservatorio di s. Filippo, per non so qual male alteratasi la fantasia a Teresa Suriani, massimamente di notte sempre discorreva con fastidio grande delle compagne. Le fu posta sotto del capezzale un'immagine di Luigi, e finì il disturbo.

Nel conservatorio delle povere fanciulle orfane in Rieti Maria Antonia Falcetti pativa di mal caduco in modo che fino a diciannove volte al dì n'era stranamente assalita. Prese nel 1733 un poco di farina di san Luigi, e rimase costantemente libera.

Paola Luzi educanda nel monastero della Nunziata in Terni aveva per dodici anni portata una profonda piaga in un orecchio, senza trovar rimedio a guarirne. In ultimo raccomandatasi a Luigi e posta in quella piaga pestilentissima l'acqua e la farina del santo, rimase sana. Nello stesso luogo nel 1729 la contessa Olimpia Fadulfi educanda presa da fierissimo travaglio di stomaco e di viscere, parea morire. Le fu dato un poco di farina del santo, ed in breve si trovò sana dopo aver vomitata gran copia di materia nera come inchiostro da tutti riputata veleno.

In Firenze Clarice Acciaiuoli nobilissima fanciulla educanda nel monastero delle Agostiniane di santa Caterina al monte, detto di s. Caio, essendo stata nel 1736 spedita dai medici per cocentissima febbre nata da umori maligni rac-

coltisi alla giovinetta dietro all'orecchio manco, si levò sana dopo un'unzione fattale all'orecchio coll'olio del santo e poca farina del medesimo datale a gustare. Nella stessa città ammalò di mal di petecchie e fu disperata da' medici nel conservatorio ch'è nel monastero delle Oblate di san Giovanni Battista detto di Bonifazio, Maria Tafani. Si ricorse ad un'immagine di Luigi, e l'inferma ricuperò in breve la sanità.

Nel 1739 in Montepulciano nel monastero delle Domenicane detto di san Bernardo l'educanda Maria Caterina Bacci nobile fanciulla ammalò di sciatica a tale che i medici dicevano doverne rimanere storpia. L'inferma fece un voto a Luigi e di subitò si dileguò il suo male.

Nella città di Gallipoli il conservatorio delle fanciulle sotto il titolo di s. Luigi Gonzaga si trovò nel 1744 quasi senza grano e senza danaro. La superiora ebbe ricorso al santo, ed il grano crebbe con prodigio finchè durò il bisogno, e nella cassa apparvero cinquantadue ducati a sollievo della commune povertà. Nel giorno poi della sua festa moltiplicò Luigi nello stesso conservatorio il pane, e poco appresso la farina da fare minestra.

Porremo fine a questo capo con alcune grazie fatte da Luigi alle così dette maestre pie, tanto benemerite della cristiana educazione delle fanciulle. Lucia Bulli maestra pia in Todi si trovava afflitta da enfiagioni, unite a gravi dolori di stomaco. A sbrigarsi da que' fastidii cercò dell'acqua delle noci di san Luigi. Ne bevve e messasi a riposare si svegliò sana da ogni malore.

Maria Sabina Blazii maestra pia in Albano ritrovandosi in grandi angustie ed afflizioni ora per le cose della sua scuola, ora per quelle del suo spirito, avuto a Luigi ricorso con qualche novena, quasi sempre ne riportò opportuno e pronto il conforto.

La superiora delle maestre pie in Rieti sperò nel 1747 che le sue vigne dessero mosto sì abbondante da venderne diciotto barili. Ma s'ingannò: ebbe tant'uva da non poterne sperare che dieci. Ebbene, disse ella; ci darà san Luigi quello che non ci diede la vigna: mise pertanto nel pozzuolo del mosto una medaglia del santo. Si spreme il mosto ed un avventore viene e ne compera otto barili. Dati questi, ne sopravviene un altro chiedendone altri otto: nega il cantiniere d'averli, glieli promette la superiora. Alla

quale il cantiniere: ma nel pozzuolo non v'è più mosto. È verò, replicò la superiora, ma v'è la medaglia di s. Luigi che lo darà. Ed il cantiniere: i santi non fanno miracoli senza necessità: la fede è bella e buona, ma questo è un burlare la gente. Sarete burlato voi che non avete fede, conchiuse la superiora, e non già noi che l'abbiamo. In questo giunge un terzo avventore domandando due barili. Glieli promette la superiora; ed il cantiniere credendosi messo in pericolo di perdere il credito non mantenendo la parola, montò in collera e se n'andò dicendo: tutto Rieti dirà che non sono esse, ma io che prometto e non attendo, e ciò per colpa di queste buone donne che sono appunto tante straccanti. Venuta la mattina seguente, rimanendo per la seconda volta vuoto il pozzuolo, si danno gli altri otto barili promessi. Non molto dopo giunge il terzo avventore pe' due barili, e non solo ve n'ha per lui, ma per darne eziandio a' poveri ed ai devoti. Di che il cantiniere confuso chiede perdono, bacia la medaglia del santo, e seco se la porta per averne aiuto in ogni suo disastro. Non molto di poi alle medesime maestre pie migliorò Luigi il vino corrotto, e perchè per le indiscrete domande dei devoti, non avessero a patire danno nella loro povertà, con grazioso prodigio quel vino che bevuto da esse in casa era ottimo, bevuto da altri fuori di casa era trovato pessimo. Un somigliante miracolo rinnovò Luigi nella loro casa per la terza volta nel 1750 non solo migliorando il vino guasto, ma moltiplicandolo ancora. E continuando il santo a provvederle a poco a poco in ogni loro bisogno quantunque minimo, avvenne che esse a significargli la loro gratitudine cominciassero ogni anno a celebrarne la festa nella loro chiesa, adoperandosi sempre di abbellirgli l'altare con qualche nuovo ornamento. Or nel 1749 avevano preparata una magnifica tovaglia nuova con merletto finissimo. E comechè con ogni diligenza fossero state prese le misure dell'altare, pure nel distendervela si trovò quattro dita più corta del dovere. Provaronsi a stirarla, e dal festarolo ancora la fecero stirare, ma tutto indarno. Si conchiuse adunque che per quell'anno non si mettesse la nuova tovaglia. Ma una delle maestre dolente di questa cosa, nel riporre la tovaglia vi chiuse dentro una medaglia del santo pregandolo che non ricusasse quel dono. Accaddero queste cose nella mattina della vigilia: al dopo pranzo la detta

maestra trovandosi colla superiora, torniamo, dissele, se vi piace, a provar la tovaglia sull'altare. Vanno e la tovaglia agguagliava a meraviglia la mensa. Si sparse la notizia del fatto, ed il festarolo che la mattina l'aveva a prova trovata corta " oh, disse non credendo, queste donne stampano presto miracoli ,,. Ma venuto all'altare del santo ed osservato diligentemente il prodigio, portossi via la medaglia onde era stato operato, riputandosi più ricco per quel poco d'ottone che per qualsivoglia altra gran copia d'argento che gli avessero potuto porre nelle mani.

CAPITOLO XII.

Persone nobili con successi ammirabili beneficate da Luigi.

Hanno i nobili e le agiate persone del mondo gran bisogno di viva fede, se non vogliono cadere in quella gran cecità, ch'è ricusare le delizie vere e sempiterne del cielo, per le false e manchevoli della terra. E questa fede con ammirabili successi venne sempre Luigi ravvivando tra loro, ora beneficando supernalmente le loro persone, ed ora le intere loro famiglie. E quanto alle famiglie abbiamo già detto di sopra delle molte grazie fatte dal santo alla casa Gonzaga, ed alla casa Lancellotti; onde quella a tutto potere si diè a procurare la canonizzazione al suo parente, questa lo splendore del culto al suo benefattore.

Dicendo però delle persone particolari, nell'anno 1700 il principe elettorale di Baviera padre del serenissimo elettore Carlo Alberto, essendo governatore delle Fiandre cominciò a sentirsi mancare la vista. Usati indarno i rimedii dell'arte ricorse a Luigi e fu libero dal suo male.

Gaspare Pallonio cavaliere romano nel 1606 fu travagliato da dolori di reni tanto acerbi, che spesso cagionavangli vertigini e sfinimenti mortali. Con gran confidenza si rivolse in ultimo a Luigi, stato già suo condiscepolo di filosofia in collegio romano, e portatogli un voto al suo sepolcro, nel giorno della sua festa fu miracolosamente risanato.

Dall'avvenuto al Pallonio, animato a sperare in Luigi un altro nobile romano di nome Orazio Petronio, portando anch'egli un voto al sepolcro del santo, rimase libero da diuturni ed atroci dolori di calcoli.

In Firenze la baronessa Ricasoli piangeva già come morto nel 1739 un suo bambinello, per fiele sparso, per gagliarde infantigliuole ed universali convulsioni spedito dai medici. Ma datogli un poco della farina di Luigi, lo riebbe sano e rasciugò il suo pianto.

Giulia nata pronipote del cardinale d'Aste, e maritata a Giulio nepote del cardinale Ricci mandò nel 1741 in dono all'altare del santo in collegio romano una nobile pianeta, riconoscendo ancor da lui e la guarigione da una lunga e grave infermità, ed il nascimento d'un figlioletto a lei carissimo.

In una relazione scritta in Milano nel 1608, e riferita in compendio da' bollandisti, si narrano diverse grazie compartite da Luigi a molti di quella primaria nobiltà. Cristoforo Canobio risanò da dolori di reni, e la sua sorella Ottavia da male d'occhi. Carlo Trivulzio da una febbre acuta; Francesco Visconti da un'atrocissima trafittura nel capo; Alessandro Taverna da una infermità mortale, ed altri da altre malattie.

D. Giovanni Battista Rospigliosi Pallavicini e D. Eleonora Caffarelli sua moglie principi di Civitella, pregarono Luigi perchè fin da principio benedicesse, come fece, il loro maritaggio. Quindi fatto ricorso a lui per avere un figliuolo erede, cortesemente lo ricevettero dal santo ai 10 di novembre del 1755: ed essi in attestato di gratitudine nominarono il bambino Giuseppe Maria Luigi, ed appesero all'altare del loro benefattore una ricca tavola votiva d'argento.

L'anno 1622 infermò gravemente in Roma monsignore, e poi cardinale Giovanni Battista Altieri, fratello di Clemente X. D. Vittoria madre dell'infermo mandò per la serva di Dio Arsilia Altissimi perchè l'ungesse coll'olio di Luigi. Venne Arsilia e sentendo dire che si voleva prendere un medico perchè sempre assistesse al letto del malato ,, Farete bene; rispose, ma ve lo voglio dar io. Pigliate il mio Luigi, nè lo cambiate con alcun medico del mondo. ,, Così fu fatto; e l'infermo dal celeste medico risanato recossi a ringraziarlo del benefizio al sacro suo sepolcro.

In quella comune influenza che afflisse Roma nel 1730 quando tanti erano gli infermi, che quasi ad ogni sano conveniva fare da infermiere, Filippo Febei nobile orvietano

allora scolare di teologia e poi sacerdote della Compagnia di Gesù, aiutava a rifare i letti per gl'infermi del collegio romano. Nel levare con isforzo un materasso s' intese di tratto crocchiare e come rompere i reni, con tale un dolore che n'ebbe poco appresso a svenire. Vedendo crescere di giorno in giorno il suo male segnò la parte offesa colla farina di Luigi: e svanita incontanente ogni doglia, corse in chiesa a comunicarsi all'altare del suo benefattore.

Nel settembre del 1733 monsignor Emmanuele Terzero de Rosas agostiniano vescovo d' Icosio e di nazione spagnuolo, a sfogo della sua devozione verso Luigi pubblicò in Roma colla stampa le grazie da lui ricevute. Ivi leggesi che avendo egli ricevuto un fiero calcio da un cavallo, in quella che pronunziava le parole: *Ora pro nobis beate Aloisi*, non intese nella persona nemmeno un minimo danno da quel gran colpo. Di più che nel giorno stesso venne a lui d. Pietro Clemente spagnuolo per recargli un'immagine di s. Idelfonso, promessagli già da più mesi. Si aperse l'involto e con istupore di d. Pietro che l'aveva comprata si trovò l'immagine del santo vescovo cambiata in quella di s. Luigi. Inoltre che tenendosi egli carissima quest'immagine, ne riportò gran conforto, specialmente in occasione de' temporali, allorchè sentivasi stretto da gran timore dei fulmini. Finalmente che nell' influenza maligna, da noi poco dinanzi ricordata, caduto anch' egli gravemente infermo, colla sola farina di Luigi era perfettamente guarito.

Nel mese di luglio del 1742 a gran passi avviavasi al sepolcro il conte Scipione Chiaramonti afflitto in Cesena da febbre maligna e da altri mali tutti gravi di lor natura, e difficili a curarsi. Ma la potente mano di Luigi da lui invocato lo campò; come pure circa lo stesso tempo fu campata da mortale malattia la marchesa Lucrezia Ghini la quale sospese però un voto all'altare del suo protettore in Cesena.

Pure in questa città esaudì il conte Lorenzo Maffei, dal quale Luigi era stato con un triduo pregato pel bene o dell'anima o del corpo d' un suo figliuolo da gran tempo infermo.

Nell' anno 1745 in Montepulciano il nobile giovine Antonio Bellarmini, pochi giorni dopo la morte del capitan Francesco suo padre, fu preso da acerbissimi dolori di corpo, il quale induritosi prima come una pietra, si ri-

strinse poi in modo che parea non l'avesse. Ridottosi a pelle ed ossa, Antonio poco o nulla potea mangiare, poco o nulla camminare, divenuto eziandio nella persona storto per le grandi attrazioni de' nervi. Se ne disperava la guarigione, ed il vescovo Angelo Maria Vantini, ito a visitarlo, dopo averlo benedetto, lo esortò a ricorrere a Luigi. Lo fece l'infermo, e ad onore di lui cominciò la devozione delle sei domeniche: nel cominciarle sensibilmente migliorò; e nel finirle si levò sano, e dritto della persona andò a sospendere un voto d'argento all'altare del santo.

V'ha più altre persone di nobile condizione beneficate da Luigi come si può vedere ne' capitoli precedenti, ed apparirà da quelli che seguiranno. Chiudo intanto il presente colle grazie ricevute dal cardinale Francesco Antonio Finy morto ai 5 di aprile del 1743. Fin dalla sua gioventù sentendosi il buon cardinale sopra modo obbligato al santo per favori appartenenti allo spirito, in gran numero conseguiti colla sua intercessione, gli edificò in Benevento un nobile altare, e prese a celebrarne ogni anno a sue spese solennissima la festa. Di là venuto a Roma promise che se avesse veduto insieme canonizzati i due santi giovinetti Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka, l'uno e l'altro onorerebbe con una statua d'argento. Li vide canonizzati, e fece le due statue, le quali poi vennero ancora incise in rame con sotto questa iscrizione: *Eminentissimo ac reverendissimo D. Francisco Antonio cardinali Finy Societas Iesu ss. Aloisii et Stanislai statuas quas in votivum pro solemni utriusque canonizatione munus argenteas accepit, grati animi ergo aere incisas reddit anno Domini* 1728. Nell'istesso anno egli da mortale malattia risanato e poco di poi alla sacra porpora promosso, dell'uno e dell'altro benefizio dichiarossi debitore a Luigi, ponendo presso alla stanza già abitata dal santo nel collegio romano il proprio ritratto con questa scritta composta da lui medesimo: *Anno* 1728 *fatali exemptus discrimine, sacraque mox purpura donatus, tutelari semper munificentissimo voce, vel pictus, incessabili debitas hic rependo grates, Franciscus Antonius cardinalis Finy.* Ed indi a quattro anni dopo lunghi e rigorosi esami a cui vide sottoposto l'onore ed il buon nome suo, ne' quali egli teneva sempre innanzi l'immagine del santo a cui si raccomandava, contro l'espettazione di molti, venne interamente confermato ne' suoi posti, e da papa Clemente XII con molta benignità ricevuto. Le quali cose

egli medesimo colle lacrime agli occhi corse a contare a chi raccoglieva le grazie del santo, perchè le registrasse a perpetua memoria. Egli intanto per queste e molte altre grazie che dal santo riconosceva volle con molta spesa abbellire la detta stanza di lui, dove tra le altre cose mandò dodici candelieri d'argento e due nobili pianete di ricamo. E determinò eziandio di fondare più cappellanie per messe quotidiane all'altare del santo.

CAPITOLO XIII.

Grazie fatte da Luigi alla gioventù studiosa.

Alla studiosa gioventù fu Luigi specialmente dato in protettore dal sommo pontefice Benedetto XIII. Non è però a maravigliare che questa dall'amabile santo riportasse sempre e più pronta e più copiosa la benedizione. Oltre ai prodigi che qua e là già narrati in gran numero, ne fanno fede; alcuni ne voglio raccogliere insieme in questo capo, perchè ricordino alla gioventù le obbligazioni grandi che ha verso Luigi e le speranze che può e deve ragionevolmente in lui collocare. Dirò prima de' giovani allevati ne' collegi, poi di quelli cresciuti in seno alle medesime loro famiglie.

Il marchese Alfonso Ercolani figliuolo unico del principe Filippo e convittore de' gesuiti nel seminario romano, nell'ottobre dell'anno 1726 villeggiando fu attaccato da una pertinace febbre acuta che nel decimoterzo giorno diede aperti segni d'essere maligna e mortale. Vedendosene disperata la cura, il padre rettore lo esortò a pregare Luigi. Alfonso lo fece: quindi volle colla confessione disporsi al ss. Viatico, recitando ancora le proteste, ch'ogni mese soleva, di preparazione alla morte. In questo fu preso da tale un sudore, onde ben sette volte gli convenne mutarsi. Cessò il sudore e col sudore ogni male svanì. Mandò pertanto a Luigi due voti d'argento, l'uno all'altare di lui in Bologna, l'altro nel luogo dove villeggiava.

Giovanni Doyle alunno del collegio Ibernese in Roma fu nel 1736 per una peripneumonia naturalmente irrimediabile, lasciato da' medici in mano ai sacerdoti che gli diedero il Viatico e l'estrema unzione. Si venne poi alla raccomandazione dell'anima, nel qual tempo l'agonizzante si raccomandava a Luigi suo avvocato speciale ed a s. Patrizio

protettore della sua nazione: lo guarissero se a Dio fosse per tornare di gloria ed al prossimo, cui voleva giovare, di salute. A s. Luigi poi promise che tornato ai suoi paesi ne introdurrebbe e propagherebbe a grande studio la devozione. Fatto questo voto s'addormenta, e dopo una mezz'ora si sveglia sano.

Giovanni Battista Barone d'Ulm canonico d'Eichster ed alunno del collegio germanico in Roma, fu nel 1752 per febbri maligne spedito da' medici. In quella che si disponeva a ricevere gli ultimi sacramenti, venne in pensiero ad un padre ivi presente di dargli a bere in un poco d'acqua la farina di Luigi. La prende l' infermo, promettendo se guariva di celebrare le sei domeniche ad onore del santo. Inghiottì la bevanda e di tratto addormentatosi svanì ogni male: e dove prima, conchiude il giovane medesimo questo suo racconto, io mi trovava come sepolto in un abisso di malinconia nel vedermi condannato a morte nella verde età di soli 18 anni, fu tanta l'allegrezza e consolazione colla quale sano mi destai, che mi parve di risuscitare da morte a vita.

Pure per febbre maligna si ridusse a morte nel 1753 il principe don Carlo Barberini giovine di anni 19 e nobile convittore del seminario romano. I suoi genitori vedendolo a mal partito, ricorsero al servo di Dio fra Crispino cappuccino per le orazioni del quale ancor vivente, era Carlo guarito da un'altra grave malattia. Aggiunsero poi molte preghiere alla Madonna del buon Consiglio, e ad altri santi, e singolarmente a s. Luigi, cui vedevano essere l'infermo sopra modo affezionato. Intanto aggravandosi ognora il male, Carlo ricevette il Viatico e mandò celebrare alcune messe all'altare di s. Luigi per ottenere grazia di ben morire. Quindi prese con divozione un poco della farina miracolosa, ed aspettava tranquillo l'ora del suo passaggio. Si celebravano intanto le messe da lui ordinate, e la principessa donna Cornelia sua madre a meglio sollecitare il santo perchè propizio fosse al figliuolo, mandò nel tempo medesimo ad accendere al sepolcro di lui due cerei sì grandi e sì belli, che in vederli accesi, il servitore il quale li aveva portati, esclamò: “ Oh sì che insieme con questi si spegnerà la febbre al mio padrone ,,. S'appose: al finire dei cerei, finì il male di Carlo, il quale recatosi all'altare di Luigi, ivi sospese un bel voto d'argento.

Nel medesimo seminario romano, l'anno appresso 1756 il marchese Vincenzo de Piro palermitano, giovine convittore salito sopra un muricciuolo alto dieci palmi affine d'innaffiare per suo divertimento gli agrumi d'una loggetta vicina alla sua camerata, cadde sì malamente che n'ebbe una ferita mortale congiunta a vomiti di sangue, onde i medici gli diedero in rimedio un ordine di acconciarsi co' sacramenti al suo vicino passaggio. Dolenti i compagni di camerata i quali gli volevano bene assai, promisero a Luigi, se guarisse, un voto d'argento ed una visita al suo altare per nove dì. L'infermo poi v'aggiunse la promessa di fare ogni anno le sei domeniche a suo onore. Fatto il voto, diè volta il male, e l'infermo in breve s'alzò; e colla sua camerata recatosi al sepolcro del santo, si sciolsero i voti. L'infermo sanato offerse un quadretto d'argento nel quale era espressa la grazia ricevuta; ed i compagni un altro voto pur d'argento con questa iscrizione: *Quod iuvenem in seminario romano e casu vita periclitantem servaverit, contubernales posuere.*

Nel capitolo precedente ricordammo monsignor Emmanuele Terzero de Rosas. Or questi aveva un suo nipote convittore nel collegio clementino in Roma il quale circa l'anno 1733 fu assalito da una malattia mortale. Tornando vani i rimedii dell'arte si ricorse a Luigi, ed il giovinetto miracolosamente guarì. Questo avvenimento destò poi sì gran devozione verso il santo nell'animo dello zio, che diè luogo a tutti que' singolari favori che anch' egli riportò da Luigi, come di sopra si è narrato.

Il nobile collegio Tolomei di Siena per una terribile scossa di terremoto, atterrito grandemente, ricorse nel 1726 a Luigi, della cui canonizzazione era appunto in quei dì uscito in Roma il pontificio decreto. L'effetto mostrò l'efficacia della protezione onde il santo custodì quei nobili collegiali. Non solo niuno di loro per lo spavento ammalò, come suole accadere, ma tra loro un infermo di mortale pleuritide prodigiosamente guarì, e fu mestieri mandare alla parrocchia perchè non si portasse più il Viatico che già era stato ordinato. Per questa miracolosa sanità e protezione, grati a Luigi, tutti que' giovani signori gli celebrarono un triduo nella loro magnifica cappella, dove nell'anno 1730 già erano sospesi intorno all' immagine del santo fino a quindici voti d'argento per varie grazie ricevute.

Nell'anno 1605 educavasi nel seminario romano fra gli altri convittori un nobile giovinetto d'indole angelica e di vita innocentissima, ma di mente ottusa e di niun ingegno. Onde avveniva che studiando con ogni diligenza pure non intendeva mai nulla, ed era da questo lato il trastullo de' suoi condiscepoli. Di che il fanciullo nobile e verecondo pativa vergogna assai. Ora uscito un dì dalla scuola fuor di modo mortificato e confuso, corse colle lacrime agli occhi al sepolcro di Luigi, con lui lamentandosi del fatto suo, e pregandolo di tanto ingegno quanto bastasse a finire d'essere un palo secco indarno innaffiato dal maestro suo. Così continuò pregando per alcuni giorni, ne' quali ottenuto l'intento, potè sospendere all'altare del santo un voto con questa scritta: *Ex voto: quod cum ob ingenii tarditatem longe post a condiscipulis meis relinquerer, ad b. Aloisii sepulcrum confugi, opemque supplex imploravi: nec decem dies abiere, cum eam mihi ingenii lucem obortam sensi, ut classis meae gradum, praeceptoris iudicio, sustinere potuerim.*

Passando ora ai giovani studenti ma non chiusi in case d'educazione, un fanciullo che nel collegio romano frequentava la terza classe di grammatica nel giorno 21 di giugno sacro a Luigi se gli raccomandò di cuore per non essere più degli ultimi della scuola come sempre era stato fino a quell'anno 1729. Dopo non molto venne il giorno nel quale, come si suole, tutti i giovinetti scolari composero a competenza; ed egli, fuor d'ogni espettazione fu dichiarato il primo. Del qual onore gioì tanto che per gratitudine al santo suo illuminatore, accese un grosso cereo all'altare di lui.

Nella peste che afflisse Roma nell'anno 1656 una delle scuole d'umanità del collegio romano fece voto di fare una comunione all'altare di s. Luigi ed appendervi una tavola votiva, se fosse preservata. La preghiera fu esaudita, e fatta la comunione si appese il voto nel quale era scritto: *B. Aloisio, liberatori pariter et servatori, collegii romani classis humanitatis inter pestis discrimina posuit.*

Un giovane che frequentava nel 1700 le nostre scuole in Inspruch si ritrovò, per certa polvere che prese improvvisamente fuoco, con la faccia piagata e cogli occhi acciecati. Fu unto coll'olio colà portato dal sepolcro di Luigi in Roma ed in un quarto d'ora fu sano.

Celeste Pesta giovine di anni 20 il quale andava in pra-

tica di chirurgia a dì 12 di ottobre 1732 cadde gravissimamente infermo di infiammazione di fegato e d'una specie di puntura. Andò un buon sacerdote a visitarlo e comechè lo trovasse dispostissimo a morire, pure contategli varie grazie operate da Luigi, l'animò a sperare in lui. La notte appresso, dormendo, il buon sacerdote ebbe questo sogno o visione. Parvegli di ritrovarsi coll'infermo in un rapidissimo fiume dove essendo il giovine presso all'affondare, egli sforzavasi di camparlo. In questo sopravvennero due religiosi della Compagnia di Gesù, ed erano, s. Luigi ed il padre Francesco Maria Galluzzi confessore di loro due; con dolci parole i religiosi animaronli a varcare il fiume e poi disparvero. Confortati dalle loro voci andavano l'uno e l'altro sicurissimi; quando giunti alla riva, parve al sacerdote che l'infermo irreparabilmente naufragasse. Di che appuntato in terra un bastone, fece così grande sforzo intorno a lui che sano e salvo lo trasse fuori delle acque; ed allora tornarono a mostrarsi i due religiosi, i quali additata loro una limpida sorgente perchè si rinfrescassero, incontanente si dileguarono. L'evento verificò il sogno o la visione. Poichè il dì seguente tornato il sacerdote all'infermo, trovollo aggravatissimo. Gli diede la farina di Luigi la quale nulla operò; di che amministratigli gli ultimi sacramenti, pareva non rimaner altro che la morte; onde in verità s. Luigi col suo compagno più non si faceva vedere. Non perdendo però l'animo il buon sacerdote, avvivata come meglio potè la fiducia propria e del moribondo, egli fece voto di celebrare una messa all'altare del santo, e mosse il moribondo a promettere di farvi per dodici venerdì le sue devozioni: e questo voto fu come il bastone a cui egli appoggiossi per salvare il giovine che annegava. Dopo ciò colla farina miracolosa fece un segno di croce sull'infermo, che fu veramente un metterlo in riva; poichè in quella notte egli ricuperò la sanità in modo, che la mattina potè levarsi di letto con infinito stupore di quanti lo avevano dianzi veduto moribondo.

Lelio Guidiccioni nobile lucchese s'infermò in Roma di febbre maligna con petecchie ed altri gravissimi mali: onde perduto in parte l'udito, ingrossatasegli la favella ed il respiro, già si era co' ss. sacramenti preparato alla morte. Gli fu portata da un padre della Compagnia una reliquia di s. Luigi nel quale l'infermo aveva riposte le sue speranze,

e subito che se la pose al collo sentì tanto alleviarsi, che la sera i medici lo trovarono fuor di pericolo. La notte dormì tranquillissimamente, e la mattina si levò al tutto libero da ogni male. Si formò scrittura della grazia, e fu appeso il voto al sepolcro del santo.

Il p. Francesco Maria Galluzzi dianzi nominato, uomo d'insigne virtù ed apostolico spirito, era sopra ogni credere devoto all'angelico giovine s. Luigi, del quale provò sensibilmente la protezione come in ogni altra sua cosa, così ancora nella congregazione degli apostoli da lui coltivata nel collegio romano. Riferirò qui qualche maraviglioso avvenimento usando quasi delle parole medesime onde egli lo scrisse. Giovanni Battista Scafali pio e nobile giovine di Fuligno, cominciò a sputar sangue per una vena rotta in petto e più volte, e in tanta copia, che una volta credeva egli stesso di restarvi morto e soffocato. Tutti i rimedii usati dai medici non profittavano; anzi un medico disse aperto che il male era di cura già disperata. Il giovine però pose ogni sua fiducia solo nell'aiuto divino e nel patrocinio del b. Luigi. Nella vigilia della sua festa l'ha lasciato l'anno scorso il suo male; ed egli dura sano e libero, e ne ha portato al sepolcro del santo un voto d'argento. E questi è quel Giovanni Battista Scafali che accesosi nella detta congregazione d'apostolico spirito, fatto poi sacerdote risplendette per tante singolari virtù che il p. Galluzzi medesimo saputane la morte ne volle scritta di suo pugno e pubblicata la vita.

Un buon sacerdote della congregazione o ristretto degli apostoli desiderava d'entrare al servizio d'un principe romano. Ma benchè si fosse raccomandato a varie persone, con tutto ciò non aveva mai ottenuto l'intento. Raccomandossi al b. Luigi; e nella sua vigilia medesima fu chiamato a quel servizio. Ma perchè seppe che ciò sarebbe stato solo per qualche tempo essendovi corso impegno precedente di prendere un altro sacerdote, seguitò a raccomandarsi e farsi raccomandare al beato: e così ottenne l'intento; poichè il principe di sua deliberazione fermò ambedue.

Un altro sacerdote avendo per le mani due cose di servizio di Dio, per ultimar le quali ci volevano sessantasei scudi, nè avendo da chi degli uomini prontamente promettersели, si fidò dell'aiuto del b. Luigi. E in meno di tre settimane gli vennero alle mani per vie impensate: onde

ha avuta la consolazione di vedere eseguiti i suoi santi disegni.

Hanno per costume (così narra il p. Galluzzi) i fratelli della congregazione detta degli apostoli di raccogliere nel giorno di vacanza varii scolari delle scuole basse, e con essi o portarsi allo spedale a servire gl'infermi, o a qualche luogo ritirato ed aperto, a trattenerli col giuoco di piastrelle e di bocce; dando qualche premio di devozione ai vincitori, ed inserendo qualche devozione a quel trattenimento: affinchè si passi da quei giovinetti il giorno più pericoloso allegramente e divotamente, lontani dai pericoli d'offendere Iddio; ch'era la mira di s. Filippo Neri nel trattenere in simile modo i giovani di tale età (1). Ciò che nel decorso dell'anno si fa solo nel giorno feriale di vacanza, si pratica ogni giorno nelle vacanze maggiori d'autunno: senza riguardo alla spesa de' premii necessarii per contentare i giocatori, e per impegnarli nel giuoco: senza del quale impegno presto se ne infastidirebbono, secondo che porta il genio volubile di quella età. La cosa riesce con loro gusto e profitto sì per il male che non fanno, sì per il bene che fanno allora, e poi in altri tempi, per le insinuazioni de' loro condottieri, che gli esortano a frequentare i sacramenti, a guardarsi da' compagni cattivi, ed a simili altre buone cose. Ora nelle passate vacanze autunnali del 1728 è succeduto un caso degno di memoria deposto in iscrittura di proprio pugno da don Girolamo Sabiani fratello della sopraddetta congregazione, e condottiere degli scolari a simile diporto. Riferisce dunque egli ch'ai 20 di ottobre giocandosi alle piastrelle nella piazza di s. Gregorio accadde che Angelo Achille fanciullo scolare del collegio romano, passando incautamente da un luogo all'altro, mentre da chi giocava era tirata la piastrella, fosse da questa colpito nella testa e ferito. La piaga fu assai notabile, larga e profonda. Nè poteva essere altrimenti: poichè robusto era il braccio che più per trucchiare che per avvicinare al lecco aveva tirata la piastrella; pesante di tre o quattro libbre il sasso usato a quel giuoco, tenero e delicato

---

(1) Questo si costumava prima che il padre De Sanctis istituisse il *Giardino*, che così intitolò l'adunanza di scolari scelti che nei giorni di vacanza conduconsi a ricrearsi in qualche vigna.

il giovinetto colpito, il quale correndo, come suole accadere, andò incontro al sasso. Accorsero sbigottiti tutti gli altri fanciulli, e crebbe lo spavento, quando si vide scorrere in gran copia il sangue dalla testa, dove le ferite sogliono piuttosto cagionar contusione, che mandar sangue. Nella costernazione commne don Girolamo si fece ad animare tutti perchè confidassero in s. Luigi protettore degli scolari, al quale avanti di partire dal collegio romano aveva raccomandato quel suo gregge, e tornava allora a raccomandarglielo. Quindi tratto in disparte il ferito pensò di inviarlo al vicino spedale della Consolazione, dove, essendovi a cappellano un altro fratello dello stesso ristretto, e del cognome stesso Sabiani, poteva facilmente essere medicato. Accompagnato dunque da altri caritatevoli giovani andava Achille colà con gran timore nell' animo d' una morte imminente, e raccomandandosi per via alla protezione di Luigi. Giunto alla chiesa de' padri del ritiro di san Bonaventura volle entrarvi ad orare, e caldamente pregò Luigi perchè gli fosse propizio. Cosa ammirabile! Dopo breve orazione se ne uscì di chiesa affatto sano, e potè tornarsene sicuro e libero da sè solo alla sua casa, senza più temere la morte, o i rimproveri de' domestici, che spesso attribuiscono a colpa anche le disgrazie più casuali. Non così si tranquillò il feritore innocente; il quale temendo di sè e di essere deferito al governo, per più giorni si stette ritirato, nè più comparve. Comparve bensì il giorno seguente il fanciullo ferito per andare sano ed allegro cogli altri a diporto. Ed il sacerdote Sabiani, non credendo quasi a quello che vedeva, volle esaminare la parte già ferita, dove non rinvenne se non un piccolo segno che faceva fede della percossa ricevuta.

Fra gli scolari che ne' giorni di vacanza costumano di andare a servire in qualche spedale agli ammalati, e di lì poi andarsene a spasso tutti insieme lontani da ogni mala compagnia, il sacerdote che li conduceva uno ne osservò mesto e pallido, il quale per dolori tutto si contorceva. Era questi Melchiorre Mancinelli fanciullo di quattordici anni. Il sacerdote inteso del male che lo affliggeva, rivolto a tutti gli altri, orsù, disse, recitiamo un Pater ed Ave a san Luigi nostro protettore, mentre io gli darò un poco della sua farina che porto meco. Prese il fanciullo la farina e subito fu sano.

Ponga fine alla materia di questo capitolo un grazioso prodigio accaduto in Ingolstadt l'anno 1685. Un cavaliere tenevasi in casa per carità certo povero giovinetto, consentendogli di frequentare le scuole della Compagnia di Gesù. Tra le altre domestiche faccende, il cavaliere gli aveva commessa la cura d'un uccellino a sè carissimo; il quale trovata un dì aperta la porticella della gabbia, via se ne volò nè più si vide. Come ciò conobbe il giovinetto diede in un pianto inconsolabile, aspettandosi d' essere senza fallo licenziato dal suo benefattore. Un de' condiscepoli assai devoto del b. Luigi " E perchè, dissegli, non ricorrete voi al santo giovine? „ Piacque il consiglio ed insieme inginocchiati si posero a pregare Luigi perchè rimandasse l'uccelletto alla sua gabbia. Che non può la fede? La vezzosa bestioletta fuggita in sul mattino, torna in sul cadere del dì in quella casa, e lasciatasi senza contrasto pigliare, viene chiusa nella sua gabbia con gran giubilo del suo custode. Di che fu grande ammirazione in quanti seppero del prodigioso ritorno dell'uccellino all'invocazione di Luigi.

CAPITOLO XIV.

S. Luigi prodigiosamente sovviene ai poveri e li consola.

Come i ricchi hanno bisogno di viva fede perchè tenendo innanzi agli occhi le grandezze della vita avvenire, possano animosamente disprezzare quelle della presente; così i poveri hanno bisogno di grande speranza perchè sicuri in ogni incontro della protezione divina, non cadano vilmente d'animo in mezzo alle tribolazioni ed angustie continue della vita. Se però Luigi si diè amorevole a risvegliare sovente con miracoli la fede de' primi, non lasciò di confortare a tempo, pure con miracoli, la speranza de' secondi. Abbiamo già veduto in altri luoghi a quante angustie e miserie sovvenisse il santo con innumerevoli moltiplicazioni di farina, di vino, di olio, di frutta, di pesce, di sapone, di tela, di danari e che so io: raccoglierò ora qui alcuni altri avvenimenti, de' tanti che ve ne ha, i quali mostrano ancora più chiaro l'amorevole tenerezza del santo verso de' poverelli.

In Roma nel 1726 vennero da Luigi opportunamente

soccorsi due sacerdoti. Desiderava il primo una coadiutoria in una delle principali basiliche; e per ottenerla cominciò ad onore del santo una novena. L'esito fu sì felice che superò il desiderio del supplicante: poichè al fine della novena egli si trovò eletto non a coadiutore, ma ad uffiziale di quella basilica. L'altro più non sapendo come provvedere alle sue grandi necessità era andato a prostrarsi innanzi alla tomba del santo, pregandolo nella vigilia della sua festa di qualche carità. Finì la preghiera ed ebbe la grazia : poichè nel levarsi egli di terra dove fervorosamente aveva pregato, sopraggiunse vicino a lui un conoscente, il quale per un interno gagliardissimo impulso trasse fuori una cedola di cento scudi, e donolla al povero sacerdote senz' altra obbligazione che di pregare per lui Dio ed il b. Luigi.

Stava il p. Galluzzi orando all'altare del santo giovine appunto ne' tre giorni che precedevano alla sua festa; ed ecco un giovine civile esporgli la somma miseria in cui si trovava. Impegnate le vesti della moglie e fino la propria camicia per aver pane, erano già tre giorni che in casa sua si stava senza pane e senza vino, contuttochè la moglie allattasse una bambina. S'intenerì il padre, conoscendo che veramente così andava la cosa, e non avendo che dare ricorse ad un suo amico. Fu provveduto al povero, il quale contento partì di chiesa: ma Luigi non volle che nemmeno patisse danno la persona che aveva dato quella limosina. Poichè nel tornar ella in casa le fu innanzi un tale, il quale dicendole con un sorriso certe parole da lei non bene intese, in mano le lasciò una moneta dello stesso valore di quella che aveva data al povero.

Un devoto del santo avendo già ricevute da lui varie grazie, voleva in attestato di gratitudine portare al sepolcro di lui un voto d'argento. Ma la povertà ed i debiti glielo impedivano. Pure confidando in s. Luigi andò un dì dall'argentiere per comperare un piccolo cuore a pochi soldi. Ma animato da quello a prenderne uno migliore e di più comparsa, non badando al suo discapito mise fuori per amor di Luigi quanto aveva in tasca, e fu uno scudo. Due giorni appresso, cioè la vigilia di s. Luigi ne trovò inaspettatamente cento; ringraziando egli pieno di gioia il santo, perchè gli aveva ricompensato lo scudo speso col centuplo ritrovato.

Pure nella vigilia della festa di Luigi e nell'anno medesimo 1728 accadde che un altro devoto del santo aveva bisogno di dieci scudi a saldare un debito. Li prese per la più parte in prestito, rimanendogli l'angustia d'aver mutato, ma non soddisfatto il creditore; quando in quel dì gli vien chiesto di vendere una cosa che gli stava oziosa in casa, ed egli prima di sera potè restituire il danaro preso in prestito, rimanendogliene ancor d'avanzo.

Fu testimonio il p. Alessandro Maineri dell'avvenuto in Genova nell'anno 1733. Nicolò Solari chierico nella chiesa della Compagnia di Gesù, volendo ricevere gli ordini sacri, non potè mai ritrovare chi volesse per lui entrare mallevadore perchè gli rimanesse approvato il titolo del patrimonio. Essendo egli devotissimo di san Luigi, dal quale era stato prodigiosamente guarito da una gravissima malattia, ebbe ricorso a lui. Cominciò pertanto in suo onore un triduo ed il terzo giorno s'incontra fuori della sacristia in un principalissimo cavaliere col quale non aveva parlato giammai. E perchè doveva quegli vestire tra pochi giorni la toga senatoria, si animò a congratularsene con lui. Mostrò il cavaliere di gradire il complimento; indi interrogollo se ancora dicesse messa: ed inteso che no e qual fosse la difficoltà dell'ordinarsi, mosso da interno stimolo si offerse a stare mallevadore pel suo patrimonio; e così il buon chierico potè salire agli ordini sacri.

Maria Angela Staderini povera vedova era stata circa il 1734 otto mesi in letto nello spedale di san Gallicano in Roma per male di rogna. Guaritane, domandò le vesti che aveva portato, affine di vestirsi ed andarsene. Le risposero che questo sarebbe un rimettersi indosso la rogna: onde ella: Oh povera me: altre vesti non ho, nè ho onde farmele; come dunque uscirò di qui? E fatta sapere la cosa ad una sua conoscente, questa si recò alla chiesa di s. Ignazio a pregare san Luigi per lei. Raccontò ancora ad un buon padre della Compagnia il bisogno della povera vedova, ma non potè averne altro che un poco di farina ed un'immagine di Luigi con conforti a sperare da lui. Se ne tornava la buona donna in casa, ma poco allegra; non diffidando però mai di Luigi, contò l'accaduto ad una sua confidente, senza però domandare cosa alcuna. Quando ecco di lì a poco venire alla povera vedova un messo, con buona biancheria e danari da rivestirla. Onde uscita dallo spedale

andò subito dalla sua conoscente, e con lei a ringraziare Luigi, il quale mosse altresì un buon prelato a mandarle un letto acciocchè non avesse a dormire in terra.

Ai 10 di febbraio del 1733 in casa del conte Bolognetti si trattennero a pranzo molti principi e signori grandi per poi godere dalle fenestre del palazzo che stava sul Corso i barbari, che in quel giorno di carnevale correvano ad uno de' soliti palii. Finito il pranzo nel raccogliere i piatti d'argento e contarli si trova mancarne uno del valore di quaranta scudi. Il povero credenziere Giovanni Antonio Cappelli cui erano stati affidati, ne fu afflittissimo. Ed usata indarno ogni diligenza in ricercarlo, ricorse in ultimo con una novena a s. Luigi. Quando nel nono giorno si incontra nel parroco il quale " Allegramente, gli dice, o Giovanni Antonio, che il piatto s'è trovato: adesso io vo, e lo porto su a' vostri padroni ,,. Pieno di letizia il buon credenziere corse a ringraziare il santo, visitando il suo sepolcro.

Cecilia Berti romana nel maggio del 1733 pose per la prima volta i vermi da seta in casa sua: ma invece di salire a suo tempo, come sogliono, sulle frasche a fare i loro bozzoli, restavano abbasso; e pareva che tutti volessero morire. Ciò vedendo la sorella sua Isabella Morganti pose un'immagine di san Luigi vicino a que' bachi, dicendo: " Buon santo, a voi li consegno; voi fateli vivere e salire ai loro lavori ,,. In quello stesso di cominciarono e poi seguirono tutti a salire, senza che pur uno ne andasse a male. E dalla gran copia della seta che fecero ben si vide che Luigi gli aveva presi in sua cura, onde le due sorelle vennero riconoscenti al sepolcro di lui, e nella loro povertà gli offersero uno de' ramoscelli carichi di bozzoli.

Dionisio Teodoli artigiano in Roma fu a' 19 di giugno 1732 pregato da un amico perchè volesse portare un mazzo di garofani doppii ed a maraviglia belli all'altare dell'oratorio del p. Gravita, ove era solito andare ogni sera a fare del bene. Volentieri, rispose il buon uomo; chè appunto serviranno per la festa, la quale domani entra, del glorioso s. Luigi. E li portò. Ma finito l'oratorio, in sull'entrare a casa si vede alla porta fermato dalla corte, la quale entra con lui, e senza più levando un quadretto che stava sopra un armadio nella sua bottega, vi trova nascosti due *pagherò* di Genova colla lista di quel lotto. Il perchè spogliatolo di quanto danaro aveva e di quante sue robe pote-

rono muovere, fecero l'inventario del resto e lo menarono in una secreta prigione. Due malandrini per dividersi tra loro due delle tre parti de' beni di lui, restando la terza al fisco; avevano di buon accordo ordita quella truffa, e portata l'accusa per avere il premio assegnato ai delatori. Il povero Dionisio ch'era certo della propria innocenza, rivolto a Luigi " Santo mio, disse, poichè io questa sera ho portato i fiori per la vostra festa, aiutatemi voi, e scoprite l'innocenza mia a voi ben nota ,, . Ed ecco una voce che gli risponde nell'animo: " Non ti ricordi tu di colui che questa mattina si nascose nella tua bottega? ,, Era appunto uno di que' ladroncelli, che facendo vista di volersi occultare ad uno che gli teneva dietro, entrò nella bottega e pietosamente richiese di essere per poco nascosto in quell'armadio, nel quale aveva disegnato di riporre que' *pagherò*, abusando della semplice carità del suo benefattore. Dionisio adunque fu la mattina seguente presentato al giudice, cui schiettamente svelò quello che nel giorno innanzi era accaduto, lasciando alla sua prudenza il giudicare. In breve la cosa riuscì a questo modo: ambedue i malandrini nel dì seguente sacro alla festa di san Luigi, furono menati in prigione e poi condannati l'uno alla casa di correzione, e l'altro alla galera; ed il buon Teodoli assoluto e lasciato libero *ex capite innocentiae*, potè ai 22 di giugno andare tutto allegro a rendere le dovute grazie al santo suo liberatore.

Carlo, e Simone di Norma, e Lorenzo di Gaeta trovandosi due botti di vino sulle quali avevano fatto assegnamento pel tempo della mietitura, al cominciar di maggio del 1734 lo trovarono tutto guasto. La moglie di Lorenzo fu a raccontare la sua disgrazia ad un pio sacerdote, il quale le diè dell'olio prodigioso di Luigi perchè lo spargesse in quelle botti. Lo fece la donna, e poi venuta la mietitura fu a cavare di là il suo vino, il quale trovossi squisitissimo. Ma ciò che più monta ancora è, che le botti, fuor dell'usato, duravano a dar vino oltre il tempo convenevole. Onde stupiti i mietitori dicevano alla donna: Che cosa è questa? Ed ella: Non vi ricordate dell'olio di s. Luigi messo in queste botti? Chi ha migliorato il vino lo moltiplica ancora. E tutti risposero: Gran bontà è per noi la vostra, o santo benedetto! e fatto il conto del moltiplico, trovarono essere cresciuto il vino di 14 barili.

Nell'ottobre del 1733 due giovinetti l'uno di cognome Caschi, e l'altro Valentini, vacando allora dalla scuola, spesero in Sezze parecchi giorni lavorando paste fatte coll'olio del santo, per poi distribuirle ai devoti. V' ebbe chi vedendoli disse loro: Allegramente; voi faticate per Luigi, e Luigi fatica per voi preparandovi il luogo che bramate nel seminario del vescovo. E così fu: poichè fuor d'ogni espettazione, anzi ripugnando il padre del Valentini, al quale sembrava cosa inconveniente all' estrema sua povertà, l'uno e l'altro giovinetto fu collocato a studiare in seminario.

Nel 1735 una povera vedova, non avendo più che vendere od impegnare per mantenere la sua famiglia ,, O san Luigi, disse, la miseria è giunta a tale che in terra io più non ispero: solo mi resta a sperare in Dio, deh pregatelo voi per me! ,, Aveva ella in casa un uomo ricco, ma di cuor sì duro, che sebbene da otto anni vedesse la sua povertà, e per ogni titolo umano e divino avesse dovuto prestare soccorso, pure non la sovvenne mai d'un soldo. Or quest'uomo, mosso non si sa o come o perchè, prese a provvedere di tutto il bisognevole quella famiglia, dopo che la buona vedova ebbe fatta quella sua umile e rassegnata preghiera al santo.

Veneranda Fasani nel 1736 teneva a giornata alcuni muratori. Sopravvenuta gran tempesta di pioggia e vento impetuosissimo, si vedeva impedito ogni lavoro. Corse allora la buona donna alla finestra, e mise fuori una delle miracolose paste fatte coll'olio ed improntate dell'immagine del santo; ed ecco dileguarsi la procella, dando a lei il contento di non vedere interrotti i lavori, ed agli operai di non perdere la giornata. La stessa Fasani nell'anno medesimo vedendosi andare a male tutta la materia che aveva apparecchiata a fare il sapone, gitta incontanente e con gran fede tra quella un poco d'acqua di s. Luigi. La materia non perì, e lo squisito sapone che ne fece trovossi moltiplicato contro il consueto a due libbre e mezzo per ogni boccale d'olio.

Pure nel 1736 don Domenico Antonio Pizzi avendo veduto che una sua botte di vino bianco a dispetto d'ogni sua diligenza andava a perire, vi gittò dentro una delle paste fatte coll'olio miracoloso di Luigi. Di subito il vino divenne ottimo, onde fu comprato a gara ed a gran prezzo.

Nel 1734 un buon sacerdote raccontava all'arciprete di Pisterzo don Andrea Pacioni, come s. Luigi aveva moltiplicata l'acqua nella cisterna delle monache di Sonnino. Ed il buon arciprete; dunque moltiplicherà ancora il vino nella mia botte la quale è già al fondo. E senza porre indugio in mezzo corre nella cantina, e mette nella botte una delle paste fatte con l'olio miracoloso. Il dì seguente trova il vino della sua botte cresciuto come aveva sperato.

Maria Vittoria Lupi vedova d'oltre a 60 anni mise un poco d'acqua benedetta colla reliquia di Luigi in una sua botticella dove non aveva più di quattro barili e mezzo di vino contadinesco, raccomandando al santo il suo bisogno. Ciò fatto andò a dormire. La mattina chiamato Gismondo suo nepote, andiamo a vedere, dice, se s. Luigi ha già fatto il miracolo. Corse il fanciullo innanzi e scoperchiata la botticella; O nonna, gridò, la botte è piena: miracolo, miracolo! Accorse gente d'ogni parte a vedere ed a bere, e dalla mattina alla sera dispensandosi vino, la botticella pur si manteneva piena.

In Sperlonga nel 1735, la serva di casa Sabella, tornò un dì dalla cantina dicendo, la botte è vuota, nè dà più vino. A cui la padrona: e voi raccomandatevi a s. Luigi e ve lo farà venire. Prega la serva e torna alla botte, la quale non per quel giorno solo, ma per tutta una settimana seguì a dare ogni dì cinque boccali di vino. Nella casa medesima venuta meno la farina per il pane, fu mescolato a quel poco che rimaneva, alquanto della farina miracolosa del santo; e fatto il pane si trovò non essere, come doveva, cinque decine, ma dieci ed once 33 per giunta fattavi dalla mano caritatevole di Luigi.

Il quale caritatevole genio del santo verso de' poverelli, si mostrò ancor meglio nell'accaduto ad una pia e limosiniera principessa romana. Sentendo questa narrare che s. Luigi a bene della povera gente andava qua e là moltiplicando farina, olio, vino, grano ed altre cose; si mosse a destinare per i poveri uno de' suoi campi, dicendo al santo: Sia vostro pensiero che esso renda in abbondanza. Si venne alla raccolta e mentre da' campi vicini si raccoglieva il due o il tre, nel campo dato ai poveri e confidato a Luigi si raccoglieva il dodici o il tredici.

Ma abbia omai luogo il gran servo di Dio Francesco Maria Galluzzi, il quale devotissimo a Luigi spendeva del con-

tinuo grossissime somme a glorificarlo, traendo ogni cosa dal fondo dell'evangelica sua povertà fecondata dalla benefica mano del suo patrono. Udiamo lui medesimo nelle memorie che ne lasciò. A grazia di s. Luigi può attribuirsi il provvedere che ha fatto per vie impensate, chi scrive il presente foglio (cioè lui medesimo) affinchè in quest'anno **1728** potesse reggere alla dispensa e dono grande, anzi esorbitante che si è fatto delle sue vite, novene, libretti, immagini d'ogni sorte; la quale spesa porta molto avanti; e quest'anno v'era bisogno di provvidenza straordinaria, la quale non è mancata. Nel **1729** per la corona d'argento da porsi in capo all'immagine di s. Luigi nella cappella ch'è nella sua stanza in collegio romano, a dispetto della borsa vuota furono spesi due scudi d'oro. Mirabile cosa! Non passarono otto giorni e per ignote ed inaspettate vie dieci scudi d'oro furono ricevuti. Risplendette nel **1730** il patrocinio di s. Luigi in questo eziandio; che un uomo poverissimo potè sostenere tante spese straordinarie le quali avrebbero dato pensiero anche ad un personaggio ricchissimo. Poichè oltre a gran quantità di cera che arse nel triduo, e le immagini, novene ed altri libretti dispensati, fu anche pagato con sopra a mille scudi d'oro lo scultore che aveva compiuto il lavoro de' due grandi angeli di marmo che abbelliscono la balaustrata dell'altare del santo, e furono somministrati danari non pochi a bene d'una pia opera, e tutto questo senza domandare a chi che sia elemosina veruna; ma movendo Luigi l'animo di persone doviziose ad offrire danari di loro propria volontà. Ciò che apparve manifesto allora, quando venuto a confessarsi da me uno straniero, mi depose, nell'andarsene, tra le mani un involto con sopra scrittovi *S. Luigi*. Apersi ed era oro del quale io mi trovava in bisogno sommo per soddisfare alle molte spese fatte e ad altrui insinuazione, ed a sfogo della mia devozione al santo. Di più nell'anno medesimo per li nuovi ornamenti fatti nelle cappellette di Luigi si richiedevano parecchi scudi da improntarsi avanti alla festa; ed io mi trovava in angustie, perchè la scrittura fatta cantava, ed io non aveva danari. Quando in sull' entrare della novena del santo stesso sono chiamato da un signore titolato, indisposto in casa sua: il quale, comechè io non l'avessi mai conosciuto, fattesi dare le vesti, mi mette in mano, senza verun esordio, più scudi di quelli che mi bi-

sognavano; da farne, soggiunse, un poco di bene a mia disposizione. Finirono le passate angustie, ed ebbi anche onde provvedere la cera per il triduo vicino, la quale pur mi mancava. Ma presto sopraggiunsero nuove angustie, e nuove consolazioni per Luigi. Poichè qualche giorno dopo sono gli artisti da me colla nota delle spese per li quadri in parte fatti ed in parte rifatti nelle cappellette medesime. Chi paga? Che si fa? S. Luigi aiutatene. Ed ecco il pittore a protestarsi spontaneamente che non vuol nulla pel suo lavoro, che tutto dona a s. Luigi. Respirai. Ma intanto cade infermo un gran divoto di Luigi il quale s'era preso il pensiero d'abbellire quella delle cappellette nella quale egli aveva già fatto collocare in un nobile ovato l'immagine del santo in atto di fare i voti religiosi. Ed il male avendogli debilitato la mente, ora diceva di volere, ora di non volere e di non saper nulla; di che si stava in gran pericolo delle spese che non erano leggieri. Avuto però ricorso a Luigi svanì di tratto ogni timore; poichè tornato quel signore ad usar bene della mente, assegnò con tutte le legalità di autentica scrittura cinquecento scudi a quei lavori. Fin qui il padre Galluzzi; il quale altrove racconta come s. Luigi per diverse maniere aiutasselo d'impensati e notevoli soccorsi onde provvedere famiglie povere, collocare zitelle o in monistero, o in matrimonio, e giovinetti in diverse religioni. Or egli morendo santamente nel 1731 lasciò a' posteri la cura di fare molte, e grandi cose ad onore di Luigi, e due singolarmente da lui desiderate assai. La prima era di ottenere dalla santa sede una bolla onde Luigi fosse dato in protettore a tutte le scuole, studii ed università che lo volessero; e così contentare tutte insieme le richieste che gli facevano di continuo per le loro scuole le città di Foligno, Rieti, Camerino, Todi, Osimo, Palestrina ed altre: l'altra d'innalzare nel cortile del collegio romano una statua del santo protettore, affinchè i giovani che passano vedendolo continuamente s'infiammassero in vivo amore dello studio, della modestia e della pietà cristiana; meglio assai che Cesare non s'era un tempo infiammato di desiderio d'essere padrone dell'universo, dall'avere sotto gli occhi la statua d'Alessandro rinomato conquistatore dell'Asia.

Ad uscire omai dall'argomento di questo capitolo, dirò in ultimo di quel povero e famoso sartore che tante grazie

ricevette in Napoli da Luigi. Nel 1642 non avendo egli come pagare 40 ducati ad un suo creditore si aspettava di dovere in prigione scontare il debito. Con questo timore in cuore il 21 di giugno sacro a Luigi passò presso la nostra chiesa del Gesù dove vide sulla porta l'immagine dell'amabilissimo giovine. Non sapeva egli nè chi fosse, nè come si chiamasse: pure preso da non so quale fiducia d'essere udito ,, Santo mio caro, disse, ben voi potreste facilmente soddisfare al mio debito; e liberarmi da queste angustie ,, e tirò oltre. Citato dal creditore al pagamento, andovvi, per non esservi menato a forza, e pensava intanto d'ottenere con suppliche qualche dilazione a pagare il debito. Il tribunale a cui fu chiamato era vicino alla chiesa di s. Lorenzo, nella quale mentre egli voleva entrare, si vede innanzi un giovine chierico che gli dice: ,, Tu sei qui venuto per un tuo debito; ma consolati, che non devi nulla ,,: disse e disparve. Il buon sartore entrato a parlare con un ministro del tribunale, sente che nel libro di quel banco appariva già saldato il suo debito; però se ne andasse in pace. Non corse poi gran tempo ed il povero uomo fece un altro debito per alimentare la sua famigliuola. E non avendo come pagare al creditore, uscì ordine di prigionia. Preso adunque lo menavano in carcere, e nell'andare raccomandavasi il meschinello a quel chierico che l'altra volta aveva pagato per lui i 40 ducati, e che immaginava essere lo stesso da lui già veduto dipinto nella chiesa del Gesù. E venne di nuovo in suo aiuto il chierico, che rivolto agli sgherri loro ordinò di lasciarlo libero. *Tantaque fuit dicentis gravitas,* soggiungono i Bollandisti, *et vocis energia, ut illi e vestigio dimitterent hominem; testanturque etiam ipsi id ita factum esse, et cur dimiserint nescire.* Campato per la seconda volta si trovò presto il povero sartore e senza danaro e senza pane, poichè il suo guadagno era poco, e molta la famiglia da mantenere. Stando però egli per la terza volta in angustie, eccogli innanzi un uomo di brutto aspetto il quale gli dice: ,, So che tu sei ridotto a mal partito per la tua estrema povertà. Or vieni meco, che ti scoprirò un tesoro nascosto, e diverrai un gran ricco. ,, Accettò il sartore l'invito, ed andava senza sospetto con lui. Quando eccogli innanzi il chierico suo caro benefattore il quale gli dice sè esser Luigi Gonzaga; lo avverte che quell'omaccio dileguatosi al suo primo apparire era un demonio;

atque ita, conchiudono i Bollandisti, *misellus iste evasit periculum animae et corporis.* Gl' impose allora Luigi di recitare costantemente cinque *pater* ed *ave* alle piaghe di Gesù Cristo e gli diè parola che seguitando egli a vivere nel santo timore di Dio non avrebbe lasciato mai di soccorrerlo nei suoi bisogni e spirituali e temporali. Così in quella che beneficava tanto benignamente questo poverello, mise Luigi altresì in onore la devozione a lui carissima di recitare cinque *pater, ave* e *gloria* alle piaghe del Signore e ai dolori della sua ss. Madre; devozione da lui praticata fino dalla fanciullezza, e quasi direi insinuatagli dal cielo, quando in un suo viaggio gli fece venire innanzi agli occhi su d'uno scoglio certa pietruzza, da Luigi poi custodita come un tesoro, perchè apparivano in essa intagliate al vivo le piaghe del Salvatore.

CAPITOLO XV.

Maraviglie d'ogni genere operate da Luigi a bene corporale de' suoi devoti.

Sebbene dai fatti sinora riferiti si fa manifesto non esservi ragione veruna di malattia alla quale l'invocazione di Luigi non abbia una e più volte recato rimedio; giacchè apoplessie, epilessie, pleuritidi, etisie, calcoli, podagre, coliche, morsi venefici, sputi di sangue, mali di reni, frenesie, febbri, piaghe, ferite, tumori, rotture d'ogni genere leggonsi per lui sanate; aggiungerò nondimeno in questo capitolo come in un epilogo alcuni altri tra moltissimi fatti i quali in isvariatissime materie fanno manifesta l'universale efficacia della sua intercessione, e l'amorosa cura che egli prende di soccorrere e consolare tutti quelli che a lui ricorrono.

Comincerò dalla famiglia Agazzi beneficata da Luigi in quattro anni cioè dal 1731 al 1735 con sei ragguardevoli grazie. Quattro furono spese dal santo in vantaggio di Domenica Agazzi, una per il fratello di lei Antonio, ed un'altra per il loro padre Giuseppe. Fu Domenica la prima volta guarita con un poco di farina miracolosa da una fierissima febbre di punta, presa da lei negli ultimi giorni di carnevale del 1731, quando per desiderio di spendere in pie opere quel tempo che da tanti si spende in peccati, si af-

faticò camminando per più miglia in visitare varie chiese fuor di mano in Roma, e così sudata e stanca si fermò quasi un'ora in s. Pietro Montorio dove il vento traeva freddo e gagliardo, a prendere in quell'aria riposo. La seconda volta fu sanata da enfiagione, infiammazione e dolori atroci per tutte le giunture del corpo che pure nello stesso anno per tre mesi l'afflissero. Il medico non potendo comprendere che male fosse quello, disperato l'abbandonò. Ricorse allora Domenica a Luigi; ed ecco nel sonno se lo vede innanzi colla sopravveste che portano gli studenti della sua religione, berretta in capo, e crocifisso in mano, ed amoroso le diceva: ,, Vesti, per voto, l'abito mio, e guarirai ,, . Allo stesso tempo le parve pur di vedere Anna Maria sua dilettissima sorellina di venti mesi già defonta, la quale soggiungeva ,, Tu di questo male non dovevi guarire; ma pigliando l'abito del santo, ne guarirai: piglialo, e ringrazia s. Luigi ,, . Per tre volte ebbe Domenica questa visione, e nella terza volta, Luigi la benedisse, ed ella si destò sana. Vestito poi l'abito nero alla foggia del santo, cominciò ad essere schernita dalle compagne le quali stanche di quel malinconico colore, la compiangevano per beffe, di quella sua vedovanza precedula alle nozze. Di che Domenica non per vaghezza di comparire, che anzi sospirava di rendersi religiosa, ma per cessare da sè tante noie, volle dopo un anno mutar abito, ma eccole di nuovo addosso la sua malattia, la quale non diè volta, se non dopo aver promesso di ripigliare l'abito votivo di Luigi. La terza volta poi fu guarita dal santo, quando afflitta da un dolore alla parte destra del petto, e da una buona febbre, prese un poco della farina miracolosa, recitando ad onore di lui alcune brevi preghiere. La quarta volta finalmente fu nel 1735, allorachè dopo otto giorni di febbre fu presa come da un colpo in tutta la parte destra della persona. Tornando ella a proporre di ritenere l'abito votivo del santo e di non mutarlo come aveva detto di voler fare, si levò di subito sana dal letto. Tra la seconda e la terza guarigione miracolosa di Domenica ebbero poi luogo le altre due, del fratello cioè, e del padre di lei. Quegli colla farina del santo rimase libero da una febbre maligna con petecchie e ritenzione d'orina; questi da una colica si furiosa che non cedendo ai rimedii lo aveva già condotto all'ultimo della vita.

Nel 1734 Emidio Spadaccini da Tigliano trovavasi al servizio del collegio germanico ungarico di Roma ne' beni che possiede a s. Maria in Galeria. Una mattina ito, non so per qual cagione, ad aprire la porta di casa, fu di subito assalito da tale un freddo che nè panni, nè letto, nè fuoco valevano a riscaldarlo. Era una febbre sì maligna, congiunta ad infiammazione di polmoni, che al sesto giorno, spedito già da' medici, fu forza dargli l'olio santo. Corsero in questo a fargli visita due padri della Compagnia di Gesù i quali dopo breve orazione a Luigi gli porsero un poco di farina miracolosa. Come l'infermo l'ebbe presa e tosto si addormentò sudando fino a 14 camice, e vomitando dalla bocca un mezzo catino di putridume. Intanto il medico se ne veniva a visitarlo, e devoto anch'egli a Luigi per la fama in ogni dove diffusa de' suoi prodigi, in cuor suo pregando diceva: ,, Santo mio, fatemelo almeno trovar vivo ,,. Ma entrato in casa e veduto l' infermo senza febbre, di buon colore e di miglior appetito; ,, Questo esclamò è un gran miracolo del glorioso s. Luigi ,,. E da quel giorno si diè a raccomandare a lui tutti i suoi infermi.

Vittoria Garofini scherzando con un cagnuolo di quelli che chiamano danesi, n'ebbe d' improvviso un morso nella guancia dritta, nella quale restarono altamente impressi due denti della bestia con enfiagione grande e dolore eccessivo. Si aggiunse al male il timore che il cagnuolo fosse arrabbiato; poichè fu fatto poco appresso ammazzare come rabbioso in quella che mordeva altri cani. Pertanto si rivolse l' inferma con tutto il cuore a Luigi e da don Antonio Bizzarri si fece segnare con una noce miracolosa. Con la quale benedizione svanì incontanente dal corpo ogni segno e dolore, dal cuore poi ogni malinconia e timore.

L'anno 1611 Fridigiano Castorali del ducato di Modena fu per false accuse messo in prigione, dove pel dispiacere della libertà e della riputazione tutto insieme perduta, il meschinello si moriva d'affanno. Un buon amico intanto venne a lui, e dandogli a leggere la vita di Luigi, confortollo a sperare nella sua protezione. Lesse il prigione quella vita e promise al santo di visitare il suo sepolcro in Roma, quando gli fosse propizio in quel disastro. E propizio gli si mostrò Luigi compartendogli tre nobilissime grazie. Fu la prima una letizia grande di cuore in sostenere quella tribolazione; di modo che, come egli di poi giurò *pedicis*

manicisque ferreis vinctus anno integro persliterim in carcere, adversa omnia aequanimiter ferens. La seconda fu una insensibilità prodigiosa onde messo al tormento della corda vi durò per un'ora senza sentire dolore veruno. La terza fu una intera liberazione da ogni male; poichè riconosciuta la sua innocenza fu lasciato libero predicando tutti, con molto suo onore, l'invitta sofferenza di lui in quel disastro sì duro e vergognoso. Se ne venne adunque tutto lieto a Roma e sciolse il voto.

In Todi nell'ottobre del 1726 Giovanna Longari gentil donna trovavasi oppressa da infiniti guai domestici. Ed il confessore a lei: Perchè non vi raccomandate a s. Luigi? Egli recò un tempo il rimedio ai disastri di casa sua; potrà recarlo a quelli di casa vostra eziandio. Lo fece la donna; ed in tre giorni per vie non più immaginate vide finire i suoi gravissimi affanni, ed anche prodigiosamente tornare la sanità al marito da più mesi infermo: di che portò per gratitudine al santo cinque libbre di cera al suo altare.

Caterina Antonia Marichi buona vedova di Pianzano, ripulendo una vigna nel giugno del 1725 fu morsa nella mano destra da una velenosissima vipera. Il veleno diffuso pel sangue le tolse al tutto la vista e già da sette giorni cieca aspettava la morte. Non sapendo che fare a rimedio del male suo, si rivolse a Luigi; e nel giorno appunto della sua festa si vide colla vista perduta ritornare prodigiosamente nel corpo perfetta la sanità.

Nel 1729 alcuni malevoli tentarono ogni arte per rapire ad un loro emolo le scritture necessarie a mantenersi in possesso della sua eredità. Si cominciò con violenze usate di privata autorità, quindi si proseguì con una maligna lite promossa artificiosissimamente nel pubblico tribunale. Il poverino così assalito, vedendo che con manifesta ingiustizia perdeva la causa, prese le sue scritture, e ponendovi in mezzo un'immagine di Luigi " Or via, esclamò, santo mio caro; se ho torto, cedetele; se ho ragione, difendetele ,,. Si mutò, come di subito la scena, e lasciando molte circostanze quanto onorevoli al santo, altrettanto ignominiose agli attori, la lite ebbe fine con sentenza favorevolissima all'accusato. Un somigliante fine ebbero nell'anno 1734 in Genova molte liti mosse contro un divoto fedelissimo di Luigi. Con quattro candele che l'assalito accendeva innanzi all'immagine del santo tutte le volte che si teneva sessione

sul conto suo, conobbe a prova che l'angelico giovane *iuxta est iis qui tribulato sunt corde:* e non solo non avvenne mai che in quelle sessioni si conchiudesse cosa veruna a suo pregiudizio; ma in ultimo gli attori chiesero di comporre ogni dissensione con amichevole e discreto accordo da lui senza suo danno volentieri accettato.

Circa il 1609 Domenica Omodei di Tirano, energumena da quattro anni e travagliata da varie malattie, se n'andò alla chiesa del Sasso ed avanti all'altare di Luigi pregò di essere liberata. Finì di pregare, e come dicono i processi *deinceps nec daemonium nec aliud malum sensit.* Ma in questo genere di grazie assai più nobile è quella riferita da' Bollandisti. Nel 1605 Benedetto Ridolfi nobile fiorentino, fanciulletto innocente di diciassette mesi fu dal demonio invasato, e fino all'età di anni undici posseduto. Faceva pietà vedere quel fanciullino bello nel volto, amabile d'indole, tornato di tratto pallido, macilento, storpio d'un braccio e tutto attratto e gobbo della persona. S'accendeva di poi orribilmente negli occhi, e rompendo in furie infernali quando provava precipitarsi dall'alto, quando sommergersi nelle acque; ed ora dava malamente del capo nelle pareti, ed ora si lacerava in miserabili modi. Alla madre prese un dì a persuadere ch'ella si dovesse uccidere di propria mano; alle sacre cose mostrava orrore e dispetto, ed in altre guise manifestava la reità dello spirito che lo teneva. Tornate già invano tutte le industrie dalla chiesa usate cogli energumeni, la nobilissima casa Ridolfi era sconsolatissima. Quando nel dicembre del detto anno essendo un dì Benedetto fuor di modo travagliato dal maligno spirito, come egli poi disse alla madre, si vide innanzi Gesù crocifisso ed ai lati di esso due sacerdoti che gli dicevano dover egli essere di buon animo, poichè in breve sarebbe libero. Giudicò la madre che que' due sacerdoti fossero s. Ignazio e s. Francesco Saverio; onde a sollecitare la grazia ne cercò le reliquie. Ma non potè avere altro che quella di san Luigi; colla quale il fanciullo tocco e scongiurato da un sacerdote, in ultimo restò libero da quella infestazione. *Et daemonem in sinistro brachio prope manum latitantem abire compulit, puero semianimi relicto,* come conchiudono il racconto i Bollandisti. Prese però il giovine a portare grande amore a Luigi, dal quale fu eziandio sanato da tutte le storpiature fattegli dal demonio.

In Friburgo degli Svizzeri nel 1721 uscì in pazzia furiosa un giovine studente, il quale nella sua furia metteva in pezzi ogni cosa. Gli fu mostrata dalla lunga un'immagine del santo; ed il pazzo dava segno di venerarla. Allora gli fu data in mano, e tranquillo la baciò, minacciando fieramente chi gliela volesse togliere. Unto finalmente coll'olio di Luigi ritornò sì perfettamente in buon senno, che ripresi i suoi studii riuscì uno de' più applauditi in quelle celebri scuole.

Pietro d'Angelo, e Antonio di Filippo lavoratori d'un podere del monastero di s. Giovanni Battista in Todi, avevano un fanciulletto divenuto per istorpiatura zoppo nei piedi. Or un dì commiserando il buon Pietro a quel fanciulletto, disse alla madre: " Hanno le nostre monache in chiesa un santo che fa miracoli d'ogni sorte: perchè noi ancora non ricorriamo a lui? ,, Acconsentì la madre ed il fanciullo fu in breve sano; ed essa che non poteva più allattare essendole venuto meno il latte, si trovò di nuovo in istato di poter alimentare col làtte la creatura.

Diamante Vampa, povera donna in Fano, cadendo si ruppe un braccio e rimase storpia. Si unse coll'olio della lampada di Luigi, ed il braccio si raddrizzò. Ed ella, che nel cadere era pur rimasta offesa nella vista: " Santo mio caro, poco vagliono le braccia a lavorare, se non mi date gli occhi per vedere i lavori ,,. Fu anche in questo esaudita, e sana e lieta tornò colle sue fatiche a procurarsi il sostentamento.

Don Giovanni Battista Scafali morto in concetto di singolare virtù aveva promossa con grande studio in Foligno quella viva devozione a s. Luigi ch'egli aveva conceputa in Roma usando nel ristretto degli apostoli in collegio romano con quel gran servo di Dio e ferventissimo devoto del santo giovine il p. Francesco Maria Galluzzi suo confessore che ne scrisse poi la vita. Or avvenne che nel 1727 cadesse infermo in Foligno di fierissima podagra il sacerdote don Giuseppe Carmignani; il quale non potendo più sostenere sì diuturni ed acuti dolori, mandò per una reliquia del santo. L'ebbe, si segnò e levatosi sano di letto se ne andò all'altare del suo benefattore per ringraziarlo d'un beneficio sì raro a conseguire. Quivi pure nel 1733 Angelo Ricci fanciullo di poca età, con un poco di farina del santo fu guarito prodigiosamente da una febbre pericolosa e da un

tumore maligno nel collo, onde già da due mesi stava nelle mani del cerusico, risoluto omai di adoperare ad ultimo rimedio il ferro ed il fuoco.

In Orvieto nel 1735 Anastasia di Francesco da Civitella, serva in casa de' signori Alberici, cominciò a dare in frenesie e stravaganze di tal natura da essere giudicata ossessa, o certo tormentata dal demonio per qualche fattura maligna. Pensarono adunque i suoi padroni di licenziarla; il perchè la povera serva rompendo in lacrime si rivolse a Luigi per aiuto. Come finì di pregare, e tosto mandò fuori della bocca tre grossi inviluppi di capelli, poco appresso due altri; ed in ultimo un rosso d'uovo anch'esso tutto inviluppato di capelli. Da questo vomito prodigioso rimase libera da ogni male, ed a piedi scalzi recatasi alla chiesa della Compagnia di Gesù, ivi all'altare del santo sospese un voto, come aveva promesso. Di simil modo in Rieti nell'anno 1734 Orsola Nucula aveva una figlioletta sulla cui testa trovò per tre mattine un crine di cavallo; e dopo ciò vide che sotto gli occhi suoi a poco a poco si consumava fino a ridursi pelle ed ossa, rimanendo ancora attratta e storpia, massime nelle mani. La visitarono i medici e la giudicarono stregata; e tale la trovarono eziandio i sacerdoti agli scongiuri de' quali ella dava in contorcimenti e strida da indemoniata. Dopo sei mesi la madre l'ebbe libera dandole a bere un poco di acqua che aveva bollito nella pentola prodigiosa delle orfane.

Della qual pentola è a sapere che nel conservatorio delle orfane della città di Rieti solevano i macellai a sollievo della povertà di quelle fanciulle mandare se non altro le ossa che spolpate e nude loro rimanevano nel macello, venduta la carne. Le orfanelle le facevano talora anche a forza entrare in una loro pentola di creta alta un palmo e mezzo, e larga a proporzione, e le mettevano a bollire al fuoco per trarne brodo. Ora, come era da aspettare, tra per gli urti delle ossa e per il calore del fuoco la pentola in più parti crepò. La fanciulla che l'aveva per le mani, temendo d'essere punita, si rivolse a Luigi e la pentola, comechè in più parti fessa, servì come quando era intera. Finita la settimana quella cura e quella pentola passò in mano d'un'altra, e poi d'un'altra e così successivamente per più mesi, e ciascuna di quelle fanciulle, per l'istesso timore d'essere incolpata e punita per aver rotta

la pentola, a forza di pregare a Luigi la faceva tuttora servire al bisogno; e notavano che quando non pregassero al santo la pentola non riteneva acqua, e la riteneva quando avessero pregato. Così andò per gran tempo la cosa, finchè la superiora intese a voce bassa parlare le fanciulle della pentola di san Luigi. Onde avendole interrogate intorno a questa pentola della quale parlavano, si conobbe il miracolo il quale continuò per sei mesi, finchè in ultimo l'avventurata pentola fu a pieni voti giubilata, e custodita come reliquia cominciò a mostrarsi ai devoti. Aveva essa otto o nove spaccature qua e là diramate, e così considerevoli, che in qualcuna v'entrava comodamente uno scudo d'argento. Eppure riteneva quell'acqua che dentro v'era posta a bollire, la quale spesso servì anche a strumento di non pochi prodigi.

Ma tornando alle prodigiose guarigioni, Ludovico Luchi in Forlì ebbe nell'età d'anni undici morviglioni sì maligni che oltre alle attrazioni strane in tutte le membra, ne rimase e cieco e muto. La madre intanto pregava Luigi perchè ponesse fine a quel martirio del fanciullo e se lo portasse in cielo: nè più sperando guarigione, mandò in dono al santo le vesti del garzonetto moribondo, e limosine per messe all'altare di lui ad implorarne felice il passaggio. Assisteva ella stessa alle messe che già si celebravano; quando tornata a casa, invece di trovare, come pensava, morto il fanciullo lo trovò rifornito di vista e di favella, e poco appresso al tutto lo ebbe sano.

In Fermo nel 1731 Santa Leoni fu presa da idropisia di quella pericolosa specie che dicono anasarca. Il medico Pier Antonio Vignoli compatendo a quella povera donna che non avendo onde comprare i medicamenti andava di male in peggio, offrendole della farina di s. Luigi “ Santa, le disse, eccoti qui una polvere di niun costo, ma operativa meglio di quelle che costano assaissimo, e tu non puoi comprare: tre quattrini di fede che tu spenda, hai comprata la sanità „. Fece l'inferma volentieri quella poca spesa, e tra breve si levò sana.

Nell'aprile del 1731 appiccossi in Fano il fuoco nella stalla di monsignor governatore; e già aveva bruciato gran quantità di paglia e di fieno con cinque cavalli, quando sempre più dilatando le fiamme minacciava d'incenerire non poche case vicine. Non trovandosi omai rimedio, si

corse al collegio della Compagnia di Gesù, domandando qualche cosa da gittare nelle fiamme perchè s'estinguessero. Si trovò un agnusdei e poca farina di san Luigi; le quali cose gittate nel fuoco, l'incendio di per sè stesso s'estinse.

Una donna non ignobile in Ascoli era nel 1620 ricoperta d'una lebbra che resisteva ostinata a tutte le cure dei medici. Fu unta coll'olio di Luigi ed ella per la forza e malignità del male meglio morta che viva, si levò di presente sana e monda.

In Roma nel monastero della ss. Concezione ai Monti, suor Maria Umiltà di Gesù e Maria era afflitta da un doloroso panereccio venutole in un dito. Corse all'altare del santo e dopo breve preghiera tornò sana alla cella, e tranquilla dormì.

Ivi ancora suor Maria Matilde della ss. Concezione era in grande travaglio per un ragno entratole in un orecchio: si moveva la bestia di tempo in tempo, ed ella dallo strepito si sentiva inorridire. Non trovandosi modo a trarlo fuori, ella ridottasi nel coro si diè a pregare Luigi; e di subito si vede il ragno cader sul breviario che aveva in mano.

Una pia donna in Sperlonga infermò nel 1735 di scabbia sì rea che più non trovava riposo. Si rivolge a pregare Luigi, e tosto addormentatasi si desta sana.

Luigi Lottrecchi nato già per grazia del santo in Fano, cominciò a soffrire di rei accidenti che ad ogni quattro o cinque mesi lo lasciavano come morto. Nel 1731 ebbe ricorso al santo suo protettore, e restando perfettamente guarito andò nella chiesa de' padri della Compagnia di Gesù, ed ivi con giubilo si vestì dell'abito votivo, come aveva promesso.

In Maenza diocesi di Piperno fu nel 1735 colpito da fiero accidente apopletico Francesco Falconi. Agonizzava quando il canonico don Giacinto Diana gli porse a bere un poco d'acqua benedetta coll'invocazione di s. Luigi. Bevve, e di repente tornato in sè e riacquistata la favella, si levò sano.

In Todi suor Maria Celeste Rucchetti aveva nel verno le mani crepate dal freddo sì che non poteva lavorare. Si lavò prima di coricarsi coll'acqua benedetta di san Luigi, e la mattina se le trovò sane e morbide come in estate.

Nella stessa città una povera donna pativa da cinque

mesi un gravissimo e pericoloso male di emorroidi. Ebbe fiducia in una noce del santo, e con quella perfettamente guarì.

Nell'ottobre del 1736 al sacerdote don Francesco Vannelli di Terni si attraversò mangiando un ossicello nella gola con pericolo gravissimo di restar soffocato. Tentati varii mezzi e tutti indarno, in ultimo si appigliò alla farina di s. Luigi, la quale come toccò l'ossicello, ed incontanente lo sconficcò dalla gola e fe cessare ogni agonia.

Nel 1765 Margherita Bianchini romana fu presa da un dolore nel lato destro che dagli sputi marciosi e sanguinolenti e da varii altri indizii, si conobbe nascere da un ulcere incurabile ne' polmoni. Aggravandosi il male, fu ridotta agli estremi e ricevette il Viatico e l'estrema unzione. Mentre lottava colla morte, parvele di vedere innanzi al letto una sua sorella tuttora vivente e monaca in Subiaco, la quale esortavala a prendere la farina di Luigi ed a raccomandarsi a lui che pure presente alla sponda del letto in abito nero le si mostrava. Prese adunque la farina e Luigi benedicendola disparve dal suo fianco, lasciandola di subito perfettamente sana.

Nel 1833 Adelina Gaudron nata a Blois in Francia, presa fino dall'anno 1826 da un reuma acuto, consumatasi a poco a poco era omai agli estremi. Trovavasi ella nella casa delle orfanelle, al servizio delle quali s'era voluta comechè inferma consacrare. La superiora adunque vedendo ch'ella amava i suoi dolori, e non ricusava, giovinetta di poco oltre a ventisei anni, la morte stessa, le ordinò di fare una novena a san Luigi per ottenere più lunga la vita. La fece l'inferma, meglio per ubbidire che per ricuperare la sanità perduta. Venuto l'ultimo giorno il male cominciò a dar volta per modo che verso la sera esclamò: " Sia gloria a Dio; io non sento più dolori. Mi pare che san Luigi Gonzaga m'abbia dato un altro corpo. Io mi sento robusta, come se non fossi mai stata inferma ,, ed in questo dì per sè medesima si vestì e sana si levò di letto. È questo l'ultimo miracolo del santo che io trovo nelle forme giuridiche pubblicato; ed a quest'ultimo voglio congiungere quell'altro che fece portare al sepolcro di Luigi il primo voto, e così aprirmi la via a parlare di altre opere prodigiose operate dal santo, delle quali nulla o quasi nulla ho ragionato altrove: i favori cioè da Luigi compartiti alle partorienti,

ed ai bambinelli posti in pericolo o della temporale o dell'eterna vita.

Serafina Mancini di Tivoli trovossi presente alle doglie mortali che soffriva Vittoria Alpieri nobile romana cui innanzi al parto essendo morta la creatura in seno, non poteva per verun modo mandarla fuori. La buona Serafina devotissima a Luigi da lei conosciuto ancor vivente, e tenuto vivo e morto per gran santo, consolando l'inferma; or via, dissele, raccomandatevi al venerabile Luigi Gonzaga, cui io mi obbligo a portare un voto se vi risana. Così fece l'inferma o meglio moribonda, e di subito *eiecit,* come si ha ne' processi, *nullo fere doloris sensu infantem mortuum;* onde Serafina appese tutta lieta il primo voto al sepolcro del suo caro Luigi in Roma.

Ha poi sempre il buon santo favorito in ispecial maniera le partorienti e le loro creature, di modo che nella sola terra di Pianzano diocesi di Monte fiascone nel corso di circa venti anni si contarono oltre a cento parti riusciti felicemente per intercessione di Luigi. E per non lasciare al tutto sotto silenzio l'operato altrove dal santo in questo genere di benefici, in Firenze nel 1608 travagliata una madre da' mortali dolori di parto non maturo, si fece benedire colla reliquia di Luigi, e felicemente diè a luce un bambino di quattro mesi, il quale come fu battezzato se ne volò al cielo. L'istesso accadde ad una signora di casa Paravicina, e ad altre donne nella Valtellina. Il principe poi don Francesco Gonzaga che dopo dieci anni di matrimonio non aveva ancora avuto benedizione di prole, l'ebbe finalmente per l'intercessione del suo fratello Luigi, e fu consolato dalla nascita d'un figlioletto erede. Così pure in Milano ottennero per s. Luigi la desiderata prole il conte Belgioioso, il conte Alberico, il marchese Affaitati, e come questi così altri conseguirono un somigliante favore in altri luoghi.

Che se il santo giovine fu sì benefico cogli uomini nel loro nascere, non fu punto meno con gli uomini nel loro morire, sapendo bene che dalla buona o cattiva morte dipende in ultimo l'eternità beata ovvero misera. Come si legge nella vita di donna Olimpia Gonzaga, una delle tre fondatrici del collegio delle Vergini in Castiglione, nell'anno 1608 giaceva inferma a morte donna Elena Aliprandi Gonzaga vedova del marchese Ridolfo fratello di s. Luigi, e consorte del marchese Claudio Gonzaga. E poichè il morire

nell'età fresca di trentatrè anni le faceva orrore ricorse al santo suo cognato. Discese egli pronto e glorioso dal cielo e confortolla a morire volentieri dentro otto giorni; ciò che all'inferma non tornò più grave dopo quella celeste visita. Negli annali della Compagnia di Gesù è scritto che il padre Stanislao Oborski polacco stato già connovizio di Luigi, a lui si raccomandasse quando cadde mortalmente infermo nel 1597. Ed il buon santo corse pronto a consolarlo, apparendogli insieme col beato Stanislao Kostka e col comun Padre S. Ignazio, e dicendogli che dopo quel giorno, ch'era il 31 di luglio festa di s. Ignazio, sarebbe con loro in paradiso. Nel 1727 ai 18 di gennaio morì santamente nel convento di s. Sabina in Roma il p. fra Domenico Amici dell'ordine dei Predicatòri; ed in quegli ultimi momenti aveva sovente in bocca il nome ed in mano l'immagine di Luigi con gran sua consolazione. La signora Chiara Cittadella dama lucchese morì nel 1726 protestando che riconosceva da Luigi quel giubilo col quale andava in quel punto per altro sì terribile incontro alla morte. Venne a morte in Roma nel 1733 un uomo di scandalosissima vita, e vivuto da bestia, come bestia si moriva. Per dargli qualche aiuto fu chiamato un padre della Compagnia di Gesù, il quale vedendo che perdeva il tempo parlando all'infermo, si rivolse a Luigi. Mirabil cosa! finì di pregare, e quell'uomo fino allora dimentico di Dio e dell'anima prorompe in atti ferventissimi di contrizione, di carità, d'umiltà, di rassegnazione, e tornato in altro uomo esce penitente sincero di vita. Nell'anno 1726 in Bruntrut nella Germania una fanciulla devotissima del santo inferma a morte, pregava di guarire se non avesse avuto a perdere la purità e l'innocenza. Il male aggravò ed il giorno appresso ella giubilante, consolando i suoi, se ne passò alla gloria.

Come poi a salvezza dell'anima Luigi affrettò talora la morte, così non essendo quella in pericolo, restituì ai morti la vita. A Giovanni Giacomo Battistini di Sondrio nella Valtellina nacque ai 25 di settembre del 1609 un bambino morto. Dolenti i genitori di quella disavventura si posero a pregare per lui Luigi. Era già un'ora che il bambino morto se ne stava immobile e freddo cadavere; quando di subito comincia a respirare e piangere con istrepito, trasecolando tutti per lo stupore. Ma più maraviglioso di questo fu il risorgimento d'un fanciullo di sette anni accaduto in Penna

terra nell'Abruzzo, nell'anno 1641. Cristoforo e Brandonia poveri coniugi vivevano in quella terra colle fatiche delle loro mani. Or mandarono un dì Franceschino loro figliuoletto insieme con una sorellina a pascere le pecore alla collina. Ed ecco abbuiato il cielo, scoppiare un'orribile temporale con tuoni e fulmini spaventosi. Si riparò la sorella come meglio seppe; ma il povero Franceschino caduto malamente in terra, dalla piena delle acque che giù scendeva dal colle fu rapito e sommerso. Finita la procella andò la sorella per lui e morto, gonfio e sanguinolento lo trovò a piè d'un tronco che nel precipizio l'aveva infine ritenuto. Corse il padre, come seppe il tristo caso, e preso tra le braccia il cadavero lo portò al parroco don Annibale Bencorre a cui mostrandolo, piangeva con la moglie inconsolabilmente. Il sacerdote commosso sopra misura pregò coi parenti del defunto a Luigi; quindi coll'olio del santo unse le narici, le labbra, e gli occhi del fanciullo, il quale prendendo colore, aprendo gli occhi, levandosi in piedi comincia a camminare con passo franco, quasi destato si fosse da un dolce sonno. Il perchè Giovanni Battista Bencorre nepote del parroco, e presente al fatto, come uscito de' sensi per la maraviglia esclamò: ,, Oh gran miracolo! Oh questo sì ch'è un gran miracolo! ,, Passato lo stupore tutti s'inginocchiarono a ringraziare Luigi; ed i genitori di Francesco non più per dolore ma piangendo a gran lacrime per l'allegrezza tornarono accompagnati a casa da quel figliuolo vivo, che dianzi avevano sulle braccia portato morto nella parrocchia. E fin qui sia detto delle grazie che Luigi compartì a beneficio corporale de' suoi devoti: passiamo ora a quelle da lui compartite a beneficio spirituale delle loro anime.

CAPITOLO XVI.

Efficacia dell' intercessione di s. Luigi a vantaggio dell'anime principalmente da lui mostrata in collegio romano.

Le grazie che i santi fanno a bene temporale de' loro devoti hanno sempre a termine il meglio delle loro anime, mercecchè non per altro accorrono a' corpi in aiuto, se non perchè le anime camminino più speditamente all'eterna vita. Se però Luigi, come noi vedemmo, tanto ammirabile copia di benefici comparti a salute corporale di coloro che a lui ricorsero, forza è dire che altrettanto grande se non maggiore sia in lui la brama di giovare alla salute delle anime, e l'efficacia in ottenere da Dio per esse quanto domanda. Senza che sono tante e così stupende le grazie che direttamente egli sempre diffuse a santificazione degli uomini, e massime della gioventù, che quasi direbbesi averlo Iddio innanzi tempo portato in cielo perchè di là più convenevolmente potesse sfogare quell'ardentissimo suo zelo di glorificare Iddio salvando anime, che già lo trasse in terra a volere per ogni modo appartenere alla Compagnia di Gesù tutta volta a sì nobile intendimento. E di vero pare che il Signore ponesse in cielo Luigi a tutti in aiuto, a' giovani poi in ispeciale apostolo e patrono. La sola vita del santo giovane o udita o letta è difficile a dire quanti uomini d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione movesse o a mutar vita o a farsi santo. Perciò il venerabile padre Bernardino Realino della Compagnia di Gesù come ebbe letta nel 1606 la vita di Luigi se ne compiacque tanto, che di Lecce scrisse congratulandosene coll'autore, ch'era il padre Virgilio Cepari, riprometttendosi da quel libro un gran bene (1). E parlando singolarmente de' nobili soggiunse: ,, Se la nobiltà leggerà questa vita, come dalla pietà di molti mi prometto, s'avvedrà che la virtù nei nobili è quasi una finissima gemma incastrata in oro, la quale però si rende più ragguardevole ,,. Ed il v. card. Roberto Bellarmino ragionando della gioventù, così s'espresse: ,, Piacque a Dio esaltare questo suo servo, acciocchè la moltitudine dei giovani, i quali o vivono nella Compagnia, o anche frequentano le sue scuole, s'animino alla perfezione, ed intendano che

(1) Questa lettera si riporterà per intero nell'appendice.

non v' è età alcuna immatura a Dio, e che possono anche i giovani salire ad ogni grado di perfezione. „

Quindi non fa maraviglia che le città intere non che le università se lo eleggessero a protettore non meno de' corpi che delle anime. Ed a ricordarne almeno qualcuna la città di Todi nell'Umbria, dopo avere nel 1725 per le cure del suo degnissimo vescovo monsignor Anselmo Gualtieri, celebrata a Luigi una solennissima festa con triduo, musica, panegirico ed accademia letteraria, se lo elesse solennemente a protettore in riguardo soprattutto delle scuole e della gioventù di tutta la città. E se ne vide subito il buon effetto dai grandi benefici d'ogni genere che da Luigi ivi furono compartiti.

Più direttori poi di anime ebbero a deporre anche giuridicamente, come accadde nel 1727, essere Luigi un gran patrono ed una grande difesa per l'età giovanile come ne facevano fede le maraviglie bellissime loro passate per le mani. Di che avvenne che in ultimo il sommo pontefice Benedetto XIII con pontificia autorità proponesse Luigi per esemplare insieme e protettore della innocenza e della purità alla gioventù segnatamente alla studiosa: ciò che tornò a salute di anime innumerevoli.

Che se il collegio romano in più larga copia ricevette dalla mano benefica di Luigi segnalati favori spirituali, e per altri e specialmente per la gioventù ch'ivi s'esercita nelle lettere, non dee ciò recare stupore. Poichè, per divino volere, avendo Luigi nel suo sepolcro collocato come il trono della sua gloria in terra, ogni buona ragione voleva che i primi a ricevere favori ed a riportarne sempre con più facilità ed abbondanza fossero i più vicini, cioè a dire que' giovani che gli fanno di continuo divota e riverente corona. E delle segnalatissime grazie spirituali come ad altri, così principalmente alla gioventù che usa a questo collegio, voglio per gratitudine al santo qui tenere in special maniera discorso, riferendo in compendio le memorie raccolte dal venerabile padre Francesco Maria Galluzzi in quei venti anni circa ne' quali per la più gran parte e diresse la gioventù studiosa, ed ebbe cura della chiesa dove riposano le ceneri dell'angelico giovane. Or parlando egli singolarmente de' tridui che si premettevano alla festa del santo, venne mettendo in nota d'anno in anno le cose da lui osservate, nel modo che segue.

La festa del b. Luigi, come in ogni anno, così in quest'anno 1715 si è celebrata con solennità e concorso; e quello ch'è più notabile con profitto spirituale e devozione sensibile, massimamente nella scolaresca, della quale è patrono. Ond'è ch'ho inteso dire da un padre di grande spirito (1) che niun'altra festa gli piaceva in Roma meglio di questa, per la divozione mirabile che in tutti appariva, e per il fervore singolare che si notava nella comunione degli scolari. Ed il padre Pompeo de Benedictis di felice memoria mi attestò più volte di non aver mai dato il triduo per questa festa agli scolari, senza vederne gran frutto ed in particolare vocazioni nobilissime allo stato religioso.

Un giovane scolare si era alienato dal suo confessore a tale che anche ridotto a morte lo ricusò ed escluse. Anzi uscito di quel pericolo, mostrava nell'incontrarlo, di non averlo mai conosciuto. E servendosi il demonio di questa sua rea disposizione, lo faceva vivere con libertà, lontano dall'antica frequenza de' sacramenti, e con tale una licenza da essere pubblicamente punito per un suo fallo, *et quidem in genere morum*. Ma, contro il suo costume, pochi giorni avanti la festa di Luigi cominciò a far visita al suo altare; e da quelle visite restò sì mutato nel cuore che a bello studio ricercò l'antico suo confessore, al quale ,, Padre mio, disse, mi perdoni il Signore i miei peccati; questo io cerco colla presente confessione generale: vorrei però farla bene, dire tutto, dolermi di cuore, chè quanto al resto spero di non peccar più ,, . E così avvenne mutando al tutto costumi: e mostrò poi sempre pietà e devozione verso Dio, e sempre mantenne la dovuta confidenza col suo confessore.

Svelando un altro giovine le sue colpe al sacerdote, Padre, gli disse, non si stanchi di esortarmi a mutar vita. Ho udito nel triduo con quanta purità vivesse il b. Luigi, tanto affetto a questa virtù m'è nato in cuore, con tanto orrore al vizio contrario, che mi pare di non poterlo più sentire ricordare.

---

(1) Tra questi il ven. padre Antonio Baldinucci che soleva chiamare la festa di s. Luigi *la festa della devozione*: e quando non era occupato nelle missioni da Frascati tutto a piedi veniva a godersela in Roma con inesplicabile consolazione del suo cuore.

Indarno i genitori s'erano adoperati di ricondurre un loro figliuolo al confessore dal quale s'era sviato con danno gravissimo del suo spirito. Ma nel triduo, torna da sè all'abbandonato suo direttore dicendo: ,, Il beato Luigi mi manda da lei: non ci vengo da me che ho un gran rossore e ripugnanza di tornare; ma vengo forzato da lui ,,. Ricompose le partite dell'anima sua; e s'ottenne da Luigi quello che non s'era potuto conseguire nemmeno cogli esercizii spirituali.

Nell'ultimo giorno del triduo fu un giovane scolare assalito da un reo compagno, di quelli che fanno da apostoli del demonio. Sentendosi il misero quasi preso al laccio: ,, Or via, disse, domani è la festa dell'innocentissimo Luigi, ed io a dispetto de' suoi belli esempii vorrò essere peccatore? ,, E preso da nuovo coraggio, se ne fuggì a' piedi del beato giovine ed al suo sepolcro lo ringraziò dell'aiuto che gli aveva prestato.

Nella festa del santo comparve un voto di valore: v'era dipinto uno genuflesso avanti al beato Luigi che gli mostrava fiori nel seno. In lontananza poi v'era il medesimo in letto ed il demonio che fuggiva come folgore, ed un angelo che investiva colla spada lo spirito di concupiscenza; e sotto il motto › *Non sprevit neque despexit deprecationem pauperis: accinxit fortitudine lumbos suos.*

Uno scolare anche in questo imitatore di Luigi che non sapeva patire discorsi rei ed invereccondi, aveva disgraziatamente in casa persone di lingua impura, anche tra quelle che gli avrebbero dovuto dare esempio di bontà e di circospezione cristiana. Si affliggeva il poverino, e studiavasi d'ammonire, ma altro non ne riportava che scherni e soprannomi di bacchettone e di collo torto. Una mattina ebbe ricorso a Luigi; e la sera a tavola, cominciati i rei discorsi, fu preso da tale un impeto di sospiri e lacrime, che tutti ammutolirono, si confusero, e più che da un eloquente predica commossi, non osarono parlare più con invereccondia.

Un giovinetto chiuso da un reo compagno in una stanza, veniva fieramente tentato ad offendere Dio. Non rimanendo scampo avviossi il buon giovine alla finestra; e misurata coll'occhio l'altezza del sito: ,, Più profondo, disse, è l'inferno dove costui mi vuol precipitare ,,. E raccomandata a Luigi la vita dell'anima e del corpo, diè animoso e

senza danno un salto, lasciando non meno deluso che attonito l'impuro assalitore.

Più d'uno coll'occasione del triduo e della festa del beato Luigi ha conceputo desiderio di rendersi religioso, ha vinta la vergogna in confessare le sue colpe, ha risoluto di migliorar vita, ed ha conseguito altre grazie che qui non è permesso di registrare. Servano queste poche a gloria del santo, e ad infiammare tutti nella sua divozione.

Nel 1717 un giovane che da otto anni taceva le gravi sue colpe in confessione, si raccomandò a Luigi, e la notte della sua vigilia o festa udì una voce che sensibilmente gli diceva ,, confessati, confessati. ,, Ed egli libero da ogni rossore agevolmente ubbidì, dando al confessore facoltà di pubblicare la grazia ricevuta.

Aveva un padre prole assai numerosa, ed uno de'figlinoletti suoi tenero d'età e delicato di complessione, usava nel 1718 alle scuole del collegio romano. Or il garzoncello udendo leggere nel triduo la vita di Luigi e sentendone in iscuola ricordare gli esempii, s'accese in tanta brama d'imitarlo che mutò i trastulli suoi in altarini, i giuochi in devozioni, la ghiottoneria in digiuni anche a pane ed acqua. Mossi da lui il padre ed i fratelli eziandio maggiori, si diedero alla vita spirituale e devota sì che la loro casa emulava la santità d'un chiostro, ed in comune si orava, si meditava e si facevano altri esercizii ordinarii e straordinarii di devozione. Di qui avvenne che quattro di que' figlinoletti fossero da Dio chiamati alla vita religiosa, piangendone per tenerezza il padre il quale si vedeva non meno nello spirituale che nel temporale benedetta dal cielo la sua famiglia.

Ad onore del beato Luigi mi sembra di poter affermare: primo che la sua intercessione è efficacissima presso Dio, come attestano i voti portati in gran numero al suo sepolcro, oltre a tanti che beneficati da lui o non pensarono, o non poterono usare questa dimostrazione di gratitudine al loro benefattore.

Secondo che le grazie da lui compartite non sono solo spettanti al corpo, ma per lo più spettanti all'anima; come conversioni dal peccato, liberazione da abiti invecchiati, dono di continenza, esenzioni da ribellione o tentazioni di senso, vocazioni a vita religiosa, o più perfetta, come mostrerebbero i fatti se si potessero pubblicare.

Terzo che quantunque egli stenda la sua protezione a bene d'ognuno che l'invoca, nondimeno in modo speciale protegge ed assiste la gioventù, onde pare destinato da Dio non solo ad esemplare, ma a grande avvocato de' giovani specialmente scolari. Ed in loro ho notato crescere ad ugual proporzione la devozione a Luigi, ed il desiderio del loro profitto, l'orrore al peccato, massime d'incontinenza, e l'esercizio delle cristiane virtù.

Così nel 1719 un giovine religioso che non si risolveva mai a darsi di cuore a Dio, pregando al sepolcro di Luigi, *ad eius sanctorumque vestigia sectanda mirabiliter exarsit*. Un cavaliere forastiero trovandosi in grave pericolo d'incontinenza, animato da me a ricorrere al santo e ricevuto un libretto di meditazioni sulla vita di lui, trovossi liberato da mille notturne tentazioni solo col leggere un poco di quel libretto avanti di coricarsi. Mandò pertanto al sepolcro del suo liberatore un bel voto rappresentante sè innanzi a Luigi che gli spargeva gigli e fiori nel seno, e da un lato l'angelo che conquideva Asmodeo spirito di concupiscenza. Sotto poi v'aveva scritto: *Accinxit fortitudine lumbos meos, et roboravit brachium meum*. Questo voto veduto da un giovine di pessima vita, fu cagione ch'egli ricorresse al santo; ed anch'egli di corvo che si pasceva di fracidume, si trovò in breve tornato in colomba imbalsamata di gigli.

In quest'anno 1720 si è dato il triduo per la festa del beato Luigi con tal concorso che un altro simile io non ne vidi mai. Fu mestieri accrescere i banchi, e molti ebbero a stare in piedi. V' intervennero eziandio i paggi dell'ambasciatore veneto, benchè non fossero scolari. Ma ciò che più monta chi da cinque e da sette anni taceva peccati, si confessò, chi fuggiva il confessore tornò a cercarlo. Si fecero molte confessioni generali, ancora dagli scolari meno esemplari e devoti, molti si accesero nella brama di rendersi religiosi o nella Compagnia o in altri ordini; molti che per loro colpa avevano perduta la grazia della vocazione, tornarono a ricuperarla; ed un giovine nobile delle scuole superiori solito a mettere in ridicolo la devozione, i ristretti e simili altre cose, si trovò compunto e mutato.

Di più un giovine partito colomba innocente dalle scuole del collegio per curare la sanità, vi tornò sparviere d'inferno, così pervertito da persona qualificata, della quale però niuno osava sospettar male. Intanto il poverino non

solo si teneva allacciato da quattro occasioni prossime, non solo peccava colla stessa facilità colla quale altri sputerebbe in terra, ma s'era fatto ancora maestro di incontinenza al fratello, ed alle sorelle minori. Sfuggiva poi il confessore, e da tutti i colpi si riparava con una solenne bugia, dicendo di frequentare un luogo pio dove le feste faceva le sue devozioni; mentre non si confessava che a pasqua, e Dio sa come. Si ricorse a Luigi; ed il giovane si mutò di tratto in modo, che ognuno ebbe a confessare avere il santo operato un miracolo.

La festa di quest'anno 1721 fu celebrata coll'intervento di 17 cardinali, di principi e di molto popolo. I novizii ed i professi de' pp. Chierici Minori di s. Lorenzo in Lucina pregarono il loro padre maestro perchè li menasse ad onorare Luigi. Oltre i voti portati nel giorno della festa, la mattina seguente fu trovato un uomo che orava al sepolcro del santo, dove volle che si celebrasse una messa per una grazia singolare che aveva ricevuto. A crescere la letizia s'aggiunse la mirabile mutazione d'un giovine delle scuole superiori. Era questi sì perfido che un suo zio sacerdote non potendolo più patire aveva deliberato d'allontanarlo da sè. Non valsero punto a guadagnarlo nè le cure d'uno del ristretto degli apostoli persona fornita di particolar zelo e talento a ridurre i giovani a buon senno, nè le premure di altre persone dabbene. Quando una sera uscendo il cattivello dal triduo, andò a buttarsi ai piedi dello zio chiedendogli perdono; e la mattina seguente fatta la confessione generale, si diè ad una vita esemplare e divota, a portare cilizii, a fare discipline ed orazione in abbondanza, nulla curando gli scherni de' suoi antichi compagni.

Nel 1722 il b. Luigi ha fatto al solito grazie spirituali, e non poche. Mi sono capitate confessioni di peccati taciuti anni ed anni. La prima sera del triduo uno che burlava la pietà e fuggiva da me, incontrandomi per chiesa ,, Non bisogna più burlare, mi disse, mi voglio convertire. Mi dia qualche libretto del b. Luigi, chè nella sua vigilia voglio fare una buona confessione generale ,, . Nè diversamente da questo operarono parecchi altri: ma troppo avrei da dire se volessi dir tutto. Or questa mozione d'ogni anno, non è ella un bel miracolo del b. Luigi ?

Appena ho parole ad esprimere il fervore col quale si fece la novena ed il triduo in quest'anno 1723. V'ebbe un

fanciulletto che datosi a digiunare severamente, cadde in disgrazia della madre che invano tentava rimuoverlo dal suo proposito. Altri cinsero in questi giorni catenelle di ferro e cilizii, di modo che n'ebbi a distribuire ad alcuni e potei appena soddisfare alle brame di quelli che chiedevano, essendo venuta in amore la penitenza anche a coloro che finò allora l'avevano fuggita peggio che morte. Un giovine del collegio Capranica fatta la confessione generale con tanto ardore si diè a chiedere di digiunare per tutto il triduo in pane ed acqua che fu forza contentarlo almeno in qualche cosa. Fuvvi chi volendo imitare i nostri studenti che scopano l'atrio delle scuole, domandò, ma non ottenne, di scopare le scuole stesse per essere messo in burla dai fanciulletti che lo vedessero. Un altro, ed era giovane libero, padrone al tutto di sè, perito nelle lettere, ed a personaggi d'alta condizione caro sopra modo, si deliberò d'essere Certosino, ciò che non aveva mai pensato nemmeno negli esercizii spirituali. Altri fece elemosina, altri restituì cinque scudi d'oro che con piccoli furti aveva rapito in una ricca casa, e molti mutarono vita, e crebbero a gran passi nella pietà.

Nel 1724 non mancarono gli usati effetti della protezióne di Luigi. Uno ne ricorderò: a forza fu a me condotto un giovinetto quanto d'età tenero, tanto vecchio per malizia. Carico di peccati, taceva, se pur si confessava, ogni cosa, che poi senza vergogna manifestava ad un suo compagno cui voleva complice delle sue reità. Dal pedante adunque che sospettò di lui, fu menato a me; e non sapeva il buon uomo quanto il giovinetto m'odiasse e mi fuggisse. Ma coll'aiuto di Luigi di subito il cuore del giovine si mutò, e confessatosi con gran dolore se ne andò dicendo: Luigi di sette anni, io di quattordici mi sono convertito.

Nè furono meno le grazie di Luigi nel 1725; nel quale tra gli altri si convertì per sua intercessione un giovine forestiero all'apparenza buono, in realtà scelleratissimo, venuto a Roma non per guadagnare le indulgenze del giubileo, ma per far peccati. Tentò egli di trarre a male usare un giovinetto, il quale non contento di resistergli con audacia, acceso di giusto sdegno raccolse molti suoi compagni e insieme uniti cominciarono con sibili e villanie ad accompagnare per via il seduttore. Questi ansioso della sua

riputazione quietati con danari que' giovinetti, se ne fuggì nella chiesa di s. Ignazio, e recatosi all'altare di Luigi dove per la festa vicina ardevano molti lumi, si sentì come mutato il cuore, e confessatosi delle sue colpe, parve poi di demonio come tornato in un angelo. Nello stesso anno avanti pure all'altare di Luigi accaddero tre somiglianti conversioni appunto la mattina del dì 18 di agosto, in quella che nella congregazione de' Riti trattavasi se per la solenne canonizzazione le virtù ed i miracoli di Luigi avessero bisogno d'altro esame e d'altra approvazione.

Nel 1726 ai 12 di maggio grande fu il concorso al *Te Deum* per il decreto pubblicato intorno alla solenne canonizzazione di Luigi, il quale secondo l'usato accrebbe la letizia con segnalate conversioni. Nel triduo poi innanzi alla festa del 21 di giugno il concorso, la modestia, il silenzio, la commozione, la penitenza fu grande assai e non poche le conversioni.

Così pure andarono le cose nel 1727; nel qual anno la prima sera del triduo mi si presentò un giovanetto dicendomi: " Ah padre, sono stato un cattivo ragazzo: ma ora che ho sentito come visse s. Luigi voglio essere anch'io un altro lui: e perciò voglio fare la confessione generale per mutar vita ,,. E la mutò da senno. Un altro poi concepì desiderio sì vivo di lasciare il mondo, comechè fino allora fosse sembrato disposto a prendere tutt'altra strada, che incontratosi nel giorno della festa di Luigi in un religioso maestro de' novizii, non finiva d'importunarlo perchè lo aiutasse a compiere il suo disegno. Intanto avendo trovato in casa un cilizio di setole, e discipline e non so quali altri strumenti di penitenza cominciò ad usarli con tal fervore che terminata una disciplina, dava principio ad un'altra e voleva levarsi di notte ad orare in camicia, onde fu mestieri porre freno alle sue brame di patire. Ancora in quest'anno nel triduo che fu fatto solennissimo per la canonizzazione del santo tornò a buon senno un signore assai civile che da tre anni non si confessava e viveva in gravi disordini per un odio bestiale conceputo verso alcuni dei suoi congiunti.

Chi poi potrà ridire i begli atti di virtù fatti nel triduo del 1728? Quante confessioni generali! De' digiuni poi, anche a pane ed acqua, dello stare in questi giorni sempre cogli occhi bassi in onore del santo, e di simili altre cose,

molto mi si offrirebbe a dire. Un giovine delle scuole superiori per isbaglio preso prigione, al pensare che questo gli accadeva nel triduo del suo Luigi, *laetabatur hoc Dominum iussisse*, e desiderò ed ottenne d'essere così legato condotto per la città. Liberato poi dopo un'ora di carcere se ne venne a ringraziare il santo suo benefattore cui volle onorare eziandio con altre mortificazioni e penitenze, delle quali una fu dormire sulla nuda terra nella notte della sua vigilia.

Nel 1729 fu sì grande il concorso al triduo di persone eziandio ragguardevoli, sacerdoti, avvocati e simili, che il luogo non poteva contenere tanta moltitudine. Ma più del numero fu maravigliosa la devozione onde tutti se ne tornavano commossi, a capo basso ed in silenzio, con gran frutto di conversioni e gran dispetto del demonio il quale indarno tentò di disturbare la comune attenzione.

La festa del b. Luigi nel 1730 riuscì sopra modo solennissima: lasciando il resto, fino a cento sessanta messe furono celebrate nella sola chiesa; dove intervennero cardinali, prelati, generali d'ordini religiosi, e tutti i novizii e professi di s. Giovanni e Paolo, di s. Pudenziana, di s. Lorenzo in Lucina, degli Agostiniani scalzi, e d'altri non pochi. Fuvvi chi si confessò generalmente, chi dormì sopra frammenti di legni e di cocci, ed un giovinetto, dato nella vigilia il suo pranzo ad un povero, non volle altro per sè che gli schifosi avanzi di quello, cioè pezzi di pane e qualche frutto, per mantenere eziandio la qualità de' cibi convenienti al digiuno.

Al pari degli altri anni si mostrò benefico il b. Luigi nel 1731. Un giovine religioso già risoluto d'abbandonare l'ordine venne a visitare il santo, e se ne tornò mutato. Due giovani che vivendo insieme, anche insieme peccavano, si convertirono. Un altro il quale commosso voleva finalmente rimediare ai gravi suoi disordini, se ne rimaneva ancora, tra per vergogna, e per le ree insinuazioni di certi cattivi compagni i quali gli dicevano “ Guardati dal confessare i tuoi gravi peccati a' Gesuiti. Quando t'abbiano conosciuto t'odieranno peggio d'un cane o d'un serpente, ti maltratteranno, ti minacceranno, ti perseguiteranno „. Luigi però gli diè vinta la causa e con gran copia di lacrime si confessò. Per otto anni si era confessato sacrilegamente un altro giovinetto, laccio anche ad altri di gran

rovina: Luigi lo abbattè: si confessò, in varii modi si diè a castigare il suo corpo, e sopra tutto prese a farla da apostolo, traendo al bene gli altri cui dianzi spingeva al male. Fin qui il ven. p. Galluzzi: nè a me sembra dover aggiungere altro a questo proposito, se non che molte e belle cose ho lasciato per amore di brevità.

CAPITOLO XVII.

S. Luigi dona e difende la purità.

Nel martirologio romano ai 21 di giugno è annunziata la festa di Luigi in questo modo: In Roma s. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, famoso per l'innocenza della vita e pel disprezzo del principato. Però se a giudizio della chiesa fu l'angelico giovine per questi due capi singolarmente mirabile in terra; non poteva essere che ancora in cielo non risplendesse per singolar gloria di prodigi, principalmente per questi. Parlerò dunque nel presente capitolo della purità, e nel seguente del disprezzo del mondo da Luigi prodigiosamente o insinuato o mantenuto nell'animo de' fedeli.

E qui abbiamo, com'è di ragione, il primo luogo le tre principesse nepoti del santo, non solo vergini, ma promotrici di verginità nell'illustrissima e santissima Compagnia delle Vergini di Gesù, da loro fondata in Castiglione con lode ed edificazione di tutta Italia. Le cose andarono in questo modo. Il principe don Ridolfo fratello di san Luigi ebbe quattro figliuole: la seconda fu donna Elena che morendo fanciulletta non ancor di sette anni se ne volò al cielo; le altre furono donna Cinzia, donna Olimpia, e donna Angelica o Gridonia, come pur chiamavala il padre. Or nell'anno 1604 don Francesco Gonzaga fratello e successore di Ridolfo fu dall'imperator Ridolfo destinato ambasciadore suo residente in Roma. E non volendo egli menare seco le tre nipoti, consegnò donna Olimpia alla serenissima duchessa di Ferrara donna Margherita Gonzaga, la quale morto l'ultimo duca Alfonso suo marito, se ne era ita a Mantova in un suo palazzo, dove disegnava d'aprire per sè e per altre persone che volessero un monistero di vergini; collocò poi a tempo donna Gridonia nel ven. monastero di s. Giovanni in Mantova, e condusse donna Cinzia,

ch'era di quindici anni in Roma con animo di collocarla in matrimonio. Ma quivi la giovinetta tutto vanità e desiderii di andare a marito cadde inferma nel 1605 sì gravemente che ne fu per morire. Durò la malattia quattro mesi; nel qual tempo la giovine assistita dal padre Virgilio Cepari si mutò d'animo per maniera che deliberò di non voler più mondo, ma Dio solo: e dicea che se avesse potuto sarebbe entrata, ad imitazione del b. suo zio Luigi, nella Compagnia di Gesù. Intanto già risoluta di mantenersi vergine, volle prendere gli esercizii spirituali di s. Ignazio dal padre Virgilio Cepari, protestando di voler almeno vivere e morire sotto la direzione de' padri della Compagnia e per la devozione particolare che sentiva verso loro, e per rispetto al beato zio. Fatti gli esercizii, abbassò il ciuffo, lasciò i ricci, depose le vesti di velluto e di seta, e vestì saietta semplice con maraviglia e devozione di quanti la vedevano. Le gioie e cose preziose che aveva portato in capo o indosso, parte donò al sepolcro del b. Luigi, e parte alle signore sue cugine. Non parlava poi se non di cose sante e santi libri solo leggere voleva, e tanto nelle cose di spirito e singolarmente nell'orazione fece profitto che moveva a stupore tutte le dame romane quando la vedevano durare immobile nelle chiese le quattro e le cinque ore, come statua, in orazione. Quindi deliberò di legarsi tutta a Dio con voto di verginità perpetua. Adunque ai 25 di maggio nell'anno 1606 festa del Corpus Domini il p. Virgilio Cepari celebrò la messa nella cappella del palazzo in Monte Citorio dove essa abitava, ed alla presenza degli eccellentissimi suoi zii, prima di comunicarsi Cinzia fece il suo voto con incredibile consolazione del suo spirito. Poco appresso il marchese don Francesco vedendola infermiccia, desiderò che tornasse seco in Castiglione, e Cinzia di buona voglia acconsentì, a condizione però che il marchese colà fondasse due collegi; uno a quelle donzelle che volessero vivere in verginità; l'altro, non troppo lungi dal primo, ai padri della Compagnia di Gesù coi quali essa e le sue seguaci potessero confessarsi e comunicare agevolmente nelle cose dell'anima. Piacque a don Francesco il desiderio della nepote, e dato commissione al p. Cepari di scrivere costituzioni e regole pel nuovo collegio delle vergini, insieme con donna Cinzia partì per Castiglione ai 7 d'ottobre del 1607, con forse cento cavalli e lettiche e carrozze ed ac-

compagnamento di cardinali e dell'ambasciatore di Spagna per buon tratto di via. Tornato il marchese in Castiglione, tornarono eziandio in casa con lui le altre due nepoti donna Gridonia e donna Olimpia; delle quali la prima d'ingegno svegliato e di natura molto vivace aveva posto tutti i suoi pensieri in cose di mondo; l'altra dedita alla devozione ed amica, come il beato suo zio, della penitenza, volle vestire l'abito tra le Cappuccine in Mantova, ma fu costretta a deporlo, non reggendo la sua debole ed inferma sanità a quel vivere tanto austero. A donna Olimpia così ben disposta non tornò difficile unirsi alla sorella donna Cinzia, che la voleva a compagna nella prossima fondazione del collegio delle vergini. Ma ed all'una ed all'altra pareva presso che impossibile persuadere a donna Gridonia che volesse anch'ella essere con loro, nel recare all'opera quel santissimo disegno. Poichè non leggendo donna Gridonia altro che istorie profane e romanzi, aveva conceputo gran desiderio di vedere il mondo, ed in particolare la corte di Spagna; e tutto dì fantasticava colla mente sopra di questo e faceva castelli in aria, nè sapeva ragionare di altro. Le due sorelle adunque, con quanto seppero d'industrie, di ragioni e di preghiere le furono intorno, ma tornò sempre a niente ogni loro sforzo. In questo venne di Roma a Castiglione il p. Cepari sì per dare principio ed ordine al collegio delle vergini, come per prendere possesso dell'altro dato alla Compagnia, essendo ambedue già condotti a termine dalla pietà generosa di don Francesco. Or tra per l'intercessione del b. Luigi, e per le industriose ed amorevoli maniere del padre, donna Gridonia si mutò nell'animo per sì gran modo che ai 5 di giugno di quell'anno 1608, festa del Corpus Domini, alla messa detta dal padre fece solennemente voto di verginità come due anni prima aveva fatto in Roma la sua sorella Cinzia. Quindi si tolse anch'essa i ricci e il ciuffo, mandò a Roma i pendenti delle orecchie al sepolcro del beato zio, e donò il rimanente alle sue cugine. Datasi poi a seguire le due sorelle nella fondazione del collegio, s'applicò tutta al ritiramento, all'orazione, ed alla penitenza, straziando il suo corpo con disciplina, cilizii, catene di ferro ed altre austerità per maniera, che fu forza frenarla con severe proibizioni.

Intanto il p. Cepari fece presentare dal marchese le costituzioni e regole del nuovo collegio all'illustrissimo mon-

signore fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, il quale le lesse con gusto, e le approvò. Così disposte tutte le cose, il giorno 21 di giugno sacro al b. Luigi le tre principesse sorelle con altre sette signore e tre oblate vestito l'abito da loro eletto ed approvato dal padre, diedero principio al collegio delle vergini di Gesù in Castiglione, salito poi in tanta fama per la santa vita ivi menata da molte spose di Cristo. In memoria di questo fatto, essendosi rivolta in cappella la stanza dove era nato s. Luigi, fu posto sull'altare un quadro nel quale vedevasi il santo giovine innanzi alla regina delle vergini Maria santissima trarre con due catenelle d'oro e presentare a lei due verginelle, ch'erano donna Cinzia e donna Olimpia sue nepoti. Nè qui vuol lasciarsi il premio dato alla verginità da Luigi ispirata e procurata a queste tre sue nepoti. Poichè essendo santamente morte, donna Olimpia ai 23 di dicembre del 1645, donna Cinzia ai 22 di aprile del 1649, e donna Gridonia ai 17 di settembre del 1650, all'aprire che poi si fece e nel 1679 e nel 1720 il loro sepolcro, consumate le vesti, e sfarinate le easse, si trovarono i loro corpi al tutto incorrotti e flessibili, ed i loro volti con ancora distinte le fattezze che vedevansi nei loro ritratti dipinti in tela.

In Anversa un uomo pio e dabbene già da molti anni studiavasi d'indurre la moglie a separarsi, e fare insieme con lui voto a Dio di perpetua castità: ma sempre indarno. Nell'anno 1611 accadde che ambedue udissero un panegirico in lode del santo giovine; ed ambedue insieme si trovarono mossi a far voto di castità. Pensarono, pregarono, ed in ultimo con lacrime di consolazione si legarono col detto voto, eleggendo il santo a patrono e difensore della castità promessa.

In una città della Germania superiore un'onorata e pura donzella era perseguitata da un giovine quanto a lei pari di nascita, altrettanto dissimile di costumi. Invocò ella san Luigi, e col suo favore numerò tante vittorie, quanti furono gli assalti. Anzi mossa a pietà dell'assalitore che nel parlare e nell'operare aveva più del pazzo che dell'amante, mandogli dell'olio di Luigi in dono, perchè se ne ungesse la fronte e il cuore. Colui, per compiacere a lei, fece così; e quell'olio gli risvegliò nella mente e nel cuore tali pensieri d'eternità, e tali affetti di contrizione, che messosi nella notte a giacere poche ore diede al sonno, molte al

pianto. Fatto giorno con gran dolore si confessò; mutò vita, e lasciò in pace la donzella cui usò sempre chiamare per gratitudine la sua benefattrice.

Il p. Benedetto Baldi prete di s. Girolamo della carità in Roma, e poi fondatore delle Carmelitane di Vetralla, desideroso di custodire la sua purità, la pose sotto la protezione di Luigi. Or gli avvenne che, essendo egli ancor giovinetto, da certi suoi compagni condotto, senza avvedersene, in una casa d'inferno, egli ricorrendo in suo cuore a Luigi, si vide di subito fuori di quel luogo, senza sapere come ne fosse uscito.

Il padre Luigi Attimis, morendo nell'anno 1695 lasciò scritto che volendo egli entrare nella Compagnia di Gesù, i suoi parenti, per ritenerlo, lo diedero a sedurre ad invereconde ed infami persone; mostrando così ai fatti quanto sia vero che *inimici hominis domestici eius*. Ricorse egli allora alla protezione del santo, e col suo aiuto tornò sempre vincitore da quelle diaboliche battaglie.

Nel 1721 in Napoli una donzella di gran bontà era onestamente vergognosa di scoprire al cerusico certo suo occulto male. E non potendo più sostenere l'acerbità dei dolori, pregò Luigi o le desse forza, o le rendesse la sanità. Finì di pregare e si trovò guarita.

Una religiosa dal demonio, che visibile le appariva, era più volte stata provocata ad atti indegni, ma senza profitto. Mutò però il maligno le esterne sollecitazioni e minacce in interne gagliardissime tentazioni e contro la purità, e contro la misericordia di Dio. Le aggiunse, per meglio vincerla tutto sola, un'avversione, anzi odio ferocissimo verso il confessore, cui per quanto s'adoperasse a vincere sè medesima, non seppe mai presentarsi, non che svelare la diabolica trama. Omai disperata, ricorse a Luigi spendendo un'intera settimana in certe devozioni che ad onore del santo aveva a quei dì stampate il padre Giovanni Battista de Benedictis della Compagnia di Gesù. E con questa medicina fu di subito guarita da quel diabolico ammaliamento.

Nella Polonia un sacerdote giglio di purità, dopo quindici anni di santa vita menata nel chiostro fu assalito da impure tentazioni tanto furiosissimamente, che nè lunghe orazioni, nè digiuni austeri, nè cilici e flagellazioni moltiplicate, valsero punto a dissipare quella spirituale procella.

Ed era già un anno e mezzo che moriva d'affanno, e quel ch'è peggio sentivasi spinto fino a bestemmiare Dio ed i santi, quasi fossero sordi alle sue preghiere. Andò la tribolazione tant'oltre che il misero era o in sul disperarsi, o in sull'impazzire; onde furono in ultimo ordinate da' superiori per lui pubbliche preghiere, per ottenergli dal cielo pietà, costanza e pace. Quando venne in mente al confessore di dargli a protettore Luigi allora allora ascritto nel novero de' beati: e senza porre tempo in mezzo corse alla camera dell'afflitto sacerdote e posegli al collo una reliquia dell'angelico giovine promettendogli sicuro scampo. Cosa mirabile! Al tocco di quella reliquia si dileguò di subito ogni molestia, tornò la pace, e parve al buon sacerdote come da morte tornare a vita.

Morì in Barcellona nell'anno 1621 Giuseppe de' Mattei studente della Compagnia di Gesù. Aveva egli affidato il suo candore alla beata Vergine, a s. Giuseppe ed a s. Luigi cui fin dalla fanciullezza professò devozione singolare. E ne riportò in premio tanto amore alla purità, che di dieci anni volle far voto a Dio di mantenersi vergine, ed in tutta la vita non mise mai il guardo in faccia a donna veruna.

In Vienna d'Austria, una fanciulla gravemente inferma ricorse a Luigi per ricuperare la sanità. E volendosi rendere il santo più propizio, fece a suo onore voto di perpetua verginità. Fatto il voto si trovò sana, e di poi ottenne dal santo quante altre grazie gli venne di tempo in tempo domandando.

Nel medesimo anno, che fu il 1652 nella città di Costanza una congregazione di giovanetti s'elesse in protettore Luigi: e di tratto si destò fra loro tale amore di purità che a custodirsi illibati tutti si diedero con severe penitenze a tormentare la loro carne, temendo d'essere per essa traditi.

In una grande città d'Italia nel 1714 si sonavano le campane a festa nel dì 21 di giugno pel giorno sacro a Luigi; ed un giovine pieno di mal talento recossi in casa d'una persona amica per mal fare. E quella: ,, Non sentite le campane le quali ricordano quel santo da voi e da me sì dissimile, quanto il nero dal bianco? Voi frequentaste le scuole, e però dovreste conoscerlo: ma mi pare che se pure profittaste nelle scienze, poco assai abbiate profittato nella pietà. Partitevi dunque e cominciate a vivere come Luigi;

o almeno non impedite che altri lo segua. ,, Così parlò colei, comechè anima rea e rotta ad ogni vizio: onde il giovane credendo che predicasse beffando, prese maggior baldanza. Ma quella scaricatagli in sul viso una solenne guanciata, gli fece senza più manifesto che parlava da senno. Piacesse a Dio che tutte a questo modo adoperassero le colombe coi loro sparvieri insidiatori! Quello schiaffo convertì lo scostumato giovine il quale corse incontanente all'altare del santo, e chiamandosi indegno di pur rimirare in lui, pianse, si confessò, tornò tutt'altro, e Luigi col suono delle sue campane operò doppio prodigio, donando insieme amore alla purità ed alla giovine sedotta, ed al giovine seduttore.

Un giovine aveva rotto ogni freno per modo che nè parenti, nè maestri, nè confessori potevano più ritenerlo dall'abbandonarsi come ubriaco a vergognosissimi piaceri. Venne in ultimo il pensiero di mettergli al fianco Luigi; e raccomandatolo a lui, nel settembre del 1729, gli fu dato a mangiare un bocconcino di pane impastato colla farina del santo. Prese colui la celeste medicina, ed incontanente vomitò tutto il veleno de' suoi peccati ai piedi del confessore, e rivestì costumi tutt'opposti mostrandosi in avvenire puro, penitente, devoto.

In Ratisbona dolendosi un giovane d'essere continuamente afflitto da impure tentazioni specialmente nelle ore della notte ,, raccomandatevi, gli fu detto, a s. Luigi ed appendetene sul vostro letto l'immagine, e vi troverete libero ,,. Lo fece: ed assalito, secondo l'usato, da tentazioni, in quella che vacillava, sente dall'immagine del santo uscire una voce che lo animava a resistere e non peccare; ond'egli preso nuovo vigore, uscì vittorioso da quell'assalto.

In Lucerna un giovine fino a gola immerso nelle laidezze, fu invitato a confidare in Luigi, e ad onorarlo colla devozione delle sei domeniche. Egli si rendette: ma assalito da fiere tentazioni, non tenendosi più all'urto, cedeva. Ed ecco spiccarsi dal muro un quadretto di s. Luigi con tale un fracasso che il misero cadde per lo spavento, tramortito in sul suolo. Come tornò all'uso de' sensi, prese in mano quell'immagine e gridando *misericordia*, fu compunto per maniera d'ogni suo fallo, che non osò più lasciarsi vincere dal nemico, comechè questo non finisse di dargli molestia.

Nella città di Costanza un giovine divoto di Luigi, essen-

dosi dato ad un vivere molto inverecondo, si vide una notte apparire il santo il quale ,, Che via, dissegli, è questa che tu corri? Non vedi che ti mena dritto dritto all' inferno? Ritorna quel di prima ed io t'aiuterò a salire in paradiso ,,. Cominciò il giovine le sei domeniche ad onore di s. Luigi, e si trovò forte a vivere incontaminato.

Un altro giovane nella città poco dianzi nominata di Lucerna s'avviò alla casa d'un suo innocente compagno per trarlo a mal fare. Ma che? Sulla porta di quella trova un gesuita il quale mirando in lui lo riempì di tale spavento, che il misero più non osando, diè volta e pentito si rifuggì in una chiesa. Il dì appresso interrogò il compagno perchè gli dicesse chi era quel gesuita da lui veduto alla porta della casa. E quegli: niun gesuita è venuto ieri da me; ma in quell'ora che voi indicate io recitava in mia camera certe mie devozioni a s. Luigi mio protettore.

Una dama di nobilissima condizione s'era accesa nell'amore d'un immondo corvo. Ma ravveduta dell'errore s'offerse a Luigi e spense nel proprio cuore la fiamma indegna. Ardeva però tuttora il fuoco diabolico nel seno dell'avvoltoio; il quale sorpresa un dì la dama che tutta sola stava nella sua casa, faceva gli ultimi sforzi per vincerla e farne scempio. Sudava la poverina e già era per darsi vinta, quando sente nel cuore viva viva una voce che ripeteva: ,, Non ti sei offerta e consecrata a me? Perchè dunque togliermi quello ch'è mio? ,, Dite vero, soggiunse la dama; ma voi dunque, o Luigi, campatemi, chè a me non resta modo d'uscire dagli immondi artigli. Disse, e senza intender ella per qual modo, si trovò di subito trasportata in un appartamento superiore ed assisa accanto ad una vecchia serva di casa che colà era. Arrabbiò il reo uomo vedutasi sparire dinanzi la preda; gioì la dama campata tanto prodigiosamente dal pericolo; e mandò tosto appendere un voto all'altare del santo, protettore della purità o pericolante o perduta.

L'anno 1707 una donna nativa di Friburgo negli Svizzeri povera di condizione ma ricca di virtù e devotissima a Luigi del quale portava sempre in sul petto un'immagine, ritornando sola dal sepolcro del miracoloso s. Fridolino, che è in Seckinga di Rauraucia, fu sorpresa dalla notte una mezza giornata lontana dalla patria. Non v'era in quel luogo che un'osteria, ed il padrone uomo timorato

di Dio si scusò con lei, e disse non poterle dare alloggio opportuno a cagione di certi giovinastri forastieri ch'aveva in casa. La donna pertanto continuò il cammino e recitando la corona ai santi suoi avvocati si mise per una selva dove le era forza passare. Ed ecco tre giovinastri in abito di cacciatori venire sì ratti alla sua volta, ch'ella appena ebbe tempo d' invocare col cuore Luigi. Uno di essi le fu sopra colla spada, e l' interrogò d'accordo cogli altri due, se fosse sola. E la donna: ,, Non ho altri meco fuorchè Dio e l'angelo mio custode. ,, Al che i ribaldi: ,, Se non ce li fai vedere non ne abbiamo gran paura; dalle nostre mani non fuggirai ,, . E presentando a lei tre dobloni d'oro con una mano e con l'altra la spada ignuda ,, Scegli dicevano quello che vuoi. La buona donna, nè l'oro disse, nè l'offesa di Dio, e pregavali per tutte le cose sante, che la lasciassero andare in pace. Ma que' scellerati vedendo che non cedeva, dalle parole vennero a' fatti; ed uno le diè un gran colpo colla spada, la quale però non fece piaga. Poichè la punta come arrivò all' immagine di Luigi si fermò; e per quanto quel barbaro a tutta forza spingesse, non passò mai oltre. Di che rivolto ad uno de' compagni: ,, Costei disse, è una strega. Prova un poco se tu puoi finirla colla pistola. ,, Scaricò quegli il colpo, e saltata a pezzi la canna, restò dalla palla trapassata per mezzo la mano del feritore. Voleva qui il primo tentar di nuovo la spada: ma il terzo ,, Ferma, sclamò, che non ti venga addosso l'ira del cielo. ,, E con ciò atterriti presero la fuga. Intanto l'eroica vergine giunse a Friburgo e trovati gli abiti traforati e l' immagine del santo intatta, mandò all'altare di lui un voto in memoria del prodigio.

Così trovo notato che molti in Monaco, molti in Lansberga, molti in Trento, molti in Lucerna, dovettero a Luigi la purità o mantenuta o ricuperata. Ma io lascio queste ed assai altre cose tanto più volentieri, quanto sembrami che ed il capitolo precedente, e quelli che seguiranno tutti facciano aperta fede che le grazie spirituali compartite da Luigi quasi tutte riescano o a donare o a mantenere, o a restituire o a difendere quest'angelica virtù. Di che un savio direttore da una principale città d' Italia nel 1727 scrisse a questo modo: ,, Io posso attestare di una quantità grande di anime che con la devozione a Luigi si sono mantenute sì pure in mezzo al mondo tra il bollore della gioventù che

nemmeno provano tentazioni, nè fantasmi impuri, e se talora questi s' affacciano, al solo nominare s. Luigi, o anche al solo ricordarsene subito dileguansi. Onde si può conchiudere che Iddio abbia dato al mondo questo santo, acciocchè in esso si vedesse il trionfo della purità ,,.

CAPITOLO XVIII.

S. Luigi insinua ne' suoi devoti disprezzo al mondo, e gli invita ad abbandonarlo.

Or passando a parlare del disprezzo del mondo ch'è l'altra virtù da Luigi principalmente insinuata nel cuore de' suoi devoti, grazioso è l'avvenimento che leggesi tra le grazie fatte dal santo nella città di Lucerna. Un giovane per altro d'indole sopra modo vivace leggeva di continuo e con gran devozione la vita innocente, mortificata e penitente di Luigi. Quando a poco a poco si trovò acceso di tanta brama d' essere come lui nella fuga delle vanità e delle mondane ricreazioni, che invitato non che dagli altri, ma dai suoi medesimi, se non ad andare in maschera, almeno a contentarsi di vedere insieme le mascherate ed altre siffatte allegrie usate ne' giorni di carnevale; egli ricusò sempre con tanta costanza che neppure una volta volle pascere gli occhi suoi con quegli spettacoli quanto vaghi, altrettanto liberi e dissoluti. Però correndo gli altri a questi trastulli, egli d'ordinario se ne rimaneva tutto solo in casa, a scorrere da capo a fondo una vita che aveva del santo distinta in tante immagini quanti erano i fatti suoi più illustri. E perchè una volta passando innanzi alla casa sua la pompa carnevalesca, non potè negarsi al padre che lo voleva seco alla finestra, egli ubbidì, ma tenendo gli occhi sempre fissi su d'un vicino tetto, per modo che nè i suoni dei tamburi e delle trombe, nè lo splendore delle fiaccole, nè le grida festose della moltitudine poterono mai ottenere che da quel tetto egli volgesse lo sguardo sulla strada.

E così in Roma nel 1723 un giovine studente di legge, fu nel giorno medesimo della festa di Luigi a confessarsi in collegio romano; e finita la confessione fatta con istraordinario dolore, pose nelle mani del sacerdote una carta ch'è un testimonio nobilissimo del disprezzo del mondo insinuatogli nel cuore dall'amabilissimo santo. Poichè così il gio-

vine aveva di suo pugno notati con grande umiltà i sensi dell'animo suo. ,, Volendo io togliere al mio corpo ogni occasione d'insolentire a pregiudizio dello spirito, oltre alle preghiere che ogni giorno porgo a Dio, alla ss. Vergine, al mio beato Luigi, e ad altri santi miei protettori, ho preso a castigarlo con alcune opere di penitenza. Porto a' fianchi una catenella di ferro a punte, ho diminuita la quantità del cibo, m'astengo quasi al tutto dal vino, ed ogni giorno con flagelli mi pesto nelle spalle. Ma queste cose sono poche a conseguire la vita eterna. Desidero però e di tutto cuore domando, che il mio confessore approvi le penitenze sopraddette perchè io le faccia col merito eziandio dell'ubbidienza, ed altre molte a queste ne aggiunga. I miei peccati vogliono che per tutta la vita io meni frutti di penitenza, ed ho a temere assai che Iddio giustamente sdegnato mi neghi certi speciali aiuti; si che io privo di essi, precipiti nelle eterne pene, dove (me infelice!) esule dalla patria me ne rimarrei disperato tra demonii bestemmiatori. Senza che s'ha a tenere in freno la carne perchè non tragga fuori del retto calle lo spirito. Però prego che mi sia conceduto da lei di aggiungere molte e molte altre austerità in pena e tormento di questo nemico domestico. Nessuna misura per quanto grande, sarà mai sopra il merito. Ella ordini e per ciascun giorno assegni quello che crede meglio; ed intanto preghi Dio perchè mi voglia essere propizio ,, . Fin qui quel giovine, o meglio Luigi che nello scrivere lo assisteva.

Ma perchè il disprezzo del mondo non apparisce mai in grado più perfetto, quanto nell'abbandonarlo per vivere in perpetua povertà, castità ed ubbidienza nello stato religioso; delle grazie fatte da Luigi a questo proposito io voglio principalmente parlare, ricordando qui alcuni di que' tanti mossi dall'angelico giovine ad imitare il suo esempio, ed a procacciarsi coll'abbandonare il mondo quel centuplo di spirituali gaudii nella vita presente, e nella futura quella eterna gloria promessa da Cristo quando disse: *Et omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut sorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios, aut agros propter nomen meum centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit. (Matth. c.* 19 *v.* 29*).* Nell'anno adunque 1720 un giovine di nascita assai nobile e di inclinazione alienissimo dallo stato religioso, fu a visitare il sepolcro di Luigi. Pregava, e di tratto

s' intese rischiarare da un raggio di luce sì viva che gran vanità pareagli tutto il mondo, sommo il suo pericolo di dannarsi se non ne usciva, certa la divina volontà che chiamavalo a quella fuga. Alla luce della mente venne dietro commozione tanto efficace al cuore, che non seppe levarsi di quel luogo senza promettere al santo d' imitare come poi fece con gran costanza il suo esempio, entrando nella Compagnia di Gesù.

In Modena nel 1716 chiedeva l'abito di s. Chiara una donzella povera di condizione ed infermiccia di sanità. Tutto il monastero si oppose alle sue brame, giudicando ch' ella non potrebbe poi sostenere le fatiche proprie d'una conversa. La buona giovane afflitta per la ripulsa ricorse a s. Luigi: quindi importunò tanto la superiora che quella a farla tacere, meglio che a contentarla convocò il capitolo perchè si dessero i voti e senza appellazione si decidesse l'affare. Apparvero come dianzi al tutto contrarii alla domanda della giovine i sentimenti delle religiose: nulla però di meno si danno secretamente i voti, si passa a vedere quali fossero: ed ecco che con istupore di tutte, i voti sono trovati favorevoli tranne uno solo. Fu accettata la giovine quasi a titolo di prodigio, ed entrata in religione perseverò nel suo proposito, e tornò sempre di singolare contento a tutte le monache.

Un nobile romano invaghitosi della vita militare, si tenne fermo a tutte le ragioni degli amici, ed alle preghiere più vive dei parenti che lo volevano per ogni modo rimuovere da quella deliberazione. In ultimo nel 1723 fu pregato che almeno ricercasse lume da Luigi avanti di recare all'opera il suo disegno. Volentieri rispose il nobile giovinetto, ed all'altare del santo cominciò un triduo. Ora pregando egli innanzi al sepolcro di Luigi di tratto sentissi spento nel cuore ogni marziale spirito, e nascere una viva brama d'essere soldato di Cristo in qualche religione. Propose, ed eseguì quanto prima il proposito; ciò che veduto da due altri suoi compagni vaghi anch' essi di gloria mondana, valse a mutarli d'animo ed a recarli nel chiostro a vivere vita umile e religiosa. Di tal modo Luigi in un solo giorno tre giovani trasse ad uscire del mondo, non contento di quello solo che a lui era ricorso per lume e consiglio.

Caterina Salendi nobile giovinetta veniva educandosi

in Viterbo nel monastero di s. Agostino, e già matura d'età voleva vestire l'abito religioso. Ed ecco che nel febbraio del 1725 una gravissima infermità ridottala agli estremi della vita la costrinse ad abbandonare quel sacro asilo ed a tornare in sua casa. Sospirava intanto la buona giovine ed istantemente chiedeva a Luigi la sanità, non per altro che per consacrarsi nel chiostro al suo celeste sposo. Una sua sorella vedendola un dì oltre l'usato stretta dal male, prese una reliquia di Luigi ivi lasciata dal padre rettore della Compagnia di Gesù confessore dell'inferma, e cominciò con quel santo pegno a toccare l'inferma. Seguiva a toccare e la malattia a dileguarsi; finchè in ultimo svanito ogni dolore l'inferma si trovò sana, tornò al monastero, vi prese il sacro velo con tanto maggior letizia, quanto pel prodigio accaduto le pareva d'essere più certa della divina chiamata.

Nel 1719 un giovane desideroso d'entrare in religione, per alcuni pregiudizii che aveva trovò della durezza nei superiori che lo dovevano ammettere. E parendo le cose già disperate ricorse a Luigi e gli promise un voto se gli avesse data vinta la causa. Fatto il voto si trovò sciolta ogni difficoltà, ed egli soddisfatto alla promessa, se n'andò al chiostro sospirato.

Nel 1727 doveva entrare in religione nella vigilia di s. Luigi un giovinetto il quale o sedotto da altri o tentato dal demonio disse di non volere, e che in ischerzo aveva fino a quell'ora parlato. A cessare la maraviglia di molti e lo scandalo di moltissimi, si pregò Luigi perchè al bisogno accorresse propizio. Ed ecco tra due giorni tornare fermamente il giovane al suo proposito, e sospeso all'altare del santo un cuore d'argento, in testimonianza che da lui riconosceva la grazia, avviarsi tutto lieto al noviziato dell'ordine.

Nello stesso anno un altro giovine con tutte le raccomandazioni possibili tentò rendersi religioso. Ma avendo picchiato all'uscio di molti sacri ordini, venne da tutti respinto. Fu allora dal suo confessore consigliato a ricorrere al beato Luigi. Se n'andò quegli al suo altare, e fece voto d'onorarlo con qualche stabile ossequio se ottenesse la grazia. Levatosi di là si presentò alla porta d'una delle primarie religioni, chiedendo d'essere ammesso. Subito fu udito e nella stessa sera ricevuto con festa dal generale

medesimo, cui fino allora non aveva nè veduto nè conosciuto mai. Eppure il noviziato era pieno, ed al generale notissime erano le ragioni non leggiere onde tante altre famiglie religiose lo avevano escluso.

Nel 1728 uno scolare del collegio romano adescato da un religioso d'ordine rilassato, voleva vestirne l'abito, a dispetto de' parenti che lo avrebbero voluto in religione più osservante e di spesa minore. Ma s. Luigi la vinse ed il giovine comechè tenace di giudizio e legato dalla parola data, circa la festa del santo, a cui si porsero fervorose preghiere per tal effetto, di per sè stesso mutò disegno e si recò appunto in quell'ordine religioso, dove i suoi lo avevano desiderato.

Così pure da Luigi fu nel 1723 chiamato allo stato religioso un altro giovine non molti giorni innanzi alla solenne sua festa. Era questi da speranze vaste di nobile fortuna assai affezionato alle terrene cose: quando sentendo in que' giorni ricordare gli eroici esempii di disprezzo del mondo, lasciati dal santo, e pregando a lui, si trovò per modo tutte nel cuore mutate le brame, che finalmente conchiuse esser meglio vivere umile nella casa del Signore che rimanere in mezzo alle umane grandezze.

Grazioso è l'avvenuto a suor Veronica del Vecchio conversa nel monastero di s. Apollonia in Trastevere. Era ella da giovinetta alienissima dal celibato e dalla vita religiosa. Ora accadde che fosse invitata a recitare in un teatrino la celebre commedia intitolata *la vocazione di s. Luigi,* e toccò a lei di sostenere la parte di don Ferrante come quella che più era adattata al suo genio vivace, vanarello e avversissimo al monachismo. Ma che? Recitando nelle prove, portava la parte a stupore, riceveva plausi, ed a lei medesima sembravano validissime le ragioni recate da don Ferrante per dissuadere Luigi suo figliuolo dal farsi religioso: ma poi salita in iscena con Luigi al fianco sì modesto, sì sodo nel ragionare, perdeva il filo, le sembravano sciocche le ragioni recate contro lui, e crudeltà grande costringerlo ad espugnare con sanguinose discipline una licenza irragionevolmente e non pienamente negata; tanto che voleva interrompere e dargli la licenza senza tenerlo più oltre in tanta angustia. E le convenne farsi molta violenza per condurre a termine la recita; e sì subita e sì gagliarda fu la mutazione di cuore che finita la commedia sarebbe corsa in mo-

nastero senza dimora, se non vi fosse stato bisogno della dote. Onde ,, Santo mio, disse in suo cuore, mi deste il volere, datemi anche il potere ,, . E ben presto si vide provveduta del danaro necessario ad entrare in monastero; come esegui con sua grande consolazione.

Ma per non andar più a lungo mettendo in nota di simili fatti, conchiuderò questo argomento con alcuni dolorosi avvenimenti incontrati a coloro che ostinati non si vollero arrendere agl' inviti di Luigi, ed uscir del mondo raccogliendosi in religione. In Roma nel 1726 un illustre giovinetto recitando circa la festa del santo non so quale componimento in lode delle virtù di lui, s' intese tanto vivamente muovere ad imitarlo rendendosi religioso, che deliberò al tutto di così fare. Migliorò pertanto i suoi costumi, s' applicò alla devozione, ed era per compiere il sacrifizio di tutto sè stesso a Dio. Quando il padre entratone in sospetto, ne fu dolentissimo; e quasi fosse disgrazia da fuggire ad ogni costo, l'avere un figliuolo religioso, disse e fece tanto che raffreddò in ultimo nell'animo del figliuolo la nobile brama. E perchè il giovane aveva mostrato desiderio d'essere, come Luigi, della Compagnia di Gesù, lo tolse dalle scuole del collegio, e lo diè ad un religioso perchè gli dettasse logica, e lo custodisse e preservasse da' gesuiti, nè permettesse giammai che trattasse con loro. Fu fatto come volle; ed il giovane per non contristare il padre, si lasciò sedurre e contristò Dio. Ma poi che avvenne? Cadde tra pochi mesi infermo, e nella vigilia di s. Luigi tutto fracido usci di vita, e nel giorno della festa del santo cui aveva disubbidito giaceva esposto nella chiesa freddo cadavere sul cataletto.

Di simil guisa finì innanzi tempo un altro nobile giovinetto pure da' parenti suoi distolto dal rendersi religioso. Viveva questi con molta innocenza di costumi in un convitto della Compagnia di Gesù; e leggendo con gran gusto la vita di s. Luigi Gonzaga, s' intese a poco a poco infiammar l'animo da ardore sì vivo d' imitare il santo nella sua famosa fuga dal mondo, che niente sospirava tanto, quanto di essere tutto di Dio in un chiostro. Vanità gli sembravano gli onori, vanità i passatempi, vanità le ricchezze tutte della sua agiatissima casa. E comechè fosse figliuolo unico ed erede d'ogni cosa, pure parevagli gran ventura che la sua famiglia avesse fine in lui, ma tutto consacrato a Dio

nella religione. Ma non sentivano allo stesso modo i suoi genitori; i quali avvedutisi delle sante brame del loro figliuolo, ne furono oltre modo dolenti, ed ebbero in conto di gran disgrazia, ciò che in verità era somma ventura. Fecero pertanto ogni opera per isvolgere il giovine dal santo suo proponimento e si deliberarono d' impedire per ogni modo ch'egli lo recasse a buon termine. Se n' ebbero però presto a pentire: poichè Luigi che vedeva forse in pericolo l'eterna salute del suo devoto se non avesse lasciato il mondo; mutò la grazia, ottenendogli d'uscire giovinetto di vita, *ne malitia mutaret intellectum eius*. Con che tre grazie spirituali di sommo momento, farebbe ad un colpo solo; poichè metterebbe in salvo il suo devoto, correggerebbe i genitori di lui risoluti a ritenere per sè quello che era di Dio, e gioverebbe a molti altri giovinetti, i quali più saldi si terrebbero nel loro proposito. Infermò dunque a morte il combattuto giovane; ed in pochi giorni bruciato da febbre ardentissima sotto gli occhi de' suoi tutto si consumò; e santamente, ma innanzi tempo, uscì di vita. Piansero i genitori la sua morte, ma troppo tardi si risolvettero di dare a Dio con merito quello che senza merito si trovarono costretti a donargli.

Quanto però Luigi promuova il disprezzo del mondo, e quanto efficacemente adoperi perchè altri lo abbandoni, si fa anche più chiaramente manifesto in quest'ultimo racconto che metto in nota. Una zitella italiana nel 1725 non per elezione sua propria, ma per inviti ai quali non seppe negarsi, aveva vestito l'abito religioso. Amica però del mondo e di tutte le vanità donnesche quasi in penosa carcere stava contro sua voglia in monastero. Avvenne intanto che non finito ancora il suo noviziato fosse assalita da una gravissima infermità, nella quale ella afflitta da dolori e camminando a gran passi verso la morte, pure sospirava il mondo, e a grandi istanze pregava Dio ed i santi che la guarissero, perchè sana e robusta se ne potesse tornare al secolo Ma pregava invano; poichè il male stringendola sempre peggio la condusse a tali strette, che le fu ordinato il Viatico. Allora a disporsi alla morte che vedeva vicina volle l'inferma un confessore gesuita. Venne il padre, n'ascoltò la confessione, e benedissela colla reliquia di s. Luigi, al quale la zitella con maggior calore tornò a fare l'usata sua preghiera: guarissela, chè abbandonato il mo-

nastero voleva tornarsene a casa. L'udì Luigi e commosso a pietà dell'anima sua corse a recarle aiuto. Uscita dunque l'inferma de' sensi si vede innanzi il santo, che mostrandole una voragine spaventosa di fuoco e di fumo, ecco diceva, la tua eterna stanza. Pareva intanto alla meschinella d'essere irreparabilmente dannata; ed agonizzando più per lo spavento che per la malattia, pregava ardentissimamente il santo che pur le fosse propizio. In questo tornò a' sensi e trovossi nel corpo del tutto sana; nello spirito poi mutata per maniera che con impazienza desiderava quello che dianzi stoltamente abborriva. Riputava essere gran ventura, abbandonando il mondo campar l'anima dal pericolo di eterna morte, e comperarle un trono di gloria immortale. Tutta lieta finì il suo noviziato, fece la sua professione e contentissima del suo stato non lasciò mai finchè visse di saperne grado al suo benefattore Luigi.

CAPITOLO XIX.

Conversioni ammirabili ottenute per intercessione di s. Luigi.

Non costa gran fatto a' santi il tornar sani i corpi infermi: solo che Dio voglia, ed essi risanano i malati, risuscitano i morti: quello che loro riesce meno facile, è tornar buone le anime ree; solo che gli uomini s' ostinino a non volere, ed essi rimangono iniqui, muoiono dannati. Eppure queste difficilissime conversioni sono appunto le grazie in maggior numero da Dio compartite per Luigi.

Nella relazione d'un triduo celebrato in Volterra circa il 1733 in onore di Luigi si leggono le parole seguenti: ,, Gran compunzione e devozione si eccitò universalmente in tutti; nè vi sono mancate conversioni strepitose di anime che protestano di non aver saputo resistere ai rimordimenti della propria coscienza, altre volte già repressi con maligna ostinazione. Ora però cedettero alla grazia di Dio commossi in solo udire le virtù di questo gran santo ,, .

E per venire più al particolare nel 1723 entrarono nell'oratorio di s. Francesco Saverio in Roma detto del padre Gravita, due uomini rei. Uno, comechè il confessore gli avesse ordinato d'avvicinarsi ogni otto giorni al sacramento della penitenza, aveva lasciato d'ubbidire, ma non di pec-

care secondo le sue perverse ed inveterate abitudini: l'altro per molti anni aveva industriosamente taciuto i suoi peccati e menava tuttora la vita in turpissime laidezze. Si teneva in quel giorno nell'oratorio un discorso panegirico del beato Luigi del quale ivi si celebrava la festa. Ascoltarono i due uomini; e mentre udivano, come poi essi spontaneamente confessarono, si sentirono in sì gran modo compungere e mutare il cuore, che gittatisi a piedi d'un confessore vomitarono incontanente tutto il veleno delle loro colpe, con veemenza sì grande di contrizione, che uno di essi, a similitudine di Luigi, venuto meno cadde sul suolo.

Pure in Roma nel 1728 un giovine male abituato, non era mai riuscito da lungo tempo ad allontanare da sè una occasione di peccare non solo prossima, ma eziandio domestica. Però viveva lontano e dal confessore suo, e da ogni altro. Ma trovatosi presente ad un triduo in onore di Luigi, fu dal santo commosso e superato. Tornò al suo confessore; e da quello obbligato a troncare la familiarità passata, ubbidì incontanente con una serie di segnalate vittorie, le quali mostrarono la sincerità del suo dolore, e la fermezza del suo proposito. Poichè veduta una mutazione di vita tanto sensibile, tutti quelli di casa gli furono addosso e rampognavanlo amaramente e con ischerno gli davano del bacchettone e dell'ipocrita. La persona poi ch'egli aveva abbandonata, stimandosi oltre misura offesa, diede in istravaganze vergognosissime; lo assalì, lo lusingò, lo sgridò, gli fece ogni ragione di villania; alle quali tutte durissime prove e tentazioni, si tenne il giovine sempre fermo ed invitto.

In una insigne città d'Italia nel 1733 una persona di condizione civile trovavasi allacciata nella coscienza da gravissime colpe. Agitata per più giorni da fieri rimorsi entrò in una chiesa seco medesimo combattendo, se si dovesse confessare o no. Prese in ultimo il suo partito di non confessarsi, e già se ne tornava verso la porta per uscire. Passò casualmente innanzi all'altare di Luigi; e fermatosi a guardarne l'immagine dipinta da mano assai valente, s'inginocchiò per salutare il santo e poi partire. Ma che? Ecco dall'immagine del santo, ch'egli nemmeno sapeva qual si fosse, uscire una voce sensibile e forte che diceva: ,, Non te ne andare, ma confessati ora e non temere ,,. In questo s'intese eziandio mutato il cuore e ripiena l'anima di ver-

gogna e di contrizione: confessò adunque i suoi peccati, mutò vita serbando poi sempre nell'animo una tenerissima devozione al santo giovine che tanto amorosamente l'aveva campato dall'inferno.

Illustre di sangue, ma laido di costumi era in Italia un cavaliere, siccome quegli che per mal abito contratto in brutte colpe ogni dì se ne imbrattava. Morte, giudizio, inferno e paradiso che dal pio suo confessore bene spesso a lui si rammentavano, erano colpi dati al vento: non posso, rispondeva egli, tra dolente e disperato, non posso. Lo so, replicogli una volta il padre, che voi non potete; ma coll'aiuto d'un santo ch'io vi darò, lo potrete. E gli suggerì di mettersi sotto la protezione di s. Luigi, ricorrendo a lui per aiuto in ogni sua tentazione e pagandogli giornalmente il tributo di certe preci. Lo fece il cavaliere; e colla protezione di questo santo candidissimo, ancor egli di tanto candore si rivestì, che d'allora, cioè dal 1719 in poi per soverchia cura di non offuscarlo, camminava forse più del dovere cauto, quasi ad ogni passo dicesse anch'egli colle parole della Cantica: (c.5) *Lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos?*

Bella fu l'industria usata circa questo medesimo tempo nella Germania superiore da una giovine per mettere freno ad un suo fratello, cui l'ira del pari e la libidine tiravano in anima e corpo al precipizio. Indarno i parenti, gli amici, il parroco s'erano ingegnati d'imbiancare questo etiope. Ma, non so come, l'indusse un dì la sorella a farsi dire una messa in onore di s. Luigi; e per intercessione del santo l'ebbe da quell'ora in poi sì mansueto d'animo ed onesto di costumi, che niuno poteva credere lui essere quel medesimo che avevano dianzi conosciuto. Perocchè ove prima tocco anche da una semplice parola, rispondeva furioso con pugni e con calci, e ad ogni semplice invito di compagni dissoluti correva con essi dietro ad illeciti piaceri; dopo aver avuto ricorso a Luigi, come fosse divenuto una statua nè dava segno di sentire le lusinghe degli amici, nè di riputarsi oltraggiato alle villanie più gravi che riceveva.

Più tempo richiese la cura d'un altro il quale in corpo d'uomo pareva che albergasse un'anima da bruto; così tutto era dato a godersi ne' piaceri del senso un paradiso da bestia. Due volte per mortale infermità ridotto alle estreme agonie, e tocco da quella mano pietosa insieme ed onnipo-

tente che per sanare percuote; non fu nemmeno allora possibile ch' egli confessasse quegli enormi peccati co' quali aveva provocata contro di sè l' ira divina. Pure dopo queste sue confessioni sacrileghe egli guari. Ma Iddio che ne voleva guarita l'anima, permise che in quella sua convalescenza la mano ministra di mille colpe, a poco a poco se gli seccasse; seccata marcissegli, e marcita gli morisse. Allora finalmente confessò il misero che la mano di Dio lo aveva toccato, e che v' è pure, malgrado degli empii colassù in cielo un signore, che o presto o tardi premia o punisce secondo i meriti o i demeriti d'ognuno. Ma pure, presa fiducia, fece ricorso a Luigi: ed il buon santo prima d'ogni altra cosa, impetrò a quel cuore già sì ostinato una contrizione vivissima con cui detestasse le sue colpe, e confessatele con pianto le emendasse: quindi coll' olio della lampada del suo sepolcro la morta mano a migliore uso gli ravvivò.

Nell' anno seguente 1720 e negli stessi paesi avvenne la conversione d' un sacerdote del quale in vano si era tentato correggere la scandalosa vita ancora co' mezzi più severi. Poichè bene spesso incontra che incorreggibili riescano quei sacerdoti i quali non son chiamati da Dio all'onore sacerdotale come Aronne, ma anelano a sì nobile dignità o mossi dall'ambizione propria, o spinti dall' interesse dei loro parenti, cui poco importa incomodare la casa di Dio con un ministro indegno, purchè con un figliuolo sacerdote accomodino la casa loro. Or quello del quale parliamo cadde gravemente infermo; e dopo le molte (chè non poco bisognò stentare) si lasciò indurre così malato in letto a leggere un libricciuolo che trattava della santità da venerarsi ed imitarsi nel beato Luigi. Questa soave batteria smantellò quella rocca inespugnabile. Terminata la lezione del libretto, egli coll' intercessione del santo cui leggendo insieme si raccomandava, si trovò così ammollito, che dandosi poi come a rifondere nella fucina degli esercizii di s. Ignazio, ne uscì tanto altro da quello che dianzi era stato, che dove prima era pietra di scandalo alle sue pecorelle, divenne poi loro esemplarissimo pastore.

Nel 1723 un uomo nella Baviera che patendo gravemente d' occhi andava perdendo a gran passi la vista corporale, aveva già da gran tempo perduta la vista spirituale per certe colpe che questo hanno di proprio; acciecare cioè

l'anima e renderla svogliata a cercare rimedio. Or per male d'occhi appena è che in que' paesi ed altri attorno si cerchi e si trovi altrove rimedio che nell'olio di s. Luigi chiamato però comunemente in quelle terre ,, Taumaturgo degli occhi ,, . A lui adunque ricorse ancora costui. Ma il bello fu che ungendosi egli coll'olio le palpebre, nell'istesso tempo che per grazia del santo aprì a miglior vista gli occhi del corpo, aprì ancora quelli dell'anima. E vedendosi brutto per tante colpe, prima ne inorridì; poi corse a lavarsi nel sacramento della penitenza, versando un profluvio di lacrime, e finalmente tornò un altro, mutando al tutto costumi. Una simil grazia ricevè forse prima di lui quel nobile Polacco che al sepolcro del beato giovane appese un ben pesante voto d'argento con questa epigrafe: *B. Ludovico Gonzagae Soc. Iesu afflictorum consolatori et advocato, Nicolaus Skarsowski nobilis polonus sanitatem perfectam oculorum tam animae, quam corporis, eius meritis consequi desiderans, ex voto promisit anno D.* 1675. 24 *iulii.*

In Monaco nel 1741 un giovine abituato in vizii quanto facili a prendere, altrettanto difficili a lasciare, sì di frequente e per sì indegni modi offendeva Dio che in ultimo da sè medesimo non si poteva più patire, e si portava odio mortale. Cominciò ad onore di Luigi le sei domeniche, e non sapendonemmeno egli come ciò fosse accaduto, si trovò fuori di quel suo abisso e tornato in un altro.

Per la stessa devozione delle sei domeniche praticata circa lo stesso tempo in Causbur da quindici mila devoti al santo, moltissimi di essi riuscirono a rompere una volta le catene de' loro mali abiti, e vivere in costante onestà di costumi.

Nel 1751 in Etinga della Rezia stupende furono le conversioni di somiglianti peccatori agevolate da Luigi, colla devozione delle sue sei domeniche. Il medesimo accadde in Eresberga, in Lucerna, in Lansberga, in Ratisbona, in Eberperga, in Dilinga ed altrove.

In Ala una persona di vita oltremodo licenziosa essendo entrata per confessarsi nella chiesa della Compagnia di Gesù tre volte presa da gran vergogna deliberò d'andarsene. E piuttosto, diceva, per disperazione m'annegherei in un fiume che svelare al sacerdote la mia coscienza. Ma tre volte da interno impulso fu ritenuta da Luigi cui si raccomandava, e per lui ebbe in ultimo compiuta vittoria.

Un'altra persona che quasi tutta la vita aveva menata in peccato, tacendo sempre le sue colpe con vergogna sacrilega, si vide finalmente aperta la via del cielo da Luigi, al quale fece devoto ricorso.

Ed io più non finirei se volessi non che narrare, ma solo numerare le conversioni di perdutissimi peccatori, avvenute per opera del santo giovane. Avanti però di passare ad altro argomento, tre ne voglio ancora ricordare che degnissime mi sembrano di memoria.

Da quella gran serva di Dio e devotissima a Luigi Arsilia Altissimi già altrove ricordata, venne un dì una povera donna che spargeva lacrime assai pel grande affanno. E pregate, prese a dirle, pregate il beato Luigi per un mio figliuolo ito da qualche tempo a Malta per prendere la croce. Ecco ricevo lettere che mi contano lui essere non solo perduto nel giuoco e nelle dissolutezze, ma risoluto a recarsi in Ginevra ed ivi fatto eretico rimanersene, senza più tornare a casa. Arsilia compatendo alla buona donna, mise gli occhi nel beato Luigi per sapere da lui, come la dovesse consolare: e poi, state di buon animo, rispose, il vostro figliuolo non andrà in Ginevra, ma quando meno vel penserete, tornerà a casa. E così fu: da Luigi mutato il giovine nell'animo, in quell'anno medesimo **1616**, se ne tornò improvviso alla madre sua.

Or la medesima gran serva di Dio Arsilia essendo pure in Roma nel **1612** venuta in cognizione d'un infelice che accecato da un disonesto amore, cosa orribile a dirsi, già da **33** anni viveva in peccato, e si teneva studiosamente in casa l'occasione prossima delle sue colpe, fu più volte a ritrovarlo, e confidando nella intercessione di Luigi l'esortò a ravvedersi. Ebbe dal misero buone parole, ma ai fatti non veniva mai: solo aggiungeva d'aver bisogno grande dell'aiuto divino, e sperarlo da Arsilia, la quale lo terrebbe raccomandato al beato Luigi. Intanto Arsilia non finiva di pregare per lui, e sollecitare il santo perchè mostrasse la sua potenza. Or mentre una volta accesa di grande amore contemplava la flagellazione di Cristo alla colonna, vede di tratto grandissima quantità di sangue piovere e correre da tutto il corpo del Salvatore fino ad allagarsene il pavimento. Vede insieme quel misero peccatore che ivi presente supplicavala perchè pregasse per lui. In questo vede aprirsi una gran voragine, ed in essa un'orrenda fornace con un

infinito numero di demonii che su e giù scorrevano per essa. Spaventata Arsilia, chiede che cosa significhi quella visione; ed intende che per quei due simboli del sangue e del fuoco voleva Dio addimostrare che stava a quel perfido apparecchiato e sangue e fuoco: sangue per lavare le sue colpe colla penitenza; fuoco per eternamente punirlo se rimaneva ostinato. Allora Arsilia accesa di zelo se ne va alla casa dell'infelice e svelatagli la visione tanto disse a commuoverlo che colui s'arrese, e quando la donna che con lui viveva fosse stata contenta, diè parola di legarsi a lei con legittimo matrimonio. Ma chi moverebbe colei? Torna adunque Arsilia alle sue preghiere ed eccole innanzi agli occhi un'altra visione, mostrata da Dio anche alla rea donna nel tempo medesimo nel quale Arsilia vedendola per lei pregava. Andossene allora la serva del Signore da quella disgraziata, cui trovò sopra modo atterrita per la visione avuta; e come ad isfogo della sua malinconia cominciò di per sè stessa a contare ad Arsilia come erale sembrato trovarsi prossima a naufragare in un gran fiume, ed in quel pericolo aver domandato soccorso a lei cui vedeva in luogo sicuro. E la serva di Dio: è vero, è vero, ed io di più ho veduto nel mezzo del fiume come una torre ed in essa molti demonii che di voi e d'altri che naufragavano si facevano beffe. Se non volete con allegrezza de' demonii perire in eterno, è forza uscire dal fiume togliendosi dall'occasione di peccare. Che più? La donna ancora fu compunta e coll'uomo convertito congiuntasi in legittimo matrimonio, andarono insieme a ringraziare Luigi, ed a sospendere al suo sepolcro una tavola dove era dipinta l'una e l'altra visione.

In Parma una giovine maritata robusta e bella della persona cadde miseramente in adulterio e per modo s'era affezionata all'adultero, che preso in odio il marito, già da cinque anni con pericolo manifesto della vita in ogni ora ed in ogni tempo che poteva, vergognosamente peccava. Fu in quei dì per la prima volta nella città di Parma esposta in pubblico l'immagine di Luigi, ed il padre Valmarana della Compagnia di Gesù ne celebrò con discorso panegirico le lodi, tanto fervorosamente, che la chiesa risonava di singulti, e gli occhi della moltitudine apparivano molli di lacrime. La rea giovine, come piacque a Dio era presente, e commossa nell'animo andò a trovare il padre cui piangendo scoprì ogni cosa: però aggiunse di non potere pel

grande amore lasciare colui, tanto più che scambievolmente avevano promesso e giurato di non separarsi in eterno. Il padre Valmarana per più settimane fece ogni opera per tornarla a buon senno; ma tutto indarno. Onde un dì, figliuola, le disse, non resta umano rimedio; bisogna ricorrere al divino. Se ti basta l'animo d'aver gran fede nel beato Luigi che nella purità fu tanto segnalato, fino a non sentire mai stimolo veruno di carne o pensiero lascivo; va adesso al suo altare, e genuflessa domandagli che ti estingua questo brutto amore nel seno: e se così ti pare fa voto che gli offrirai un cuore d'argento e digiunerai nella vigilia della sua festa. Tengo per fermo che otterrai la grazia. Ella ubbidì; ed in presenza del padre vincendo con gran violenza l'interno contrasto, si pose a pregare il santo. Levatasi non molto dopo, si trovò sì mutata nell'animo, che quell'amore già era tutt'avversione a colui, per la quale nè lo poteva più patire presente, nè ricordare senza sommo dispetto. Sospese il voto, nè più tornò alla colpa. L'amico intanto con lettere, con messi, con presenti, con minacce non finiva di tribolarla, e fino per le pubbliche vie le era dietro, protestando che se non cedeva l'avrebbe solennemente svergognata ed anche accusata al marito perchè la uccidesse. Ma essa con animo generoso abborrendolo quanto un demonio, non accettò mai nè messi, nè presenti, nè lettere, nè verun'altra cosa; e rispondeva che per li suoi peccati ben conosciuti da lei per grazia del beato Luigi, sarebbe stata contentissima d'essere svergognata, non che innanzi al marito, ma in faccia del mondo intero, e che volentieri per questo morrebbe. E dicea vero, come i fatti mostravano aperto; poichè si tormentava aspramente di propria mano con discipline, cilizii, digiuni in pane ed acqua e con altre gravissime penitenze, e pel gran desiderio che aveva di patire si sarebbe da sè medesima accusata al marito e ad altri, se il confessore non glielo avesse proibito. Venne intanto un giubileo, ed essa fatta la confessione generale di tutta la vita, pregò il confessore perchè dicesse per lei una messa al beato Luigi cui domandava di morire così ben disposta. Ottenne ciò che volle: preso che ella ebbe il giubileo e detta per lei la messa dal confessore, tosto infermò e dentro la settimana uscì di vita. In que' giorni che visse inferma giubilava e diceva: Il beato Luigi m'ha fatto la grazia; morirò e non peccherò più. Volle sempre innanzi al letto

l'immagine, ed al collo la reliquia di Luigi; e prima di spirare chiamò a sè il marito, la madre e gli altri di casa, a' quali domandò con umiltà grande perdono d'ogni suo fallo. Poichè fu morta, messone il cadavero in chiesa, accadde bellissimo insieme e terribilissimo prodigio. I parenti, gli amici ed altre persone baciavanle la croce e la mano; quando l'infelice adultero unendosi alla turba, mosso da pazzo amore volle baciarla in viso. Ma che? In quella che avvicinava le labbra, la defonta mandò con impeto dalla bocca in faccia a colui gran copia di sangue putrefatto; onde l'iniquo spaventato e confuso si ritirò. E così ancor morta mostrò l'abbominazione che Luigi le aveva infuso in cuore verso quell'avvoltoio infernale; ed insieme al perfido fece noto quanto ella solesse parlar vero, quando agli amari scherni onde egli rinfacciavale d'essersi allontanata da lui per correre innamorata dietro a quei corvi de' gesuiti, rispondeva modestamente; ciò esser verissimo, perchè era rimasta altamente presa d'un vaghissimo giovine della Compagnia, chiamato Luigi Gonzaga.

CAPITOLO XX.

Si discorre di altre diverse grazie spirituali, compartite da s. Luigi ai suoi devoti.

Perchè altri non creda che solo a conseguire purità, disprezzo del mondo e spirito di compunzione sia efficace la devozione a Luigi, ragionerò in quest'ultimo capo delle grazie spirituali d'ogni genere dal santo concedute a larga mano ai devoti suoi. Ed abbia il primo luogo il benefizio ricevuto in Roma circa l'anno 1736 da Teresa Serbucci, d'anni 28 d'età e moglie a Giacinto Pacifici. Fu ella assalita da sì fiera malinconia che versando dagli occhi copiose lacrime e disgustata d'ogni cosa s'era già condotta ad essere un vero scheletro. Cagione di tanta ambascia era una persuasione fermissima di doversi dannare in eterno. Eppure menava vita sì devota e lontana da colpe, che niuno, penso, si dannerebbe, quando tutti vivessero come lei. I direttori non solo le stavano mallevadori che quello ch'ella pensava, non poteva essere; ma a darle riposo pervennero fino a gravare la propria coscienza di tutto il gran reato di sua dannazione. Ma ella più non dava mente; e ferma nel sen-

timento suo, fuggiva come frenetica ed orazioni e chiese e sacramenti, dicendo che tutto era vano per una reproba. Non voleva poi per verun modo prender cibo, e con inquietudine somma di tutta la famiglia, dava per disperazione del capo per le pareti, e tre volte si sarebbe data la morte, se a tempo non fosse stata impedita. Già erano scorsi sei mesi che non solo la misera, ma tutti i suoi vivevano in un vero inferno: quando le fu proposto di vestire per voto l'abito di Luigi, ed a grande stento fu menata al sepolcro di lui. Ivi le fu dato a gustare un poco di farina miracolosa; laquale come fu inghiottita da Teresa, svanì ogni ambascia: quieta e serena d'animo si confessò, tornò a mangiare, risuscitò come a novella vita, e sempre si mantenne riconoscente al santo che con prontezza sì grande l'aveva tratta miracolosamente fuori di quell'affannosissimo abisso.

In Firenze una nobile e devota fanciulla circa l'anno 1739 chiedeva tra le altre grazie a Luigi quella di ritrovare un buon partito, non avendo ella dote corrispondente al grado della sua nobiltà. A questo fine stando nella sua villa presso alla Prioria di s. Michele in Rovezano, esortò il priore a celebrare nella sua chiesa la festa del santo con nobile apparato, con messa e vesperi cantati, con panegirico e processione solenne. Ed ella contribuì danaro, fece le sei domeniche, e da Firenze invitò un padre della Compagnia a promulgare i meriti e le glorie del santo. Finirono le feste ed ella si vide richiesta in isposa da un cavaliere non solo assai ricco e nobile, ma nipote eziandio d'un cardinale.

Un giovine romano abbandonatosi dietro a tutte le passioni più ree del cuore, si diè finalmente a conoscere per un ateo. E nel 1723 discorrendo con un religioso interrogollo seriamente se fosse possibile che altri non peccasse su questa terra. Stupito il religioso a questa domanda, gli rispose non esservi alcuno che con l'apostolo dir non potesse: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Quindi lo inviò al sepolcro di Luigi; dal quale in breve fu risanato nella mente e nel cuore a tale, che assai più di buon grado con aspre penitenze tormentava allora la sua carne, che non l'aveva prima accarezzata con ogni ragione di delizie.

In una città d'Italia per cagione d'interesse s'era acceso uno sdegno vivissimo tra due stretti congiunti. L'un l'altro oltraggiandosi e facendosi a vicenda danni e villanie, da-

vano a veder chiaro che non si sarebbe mai estinto quel furibondo incendio, se non forse col sangue. Quando uno di loro ebbe ricorso a s. Luigi e visitato il suo altare vi fece più volte accendere alcune candele, per ottenere pace. E l'ebbe; poichè in modo tutto prodigioso compose il santo le sue liti, e distrutto nel cuore d'ambedue lo sdegno antico, si trovarono fuor d'ogni aspettazione legati con istrettissimo nodo di fratellevole amore.

Nell'anno 1729 in Straubinga una donna di rei costumi vedendosi abbandonata dal suo amico, tra per lo sdegno, e per la libidine, tratta come fuori di senno s'invaghì in ultimo del demonio. Tanto la passione brutale spoglia talora la mente d'ogni retto senso e d'ogni sano discorso! Pensando dunque la misera al novello amante, s'addormentò: quando da un forte picchiare all'uscio a forza destatasi, si vede innanzi un orrendo ceffo d'inferno. Gelò da capo a piedi la disgraziata a quell'aspetto spaventoso, nè sapendo come campare dalle diaboliche zanne ricorse a Luigi perchè gli fosse propizio presso Maria Vergine, rifugio de' peccatori. Fu di tratto esaudita: il mostro orrendo costretto a prendere la fuga, non potè recare altro danno, che riempire la stanza di fumo e di fetore intollerabile, dal quale apprese la donna quanto fosse fetido ed abbominevole il cuore suo.

In Friburgo di Brisgovia nell'anno 1738 assalita una castissima fanciullina da un nerissimo corvo per impurità laidissimo, non poteva omai nè più schermirsi, nè più sostenere gli assalti. Non vedendo però altro scampo, invocò Luigi: a quel nome preso da insolito timore si arrestò alquanto l'iniquo giovane, quindi con giubilo sommo della fanciulla si diede a precipitosa fuga.

Nella Valtellina la cognata di una tal Fabiana Sirmondi, nata da parenti cattolici, visse cattolica finchè si maritò con un certo Ennio Gordano calvinista o luterano. Allora seguendo gli errori del marito, entrò anch'ella nella setta di lui, ed erano già trent'anni che in quella viveva. Quando fu presa da un male pessimo che la trasse fra non molti giorni al sepolcro. Fabiana udita la malattia della cognata ne fu oltremodo afflitta, non tanto perchè ella morrebbe, quanto perchè morrebbe eretica. Adunque accesa di gran zelo della salute di lei, pregò Dio che per l'intercessione del beato Luigi si degnasse d'illuminare la mente della sua cognata,

sì che abiurata l'eresia, morisse nella confessione della sola vera fede ch'è la cattolica, apostolica, romana. Ed ecco che l'inferma la quale per un mese intiero di decubito appena si poteva muovere di letto, vuole per ogni modo su d'un cavallo essere menata da Sondrio, dove era, a Bormio; dove fatto chiamare l'arciprete con lui, abiurati gli errori, si confessò, e poi ricevette la ss. comunione. E dimorata non più di due altri giorni in Bormio, passò di questa a miglior vita, lasciando consolatissima la buona Fabiana per la fiducia della sua vera e sincera conversione.

Nel 1720 una donzella di nazione italiana s'era incapricciata d'andare a marito, ma solo con un tale che per buone ragioni non era gradito ai parenti. Di qui nacquero litigi sì gravi e dispiaceri sì vivi che già cominciava a temersi che si verrebbe alle armi e si riuscirebbe in ultimo a qualche omicidio. Dall'altro lato chiedeva quella donzella in isposa un altro giovine per bontà avuto da tutti in onore, e però carissimo e desideratissimo ai parenti della donzella. Ma come mutare questa di volontà? Anzi ella protestava ad ogni ora che non s'indurrebbe mai a legarsi con quel buon giovane. Stando così le cose, e crescendo ogni dì più le dissensioni, ebbe quel pio giovane ricorso a Luigi cui era sopra modo devoto. Ed in quella ch'egli orava all'altare del santo in Roma, la donzella che dimorava in altra città da Roma lontana, chiede perdono alla madre della sua passata ostinazione, abbandona lo sposo che fino allora ad ogni modo aveva voluto, di buon grado ricerca appunto il giovine ricusato col quale visse poi in somma pace, benedicendo a Luigi che di sua mano aveva come conchiuso quel felicissimo matrimonio.

Una gran principessa nel 1626 voleva presso di sè una figliuola della serva di Dio Arsilia, or ora ricordata. Ricorse questa al suo Luigi per sapere che dovesse fare. Ed il santo ben pratico delle corti; Oh questo no, le rispose. Ricordati che s. Pietro apostolo quando vi pose il piede negò Cristo; quando ve lo fermò, tornò a negarlo con ispergiuri; e non pianse il fallo suo, se non quando n'uscì.

In Inspruc nel 1740 un uomo che mostrava d'avere in corpo un'anima di carne, donò sè stesso al diavolo, scrivendo col proprio sangue l'atto infame di sua donazione. Così vivuto gran tempo come servo degno del demonio, inorridito di sè e del pericolo di dannarsi ricorse a Maria,

pregandola per intercessione di Luigi a venire in suo aiuto. E fu pieno nell'animo di contrizione sì amara che corse a confessare le sue gravi colpe, e felicemente uscì dell'infernale servitù in quel giorno stesso, nel quale con diabolica fraude venendo ucciso, doveva finire la vita temporale e cominciare l'eterna morte.

Il signor Francesco Crotti gentiluomo bresciano per una gagliarda febbre avendo dato in frenesia, se ne stava morendo, senza che se gli potesse cavar di bocca risposta a proposito. Già era venuto il curato per dargli l'olio santo, e lo trovò sì furioso, che non poteano tenerlo fermo nel letto. Allora la moglie supplicò a Luigi quantunque non fosse dichiarato ancora beato. Finita la preghiera, finì eziandio il delirio, e l'infermo potè confessarsi, ed acconciato che si fu nell'anima pel suo passaggio, il santo gli mitigò la febbre e nel seguente giorno lo fe levar sano.

Una donna in Italia aveva conceputo nell'animo abborrimento tanto eccessivo contro due persone che non solo non sapeva parlare piacevolmente con loro, ma nemmeno le potea vedere, o udir nominare, senza cadere svenuta di pura rabbia. L'ammonì il confessore, e le mostrò il pericolo che correva se non avesse spento nel cuore quell'odio insano, ed insieme l'esortò a ricorrere al santo dal quale senza dubbio sarebbe udita. Diè quella ascolto, pregò a Luigi e di subito si trovò mutata nell'animo per maniera, che potè incontanente parlare colle due persone invise, colle quali poi continuò a conversare con gran quiete dell'anima sua, professando sempre al santo per questo beneficio eterna l'obbligazione.

Nel 1611 il principe Francesco fratello del santo essendo andato a Madrid in qualità d'ambasciadore cesareo, fece nella chiesa della Compagnia di Gesù celebrare con tanta pompa la festa di Luigi che ognun diceva potersi paragonare ad una vera canonizzazione. V'intervenne la maestà del re cattolico Filippo III colla sua regia consorte, il cardinal di Toledo, il nunzio apostolico, gli ambasciadori de' principi, e grandi e nobiltà in gran numero. In questa universal commozione vi fu nondimeno un signore il quale sentendo nella vigilia farsi tanto apparecchio pel dì seguente, proruppe in parole di dispetto, e protestò con giuramento che in quel giorno egli non metterebbe piede nella chiesa de' gesuiti. Ma comunque si andasse la cosa, la mat-

tina seguente pur venne alla festa ed o fosse l'effigie del giovine angelico, o l'udire le sue lodi pronunziate dal padre Girolamo Fiorenza predicatore del re; tanto s'inteneri quel signore, che non partì dalla chiesa senza prima confessarsi con gran contrizione; e datosi in avvenire ad una vita più devota seguitò a ricevere nella medesima chiesa con più frequenza i santissimi sacramenti. Nel qual giorno pure avvenne che una dama delle principali accorsa alla festa sol per non essere notata dalle altre, cominciasse anche essa e proseguisse a frequentare quella chiesa con molto suo profitto, ciò che per l'addietro non aveva fatto giammai.

In Massa diocesi di Todi, un uomo d'età provetta, dopo aver deposto nel 1733 d'essere stato da Luigi guarito da una mortale malattia, aggiunse: Ed ogni qual volta mi assalgono pensieri disonesti, o di odio o di altra passione, col solo dire ,, Luigi aiutatemi ,, me li sento di subito dileguare dalla mente di modo, che volendo tornarmeli alla memoria, non potrei più indovinare il pensiero avuto dianzi.

In Ingolstadt nel 1751 un povero uomo reo di gravissime colpe, non sapeva finire di superare la vergogna somma che provava in confessarle. Non potendo pertanto nè più sostenere i rimorsi nè vincere quel maledetto rossore, disperato di salvarsi, prese risoluzione di annegarsi in un fiume. E già implorando l'aiuto di Luigi s'era messo in via per compiere il pazzo suo divisamento, quando un raggio di celeste luce, dissipata quell'interna procella, gli riempiè l'anima di tanta consolazione, che tornato indietro, coll'aiuto del santo depose finalmente a piè del sacerdote il reo veleno che fino allora s'era tenuto chiuso nel cuore.

In Varsavia nella festa che si fece a Luigi da' polacchi nel 1727 due eretici vedendo il gran numero di coloro che in quel solenne ottavario frequentavano i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, e la devozione, la modestia, il buon ordine tenuto da' cattolici nella processione che fecero, tanto si sentirono commossi; che non solo emendarono gli scorretti loro costumi, ma abiurarono ancora i loro errori, e vollero essere anch'essi docili figliuoli della santa e sola vera chiesa cattolica romana.

Circa il 1728 un giovine s'invaghì forte d'una fanciulla romana; e comechè fosse costretto d'abbandonare la città, e trasferirsi di là dal mare, pure seguitò con lettere quasi in ogni posta a sollecitare la fanciulla ed a chiederla in isposa.

Ma trovando ostinati a negarla i genitori di lei, nel 1730 disperato si fece prete. Fatto malamente il passo, non trovava pace, e maledicendo all'ora nella quale s'era ordinato sacerdote, chiamava la buona fanciulla rea di tutti i peccati che però diceva di commettere. E gliene scrisse, conchiudendo, dopo molti spropositi, la lettera col dire che verrebbe quanto prima a Roma, perchè senza di lei non poteva più vivere. La casta fanciulla che sapeva bene qual si fosse quel furioso, ricorse allora a Luigi chiedendogli che quel misero si convertisse, ma non movesse per Roma. E così fu: il sacerdote entrò in viaggio; ma per via caduto infermo, si confessò della sua vita, e contrito morì nel 1732.

In un medesimo anno, che fu il 1719, impetrò Luigi le seguenti grazie a coloro che gliele avevano domandate. E prima la missione alle Indie per il p. Francesco del Rosso della Compagnia di Gesù, già altrove ricordato da noi; il quale in memoria della grazia sospese un voto d'argento all'altare del santo: poi la vocazione e l'ingresso nella medesima Compagnia a due nobili giovinetti, tolti di mezzo i molti e non leggeri ostacoli posti da' loro parenti: e finalmente ad un altro padre pure della Compagnia, le missioni in Italia, alle quali fu dal p. generale destinato appunto nel giorno della festa di Luigi; al quale però il novello missionario fe mandare un voto in memoria perpetua della grazia ottenuta.

In Antivari città dell'Albania verso il 1735 si fece da don Antonio Becich vicario generale la seguente deposizione. In una villa di questa diocesi d'Antivari, detta Castel di Lastra, abitava un ostinatissimo scismatico, avversissimo alla sede apostolica ed alla potestà del pontefice romano. Io, pel desiderio che aveva della sua salute, cercava di essere e di mantenermi suo amico; ma nulla però profittava colle mie dispute, poichè il misero a dispetto della verità ottimamente conosciuta, voleva a bello studio essere scismatico. Intanto la moglie di lui, donna di 29 anni, fu presa da tanti mali e tutti gravissimi, che il pover uomo non potendo più sostenere tanti fastidii, mi domandò un dì in confidenza qualche rimedio che facesse o guarire o morire la sua moglie. Ed io: ,, morire? Mi maraviglio che ad un sacerdote del rito romano e non del vostro, facciate questa domanda ,,. Quindi alla presenza del marito contai alla moglie alcuni miracoli di s. Luigi, e preso dell'olio mi-

racoloso, ripromettendomi dal santo doppio miracolo ne diedi a gustare poche gocce all'inferma. Questa incontanente si levò sana; ed il marito veduto cogli occhi suoi il prodigio, nello stesso giorno si dichiarò convinto dell'errore, abiurò pubblicamente lo scisma, abbracciò la fede romana, dichiarando a tutti il miracolo onde era stata vinta dal santo la sua ostinazione.

I fatti fin qui narrati sono miracolosi; miracolosi insieme e graziosi sono quelli che seguono. In Roma aveva ricorso per aiuto a Luigi una fanciulletta afflitta per tutto il corpo da gravissimi dolori. E non potendo ella per questi dormire, si sente un dì in sulla mezza notte chiamar per nome. Chi è? risponde l'inferma: e la voce soggiunge: il vostro protettore. E di subito, stando ben desta, vede Luigi bello e risplendente come sole, colla cotta indosso ed il crocifisso in mano. Il santo come l'ebbe guarita, ad insinuarle nell'animo odio alle vanità donnesche, la toccò leggermente nelle treccce, le quali di presente si staccarono tutte dal capo: e dileguandosi ,, Queste, disse, le porterai a piè del crocifisso, chè egli e non io t'ha guarita ,,. La fanciulla trovatasi sana, ringraziato il santo, destò pel giubilo la sorella e contolle de' capelli. Ma quella che amava le vanità e non avrebbe voluto quel fatto; sogni, rispose, sono sogni: dormite chè s. Luigi non fa il barbiere, nè tosa per diletto le fanciulle ,,. Ma rimase poi ben confusa, e comprese la vanità delle mode, quando la mattina vide quelle treccce, e la sorellina sana e lieta correre devota a sospenderle innanzi ad una veneratissima immagine di Gesù crocifisso.

Nel distretto di Rottuil nella Germania superiore, un giovinastro andava in cerca d'una modestissima donzella. Un dì vedutala in mezzo ad una campagna ,, Bene sta, disse tra sè, oggi non mi sfuggi ,,. Ma s'ingannò: poichè la fanciulla vedendo di non poter sottrarsi da lui che con piè assai più veloce le correva dietro, levati gli occhi e le mani al cielo, invocò Luigi. A quel nome cadde il giovane incontanente sul suolo: indispettito si leva e riprende il corso. Torna allora la giovine a ripetere Luigi; e colui di nuovo a cader boccone; e così cadendo questi tante volte, quante quella invocava il santo, svanì il pericolo alla colomba assalita, e fallì il disegno al corvo assalitore. Poichè la giovine ridendo sulle replicate cadute di quel furioso potè con

bell'agio mettersi in salvo, benedicendo a Luigi suo liberatore.

In un monastero di Roma nel 1732, una buona religiosa guarita già per Luigi da non so qual male, se n'era posta per devozione un'immagine sul petto. Ed il santo in gradimento di quell'ossequio, diè a quell'immagine virtù a servire come di spirituale svegliarino. Poichè con diversi impulsi e segni, ora moveva la religiosa a mortificarsi, ora ad orare, ora ad usare carità col prossimo, ora a conformarsi ai voleri divini, ora a pentirsi ed emendarsi de' mancamenti commessi, ora ad infiammarsi in amore sì vivissimo verso Dio fino a doverlo sfogare in islanci di ardenti esclamazioni. E così quell' immagine serviva all'anima di quella religiosa come di visibile e sentita guida all'eterna felicità.

Nell'ottobre del 1732 una fanciulla di poca età e d'ammirabile semplicità, vedendo che spesso usciva in parole d' impazienza, venne in deliberazione di tagliarsi la lingua. E già colle forbici in mano stava per recare all'opera il suo proposito; quando il pensiero cominciò a dirle: ma poi come dirai il rosario della Madonna, come spedirai tante faccende volute da coloro co' quali vivi? Se n'andò allora innanzi all' immagine di Luigi, e deposte le forbici ,, Oh voi, prese a dire, che come ho udito a leggere foste sempre sì buon custode della vostra lingua, correggete omai e custodite questa mia, sì poco caritatevole e paziente ,, . L'udì il benignissimo santo, e tale spirito di carità fraterna e di pazienza le infuse in cuore, che la fanciulla non fu più udita prorompere in voci risentite e mordaci.

In Lucerna un giovinetto veniva sovente esortato da'suoi ad entrare in una congregazione di s. Luigi: ma sempre indarno. Una sera tornarono i parenti a dargli più vivo l'assalto, ed egli con maggior malizia delle altre volte, bravamente si schermì. Dopo ciò andò a riposare; ma di repente destatosi, si trova sul petto una bestia orribile a vedere. Questa quasi fosse consapevole dell'aver egli per più anni taciuto i suoi peccati, dava segno di volergliene dare castigo togliendogli la vita. Il misero si rivolse allora a Luigi, e sebbene conoscesse di farlo molto tardi, pure confidando nella sua pietà, promise di confessare le colpe taciute, e d' entrare nel suo ristretto. Fatta la promessa, sparì quell'orrendo mostro d' inferno, ed il giovane rin-

graziando infinitamente il suo liberatore recò all' opera quanto aveva deliberato.

Nell'anno 1742 gli eminentissimi cardinali Annibale Albani, Ludovico Pico della Mirandola, Pier Marcellino Corradini e Ludovico Belluga fecero insieme pratiche presso N. S. papa Benedetto XIV perchè ad esempio de' suoi predecessori, anch'egli qualche cosa ordinasse a gloria dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Ad agevolare il buon esito del pio e comun desiderio, il cardinal Belluga ricorse, secondo l'usato, a Luigi e promise d'appendere al suo altare un voto. Non passò gran tempo, e Nostro Signore ben sapendo che Giovanni XXII, Sisto IV, Innocenzo VIII ed altri pontefici avevano a' loro giorni tenuta cappella papale per la festa dell'Immacolata Concezione, si sentì ispirato di tenerla anch'egli e di decretare che in perpetuo si tenesse. Nel concistoro dunque de' 26 di novembre di buona voglia di tutti i cardinali pubblicò il decreto nel quale parlando della Immacolata Concezione di Maria, ordinava a questo modo: ,, *In quo solemni die nos cappellam pontificiam in Liberiana basilica haberi volumus. Quod quidem non hoc anno tantum, sed singulis quibusque annis fieri mandamus; ac praecipimus ut cappella haec pontificia in honorem Immaculatae Virginis quotannis celebranda ceteris annumeretur: ut nimirum ipsa beatissima Virgo a Deo pro nobis implorare dignetur quod petimus, suoque patrocinio, non minus catholicam religionem, quam hanc apostolicam sedem benigne regere velit ac fovere.* Ottenuto l'intento il cardinal Belluga intese di dovere a Luigi l'adempimento del voto. Ma oltre ai scimila scudi che dava ogni anno in limosina avendone fatte altre abbondantissime di sua mano, trovavasi in tali angustie che in ultimo ebbe con suo dispiacere a confessare di non poter offrire al santo suo protettore che una sola dobbla. Mandolla adunque, e Luigi che gli vedeva il cuore pensò incontanente a provvedere non meno alla buona volontà del suo devoto cardinale, che al proprio onore. Poichè come parecchi devoti di Maria e del santo seppero del voto fatto dal cardinale, tante altre dobbie aggiunsero a quella sua che non un voto, ma fu forza farne nove e tutti d'argento dorato ad oro liquefatto. Tra questi il più nobile fu una gran lamina d'argento con cornice dorata, ove leggevasi scritto: *Deo Optimo Maximo, impetrato s. Aloisii ope Immaculatae Conceptioni Matris Dei novo atque illustri pontificiam per cappellam cultus incremento, Ludo-*

vicus cardinalis Belluga, aliique supplices ex voto VIII Decembr. MDCCXXXXII.

In Montefiascone un pio personaggio udendo una grazia fatta da Luigi ivi medesimo ad una religiosa cui oltre ad aver restituita la sanità perduta, diede dono di temperanza nel mangiare; ,, Oh questo, soggiunse, farebbe ancora per me, non tanto per mettere un fine al dispendio soverchio della borsa, quanto all'aggravio della coscienza ,,. Disse, e fattasi dare della farina miracolosa, la prese con fede, pregando Luigi d'esaudirlo: se lo facesse, porterebbe un voto al suo altare. Ebbe quello che chiedeva, e portò un voto d'argento all'altare del santo, con iscrittevi dentro a caratteri d'oro queste parole: *Quod gulae non, ut ante, serviat N. N. ex voto.*

Nel 1718 in Roma, un giovine disse ad un suo compagno; io ho in animo di rendermi religioso: e l'altro per celia; ed io ancora. Seppe questa risposta il suo direttore, ed interrogollo se davvero pensasse così. Cui egli: perchè no? Raccomandatevi, riprese il direttore, a s. Luigi, perchè non facciate ciò che in verità non volete. Colui che veramente non voleva si diè a pregare il santo, e dopo due o tre giorni disse davvero di voler essere religioso, in quella che l'altro il quale lo aveva detto davvero mutò il suo proposito.

Nel 1766 in Monticelli terra della diocesi di Tivoli d. Girolamo de Bonis parroco della chiesa di s. Lorenzo volle introdurre tra i suoi parrocchiani la devozione a s. Luigi, ripromettendosene per le loro anime un bene grande. Tutto a sue spese pertanto, premesse le sei domeniche a celebrarne con istraordinaria solennità la festa, provvide immagini, ornamenti, addobbi, cera e che so io. Era egli per altro povero, e quasi direi a prezzo del proprio sangue, per amore a Luigi, pel zelo del bene delle sue pecorelle, faceva quelle spese minori assai di quello ch'egli avrebbe voluto. Or Luigi vedendo il suo buon cuore, ad accrescere in lui la generosità, e ne' parrocchiani la pietà e devozione principio per le anime loro di beni grandi, che fece mai? Quanto il parroco spendeva, tanto gli veniva prodigiosamente restituendo di danaro, che esattamente gli faceva sempre trovare su d'un genuflessorio della sacristia; ed accese le candele per tempo molto lungo, come volle che ardendo servissero alla festa, così non volle che consuman-

dosi aggravassero più le spese. Per tal modo, e provvide alla borsa del parroco e colla fama de' prodigi altamente radicò e propagò la sua devozione nell'animo di quei terrazzani.

Nel 1778 trasse alla luce della vera fede una Turca ostinata, la quale aveva nome Bruca. Il fatto avvenne a questo modo. Nata ella in Tripoli, s'era circa il 1767 imbarcata insieme con Bagelà suo marito e quattro suoi fratelli tutti turchi per accompagnare una giovine sposa parimente turca, che andava a marito in Costantinopoli. Dopo alcuni giorni di prospera navigazione s' incontrarono in una galeotta corsara de' cavalieri di Malta, dalla quale inseguiti e combattuti i due legni turcheschi, sopra cui era tutto il convoglio della sposa predetta, all' ultimo rimasero preda dei Maltesi. Tutti i turchi schiavi, furono venduti a Malta; dove il marito di Bruca dopo qualche tempo, si mise in salvo colla fuga; i quattro fratelli furono di schiavi fatti liberi doppiamente pel battesimo di Gesù Cristo, e poi vivendo da buoni cristiani, in varii impieghi vennero occupati onoratamente; ma Bruca ostinata in voler essere turca, serviva da schiava al suo padrone. Era ella incinta quando fu presa, ed al tempo debito partorì un maschio che fu battezzato. Servì presso a dieci anni, ed il padrone era contentissimo di lei perchè si mostrava semplice, docile, quieta. Solo di rendersi cristiana non voleva per verun modo sapere; ferma in dire che nata turca, eziandio turca voleva morire. Il demonio le aveva fitto in capo che la vita eterna dipende solo dalle opere che si fanno; colle opere buone egualmente si salverebbero ed i cristiani ed i turchi, e gli uni e gli altri allo stesso modo si dannerebbero colle opere cattive. Domandava però costantemente a Dio di aver forza a far sempre opere buone, ed in esse fidando, viveva quietissima. Hanno i turchi in gran riverenza Maria, cui onorano come madre di un gran profeta: il padrone però non potendo ottenere altro da Bruca, la veniva confortando a pregare spesso Maria. La schiava, ch'era docile, lo faceva, ed in breve se ne vide il buon effetto. Poichè una notte stando Bruca nel suo letto ecco di subito illuminarsele la camera d'una luce infinita di paradiso, ed in mezzo a quella una signora sopra misura bella ed amabile la quale percotendola piacevolmente nella sinistra guancia ,, Fatti cristiana, le disse tre volte, e mettiti nome Marianna, ,, Bruca,

sparita la visione si trovò sì mutata di cuore che subito levatasi corse a svegliare il padrone, pregando che senza più la facesse allora allora battezzare. Contò la visione avuta e mostrata vera dalla mutazione subitanea della sua volontà; ed il padrone che era uomo pio e dabbene fu consolato assai: ma perchè era bisogno istruirla, rispose dolcemente alla schiava che andasse a ringraziare la Vergine, e di poi istruita la farebbe a suo tempo battezzare. Tornò Bruca alla sua stanza e tutta la notte se ne rimase pregando avanti un' immagine di Maria. Il dì seguente con grande ardore si diè ad ascoltare le istruzioni necessarie, e già erano scorsi in questo venti giorni, quando il demonio cominciò a metterle in cuore che fosse illusione quello che aveva veduto. Torna pertanto la donna al principio delle sue buone opere, colle quali solo si salverebbe; ed essendo turca, vuol morire turca. Così ella si rimase fino al settembre del 1777 quando dal suo padrone fu venduta al signor Carlo Giorgi romano. Di Malta adunque Bruca passò in Roma nella casa del nuovo padrone, dove ebbe non pochi altri inviti a rendersi cristiana, ai quali ella sempre resistette colla medesima ostinazione. Pare che la Vergine avesse riserbata a Luigi questa preda: poichè tornando vana ogni opera ai 21 di febbraio di quest'anno medesimo s'ebbe per suo mezzo la desiderata vittoria. A notte avanzata andò Bruca a riposare; e dopo un breve sonno sente chiamarsi a nome da uno che pareva vicino al suo letto. Si sveglia la schiava e vede la camera sfolgorante per immensa luce ed al lato del suo letticciuolo un giovine nobilmente vestito di bianco; di che da un riverenziale spavento tutta s' intese compresa. Quindi fatto cuore domanda al giovine chi fosse mai; e quegli ,, Io sono Luigi Gonzaga, e mostrandole in lontananza una bellissima signora; vedi là, proseguì a dire, quella è Maria madre di Dio, e perchè non sei cristiana non vuole avvicinarsi a te ,,. Bruca non seppe che replicare; ma mutata nel cuore si arrendette all' invito. Si dileguò la visione, e la schiava fu fermamente cristiana: il padrone saputa nel dì seguente la sua deliberazione, la mandò accompagnata da un servo alla chiesa del collegio romano dove vedendo ella il basso rilievo di Luigi, esclamò tutta lieta: ,, Ecco là il giovane che mi è apparso e mi ha parlato in questa notte. ,, Istruita adunque nella casa de' catecumeni Bruca fu battezzata ai nove di giugno e prese i nomi di Ma-

rianna Aloisia de' Giorgi in memoria sì di Maria Vergine e di s. Luigi da' quali riconosceva la sua conversione, come della casa Giorgi dove era avvenuto.

Più non finirei se volessi ancora annoverare grazie spirituali o corporali compartite dal santo a' suoi devoti anche a dì nostri. Il solo p. Budrioli promotore della sua canonizzazione, tra dell'una e dell'altra specie oltre a 2345 ne mise in nota. Ma più che abbondantemente può bastare il saggio datone in questi pochi capitoli perchè altri vegga se ha ragione di aprire il cuore a fiducia e speranza nella protezione di Luigi. Che se dall'angelico giovine, come appare manifesto, può ripromettersi ogni bene e nell'anima e nel corpo, altro non rimane se non ch'egli ricorra con fede alla intercessione di lui per conseguire il suo intento, avendo io già conseguito il mio, ch'era di destare nell'animo con questa quarta parte confidenza grande nel patrocinio efficace di s. Luigi. E soprattutto i giovani dediti alle scienze a lui abbiano ricorso per conformarsi anche in questo ai disegni della sede apostolica, la quale nell'officio del santo fa ogni anno leggere appunto così: *Benedictus XIII sanctorum fastis angelicum iuvenem adscripsit, atque innocentiae et castitatis exemplar simul et patronum studiosae praesertim iuventuti dedit.*

LODE A DIO.

APPENDICE PRIMA

CONTENENTE

GLI SCRITTI EDITI E INEDITI

DELL'ANGELICO GIOVANE

SAN LUIGI GONZAGA

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

ORA PER LA PRIMA VOLTA

TUTTI INSIEME PUBBLICATI

MEDITAZIONE
DEGLI ANGELI SANTI
E PARTICOLARMENTE
DEGLI ANGELI CUSTODI
COMPOSTA
DA S. LUIGI GONZAGA

EVANGELIO

I Discepoli vennero a Gesù, dicendo (*Matth.* 18. 1. *et seq.*): Chi pensi che sarà maggiore nel regno de' cieli ? e chiamando Gesù un fanciullo, lo pose in mezzo di loro, e disse : In verità, vi dico, che se non vi convertirete e vi farete come fanciulli, non entrerete nel regno de'cieli. Ora chiunque si farà umile come questo fanciullino, questo tale è il maggiore nel regno de'cieli.

Avvertite di non spregiare uno di questi piccolini, perchè io vi dico, che gli Angeli loro nel cielo sempre veggono la faccia del Padre mio, il qual è ne' cieli.

PROFEZIE

Quis sicut Dominus Deus noster, qui in altis habitat, et humilia respicit in caelo et in terra? (*Psalm.* 113. 6.)

Chi sarà com'è il Signor Iddio nostro, il quale abita nell'alto, e riguarda le cose umili in cielo e in terra?

Deus ponit humiles in sublime. (*Job.* 5. 11.)

Iddio mette gli umili in luogo alto e sublime.

Aspiciebam, donec throni positi sunt; et Antiquus dierum sedit: vestimentum eius candidum quasi nix, et capilli capitis eius quasi lana munda. Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei. (*Dan.* 7. 9. 10.)

Riguardavo, mentre le sedie regali si mettevano in ordine : e un vecchio di molta età si pose a sedere, il cui

vestimento era a guisa di neve candido, e i capelli del suo capo a guisa di bianca lana. Migliaia di migliaia lo servivano, e dieci mila (1) milioni gli assistevano.

Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. (*Psalm.* 90. 11.)

Comandò Iddio per te agli angeli, che ti custodissero in tutte le tue vie.

Immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, et eripiet eos. (*Psalm.* 33. 8.)

Custodirà l'Angelo d'ogni intorno tutti quelli, che temono il Signore, e li libererà da ogni pericolo.

Neque dicas coram Angelo: Non est providentia, ne forte iratus Deus contra sermones tuos, dissipet cuncta opera manuum tuarum. (*Eccl.* 5. 5.)

Guardati di dire in presenza dell'Angelo, che non c'è provvidenza, acciocchè per sorte Iddio adirato contra il tuo parlare, non disperda tutte l'opere delle tue mani.

---

(1) Essendo tutto assorto l'angelico giovane in contemplare la gloria degli Angeli, non badò gran fatto all'esatta materiale interpretazione di questo numero, il quale veramente monta a mille milioni, non a 10 mila milioni, come egli interpreta; e di ciò non dee alcun uomo discreto stupirsi, se rifletterà bene alla difficoltà che s'incontra negli esatti calcoli de' gran numeri; e quanto sia facile lo sbagliare in essi senza una profonda e lunga meditazione. Egli prese così alla grossa un milione per centomila, e così veramente sono dieci mila volte centomila. Nella sostanza non v'è alcun errore, mentre, se la Scrittura piglia spesso i numeri determinati per gl'indeterminati, al dire de' sacri interpreti, come il 7, il 12, ec. qual numero innumerabile d'Angeli avrà voluto accennare con questo per altro grande di mille milioni? Chi sa che queste non sieno le 10 legioni d'Angeli toccate da Gesù Cristo a S. Pietro nel Getsemani, che sarebbero composte di cento milioni l'una; numero che in generale maniera ci adombrerebbe la grandezza di Dio. Se degli uomini in generale si dice a Dio nel Salmo XI. vers. ult. *Secundum altitudinem tuam multiplicasti filios hominum*, e degli eletti in particolare, che per rispetto a' reprobi sono pochi, si dice nell'Apocalisse 7. 9. *Vidi turbam magnam quam dinumerare nemo poterat*, che numero rispetto a noi senza numero sarà quello degli Angeli che per sentenza di gravi scrittori. sono dieci volte più di tutti gli uomini?

CONSIDERAZIONI

PARTE PRIMA

Degli Angeli in comune.

I. Considera come Cristo nostro Signore per il grande amore che porta a noi sue creature, non manca di porgerci sempre nuove occasioni con che possiamo far acquisto della sua grazia e far progresso nelle virtù, per poter poi all' ultimo conseguir il fine ch'egli ci ha preparato dell'eterna beatitudine. Per questo ha voluto che nella Chiesa sua si celebrassero tutti i misteri della nostra redenzione, acciocchè rinfrescandosi di tempo in tempo la memoria di quanto il Signore ha fatto e patito per nostro amore,ci eccitiamo ad amarlo e servirlo,ed anco a conformare tutte le nostre azioni all'esemplare, che egli ci ha lasciato della sua santissima vita. Ancora, non contento di questo, ha voluto che in particolare della sua santissima e benedetta Madre, come anco di tutti gli ordini de' Santi, d' alcuni più segnalati si facesse particolar memoria; acciocchè fossero come nostri protettori, e colle loro orazioni ci sovvenissero nelle nostre necessità spirituali e temporali, ed anco ci porgessero occasione d'imitare le loro virtù e l'esempio della lor santa conversazione. Volse parimente, poichè la Chiesa, e tutti noi per mezzo de' Ss. Angeli riceviamo tanti e sì continui benefici da sua Maestà, che si celebrasse con qualche solennità anco la lor memoria. E ben conveniva che gli uomini mostrassero verso di loro qualche gratitudine, poich'essi tanto desiderano e procurano la nostra salute. Per questo dunque la Chiesa santa celebra la memoria del glorioso san Michele, suo particolar protettore, e di tutti gli altri angeli ed arcangeli delle celesti gerarchie, poichè tutti, come disse (*Hebr.*I.14) l'apostolo, sono ministri, e s'adoperano in qualche modo per salute degli eletti. Non si sdegnano quei beati spiriti d'abbassarsi al servizio dell'uomo tanto inferiore a loro, poichè vedono il grande Iddio, a cui essi con tanta avidità e felicità servono, essersi umiliato a pigliar per salute dell'uomo la forma dell'istesso uomo. Nè anco si sdegnano d'averlo per compagno, e che di questi vermiccinoli di questa vil polvere si edifichino le mura della celeste Gerusalemme, e si ristorino le loro ruine: poichè adorano sopra di sè l'istesso uomo fatto Dio. E vedi, quanto bene la santa Chiesa nella festività di questo invitto Arcangelo legge il presente Evangelio della virtù dell'umiltà; poichè siccome il superbo Lucifero per volersi usurpare il divino onore, fu dal più alto saggio del Paradiso precipitato nel profondo dell'Inferno: così l'umile

(*Apocal.* 12. 7) Michele e tutta la sua schiera degli Angeli buoni soggettandosi al loro creatore, ed opponendosi per zelo della gloria sua a quell'orgoglioso serpente, furono da Dio tanto sublimati e onorati. Ci è proposto ancora questo Evangelio nella solennità di tutti quegli angeli, i quali insieme col beato Michele s'acquistarono per virtù dell'umiltà la corona della gloria, acciocchè gli uomini intendano, questo esser decreto infallibile ed eterno di Dio, che niuno possa ascendere alla gloria, la quale gli angeli posseggono, se non per la via dell'umiltà, per la qual essi prima camminarono: anzi ancora Cristo Salvator nostro, per questa stessa virtù acquistò la gloria del suo sacrato corpo, come dice (*Philip.* 2. 8. 9) l'Apostolo; *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*, *etc. Propter quod et Deus exaltavit illum, etc.* Perchè umiliò sè stesso e fu ubbidiente sino alla morte, però Dio tanto l'esaltò e glorificò. Onde sarebbe cosa mostruosa che le membra, che sono i suoi fedeli, volessero entrar per altra porta, fuor di quella per dov'entrò il Capo loro.

II. Considera ora l'eccellenza di quei celesti cortigiani, di quei principi del Paradiso, la quale sebbene l'intelletto nostro non può così pienamente intendere, nè capire, nondimeno per quel poco lume il quale per il loro ministerio ci è comunicato dalle cose che quaggiù conosciamo, anderemo raccogliendo ad onor loro qualche parte di quella dignità e gloria, che dal Signore è stata loro concessa. Tre cose dunque sono quelle che sogliono rendere illustre una corte, ovvero esercito di un gran principe. Primo la nobiltà delle persone; secondo il numero di esse; terzo l'ordine che tra loro si ritrova. Tutte queste tre parti singolarmente risplendono in quegli angelici spiriti. Poichè se li consideri prima quanto alla loro natura, sono le più degne opere che la mano di quel grande artefice Iddio abbia formate; sono di sostanza spirituale, e per sua natura incorruttibile, o la più perfetta d'ogni altra creatura; sono d'un intelletto tale, che circa le cose naturali non possono aver errore alcuno o ignoranza: e conforme a questo maggior lume ch'essi hanno d'intelletto, hanno insieme una volontà più ferma e più perfetta, senza che da alcuna passione possa essere perturbata. Dipoi se ti rivolgi a considerare lo stato nel quale ora si trovano per grazia, essi, senza aver giammai peccato, s'hanno acquistata la gloria e l'eterna beatitudine. Oltre di ciò, nella loro sostanza sono vestiti dell'abito della divina grazia, che li rende belli e graziosi nel cospetto del Signore. Nell'intelletto sono dotati del chiaro lume della gloria, con che veggono a faccia a faccia il loro creatore; e nella volontà adornati dell' abito della carità, con che amando Dio d'un amor di perfetta amicizia, li rende insieme figliuoli e amici dell'istesso Iddio. Ora, anima mia, con-

templa la bellezza di questi celesti cittadiui, i quali, a guisa di tante stelle mattutine e chiarissimi soli, risplendono nella città di Dio, e in essi, come ispecchi limpidissimi, rilucono le divine perfezioni, l'infinita potenza, l'eterna sapienza, l'ineffabil bontà e ardentissima carità del creatore. O quanto sono graziosi, quanto puri e quanto amabili questi beati spiriti! quanto zelosi della gloria del loro Signore! e quanto desiderosi e solleciti della nostra salute! e però quanto degni d'esser da noi singolarmente amati e riveriti! Perciocchè se l'onore (come dicono i filosofi) è una riverenza, la quale si deve ad alcuno per qualche eccellenza o virtù che abbia in sè; e così fra gli uomini, sebbene secondo la natura tra sè tutti sono uguali, nondimeno quelli che per alcuna di queste doti eccedono gli altri, sogliono essere tanto stimati e onorati; quanto più converrà, che noi creature così basse a paragone di quei celesti spiriti, gli onoriamo e riveriamo; poichè ciascuno di essi, per minimo che sia, in tutte le suddette doti ed eccellenze avanza qualsivoglia maggiore di tutti gli uomini. Oltre di ciò se gli angeli santi, creature sì degne e per natura e per grazia sopra tutte l'altre creature, s'abbassano e onorano l'uomo, perchè Iddio l'amò e onorò; par molto più conveniente, che noi piccoli vermicciuoli onoriamo quelli con ogni affetto di divozione, i quali Iddio tanto onora ed esalta nel cielo: poichè questi sono quei figliuoli diletti i quali sempre (*Matth.* 18. 19) veggono la faccia del Padre, e quei bianchi e puri gigli (*Cant.* 2. 6. *et* 8. *ult.*) fra i quali si pasce, e quei monti pieni d'aromati odoriferi, sopra de' quali passeggia e si ricrea il celeste Sposo.

III. Dopo la dignità ed eccellenza di questa corte celeste, considera il numero ed ordine de' cortigiani. E prima quanto al numero è tanto grande, che avanza non solo gli uomini che al presente vivono, ma tutti quelli che sono mai stati o saranno fino al giorno del giudizio. La moltitudine di questi beati spiriti è a guisa di quell'arena del mare e delle stelle, delle quali disse (*Eccl.* 1. 2) il Savio, che nón si possono numerare; e, come afferma (*Dion. Areop. de Cael. Hier. c.* 9) san Dionigio Areopagita, è maggior il numero degli angeli di qualunque numero che si possa dare al mondo in queste cose materiali. *Millia millium,* dice (*Dan.* 7. 20) il Profeta, *ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* Migliaia di migliaia servivano al Signore, e dieci (*Vedi la Notà a car.* 315) mila milioni gli assistevano: dove mette la Scrittura, al suo solito, il numero certo per l'incerto, e mette il numero maggiore che sia appresso gli uomini, acciocchè s'intenda che questo numero solo appresso di Dio è numerabile, e quello che appresso di Dio è numerabile, appresso gli uomini è infinito e innumerabile. E però noi leggiamo in Giobbe

(*Job* 25.3) *Numquid est numerus militum eius?* È forse alcun certo numero della milizia del Signore? Della cui moltitudine disse ancora il regio Profeta, parlando (*Psal.* 67. 18) degli angeli: *Currus Dei decem millibus multiplex, millia laetantium, Dominus in eis in Sina in sancto.* I carri di Dio dieci migliaia di molte migliaia di festeggianti, ne' quali abita il Signore nel suo santo monte Sinai. Ora (siccome è scritto (*Apoc.* 7. 9) nell'Apocalisse) dice il santo Evangelista aver veduta una gran moltitudine di Santi che stavano nella presenza di Dio, di tutti i popoli, lingue e nazioni, la quale da nessuno poteva in modo alcuno esser numerata. Se questo numero degli eletti, i quali pur sappiamo essere la minor parte degli uomini, è tanto grande, che non si può numerare; quanto pensiamo che sarà quello degli angeli (*Vedi la Nota a car.* 315) i quali dieci volte più avanzano la moltitudine di tutti gli uomini? Ed era ben ragione che i cortigiani di quel celeste Monarca fossero in tanto numero; poichè se dice (*Prov.* 14. 28) il Savio: *In multitudine populi dignitas Regis, et in paucitate plebis ignominia Principis;* nella moltitudine de'popoli consiste la grandezza e dignità del re; e il poco numero de'sudditi è vergogna e disonor del principe, essendo Iddio (2. *Tim.* 6. 15) quel Principe altissimo, Re dei Re e Signor de'Signori, molto ben conveniva che avesse (*Apoc.* 17) una famiglia ampla e una corte numerosa in quello spazioso regno, in quello smisurato suo palazzo de'cieli. O di quanta consolazione e gaudio sarebbe, o anima mia, poter vedere una moltitudine di così belle creature tanto degne per natura, tanto nobili per grazia, e tanto beate per gloria! O se mai ti toccasse quella felice sorte di poterti ritrovare fra quei celesti squadroni, in compagnia di tanti principi e figliuoli di Dio, anzi di tanti fratelli tuoi! perciocchè non si vergognano quei sublimi ed amorosi spiriti di avere gli uomini per fratelli, perchè l'istesso (*Hebr.* 1. 6. *Rom.* 8. 19) lor Signore non solo non si vergognò di esser chiamato, ma anco volse farsi (pigliando l'umana carne) realmente fratello nostro. Oh quanto volentieri ancor tu insieme con quelle voci angeliche loderesti e benediresti il tuo Signore per tanto beneficio da lui ricevuto!

IV. Considera poi il mirabil ordine con che la divina provvidenza ha disposto e ordinato questi gloriosi spiriti tanto verso il loro Creatore, come anco tra sè stessi e verso l'altre creature di questo mondo. E prima, se li consideri verso Dio, non vi è tra loro alcuna diversità, ma tutti unitamente l'osservano, lo riveriscono come solo Principe e Signor di quella celeste città. Dipoi se li consideri verso sè stessi, non troverai in così numerosa moltitudine di santi Angeli alcuna confusione, ma un supremo ordine e una maravigliosa distribu-

zione, conforme a diversi modi d'intendere: l'uno più alto e più degno dell'altro, secondo che Iddio rivela loro i suoi divini segreti, e si serve del loro ministerio per benefizio degli uomini. Discendendo poi al particolare, tutta quella moltitudine de'Beati spiriti si divide in tre gerarchie, suprema, mezzana ed infima. Dipoi ciascuna di quelle gerarchie è distinta parimente in tre cori d'angeli, supremo, mezzano ed infimo. La prima delle quali contiene i serafini, i cherubini e i troni. Dove dai nomi loro facilmente conoscerai gli uffici ne'quali s'esercitano, poichè questo è proprio di Dio, d'imporre i nomi alle sue creature conforme agli uffici che loro commette. Contempla dunque il primo coro de' serafini, i quali, a guisa di camerieri segreti e più intimi del Re del cielo, sono conformi al loro nome, non solo pieni e infocati di carità, ma divenuti a guisa d'uno spirito di fuoco, sempre ardono del divino amore; e insieme con questo fuoco della loro carità infiammano e illuminano gli angeli inferiori a loro. Dipoi contempla i cherubini, così detti per la pienezza della scienza e d'un maggior lume d'intelletto, che hanno sopra tutti gli altri inferiori spiriti, per vedere essi più chiaramente Iddio e conoscere più cose in lui. Onde sono, a guisa di consiglieri del celeste Re, pieni di scienza e di sapienza, la quale parimente comunicano agli angeli inferiori a loro. Contempla dipoi i troni, i quali, come familiari e segretarii più intimi di Dio, sono stati ornati di questo nome per essere a guisa di seggi e troni regali, nei quali siede in un certo modo e si riposa la Divina Maestà, la quale ancora, come in una sedia pontificale, ovunque vanno, seco la portano. Discendi poi alla seconda gerarchia, che contiene tre altri cori d'angeli, dominazioni, virtù o potestà, i quali sono disegnati particolarmente per governo universale di queste cose inferiori. E prima contempla le dominazioni, le quali rappresentano il dominio di quel supremo principe, e, a guisa di presidenti reali, comandano agli altri inferiori a loro, e gli indirizzano nei divini ministeri per governo dell'universo. Di poi contempla le virtù, le quali adombrando col loro potere e virtù l'infinita potenza del Signore delle virtù, eseguiscono tutte le cose più difficili, e operano in servizio di lui nelle creature effetti maravigliosi. Terzo contempla le potestà, le quali, a guisa di giudici, rappresentano l'autorità e potestà del supremo e universale giudice: e hanno per ufficio di raffrenare le aeree potestà, rimovendo dagli uomini tutte quelle cose che gli possono molestare o impedire acciocchè possano meglio conseguire la loro salute. Discendendo finalmente alla terza ed ultima gerarchia, nella quale si contengono tre altri cori, principati, arcangeli ed angeli, contempla il primo e supremo dei principati, chiamati con questo nome, perciocchè, siccome

quest'ultima gerarchia è da Dio deputata per eseguire i suoi divini ordini verso le creature, questi del primo coro, rappresentando quel supremo principe, sono da lui preposti al governo di diverse provincie e regni particolari. Questi anco, come più principali, ricevendo da Dio immediatamente gli ordini, li commettono agli altri angeli inferiori, porgendo loro aiuto nell'esecuzione di essi. Seguitano dipoi gli altri due cori, arcangeli e angeli, i quali, conforme al loro nome, sono a guisa di legati e messaggeri, mandati da Dio nel mondo per diverse cagioni, ed anco deputati alla custodia de'luoghi e persone particolari. Nè altra differenza vi è fra questi due cori, se non che gli arcangeli sono deputati per cose e imprese maggiori, e gli angeli per le minori. E tutto questo è quel poco che noi possiamo intendere di quella divina architettura e ordine della Casa di Dio. Perciocchè, se la vista del nostro intelletto potesse più oltre scorgere, e considerare più in particolare la natura e ufficio di ciascun angelo troverebbe, che siccome essi hanno particolar ufficio ed esercizio in quella superna Gerusalemme, così con un particolar ordine rendono soprammodo vaga quella beata moltitudine e corte del celeste Re. Perciocchè, siccome vediamo in questo nostro cielo materiale, il qual è ornato di tante stelle, e distinto al numero de' pianeti in varie sfere e corpi celesti, che con sì mirabil ordine si muovono e mandano i loro influssi alla terra; non altrimenti quel cielo spirituale e invisibile con un più maraviglioso e divin ordine, contiene in sè, a guisa di tante chiare (*Matth.* 28. 2) stelle, tanta varietà d' angeli, per li quali, come da tanti pianeti, il Signor dell'universo manda alla terra nostra gli influssi dei suoi doni e grazie spirituali. Ora, anima mia, se la regina Saba udita ch'ebbe la sapienza di Salomone, e veduta la magnificenza del suo palazzo e la copia e l' ordine dei ministri che gli servivano, dice la Scrittura che per un eccesso ch'ella ebbe di maraviglia della prudenza di quel sapientissimo Re, restò quasi senza spirito, e gli disse (*III.Reg.*12.9). *Beati quelli che stanno alla presenza tua, e beati i servi che sono degni di veder la tua faccia e ascoltar la tua sapienza!* o se tu arrivassi ad intendere la dignità, l'eccellenza e l'ordine della corte di quel vero Salomone, il quale colla sua eterna sapienza e arte l' ha così ben disposta, e ordinata; quanto più avresti occasione non tanto di maravigliarti con quella regina, ma piuttosto, con quel buon Profeta (*Psal.* 83. 3.) di venir meno per desiderio e amore di quella beata abitazione! Che consolazione e che gaudio sarebbe il tuo, se dopo il corso della presente via tu potessi andare ancor tu ad onorare e corteggiare insieme con quei felici Spiriti quel Signore al quale essi servono, *Et cui servire regnare est*! O santi e puri angeli, o voi vera-

mente beati, i quali di continuo assistete alla divina presenza, e vedete con tanto vostro giubilo la faccia di quel celeste Salomone, dal quale siete stati riempiti di tanta sapienza, fatti degni di tanta gloria e ornati di tante prerogative: voi stelle lucenti, che così felicemente risplendete in quel cielo empireo, infondete, vi prego, ancor nell'anima mia i vostri beati influssi, conservate la mia vita senza macchia, la mia speranza ferma, i miei costumi senza colpa, l'amor mio intiero verso di Dio e verso il prossimo. Pregovi, angeli beati, che col vostro aiuto, come per mano, vi degniate condurmi per la via regia dell'umiltà, per la quale voi prima camminaste, acciocchè io meriti dopo questa vita di vedere insieme con voi la beata faccia dell'eterno Padre ed essere con esso voi annumerato in luogo di una di quelle stelle, che per la loro superbia caddero dal cielo.

PARTE SECONDA

Degli angeli in particolare.

V. Ma dopo la contemplazione delle angeliche gerarchie, degna cosa è di considerare la gloria di quell'invitto capitano dei celesti eserciti s. Michele Arcangelo, il quale per merito del suo gran zelo e fedeltà fu da Dio costituito principe sopra tutti quegli angeli, i quali per diversi ministeri si mandano al mondo. Fu anco il beatissimo Michele onorato con questo nome, che s'interpreta: *Quis ut Deus?* perciocchè alzandosi quel superbo Lucifero per volersi far simile a Dio, questo valoroso arcangelo, non potendo sopportare tanta inguria del suo Signore, acceso di ardentissimo zelo esclamò dicendo: *Quis ut Deus? Quis ut Deus?* cioè, chi è quello tanto audace e così potente, che possa assomigliarsi a Dio? come che dicesse: Non vi è in cielo, nè in tutto l'universo persona simile al nostro Dio. O fortissimo Michele, degno veramente di questo nome; benedetto sei tu fra tutti gli angeli, e degno di ogni lode e onore fra gli uomini, poichè fosti così fedele e così zeloso della gloria del tuo creatore. Questo glorioso arcangelo fu da Dio non solo nella Chiesa trionfante, ma anco nella militante, dotato di molti privilegi. Perciocchè prima nella Legge antica fu fatto protettore e custode della Sinagoga, e dipoi nel Nuovo Testamento, principe e protettore della Chiesa di Dio. Questo è quel valoroso duce e capitano (*Apoc.* 12. 7. *et seqq.*) il cui grand'animo e zelo seguitando tutto quello squadrone degli angeli buoni, s' oppose all' audacia di quel velenoso dragone; e spezzandogli la testa, ottenne la vittoria e lo precipitò dal cielo insieme con tutti i suoi seguaci. Di più:

in tutte le occasioni, ogni volta che fu bisogno porger alcun aiuto e combattere per salute del popolo fedele, sempre vi fu presente l'invitto Michele. Questo nell'Egitto combattè per il popolo di Dio, liberandolo per mezzo di molti segni e miracoli dalla servitù di Faraone. Questo fu quell'angelo, il quale in quella orribil notte percosse per divin comandamento tutt' i primogeniti d' Egitto. Questo per ispazio di 40 anni, andando avanti come capitano e scorta dei figliuoli d'Israele, sommerse nel mar rosso l' esercito di Faraone, che li perseguitava, uccise ed estirpò tante genti ed eserciti che loro erano contrarii, e finalmente l'introdusse a salvamento in quella terra, la quale Iddio aveva lor promessa. Ancora dopo la morte di Mosè, (*Deut. ult. v.9; Judas in sua Canon.*) pretendendo l'astuto demonio di fare, con quel santo corpo, idolatrar il popolo di Dio; questo forte arcangelo zeloso dell'onor divino e della salute di quell'anime, valorosamente se gli oppose e ributtollo. Questo finalmente, quando il popolo d'Israele fu condotto prigione in Babilonia, essendo finito già il tempo prescritto della sua cattività, andò a porgergli aiuto, e rimuovere tutti gl' impedimenti della sua liberazione. E se bene in alcuni di questi luoghi e azioni non vi è così espresso il nome di Michele, nondimeno essendo egli costituito da Dio protettore e custode di quel popolo, si può di certo credere o che egli v'intervenisse in persona, ovvero altri angeli per commissione del principe Michele. Di poi questo glorioso arcangelo, oltre la protezione generale che tiene della Chiesa santa, ha ancora particolare ufficio di ricevere tutte le anime dei giusti, le quali partendo di questo mondo, passano all'altra vita: di difenderle dall'insidie e oppugnazioni dell'inimico, e di rappresentarle avanti al tribunal di Cristo, acciocchè ricevano quel premio che conforme ai meriti di ciascuno sarà loro da Dio deputato. Dipoi, quando verrà il fine del mondo comparirà similmente questo fortissimo arcangelo, per combattere contra l'Anticristo, il quale con falsi miracoli si sforzerà di pervertire i fedeli per difendere la Chiesa di Dio da quella terribile persecuzione. E dopo di aver ottenuto questa vittoria e incatenato il principe delle tenebre nel pozzo dell'abisso infernale, l'istesso arcangelo sonerà quell'orribil tromba, al suono della quale tutti i morti risorgeranno, e si presenteranno dinanzi a quell'eterno Giudice, per sentire quella final sentenza, per la quale i giusti saranno premiati d'eterna gloria, e all'incontro i peccatori condannati a perpetuo supplicio. Allora non sarà più tempo di misericordia, nè di grazia, ma solo di una rigorosa giustizia, e tutti per giusto giudicio di Dio saranno destinati a quel luogo che ciascuno in questo mondo avrà meritato. O invitto principe e Custode fedelissimo della Chiesa di Dio e dell'anime fedeli, il quale

sempre con tanta carità e zelo ti sei posto in tante battaglie e impiegato in tante imprese, non per acquistar a te stesso fama o riputazione come sogliono i capitani del mondo, ma per ingrandire e conservar quella gloria e onore, il quale tutti dobbiamo al nostro Dio: e insieme per desiderio della salute degli uomini; vieni, ti prego, in aiuto dell'anima mia, la quale di continuo e con tanto pericolo è combattuta dalla carne, dal mondo e dal demonio suoi nemici. E siccome tu fosti guida nel deserto al popolo d'Israele, vogli essere ancora fedel duce e scorta mia per il deserto di questo mondo, sino a condurmi sicuro a quella felice terra de' viventi, a quella beata patria, dalla quale tutti peregriniamo. O anima mia, quando verrà quell'ultima ora della tua giornata; quando ti troverai in quel terribile e pericoloso passo, dove sarai sforzata di sciogliertі da questo tuo tanto amato corpo, e passar nuda e sola per quella strettissima porta dell'angustie della morte, e per tanti squadroni dell'infernali potestà, tuoi capitalissimi nemici, i quali ti staranno intorno, a guisa di famelici leoni, ruggendo, preparati per rapirti e divorarti! O se in quel punto questo invitto arcangelo, siccome s'è mostrato sempre pronto in tutti i bisogni dell'anime fedeli, si degnasse con quella sua onorata schiera di venir ancora in tuo aiuto e combattere per te, e ricoprendoti con quel fortissimo scudo della sua protezione, farti passare sicuramente per mezzo de' tuoi nemici! Se ancora avanti il tribunale di quel severissimo Giudice pigliasse la tua protezione, rispondendo per te, impetrandoti coi suoi preghi il perdono de' tuoi peccati! E finalmente accogliendoti sotto il suo vittorioso stendardo, ti conducesse per offerirti in quella santa e beata luce ove egli e tutti gli angeli ed eletti figliuoli della luce risplendono con eterno giubilo e festa al loro creatore! Oh che refrigerio saria il tuo, e con quanta consolazione e contento del tuo cuore da questo mondo ti partiresti!

VI. Dopo il glorioso principe Michele, considera la dignità ed eccellenti prerogative dell'arcangelo Gabriele, il quale, sebbene nelle Scritture è chiamato angelo, non è però da pensare che egli fosse uno di quelli dell'infimo ordine, i quali particolarmente si mandano per aiuto e ministero degli uomini, ma che fosse più che angelo, cioè arcangelo, e fra gli arcangeli il primo, poichè, siccome il misterio che egli venne ad annunciare, non fu opera e misterio comune, ma il più eccellente e più degno che Iddio abbia giammai operato, così è da pensare che questo divino messaggiero fosse uno de' più alti e degni personaggi che in quella gerarchia risiedano. Questo è quel fedele amico del celeste Sposo, che fatto da lui consapevole del profondo segreto della sua Incarnazione, fu egli il primo che lo manifestò al mondo

(*Luc.* 1. 26). E questo è quel grazioso paraninfo, il quale fu mezzano tra l'Altissimo Iddio e l'umil Verginella di Nazaret, tra il Verbo eterno e la nostra umana natura. Ora per meglio intendere la dignità di questo arcangelo, considera in particolare gli uffici che dal Signore gli furono commessi. E prima (come alcuni santi affermano) si può piamente credere ch'egli fosse dato per particolar custode alla beatissima Vergine. E siccome non avea Iddio altra pura creatura nè in cielo, nè in terra, che più amasse, nè che più degna fosse di Maria Vergine, così puoi pensare che, siccome i principi del mondo sogliono dare le cose che più care lor sono in custodia ai più favoriti cortigiani che essi abbiano, così in quella corte celeste doveva essere il glorioso Gabriele uno de' più cari e favoriti appresso il Re del Cielo. Considera poi l'altro ufficio di questo beato arcangelo, che fu d'essere ambasciatore mandato dalla SS. Trinità per un negozio così alto e così importante, come fu l'Incarnazione dell' Unigenito Figliuol di Dio, per la redenzione e salute di tutto il mondo. Onde molto bene gli convenne questo santo nome di Gabriele, nome veramente misterioso, il quale s'interpreta *Vir Deus*, perciocchè egli annunciò Cristo al mondo il qual insieme doveva essere Iddio e Uomo. Di più: questo nome Gabriele più propriamente s'interpreta *Fortezza di Dio*, e questo per parte dell'istessa opera, che egli annunciò al mondo, che fu quel fortissimo e triplicato funicolo, quella strettissima unione della Divina Natura col corpo e anima santissima di Cristo in una semplicissima ipostasi e persona dell'eterno Verbo, siccome è scritto (*Eccl.* 4. 12): *Funiculus triplex difficile rumpitur*. Ancora si dice *Fortezza di Dio*, perciocchè colla sua ambasciata fu mezzo acciocchè a noi si comunicasse la divina fortezza, avendo Iddio insieme coll' umana natura preso la nostra debolezza. Onde gli uomini in virtù di questa fortezza divennero così animosi e forti, che hanno operato poi cose sopra ogni forza e virtù umana. Angelo veramente forte, poichè non solo apportasti colla tua ambasciata agli uomini la divina fortezza, ma anco ci apportasti l'istesso Iddio forte (*Luc.* 21, 22) sopra ogni forte, il quale pigliando le spoglie e scacciando dal mondo quel forte armato il quale per tanti anni l'aveva tiranneggiato, ci liberò dalla sua servitù, e ci restituì alla libertà dei figliuoli di Dio.

VII. Resta ora, dopo di aver considerato il zelo e i fatti illustri del principe Michele, e la fortezza misteriosa dell'arcangelo Gabriele, che consideriamo parimente l' officiosa carità dell'angelo Raffaele, il quale per essere, come egli stesso disse (*Tob.* 12. 15.), uno di quei sette Spiriti che sempre assistono alla presenza di Dio, è da credere ch'egli sia uno dei principali angeli del paradiso. E conse-

gnentemente considereremo i molti benefizii che ciascuno riceve sì nell'anima, come nel corpo dal suo angelo custode. Perciocchè questo glorioso Raffaele, sì per il nome ch'egli tiene, come per gli uffici di pietà ch'egli usò verso il vecchio e giovane (*Tob.* 6 *et* 21) Tobia, fu appunto un tipo e una figura espressa di tutto quello che fanno verso di noi gli angeli custodi. E prima molto bene gli convenne il nome di Raffaele che s'interpreta *Medicina di Dio*, per l'effetto che egli fece appunto di medicina tanto spirituale verso il giovane Tobia, come corporale verso il suo padre vecchio, in restituirgli la vista. E che altro anco è l'officio che usa verso di te il tuo angelo custode, se non di medico, e di medico non meno corporale, che spirituale? come di sotto si dirà. Dunque per meglio intender questo considera come tre sono gli stati della vita umana. Uno mentre l' uomo sta nel ventre della madre. Secondo, da che è nato infine alla sua morte, e al particolar giudizio dell'anima sua. Terzo nello stato che seguita dopo morte. Ora in ciascuno di questi stati, conforme a tutte l'azioni dell'angelo Raffaele, contempla i particolari uffici, che fa il tuo angelo custode verso di te. E quanto al primo stato della vita, narra la Scrittura, che volendo il vecchio Tobia (*Tob.* 1) mandar il figliuolo in lungo viaggio, cercava compagnia sicura, colla quale lo potesse mandare. Allora, avanti che il buon giovine uscisse dalla casa paterna, mandò Iddio il suo angelo, il quale comparendogli in forma umana, se gli offerse per guida e per compagno in tutta quella peregrinazione. O carità smisurata, e cura più che paterna del Creatore! il quale avanti che tu uscissi dal ventre di tua madre, avanti che tu avessi alcuna cognizione de' tuoi nemici e de'pericoli che ti soprastavano, comandò Iddio ad uno di quei beati spiriti, i quali sempre vedono e godono la sua divina faccia, e a quello istesso che era stato primo custode della madre tua, acciocchè egli pigliasse cura di te, cominciando in quel tenero stato, nel quale tu eri esposto a molti pericoli, a preservarti da quelli insieme colla madre, acciocchè non fossi impedito di poter pervenire sicuro alla grazia del Battesimo, ed essere scritto nel numero dei figliuoli di Dio. Ma che dico io, che il tuo Creatore, mentre ancora eri nel ventre materno, ebbe questa cura, e memoria del ben tuo? anzi *ab aeterno* avanti che creasse gli angeli, avanti che da principio facesse cosa alcuna: non erano ancora gli abissi, nè aveva ancor posti i fondamenti del cielo e della terra, quando Iddio si ricordò di te, uomo miserabile, e fu sollecito della salute tua. E sebbene nella sua eterna mente previde tanta tua ingratitudine e indegnità, con tutto ciò per sua mera bontà, senza che precedesse alcun tuo merito, egli dispose non solo di darti quell'aiuto, ma ancora di farti tutti quei be-

nefici, i quali dal punto della tua concezione tu hai ricevuti, e riceverai per l'avvenire, sino a quell'ultimo maggiore sopra tutti gli altri benefici, che è la sua eterna beatitudine.

VIII. Dipoi, quanto al secondo stato della tua vita, dopo che tu fosti uscito alla luce di questo mondo, seguita la Scrittura Sacra, come l'angelo Raffaele, uscendo con Tobia (*Tob.* I.) dalla casa del padre, promise di condurlo sano, e l'accompagnò fedelmente in tutto quel viaggio. Non altrimenti subito che tu fosti nato, ti accompagnò Iddio con uno di quei celesti cittadini, acciocch'egli, come tuo particolar custode e pedagogo, pigliasse la tua protezione, e fosse nel cielo come tuo avvocato appresso Sua Maestà: perciocchè in questa vita tutti siamo a guisa di fanciulli, e abbiamo bisogno (*Gal.* 4) di tutore e di pedagogo, il quale ci guidi, e che qualche volta ci pigli per la mano e ci sostenti, acciocchè per sorte i nostri piedi non intoppassero nella pietra di qualche peccato e talvolta ancora in alcun passo pericoloso: che ci pigli nelle sue braccia, acciocchè passiamo sicuri, non ci accorgendo noi del pericolo, se non dopo averlo passato. Secondo, siccome l'angelo Raffaele guidava per quella via il giovane Tobia, dandogli buoni consigli e ricordi e particolarmente avendo a pigliar moglie l'istruì come doveva prepararsi e dar principio al suo matrimonio, non già come gli uomini carnali, ma con santo timor di Dio e con molta orazione: così l'angelo tuo custode ti dà di continuo buoni consigli e ispirazioni, indirizzandoti in tutte le tue operazioni: perciocchè egli t'eccita e sprona a fare molte opere buone, le quali senza questo aiuto tu non faresti; e questo, ora allettandoti coll'esempio di Cristo Signor nostro, e de' Santi suoi, ora infiammando la tua volontà colla considerazione della bontà di Dio e de' suoi infiniti benefici, e ora illuminando l'intelletto col timore del futuro giudicio, e delle pene infernali. Terzo, seguita la Scrittura a narrare i benefici che ricevè Tobia dall'angelo Raffaele tanto nella persona propria, quanto nei beni temporali. E prima, accostandosi Tobia (*Tob.* 10) al fiume Tigri per lavarsi, fu assalito da un gran pesce, che lo volse divorare, ma l'angelo lo difese e liberò da quel pericolo, e volse che pigliasse il fiele di quel pesce, per restituir con quello la sanità al suo padre cieco. E oltre ciò, l'istesso angelo non solo riscosse per Tobia quella somma di denari per la quale era mandato, ma anco lo fece divenire erede di tutte le facoltà di Raguele suo suocero. Ora che altro fanno gli angeli nostri custodi, se non vegliar di continuo sopra di noi, per porgerci aiuto nelle nostre necessità, non altrimenti che faccia una madre, la quale sempre tien l'occhio sopra il suo piccolo figlinolino, acciocchè non caschi, o si faccia alcun male? Pensa dunque da quanti

pericoli corporali egli ti ha preservato, nei quali (come molti altri) tu ancora avresti potuto incorrere, e ancora, quanto sia stato sollecito in procurarti beni temporali, come sanità, forze e altri aiuti, acciocchè tu possa sostentare la tua vita conforme al tuo stato, e a quello ch'egli conosceva essere più espediente per la tua salute. Quarto, siccome ancora l'angelo Raffaele (siccom'egli disse) avea cura di appresentare a Dio l'orazioni e buone (*Tob.* 12) opere di Tobia, così l'angelo nostro custode fa ufficio per noi di procuratore avanti il cospetto di Dio, appresentandogli le tue orazioni, i tuoi desiderii e quel poco che fai di buone opere, riportando dall'istesso Dio all'anima tua sempre alcun dono e grazia divina. O chi potesse vedere con quanta sollecitudine gli angeli santi ascendono e discendono sopra di noi, nella guisa che facevano per quella scala che vide il patriarca Giacobbe! Ascendono appresentando le necessità nostre, pregando il Padre celeste e domandando misericordia per noi: scendono poi, riportandoci dall'istesso Padre sante ispirazioni, buoni pensieri e altri divini aiuti, e alle volte ancora qualche paterna correzione, per farci svegliare ed entrare in noi stessi (I. *Cor.* 11), acciocchè insieme con questo mondo non ci danniamo. Quinto, siccome l'angelo Raffaele insegnò (*Tob.* 6) a Tobia il modo che dovea tenere per cacciare il demonio, acciocchè non avesse potestà sopra di lui, contra il quale anco l'istesso angelo combattè per difesa del giovane: così l'angelo nostro custode non altrimenti che un fedel capitano, a cui sia stata data in guardia una fortezza, sta vigilante, acciocchè l'inimico nè per forza, nè per inganno possa ottener di noi vittoria. Perciocchè questi santi angeli sono quei fedeli custodi, i quali disse (*Isa.* 62) il Signore d'aver collocati sopra le mura di Gerusalemme per custodire nelle vigilie della notte il gregge suo, acciocchè il lupo infernale nostro avversario non rapisse per sorte, a guisa di leone, l'anime nostre. Ancora a questi stessi angeli custodi nostri appartengono quelle parole dell'Apocalisse (*Apoc.* 3): *Esto vigilans, et confirma*; sta vigilante, e conferma: perciocchè sta veggiando per noi l'angelo custode contra il demonio, opponendosi al suo impeto, riparando i suoi colpi e levandogli le forze, acciocchè ei non abbia tanto potere sopra di noi. Dall'altro canto, ci conferma or col rimuovere da noi l'occasioni di peccare, or ritirandoci da molti vizii e peccati, ne' quali senza il suo aiuto facilmente saremmo incorsi, or istruendoci del modo con che dobbiamo aiutarci nelle tentazioni, ora confortandoci e dandoci animo, quando siamo travagliati e combattuti dalla tentazione, e finalmente impetrandoci dal Signore aumento di forze e di grazia per poter resistere e riportar vittoria. Sesto, siccome ancora l'angelo Raffaele, acciocchè il demonio non uccidesse Tobia, come

avea fatto a tutti gli altri mariti della moglie, lo prese e lo legò, confinandolo in un deserto; così il nostro buon angelo particolarmente ci assiste al tempo della morte, per difenderci in quell'ora più che mai, e per liberarci dalle insidie e oppugnazioni del demonio , il quale allora più che in altro tempo, va attorno (1. *Petr.*4) cercando chi possa divorare, con preservarci particolarmente da quei peccati a'quali in quel punto siamo più soggetti, come è infedeltà e disperazione, acciocchè noi possiamo andar liberi dalle miserie di questò mondo alla celeste patria: e dopo che l'anima nostra è uscita dal corpo, l'istesso angelo, accompagnandola, la consola e conforta a rappresentarsi con fiducia innanzi al tribunal di Dio, mettendole avanti i meriti preziosissimi di Gesù Cristo, nei quali al tempo di quel giudizio si dee confidare. E dopo che per divina sentenza sarà destinata a purgare quello che le resta di pena nel Purgatorio, ivi spesso la visita e la consola con darle nuova dei suffragi che per essa si fanno in questo mondo e con assicurarla della futura liberazione.

XI. Quanto poi al terzo e ultimo tuo stato, considera ciò che finalmente fece l'angelo Raffaele , il quale , dato ch'ebbe moglie al giovine Tobia (*Tob.* 6. 10), o arricchitolo di tutti i beni del suo suocero, carico di molti doni e ricchezze lo ricondusse alla casa paterna, ove fu con tanto maggior allegrezza ricevuto, quanto maggior era stata la mestizia cagionata dalla sua tardanza e dal dubbio di averlo perduto. Ora contempla parimente l'ufficio del tuo fedel custode, il quale dopo che l'anima tua sarà purgata d'ogni macchia, e venuta già al fine della sua lunga e pericolosa peregrinazione, dopo d'aver il tuo buon angelo, come celeste paraninfo, concluso quel felice matrimonio, non già di te colla figliuola di Raguele, ma sì bene dell'anima tua col celeste Sposo, ornata di molti doni e grazie divine, la condurrà tutta lieta al cielo (*Gal.* 4), a quella superna Gerusalemme, madre nostra, e ivi con molta festa e gaudio di tutti gli angeli e santi del Paradiso, da' quali tanto avanti era aspettata, l'appresenterà nel cospetto del suo celeste Padre (*Rom.* 3), per ricevere dalle sue divine mani la corona della gloria, e di quella felicità che ab eterno le era stata apparecchiata: e per la quale noi tutti ancor miseri gemiamo e sospiriamo in questa valle di lagrime. O mille volte beata quell'anima che dopo d'essere stata fedele verso il suo Creatore, e ubbidiente a' buoni consigli del suo angelo custode, dopo d'avere speso lodevolmente gli anni della sua vita, sarà dall'istesso angelo introdotta in quella beata patria, in quegli eterni tabernacoli dei giusti! Ivi si celebreranno le vere nozze (*Apoc.*21) dell'Agnello con la sua diletta sposa, ivi sarà piena allegrezza, perfetta pace e riposo senza

fine. Ma tu, anima mia, che altro non hai fatto in tutta la tua vita, se non offendere il tuo Creatore e dar disgusti al tuo buon angelo custode, dimmi, che consolazione potrà aver egli in condurti avanti del Padre tuo; e tu con che faccia potrai giammai comparirgli avanti? Ohimè, Dio mio, dunque mi debbo disperare? non già, ma sapendo le vostre misericordie essere senza numero, e che in persona di quel buon Padre (*Luc.* 25) evangelico riceveste con tanta carità quel figliuolo tornato a penitenza, mi confido, che se io ancora dolente e pentito ritornerò a voi, Padre mio, che non mi scaccerete, ma come pietoso Padre, mi riceverete, e se non come figliuolo ubbidiente, almeno come penitente. Ora, che potremo (*Psalm.* 225) noi retribuire al Signore per tali e tanti benefici da sua Maestà ricevuti? Perciocchè quello che noi dobbiamo a quei beati spiriti, per mezzo de' quali l'abbiamo ricevuto, tutto lo dobbiamo al Creatore, il quale comandò (*Psalm.* 90) agli angeli suoi, che ci custodissero in tutte le nostre vie; nondimeno ancora agli stessi angeli custodi nostri, per la loro gran carità e fedel ministerio usato verso di noi, gran debito abbiamo di gratitudine. Però pensa un poco, che contraccambio potresti tu rendere al tuo fedel custode, e che saria il dovere che tu facessi verso di lui? E prima (*D. Bern.*), per l'assistenza del tuo angelo, gli devi onore, divozione e riverenza, guardandoti di far cosa negli occhi suoi, la qual tu non faresti in presenza di qualunque uomo tuo superiore. Perciocchè, guai a te, se questo santo angelo provocato dalle tue negligenze e peccati, ti giudicherà indegno della sua presenza e angelica visitazione! Oltra di ciò, molte sono le virtù che piacciono agli angeli santi, e che desiderano di vedere nell'anime nostre, le quali dobbiamo con ogni diligenza procurare. E queste sono (*Gen.* 19) la sobrietà, la castità, la povertà volontaria, i frequenti gemiti con divote lagrime e ferventi orazioni; ma sopra tutto l'unione, la pace e la fraterna carità sono quelle virtù che più ricercano da noi gli angeli della pace. O anima mia, o immagine bellissima del Creatore, se tu intendessi la tua dignità, quanto sei amata e prezzata da Dio, e quanto ti stimino gli angeli, certo che per non fare questa ingiuria a quello che tanto t'onorò, e per non dare questo scontento al tuo fedelissimo custode, non così facilmente t'imbratteresti e disonoreresti colla feccia e bruttezza del peccato; poichè se tanta allegrezza si fa nel cielo (*Matt.* 18) da tutti gli angeli per la conversione di un peccatore, che mestizia e che scontento puoi tu pensare che senta il tuo buon angelo, quando per alcun peccato tu caschi dalla divina grazia? e s'egli avesse sangue per ispargere e vita per poter dare, o quanto volentieri ad imitazione del tuo Signore la darebbe per la tua salute! procura dunque adornarti piut-

tosto con quelle virtù che rallegrano gli angeli e danno gloria al suo creatore, acciocchè da questi semi di preziosi meriti, conforme alle virtù angeliche, tu possa raccoglier frutto dolcissimo simile al premio degli stessi angeli.

COLLOQUIO

Pregherai Dio nostro Signore, che siccome egli con sì mirabil ordine compartì gli uffici e i ministeri degli Angeli suoi in benefizio degli uomini, così ancora si degni di concederti, che da tutti quelli beati spiriti, i quali sempre assistono e servono nel cielo a sua Divina Maestà, sia di continuo la vita tua custodita, e difesa da' tuoi crudeli nemici. E siccome a quelli concedette così copioso dono di grazia; così voglia per le loro orazioni conceder ancor a te grazia di poter imitare la loro umiltà, carità e purità, acciocchè, menando quaggiù in terra una vita angelica, tu sii degno ancora lassù di esser fatto simile agli stessi angeli e di goder insieme con loro la sua desiderata e beatifica visione.

DOCUMENTI

I. Dice il Signore (*Matth.*18.5) che se non diventeremo come fanciulli, non entreremo altrimenti nel Cielo, perciocchè, siccome egli stesso in un altro luogo dice, (*Matth.* 19. 14): *Di tali è il regno dei cieli.* Dunque se vogliamo salvarci, conviene che abbiamo quelle proprietà, le quali hanno i fanciulli; che siamo tali nei nostri costumi, quali essi sono in quell'età. I fanciulli sono semplici, e senza malizia e inganno: sono puri di mente e di corpo; non istimano nè onore, nè disonore; non fanno ingiuria ad altri, e di quella che loro è fatta, non si vendicano: non contendono con altri, ma a tutti cedono: sono finalmente timorosi e facili a soggettarsi a'loro maggiori. Queste sono virtù cristiane, delle quali l'istesso Cristo fece professione, e nelle quali ci esortò ad imitarlo, quando (*Matth.* 28. 4) disse: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore;* nelle quali due virtù tutte le suddette proprietà si contengono.

II. Dice ancora (*Matth.* 11. 29) il Signore: *Colui che si farà umile, come un fanciullo, quello sarà maggiore nel regno dei cieli.* O quanto ben disse l'Apostolo, che la sapienza della carne è inimica e contraria a quella di Dio! perciocchè nel mondo quelli sono stimati maggiori, i quali sanno meglio conservare i punti de' gradi e degli onori: e di questi tali nissun conto ne tiene Iddio. Per il contrario coloro i quali procurano più di abbassarsi e mettersi sotto

i piedi di tutti, quelli sono veramente grandi nel cospetto di Dio, e saranno ancora nel cielo maggiori degli altri, conforme al detto *(Eccl.* 3. 20*)* del Savio : *Quanto magnus es , humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam.*

III. Quanto più l' uomo si farà minor degli altri, tanto sarà maggiore: perchè quanto uno è più umile, tanto è più simile e più vicino a Cristo, il qual è sopra tutti. Onde se così è, non dovrebbono i Cristiani e le persone spirituali contendere fra loro delle precedenze e del primo luogo, ma piuttosto dell'ultimo: perciocchè colui che desidera d'aver il primo luogo in terra, si ritroverà confuso nel cielo. Non siamo dunque solleciti di voler parere maggiori degli altri, ma di farci inferiori a tutti: perciocchè non è più giusto, nè migliore quello che è più onorato, ma per il contrario, quanto alcuno è più giusto, tanto è maggiore e più degno d' onore.

IV. Se tanta è la riverenza che dobbiamo portare ai Ss. Angeli Custodi, che per rispetto loro , come il Signore comanda (*Matth.* 18. 10), dobbiamo guardarci di non sprezzare qualunque altro uomo, per minimo e basso che sia, e così anco l' Apostolo (1. *ad Cor.* 10) consigliava le donne per non offendere colla lor poca onestà e vanità gli angeli zelosi della salute degli uomini, che nelle chiese si coprissero la testa : quanto più ci dobbiamo guardare dal far ingiuria o altra offesa più grave ai prossimi nostri! poichè offendendo loro, offendiamo i loro angeli, i quali, come amici e domestici intimi di Dio, dimanderanno contro di noi vendetta, e senza dubbio l' otterranno.

V. Siccome gli angeli s'impiegano con tanta diligenza e cura nella custodia degli uomini, non però colla mente loro mai lasciano di vedere e contemplare la faccia del Padre celeste, nè si allontanano dal divino amore: perchè la cura e sollecitudine che hanno di noi, è subordinata allo stesso amore, e per quello è presa da loro: così devono le persone spirituali che hanno cure e occupazioni esteriori, procurare di pigliarle di sorte, che non solo non impediscano le interiori, ma piuttosto aiutino al loro profitto spirituale e alla contemplazione delle cose di Dio. Il che avverrà, quando, conforme all'esempio degli angeli santi, procureranno che le loro azioni esteriori procedano, ed abbiano efficacia dalle interiori, e da quelle sieno ordinate e regolate, cioè che non sieno prese per altri fini, ma solo per puro amor di Dio.

VI. Quelli che hanno cura di ridurre anime a penitenza, debbono imparare a non abbandonar mai l'impresa, per disgusti che ne ricevano, nè meno per dubbio della buona riuscita di quelli, che spi-

ritualmente aiutano; siccome col loro esempio c'insegnano gli angeli custodi, i quali non abbandonauo giammai la cura e la custodia di un peccatore, ancorchè ricevano molti disgusti per i loro peccati; ed ancorchè fossero da Dio per rivelazione fatti certi che quelli, che hanno in cura, non si debbano convertire; non lasciando mai di stimolarli alla penitenza, mentre che sono in questa vita, e in stato di potersi pentire e ridurre all'istesso Dio.

VII. Seneca filosofo gentile, scrivendo ad un amico suo, gl' insegna, che per stare sopra di sè nelle azioni e parole sue, s'immagini sempre di avere appresso di sè Catone come suo severo censore. Del qual documento dovremmo noi cristiani con molto maggior ragione servirci, imaginandoci in tutte le nostre azioni di aver sempre appresso di noi gli angeli custodi come severi censori nostri, a fine che questa rappresentazione ci aiutasse a star sopra di noi, e aver riguardo a tutto quello che noi facciamo e diciamo: perciocchè se altrimenti faremo, è da temere che quelli i quali ora sono nostri avvocati appresso Dio, di poi il giorno del Giudizio non sieno nostri accusatori.

PREDICA
DI S. LUIGI GONZAGA
PER LA FESTA DI TUTTI I SANTI

Fu recitata nel refettorio del Collegio Romano, dove studiava teologia. L'autografo, dal quale fu descritta, conservavasi in Polonia nel Collegio di Cracovia della Compagnia di Gesù fra le reliquie di quel Collegio.

Fra le molte, e maravigliose visioni, le quali vide il beato apostolo, ed evangelista S. Giovanni, una delle più degne d'ammirazione, e considerazione par che sia quella, che egli ci descrive con queste parole. *Vidi sanctam civitatem Jerusalem novam, descendentem de caelo a Deo, paratam, sicut sponsam ornatam viro suo.* La qual città, se ben forse secondo il senso litterale s' intende della Chiesa santa; pare però che spiritualmente si possa molto bene con S. Bernardo spiegare della conversazione di Cristo S. N. la qual egli ci insegnò col suo esempio qua giù in terra: e dopo hann'imitato tutti i Santi, de' quali oggi celebriamo la memoria. Poichè come dice questo Santo: *Dum caelestis disciplinae magisterium terris intulit, simul etiam supernae illius Jerusalem visibilem quandam imaginem, et speciem in seipso ostendit.* Ed aggiunge la causa, dicendo: *Nec frustra visus est homo caelestis, cum de terrenis caelestes quamplurimos fecerit sibi similes.* Nè si contentò Cristo S. N. di fabbricar in sè stesso con l'esempio questa nuova Città del Cielo; ma oggi ancora vuol insegnar a noi il modo di edificar in noi stessi questa santa Gerusalemme, ch'è la Città dell' amor di Dio, con insegnarci in S. Matteo le Beatitudini, delle quali si compone; e d'esse dice S. Bonaventura in una Apologia, che fa in difesa de' poveri, che non senza misterio pose per la prima: *Beati pauperes spiritu etc.* Poichè questa, dice egli, è come fondamento di questa nuova Città, la qual egli ci vuol insegnare a fabbricare. Però avendo a trattar di questa sola beatitudine, di due cose ho pensato ragionare sopra d'essa. L'una è la causa perchè da Cristo sia annoverata nel primo luogo. La seconda, che motivi abbia la volontà nostra per abbracciarla.

Quanto al primo, S. Ambrogio dice, che non senza misterio Cristo cominciò questo suo divino sermone dalla povertà: *Ordine enim prima est, et parens quaedam, generatioque virtutum: quia qui con-*

tempserit secularia, ipse merebitur sempiterna. Ed all'incontro è impossibile, che noi meritiamo il regno del cielo, ed acquistiamo in questa vita le altre beatitudini, se prima non facciamo studio d'esser poveri di spirito.

S. Girolamo riferisce l'esempio di Crate Tebano, che venendo ad Atene gettò da sè un gran peso d'oro, c'aveva; perchè non pensava di poter insieme tener le ricchezze, ed acquistar la virtù: dopo aggiunge questo Santo: *Nos autem suffarcinati Christum pauperem sequimur.* Quasi dicesse: è cosa impossibile; sì come è impossibile edificar una città o torre senza foudamento; così è impossibile edificare questa nuova città Gerusalemme, che qui c'insegna a fabbricar Cristo, senza il fondamento suo, ch'è la povertà di spirito. Poichè come, dice S. Agostino, la città di Babilonia ha per fondamento la cupidigia delle cose terrene; così all'incontro, dice S. Bonaventura, il fondamento della città di Gerusalemme è lo staccamento dall'istesse cose terrene, e la povertà dello spirito. Di più si come un albero non può dar frutti, se non ha molto bene fondate le sue radici: così accade all'albero della virtù, la cui radice nel cuor nostro è la povertà dello spirito, come dice S. Francesco. Oltre di ciò, sì come niuno può accender una lampada, se non vi è prima posto l'oglio, il quale è come nudrimento, e pasto della luce; così se noi vogliamo tener accesa la lampada del cuor nostro dell'amor di Dio, bisogna che prima la votiamo dell'acqua, che è l'affetto alle cose terrene, e la empiamo dell'oglio della povertà, la quale dall'istesso S. Francesco vien detta pasto, e nudrimento dell'altre virtù.

S. Caterina da Siena scrivendo a certe monache di Firenze, dice che la lampada del cuore piena dell'oglio dell'umiltà, ed accesa del lume del conoscimento di sè medesimo, e della divina bontà, si deve tener nella mano del timore con una santa intenzione. Dice che come la lampada è larga da capo, e stretta dai piedi, così il cuore si deve slargare verso il cielo, e verso Cristo, e restringerlo verso il mondo, e verso la vanità. Perchè mancò l'oglio alle vergini pazze perciò s'estinsero loro le lampade; così accaderà a noi ancora, estinguendosi in noi lo spirito. Per tanto se vogliamo edificar in noi questa città, se piantar quest'albero, se accender questa lampada, bisogna prima attendere a questo studio della povertà di spirito, la qual, acciò noi veggiamo quanto debba esser da noi amata, ed abbracciata, è ben che consideriamo, quanto sia in sè buona, amabile e desiderabile.

Pare a gli uomini mondani, che le ricchezze debbano esser molto amate. *Beatum*, dice il Salmista, *dixerunt populum, cui haec sunt.* Ma non è così: veggiamo quel che ne sente l'istesso David. *Divites*

eguerunt, et esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono. Ed in vero non vi è sorte di bene, che gli manchi. Se ogni sorte di bene è o utile, o dilettevole, od onesto, noi troveremo che niuno di questi manca alla povertà dello spirito. Anzi tanto a pieno si trovano in essa, che ninna cosa è più utile, niuna più dilettevole, nè niuna più onesta di questa santa povertà, la quale ha abbracciato sì strettamente Cristo S. N. e tutti i Santi.

Quanto all'utilità, infinite sono le utilità, ma non conviene trattar d' altra che quella, che ci danno occasione le parole proposte: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum caelorum.* Ed è, ch'ella è mezzo, e prezzo per comprar il regno de' Cieli. S. Agostino dice; *Felicitas magna est Christianorum, ut paupertatem faciant pretium Regni Caelorum. Vis nosse quam locuples sit? caelum emit. Quibus thesauris conferri potest, quod videmus paupertati indultum?* Ma che ci gioverebbe aver comprato un gran tesoro, o stato in paesi lontani, se dopo fossimo impediti, e non potessimo andar a goderlo. Or questo beneficio ci fa la povertà, che ci toglie gl'impedimenti d'andar alla patria nostra, d'andar là dove abbiamo compro questo tesoro. Il luogo, dove l'abbiamo compro, è la città della celeste Gerusalemme, della quale dice S. Bernardo, che *arduus est ascensus Jerusalem*: che la di lei salita è difficile. Ed a questa salita, com'egli dice, è di grandissimo impedimento il peso delle ricchezze. Che rimedio vi è a questo impedimento? La povertà dello spirito; questa fa, dice S. Bernardo, *ut tam felici facilitate quam facili felicitate curramus, quoniam exonerati sumus.* Non solo ci toglie gl'impedimenti per ascendere, ma ci dà le ale per volare. Queste sono le ale, che dimandava il Profeta quando diceva: *Quis dabit mihi pennas, sicut columbae, ut requiescam?* Di quest'ale, dice S. Agostino: *Viscus alarum spiritualium est affectus rerum terrenarum: concupisti? adhaesisti.* Però se vogliamo volar al Cielo, bisogna che stiamo staccati dalle cose terrene, e che procuriamo d' aver queste due ale di povertà e povertà di spirito, a fine che queste ci portino al luogo del nostro tesoro, e ci arrechino utilità così grande.

Nè solo è bene utile, ma dilettevole ancora la povertà dello spirito. Per questo forse Cristo S. N. non promette a questa virtù solo premio futuro, com'all'altre beatitudini, ma di presente, dicendo: *Beati pauperes spiritu etc.* Quasi che voglia darci ad intendere, che questa virtù porti seco di presente particolar gusto, e contento. Pare un paradosso questo, che la povertà contenga in sè tanta dilettazione: ma non ci parrà così, se considereremo che non dice solo *Beati pauperes,* ma *pauperes spiritu*: cioè quelli, che volontariamente sono

poveri. Perciocchè vi è gran differenza fra gli uni, e gli altri poveri; fra' poveri per necessità, e per volontà. S. Gio. Crisostomo rassomiglia la povertà a quel camino di fuoco, nel quale furono gettati quei tre putti di Babilonia. Perchè sì come il fuoco da sè è acre, molesto, e cuoce; pure a quei tre giovani, che volontariamente vi si gettarono dentro per amor di Dio, non solo non fece danno alcuno, ma piuttosto ne restarono in esso consolati, e refrigerati dalla divina rugiada, che il Signore mandò loro; così la povertà da sè è acre e molesta: però a' poveri di spirito, che volontariamente l'abbracciano non solo non cuoce, o molesta, ma più tosto refrigera, e consola, per la rugiada, la qual Iddio manda loro della sua divina grazia.

Nè dobbiamo pensare, che questa spiritual consolazione, e celeste rugiada solo nasca dalla speranza delle cose eterne, con le quali commutiamo le temporali: ma nasce oltre di ciò dall'istesse cose temporali, delle quali più ricchi siamo, e maggior gusto e contento prendiamo, essendone poveri per Cristo nella religione, che non faremmo, essendo ricchi al secolo. Questo nota molto bene S. Bernardo sopra la Cantica, dove spiegando queste parole di Cristo in S. Matteo: *Beati pauperes spiritu etc. Non putent*, dice egli, *divites huius seculi, fratres Christi sola possidere caelestia, quia audiunt*: *Beati pauperes spiritu*: *non eos, inquam, aestiment sola possidere caelestia, quia sola illa audiunt in promissione: possident et terrena, tanquam nihil habentes, et omnia possidentes.* E d'onde nasce questa possessione, e felicità, se non dalla povertà di spirito? Così soggiunge il medesimo Santo Bernardo: *Et pro certo tanto magis, domini, quanto minus cupidi. Denique, fideli totus mundus divitiarum est, totus plane, quia omnia serviunt ei, et omnia illi cooperantur in bonum.* Or può essere maggior felicità, consolazione, e dilettazione di questa?

Resta, che vediamo la onestà, che in sè contiene, nel che avanza l'altre due sorti di beni, c'abbiamo detti. E questa benchè da varii capi si potrebbe raccorre, non però mi par che ne esaminiamo più che due. L'uno è dal vedere quanto questa virtù della povertà, e povertà di spirito, cioè povertà congiunta con umiltà piaccia a Dio S. N. L'altro il vedere quanto grand'esempio ce n'abbiano dato Cristo S. N. e tutti i suoi Santi, i quali è pur cosa onesta che gli imitiamo: poichè essi soli han camminato per la strada del Cielo.

Quanto al primo pensiamo quanto onesta cosa sia che noi procuriamo di compiacer a Dio, per la sua bontà, e benefici, con i quali ci ha prevenuti, e perchè il suo divino beneplacito è regola d'ogni rettitudine, ed onestà. A questo Dio, soleva spesso dir S. Francesco a' suoi Frati essendo interrogato qual cosa a lui fosse più grata, che

niuna far potevano, che più cara gli fusse, ch'attendere allo studio della povertà. S. Bernardo parimente osserva l'apparizione, che fu fatta dall'Angelo a' poveri pastori, e dice: *Quam multi potentes, quam multi sapientes huius seculi hora illa in stratis mollibus quiescebant, et nemo eorum dignus habitus est novam videre lucem, scire magnum illud gaudium, Angelos audire canentes.* Dopo da questo argomenta molto bene, dicendo: Se tanto amò Iddio quei pastori, ch'erano poveri di necessità, per il compiacimento, ch' esso Dio ha di questa virtù della povertà; quanto più amerà l'istesso Dio, e si compiacerà nei poveri di spirito, cioè in quelli che sono poveri di volontà.

La seconda ragione di onestà, che si ritrova in questa virtù è l'esser commendata dall'esempio di Cristo, e di tutti i suoi Santi. Questa ragione è tanto efficace a quelli che coll'aiuto del divino lume arrivano a penetrarla, che perciò fa dir cose maravigliose all'anime, che capiscono sì alto, e sì ragionevole motivo. Fra gli altri S. Caterina da Siena dice in una sua lettera, che più tosto desidererebbe camminar per la strada di Cristo, e de'suoi Santi, ancorchè fosse con dolori, e tormenti, e con obbligo d'esser destinata dopo il corso di questa vita alle pene perpetue dell'inferno, e che più tosto abbraccerebbe questa strada, che altra fuori di questa, ancorchè molta consolazione le recasse in questa vita, e poi nell'altra la conducesse al paradiso. Però se tanto obbligo abbiamo di seguitar Cristo S. N. non resta se non vedere, quanto esso Cristo, e tutti i suoi Santi ci abbiano col loro esempio insegnata questa virtù: il che si può intendere e dall'autorità degli stessi Santi, ed in particolare di S. Bernardo, il qual dice così: *Haec enim est via, quae potest salvare animas vestras, et non est alia praeter ipsam. Qui aliter vadit, cadit potius: quia sola humilitas exaltat, sola est quae ducit ad vitam.* E dalla sperienza, discorrendo per le vite de' Santi, che più segnalati sono stati in ciascun ordine, così degli Apostoli, come de'Martiri, de'Pontefici, e Confessori etc. E prima se riguardiamo a Cristo S. N. non accade di lui dir altro che quello, che dice S. Paolo. *Scitis enim gratiam Domini nostri Iesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives.* E tale fu la sua povertà, che com'egli stesso disse, dove le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli i loro nidi, egli non aveva pur dove riposar il suo sacro capo. E l'esempio di lui seguirono parimente gli Apostoli, come veri scolari d'un tal maestro: che però di tutti attesta S. Paolo: *Usque in hanc horam et esurimus et sitimus, et nudi sumus.* Abbiamo fame, e sete, e siamo ignudi. E dei gloriosi Martiri dice la Chiesa santa con l'istesso S. Paolo. *Circumierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti.* E dei B. Confessori,

ch'ebbero in questo mondo ricchezze, attesta la S. Chiesa che furono poveri di spirito, onde applica loro quel detto dell'Ecclesiastico. *Beatus vir qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris.* Dei monaci, ed eremiti abbiamo l'esempio di S. Paolo primo eremita, di Simone Stilita, di S. Ilarione, ed altri. Dei sacerdoti, e leviti, abbiamo S. Francesco, e S. Domenico, i quali avendo institnita nuova sorte di povertà, furono degni di lode, e non di biasimo, come dice S. Bonaventura, imitando essi più perfettamente la povertà di Cristo. Delle vergini è noto l'esempio di S. Chiara vergine, madre di molte vergini, la quale fu sì amante di questa santa povertà, che parlandone con esse soleva dire, che quel collegio allora sarebbe stato stabile e fermo, quando dal bastione, e muraglia dolla santa povertà fusse stato ben fortificato.

Dal che possiamo conchiudere con il detto di Uria a David: *Arca Dei, et Israel, et Iuda habitant in papilionibus, et Dominus meus Ioab et servi Domini mei super faciem terrae manent, et ego ingrediar domum meam, ut comedam, et bibam, et dormiam cum uxore mea?* Non siamo noi di quelli, che contro l'esempio di Cristo S. N. e tanti altri santi poveri, vogliamo le morbidezze, e le ricchezze; ma più tosto dica ciascuno di noi quel che di sè riferisce S. Gregorio Nazianzeno, il quale gloriandosi di questa santa povertà, diceva: Ma ci rinfacceranno la povertà? Ma queste sono le ricchezze mie. Questa non solamente mi fa glorioso, ma arrogante. E parmi che i nemici mentre ciò mi rimproverano, altro non mi rimproverino, cho il camminar per le vestigie di quello, ch'essendo ricco si fece povero per cagion nostra. E piacesse a Dio, ch'io mi potessi spogliar di questi vili pannicelli, che mi circondano, acciocchè ignudo fuggissi le spine del secolo, che ritengono, e richiamano a dietro chiunque s'affretta per accostarsi a Dio. Tale deve esser il sentimento d'ognuno di noi, e tale di tutti coloro, che professano d'esser veri servi di Gesù Cristo. Amen.

ESORTAZIONE

DI S. LUIGI GONZAGA

AI NOBILI CONVITTORI

DEL COLLEGIO DI SIENA

Fu fatta dal santo l'anno 1590. L'originale di questo abbozzo di predica conservasi ora nella Chiesa di S. Eufemia di Brescia. Noi riproducemmo la copia che servì per l'esame fatto degli scritti del santo in ordine alla canonizzazione; ma confrontammo ancora una copia che ad istanza del signor Principe di Castiglione diligentemente ne cavò dall'originale Monsignor Luigi Francesco Fè Cam. Segr. della S. di N. S. PP. Pio IX e Procancelliere Vescovile.

Estote factores Verbi, et non auditores tantum. Jac. I. 22.

In tre modi parla Iddio all'anima.

Primo per occulta ispirazione. *D. Bern. Tract. de hac loquutione serm.* 32 *super Cantica agens de differentia cogitationum animarum nostrarum et Dei.* Di questo parlare dice l'istesso Santo *serm.5 de Adventu*, che è secreto, *in corde meo abscondi eloquia tua, ut non peccem tibi* ; e come lo dobbiamo servare, non sol ritenendolo nella memoria; *nam sic scientia inflat; sed sicut servatur panis. Verbum enim Dei panis vivus est , et cibus mentis; quamdiu panis in arca est , potest a fure tolli, a mure corrodi, vetustate corrumpi: ita Verbum Dei ec. Traiiciatur igitur in viscera tua, transeat in affectiones, et mores tuos*; chè questo è quello che dice S. Jacomo, *Estote factores ec.* (Cap. 16) Nell'Esodo noi leggiamo, che quella Manna che *non servabatur ad vescendum in die Sabbati*, si corrompeva: così è la parola di Dio, la qual si corrompe, quando si conserva *non ad vescendum.*

2. Modo: parla Iddio nella Scrittura per mezzo de' Profeti nel Vecchio Testamento, e di Cristo nel nuovo; così l'insegna S. Gregorio *lib.* 3. *in Prim. Reg.* e lo conferma la Scrittura dicendo : (Hebr.) *Saepe olim loquutus est Dominus Patribus in Prophetis, novissime autem in filio suo.* Di questa parola dice S. Jacomo: *Estote factores;*

poichè poco giova al Cristiano il privilegio d'aver la Scrittura Sacra, se egli non vive conforme ad essa. (Exod. 31.) Poco giova d'aver i comandamenti, che Iddio diede nella vecchia Legge, se non vive conforme ad essi; poco il saper le Beatitudini che Cristo esplicò ne'Sermoni suoi nel monte, se, ec; (Matt. 5.) poco l'intendere il modo di far orazione, se, ec; poco in che consista la perfezione, se è dedito all'imperfezioni; anzi non serve ad altro a tali la Scrittura, che affine ch'essi portino la lettera della morte loro: come fece Uria mandato da David a Ioab (2. Reg. 11.).

3. Parla Iddio coi benefizii; così S. Bernardo nel serm. 45. nella Cantica sopra quelle parole: *Ecce tu pulchra es*, (Cant. 1.) ricercando il modo, con che Iddio parli all'anima, e l'anima a Iddio: *Verbi*, dice, *lingua favor dignationis eius est, animae vero devotionis affectus. Itaque*, dice a basso, *loquutio verbi, infusio doni, responsio animae cum gratiarum actione.* Di questa parola dice l'Apostolo: *Estote auditores et factores:* non si contenta, che siamo auditori, ma fattori, perchè bisogna che non solo procuriamo di riconoscer i benefizii d'Iddio, che è udir la parola sua, ma bisogna rendergli all'istesso Iddio; che è *facere verbum eius*. Noi veggiamo, che dal mare nascono tutti i fonti, ed a quello ritornano: *Omnium virtutum, et scientiarum mare est Dominus Jesus Christus. (Serm. 1. Cant.) Ab hoc continentia carnis, cordis industria, voluntatis rectitudo emanat: non solum ista, sed si quis callet ingenio, nitet eloquio, si quis moribus placet, ab eo fonte est.* A Lui adunque devono ritornar tutti i doni, perchè siccome l'acque, che non ritornano al mare, ma si fermano, fanno lagune e si putrefanno: così i doni d'Iddio, la sanità, le forze, l'ingegno, l' eloquenza: particolarmente quelli dell' Accademia devono offerir l'ingegno loro, come S. Agostino esorta Licenzio Giovane: *si invenisses*, dice, *calicem aureum, ec.* (1)

Con questi tre modi avete udito come Iddio parla all' anima, e come noi dobbiamo far quello che egli ci dice: è bene che consideriamo e perchè lo dobbiamo fare, e con quanta diligenza.

La causa mi par che basti averlo detto Iddio. Bastò che Iddio dicesse, che si creasse il mondo, perchè fosse fatto: e non basterà perchè noi ci riformiamo e camminiamo come esso vuole?

Dite di grazia se adesso che si aspetta il Gran Duca vostro, tosto

(1) *Si calicem aureum invenisses in terra, donares illum Ecclesiae Dei. Accepisti a Deo ingenium spiritaliter aureum, et ministras inde libidinibus, et in illo Satanae propinas te ipsum* (S. Aug. Ep. 39. ad Licentium.)

che egli venisse, facesse chiamar a sè qualsivoglia o povero o ricco di questa città, e gli promettesse di farlo suo figliuolo adottivo, partecipe di quel regno, che tocca all'unico suo natural figlio: gli promettesse di averne, mentre egli viva, cura come di figliuolo, e dopo morte lasciargli l'eredità del suo stato, e non ricercasse altra condizione, salvo che egli vivesse, e si diportasse come conviene a un figliuol suo; cioè lasciasse la povera casa, dove abitava, ed entrasse nel suo ricco palazzo, si spogliasse de' panni vili, e si vestisse degli onorati, che a tal figlio convengono, abbandonasse le pratiche e costumi che aveva di persona bassa, e pigliasse pratiche e costumi di persona grande, e di figlio di Gran Duca: chi sarebbe di voi, che si contentasse di udir questo partito, e subito non l'accettasse?

Or Iddio benedetto si contenta di accettar qualsivoglia per figliuolo: gli promette in questo mondo providenza paterna di tal sorte, che mai si scordi di noi, come dice per Isaia: *Numquid potest ec.* (Isa. 49.) *etiamsi illa oblita fuerit ego non obliviscar tui, in manibus enim meis descripsi te;* dopo questa vita l'eredità sua, come nota S. Agostino sopra quelle parole: *Cum dederit dilectis suis somnum, ecce haereditas Domini filii, merces fructus ventris;* non ricerca altro da noi se non che lasciamo la povera casa de' parenti, e delle madri nostre, o con l'affetto o con l'effetto, secondo la vocazione di ciascheduno ed abitiamo il palazzo reale del Re del Cielo, il quale è governato da Iddio, e ministrato dagli Angeli: vuole che ci spogliamo de' vili panni dell'amor proprio, e ci vestiamo della carità: vuole che lasciamo i costumi di persona comune e bassa che sono l'imperfezioni e peccati, e che pigliamo i costumi de' figliuoli d'Iddio, che sono la mansuetudine, la pietà, la giustizia, la religione e l'altre virtù. Chi sarà adunque di noi, che si contenti di udir quest' invito, e non l'accetti? che oda questo partito e non lo metta in esecuzione? Certo non mi par che possa esser altro, salvo che colui, il qual non capisca la parola d'Iddio, e non intenda quello che Dio ci promette.

Aristotele nel 10. libro dell' Etica prova con molte ragioni, che le dilettazioni spirituali sono maggiori che le carnali. Dopo dimanda la ragione, perchè noi non le seguitiamo: e dice che è perchè non l'intendiamo. Dà l'esempio d'un figliuolo di un Re, il quale mentre è putto, perchè non conosce l'eredità paterna, perciò più apprezza il latte della balia, un pomo, che gli viene dato da un servo, che l'eredità paterna, perchè conosce quello e non questa: ma fate che egli arrivi ad età matura, vedrete, che subito disprezzerà il latte ec. e procaccerà l'eredità. Così noi, perchè non intendiamo *quae praeparavit Deus diligentibus se,* (I. Cor. 2,) perciò apprezziamo più

il latte della balia che è la consolazione, parenti, padre, madre, nostri carnali; più stimiamo un pomo del mondo, che l'eredità di casa, che la gloria del Paradiso, ed i beni che promette Cristo a quelli che lo seguitano. Ma piacesse a Iddio, che arrivassimo ad età matura, in cui stimassimo ogni cosa quanto pesa e monta, e vedremmo come tutte grandezze, e non di propria casa e che il mondo ci promette, sono (1) vili e basse a paragone di quelle che Iddio ci promette: *Super altitudines terrae sustollam te. Refer verba Gregorii in hunc locum.* (Isa. 58.) (2).

(1) Nell'originale mancano le parole *sono vili* fino a *ci promette*; le quali però sono richieste dal senso e leggonsi nella copia citata più sopra.

(2) *Altitudines terrae sunt lucra rerum, blandimenta subditorum, divitiarum abundantia, honor et sublimitas dignitatum, quae quisquis per ima adhuc desideria incedit, eo ipso alta aestimat, quo magna putat. At si semel cor in caelestibus figitur, mox quam abiecta sint cernitur, quae alta videbantur.* (S. *Greg. in Job. c.* 39)

AD INVICTISSIMUM PHILIPPUM

REGEM HISPANIARUM ET C. P. (1)

ALOISII GONZAGAE

ORATIO

Quest' orazione, che il santo compose e recitò nel 1583 nell'età di quindici anni, fu stampata la prima volta in Brusselles nel 1860 dal P. Alessandro Pruvost della Compagnia di Gesù sopra l'originale che conservasi nel Collegio di Lovanio della medesima Compagnia. Noi riproduciamo fedelmente il testo, lasciandovi eziandio alcune pochissime inesattezze di lingua; delle quali non si farà meraviglia chi ponga mente all'età dell' Autore.

Si Demosthenes ille, cuius commemorato nomine, (ut Valerii Maximi verbis utar) maximae eloquentiae consummatio animo oboritur, apud Philippum Macedoniae Regem Alexandri magni Patrem, verba facturus, in ipso orationis limine tanti viri praesentia perturbatus deficere visus est: Ciceroque fons eloquentiae, splendor latinae linguae, in Milonis de se optime meriti causa, ita contremuit ac expalluit, ac si nullum umquam dicendi usum copiamve aut eloquentiam assecutus fuisset; non esset mirandum profecto, Invictissime Rex, si Maiestatis tuae qua cunctus terrarum orbis animo concidit, cui ego, ac omne meum genus tot beneficiorum vinculis adstricti sumus, praesentiam admiratus, ingentique laudum tuarum splendore allucinans, omnino viderer expavescere, ac contremiscere, quippe qui politioribus litteris nondum excultus, generis tui praestantiam, egregias naturae fortunaeque dotes, insignes industria, ac virtute tua partas victorias, omneque vitae tuae curriculum in deprimendis rebellibus, regnique tui terminis legitime protendendis exiguis ingenii mei viribus assequi contendam. Quae quidem omnia et si mihi in hoc dicendi genere difficultatem plurimam afferant, singularis tamen (Humanissime Rex) tua illa animi aequitas, et moderatio me rei magnitudini succumbentem ita erigit,

(1) L'editore belga interpreta: *ceterarum partium.*

atque confirmat, ut mihi plane confidere audeam, pro comperto habens ut animo potius erga te devotissimo, quam rudi impuroque stilo meo, rationem habens, aures tuas ad audiendum sis praebiturus. Quod si quemadmodum animo meo concepi, dicendumque superius proposui, a prima familiae tuae origine repetere incipiamus, tot belli Duces, tot Reges insignes, ac Imperatores strenui, viri omnes clarissimi de Christiana Republica bene meriti se nobis offerunt, qui hoc unum semper spectarunt, eoque omnes suas intendere cogitationes, Christianam Rempublicam extollendo, eius hostes profligando, ac haereses extirpando, patrocinium suum legitime ampliare, ut ne animo quidem meo complecti, nedum eorum praeclara facinora narrando efferre valeam. Solum te Caroli Quinti Imperatoris Hispaniarum Regis filium memorabo, cuius virtutem, ac excellentiam, et si omnes ita perspectam haberent, ut ab ipso educatum, sanctissimisque moribus, ac disciplinis imbutum, ad summum felicitatis et gloriae perventurum, animo sibi conciperent, ea tamen tibi ab ineunte aetate, animi indoles ad virtutem, ad dignitatem, ad gloriam, ad res maximas gerendas, in primisque ad Christianum nomen efferendum extitit, ut non modo eorum de tua amplitudine opinionem tanti patris educatione conceptam assequeretur, sed ipsi quoque longe anteverteret. Neque enim ulla cura iam inde a puerilibus aetatis tuae annis animum insignem tuum sollicitavit, quam ut maiorum tuorum virtutes imitareris, iisque modestiae, pudoris, fidei, religionis, humanitatis, misericordiae, iustitiae, beneficentiae et liberalitatis cumulum adiiceres, eam vere gloriam tibi statuens, quae propria virtute parta, maximorum in omne hominum genus commendatione ad posterorum memoriam nomen tuum propagaret. Unde ex his tanta erat Christianorum omnium de te summo Principe expectatio, ut ad maturam perventum aetatem ea acturum omnes intelligerent, quibus te omnes quasi coelitus delapsum heroem in terris admirarentur. Illud autem speratae virtutis tuae documentum fuit. Erat iam Angliae Regnum ab obedientia summi Pontificis abdicatum innumeris depravatum haeresibus, quando Margaritae Angliae Reginae matrimonio copulatus Regnique dominio ab eo accepto haereses extirpasti pristinaeque Romanae Ecclesiae obedientiae subegisti. Quod nisi ad illius Regni perditionem absque prole immatura eam mors praeripuisset, nil dubii profecto quin pristinam religionem ac obedientiam in illud contulisses. Ea autem extincta, ecce Henricus Francisci filius Gallorum rex, Flandriae comitatum armis aggreditur, quod quanto Christianos omnes in spem pacis erectos novi belli inter novos principes metu perculit quantamque Christianae Reipublicae hostibus alacritatem, ac ad eam invadendam animum afferre videba-

tur, tanto magis tuum nomen extulit, iamque antea de te conceptam gloriam auxit, ac confirmavit. Satis enim iam antea documenti dato, qua fide, qua virtute, sanctissimam esses Christi religionem ab eius hostibus defensurus totus ad bellum Gallicum accinctus, solita tua virtute, ac fortuna usus, ita hostium munitum, ac numerosum exercitum profligasti; totque duces insignes subegisti, ut tanta clade accepta, tam insigni principi, cuius potentiam experti erant, bellum amplius inferendi vires deesse perspectum habentes Gallos ad optatae pacis conditiones redigeres: Cyrnam ab iis usurpatam liguribus tradens, Emmanuelemque Philibertum iam antea ab iisdem Gallis (quod Caroli Quinti Patris tui partes secutus fuisset) dominio exutum in possessionem totius Pedemontanae regionis, Allobrogumque restituens. Quibus omnibus non ut Annibal Canneusi pugna elatus, imo erga victum Regem humanus, ac benignus ipsum affinitatis vinculo tibi adiunxisti. Magna hercle in vincendo virtus, magna in afferenda pace Christianis pietas, magna in restituendo uuicuique suo iustitia; maxima autem erga victum benignitas. Quae quidem etsi ad te immortalibus laudibus consecrandum sufficere viderentur, ea tamen nihilo habens, ut is qui non modo Christianis pacem afferre, sed eorum quoque ferocem hostem proculcare animo conceperas, primo Hispaniam profectus Baeticos, qui Turcarum auxilio muniti a fide defecerant, acie victos subiugasti, subiugatis vero, ut ab ingenti periculo in quo Christiana Respublica versabatur, quippe cuius hostis potentem classem ad eius damua parabat, liberares: cum Pio Quinto summo Pontifice, Venetaque Republica foedus iniens aliam, et si numero inferiorem, genere tamen firmiorem construxisti; cuius Dux, (cum tu negotiis impeditus in Hispaniis detinereris) Ioannes Austriacus constitutus Hali hostium Duci occurrens apud Naupactum, Naumachiam commisit, vicit, eumque morte affecit, una cum aliis pluribus ac celebribus Piratis. Praeter has duas tam insignes victorias, plurima alia essent, quae de tuae virtutis ac potentiae magnitudine referri posseut, nempe Tuneti victoria exercitusque tam muniti, ac numerosi, tam diuturno tempore contra Pleumosios tibi rebelles sustentatio, eos belli diuturnitate potius, quam ferocitate ad te adducere cupiens, quae quidem magna essent et miranda in caeteris Principibus, in te vero aliis factis ac victoriis comparata essent mediocria. Quare ne rudi, ac prolixo sermone meo aures tuas amplius defatigem; his praetermissis, ad hanc deveniam Lusitaniae Regni victoriam. Quod si magna et miranda visa sunt, quae de te, ac virtute tua hucusque retulimus, multo maiora, ac maiori admiratione digna, nemo est qui dicenda non fateatur, non ob partam ab iis, etsi armis ac bello strenuis, victoriam, non

ob tanti regni, cui tot Reges parent, comparationem, sed ob iustitiam, prudentiam, tuamque in iis subiugandis admirabilem clementiam, qua cum tuum Castellanensium exercitum, inter quos, ac Lusitanos antiquum versabatur odium, ab eorum praeda, ac nece abstineres, Rebellium in eo regno numerosum exercitum vicisti, illudque tibi omne subditum reddidisti, eorum Duce effugato, quem, ut hostium tuorum auxilio munitus, Gallica constructa classe, Insulas tuas populari, easque usurpare niteretur, iterum Naumachia commissa superasti ac prostravisti, tanta tibi victos Lusitanos humanitate alliciens, ut qui contra te arma sumere, lanceatique pugnare visi sunt, iidem te absentem flere viderentur. O felix Princeps, o Potentissime Rex, qui non modo universum orbem suo Imperio amplectitur, sed iis quoque praeditus est animi dotibus, quibus inter contraria inimicorum arma, inter districtos hostium mucrones iter reperit, iram vincit, odium prosternit, hostilemque sanguinem hostilibus lacrimis miscet. Intelligo quidem, Clementissime Rex, pro rerum tuarum magnitudine, nimis eas a me brevi oratione complecti; sed quis poterit Regis Clementissimi, Instissimi, Prudentissimi, ac Potentissimi facta debitis laudibus assequi quique «Solus habet laudis quidquid possedimus omnes.» Laudatur apud Historicos Antiochus Asiae Rex, quod ita iustitiam coleret, ut legibus potius quam suismetipsis scriptis Asiae Urbes parere voluisset. Laudat Cn Pompeium Cicero, quia ad eum facilis esset aditus privatorum. Tu vero quibus praeconiis laudari mereris, humanissimo Princeps, qui non modo omnibus vel humillimis tam facilem ad te aditum patere vis, ut qui dignitate, ac potentia ceteris principibus antecellis, facilitate par infimis esse videaris. Verum iis omnibus quas supra retulimus iugatis animi, ac fortunae dotibus frueris, insignibusque tot factis ac victoriis illustraris: quas Flandria, Hispania, Africa, Graecia expertae sunt. Tu Reges insignes, tu Duces strenuos, exercitusque numerosos profligasti, Regna novissime Lusitaniae subegisti, quodque inter Christi fideles maxime constat, eius formidabilem hostem Naumachia superasti, Baeticos, qui a fide debita defecerant, ad eorum munus revocasti. Quae quidem, quemadmodum hominibus nova sunt, nec in uno ab iis Principe conspecta ita quoque nova dicendi genera, novum oratorem, nova dicendi facultate, eruditione, ac eloquentia praeditum, ad ea pro dignitate exprimenda, decere perspectum habeo. Is autem cum ego esse non possim, laudum tuarum magnitudine deterritus, hic finem dicendi faciam, munus meum persolvere existimans, si non meam (quae nulla est) dicendi facultatem, sed omnem vim, copiam, eloquentiam tuis laudibus multo inferiorem esse contendero. Dixi.

SENTIMENTI DIVOTI

NOTATI IN ISCRITTO

DA S. LUIGI GONZAGA

PER AIUTO DEL SUO SPIRITO

E COLLE PROPRIE PAROLE DI LUI

RIFERITI

DAL P. VIRGILIO CEPARI

I.

DIVOZIONE PER GLI ANGELI IN COMUNE.

T' imaginerai di stare fra i nove cori degli angeli, che stanno facendo orazione a Dio e cantando quell' innó (*Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus et immortalis, miserere nobis*); però ripetendolo tu ancora nove volte farai con esso loro orazione.

All' Angelo tuo custode ti raccomanderai particolarmente tre volte il giorno, la mattina con l' orazione *Angele Dei*, la sera con l' istessa orazione, ed il giorno quando vai in chiesa a visitare gli altari.

Fa conto che dal tuo Angelo devi essere guidato come un cieco, che non vedendo li pericoli della strada, del tutto si mette nella provvidenza di quello che per mezzo del bastone lo guida.

II.

PRINCIPII PER CAMINARE A DIO.

Primo principio che sei fatto per Dio, ed obbligato a caminare a lui per titolo di creazione, redenzione, e vocazione: dal che ne dedurrai che ti devi astenere non solo da qualsivoglia opera mala; ma eziandio da qualunque indifferente ed oziosa; ed all' incontro porre studio, che ogni tua operazione, o sia interiore o esteriore, sia operazione virtuosa, a fine che sempre camini a Dio.

Dopo per regolarti più in particolare in istrada di caminare a Dio, stabilirai appresso di te questi altri tre principii.

Il primo sia, che per vocazione comune a quelli della Compagnia di Gesù e tua in particolare, sei chiamato a seguitare la bandiera di Cristo e de' suoi santi: onde segue, che qualsivoglia carico, uffizio ed esercizio, intanto devi pensare che sia conforme alla vocazione tua, ed intanto devi dal canto tuo seguire o fuggire, in quanto ciò sia conforme all'esempio di Cristo e de' suoi santi; e per questo effetto procurerai renderti famigliare la vita, ed azioni di Cristo col meditarle, e quelle de' santi leggendole con animavversione e riflessione.

Il secondo, per regolare i tuoi affetti sia, che tanto tu viverai vita religiosa e spirituale, in quanto nell'interiore tu procurerai di guidarti *secundum rationes aeternas*, e non *secundum temporales*, in modo che tutto quello che tu ami e desideri o di che ti rallegri, sia per motivo spirituale, e così ciò cho odii e ti dispiace; persuadendoti che in questo consista l'essere persona spirituale.

Il terzo principio, che come il demonio ti dà più continno assalto per l'affetto di vanità e propria stima, per essere questa la parte più fiacca dell'anima tua, così tu all'incontro devi porre il maggiore e più continuo studio in resistere a questo con l'nmiltà e dispregio, così interiore come esteriore, di te stesso; e per questo ti comporrai alcune, come regole di uffizio particolare per attendere allo studio di questa virtù, le quali siano state insegnate da Dio Nostro Signore e confermate dalla esperienza.

III.

PER ATTENDERE ALLO STUDIO DELL' UMILTA'.

Il primo mezzo sia intendere che con tutto che questa virtù principalmente convenga agli uomini per la bassezza loro, tuttavia *non oritur in terra nostra*; ma bisogna domandarla dal cielo, *ab illo, a quo est omne datum optimum et omne donum perfectum*: però benchè sii superbo, sforzati con ogni maggior umiltà che puoi di addomandare l'istessa virtù dell' umiltà alla infinita Maestà di Dio, come da primo e principale autore di essa, e ciò per intercessione e merito della profonda umiltà di Cristo Gesù, il quale, *cum in forma Dei esset, exinanivit semetipsum, formam servi accipiens*.

Secondo mezzo, ricorri alla intercessione de' santi che particolarmente sono stati segnalati in questa virtù.

Prima pensando, che siccome quaggiù in terra essi furono degni d'ottenere particolarmente in tanto grado questa virtù, così las-

sù in cielo (dove sono più grati a Dio che non erano in terra) ne saranno altrettanto particolarmente degni e meritevoli; e poichè non hanno bisogno d' umiliarsi per loro stessi, essendo già per quella via saliti all' altezza del cielo, pregali che ora la vogliano da Dio impetrare per te.

Secondo, pensa ancora che siccome quaggiù nella terra ognuno naturalmente procura di promuovere quelli che aspirano alla professione, nella quale egli è segnalato, come per esempio un gran capitano nella corte di un re procura di promuovere particolarmente appresso il principe nella milizia quelli che ad essa aspirano; un gran letterato procura di promuovere quelli che attendono alle lettere; similmente un grand' architetto o matematico quelli che aspirano e mirano a riuscire dotti nell' architettura o matematica: così anche nel cielo quei che sono stati segnalati in una virtù più che in un' altra, particolarmente promuovono ed aiutano all' acquisto di essa virtù quelli che più s' ingegnano di ottenerla, e perciò all' intercessione loro si raccomandano. Per questo ti ricorderai di ricorrere particolarmente alla beatissima Vergine Madre di Dio, come alla più segnalata di quante sono state pure creature eccellenti in questa virtù. Dopo tra gli apostoli, ricorrerai a s. Pietro, che di sè diceva: *Exi a me, Domine, quia homo peccator sum*, ed a s. Paolo che coll' essere rapito sino al terzo cielo aveva tanto basso sentimento di sè stesso, che diceva: *Venit Jesus peccatores salvos facere, quorum primus ego sum*. Il primo di questi due pensieri ti servirà per intendere quanto questi santi possano appresso Dio per impetrarti questa virtù. Il secondo, quanto non solo possano, ma siano anche pronti a farlo.

IV.

AEFETTI DI DIVOZIONE

Li desiderii che hai, devi raccomandare a Dio, non come sono in te ma come sono nel petto di Cristo; poichè essendo buoni, in Gesù prima saranno che in te; e da lui saranno incomparabilmente con maggior affetto esposti al Padre Eterno ec. Avendo desiderio di qualche virtù, devi ricorrere a' santi che più segnalati sono stati in quella: verbi grazia, per l'umiltà a s. Francesco, a s. Alessio ec. per la carità a s. Pietro e Paolo, a s. Maria Maddalena ec. perchè siccome chi vuole da un principe terreno ottenere una grazia intorno alla milizia, ciò più facilmente conseguisce se ricorre al generale della milizia ed a' suoi colonnelli, che non faria se facesse

ricorso al maggiordomo di quel principe o ad altri uffiziali di casa; così volendo ottenere da Dio la fortezza dobbiamo ricorrere a' martiri, volendo la penitenza a' confessori, *et sic de singulis.*

V.

PRO EXERCITIIS PRIMAE HEBDOMADAE.

Iudicia Dei inscrutabilia, quis scit num adhuc mihi mea saecularia scelera condonaverit?

Columnae coeli ceciderunt, et confractae sunt, quis mihi pollicebitur perseverantiam?

Mundus nunc in profundo malitiae iacet, quis omnipotentem placabit iratum?

Viri religiosi plerique, et ecclesiastici vocationis obliviscuntur; quomodo ulterius feret Dominus tantum regni sui detrimentum?

Fideles magna tepiditate tota vita quasi adimunt Deo gloriam suam, et quis eam restaurabit?

Vae saecularibus, qui poenitentiam differunt ad mortis articulum. Vae etiam religiosis, qui usque ad eumdem articulum dormierunt.

His quasi excitamentis excutienda est somnolentia, et renovandum propositum poenitentiae, ac Deo recte, et immobiliter serviendi.

Vera poenitentia ex Dei amantissimi contemptu, et ignominia a me affecti ingenti dolore concipitur.

Eadem, peccata gravia ita deflere facit, ut etiam de venialibus omnibus maximam excitet compunctionem.

Eadem, eousque pertingit, ut non solum Dei misericordiam culpas remittentem agnoscat et veneretur; sed ad honorem divinae iustitiae vehementissime cupiat iustas omnes suorum peccatorum poenas subire.

Hinc infundit Deus bene dispositis odium grande suipsorum, quo excitatur, et firmatur propositum acriter in seipsum per poenitentias etiam externas saeviendi.

LETTERE
DI S. LUIGI GONZAGA
DISPOSTE
PER ORDINE CRONOLOGICO

I.

Al marchese Ferrante Gonzaga, suo padre (1)

Ill.mo sig. Padre

La lettera di V. S. illustrissima delli 6 del presente ci attristò, perchè la dicea essere stata travagliata dalla gotta accompagnata con un poco di febre ; ma però che l'una e l' altra erano in declinazione. Un'altra poi della signora Madre delli 8 ci consolò, perchè intendemmo da quella, che l' era liberata del tutto : che sia ringraziata la divina Maestà.

Ieri fummo a vedere le esequie della Gran Duchessa, che furono bellissime, e durarono per spazio di tre ore. Furon ordinate in questo modo : cioè prima vi era lo stendardo di s. Lorenzo, e poi la Croce : e questi erano accompagnati da 150 poveri vestiti a duolo con le torcie accese. Dopo a questi seguivano li frati, non solo quelli della Città : ma tutti quelli intorno vicini a tre miglia, ch'erano in tutto Regole num. 18 con le candele bianche di una libbra. Dipoi seguivano li piagnoni con le cede ordinarie. Dietro a questi seguivano li preti con le medesime candele : dipoi seguivano li paggi, cavalieri, e cortigiani, tutti vestiti a duolo con le torcie : dipoi seguiva il corpo sotto al baldacchino, ed il corpo era portato da signori di titolo, ed il baldacchino da gentiluomini della Città. Dietro questo vi era il Gran Duca con la gramaglia, e la beretta alla civile, con il restante della corte, e con la guardia armata, ed accompagnato che ebbe il corpo a s. Lorenzo, si ritirò a palazzo.

Nelle divozioni e studii continuiamo. Siamo sani. Non altro, se non che facendo fine le baciamo le mani insieme con la signora madre, e signora sorellina, e fratello. Di V. S. Illustrissima

Buon Figliolo
ALUIGI GONZAGA

(1) Questa lettera fu scritta a Castiglione nel 1578, come nota la copia ms. dell'Archivio del Gesù, donde l'abbiamo tratta in luce la prima volta, per quanto sappiamo.

II.

Al signor Pier Francesco del Turco, suo aio (1)

Mag^{co} amico carissimo

Ho ricevuto la lettera vostra, che mi è stata gratissima, ma mi è ben dispiaciuto che pensiate esser io tanto privo di mente, che per quelle parole, le quali devono in me verso voi partorire amore, mi mova ad odio, o ira alcuna, il che non fo, nè farò giammai, anzi in ogni luogo, dove mi ritroverò, sarò sempre con perpetua memoria di voi. Ho dato 75 soldini, de'quali io vi ero debitore, a vostro fratello; se saranno più, avvisatemi. Con che facendo fine, a voi, messer Jacopo, messer Bastiano, madonna Maria, Giovannino, ed Aguolino mi raccomando. Di Castiglione alli 21 maggio 1581.

Alli vostri piaceri

Aluigi Gonzaga

Al Mag^{co} Amico Car^{mo} M. Pier
Fran^{co} del Turco — Firenze

III.

Allo stesso (2)

Molto mag^{co} e amico car^{mo}

Già due volte ho scritto a V. S. una per Mantova, l'altra per Venezia; delle quali io, come desideroso della sua venuta, dubitando; ho con quest'altra per il nostro Piero, il qual intesa la nova ha fatto 50 salti, voluto pregarla non manchi di venire, ma quanto prima si parta; certificandosi che il signor Padre avrà molto a caro la sua venuta e che tutti noi, in particolar messer Don Julio ed io, la desideriamo.

Di Castiglione il primo giugno a una ora di notte 1581.

Alli suoi piaceri

Aluigi Gonzaga

Al molto mag^{co} ed amico car^{mo} M. Pier
Franc^{co} del Turco — Firenze

(1) Pubblicata ora per la prima volta sopra l'originale che conservasi nell'Archivio del Gesù.

(2) Pubblicata una volta nel Belgio l'anno 1861. L'originale conservasi in Firenze presso i signori del Turco, discendenti dall'aio di s. Luigi.

IV.

Allo stesso (1)

Molto mag^{co} amico carissmo

Benchè, già tre giorni, abbia scritto una lettera a V. S. nondimeno dubitando non avesse buon ricapito, ho voluto con quest' altra mia pregarla di novo, se ne venga quanto prima, certificandosi, che il signor Padre averà caro, che lei, come quella, ch' insin' ora ci ha governato, sia anche in questo viaggio al nostro governo. Il viaggio è per Spagna; e di giorno in giorno siamo per partirci: per il che il sopradetto signor Padre non vorrebbe tardasse punto, ma subito se ne venisse; promettendole, subito sarà giunta, farle aver li denari, avrà speso per il viaggio. Con che facendo fine a tutti mi raccomando: e la prego far a mio nome i baciamani al signor D. Giovanni.

Di Castiglione alli 25 giugno 1581.

Alli suoi piaceri

ALUIGI GONZAGA

Al molto mag^{co} amico car^{mo}
M. Pier Fran^{co} del Turco.

V.

Al Marchese di Castiglione suo padre (2)

Ill^{mo} Sig^{r} Padre

Mi dice la Signora che mandi l'inclusi avvisi a V. S. li quali da uno suo nepote da Venezia ha avuto monsignor Giovanni Ordanino: il che con la presente faccio più per comandarmelo la Signora, e per dar che leggere a V. S. che per autentichezza, o sugo che in sè contengano, foriché gli avvisi di peste (se sono veri), il che piaccia a N. S. non sia. Di Firenze da monsignor Giacopo ha avuto messer Pier Francesco avviso ch' il signor Giulio del Caccia è fatto governator generale del Stato di Siena. Che è quanto con la presente m' occorre, restando tutti (eccetto ch' il si-

(1) Dall' originale che conservasi nella Sacristia delle Cappellette di s. Luigi al Collegio Romano.

(2) L' originale conservasi nell' Archivio Sanvitale di Parma.

gnor Ridolfo ch'è con un poco dolor di denti) con sanità, la qual piaccia a Sua Divina Maestà conceder a V. S. A chi per fine bacio le mani.

Di Castiglione alli 29 Settembre 1585.

Di V. S. Illma

Ubidientissimo figliolo
ALUIGI GONZAGA

All' Illmo signor Padre signor mio ossmo
Il signor Marchese di Castiglione.

VI.

Al medesimo (1)

Illmo Sigr Padre

Il Signor Ridolfo ha ricevuto la lettera di V. S. questa mattina, alla quale (per ritrovarsi egli in letto con un poco d'alterazione, in che ultimamente ha terminato il suo dolor di denti) perciò rispondo, in nome suo, che s'è eseguito quanto per essa comanda eccettochè l'andar egli a sollecitar quelli della campagna per l'indisposizione che l'intrattiene; però messer Antonio non manca. Io ieri mandai la polizza delle robbe, le quali si staranno aspettando per dar subito che lavorar a Mastro Tullio. Nel resto quel ch'occorra, da altri intenderà V. S.; perciò non m'estenderò ad altro ch'a baciarle per fine le mani, pregando N. S. la conservi.

Di Castiglione il 1.° ottobre 1585.

Di V. S. Illma

Ubidientissimo figliolo
ALUIGI GONZAGA

VII.

Alla Marchesa Gonzaga, sua Madre (2)

Illma sigra Madre in Cro ossma

Ebbi questi giorni una di V. S., dalla quale quanta allegrezza nel Signore ricevetti dal buon stato suo, e di sua casa, altrettanto

(1) L'originale conservasi nell'Archivio Sanvitale di Parma.

(2) L'originale conservasi nell'Archivio del Gesù in Roma.

non potetti lasciar di sentire quello, che di mio fratello mi era in essa accennato, il che sì come spero Nostro Signore sia per indirizzare, così raccomandando a Lui questo particolare, solo pregherò V. S. a nome mio salutarlo, e raccomandargli quello, che tanto sì a lui com' a casa sua appartiene, ch'è la dependenza da chi deve, e che perciò lasciò il Signor Nostro Padre di felice memoria. Io avviso V. S. illustrissima della donazione, che di me stesso feci a Sua Divina Maestà per mezzo de' voti il giorno di santa Caterina, per il che, sì come invito V. S. a lodare il Signore, così la priego a pregarne da Esso l'osservanza, e progresso a che Egli si è degnato chiamarmi, affine che dopo il corso di questa vita unitamente lo possiamo godere in cielo; dove Egli con tanto desiderio stà aspettando tutti i suoi. Accetto insieme l'offerta che V. S. mi faceva per l'ultima sua d'altri danari per certi bisogni di lettere, onde la prego a farmi aver altri 25 scudi. Con che per fine me le raccomando nel Signore, da cui le priego ogni aumento di sua santa grazia.

Di Roma alli 11 dicembre 1587.

Vi V. S. Illma

Ubidientissimo figliuolo in Cristo
ALUIGI GONZAGA della Comp. di Gesù.

VIII.

Alla madre (1)

Illma sigª Madre in Crº ossma
Pax Christi

Rimando il messo a V. S., giacchè veggo, che l'audienza del signor Duca si prolunga più di quel che io pensavo per esser egli, benchè nel suo stato, di continuo in moto tra Mantova, e Marmirolo, in modo tale, che il signor Fabio mi testificò l'altr'ieri, che sin a quell'ora, da che era S. A. giunta nel suo stato, non aveva avuto un'ora di tempo, in che paresse a lui, che mi potesse dar audienza riposata, come ricerca il negozio mio, ed ha offerto detto signor Duca. Io non ho mancato di quella sollecitudine, che mi par che a me convenga, avendo il signor Fabio per procuratore, ed il signor Prospero per sollecitatore; i quali non oso affrettare più di quel che faccio, perchè da se-

(1) Tratta da una copia ms. dell'Archivio del Gesù in Roma.

colari non abbia ad esser esortato alla pazienza, la qual conviene a me predicare a loro. Però avviso di questo V. S., e la prego far avvisato il signor Alfonso, acciò non resti sospeso, e meravigliato di questa mia tardanza; subito che abbi audienza ne avviserò V. S. e detto signor Zio, a' quali in fine mi raccomando nel Signore.

Di V. S. Illma

Di Mantova alli 26 di ottobre 1582.

Figliuolo ubidientissimo nel Signore
ALUIGI GONZAGA della Comp. di Gesù.

All'illma siga Madre in Cro ossma
La siga Marchesa di Castiglione — In san Martino

IX.

Al Marchese di Castiglione suo fratello (1)

Illmo Sigr Fratello in Cristo ossmo
Pax Christi

Ringrazio V. S. del messo che mi ha mandato, al quale avendo appieno spiegato quanto con il giudizio e parere di persone intendenti, e fra esse di quell'istesso con chi ella trattò qua in Milano, sento *in domino* che ella sia obbligata in coscienza e con obbligo di peccato mortale: non mi resta che aggiunger altro a V. S. se non pregarla, e aggiungerò, supplicarla per amor d'Iddio e per le viscere di Gesù Cristo e della beata Vergine, che ella non mi defraudi dell' espettazione che sin ora ho avuto di lei, e che ella stessa con giuramento mi ha dato: con mettere in esecuzione uno di quei partiti che ho esposti a monsignor l'Arciprete. Quando ella faccia questo, io mi rallegrerò di averlo fratello in Cristo; il qual siccome sempre ho aiutato e desiderato di servire, così per l'avvenire non lascierò giammai di servirla; desiderando che mi si offerisca occasione di espor eziandio la vita propria per salute dell' anima di V. S.; il desiderio della quale mi ha spinto a partirmi da Roma, e con iattura de' miei studii trattenermi quest' inverno in Lombardia. Il che tutto mi par poco quando *acquiram Christo te fratrem in illo carissimum*. Quando anche ciò non ottenga, come fratello solo *secundum carnem*, nè

(1) Di questa stupenda lettera l'originale conservasi nell' Archivio Sanvitale di Parma.

la conosco, nè la voglio riconoscere, essendo già passati più di 4 anni che come a tale gli sono morto; anzi mi parerebbe di far molta vergogna a me stesso, se dopo aver per amor di Cristo abbandonata ogni altra cosa e me medesimo, adesso per affetto carnale *erubescerem Christum*, e dissimulassi l'offesa sua: dicendo l'istesso Cristo, *vade et corripe fratrem tuum; si te audierit, lucratus es fratrem tuum; sin minus, sit tibi tamquam ethnicus et publicanus*. Così penso di eseguire: però starò per 12 giorni, cominciando da dimani, ad aspettar la risposta. La quale quando abbia conforme a quello che ella deve, e al che solo dovrebbe bastar a spignerla l'esempio del signor Duca di Mantova e signor Alfonso suo zio, oltre qualche servizio ricevuto da me e l'obbligo principalmente dovuto a Iddio benedetto, quando, dico, così eseguisca, me ne ritornerò consolato a Roma: quando anche proceda altrimenti con Iddio e con esso meco, concluderò il negozio nel modo detto a Monsignor Arciprete, e dolendomi della mia mala sorte con esso lei lascierò che Iddio benedetto lo rimedii con la sua santa e potente mano; dalla quale supplico di novo V. S. a guardarsi perchè è Iddio in ogni cosa, così nell'aspettare a penitenza, come nel punire le offese fatte a lui, e anco verso quelli che desiderano esser suoi servi. Però non manchi a quel che deve, non manchi, *et iterum* non manchi; avvertendo che gliélo replico 3 volte, perchè certo si pentirà se manca. Frattanto pregherò Iddio le disponga il core e le conceda per fine quella felicità e abbondanza di grazia che io con tutto il core e con ogni affetto le desidero.

Di Milano alli 6 di febraio 1590.

Di V. S. Ill^ma

Fratello Affezionatissimo nel Signore
ALUIGI GONZAGA della Compagnia di Gesù

All'Ill^mo Signor fratello in Cristo oss^mo
Il Sig. Marchese di Castiglione, in Castiglione

X.

Allo stesso (1).

Ill^mo fratello in Cr^o oss^mo
Pax Christi

Gia V. S. avrà inteso il partito che le propongo tanto più facile, quanto che di due cose, che nella prima mia dopo la sua partenza

(1) L'originale conservasi a Castiglione nel monastero delle Vergini di Gesù.

da Milano le recai, non l'astringo più che ad una, però che mi deve non solo come fratello, ma sì come Cristiano. Io conforme a quello che ella mi significò, scrissi a Roma per il mio ritorno, il quale, sebbene non so il giorno determinato, so però che sarà in breve. Ed avendola prima a vedere incamminata per Germania (caso che non pigliasse più santa deliberazione) credo che *quo citius tanto melius*. Però si affretti assicurandosi che non sono punto per mancare di quello che le ho promesso eziandio che io possa, ma ch'ella non manchi, come tengo per fermo che ella non mancherà; e però col raccomandarla quanto più caldamente posso al Signore, e pregarla da sua D. M. ogni felicità e pienezza di sue sante grazie, faccio fine.

Di V. S. Illustrissima

Fratello affezionatissmo nel Signore.
Luigi Gonzaga da Compa di Gesù

Di Milano 9 febbraio

Io voglio in ogni modo che siamo amici, e questo *in Domino*: perciò da lui ho ha ottenere forze da conseguirlo eziandio che abbia ad essere con religiosa violenza, e si ricordi che di due cose che mi promise, cioè di scoprire l'altare e di levarla di casa, non l'astringo a più che all'una, e per questo etiam dopo il suo ritorno in Germania, per dove ha da essere la sua partenza prima della mia per Roma, la quale sta nelle mani dei superiori di là che m'hanno avvisato dover essere in breve.

XI.

Allo stesso (1)

Illmo sigr Fratello in Cro ossmo
Pax Christi

Con tutto che io non abbia cosa alcuna particolare che scriverle, tuttavia per soddisfare al portatore di fogli scrivo la presente, colla quale le do avviso di che per grazia del Signore mi ritrovo assai bene della sanità : l' istesso desidero , e priego Sua Divina Maestà conceda a V. S. *in utroque homine*. Oggi è l'ultimo di Car-

(1) Dall'originale che conservasi nelle Cappellette di s. Stanislao presso s. Andrea al Quirinale.

novale nel qual giorno o poco innanti (se io non m'inganno) quest'anno passato lasciai V. S. in Castiglione con assai boni desiderii e propositi: però ora non le ricorderò altro se non che lei adesso ed *in posterum* si ricordi di metterli in esecuzione. Spero che *qui dedit velle dabit et perficere*, però ricorrendo con le mie orazioni (qualunque sieno) a Iddio perchè di ciò le conceda grazia, per fine mi raccomando *in Domino et ex corde* a V. S.

Di Milano 26 febbraio 1590.

Di V. S. Illma

Fratello affezionatissimo nel Signore
ALUIGI GONZAGA della Comp. di Gesù.

XII.

Al Padre Virgilio Cepari (1)

Credo che non sarà punto difficile il persuadervi la consolazione che io sento dell'assegnazione mia al collegio romano, per rivedere i padri e fratelli spirituali di là, il che molto desidero: però frattanto vengo a partecipare con questa di quella conversazione, che nel Signore nostro spero con maggior soddisfazione di prima essere per riavere con voi e con tanti nostri conoscenti, a' quali vi prego mi raccomandiate in particolare, benchè in universale *ex toto corde, mente et animo*, mi raccomando con tutto l'affetto a tutto il collegio romano.

XIII

Al Marchese Ridolfo suo fratello (2)

Illmo Sigr Fratello in Cristo ossmo
Pax Christi

Il desiderio, che ho sempre avuto della salute spirituale di V. S. e la consolazione, che di essa ultimamente in Castiglione ho sen-

(1) Fu pubblicato questo frammento di Lettera dallo stesso padre Virgilio Cepari nella Vita di s. Luigi.

(2) Da una copia nell'archivio del Gesù.

tita, mi muove, che con questa (come il Signore mi detta) le scriva quello che per sicurezza di tal salute, e conservazione di essa, mi pare nello stesso Signore le sia per essere molto utile, ed espediente, cioè che prima dell'andata sua in Germania in quest'istesso tempo quadragesimale, che resta sino a Pasqua, si disponga V. S. a fare una confession generale, o almeno da quella, che io so, che cinque anni sono fece in Mantova, sino a questo tempo; perchè così si renda certa (quanto nella presente vita osser possiamo) che in lei non resti alcuna di quelle offese verso sua divina Maestà, che forse potrebbono aver lasciate le confessioni, che quasi furtive e di nascosto ha fatto in quel tempo, nel quale per rispetto del mondo non osava mostrarsi servo di Cristo: il che credo le sarà tanto più facile, quanto che levate già le difficoltà, che ha superato, non vi resta in ciò se non il frutto della speranza, e caparra assai certa, che da tal mezzo si può presupporre, della grazia di Dio.

Però per questo fine lo raccomando a V. S. molto molto. Dopo per conservar questa grazia, se bene il Signore, che s'è degnato muoverle il cuore, più che le parole od offici miei, sia egli ancora per esser quello, che l'abbia da istruire, ed indirizzare; tuttavia per soddisfare alle relazioni, che seco tengo, e cooperare nel resto, sì come sinora ho fatto, alla Provvidenza dell'istesso Signore, le propongo due mezzi in particolare, che mi sovvengono.

L'uno è, dentro di sè far sempre quella stima e capitale della grazia d' Iddio, che sì come per molto che le dicessi non potrei giammai in una minima parte esprimere, nè altri lo può a pieno dare ad intendere, se non Iddio benedetto: così lascio a Lui che gliel'insegni. Solo dirò, che quanto Iddio avanza tutte le cose create, onore, roba, e qualsivoglia altra cosa, tanto (se fosse possibile) la stima di sua divina Maestà, che è dentro di noi, dovrebbe avanzare qualsivoglia altra stima, o concetto. Però, giacchè questo la finita capacità del cuor nostro non lo permette, almeno dobbiamo procurare che sia quel più, che dentro di noi sia possibile.

Il secondo mezzo è operare conforme lo stato di essa grazia, *providendo bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus.*

Però verso Iddio benedetto le ricordo con questa quel culto e Religione, che le ho raccomandato a bocca. E poichè il raccomandare la Religione dovuta a Iddio pare esser cosa propria de' Religiosi, discenderò ad alcuni particolari di essa, li quali potrà osservare conforme la misura della grazia, che il Signore si degnerà di communicarle.

Fra essi uno è il raccomandarsi con qualche orazione la mat-

tina al Signore con l'esercizio quotidiano, o altre simili preghiere, nelle quali potrebbe anche pensare ad alcuno di quei punti, che nell'esercizio quotidiano posto al fine dell' Operetta, che le mando composta per ordine di monsignor cardinal Borromeo di felice memoria, potrà ritrovare; dove, siccome sono dati alcuni ricordi, che V. S. potrà ivi leggere; così non mi stenderò più a lungo, che a raccomandarle oltre a ciò la Messa, conforme al nostro patto.

Di più la sera non vorrei mai che andasse a letto, prima di vedere in sè stesso so si sente offesa d'Iddio, affinchè avendo coscienza di peccato mortale, dal che il Signore la guardi, faccia proposito quanto prima di scancellarlo per mezzo della Penitenza; la quale deve pensare, che allora le sia per essere necessaria sempre che abbia di che pentirsi, nè giammai perciò aspetti tempo determinato, come di Pasqua o altro simil tempo; poichè non ha chi l'assicuri d'esser vivo allora.

Dopo, *ut provideat bona coram hominibus*, le raccomando quella riverenza che deve verso i parenti, e signori suoi, della quale non voglio dire cosa alcuna, presupponendomi quanto le sia a cuore.

Solo per l'obbligo, che io ne ho, non per il bisogno che io pensi debba esser in lei, le raccomando quella riverenza, che deve alla signora marchesa sua Madre, come Madre e tal Madre.

In oltre ella sa, come capo de' fratelli suoi, quanto le convenga e tenerseli congiunti e proceder di sorte verso di loro che essi sempre abbiano ad amare questa congiunzione. De'vassalli non dirò altro, se non che Iddio per ispeciale, e particolar modo gliel'ha dati in custodia forse per significarle la speciale e spiritual cura, che V. S. deve avere di loro riconoscendo nella Provvidenza d' Iddio verso sè il modo, con che Ella deve provvedere a loro.

Nel resto mi rimetto all'istesso Signore Iddio, che l' istruisca e indirizzi a quella felice Patria; nella quale per potermi vedere con lei ed altri ho io abbracciato lo stato, nel quale mi ritrovo.

Fra tanto per la Confessione che al principio le ho detto, le propongo per Padre spirituale alcuno de' nostri, come quelli, che per l' obbligo dell' instituto nostro sogliono essere esercitati in simili cure. Quando ella dovesse andare a Mantova, le loderei molto per ciò il P. Mattia, che fu confessore del duca Guglielmo di buona memoria: quando anche non abbia a partirsi da Castiglione, di già ho parlato col P. Rettore di Brescia, il quale, siccome a servizio di V. S. offerì sè e quel collegio: così prontamente la provvederà di confessore sempre che ella lo chiegga.

Con questo faccio fine; e poichè l'esecuzione di quello, che le ho raccomandato, più ha da essere dalla Divina grazia che dalle sue industrie, e mia raccomandazione; perciò le offerisco, e prometto nelle mie orazioni, qualunque esse siano, averla sempre raccomandata nel cospetto di S. D. M. la quale la conservi ed indirizzi a quel felice fine, al quale pervengono i suoi eletti.

Di Milano alli 17 di Marzo 1590.

Di V. S. Illma

Fratello nel Signore Nostro
ALUIGI GONZAGA della Comp. di Gesù.

All'illmo sigr Fratello in Cristo ossmo
Il sigr marchese di Castiglione. — In Castiglione.

XIV.

Al Fratello Antonfrancesco Guelfucci della Compagnia di Gesù (1).

Carissimo Fratello in Cristo
Pax Christi

Aveva proposto di non scrivervi prima, che avessi una delle lettere vostre, di che alla partenza restammo d'accordo, ma dall'un canto l'affetto mio verso di voi, ed il desiderio di consolarmi con la vostra conversazione per lettere (giacchè in altro modo non lo permette la distanza de'luoghi) e dall'altro l'occasione, che me ne dà l'andata costà del P. Mancinelli, mi fanno mancar del proposito. Però con questa vi saluto *et amplector in Domino* con ogni mio affetto. Iddio sa la consolazione, che io ho ricevuta per intendere dall'istesso Provincial nostro le bone nove, che con sua consolazione mi disse aver per lettera vostra inteso di voi medesimo. L' istesso Signore sia quello, che in questo così prezioso tempo, che per il vostro profitto spirituale vi ha concesso, vi riempia de'suoi doni, ed accresca le grazie sue di sorte, che serva non solo per profitto vostro costà; ma al ritorno vostro qua per aiuto e profitto di quelli, che più desiderano la conversazione vostra e che più anche hanno bisogno d' esser promossi nello spirito, come sono io. Fra tanto aiutatemi con le orazioni vo-

(1) Cavata da una copia ms. dell'archivio del Gesù.

stre e col raccomandarmi a quelle del P. Pescatore, il che desidero molto molto. Io non lascio eziandio con le mie poche forze di raccomandarvi all'istesso Signore. Piaccia a S. D. M. che aiutiamo insieme per suo santo servizio. Con che per fine *iterum atque iterum* mi vi raccomando, e vi prego a raccomandarmi a detto P. Pescatore ed al P. Muzio de Angelis.

Di Roma alli 12 di decembre 1590.

Vostro fratello e servo in Cristo
LUIGI GONZAGA

Il P. Mario Fuccioli vi saluta, e dice aver ricevuta una vostra lettera, e che, se cosa alcuna vi occorre, disponiate di Lui, e l'istesso dico io in quel che posso.

Al carissimo frello in Xro Anto Franco Guelfucci
della Compa di Gesù — Napoli.

XV.

Alla madre (1)

Illma sigra Madre in Cristo ossma
Pax Christi

Sapendo io quanto vossignoria desideri e si consoli di aver per sua satisfazione lettere mie, voglio con questa pigliar occasione da queste sante feste del Natale, ch'abbiamo, di salutarla ed augurarle la bona pasqua, come con particolare affetto gliela ho pregato dal Signore nelle mie orazioni, qualunque sieno, in questo sacro tempo, il quale mi dà occasione a scriverle tanto più grata e conforme al gusto mio, quanto che ogn'altra di negozii temporali e di tutto ciò, che una volta ho lasciato, mi è più noiosa, e di che ho meno caro di sapere. Iddio adunque sia quello, che per l'allegrezza comune di Santa Chiesa, e per il compiacimento ch'egli stesso ebbe della Natività temporale del suo unigenito figliuolo, consoli Vossignoria Illustrissima e la riempia d'ogni grazia: facendo ciò per l'intercessione della sua santissima Madre, la quale può pensare V. S. in questo tempo quanto *travaglio* e *contento* insieme sentiva; *travaglio* per la povertà tem-

(1) L'originale conservasi nella parrocchia superiore della città di Mannheim.

porale, che pativa in una stalla, dove non avea come poter riparare dal freddo il figliuolo natole Cristo Gesù, nè meno come provvederlo in tanti bisogni e necessità temporali, che avea, il che si può pensar, che le furono in luogo de' dolori di parto, da' quali fu per privilegio liberata: e dall'altro canto molto *contento* sentiva per la vista e presenza del figliuolino Iddio che si vedeva innanzi. Onde come dice il Savio dell'altre donne, che quando partoriscono, sentono tristizia, ma dopo di aver partorito, sono tanto allegre, che al tutto si scordano d'ogni affanno passato, perciocchè è nato un uomo al mondo, così mi par che la gloriosissima Vergine considerando ai bisogni temporali del figliuolo, avesse mestizia e dolori come di parto per non lo poter provvedere come voleva: però riguardando l' istesso figliuolo si consolava e scordava affatto di ogni travaglio, non perchè solo le fosse nato un uomo, ma perchè insieme le era nato Dio nel mondo. Così ancora mi piglierò sicurtà, per lo stato in che sono, di consigliar V. S. illustrissima a fare; cioè specchiarsi nell'esempio di Maria Vergine; e se le cure e sollecitudini temporali che ha, di provvedere a' figliuoli minori e pupilli, le danno alle volte noia e travaglio (come anche alla gloriosa Vergine arrecava pena il pensiero di provveder temporalmente al figliuolo Gesù) si consoli dall'altro canto, come ella si consolava, e dall'esempio suo riceva lei consolazione. Ella è la vera Regina nostra, dal cui esempio dobbiamo ricever maggiore conforto, che dalla Regina di Spagna, a chi V. S. ha servito, o pur d'altra simile, che si fosse ritrovata in tale stato: però se suol essere di conforto agli afflitti, l'aver compagni in simili afflizioni, che maggior conforto può essere a V. S. che la compagnia di Maria Vergine. Essendo tale quella che l'accompagna, e in tali travagli e cure tanto simili a quelli di V. S.

Questo ho voluto scriverle così come *in Domino* mi occorreva, e ciò per sodisfare al desiderio suo e consolazione, che mi significa, di ricevere insieme con le mie lettere. Nel resto per quel che concerne ad alcuni particolari di casa, di che mi parlò Mons. Illmo Cardinale della Rovere, da lui saprà V. S. il parer di Sua Signoria Illustrissima, al quale io al tutto in ciò rimettendomi, solo aggiungerò che quando quella differenza, di che esso mi disse, si abbia a terminar non per lite (come anco a me par per niun modo convenevole tra fratelli) ma piuttosto per mezzo di giudici arbitrarii, questi, credo, sarà meglio che sieno eletti in quelle parti, che in queste: dove per la distanza de'luoghi o non arrivano o possono venir molto manche le informazioni. Costà V. S. provveda chi fosse atto per ciò, se per sorte fosse il signor Duca Vespasiano di Sabioneta, o altro che lei potrà me-

glio scorgere. Io attenderò a pregar Cristo Gesù che siccome nella sua Natività hanno cantato gli Angeli : *Gloria in excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis* , così si degni conceder vera pace e retta volontà a quelli di casa di V. S. Illustrissima con ogni pienezza e colmo di sua santa grazia.

Di Roma all'ultimo di Dicembre del 1590.

Figliuolo riverente in Cristo

ALUIGI GONZAGA della Comp. di Gesù.

XVI.

Alla stessa (1)

Io un mese fa sono stato per ricevere da Dio Nostro Signore la maggior grazia che ricever potessi, cioè di morire (come speravo) in grazia sua: e di già avevo ricevuto il Viatico e l'estrema unzione; però è piaciuto al Signore di differirla, disponendomi tra tanto con una febbre lenta ; la quale mi è restata. Li medici che non sanno che termine avrà, attendono a fare rimedii per la sanità corporale ; a me però giova il pensare che Dio Nostro Signore mi voglia dare più perfetta sanità di quella che possono dare i medici, e così me la passo allegramente , con la speranza di dover essere fra pochi mesi chiamato da Dio Nostro Signore dalla terra de' morti a quella de' viventi , e dalla compagnia degli uomini di quaggiù a quella degli angeli e santi del cielo, finalmente dalla vista di queste cose terrene e caduche alla vista e contemplazione di Dio, che ha ogni bene. L'istesso può esser motivo a V. S. Illma di consolazione, perchè mi ama e desidera il mio bene: la prego a fare orazione ed a farla fare alli fratelli della dottrina cristiana , affinchè in questo poco tempo di navigazione che mi resta nel mare di questo mondo, Iddio Nostro Signore si degni per intercessione del suo Unigenito Figliuolo , della sua santissima Madre, e de' santi Nazario e Celso, sommergere nel mare rosso della sua sagratissima Passione le imperfezioni mie, acciocchè libero da' nemici io possa andare alla terra di promissione a vedere e godere Dio. Lo stesso Dio consoli V. S. Illustrissima. *Amen.*

(1) Fu pubblicata dal Cepari nella vita di s. Luigi.

XVII.

Alla stessa (1)

Ill^ma sig^ra Madre.

Pax Christi.

La grazia e consolazione dello Spirito Santo sia sempre con V. S. illustrissima. La lettera di V. S. mi ha trovato vivo in questa regione de' morti, ma su su per andare a lodare Dio per sempre nella terra de' viventi. Pensavo a quest' ora d' aver già varcato questo passo ; ma la violenza della febbre (come nell' altra scrissi) nel maggior corso e fervore allentò un poco, e mi ha condotto lentamente fin al giorno glorioso dell' Ascensione. Dal qual tempo per un gran concorso di catarro al petto si rinforzò , talchè a mano a mano mi avvio ai dolci e cari abbracciamenti del Celeste Padre, nel cui seno spero potermi riposare con sicurezza , e sempre. E così si accordano le diverse novelle arrivate in coteste bande di me, come ne scrivo anco al sig. marchese. Or se la carità, come dice san Paolo , fa piangere con quelli che piangono , e rallegrarsi con quelli che stanno allegri, grande doverà essere il gaudio di V. S. (signora madre) per la grazia che Dio le fa nella persona mia, conducendomi Dio Nostro Signore al vero gaudio ed assicurandomi di non aver più a perderlo. Confesso a V. S. illustrissima che mi smarrisco e perdo nella considerazione della bontà divina , pelago senza riva e senza fondo, il quale mi chiama ad una eterna requie per sì picciole e brevi fatiche; m' invita e chiama al cielo a quel sommo bene che tanto negligentemente cercai , e mi promette il frutto di quelle lagrime che tanto scarsamente ho seminate. Veda, ed avvertisca V. S. illustrissima di non fare torto a questa infinita bontà come sarebbe senza dubbio quando piangesse come morto chi ha da vivere dinanzi a Dio per giovare con le sue orazioni più assai che non faceva di qua. Non sarà lunga questa lontananza, lassù ci rivedremo e goderemo per non istancarci, uniti insieme col nostro Redentore, lodandolo con tutte le forze e cantando eternamente le sue misericordie. Non dubito punto che lasciando quello che dettano le ragioni del sangue, con facilità apriremo la porta alla fede ed a quella semplice e pura ubbidienza di che siamo tenuti a Dio , offerendogli liberalmente e prontamente quello ch' è suo, e tanto più volentieri quanto la cosa tolta ci era

(1) L'originale conservasi nell'Archivio Sanvitale di Parma.

più cara ; stimando al fermo che quello che Dio fa, tutto è ben fatto, levandone quello che prima ci aveva dato, e non per altro che per metterlo in loco sicuro e franco e per dargli quello che tutti vorremo per noi. Ho detto tutto questo non per altro che per soddisfaro al mio desiderio che ho che V. S. illustrissima con tutta la famiglia riceva in loco di caro dono questa mia partita, e con la sua materna benedizione mi accompagni ed aiuti a passare questo golfo ed a giungere a riva di tutte le mie speranze. Il che ho fatto tanto più di buona voglia quanto che non mi è restato con che altra cosa dare qualche dimostrazione dell'amore e riverenza filiale che le devo. Finisco dimandando di novo umilmente la sua benedizione.

Di Roma li 10 di Giugno 1591.

Di V. S. Ill^ma

Figliolo in Cristo obedientissimo
Luigi Gonzaga

APPENDICE SECONDA

CONTENENTE

MOLTE ILLUSTRI MEMORIE

DAL P. VIRGILIO CEPARI

AGGIUNTE ALLE PRIME EDIZIONI

DELLA VITA DI S. LUIGI

E TRALASCIATE NELLE EDIZIONI SEGUENTI.

SEGNALATA TESTIMONIANZA

CHE DEL BEATO LUIGI, E DI QUESTA ISTORIA HANNO DATO IN BRESCIA QUATTRO REVERENDI PADRI RELIGIOSI, I QUALI HANNO VISTO E CONFRONTATO I PROCESSI COLLA VITA.

Il Padre Vicario dell'Inquisizione domenicano.

Io Fra Silvestro Ugolotti Lettor Teologo dell' Ordine de'Predicatori e Vicario Generale del santo Ufficio dell'Inquisizione nella Città, e Diocesi di Brescia, per la presente faccio fede, e con giuramento affermo d'aver vista la vita del Beato Principe d. Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione, e Religioso della santa Compagnia di Gesù, scritta dal molto reverendo padre Virgilio Cepari, Teologo e Predicatore della medesima Compagnia, e l'ho confrontata coi processi, da'quali è stata formata, ed ho trovato che quanto si dice delle virtù e santità di questo Beato giovane, tutto è cavato da testimonii giurati, e da processi autentici fatti a tribunali Ecclesiastici Patriarcali, Archiepiscopali ed Episcopali di molte Città. Di più credo esser verissimo, non solo quanto in questa istoria si dice, ma anco molto più, perchè avendo io conosciuto e praticato questo B. Principe in sua fanciullezza, so che sin da tenera età, era da tutti tenuto per un santo, e commendato per un Angelo di vita, e costumi, del che ancor io potrei addurre molti esempi. Nell'istoria poi non v'è cosa veruna contro la fede e buoni costumi, anzi è scritta prudentemente, e con spirito religioso, ed è ripiena di santi esempi, e credo che sia per apportare molta utilità spirituale, non solo a persone religiose ma anco a secolari ed a' principi e signori, a'quali tutti questo Beato Padre è stato scorta ed esemplare. In fede del vero, ho fatta la presente scritta, e sottoscritta di mia mano nel nostro convento di S. Domenico di Brescia alli 23 di Novembre 1604.

Io fra SILVESTRO *sopradetto con giuramento affermo quanto di sopra.*

Il Padre Lettore de'Monaci Benedettini Cassinensi

Io D. Paolo Cattaneo monaco dell'ordine di S. Benedetto della Congregazione Cassinense, altrimente di S. Giustina di Padova, Lettore di filosofia, e de' casi di coscienza nel monasterio di S. Faustino, e Giovita della Città di Brescia, faccio fede con giuramento

d'aver letto la Vita del Beato Principe Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione, che fu poi Religioso della Compagnia di Gesù, scritta dal molto reverendo Padre Virgilio Copari teologo, e predicatore della suddetta Religione, ed anco l'ho confrontata con tutti i processi, e scritture autentiche, dalle quali è stata cavata, ed ho visto, che tutto quello, che si dice, si prova con testimoni giurati, e degni di fede. E non solo non vi è in questa istoria cosa veruna contro la santa fede, e buoni costumi, ma è pienissima di santi esempi, e degnissima d' esser stampata per comune utilità de'fedeli; perchè dalla mozione grande, e frutto che ha fatto in me, mi persuado, che sia per fare l'istesso in ogn'uno, che la leggerà, ed io medesimo posso far fede, avendolo conosciuto nel secolo molti anni prima, che entrasse in Religione, ch'egli comunemente era tenuto, e predicato per un santo giovanetto, e come di persona santa si raccontavano con maraviglia varie sue azioni. E quando si partì per entrare in Religione, si commosse tutto il suo Marchesato a piangere, perchè sentiva molto la perdita d'un tanto Padrone. In fede di ciò ho fatto la presente scritta, e sottoscritta di mia mano nel monastero di S. Faustino alli 22 di novembre 1604.

Io D. Paolo *sopradetto con giuramento affermo quanto sopra.*

Il Padre Provinciale de' Cappuccini

La vita santissima, e d'ogni virtù, e meriti ornata del Beato Principe D. Luigi Gonzaga Marchese di Castiglione e Religioso della santa Congregazione di Gesù, descritta qui di sotto dal molto Reverendo Padre Virgilio Cepari Dottor teologo, e Predicatore della medesima Congregazione, e con molta diligenza formata da testimoni giurati, e da processi autentici (come io ho minutamente veduto dai confronti di quella con questi, e ne faccio indubitata fede con giuramento) merita per ogni modo d'esser mandata in luce a gloria di Dio, che così maraviglioso si mostra ne' suoi santi, ad esempio de' cristiani Principi, ed edificazione de' Religiosi, e di tutti i popoli fedeli. Nacque questo glorioso Principe si può dire santo, visse e morì santissimo, e furono tali, e tanti i doni e le grazie, che ricevè da Dio in vita sua, che parmi si possano dire di lui tre cose per eccellenza. Prima che Adamo pare non avesse in lui peccato, come di S. Bonaventura disse una volta il suo maestro Alessandro, tale era lo stato della sua innocenza, lungi da ogni sospicione di peccato. Secondo, che avesse nelle operazioni sue più dell'angelico, che dell' umano, tanto

soprastava in lui lo spirito alla carne, e l'intelletto al senso. Terzo, che in lui si sia verificato con singolar maniera quel detto del Savio, *Consummatus in brevi explevit tempora multa*: poichè in breve spazio di tempo, che visse in questa vita mortale, acquistò solo quello, che molti santi insieme difficilmente poterono in molt'anni acquistare, e arrivò a quell'alto segno di perfezione, dove molti altri non poterono mai arrivare; e se la voce comune de' popoli, come si dice, è voce di Dio, essendo questo Beato Principe per comune concetto di tutti tenuto, e ad una voce da tutti predicato santo, così da Principi, da Prelati Ecclesiastici, da' suoi confessori, maestri, rettori; da' parenti e da'suoi popoli, è forza conchiudere, che sia stato santissimo, e che meriti, siccome in cielo, così anco in terra d'esser annoverato fra'santi. Così egli si degni d'essermi intercessore e avvocato presso S. D. M. Del luogo nostro de' Santi Pietro e Marcellino in Brescia, alli 22 di Novembre 1604.

Io fra Gio. Francesco Da Brescia *Provinciale de' Frati Cappuccini della Provincia di Brescia, predicatore e lettore di teologia ho scritto e sottoscritto quanto di sopra di propria mano, e lo ratifico con giuramento.*

Il Padre Rettore della Compagnia di Gesù.

Io Gio. Battista Peruschi Romano rettore del collegio della Compagnia di Gesù in Brescia, con l'occasione, che il molto reverendo Padre Virgilio Cepari della nostra Compagnia è venuto a scrivere la vita del nostro B. Fratello Luigi Gonzaga della medesima Compagnia in questo Collegio di Brescia, ho confrontato detta vita dal detto Padre scritta coi processi e scritture autentiche, dalle quali con molta diligenza è stata cavata, e con giuramento affermo, che quanto si dice in essa si trova in processi autentici ed in deposizioni di testimoni giurati, e sono io stesso testimonio, che detto nostro Padre ha circondate tutte queste Città di Lombardia per avere le sopradette scritture, e poter formare l'istoria autentica, e tanto più volentieri anco mi sottoscrivo, quanto che ho conosciuto e praticato il B. Luigi familiarmente, e secolare e nostro Religioso, ed in Milano ed in Roma, e viste molte delle virtù nella sua vita narrate, e conosciuti molti segni della sua santità, che il medesimo Padre nella sua vita descrive. E so che per santo era tenuto da chiunque lo conosceva e praticava: e dopo la sua morte la fama della santità sua è andata sempre più crescendo, ed in molti

luoghi di Lombardia, ove sono già stato molti anni, è tanto grande, che pare quasi non possa più crescere. In fede del vero ho fatta la presente scritta, e sottoscritta di mia mano. Nel Collegio mio di Brescia alli 20 di Novembre 1604.

Io Gio. Battista Peruschi sopradetto affermo con giuramento quanto sopra.

Factae fuerunt supradictae subscrip: iuratae coram duobus test: et Notario Curiae Episc Brixiae recognitae, ut pro fide instrumentum de hoc formatum.

CLAUDIO ACQUAVIVA

Preposito Generale della Compagnia di Gesù.

Concediamo licenza, che il libro della vita del Beato Luigi Gonzaga della nostra Compagnia diviso in tre parti, composto dal Padre Virgilio Cepari Teologo della medesima Compagnia: rivisto ed approvato da noi stessi, e da molti altri padri Teologi nostri, si possa dare alle stampe se così pare al Revmo padre Maestro di Sacro Palazzo, perchè speriamo sia per apportare molto giovamento spirituale alle persone e Religiose e secolari, che lo leggeranno. E tanto più volentieri ciò concediamo quanto per notizia certa, e propria scienza sappiamo, che questo Santo e benedetto giovane è stato in ogni sorta di virtù compitissimo ed esemplarissimo, e non solo conversò sempre nel secolo con molta edificazione di tutti, ma da che fu da noi ricevuto nella Compagnia, fu sempre una Idea di perfetta Santità, e per tale tenuto communemente da tutti quei, che lo conobbero e praticarono in quei pochi anni che visse tra noi ; nei quali scoprimmo, che Dio Signor Nostro si compiaceva molto in quell'anima, e l'aveva arricchita di segnalati doni soprannaturali, da' quali derivavano nell'esteriore santissime opere, ed angelici costumi. Così visse, e perseverò sempre, finchè morendo passò dalla terra al Cielo, ove con saldi fondamenti crediamo, che quella anima Santa se ne volasse subito a goder la gloria eterna, per dovere ivi intercedere per noi appresso Dio. Di che tutto facciamo volentieri fede per dare testimonio alla verità a gloria di Nostro Signore datore d'ogni santità, a cui sia lode ed onore per sempre. In Roma alli 14 di Luglio 1605.

Claudio Acquaviva

LETTERA DEL VEN. P. BERNARDINO REALINO DA CARPI DELLA COMPAGNIA DI GESU', SCRITTA DA LUI AL P. VIRGILIO CEPARI INTORNO ALL'ISTORIA DI QUESTA VITA.

Molto Reverendo in Cristo Padre
Pax Christi

Dio Grazia nel mese prossimo passato s'ebbe da Roma la bella stampa della vita esemplare del nostro B. Fratel Luigi Gonzaga scritta da V. R. con bene accurata pienezza. O quanto desiderata! Piacque alla bontà del nostro P. Rettore, ch'io il primo l'avessi in camera; la lessi riposatamente per una settimana, e ora che si legge in refettorio, secondo la lodevole usanza nostra per comunicarla a tutto il Collegio, mi serve come d'una gratissima ripetizione. Ma chè? a dire il vero non me ne sento sazio, nè mi pare d'ingannarmi, se a proposito di sì gustoso pasto, uso con riverenza quella sacra sentenza, *Qui edunt me, adhuc esurient*; *et qui bibunt me, adhuc sitient*, tanto nel mio palato la benedetta istoria *omnis saporis suavitatem habet*, ancora in quelle coselle che paiono minuzie paragonate all'altre eroiche: l'oro non lascia d'esser oro, sebbene è poco. *Colligite fragmenta ne pereant;* chi, disse il Signor, abbraccia il molto, ed il poco. E del servo *qui fuit in modico fidelis* sappiamo che fu largamente rimunerato. Sicchè molto prudentemente ha fatto il mio amato Padre Virgilio a tener conto di quel che Gesù dolcissimo pone a buon conto. Spero che notabile aiuto ed aumento n'abbia da seguire e nella Compagnia, e nell'altre religioni circa quel molto fervore che spetta allo studio della totale perfezione, qual deve esser continuo, interno ed esterno, secondo il proprio istituto, che ha ciascuna non solo *coram Deo, sed etiam coram hominibus.* Ed aggiungo questo, che se la nobiltà signorile leggerà questa vita, come della pietà di molti mi prometto, giacchè si tratta di chi nacque santo, e santo illustrissimo ed eccellentissimo, facilmente s'avvederanno i nobili, che la virtù nella nobiltà è quasi una finissima gioia incastrata in oro, la quale lo rende più riguardevole. *Minime quidem*, scrive s. Bernardo in una delle sue savie, e venerabili epistole, *Deus est acceptor personarum*; *nescio tamen quo pacto virtus in Nobili plus placet*: *an quia plus claret?* Non ebbi io mai ventura, credo perchè non n'era degno, di conversare col fratello Luigi, nè manco di conoscerlo di vista; ma da quello che riferivano pratichi nostri, e suoi famigliari, spirava egli soavissimo odore di sode e perfette virtù, in guisa d'un ben composto timiama posto sopra l'altare dell'Altissimo: e lo nominavano quasi Angiolo venuto dal Cielo, carissimo a Superiori, carissimo a Inferiori,

in ogni cosa benchè minima edificantissimo, proprio qual V. R. per vivo ritratto ce lo dipinge. E perchè dico dipinge, non voglio lasciare di palesarle un mio pensiero candidamente, se bene poi affatto me ne rimetto, ed è questo, che sarebbe di comune consolazione se tornasse a far nuova stampa della Vita, porvi nelle prime carte, una di quelle belle e divote Imagini che vanno attorno, delle quali pur V. R. si degnò onorarne la mia vecchiezza i mesi passati, sebben non lo merita, se non quanto stà sempre la sua tepidità bisognosa assai di tali svegliatori. Onde voglio pur confessare questa verità, che mi confondo in Dno, considerando che la giovinezza del B. Luigi tanto a dietro lascia la mia vecchiezza ora nei 77 anni di mia età e di 43 nella Compagnia *Utinam non confundar in aeternum.* Per carità V. R. mi aiuti nei suoi santi sagrifizii ed orazioni appresso il B. Luigi, *Ut tandem dignus efficiar promissionibus Domini Jesu* per sola sua misericordia. Di Lecce li 16 Decembre 1606.

Di V. R.

Servo in Cristo
Bernardino Realino

SERMONE DEL VEN. CARD. BELLARMINO, FATTO DA LUI IN ROMA L' ANNO 1608. NELLA FESTA ANNUALE DEL BEATO LUIGI GONZAGA.

Dovendo io ragionare a comune consolazione, ed edificazione nella presente festa del nostro Beato Fratello Luigi, ho preso il tema dal principio dell'Epistola corrente, che si legge nel Santo Sagrificio della Messa. Il cui principio è questo: *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis.* Le quali parole così propriamente, ed aggiustatamente convengono al B. Luigi, che non a caso, ma sì bene per divina provvidenza paiono esser accadute nel presente giorno. Spiegherò dunque prima con la solita brevità la presente sentenza: dipoi dimostrerò quanto bene si confaccia alla vita, e virtù del Beato Luigi.

Humiliamini sub potenti manu Dei etc. L'Apostolo S. Pietro ci avvertisce, che si doverà fare una certa general visita, nella quale il Visitatore sarà Gesù Cristo, li visitati saranno tutti gli uomini, li testimonii saranno le coscienze degli uomini, le quali saranno palesi a tutti: ed il fine della visita non sarà riformar, nè correggere decreti, nè far nuovi ordini, ma sì bene l'innalzar gli umili al col-

mo della gloria, ed umiliar i superbi all'estrema ignominia. E perciò esorta i suoi figliuoli, e dice: *Humiliamini* etc. Ma ponderiamo ciascuna parola. Prima dice *Humiliamini* ; perchè in questa parola stà compendiato tutto ciò, ch' è necessario alla salute. Perciocchè sono cinque sorti di umiltà, e di tutte s' intende la parola *Humiliamini.*

La prima sorte di umiltà è l' umiltà dell' intelletto, la qual propriamente si scuopre nella fede. Perciocchè non è cosa difficile chinar le ginocchia, e l'altre membra, le quali al cenno della volontà ubbidiscono: ma l'umiliar l'intelletto a creder le cose, ch'esso non intende, è un'altissima umiltà. Ma più alta umiltà di questa è quella, con cui s'umilia a creder le cose, che paiono ripugnanti ai sensi: come quando gli vien comandato il credere, che nell' Eucaristia sia ciò, che non si vede, e che non sia ciò, che si vede. Di questa umiltà scrive l'Apostolo ai Corintii: *Arma militiae nostrae non carnalia sunt, sed potentia Deo ad destructionem munitionum, consilia destruentes, et omnem altitudinem extollentem se adversus scientiam Dei, et in captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (II, 10, 4-5.) E vuol dire, che la predicazione Apostolica confermata con divini miracoli, abbassa l'altezza della superbia dell'intelletto umano, la qual si solleva contra la scienza di Dio, cioè, contra la notizia rivelata da Dio e sì fattamente abbassa questa superbia, che fa prigione l'intelletto, rendendolo ubbidiente, e riverente a Cristo. E però la fede è umiltà dell' intelletto, il quale s'acquieta alla verità rivelata, benchè non la capisca, nè vegga, perchè si lascia tenere come prigione dai vincoli dell' autorità divina, che gli è predicata.

La seconda sorte d'umiltà s'aspetta alla volontà, e non è altro che una diffidanza delle proprie forze, e confidanza, o speranza in Dio. Perciocchè grand' umiltà è, quando l'uomo ben dotto, o potente, ed ornato di virtù, non confida nelle sue forze, ma tutto dipende dal divino aiuto; e spera sì bene la vittoria di tutte le tentazioni, e la corona dell'eterna gloria; ma non presume di sè stesso, ma solo dell'aiuto di Dio Altissimo.

La terza sorte è l' ubbidienza, che parimente s'aspetta alla volontà. Poichè altro non è l' ubbidienza, se non una soggezione della volontà creata ad eseguir tutto ciò, che comanda la volontà increata. *Humiliavit*, dice l'Apostolo, *semetipsum factus obediens usque ad mortem.* (Philipp. 2.) E questa ubbidienza non può esser veramente umile, e perfetta, se non è congiunta con la carità. *Qui diligit me, sermonem meum servabit* (Jo. 14.) E più abbasso; *Qui non diligit me, sermones meos non servat* (Jo. 14.).

La quarta sorte è la Pazienza, che principalmente consiste nella volontà, ma risguarda le offese, o i danni, che si fanno al corpo, o all'onore, o alla roba o nostra, o de'nostri attinenti: e questa virtù dice S. Giacomo: *Opus perfectum habet* (Cap. 1.). Perchè maggior cosa è il sopportar l'ingiurie con animo tranquillo, ed in questa guisa soggettarsi a Dio, ed a'suoi Vicarii. E però dopo d' aver detto l'Apostolo: *Humiliavit semetipsum factus obediens*, aggiunse: *usque ad mortem, mortem autem crucis*; cioè, fu ubbidiente fin a sopportar gravissime pene. E scrivendo agli Ebrei: *Didicit ex iis, quae passus est, obedientiam* (Cap. 5.); cioè, dal sopportar la crocifissione, e morte imparò per isperienza qual sia la perfettissima ubbidienza.

L'ultima finalmente è l'istessa virtù dell'umiltà propriamente, la qual è una virtù, con la quale l'uomo conoscendo veramente sè stesso, si dispregia, e si contenta di star nell'infimo luogo. Sicchè l'umiltà è una vera cognizione di sè stesso, con la quale l'uomo conosce, che da sè è niente, e tutto ciò, ch'egli ha, è da Dio, il quale glie lo può anco togliere, ed in somma conosce che maggiori sono i doni interni della grazia, e delle virtù, che gli esterni degli onori, e delle ricchezze. Da questa cognizione viene l' uomo a dispregiar sè stesso, perchè vede ch'egli è niente, ed a ninno si preferisce, ma a tutti si pospone; perchè non sa, se quegli, che nel cospetto degli uomini pare inferiore nell'onore, ricchezze, e scienza, e cose simili, forse nel divino cospetto sia maggiore in grazia, e carità; o se per avventura sa ch' oggi qualcuno sia in peccato mortale; non però sa, se domani sarà Santo; nemmeno sa s'egli sia predestinato a grazia, e gloria grandissima. E però non ardisce a preferirsi ad alcuno, ma più che volentieri si pone nell'infimo luogo, come a lui giustamente dovuto: nè mai contende neppur con gl'inferiori a sè di precedenza di luogo. E questo che ho detto del porsi nell'infimo luogo, s'ha da intendere sempre quanto alla disposizione dell'animo: ed in fatti ancora quando così richiede la divina gloria. Perchè per altro deve ognun seder al luogo, che al suo grado, ed ufficio è assegnato. Che perciò disse il Signore: *Discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*. Perchè nel cuore deve sempre l' uomo porsi sotto i piedi di tutti: ma nell'esterno deve seder al suo luogo, con mansuetudine però, sì che sia pronto a non opporsi al male, ma a vincer il male col bene. Dunque quella parola: *Humiliamini*, contiene in sè Fede, Speranza, Dilezione, Obedienza, Pazienza, ed Umiltà, che sono virtù necessarie, e sufficienti per esaltar l'uomo nel giorno della visita del Signore.

Sieguono poi quell'altre parole: *Sub potenti manu Dei*. Le quali

parole contengono la ragione, perchè l'uomo sicuramente possa, e debba umiliarsi, essendo che, se l'Apostolo ci esortasse a umiliar l'intelletto a creder ciò, che dicono i Filosofi: ovvero la volontà a confidar negli uomini, o a quelli ubbidire, e cose simili, non senza cagione potremmo dubitare, se gli dovessimo prestar credenza. Ma dicendo: *Sub potenti manu Dei*, non ci resta di che dubitare. Perciocchè con somma santità possiamo umiliar l'intelletto a credere ciò, che Dio propone, il qnal può far cose maggiori che noi possiamo intendere: all'istesso modo possiamo confidar in lui, ed a lui ubbidire, e per amor di lui patir ogni cosa avversa, e finalmente a lui totalmente soggettarci, essendo egli potentissimo ed ottimo, ed a cui niuno può far resistenza.

In oltre significano queste parole esser necessario l'umiliarsi totalmente a Dio, perchè egli può sforzare anco i ribelli stessi ad ubbidire: e se qualcuno volontariamente non vuole soggettarsegli in questo tempo, o sia credendo, o sia sperando, o sia obbedendo, o tollerando, o ponendosi nell'infimo luogo, la potentissima mano di lni non per qualche tempo, ma per tutta l'eternità sforzerà i suoi ribelli ad nmiliarsi. Perciocchè quelli i quali in questo tempo non vogliono umiliarsi credendo, come sono gli eretici, dopo la morte crederanno, e tremeranno, come fanno i demonii; e quelli, che non vogliono umiliarsi, sconfidando delle loro forze, e mettendo la loro speranza in Dio; dopo la morte conosceranno quanto fu vana la loro presnnzione, ed inutilmente sconfideranno delle loro forze. E quelli, che non vollero per carità ubbidire, saranno astretti ad ubbidire per giusta vendetta di Dio; perchè non potranno più rubare, nè fornicare, nè uccidere, nè viver in delizie. E quelli, che non vollero nella presente vita tollerar pene per la giustizia, saranno sforzati a tollerar pene gravissime nell'Inferno, per le loro scelleraggini. Finalmente quelli, che non vollero umiliarsi sotto i piedi de' Santi per virtù cristiana, saranno umiliati sotto i piedi de' demonii per vendetta divina. Quindi si vede quanto graode sia la cecità degli nomini, i qnali non vogliono nmiliarsi per breve tempo, con speranza fermissima d'un eterno premio, sapendo essi iudubitatamente che dovrsnno poi esser eternamente umiliati nelle pene infernali.

Seguono finalmente quell'altre parole: *Ut vos exaltet in tempore visitationis*. Questo è il premio di quelli, che nel divino cospetto s'umiliano: e come in quella parola, *Humiliamini*, abbiamo dimostrato che ci vengono significate tutte le virtù necessarie alla salute; così in questa parola, *Ut vos exaltet*, possiamo mostrare molto bene, come ci vengono denotate tutte le parti della Gloria,

e Beatitudine. Perchè chi s' umilierà credendo alle parole di Dio, sarà esaltato alla visione dell'essenza di Dio, ch'è un' altissima Sapienza, oltre della quale non può salir più in alto l'intelletto. Perchè ivi al fonte della Sapienza resterà affatto saziato quell'appetito, di cui scrive il Filosofo: *Omnes homines naturaliter scire desiderant*. Tutti gli uomini naturalmente bramano di sapere. Quegli che s'umilierà sconfidando delle sue forze, e mettendo la sua speranza in Dio, sarà esaltato ad una somma potenza, sì che nè possa cadere, nè essere spinto, cioè nè peccare, nè essere tentato. Chi s'umilierà obbedendo a Dio, e suoi Vicarii sarà esaltato all' imperio di tutte le creature inferiori, sì che tutte gli saranno suggette. Chi s'umilierà sopportando pene, e morte per gloria di Dio, sarà esaltato all'immortalità, ed impassibilità, sì che niente gli potrà nuocere. Finalmente chi s'umilierà, mettendosi nell'infimo luogo, sarà esaltato sopra tutti i Cieli sino alla partecipazione del Trono divino, secondo quel detto dell'Apocalissi: *Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in Throno meo, sicut ego vici, et sedi cum Patre meo in Throno eius* (Apoc. 5.).

Vengo ora al B. Luigi, nella cui vita trovo che perfettamente sono tutte le sorti di umiltà, onde sperar possiamo, ch'egli sia stato innalzato a quella moltiplicata esaltazione che poco avanti abbiamo descritta. Ma prima che discendiamo a queste cose comuni, trovo che nel B. Luigi sono tre privilegi, alli quali noi non possiamo aspirare. Il primo fu l'essere stato chiamato da Dio avanti la prima ora. Perciocchè gli altri, secondo la parabola della vigna, sono chiamati alla prima ora, o alla terza, o a sestà, o a nona, o all'undecima; cioè, o nella puerizia, o nell' adolescenza, o nella gioventù, o nella virilità, o nella vecchiezza. Ma il B. Luigi fu chiamato quasi nell'istessa infanzia; poichè nel settimo anno, ch' è il termine dell'infanzia, fu chiamato alla cognizion di Dio, e al dispregio del mondo, ed a vita perfetta. E così egli soleva dirmi, che quello era stato l'anno della sua conversione. Perchè prima di quel tempo aveva avuto non so che pensiero della gloria militare: ma in quell'anno, per mirabile ispirazione divina, cominciò a lasciar tutti i desiderii secolareschi, e prepararsi all'acquisto della perfezione cristiana.

Nè questo fu vano, e puerile pensiero, ma bensì molto serio, e maturo, come chiaramente si vede da questo, ch'egli in quello perseverò ed andò sempre crescendo fino alla morte.

L'altro privilegio fu che talmente fu prevenuto con il dono della Castità, che conservò sempre la sua carne, e spirito libero,

e netto da ogni immondezza, cioè e quanto all'opera, e quanto al pensiero. E benchè si trovino molti nella chiesa di Dio, che sono Vergini, e molti altri che sono almeno casti per lungo tempo: niuno però ho conosciuto che sia stato libero dai stimoli della carne, fuori che questo Beato Giovine. Forse ve ne sono anco degli altri, ma a me non sono noti. E questo è un singolar privilegio, maggior assai di quello, che sia il dono di resister alle tentazioni. Il che si conosce da questo, che Cristo S. N. volendo esser tentato dal Demonio, non però volle esser tentato di questa tentazione, e molto meno patir interne suggestioni di libidine. Nè meno permise che la sua Santissima Madre sentisse nè pensieri, nè stimoli carnali. Dirà forse alcuno, chi non ha stimoli, non avrà nè meno corona di vittoria. E' vero ma se per altra via gli vien accresciuta la grazia, e la carità, sarà felicemente compensata questa perdita. Sì come quelli, che non peccarono mai, come fu Cristo, e la B. Vergine, senza dubbio non ebbero il dono, nè il merito della penitenza: ma felice è la perdita di questo dono e merito, la qual col dono dell'innocenza, e di maggior grazia vien compensata.

Il terzo privilegio fu l' essere libero da distrazioni, ed evagazioni di mente nell' orazione. Quanto grande sia questo dono, lo sanno tutti quelli ch'attendono all' orazione. Poichè non è cosa che più ci sia molesta, nè che più frequentemente sogliamo patir di questa. S. Agostino dice che Iddio perciò è chiamato Mite, perchè tollera tante evagazioni di mente, mentre facciamo orazione. E l'istesso David quando dice: *Invenit cor suum servus tuus, ut oraret te*: (2. Reg. 7), assai chiaramente significa ch'è cosa difficile l'aver il cuore stabile nell'orazione, non essendo cosa più fugace di quello. Ma quello, che maggior cosa mi pare, è, che dimandandogli io una volta, come potesse così bene comporsi nell'orazione, che potesse per un'ora intiera divertir la mente ad altre cose; rispose, ch' egli si maravigliava, come potesse alcuno, stando nella presenza di Dio, divertir la mente a pensar ad altre cose. Onde sì come egli poneva fissamente le sue ginocchia in terra, quando voleva orare; così fissava il suo cuore in Dio, e tanto immobilmente contemplava Iddio presente, ed in lui mirava, che per tutto quel tempo non sentiva ciò, che si facesse nella camera, o entrasse alcuno, o se ne uscisse. Perciocchè sogliono i Superiori mandare spessissime volte persone, che visitino quelli, che orano, per vedere se alcuno manca in tal tempo. Ma tralasciamo queste cose che non sono imitabili, e veniamo a quelle virtù, ch'abbiamo detto contenersi sotto il nome d'umiltà, acciò noi, che siamo vecchi imperfetti, impariamo, a esempio di que-

sto perfettissimo giovine, qual sia la strada all' eterna vita: nè ci deve parer cosa disdicevole a imparar da un giovine, il quale seppe più che i vecchi stessi.

La prima virtù dunque è la Fede, la qual abbiamo detto, ch'è umiltà dell'intelletto. Nella qual virtù quanto eccellente sia stato il Beato Luigi, lo conosceremo da questi due esempii. Soleva egli con tanta diligenza prepararsi a ricevere la Santissima Eucaristia, che per comunicarsi la Domenica vi spendeva tutta la settimana. Ogni giorno faceva certi esercizii di pietà con i quali purgava, ed ornava l'anima sua come stanza del suo Sposo. Questa sì gran preparazione è argomento certissimo d' una grandissima, e ferventissima fede, la qual aveva della real presenza del Signore nel Sacramento: sì come al contrario la negligenza in prepararsi è segno di poca fede. Perciocchè quello, che dice l'Apostolo di coloro, i quali confessano di conoscer Dio, ma poi con i fatti lo negano, principalmente s' ha da intendere dell'accostarsi degnamente a questo divino Sacramento. Perchè come può essere che alcuno con fede attuale creda certamente, esservi realmente in questo Sacramento presente il Signore dalla Maestà, e con tutto ciò s'accosti senza preparazione d'animo, e con cuore distratto, e freddo tratti sì gran Mistero?

L'altra cosa nella quale risplende la grandissima fede del Beato Luigi, è il dispregio delle cose presenti. Perchè quelli soli veramente spregiano le cose presenti, i quali seriamente, e con perfetta fede credono le coso future. Se si dicesse che in qualche luogo sta nascosto un gran tesoro, e molti non si movessero per cercarlo, ed alcuni altri pochi tosto corressero, e lasciando tutte l' altre cose ponessero tutto lo spirito loro per cercarlo, certamente potremmo dire che i primi non avessero creduto ciò, che fu loro detto del tesoro nascosto; e che i secondi soli avessero creduto. Così appunto coloro, i quali non si affaticano, e forse non pensano mai all' acquisto dell' eterna vita, non pare che credano, o almeno che poco credano; e che attualmente, e seriamente non credano esservi dopo questa un' altra vita senza comparazione più felice. Ma coloro, i quali lasciano ogni cosa, e come dice l' Apostolo, s' astengono da tutte le cose, e con tutte le loro forze s'affaticano per piacer a Dio, e per correre speditamente a ricever il palio della superna vocazione, questi veramente mostrano di credere ciò, che insegna la Fede Cattolica della beata vita de' Santi, e degli eterni tormenti degli empii peccatori.

Or quanto eccellentemente ciò abbia fatto il Beato Luigi, si vede da questo, ch'egli spontaneamente lasciò il temporale principato,

e tutte quelle cose, che sono congiunte col principato, che sono le ricchezze, gli onori ed i piaceri; e abbracciò vita povera, ed abbietta; e acciò per avventura lasciando il principato temporale, non aspirasse poi a qualche principato Ecclesiastico, elesse tal sorte di Religione, nella quale è proibita ogni dignità Ecclesiastica, se non vien imposta sotto precetto d'Obbedienza, il che rarissime volte avviene.

Parimente nella seconda specie d'umiltà, che consiste nella diffidenza delle proprie forze, e confidanza in Dio, fu eminente il Beato Luigi. Perciocchè essendo egli dotato di così singolar dono di Castità, come di sopra s'è detto, con tutto ciò non ardiva d'esporsi a verun pericolo: ed era tanto rigido in castigar il suo corpo con digiuni, ed altre penitenze, come se di tali rimedii bisogno avesse per frenare gli stimoli della carne. E tanto diligente era in fuggir la vista, e familiarità con donne, che non ardiva nè anco di guardar la faccia della sua propria madre. In somma nell' ultima sua malattia, pregato da me che supplicasse il Signore a prolungargli la vita, rispose di non volerlo fare, perchè non sapeva, se vivendo più lungamente, fosse per perseverare nel buon proposito; così poco confidava delle sue forze.

Appresso si scoprì segnalatamente la virtù del B. Luigi nella terza sorte d'umiltà, che consiste nella ubbidienza fondata in carità. Perciocchè primieramente ubbidì così esattamente ai precetti di Dio, e della Chiesa per tutto il tempo di vita sua, che per giudicio dei confessori, che udirono le sue confessioni generali, de' quali sono io uno, non commise mai alcun peccato mortale, e per conseguenza non trasgredì mai precetto alcuno. Perchè i peccati veniali non sono propriamente contra la legge, ma fuori della legge. Dipoi fu così eccellente in tutti i gradi della perfetta ubbidienza nella Religione, che per tutto quel tempo, che con lui ho conversato, non ho mai visto ch' egli alli comandamenti de' suoi superiori nè facesse malvolentieri, nè replicasse cosa alcuna in contrario, eccetto quando gli era data la negativa delle penitenze ch' egli dimandava; perchè in queste solamente replicava talora modestamente, chiedendo istantemente di far mortificazioni. Umiliò dunque sè stesso, a imitazione del suo Signore, fatto ubbidiente sino a gravissime mortificazioni, le quali non solamente non le ricusò mai, ma sempre con grande desiderio le desiderava.

Che dirò poi della Pazienza, ch' è la quarta sorte d'umiltà? Primieramente per gran parte della sua vita patì dolori di capo, ma con sì perfetta pazienza, che non si lamentò giammai. Dipoi con

tanto fervore serviva ai poveri negli ospedali, con grandissima sua fatica e stanchezza, ch'egli stesso in certa maniera se ne maravigliava. Ed a me poco avanti la sua malattia disse, ch'egli teneva per certo di dover presto morire. Perchè diceva, che per ciò gli era dato così gran desiderio di patire, e d'affaticare in aiuto dei poveri, perchè gli restava più poco tempo per servir Dio nella presente vita, e per partecipare del calice della Passione di Cristo. Finalmente nell'istessa malattia, che fu lunghissima, diede grand'esempio di pazienza. Perciocchè non essendogli a pena restato altro nel suo corpicciuolo, che le sole ossa e pelle, e per il continuo giacer nel letto, essendosegli fatte piaghe ai fianchi; con tutto ciò interrogato, come stesse; rispondeva con sembiante allegro, ch'egli stava bene.

Resta la virtù dell'umiltà, che in lui fu insigne, poichè sì fattamente si poneva nell'infimo luogo, che cedeva anco ai fratelli coadiutori: e a quelli, che nel secolo a pena avrebbono potuto esser suoi servitori, camminando per la città, dava il più onorato luogo. Io l'ho visto tal volta nelle piazze star alla sinistra dei coadiutori temporali; e come restai ammirato della sua umiltà; così in disparte dipoi avvisai i fratelli coadiutori del debito loro. E questo è un esempio fra i molti: poichè tutta la vita di lui non fu altro che umiltà. Desiderava che non si sapesse il suo primiero stato nel secolo; bramava che se gli dessero le vesti più vili; ambiva gli uffici più abbietti, e specialmente quelli, che altri fuggivano, qual è l'ufficio d'insegnar i fanciulli nell'infima scuola, e cose simili. E queste cose desiderava senza affettazione alcuna, sì che chiaramente si vedeva ch'egli bramava d'essere spregiato e non predicato umile.

A tutte queste cose s'aggiungeva un ardente desiderio della vita beata, e ciò per puro amor di Dio; che perciò dimandato da me, come di sopra dissi, che chiedesse dal Signore più lunga vita, stimandola io dover esser utilissima a tanta moltitudine di giovani, quanta n'avevamo nel collegio nostro, rispose: Padre, ninna maggior grazia suol Iddio fare agli uomini, che chiamarli da questo secolo, quando sono nella di lui grazia. Io dunque che per ineffabile dono suo, ho speranza della mia salute, se moro adesso, come posso pregare di restar in questo secolo, ove sono tanti pericoli e tentazioni? Quindi è ancora ch'egli molto volentieri parlava della futura vita de' Santi; ed avendo inteso da me, che poteva essere, ch'egli dopo morte diritto se ne volasse a veder Dio, si riempì la notte seguente di tanta allegrezza, c'avendo gran parte della notte spesa in pensar alla vita beata, si pensava che fosse stato quel pensiero brevissimo, e si maravigliava grandemente che quasi tutta la notte

avesse scorso in quella contemplazione, come poi egli intese. Quindi finalmente nasceva ch'egli non aveva punto orrore della morte: anzi essendo da me richiesto che ci avvisasse, quando gli paresse fosse il tempo di raccomandar a Dio l'anima sua, lo fece soavissimamente; ed io subito cominciai la raccomandazione dell'anima, rispondendo egli a ciascuna cosa, come se non la sua, ma l'altrui anima raccomandassimo. E che meraviglia se un'anima tanto pura, e che fin dall'infanzia aveva con tanta devozione del suo cuore servito a Dio, nella morte se ne stava tutta allegra? non temeva la morte, anzi bramava di uscir da questo mortal corpo, per ritrovarsi in compagnia di Cristo? Veramente dunque possiamo credere che quegli che così s'era umiliato sotto la potente mano di Dio, sia stato esaltato nel giorno particolare della sua visita, e che di nuovo sarà esaltato nel cospetto di tutto il mondo nel giorno della visita generale. Che poi egli sia stato esaltato alla visione di Dio, e che lo spirito suo sia stato posto in compagnia de' Spiriti Angelici, e de' Santi nel Cielo, oltre il testimonio della sua santa vita, facilmente lo possiamo credere per testimonio divino di tanti miracoli, con i quali egli è stato fatto glorioso in tutte le parti del mondo. Perciocchè dopo il Santo Padre nostro Ignazio, ed il suo santo collega p. Francesco Saverio, non abbiamo altro che da Dio sia stato nella Compagnia tanto onorato, quanto questo beato giovine: con tutto che moltissimi siano stati nella Compagnia uomini perfettissimi, e martiri anco gloriosi. Ma Iddio s'è compiaciuto nel servo suo Luigi, e come fin dal ventre della madre lo destinò al suo santo servigio; così dopo morte lo volle con miracoli esaltare; e ninno può dir a Dio: Perchè così fate? Ma forse piacque a Dio d'esaltar questo servo sopra gli altri, acciocchè la moltitudine de' giovani, i quali vivono non solo nella Compagnia, ma anco frequentano le sue scuole, s'animino alla perfezione, ed intendano che non vi è età alcuna immatura a Dio, e che possono anco i giovani salire ad ogni grado di perfezione.

Resta ora che rendiamo prima le dovute grazie a Dio, che ai giorni nostri ci abbia accesa così insigne lucerna ardente e lucente: dipoi mirando noi di continuo in così chiaro lume, cerchiamo di seguirlo in questo tenebroso viaggio. E finalmente invochiamo divotamente il suo santo aiuto, noi specialmente, che godiamo le sue Reliquie, e che in questo secolo siamo stati suoi compagni, affinchè per sua intercessione, dove egli è già pervenuto, noi ancora giunger possiamo.

DEDICA DELL'AUTORE

AL FRATELLO

DI S. LUIGI GONZAGA

ALL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR D. FRANCESCO GONZAGA PRINCIPE D'IMPERIO MARCHESE DI CASTIGLIONE E DI MEDOLA ETC. DELLA MAESTA' CESAREA CAMERIERE CONSIGLIERE ED AMBASCIATORE APPRESSO LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PAPA PAOLO QUINTO.

Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe

Il Beato Luigi Gonzaga fratello maggiore di V. E. con tanto ardore d'animo sin da fanciullo s'applicò alla divozione e pietà cristiana, che in età di diciassette in diciotto anni rinunziò al Marchese Ridolfo pur suo fratello lo stato, per entrare nella Compagnia di Gesù; ove divenuto in breve per la santità della vita, soprammodo riguardevole, era da tutti stimato tanto santo, quanto appunto ha dimostrato Iddio dopo la sua morte, con miracoli operati per sua intercessione. Per lo che fu universalmente giudicato degno d'essere annoverato fra quelli, de'quali per ammaestramento comun de'fedeli le vite si scrivono, e da' miei maggiori fu imposto a me, che scrivessi di Lui la presente istoria. Avendola ora per Dio grazia finita, così come sta l'invio a V. E. supplicandola a farmi intendere se sia di suo gusto, che si dia in luce. Perchè sebbene io giudico che debba essere di servizio di Dio, non ho però voluto farlo senza licenza di V. E. alla quale la presento e dono, ed a cui meritamente si deve, non solo per la congiunzione stretta del sangue, e perchè a Lei portò sempre questo Beato Giovane particolar amore; ma quel che è più, perchè V. E. nel grado in cui si truova, s'ingegna d'essergli nella bontà e virtù somigliante. Onde a ragione Monsignor Vescovo di Brescia un giorno ebbe a dire che non accadeva ch'egli si prendesse molta sollecitudine di quella parte della sua diocesi che sta soggetta all'E. V. perchè Ella e l'eccellentissima signora Principessa Bibiana Primitana sua consorte, avevano coll'esempio della bontà della vita, e governo religioso introdotta ne'loro vassalli tanta bontà e religione, che più non avrebbe potuto far egli stesso. Accetti pertanto V. E. questo mio picciolo dono datole da me con animo tanto grande, quanto è l'affetto particolare, con che la ri-

verisco: e si consoli di vedere, che gli uomini del suo alto lignaggio s' ingegnano d'essere non solo per lo valore nell' armi, e per l'ampiezza degli stati e dominii famosi in terra, ma ancora per vera virtù e santità gloriosi nel cielo.

Di V. E.

Umo e Devmo Servo
VIRGILIO CEPARI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

DEDICA
DEL FRATELLO DI S. LUIGI
AL PAPA PAOLO V.

Beatissimo Padre

Essendo il Beato Luigi Gonzaga, di cui io sono indegno minor fratello, tanto glorioso per la santa vita che menò in terra, e più miracoli operati dopo la morte, che in Italia, e fuori, è comunemente riverito ed adorato per mezzo delle pitture e de'bronzi, e conservando le famiglie per ordinario i ritratti degli antecessori, gloriosi per onorata memoria, avendo io deliberato per santa ed onorata memoria di Lui, di conservarne in casa mia, a benefizio proprio, e degli amici e posteri la presente istoria, come effigie, non del corpo, ma dell'animo; parto tanto più ammirabile quanto è cagione che sia ammirato il resto; tanto più meritevole, quanto egli è l'operator d' ogni merito; ma essendo stato esortato a fare universale il benefizio d'essa dalla santa memoria di Papa Clemente VIII che molto bene si ricordava della santità, con la quale Egli era vissuto e morto; e sapeva la fama sparsa de' suoi miracoli; mutai proposito, e deliberai di farla dare alle stampe. Non potei però effettuarlo in vita della Santità Sua, perchè nel medesimo tempo mi convenne partir da questa Corte per l' Alemagna, chiamato dalla Maestà dell' imperatore mio Signore, e intanto egli morì. Ora che la Santità vostra gli è successo con applauso universale, e non solo ha approvato tal deliberazione, ma inoltre, dopo la relazione fattale in Concistoro della sua esemplare e santa vita dagl'Illmi Signori Cardinali da lei a ciò eletti, si è compiaciuta nel Breve scrittomi ne' giorni passati d' onorarlo con titolo di Beato, vengo umilissimamente a consacrarla alla Santità Vostra, non solo coi

miracoli ch'eran successi sin a quel tempo, ma coll'aggiunta degli altri successi da allora iu qua: sì per questo ed altri obblighi che le tengo, come perchè, ricevendo i cittadini del Cielo eterni onori quaggiù in terra dalla suprema corte e concistoro della Santità Vostra, al tribunal della quale ora peude la canonizzazione di questo, V. Santità vegga quanto egli meriti, e con quanto gran fondamento se gli possono concedere. Gradisca pertanto la Santità V. tutto ciò, come mi promette la Sua benignità, e si degni quanto prima di esaudire, non dirò noi tutti di casa Gonzaga e i nostri popoli, ma tant'altri principi cristiani che istantemente chieggono la detta cauonizzazione per propria consolazione e dei popoli a loro soggetti; mentre io baciando a Vostra Santità i piedi, per fine la supplico della sua santa Benedizione.

Della Santità Vostra

Umo e devmo Servitore
Francesco Gonzaga
Principe d'Impero Marchese di Castiglione.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA NOSTRA COLENDISSIMA LA SIGNORA D. MARIA GONZAGA PRINCIPESSA DI MANTOVA E DI MONFERRATO ECC.

La divota e reverente affezione che negli animi nostri è sempre vissuta verso l' Altezza vostra serenissima, sino dai primi anni che ci fu concesso di poterla e conoscere e riverire, ci ha tenute sempre in un vivo desiderio di incontrar qualche occasione di poter, se non in tutto, almeno in parte testificare al Mondo la cordiale nostra osservanza verso V. A. e tutta cotesta sereuissima Casa. Ma come non abbiamo mai potuto sin qui sortire questo nostro intento; così adesso che ci vien presentata occasione di dar di nuovo alle stampe l'esemplar vita del nostro B. Luigi Gonzaga, la quale ultimamente è stata riconosciuta ed in più maniere perfezionata ed accresciuta dall' Autor di essa, non abbiamo voluto, che sotto altro nome esca in luce, che sotto quello di V. A. serenissima, in cui concorrendo insieme e lo splendore della congiunzione del sangue, e la chiarezza delli angelici costumi del Beato Giovane, veniamo in sicura speranza, che sotto l'ombra di così pia ed esemplar Principessa, qual è V. A. serenissima, sia per accrescersi maggiormente, con la lettura di tal vita, la divozione del Beato nei cuori de'fedeli, e noi restar pienamente consolate, si

per aver mediante l'autorità di V. A. procurato questo onore e lode all'istesso Beato, a cui come sue indegne Nipoti e serve siamo tanto teuute, sì anco per esser certe che V. A. per l'innata sua benignità e cortesia sia per gradire la dedicazione del presente libro, non tanto perchè in esso si contengono le eroiche virtù del suo e nostro Beato parente; quanto perchè le viene offerto per sicuro pegno della divota e riverente osservanza nostra verso la persona di V. A. e sua serenissima Casa, alla quale per fine facendo noi, con tutto questo nostro Collegio di Vergini umilissimo inchino, le auguriamo dal cielo il colmo di tutte quelle grazie, che render possono e V. A. e tutti cotesti serenissimi Principi felici qua giù in terra e gloriosi per sempre nel cielo. Di Castiglione li 30 Aprile 1629.

Di V. A. serenissima

Ume e Devme Serve
Cinzia, Olimpia e Gridonia Gonzaghe.

AL BENIGNO LETTORE

Queste sono le cose che del Beato Luigi Gonzaga mi è paruto per ora raccogliere in questa istoria. Mia intenzione è stata nello scriverla il procurare per mezzo di essa prima la gloria di Dio, e di questo santo Servo suo, e poi l'aiuto spirituale dell'anime pie, che leggendola se n'approfitteranno. Se al lettore piace e giova, se la goda, e ne ringrazi Iddio. Se per l'imperfetto mio non è gradita, si scusi la mia pia intenzione, poscia che solo per tema che potessero col tempo perire le virtuose azioni di questo santissimo ed esemplarissimo giovane, ho osato di prendere questo incarico. Quando nemmeno l'intenzione sia giudicata dagli uomini in terra degna di scusa, voglio sperare, che la scuserà e gradirà il Beato Luigi nel Cielo, e dall'alto seggio suo rimirando e penetrando, ove l'occhio di mortale non giunge, resterà appagato de'miei riverenti pensieri dedicati alla sua gloria, e purchè per queste mie difettuose fatiche s'accresca a Lui onore e gloria, mi contento io di portarne biasimo in terra, sicuro per suo mezzo ed intercessione di poterne attendere il guiderdone in Cielo. Amen.

Lode a Dio, alla Beatissima sempre Vergine Maria, al B. Luigi e a tutti i santi e sante di Paradiso.

PANEGIRICO

DEL P. SILVESTRO UGOLOTTI DOMENICANO

DETTO NELLA PRIMA FESTA CELEBRATA AD ONORE DI S. LUIGI GONZAGA A' XXVIII DI LUGLIO MDCIV IN CASTIGLIONE SUA PATRIA.

Qui vicerit faciam illum columnam in templo Dei mei, et foras non egredietur amplius, et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen meum novum. Apoc. 3.

Se quel comun proverbio, che dice non esser lecito ad alcun giammai di lodar se stesso, avesse egual parte, o loco in tutte le occasioni, io certo con altrettanta ragione avrei rifiutato il carico di ragionar oggi in questo sacro loco del B. P. Aloigi Gonzaga, quanta fu la cortesia di chi m'impose così caro e sì pietoso ufficio; poichè s'io penso alla sacrosanta Congregazione di Gesù, in cui egli già felicemento visse; ed ho pur da dire in ogni parte il vero, se ho da osservarla come la propria mia Domenicana in cui or vivo; e se considero all'eroico soggetto di che si tratta, lo riconosco per ottimo mio principe e natural Signore; onde l'affetto facendomi da una parte un'istessa cosa con la Religione, ed il dover naturale dall'altra con la persona, ad ogni modo non potrei ragionare in tal proposito senza espresso mio interesse, e perciò con manifesto pericolo di rincontrarne biasmo, o poca lode almeno. Ma perchè ove si tratta della gloria de' giusti devono cessare tutte le ragioni ed aver fine ogni rispetto umano; quindi conoscendomi io a tal impresa tanto più nel voler ardente per affetto, quanto men nel saper sufficiente per intelletto; accettai assai più che volenticri questo pur troppo grave peso alle mie forze. E così potessi pur io, o B. P. Aloigi, felicemente predicare i mezzi, che prima alla vostra gran madre Religione vi resero, ed ormai rendono al mondo tutto più miracoloso che meraviglioso, ed alfine vi condussero ove sempre anelante aspiraste; come avrei solo da far parte del mio dovere, e piuttosto riportarne lode di grato suddito, che biasmo di troppo affetto a me stesso. Ma ove debole ragionando giunger non potranno le mie morte parole, giungeranno almeno le voglie ardenti; sicchè sol diminuto sapere ne sarà in colpa, ma non già mai rimesso volere: ecco anzi che quasi a nobil circonferenza ch'in un accoglie e stringe tutte le vostre eroiche azioni, m'appiglio a quel detto del

Santo de'Santi all'angelo di Filadelfia: *qui vicerit faciam illum columnam* etc.

Sono pur troppo in numero e in virtù efficaci gl'inimici, che di continuo fanno aspra guerra a' miseri mortali, e danno forza d'aperta verità a quel detto del paziente profeta: *militia est vita hominis super terram,* ma ad ogni modo i più manifesti ed aperti sono li accusati da Santa Chiesa in queste gran parole: *Mundus, caro, daemonia Diversa movent praelia,* il mondo, la carne e l'inferno; il che mi dà a credere, che di tali s' intenda la vittoria di quelli a chi vien promessa corona e palma nelle citate parole. Di questi istessi nemici intese ragionar forse il serenissimo re della terrestre e santissimo profeta della celeste Gerusalemme Davide, quando nel far menzione della difesa, che fa Iddio coutro gl' inimici de'giusti, che a lui fanno ne'suoi travagli ricorso, e del tutto nelle braccia del suo aiuto s'abbandonano, così cantando disse: *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu et daemonio meridiano.* Saetta alata ed avvelenato strale è il mondo, che nel chiaro giorno delle prosperità, a guisa appunto d'avventata saetta se ne vola e fugge per testimonio del benedetto Cristo che dice: *mundus transit et concupiscentia eius.* Per questo conto disse il paziente profeta, ragionando de'suoi giorni felici: *quando lavabam pedes meos butyro, tunc dies mei velociores cursore transierunt;* quando io ero sì opulento e grasso, che notavo, come si suol dire, nel butiro, ohimè che allora i miei giorni fuggivano più veloci di corsiero; che vuol dire veloci come saetta che vola, non essendo cosa più veloce del corso che il volo; e Davide soggiunse dell' istessi pur sotto metafora di saetta ragionando: *sagittae tuae transeunt, vox tonitrui tui in rota;* le tue saette, i tuoi giorni presenti se ne passano, ed il rimbombo della tua gloria se ne va in un girar di rota.

Negozio si dice la carne per antonomasia dal continuo negoziar e trattar che fa la rovina dello spirito: *caro concupiscit adversus spiritum et spiritus adversus carnem,* che nelle tenebre degli errori se ne va pian piano a passo lento, facendo passaggio dalle parole a'pensieri, dai pensieri al diletto, dal diletto al consenso, e dal consenso all'opera mortale.

Demonio meridiano è il diavolo, più caldo e più aperto nemico degli altri, come più caldo e più chiaro è il meridiano splendore della matutina e vespertina luce. Difende adunque Iddio i servi suoi *a sagitta volante in die*, dal mondo che se ne vola nel giorno delle prosperità; *a negotio perambulante in tenebris*, dalla carne che se ne va a passo a passo nelle tenebre degli errori; *ab incursu et dae-*

monio meridiano, dagl' insulti del diavolo più aperto nemico degli altri, qual è lo splendor meridiano d' ogni altra luce più caldo e conosciuto.

E per venire ormai al B. P. Aloigi, lascio di mostrar la vittoria ch'ebbe del mondo primo nemico celebrato da S. Paolo, ove dice: *haec est victoria, quae vicit mundum, fides nostra;* poichè è troppo chiaro, che non solo sempre visse cattolico e fedele; ma nacque da principi uniti in santo matrimonio non pur cattolici e fedeli, ma sì religiosi e divoti, che piuttosto maestri si mostrarono di religione, che principi terreni al suo popolo. Lo sai ben tu, o Castiglione patria mia, quanti e quanto santi costumi da quelli già apprendesti. Dimmi, chi t'insegnò di non far viaggio già mai che prima in questo sacro tempio non fosse riconosciuto Iddio, e compito, lodato, e benedetto? Da chi apprendesti lo scomodarti di casa nella calda o nella gelata stagione per frequentare gli uffici divini? riverire i Religiosi al par de'regi in terra, ed altre infinite eroiche azioni, se non da Ferdinando e Marta, tuoi ottimi principi e signori? O quante volte ho io con questi occhi miei visto il popolo abbandonar le piazze e le case e ruinosamente correre alla chiesa; e perchè? perchè v' andavano li signori. O quant' altre nel tempo degli uffici divini cessare i balli, i giochi, e i spettacoli senza che vi fossero ecclesiastiche censure e proibizioni; e perchè? perchè lo comandavano i signori. Io, io stesso confesso d'aver presi questi santi costumi, e certo da nissuno, prima che da loro.

Ma lascio, dico, questa vittoria ch'ebbe Aloigi del mondo, essendo non sol cattolico e fedele, ma nato da principi divoti e religiosi: e soggiungo, che puossi efficacemente argomentare la gloriosa vittoria sua dall'arme, che esso mondo adoprò contro di lui guerreggiando, che pur furono dell'istessa spezie e condizione di quelle, che adoprò il demonio istesso contro il benedetto Cristo, quando per far l'ultimo sforzo alle sue tentazioni *ostendit illi omnia regna mundi*, e disse: *haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*; perchè fece Aloigi principe di scettro e di corona, signore di stati e di tesori con dispotica potestà sopra la vita degli uomini (cosa invero che al dominio divino pur troppo si rassomiglia); e nondimeno egli con Paolo *omnia ut stercora arbitratus est*, rinunziando senza una minima riluttanza d'animo il principato, *ut Christum lucrifaceret*. O valoroso campione che con sì alta virtù rintuzzasti l'arme di sì fiero nemico. Or vanne, mondo iniquo, disse Aloigi, che non pur ciò che m' offri liberamente rifiuto; ma se al corpo apparecchiasti il manto d'ostro, a tua onta e dispetto ne ve-

stirò un lugubre; se alla mano lo scettro d'oro per castigare altrui, stringerò un flagello per castigar me stesso; se alla fronte una gloriosa corona, la cingerà una dolorosa croce per sottomettermi a tutti. O Dio, o Dio! *Et quis est hic, quis est hic,* che a lui oggi si rassomigli? *Et laudabimus eum* da buon seano, da buon senuo. Ed ecco debellato il primo inimico.

La carne poi sì la mise al fondo, che di lei in lui appena restò il nome, poichè sin da principio che ebbe cognizione incominciò a conformarsi al vivere degli Augioli che vivono senza carne; offrendo a Dio il bel fiore di sua verginità, e qual Angelico Tommaso principe d'Aquiao con sacro legame divoto a lui in perpetuo consecrandola. O fanciullo virile, che ne'più teneri anni il più bel tesoro dell'uomo seppe sotto sì forti chiavi custodire o nelle mani di sì fidato tesoriere confidare; indi con i precetti di quello, che la sua *in cinere et cilicio spiritui servire cogebat*; e di quell'altro che diceva: *castigo corpus meum et in servitutem illud redigo*, l'andò opprimeudo in sì strana guisa, castigando in sì disusati modi, che alle volte per il crudel sferzare si precipitava il sangue dalle puerili membra sino in terra; onde la ridusse a tale, cho non aveva pur ardire di molestarlo con i primi moti de' pensieri (cosa invero pur troppo maravigliosa, ma pur altrettanto vera) se creder vogliamo all'attestato d'ogni eccezione maggiore.

E come ben dunque poteva l' anima d'Aloigi alle anime altrui ragionando dire le parole della sposa di Salomone: *nigra sum, filiae Jerusalem, sicut tabernacula Cedar, sed formosa sicut pelles Salomonis. Cedar* è interpretato oscurità e caligine, onde può molto ben adombrare questo uostro mondo caliginoso e negro per l'ignoranza ed il peccato, che a quello sia da priacipio fu infuso. *Homo cum in honore esset, non intellexit,* etc.

I suoi tabernacoli sono i nostri corpi, ne'quali stanno l'anime, come ne'suoi proprii alberghi: *habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fuit anima mea.* Le pelli poi degli animali, delle quali servonsi gli uomini, sono una certa parte d'essi affatto istaccata dalla carne; ma pur altre soao quelle che vestono i pastori, ed altre quelle, di cbe servonsi i principi, qual era Salomone; poichè le pelli dei pastori sono bensì per effetto istaccate dalla carne, ma pur anco odorano di essa levandole dagli animali: ma le pelli de'principi non solo sono del tutto istaccate dalla carne, ma noa odorano manco di essa, anzi pur spirano soavissimi odori, facendola, poichè l'hanao levata dagli animali uccisi, accomodare con ogni cura di preziosissimi uaguenti e soavissimi profumi. *Nigra sum*,

poteva dunque dire, *sicut tabernacula Cedar*, cioè tinta della caligine dall'original peccato e dal fomite, che vuol dire dall'inclinazione al male; ma anche *formosa sicut pelles Salomonis*, che vuol dire non solo istaccata affatto dalla carne, come sono le pelli de'pastori infette, ma che non odora nè meno di carne di pensieri, anzi più accomodata per mano dello Spirito Santo di preziosissimi unguenti d'ogni virtù eroiche e celesti. Ed ecco debellata la carne.

Ma che dirò io della vittoria avuta contro il demonio. O questo sì che da Aloigi fu come capital nemico espugnato, in modo che ogni sua passione fu un martello d'ogni diabolica frode, fu il coltello d'ogni infernale istinto. Il demonio è principe d'ogni superbo figlio; *ipse est rex super omnes filios superbiae*; e fu sì umile Aloigi che apparve appunto dell'umiltà istessa primogenito figlio; onde per non degenerar da tanta madre non abborrì servire gli ospedali con la sua propria persona, somministrando a' poveri infermi il cibo, rassettandogli i letti, e come vero imitatore dello specchio di umiltà Cristo, lavandogli i piedi, e quello che più importa, trattando le piaghe senza una minima passione di stomaco, non che le persone loro.

Il demonio è padre delle discordie, e fu Aloigi così ardente amator della pace, che per aver a trattar seco, fuggì qual novo Elia i strepiti della Giudea, i tumulti delle corti, ed essendo pur anco nel deserto di questo mondo, benchè dall'Angelo del gran consiglio fosse altrove ratto dall'acqua torbida del tormento di molti travagli; n'ebbe nondimeno quotidiano il pane degli Angioli minori delle consolazioni celesti, che talor rubandolo affatto ai sensi tutto in estatico affetto lo convertiva in modo, che non sapea bene se nel corpo, o fuori si ritrovasse; ed alfine camminando al monte di Dio Oreb della Religione, ritornato nell'orrida spelonca di una povera cella, v'ebbe il Signore in volto in un'aura soave, poichè ebbe sempre a pensare senza una minima contradizione o ripugnanza ciò che gli piacque, e ragionò sovente con Iddio in lunga orazione, senza patire un tantino di distrazione di mente, grazia in vero che in tal atto a pochi il ciel largo destina.

Ma se Aloigi con rinunciare al mondo una corona d'oro terreno, fece glorioso acquisto di tre regni d'oro celeste in paradiso, vincendo il mondo, il diavolo e la carne, oh come bene possiamo dir noi che fosse degno del premio promesso a tali vincitori da Cristo che dice, *qui vicerit faciam illum* etc.

A me non sarà difficile il ritrovar qual sia il tempio di Dio, di cui Aloigi vien fatto immortal colonna, poichè mi porge ma-

raviglìosa luce Paolo Apostolo che dice: *templum Dei sanctum estis vos*. Voi voi, o benedetti Padri di Gesù, siete il vero tempio di Dio; non lo sapete forse? I templi si fanno acciocchè in essi venga ad abitare Iddio. *Haec in templo summe Deus* (canta santa chiesa) *operatus adveni* ; ed ivi vien adorato da' suoi cari fedeli, a' quali fa infinite grazie e favori. *Ex clementi bonitate Vota nostra suscipe Longam benedictionem Hic infunde iugiter*. Oh come ben dunque si ponno dire i padri di Gesù tempio di Dio, poichè dice il Salvatore: *ubi fuerint duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum* ; e chi non sa che la loro congregazione è fatta nel nome di Gesù, se perciò Gesuiti son detti? Nel mezzo dunque di loro (se non mente Cristo, come non può mentire) è Iddio : tempio dunque sono di Dio: *Templum Dei sanctum estis vos*. E chi non vede Iddio in loro, come in sacro tempio, adorato ? e chi non benedice di continuo la sua maestà divina , levando congiunte le mani ad alto, che abbia donate le lingue loro al mondo, che sono fatte chiavi d' oro del cielo, *linguae eorum claves caeli factae sunt?* Taccio le grazie fatte a' cari suoi fedeli a loro intercessione, poichè innumerabili sono nè tutte conosciute : lascio i miracoli operati per le bocche loro, poichè ridirli non può questa mia povera lingua , ma dirò pure che non conosco io maggior miracolo di questo che è il ricondurre a Dio l'anime infedeli a lui rubelle. Or di questi miracoli quanti n'abbino fatti questi gran Padri dicano le nuove Indie, anzi pure il mondo tutto, poichè lor mercè *in omnem terram exivit sonus eorum* , che al gran lampo del suo dire diritto se ne vola al Cielo. Sì sì *templum Dei sanctum estis vos*.

Questo è il tempio o signori che altrove sotto nome di Casa nominò quel più d'ogn'altro savio re Salomone dicendo : *Sapientia aedificavit sibi domum, excidit columnas septem*. Questa è la casa della Sapienza tanto divina, quanto umana, poichè il loro vivere è il sapere, regnare è l'intendere, in modo che le pareti e le sue abitazioni par che abbino senso, e spirino raggi d'intelligenza, nè vi è chi abiti fra loro e non sembri un vivo simulacro di Salomone: *sapientia aedificavit etc., excidit columnas etc.*

La colonna, dal sostener che fa di gravissimo peso, vien posta simbolo della fortezza. Prima colonna dunque di sì gran casa, da chi vien soffolta e sostentata in modo che *portae inferi non praevalebunt adversus eam* , è il santissimo nome di Gesù fortissima torre , *turris fortissima nomen Domini*; che innalza l' edifizio sino al cielo, ivi arrivando ormai il grido di sì gran Congregazione.

Seconda colonna di sì gran tempio è Maria Vergine santissima, singular protettrice di sì illustre famiglia. Dite voi o Beato Padre Aloigi se mento, o se pur dico il vero, voi, dico, a cui già ragionò sì gran regina: quando ancor perplesso era irresoluto che abito vestire per più agiatamente servire a Dio, stabilì il vostro pensiero quasi con chiara voce a voi dicendo, che l'abito della Compagnia di Gesù. Oh che maravigliosa e forte colonna è questa! *Ego murus et ubera mea sicut turris.*

Lascio dire a voi chi sia terza colonna di sì maraviglioso tempio, e so di sicuro che non accuserete altro che il B. P. Ignazio Loiola Patriarca e fondatore di sì numerosa e valorosa Congregazione: se questi merita nome di colonna d'oro *super bases argenteas*, dicano le opere sue tutte oro forbito di carità e lucide di argento di sopramondana sapienza.

Serve per quarta colonna il B. Francesco Saverio, compagno del B. Ignazio tanto d'imitazione, quanto di conversazione. Oh quanto roborò la casa quest'alta colonna con la fortezza della scienza, con il valor della santità, e con il poter dello spirito!

Ma dove lascio i gran Padri porporati Toledo e Bellarmino? Forse quinta e sesta colonna non son questi della casa di Gesù? dicano i monumenti eterni dello intelletto loro che hanno lasciato al mondo; dicalo lo splendore, che hanno apportato alla gran madre e Congregazione loro.

Or via e chi sarà settima colonna di sì superbo tempio, di sì maravigliosa struttura, di sì ampio edifizio? Ah Dio ah Dio siete pur voi, o B. P. Aloigi, poichè vinceste il mondo, la carne e il demonio, e fu a voi in premio promesso col dire *faciam illum columnam* etc. Non pietra oscura siete voi alle volgari commista nelle comuni pareti, no, ma singolar colonna esposta nel mezzo del tempio e fatta spettacolo al mondo. Oh colonna d'inestimabil prezzo, d'incomprensibil valore, d'insuperabile altezza!

La colonna, o signori, sia pur gran mole terrena quanto essa voglia, che posta nondimeno in esercizio, con la sola ultima superficie della base tocca la terra, e con avidità va erigendosi ad alto, sintanto con il capo bacia il cielo dell'edificio. Vera colonna adunque fu Aloigi, poichè so ben gran mole terrena, essendo di schiatta di principi terreni, quali pur principi, in fatti nondimeno con la sola ultima superficie della base de' suoi piedi, degli affetti dico, toccò la terra, rinunziando al principato, e contentandosi di vivere povero religioso, e con tale ingordigia andò ergendosi ad alto, che in breve spazio di tempo toccò il cielo dell'edifizio della

Religione, essendo sino da primi anni del suo noviziato tenuto per santo, e le cose da lui maneggiate invece di reliquie sante avute in onore: termine invero di perfezione, di cui maggiore non so già io pensare, non che trovare in qualsivoglia gran celibato o religione: *faciam illum etc.*

La colonna ove da capo e da piedi, parti l'una che tocca il pavimento e l'altra il tetto dell'edifizio, è larga e spaziosa; così nel mezzo in sè stessa è stretta ed angusta. Ed ecco in Aloigi l'amor del prossimo in terra, l'amor di Dio in cielo e l'amor di sè stesso nel mondo. Fu nell'amor del prossimo in terra sì largo e spazioso, che non pur amò i suoi genitori in vita, ma consolò dopo morte ancora ne' loro maggiori travagli con chiare apparizioni fatte alla madre, annunciandole sanità di corpo, fine a' travagli e gloria maggiore a' fratelli. Fu poi nell' amor di Dio sì largo in cielo, che sol sentendo a favellar di lui, ohimè, diveniva tutto fiamma in viso, non potendo tanto foco sostenere il petto, di modo che quelli che lo miravano potevano dire quelle parole dello sposo: *genae tuae sicut fragmen mali punici absque eo quod intrinsecus latet*, essendo una fornace ardente nel core se fuora ne mostrava le fiamme. Ma che? fu poi in sè stesso così stretto ed angusto, sì poco amò la sua vita che rubò per ordinario il sonno agli occhi per l'orazione, la vaghezza colle lagrime, al tatto il diletto con i cilizii con le catene, con le funi, con le mazze, con le tavole invece di piume, al gusto i sapori con i continui digiuni, contento sempre di pane ed acqua il venerdì ed il sabato, ed insomma fuggendo come veleno mortale ogni cosa che gli avesse in qualsivoglia modo ad allietare il senso. *Faciam illum etc.*

Dicesi per singolar epiteto che la colonna sia immobile. *O columna immobilis facta es*, canta santa chiesa della gloriosa vergine e martire santa Lucia: *Lucia sponsa Christi*; ed appresso che sia tutta per altri e non per sè stessa. Ma io dirò cosa più singolare d'Aloigi, ed è che non fu mosso giammai dall'amor divino per colpa di peccato mortale. Oh forza infinita del divino aiuto, onde nè Iddio giammai da lui si mosse, ma sempre fu in lui, tanto che par che di lui ragionasse il Profeta quando disse: *Deus in medio eius non commovebitur.* Non istimò fatiche di viaggi per stabilir pace tra' principi consanguinei ed in ogni sua operazione mostrò appunto per altri che per sè fosse nato al mondo: *faciam illum columnam.*

Ergonsi talora le colonne in monumento eterno degli eroici gesti de' principi come erette furono quelle di Traiano e di Anto-

nino Pio imperatori, acciò mirate da spiriti di gloria ansiosi maggiormente s'accendano alle generose imprese. Ed ecco Aloigi colonna, simulacro ed arco di ogni eroica azione, in cui mirando chi ha scintilla di fuoco d'amor divino può accendersi in modo, che le fiamme ne volino sino al cielo. Fu pur colonna dunque Aloigi del gran tempio, della stupenda casa, della Congregazione di Gesù, poichè vinse il mondo, la carne e il demonio. Oh sommo guiderdone di alta vittoria! Oh gloriosa vittoria che ha sì nobil guiderdone! *faciam illum etc. et foras non egredietur amplius.* O bello! *in via Dei non progredi est retrogredi*, dice il P. S. Bernardo. Fatto adunque Aloigi colonna al gran tempio, alla Congregazione di Gesù non uscì fuori no, stando in un sol grado di perfezione; ma andò in tal guisa avanzandosi nel bene, che con il crescer de' giorni fu anco il crescer de' gradi della perfezione in modo che umile, paziente, perfetto, in abbondanza d' ogni celeste virtù e dono *ingressus est sepulcrum, sicut infertur acervus tritici in tempore suo. Faciam illum columnam etc.* Potrei io senza estorsione e sforzo per il tempio di Dio intender ancora questo tempio materiale, nel quale or siamo noi tutti congregati per lodar sua maestà divina; e per le sette colonne, le sette effigie de' santi suoi intercessori e padroni. Per la prima l' effigie del benedetto Cristo posta nel mezzo, come principale autore della fede, in cui deve esser prima lo sguardo del fedele: *aspicientes in auctorem fidei et consummatorem Christum Iesum,* Signor de'signori e Santo de'santi. Per la seconda quella di Maria Vergine Santissima, avvocata nostra e protettrice de'peccatori. Per la terza quella del principe degli Apostoli, sotto il cui titolo già fu eretta la parrocchiale. Per la quarta quella di S. Sebastiano martire particolar protettore del principe nostro. Per la quinta e sesta le vostre, o gloriosissimi martiri Nazario e Celso, de' quali oggi si celebra il glorioso trionfo per la vittoria avuta contro il mondo, il diavolo e la morte. Per la settima quella del B. P. Aloigi oggi pur esposta a voi uomini e a voi donne di Castiglione, acciò rimirandola e riconoscendola, come di vostro Principe, con maggior fiducia di core lo supplichiate a tanto più per voi ora intercedere in cielo, quanto meno volse a voi signoreggiare in terra. *Faciam illum etc., et scribam super eum nomen Dei mei et nomen meum novum.*

Or ecco la preziosa gemma, che conchiude i termini del bel circolo d'oro dell'alta corona che circonda la fronte d' Aloigi: ecco il gioiello che pende dalla grossa catena d'oro che gli circonda il collo e gli orna il petto: ecco il glorioso manto ammucchiato di perle

orientali e di grani, fregiato di piropi e di rubini: *scribam super eum etc.* E che altro vuol dire questo Dio buono! se non che lo vuole nel numero de' santi, e che per tale sia conosciuto al mondo? Questo è ben certo che solo de' santi che godono in fatti in paradiso e sono in grazia consummata e per tali sono conosciuti al mondo, è scritto: *habentes nomen eius et nomen patris eius scriptum in frontibus suis.* Concludete voi dunque, che se vuol scrivere sopra di lui il nome del suo Padre che chiama suo Dio in quanto uomo: *scribam super eum nomen Dei mei,* dichiarò che lo vuole nel numero de' santi e che per tale sia conosciuto da tutti. O felicissima conclusione dunque, poichè fatta di quel bene che non ha superiore nè uguale! Oh felice e mille volte beata e benedetta fronte, sopra di cui con il nome del Padre è scritto il Santissimo nome di Gesù, riverito in cielo, benedetto in terra e temuto nell'inferno!

Questa è la corona che in iscontro della rifiutata da Aloigi temporale in terra fu a lui serbata eterna in Paradiso. E che altro fa la corona in capo ai regi, se non cingerli la fronte e di lucenti raggi d'oro ornargli le tempie? Corona regale adunque, e diadema imperiale è il nome santissimo di Gesù, poichè cinge la fronte a' beati in Cielo. *Habentes nomen eius et nomen patris eius scriptum in frontibus suis;* e di raggi immortali di gloria gli orna le tempie e le chiome. Ed ecco conchiusa ormai e legata la nobile sfera degli atti illustri d' Aloigi in tali parole formata: *Qui vicerit faciam illum* etc.

O madre felice che già sì nobil germe produceste in terra che or di stelle immortali orna la fronte in cielo! qual regina ed imperatrice potrete voi invidiar mai di generosa prole! Oh quante madri versano oggi lagrime di gioia e di riso, vedendo i suoi figli vivi ornar la fronte d'oro e d'alloro, sopra i gloriosi carri trionfando essi, adorati come semidei in terra; e dimani ne verseranno di doglioso umore, vedendo quegli istessi uccisi, involti in lugubri panni esser portati nel feretro alla sepoltura. Ma voi che trionfar vedete il vostro figlio in cielo coronato dell'oro finissimo d'amore, del nome di Gesù, ben potrete versar lagrime di riso e di gioia senza temere che siano mutate in dolore e tristezza; poichè *absterget Deus omnem lacrymam ab oculis Sanctorum* etc. Ceda pure a voi la madre del grande Alessandro, poichè se lei partorì campione che tutto il mondo vinse, fu lui nondimeno vinto e la sua gloria spenta dall'invidiosa morte; ma voi partoriste campione che tutto il mondo vinse, il demonio, la carne, e la morte; onde im-

mortale vivrà in eterno e glorioso. Felice, che se vedeste il vostro figliuolo vivo servire imperator mortale e re terreno, or lo vedrete commensale a' santi in Paradiso, servito dall' imperator celeste ed eterno; *Amen dico vobis quod praecinget se et faciet illos discumbere et transiens ministrabit illis.*

Felici fratelli e cognata, che ove il gran Carlo di questo nome Quinto trapassò i termini del mondo conosciuto, voi trapassando le conosciute sfere avete che fare ove per sè giunger non può mortal valore.

Felicissima tu, o patria mia di Castiglione, poichè mercè d'Aloigi, essendo un castello, quasi di par la contendi con le città regali, anzi pur con le provincie e con i gran regni del mondo qual è quel di Francia; poichè se tal regno ebbe un re Aloigi Santo, tu hai un principe Aloigi beato. Dio buono, e qual bene non devi sperar tu sotto di questo potentato adunque, se ogni suo aiuto pende dal cielo! Che pensi forse che ad Aloigi, or che mira nel gran specchio della divina essenza, non siano mostrati i particolari di questo suo dominio, acciò con le sue intercessioni provveda a quanto fa di mestieri per suo utile e benefizio? Apri, deh apri una volta gli occhi del sapere, e considera la tua dignità sopra di molti popoli. Hai Signori legittimi, non tiranni; serenissimi di sangue, non oscuri; cattolici, non erranti; religiosi, non discoli; santi, non mondani. E che vuoi tu di più, o che più puoi bramare? Dio buono! dirò pur quest' altra ancora: dimmi e qual altro è quel popolo soggetto ad altrui, che abbia come tu due principi legittimi e naturali signori, uno vivo intercessore all' orecchio del Vicario di Dio in terra, e l' altro immortale alla faccia di Dio in cielo? O dignità, o prerogativa singolare! E ben cieca sei, o patria mia cara, se non la conosci; e conoscendola, vorrei che ora questa pensassi di core; che poi non ti parerebbe strano dare il sangue e la vita, non che parte delle facoltà nelle opportune occasioni della gloria dei tuoi principi.

Quali siano i gloriosi spiriti degli ottimi tuoi principi Francesco o Bibbiana ormai è scritto nella faccia a' regi, nella fronte agl' imperatori e nel petto a' Sommi Pontefici; come pur vedi che la fama delle virtù loro ormai ha sparse le ale in sì gran ruota che cuopre il mondo tutto. Felice tu adunquo, mentre sotto sì nobile ombra farai dimora fedele, e di continuo offrirai sopra l'altare del cuor tuo incensi odoriferi d' orazione per la lunga e felice conservazione loro, e considerati in un solo dirai ogni momento: *Dominus conservet eum et vivificet eum et beatum eum faciat in terra et non tradat in animam inimicorum eius.*

Felicissimo me, o B. P. Aloigi, poichè la prima volta che ho ragionato nella patria mia, è toccato ragionar delle vostre lodi, e che lodi poi? non caduche o frali, ma immortali ed eterne. O mia felice sorte! O mia gloria infinita! Deh! quante volte invitato, ho io rifiutato il ragionar sopra di questo pergamo senza sapere nè perchè nè per come! Or mi avvedo perchè; or so la ragione; perchè ero serbato la prima volta a ragionar delle vostre lodi, essendochè non potevo esser precorso da altri nell'affetto, benchè da infiniti nel sapere. Ecco dunque che dopo l'avervi mostrato glorioso vincitore del mondo, della carne, e del demonio, e perciò fatto meravigliosa colonna del gran tempio di Gesù, e di questo materiale, in cui ora è ridotto il vostro sangue e popolo con la vostra divota effigie, coronato del nome santissimo di Gesù in paradiso; dopo l'avervi raccomandata con ogni mio affetto la vostra serenissima casa e questo vostro diletto popolo, e consecrato a voi me stesso, così conchiudo il mio dire:

Le poche lodi mie abbiate in pace;
Che dice assai, chi di cor ama e tace.

APPENDICE TERZA

CONTENENTE

I PRINCIPALI DECRETI

DELLA SANTA SEDE

INTORNO AL CULTO

DI S. LUIGI GONZAGA

DECRETUM

Quo Aloisio Gonzagae Beati titulus primo attribuitur, et opus P. Virgilii Ceparii eius vitam continens et a tribus S. R. E. Cardinalibus approbatum, curante Francisco Gonzaga Aloisii fratre, in lucem edi permittitur.

PAULUS PAPA V.

Ad futuram rei memoriam. Piis nobilium Virorum, quorum singularia erga Nos, et Apostolicam Sedem merita id exposcunt votis, quantum cum Domino possumus, libenter annuimus, eosque favoribus, et gratiis prosequimur opportunis. Cum itaque, sicut accepimus, dilectus Filius Nobilis Vir Franciscus Gonzaga Marchio Castilionis, et Medularum, Sacri Romani Imperii Princeps, Charissimi in Christo Filii Nostri Rodulphi Romanorum Regis Illustris in Imperatorem Electi a Consiliis Camerarius, et apud Nos, et Apostolicam Sedem Orator opus quoddam vitam, et res gestas Beati Ludovici, seu Aloysii Gonzagae Religiosi Societatis Jesu continens, a dilecto etiam filio Virgilio Cepario Theologo, et Presbytero professo eiusdem Societatis Italico sermone conscriptum, quod Nos Venerabili Fratri Nostro Hieronymo Episcopo Albanensi Cardinali Asculano, nec non dilectis filiis Nostris Roberto Sanctae Mariae in Via Bellarminio, et Hieronymo Sancti Blasii de Anulo Pamphilio titulorum Presbyteris nuncupatis Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus diligenter videndum, et examinandum antequam in lucem ederetur, et typis imprimeretur commisimus, ad Christifidelium aedificationem, et utilitatem in lucem edere, typisque cudi facere intendat; Nos dicti Francisci Marchionis singularem pietatem summopere commendantes, illum ob eius tum generis nobilitatem, tum singularem erga Nos, et Apostolicam Sedem observantiam, aliaque illius merita specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, Motu proprio, et ex certa nostra scientia, ac mera deliberatione harum serie Apostolica auctoritate concedimus, ut nemo tam in Urbe, quam in universo Statu Nostro Ecclesiastico immediate, vel mediate Nobis subiecto, opus praedictum, etiam in aliud Idioma versum sine speciali dicti Francisci Marchionis, aut eius haeredum, et successorum, vel ab eo, et eis causam habentium licentia imprimere, aut ab alio, vel aliis sine huiusmodi licentia impressum vendere, aut venale habere, seu proponere possit. Inhibentes propterea universis utriusque sexus Christifidelibus, praesertim Librorum Impressoribus, et Bibliopolis sub quingentorum Du-

catorum auri de Camera, et amissionis librorum, et typorum omnium pro una Camerae Nostrae Apostolicae, ac pro alia Locis piis arbitrio eiusdem Francisci Marchionis, seu illius haeredum, et successorum, ac pro reliqua tertiis partibus Accusatori, et Judici exequenti irremissibiliter applicanda, et eo ipso absque ulla declaratione incurrendis poenis, ne opus supradictum, aut quamlibet illius partem, tam in magno, quam in parvo folio, etiam praetextu declarationum, sive additionum, ac versionis in latinum, vel aliud Idioma, tam in Urbe, quam in reliquo Statu Ecclesiastico praedictis sine huiusmodi licentia imprimere, aut ab aliis impressum vendere, aut venale habere, seu proponere quoquomodo audeant, seu praesumant. Mandantes dilectis filiis Nostris, et Apostolicae Sedis de Latere Legatis, seu eorum Vicelegatis, aut Praesidentibus, Gubernatoribus, Praetoribus, aut aliis Ministris Justitiae Provinciarum, Civitatum, Terrarum, et Locorum Status Nostri Ecclesiastici praedicti, quatenus eidem Francisco Marchioni, eiusque haeredibus, et successoribus, seu ab eis causam habentibus huiusmodi in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes quandocumque ab eodem Francisco Marchione, seu aliis praedictis fuerint requisiti poenas praedictas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, et quibusvis statutis, et consuetudinibus etiam iuramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis; privilegiis quoque, indultis, et Litteris Apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis, et approbatis, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut praesentium transumptis etiam in ipso opere impressis manu alicuius Notarii publici subscriptis, et sigillo alicuius personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis eadem prorsus fides in Judicio, et extra illud adhibeatur, quae ipsis praesentibus adhiberetur, si forent exhibitae, vel ostensae.

Datum Romae apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris die XIX Octobris MDCV. Pontificatus Nostri Anno Primo.

P. Card. Aldobrandinus

DECRETUM

Quo Missa et Officium de BEATO ALOYSIO GONZAGA die XXI. Iunii conceditur.

GREGORIUS PAPA XV.

Ad perpetuam rei memoriam.

In Sede Principis Apostolorum, nullis licet nostris suffragantibus meritis a Domino constituti, piis fidelium votis, quibus virtutum Dominus in servis suis honorificatur, libenter annuimus, eaque favoribus prosequimur opportunis. Sane pro parte dilectorum filiorum Praepositi Generalis ac Presbyterorum Societatis Jesu nobis nuper expositum fuit, quod ipsi pro eo, quem erga Beatum Aloysium Gonzagam eiusdem Societatis, dum vixit, religiosum, gerunt, devotionis affectu, Officium et Missam de eo, ut infra, recitari posse summopere desiderant. Quare Nobis humiliter supplicari fecerunt, ut eorum votis huiusmodi annuere de benignitate Apostolicâ dignaremur. Nos igitur Praepositum Generalem ac Presbyteros praedictos specialibus favoribus, et gratiis prosequi volentes, et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a iure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatae existunt ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes, et absolutas fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, de Venerabilium fratrum Nostrorum S. R. E. Cardinalium Sacris ritibus praepositorum consilio, ut de dicto B. Aloysio Gonzaga die XXI Junii, quo ex hac vita migravit ad Coelum, ab omnibus eiusdem Societatis Religiosis ubique terrarum existentibus iuxta Rubricas Breviarii, et Missalis Romani de communi Confessoris non Pontificis Officium recitari, et Missa celebrari respective libere, et licite valeat, nec non etiam confluentibus eo die ad eorumdem Religiosorum Ecclesias Missam in illis de eodem B. Aloysio Gonzaga, ut supra, celebrare liceat, Apostolica auctoritate tenore praesentium perpetuo concedimus et indulgemus. Non obstantibus constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, caeterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut praesentium transumptis, etiam impressis, Secretarii ipsius Societatis vel Notarii publici manu subscriptis, et personae alicuius in dignitate Ecclesiastica constitutae, vel pro tempore existentis Praepositi, aut Vicarii generalis eiusdem Societatis Sigillo munitis, eadem prorsus

veniri possit ad solemnem Canonizationem. Subsequuta etiam super utroque Decreto approbatione Sanctissimi Domini Nostri Benedicti Papae XIII.

In Congregatione denique generali, habita coram Sanctitate Sua die 2 decurrentis mensis Aprilis, facta a Reverendissimo Domino Card. Origo, subrogato in locum praefati Reverendissimi Domini Card. Fabroni absentis, relatione omnium in hac Causa gestorum, praedictoque Dubio proposito, *An stante approbatione Virtutum, et Miraculorum, tuto deveniri possit ad solemnem Canonizationem*: responsum item fuerit *Affirmative*: Idem Sanctissimus Dominus Noster, audita hac Sacrae Congregationis sententia, sumptoque prius ad rem cum Deo in oratione, et ieiunio conferendam, spatio; nunc tandem, recurrente anniversaria die infrascripta, qua olim celebrata sunt Solemnia Baptismi, in quo Beatus candidam Innocentiae stolam accepit, quam, moriens, immaculatam pertulit ante Tribunal Iesu Christi, accitis post Pontificale Sacrum in Lateranensi Basilica celebratum, R. P. D. Prospero de Lambertinis Theodosiae Archiepiscopo, Fidei Promotore, meque infrascripto Sacrae Congregationis Secretario, praesens solemnis Canonizationis praedicti Beati Aloysii Gonzagae, quandocumque faciendae, Decretum expediri, et publicari mandavit; ut ad maiorem Dei gloriam, Catholicae Ecclesiae exaltationem, ac inclytae ipsius Societatis decus, Fidelibus universis, Adolescentibus praesertim, venerandus, atque imitandus proponatur Iuvenis *Innocentia vitae, et principatus contemptu clarissimus*; quo titulo decoratum eumdem B. Aloysium Clemens Papa X anno 1671 Martyrologio Romano inscribi concessit. Hac die 20 Aprilis 1726.

F. Cardinalis Paulutius Praefectus

Loco Sigilli.

N. M. Tedeschi Archiep. Apamenus S. Rit. Cong. Sec.

DECRETUM

De S. ALOYSIO GONZAGA Scholarum, quaecumque illum adoptaverint, Patrono; deque indulgentia ubicumque Festum eius celebretur.

S. ALOYSII GONZAGAE.

Edito sub die 22 novembris 1729 Decreto, quod sequitur, videlicet. Cum Sanctissimus Dominus noster Benedictus XIII S. Aloysium Gonzagam decreverit solemuiter canonizaudum, ut Adolescentibus praesertim venerandus, atque imitandus proponeretur Iuvenis innocentia vitae clarissimus; post eius vero Canonizationem multae per Orbem Scholae, etiam extra Societatem Iesu, illum sibi magna cum utilitate imitandum, ut Exemplar, et venerandum ut Patronum proposuerint: idcirco Sanctitas Sua, non solum in omnibus, et singulis Universitatibus, Gymnasiis, vel Collegiis generalium vel non generalium Studiorum Soc. Iesu; verum etiam aliis, si quibus alicubi placuerit, ubicumque existentibus, vel extituris, eundem Sanctum Aloysium principalem constituit Patronum, cum facultate Missam, et Officium proprium de illo per Sedem Apostolicam approbatum dicendi pro Sacerdotibus, aut alias ad Horas canonicas obstrictis, die ipsius anniversario 21 iunii in Ecclesiis dictae Societatis, vel aliis, ad quas accedere consueverint, aut voluerint; Indulgentia vero plenaria quibuscumque rite visitantibus Altare ipsius in Festo, ubicumque (iuxta facultatem in Bulla Canonizationis attributam) fieri contigerit: ac Litteras Apostolicas desuper expediri mandavit. Die 22 Novembr. 1729.

Loco Sigilli.

Nicolaus Maria Tedeschi Archiep. Apam. S. Rit. Congregationis Secretarius.

Ortoque aliquibus in locis dubio, an ubi Festum eiusdem S. fit, non tamen ad Altare ipsius proprium (cum illic non adsit: vel si adsit, non ad illud, sed ad maius, aut commodius Altare, magni concursus et solemnitatis causa celebretur) nihilominus rite visitantibus Altare, in quo fit Festum, etiam si non sit ipsius proprium, d. Indulgentia suffragetur: Sanctissimus Dominus Noster Clemens Papa XII facta per me Cardinalem Congregationis super Indulgentiis, sacrisque Reliquiis Praefectum relatione Sanctitati Suae tam praefati dubii, quam precum desuper exhibitarum pro opportuna de-

claratione, benigne annuit, confirmatoque in reliquis Decreto, declaravit Indulgentiam suffragari. Die 21 Novembris 1737.

L. Episc. Albanen. Card. Pic. Praef.

Loco Sigilli.

Io. Archiepisc. Tyri Secret.

DECRETUM

De Indulgentia sex Dominicas in SANCTI ALOYSII GONZAGÆ honorem celebrantibus.

Ad humillimas preces P. Francisci Retz Praepositi Generalis Societatis Iesu, quibus exposuit, multos vel ad impetrandas intercessione S. Aloysii Gonzagae a Deo gratias, vel pro impetratis, sex Dominicos dies continuos ante illius Festum, sive alias per annum pie celebrare consuevisse: Sacra Congregatio Indulgentiis, sacrisque Reliquiis praeposita, in Divini cultus incrementum, et Fidelium spiritualem profectum, omnibus utriusque sexus, qui sex Dominicos dies, ut supra, vere poenitentes, sacraque Communione refecti, piis meditationibus, aut orationibus, aliisve Christianae pietatis operibus, ad eiusdem Sancti honorem, ac Dei gloriam, vacando sanctificaverint, plenariam peccatorum suorum Indulgentiam concedi posse censuit, si Sanctissimo placuerit. Die 3 octobris 1739. De quibus facta per me Cardinalem Praefectum relatione, Sanctitas Sua benigne annuit die 11 Decembris eiusdem anni.

L. Episc. Albanen. Card. Picus Praef.

Loco Sigilli

Io. Archiepisc. Tyri Secret.

DECRETUM

Seu declaratio Indulgentiae pro sex Dominicis in honorem SANCTI ALOYSII GONZAGÆ.

Cum nuper Sanctissimus Dominus Noster, de consilio Congregationis Indulgentiis, Sacrisque Reliquiis praepositae, Fidelibus utriusque sexus, qui sex Dominicos dies continuos ante Festum S. Aloysii Gon-

zagae, sive alias per annum, vere poenitentes, Sacraque Communione refecti, piis meditationibus, aut orationibus, aliisve Christianae pietatis operibus, ad eiusdem Sancti honorem, ac Dei gloriam vacando, sanctificaverint, plenariam peccatorum suorum Indulgentiam concesserit; quaerentibus postea quibusdam, num pro omnibus simul dictis sex Dominicis, an potius pro singulis talis Indulgentia fuerit concessa : relato per me infrascriptum eiusdem Sacrae Congregationis Cardinalem praefectum huiusmodi dubio; Sanctitas Sua, ad fovendam erga eundem Sanctum miram, ob tot gratias, tum spirituales, tum temporales, populorum devotionem, benigne declaravit, dictam Indulgentiam pro singulis concedi, idque in Decreto exprimi mandavit die 7 Januarii 1740.

L. Episc. Albanen. Card. Pic. Præf.

Loco Sigilli

Io. Archiepiscopus Tyri Secretarius.

DECRETUM

Ampliatio indulgentiae ad plures dies pro festo S. ALOYSII ab Ordinariis etiam in singulis locis designatos; et extensio ritus duplicis primae classis ad omnes domos Societatis Jesu.

Cum ex Decretis fel. rec. Benedicti Papae XIII 22 novembris 1729, et Clementis Papae XII 21 Novembris 1737 concessa, et confirmata in perpetuum reperiatur Indulgentia Plenaria Universis utriusque sexus Christifidelibus rite visitantibus Ecclesiam, sive Altare ubicumque festum Sancti Aloysii Gonzagae fieri contigerit ; festum autem huiusmodi ob eximiam, et universalem erga Sanctum, Miraculorum fama ubique illustrem, populorum devotionem, saepenumero in unius, et eiusdem etiam non magnae Civitatis quampluribus Ecclesiis, et aliis Locis Sacris, magna cum solemnitate, ac populi concursu, et Sacramentorum frequentia celebretur, atque adeo commode non possit ubique uno eodemque anniversario eius die 21 Junii, sed pluribus dumtaxat, et quidem successive diebus celebrari: Sanctissimus Dominus Noster Benedictus Papa XIV memoratam Indulgentiam benigne ampliandam censuit ad diem pro dictis Festis, cum Officio, et Missa de Sancto, in singulis Locis eiusmodi ab Ordinariis eorumdem opportune designandam. Cumque per eadem Decreta eumdem Sanctum Benedictus idem constituerit, idem-

que Clemens confirmaverit in omnibus, et singulis Universitatibus, Gymnasiis, aut Collegiis generalium, vel non generalium Studiorum Societatis Jesu Patronum principalem, ideoque Officio, et Missa sub Ritu duplici primae Classis cum octava, iuxta Breviarii Romani rubricas, honorandum: Sanctitas Sua eundem Ritum in reliquis etiam eiusdem Societatis Domibus, (quae admodum paucae sunt) uniformitatis gratia, servari mandavit. Die 22 Aprilis 1742.

L. Episc. Portuensis Card. Picus Præf.

Loco Sigilli

A. M. Erba Protonot. Apost. Secretarius,

DECRETUM

Declaratio Decreti superioris a Benedicto XIV editi sub die 12 *Aprilis* 1742.

RHEGIEN. PROVINCIAE BONONIEN.

Exposito pro parte Religiosorum Collegii Societatis Jesu Mirandulae Dioecesis Rhegien., quod in Congregatione erecta in eorum Ecclesia sub titulo Visitationis B. Mariae Virginis pluribus ab hinc annis introducta est pia consuetudo solemni pompa celebrandi Feria V. post Sexagesimam Festum in honorem S. Aloysii Gonzagae cum Communione Generali, Indulgentia Plenaria, et Missa eiusdem Sancti; atque cupientibus iisdem Societatis Patribus piam eamdem consuetudinem in posterum prosequi pro spirituali populorum profectu, Sacrae Rituum Congregationi humillime supplicarunt, quatenus benigne declarare dignaretur: An in vim Decreti a SS. D. N. Benedicto XIV editi sub die 12 Aprilis 1742 in Actis S. Congregationis exhibiti possit loci Ordinarius absque alia ulteriori facultate praedictam diem Feriae Quintae post Sexagesimam confirmare, atque respective in perpetuum assignare pro celebratione praedictae Festivitatis. Et Sacra Congregatio, re mature perpensa, respondit *Affirmative*. Hac die 29 Januarii 1746.

C. Card. de Marinis Praef.

Loco Sigilli

Th. Patriarcha Hierosolym. Secretarius.

DECRETUM

Quo statuitur Missam et Officium de S. ALOYSIO GONZAGA sub ritu duplicis minoris de praecepto persolvi XI. Kal. Julii ab omnibus qui ad officium tenentur.

BEATISSIMO PADRE.

I sottoscritti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Superiori di Ordini Religiosi, ed altri conoscendo esser quasi universale la celebrazione della Festa dell'Angelico Giovane San Luigi Gonzaga nelle Chiese de'Sacerdoti sì Secolari, che Regolari, oltre l'infinito numero di Cappelle, di Conservatorii, di Seminarii, Collegi, Congregazioni, Oratorii privati e domestici, ed incalcolabile il numero delle Diocesi, che la solennizzano con Officio e Messa; quindi ad accrescere sempre più la devozione verso di esso Santo, ed insieme porre un qualche argine alla corruzione del secolo, si fanno a supplicare Vostra Beatitudine, perchè voglia degnarsi stabilire, che in tutto l'Orbe Cattolico si celebri con Officio e Messa la Festa di san Luigi sotto il rito di doppio minore li 21 Giugno giorno libero nel breviario Romano. Che della grazia ec.

B. Cardinal Pacca Decano del Sacro Collegio
C. M. Cardinal Pedicini Vescovo di Porto
G. Cardinal Giustiniani Vescovo di Albano
V. Cardinal Macchi Vescovo di Palestrina
L. Cardinal Lambruschini Vescovo di Sabina
G. F. Cardinal Fransoni
B. Cardinal Barberini
P. Cardinal Ostini
L. Cardinal Del Drago
C. Cardinal Castracane
G. Cardinal Brignole
C. Cardinal Patrizi Vicario
G. Cardinal Alberghini
P. Cardinal Polidori
D. A. Cardinal Bianchi
A. Cardinal Mai
F. A. F. Cardinal Orioli
A. Cardinal Tosti
G. Cardinal Mezzofante
G. Cardinal Ferretti
C. Cardinal Acton

L. Cardinal Vannicelli Casoni
J. M. Cardinal de Bonald
C. Cardiual Corsi
A. Cardinal Rivarola
T. Cardinal Bernetti
L. Cardinal Gazzoli
N. Cardinal Grimaldi
M. Cardinal Mattei
A. Cardinal Fieschi
F. Cardinal Massimo.
Fabius Archiepiscopus Tarseusis
F. Archiepiscopus Heliopolensis
A. B. Episcopus Feretranus
L. Archiepiscopus Athenarum
N. Ferrarelli Archiepiscopus Myrensis
Joseph Archiepiscopus Colossensis
Fr. P. F. Episcopus Messeniensis
Fr. Aloisius Grati Episcopus Callenicensis
Franciscus Aloisius Episcopus Nucerinus
Stephanus Scerra Episcopus Orepensis
Car. Aug. M. J. Episcopus Nancien. et Tulien.
A. Archiepiscopus Tarracouen.
J. A. Episcopus Cuneen.
Fr. Joannes Thomas Ord. Praed. Episcopus Monregalensis
Fr. Joseph Maria Episcopus Porphyrien.
J. Archiepiscopus Edessen.
Joseph Episcopus Sancti Ludovici
F. Episcopus Sutrin. et Nepesin.
M. Ant. Cremesini Visitator Congregationis Missionis
Fr. Michael Franciscus Generalis Ordinis Servorum B. M. V.
Antonius a S. Jacobo Praep. Gen. Congnis SSmae Crucis et Passionis D. N. J. C.
Joannes Roothaan Societatis Jesu Praepositus Generalis
Joaunes Baptista Rosani Praepositus Generalis Scholarum Piarum
Dominicus M. Lo Jacono Praepositus Generalis Cler. Regul. Theatinor.
Fr. Eugenius a Romiliau Minister Generalis Capuccinor.
Joachim Meli Clericor. Regular. Minorum Praepositus Generalis
Fr. Joseph Maria ab Alexandria Minister Generalis Ordinis Minorum
D. Paulus Picconi Praepositus Generalis Congnis Cler. Reg. S. Paulli
Fr. Angelus Ancarani Magister Generalis Ordinis Praedicatorum
Fr. Joseph Palma Generalis Ordinis Carmelitarum

Antonius M. Scalabrini Praefectus Generalis Cler. Reg. Minist. Infirmis

Fr. Gaspare Montenero umile Generale dell'Ordine de'Minimi

Giuseppe Rosa Sacerdote.

Die 25 Julii 1843.

Annuimus iuxta petita

Gregorius PP. XVI.

Ita reperitur in Actis et Regestis Secretariae Congregationis Sacrorum Rituum. In fidem etc. Datum ex eadem Secretaria die 26 Septembris 1842.

J. G. Fatati S. R. C. Secretarius.

URBIS ET ORBIS

Qui dum in terris degit Angelicus Juvenis Sanctus Aloisius Gonzaga, placens Deo factus est dilectus, postquam Coelitum felicitatem et gloriam est assequutus, eius memoria in benedictione apud homines permansit, atque adeo cultus est diffusus, ut dissitae etiam regiones impense eum venerentur, ac validissimum invocent patrocinium. Nam etsi consummatus fuerit in brevi, attamen explevit tempora multa, siquidem a Coelestium donorum distributore Deo, inter cetera id obtinuit speciale, ut mirae vitae innocentiae parem poenitentiam sociaret, et sic saltem poenitentem imitarentur, qui non fuerant innocentem sequuti. Quod autem unum optandum supererat, nimirum ut ipsius Officium cum Missa iamdiu adprobatum de praecepto persolveretur ab omnibus, qui ad Horas Canonicas Orbe toto tenentur, non sine miserentis Dei sapientissimo consilio factum est, ut ardentiori studio exquireretur hisce potissimum temporibus, queis abundante malitia charitas frigescit, ac de innocentia deperdita verae poenitentiae fructus ut plurimum desiderantur. Haec singula animo volventes Emi et Rmi Domini Cardinales in Curia degentes, non minus quam Rmi nonnulli Antistites, ac Religiosorum Ordinum Praesules, ad propellendam impendentium malorum colluviem non parum conducere existimarunt, erga inclytum hunc Sanctum maiorem in dies Fidelium religionem ac pietatem promovere, ac proinde humillimis precibus Sanctissimum Dominum Nostrum Gregorium XVI Pontificem Maximum adeuntes, enixe rogarunt, ut per Generale Decretum extendere dignaretur Officium et Missam in honorem Sancti Aloisii Gonzaga ad utrumque per Orbem Clerum, ac cuiuscumque Ordinis Sanctimoniales ad Horas Canonicas persolvendas adstrictas. Enixa huiusmodi vota peramanter excipiens Sanctissimus Dominus, pro eo, quo praestat erga Coelestes Patronos pietatis excitandae studio, ac animarum salutis promoven-

dae zelo, propria manu rescripsit: « Annuimus iuxta petita » ac proinde ad Sanctitatis suao mentem per hoc Sacrorum Rituum Congregationis Generale Decretum edicitur, ut a Clero Saeculari, et Regulari, ipsis Sanctimonialibus comprehensis, per universum Orbem, in posterum sub ritu duplicis minoris undecimo Kalendas Julii, vel ea die impedita, prima, quae postea libera occurret, in honorem Sancti Aloisii Gonzaga Confessoris Officium cum Missa de praecepto persolvatur iuxta concessionem factam Clero Urbis, et quamplurium Dioecesium; servatis attamen Rubricis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. « Die 25 Julii 1842. »

C. M. Epus Portuen. Card. Pedicinius S. R. E. V. Canc. S. R. C. Praef.
J. G. Fatati S. R. C. Secretarius.

DECRETUM

Indulgentiae visitantibus Collegii Romani Sacella vulgo le Cappellette di s. Luigi.

PIUS PP. IX.

Ad perpetuam rei memoriam.

Supplices preces Nobis nuper dilectus Filius hodiernus Rector Collegii Romani Clericor. Regular. Societatis Jesu de Urbe admovit, ut Sacella vulgo *le Cappellette di S. Luigi* nuncupata in eodem Collegio Romano sita coelestium munerum thesauris de Benignitate Apostolica ditare dignaremur. Nos, ad augendum Fidelium religionem et animarum salutem coelestibus Ecclesiae thesauris pia charitate intenti, et admotis Nobis supplicationibus obsecundantes, omnibus et singulis viris Christifidelibus, vere poenitentibus et confessis, qui in Circumcisionis D. N. J. C. et Conceptionis et Assumptionis B. M. V. I. festivitatibus; item diebus festis s. Ignatii de Loyola et s. Stanislai Kostkae, nec non die festo memorati s. Aloisii Gonzagae, vel uno ex septem diebus continuis immediate subsequentibus cuiusque dictorum fidelium arbitrio sibi eligendo in alterutro ex ptis Sacellis Sacram Eucharistiam sumpserint, ibique pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac s. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, quo die ptorum id egerint, Plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem misericorditer in Domino concedimus. Quovis autem anni die omnibus utriusque sexus Christifidelibus saltem corde contritis huiusmodi Sacella

devote visitantibus, ibique ut supra orantibus septem annos totidemque quadragenas de iniunctis eis, seu alias qnomodolibet debitis poenitentiis in forma Ecclesiae consueta relaxamus; quas omnes et singulas Indulgentias, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes etiam Animabus Christifidelium, quae Deo in charitate coniunctae ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari posse etiam in Domino indulgemus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque, Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Datum Romae apud s. Petrum sub Annulo Piscatoris, die XIV iunii MDCCCLXI Pontificatus Nostri Anno Decimoquinto.

Pro Domino Cardinali Pianetti

Io. B. Brancaleoni Castellani.

DECRETUM

Facultas celebrandi missam votivam de S. ALOYSIO GONZAGA in praenobili altari, ubi eius corpus quiescit; et in Altari extructo intra cubiculum, ubi Angelicus Juvenis habitavit.

Sanctissimus Dominus noster Pius Papa IX clementer deferens supplicibus votis R. P. Rectoris Collegii Romani a subscripto Sacrorum Rituum Congregationis Secretario relatis, indulsit ut in praenobili Altari Sancti Aloisii Gonzaga Confessoris, ubi sacrum eius Corpus quiescit, intra Ecclesiam Sancti Ignatii de Lojola eidem Collegio adnexam quilibet Sacerdos, qui petierit, Missam votivam eiusdem Sancti Aloisii celebrare valeat etiam in occurrentia Officii ritus duplicis; dummodo color Paramentorum Festi, quod in eadem Ecclesia agitur, fuerit albus. Insuper eadem Sanctitas Sua benigne annuit ut Missam Sancti Aloisii propriam more votivo occurrentibus similiter Duplicibus, celebrare pro lubitu possint Sacerdotes Sacrum facturi super Altare extructo loco eminentiori eiusdem Collegii intra cubiculum, in quo Angelicus Iuvenis, dum in humanis ageret, habitavit, etiamsi color Paramentorum non sit albus; dummodo in omnibus Rubricae serventur, atque omnino exclusis a praesenti concessione Duplicibus primae et secundae classis, Festis de praecepto servandis, Feriis, Vigiliis, Octavisque privilegiatis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 25 Iulii 1861.

E. Epus Portuen. et S. Rufinae Card. Patrizi S. R. C. Praef.

L. S. D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PARTE QUARTA

IMPRIMATUR
Fr. Th. Cianciarelli O. P. S. P. A.
Mag. Soc.

IMPRIMATUR
Fr. A. Ligi Archiep. Iconiensis Vicesg.